Sapienza Università di Roma

Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione

Dottorato di Studi politici

La sinistra italiana e il conflitto arabo-israelo-palestinese

Dalla nascita dello Stato di Israele alla guerra del Kippur

Tutor: Prof. Mario Toscano

Dottorando: Dott. Claudio Brillanti

Indice

Premessa 3

I. La sinistra italiana di fronte alla nascita di Israele e al primo conflitto arabo-israeliano 6

1. Verso la proclamazione dello Stato di Israele: la risoluzione 181 e l'opposizione araba alla spartizione della Palestina 8

2. La fondazione d'Israele e l'invasione araba della Palestina 18

3. Le questioni del riconoscimento italiano di Israele e della tutela dei Luoghi Santi 36

4. La difficile via della pace: il piano Bernadotte, gli armistizi di Rodi e il problema dei profughi palestinesi 51

II. I primi anni '50 69

1. L'immagine dello Stato ebraico e i rapporti con i partiti israeliani 73

2. Il processo alla "banda Slansky", il "complotto dei medici" e il caso Rosenberg 121

III. La sinistra italiana e la crisi di Suez 185

1. La nazionalizzazione del canale di Suez e la fase diplomatica della crisi 188

2. La campagna del Sinai, la guerra per Suez 220

IV. Un decennio di transizione (1957-1966) 286

1. La "dottrina Eisenhower", il neoatlantismo e il ruolo di Nasser 290

2. Israele, tra celebrazioni, riflessioni e contatti 300

V. La sinistra italiana di fronte alla guerra dei sei giorni e alle sue profonde conseguenze 306

1. Le opposte interpretazioni della guerra dei sei giorni 307

2. La risoluzione 242 e i problemi di una soluzione diplomatica 334

3. Il "modello" Israele e la natura dei regimi arabi 344

4. La questione palestinese e il fenomeno del terrorismo 369

5. La guerra del Kippur 399

Fonti archivistiche 417

Fonti a stampa 419

Quotidiani e periodici 419

Atti parlamentari 420

Bibliografia 420

Premessa

L'atteggiamento dei partiti e dei movimenti della sinistra italiana di fronte al conflitto arabo-israelo-palestinese ha costituito da sempre un tema di indubbio interesse e di acceso dibattito politico, ma solo nel corso dell'ultimo quindicennio è stato oggetto di indagine storiografica[1]. La tesi si propone di inserirsi in questo proficuo filone di studi e di ricostruire in chiave comparativa le posizioni assunte dalle varie anime della sinistra italiana nel periodo compreso tra la fondazione dello Stato di Israele e la guerra del Kippur, ma anche le loro percezioni e rappresentazioni delle diverse parti della controversia, sottolineando le matrici culturali, politiche ed ideologiche dei loro orientamenti.

Al fine di fornire un quadro, il più completo possibile, si è partiti da una concezione di "sinistra" come categoria politica composita, eterogenea e non confinabile alla sola componente marxista e classista, ma che consentisse di includere nell'analisi oltre al Partito comunista italiano e il frammentato universo socialista, anche il Partito repubblicano italiano, la sinistra extraparlamentare e la sinistra democristiana[2]. Più specificatamente, per quanto riguarda la sinistra extraparlamentare sono stati presi in esame due gruppi diversi tra loro per origini e formazione culturale – il gruppo de «il Manifesto» e quello di Lotta continua – mentre per la sinistra democristiana si è scelto di seguire principalmente le due correnti che nel corso della storia del partito di Piazza del Gesù hanno rivendicato il loro essere di sinistra: i dossettiani e la Base.

L'uso di fonti archivistiche è stato ampiamente integrato dalla consultazione degli atti

[1] L. Riccardi, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Guerini Studio, Milano, 2006; G. Santese, *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese (1945-1956): «l'Unità» e «Rinascita»*, in «Mondo contemporaneo», 2007, n. 2, pp. 63-104; M. Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Marsilio, Fondazione Modigliani, Venezia, 2007; M. Simoni, A. Marzano (a cura di), *"Roma e Gerusalemme". Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova, 2010; M. Di Figlia, *Israele e la sinistra. Gli ebrei nel dibattito pubblico italiano dal 1945 a oggi*, Donzelli, Roma, 2012; P. Zanini, *"Aria di crociata". I cattolici italiani di fronte alla nascita dello Stato d'Israele (1945-1951)*, Unicopli, Milano, 2012; C. Brillanti, *La stampa della sinistra italiana e il conflitto arabo-israelo-palestinese. Dalla guerra dei sei giorni alla guerra dello Yom Kippur*, in «Mondo contemporaneo», 2013, n. 2, pp. 5-52; A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982*, Viella, Roma, 2013; L. Riccardi, *L'internazionalismo difficile. La «diplomazia» del Pci e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013; V. Baldacci, *1967. Comunisti e socialisti di fronte alla guerra dei sei giorni. La costruzione dell'immagine dello Stato d'Israele nella sinistra italiana*, Aska, Firenze, 2014; e R. Leonardi, *Tra atlantismo e scelta araba. Democrazia Cristiana e Medio Oriente nell'età del centrismo*, Aracne, Ariccia, 2015.

[2] In tal senso in M. Gervasoni, "Introduzione", in M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Lungro di Cosenza, Marco Editore, 2011, pp. 3-9, è stato addirittura preferito l'utilizzo del plurale – "sinistre" – «per far emergere non tanto e non solo la pluralità delle voci, ma proprio il carattere conflittuale di queste» (p. 8).

parlamentari e dallo spoglio della stampa di partito[3] per ragioni pratiche e metodologiche. Da una parte, infatti, a parte il caso del Pci, la documentazione raccolta e conservata negli archivi dei partiti risulta spesso frammentaria e lacunosa, anche se affiancata da quella dei loro massimi esponenti. Dall'altra, però, si è voluto comunque tener presente una triplice dimensione dell'attività politica: interna, istituzionale e pubblica.

Attraverso cinque capitoli, che riflettono una suddivisione prettamente cronologica del periodo analizzato, si è cercato di ripercorrere le evoluzioni degli orientamenti delle singole forze politiche della sinistra italiana, contestualizzandole nelle dinamiche degli scenari nazionale, mediorientale e internazionale che caratterizzavano le diverse fasi. Questo tipo di approccio, peraltro, ha consentito di cogliere come il dibattito – spesso iperpoliticizzato – sulle complesse implicazioni del conflitto arabo-israelo-palestinese sia diventato talvolta anche un'occasione per soffermarsi e confrontarsi su problematiche di carattere più generale, per ribadire o precisare linee politiche e convinzioni ideologiche, ma anche per definire la propria collocazione nel panorama politico italiano e rispetto al confronto bipolare.

L'enorme quantità di materiale raccolto durante anni di ricerca, oltre ad aver ampiamente confermato come la sinistra italiana abbia seguito con costante interesse e crescente attenzione le drammatiche vicende del Medio Oriente, purtroppo, ha imposto in fase di stesura delle scelte sofferte, privilegiando alcune tematiche di fondo o vicende specifiche rispetto ad altre che avrebbero richiesto e meritato una ben più approfondita trattazione.

Alcuni nodi storici, tuttavia, riemergono tra le pieghe dell'intero lavoro e riguardano le concezioni e le letture delle varie anime della sinistra italiana rispetto al rapporto tra questioni nazionali e valori internazionalistici o universalistici, ovvero in relazione a Israele come Stato ebraico e all'ipotesi di uno Stato binazionale; alla natura dei regimi sorti dal processo di decolonizzazione e alla loro autonomia rispetto all'influenza delle grandi potenze; e alla legittimità del ricorso alla guerra o al terrorismo per la difesa di interessi e diritti ritenuti violati, o per fini rivoluzionari.

Con molta attenzione, inoltre, si è cercato di affrontare il delicatissimo tema del rapporto tra antisionismo e antisemitismo, evitando di fare coincidere i due termini *sic et sempliciter*, ma tenendo ben presente che storicamente il primo è servito in Unione Sovietica e nell'Europa dell'Est da copertura terminologica a pratiche palesemente antisemitiche; e che alcune componenti della sinistra italiana non sono state immuni da manifestazioni

[3] Tale espressione deve ovviamente essere intesa in senso lato e applicata anche alle correnti partitiche e a gruppi o movimenti non strutturati come veri e propri partiti, nei casi della sinistra democristiana e di quella extraparlamentare.

antisemitiche[4], ricordando l'indicazione fornita da George L. Mosse, che «gli stereotipi costituirono sia l'essenza del razzismo sia la sua capacità di attrazione»[5]. Pertanto, ampio rilievo è stato dato sia al processo alla "banda Slansky", sia alla segnalazione di come dopo la guerra dei sei giorni iniziarono a diffondersi sulla stampa rappresentazioni di Israele che favorirono la diffusione di stereotipi antichi e nuovi che realizzavano una sovrapposizione tra Israele, l'ebraismo e gli ebrei.

Un aspetto, infine, che occorre sottolineare è il duplice senso di colpa della cultura europea per essere stata la culla dei pregiudizi antiebraici – sfociati in secoli di discriminazione e nella "soluzione finale" hitleriana – e del colonialismo – inteso tanto come forma di dominio, quanto come approccio paternalistico nei confronti delle popolazioni extra-europee – che influenza, anche se non in maniera univoca, né costante nel tempo, le valutazioni di un'area politica che si richiama ai valori incarnati dalla lotta partigiana contro il nazi-fascismo e tende a schierarsi dalla parte degli ultimi, degli oppressi, delle "vittime"[6].

[4] Cfr. M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia. 1967-1993*, Corbaccio, Milano, 1995, pp. 93-94: «Il 28 ottobre 1982, oltre due settimane dopo l'attentato alla sinagoga di Roma perpetrato da un commando palestinese, un gruppo di autonomi, sventolando le bandiere di Democrazia Proletaria, prese d'assalto la piccola sinagoga romana di Via Garfagnana, riuscendo ad affiggere sul cancello uno striscione con la scritta: "Bruceremo i covi sionisti"».

[5] G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari, 2007[3], p. VII.

[6] Anche il concetto di "vittima" appare particolarmente emblematico, in quanto dopo la guerra dei sei giorni avrebbe dato luogo ad una serie di figure retoriche che tendevano sostanzialmente a rappresentare quella dei palestinesi come «la tragedia di essere vittima delle vittime» (E.W. Said, *La questione palestinese: la tragedia di essere vittima delle vittime*, Gamberetti, Roma, 1995).

I. La sinistra italiana di fronte alla nascita di Israele e al primo conflitto arabo-israeliano

Nell'immediato secondo dopoguerra, mentre in Italia era in corso un lungo e difficile processo di ricostruzione materiale, morale e politico-istituzionale[7], in Palestina la ripresa della lotta delle organizzazioni ebraiche contro la potenza che dal 1920 amministrava il mandato su quei territori[8] rese la situazione insostenibile per la Gran Bretagna. Incapace di individuare ed indicare una soluzione che fosse accettata da arabi ed ebrei, il governo laburista di Clement Attlee decise di deferire la questione all'Organizzazione delle Nazioni Unite (18 febbraio 1947) e fece astenere il suo delegato quando l'Assemblea generale di quello stesso organismo internazionale votò una risoluzione che – accogliendo i suggerimenti contenuti nel rapporto di maggioranza presentato dall'United Nations Special Committee on Palestine (Unscop) – prevedeva la costituzione in Palestina di due Stati indipendenti, uno arabo e uno ebraico, e l'istituzione di un regime internazionale speciale per la città di Gerusalemme. Era il 29 novembre 1947 e – grazie al sostegno di Stati Uniti ed Unione Sovietica – quella risoluzione, la 181, fu approvata con trentatré voti favorevoli, tredici contrari e dieci astensioni. Ma neppure la decisione presa dall'Onu, con il consenso delle due superpotenze, era destinata a rasserenare l'atmosfera e ad avviare a soluzione il problema del futuro della Palestina.

Il 14 maggio 1948, mentre la Gran Bretagna completava l'evacuazione del personale militare dalla Palestina, fu proclamata la fondazione dello Stato d'Israele e alla mezzanotte del giorno seguente gli eserciti dei paesi arabi limitrofi – che più volte avevano dichiarato che si sarebbero opposti in qualunque modo alla creazione di uno Stato ebraico – varcarono i loro confini per attaccarlo. La «guerra civile […] tra lo *yishuv* e la comunità arabo-palestinese», in

[7] Per un quadro generale sulla fase di transizione al regime democratico-repubblicano si rimanda a P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 45-207; A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna, 2004[3], pp. 7-80; S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 10-46; G. Monina (a cura di), *1945-1946. Le origini della Repubblica*. 2 voll., Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007; e F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma, 2009, pp. 11-28.

[8] L'Irgun Zvai Leumi e il Lohamei Herut Israel (la cosiddetta "banda Stern") avevano compiuto azioni contro obiettivi britannici anche prima della fine del conflitto mondiale. L'Haganah, che faceva capo all'Agenzia ebraica, invece, attese l'ottobre del 1945 per riprendere le armi e stringere un patto di collaborazione con le altre due organizzazioni clandestine ebraiche. Un accordo che si ruppe in seguito all'attentato contro l'Hotel King David di Gerusalemme, sede dell'amministrazione britannica, compiuto dall'Irgun il 22 luglio 1946 e condannato dall'Agenzia ebraica. Cfr. T. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 29-40; e B. Morris, *Vittime. Storia del conflitto*, Bur, Milano, 2005[3], pp. 207-231.

corso da quando era stato approvato il piano di spartizione, si trasformò in una «guerra convenzionale» tra Stati[9]. Entrato nella memoria collettiva israeliana come guerra d'indipendenza e ricordato dagli arabi e dai palestinesi come *al-nakbah* (la catastrofe), il primo conflitto arabo-israeliano si protrasse fino ai primi mesi del 1949 e fu seguito da una serie di armistizi separati firmati da Israele con l'Egitto, il Libano, la Transgiordania e la Siria, a Rodi[10].

Gli sviluppi della situazione palestinese «non rappresentarono certo una priorità per la politica estera italiana […] quasi completamente monopolizzata dalla necessità di risolvere le numerose questioni poste dal processo di definizione del trattato di pace con le potenze vincitrici»[11]. Inoltre, in quegli anni, l'attenzione delle principali forze politiche italiane fu catalizzata da un altro evento internazionale, destinato a ripercuotersi sullo scenario politico nazionale: il profilarsi della contrapposizione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica. Il progressivo deterioramento delle relazioni tra le due nuove superpotenze, infatti, non solo ebbe un peso non irrilevante nella decisione del presidente del Consiglio e leader della Democrazia cristiana, Alcide De Gasperi, di estromettere dal governo il Partito comunista italiano e il Partito socialista italiano (13 maggio 1947), ma fu anche un tema importante dell'aspra campagna elettorale del '48, contribuendo alla polarizzazione dello scontro tra il Fronte popolare democratico, lista che raggruppava comunisti e socialisti, da una parte, e la Dc e gli altri partiti che propendevano per le democrazie occidentali, dall'altra.

Tuttavia, in quella fase il passaggio per la penisola di gran parte degli ebrei che, sopravvissuti alla Shoah, cercavano di raggiungere la Terra promessa[12], oltre a generare preoccupazioni collegate al transito di armi nel territorio nazionale in un momento delicato come quello che precedeva le elezioni del 18 aprile 1948, rischiava di danneggiare i rapporti con il mondo arabo e, soprattutto, di determinare un'ulteriore irrigidimento britannico rispetto alle questioni ancora in sospeso del confine orientale e delle colonie prefasciste. La diplomazia italiana e i partiti che dopo il ventennio fascista andavano riorganizzandosi,

[9] B. Morris, *Vittime*, cit., p. 244. Cfr. pp. 242-327 per una ricostruzione dettagliata degli eventi bellici.

[10] La guerra del 1948 ha costituito uno dei principali nodi su cui – a partire dal 1987, quando Simha Flapan pubblicò *The Birth of Israel: Myths and Realities* – si sono soffermati i cosiddetti "nuovi storici" israeliani. Un meticoloso ed equilibrato confronto tra le interpretazioni storiografiche israeliane è contenuto in L. Kamel, *Israele-Palestina. Due storie, una speranza. La "nuova storiografia israeliana" allo specchio*, prefazione di C. Lo Jacono, Editori Riuniti, Roma, 2008.

[11] L. Riccardi, *L'Italia e la nascita dello Stato d'Israele (1947-1950)*, in «Clio», a. XXXVIII, n. 2 (aprile-giugno 2002), p. 299. Per un quadro generale della politica estera italiana di quel periodo si vedano A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 43-81; e L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana. 1947-1993*, Laterza, Roma-Bari, 1998^2, pp. 3-89.

[12] Sull'argomento si rimanda a M. Toscano, *La «Porta di Sion». L'Italia e l'immigrazione ebraica in Palestina 1945-1948*, Il Mulino, Bologna, 1990; e Id., *Documenti e memorie dell'immigrazione clandestina ebraica dall'Italia in Palestina (1945-1948)*, in «Clio», a. XIX, nn. 3-4 (luglio-dicembre 2013), pp. 349-370.

dunque, non avrebbero potuto e non poterono disinteressarsi completamente degli avvenimenti mediorientali.

La diplomazia e il governo cercarono di mantenere una posizione neutrale tra le parti e attesero che Israele fosse riconosciuto anche dalla Gran Bretagna e dalla Francia prima di compiere qualsiasi passo ufficiale verso il neonato Stato ebraico[13]. I partiti, invece, informarono pressoché quotidianamente i propri militanti ed elettori dell'evolversi della situazione in Palestina attraverso i loro organi di stampa, e «la questione del riconoscimento dello Stato d'Israele da parte della nuova repubblica italiana divenne una delle prime polemiche che l'opposizione "frontista" […] aveva avviato nei confronti della politica estera del governo uscito dalle urne delle elezioni che dettero vita alla prima legislatura repubblicana»[14]. In occasione della prima guerra arabo-israeliana, però, nessun partito – a parte il Pci – prese ufficialmente posizione sul conflitto che infuriava in Palestina, né questo fu oggetto di discussione in nessuno dei due rami del Parlamento.

1. Verso la proclamazione dello Stato di Israele: la risoluzione 181 e l'opposizione araba alla spartizione della Palestina

Quando l'Onu approvò il piano di spartizione della Palestina, in Italia la Costituzione stava per essere definitivamente approvata e i partiti politici iniziavano a prepararsi per le elezioni che avrebbero dato vita al primo Parlamento repubblicano. Tuttavia, nel corso dei sei mesi che intercorsero tra l'approvazione della risoluzione 181 e la fondazione dello Stato d'Israele, i quotidiani, all'epoca formati solamente da uno o due fogli, e le riviste del Pci, del Psi, del Psli, del Pri e della sinistra democristiana non si limitarono a riferire degli scontri che insanguinavano la *Terra Santa*, e fornirono ai propri lettori ricostruzioni ed analisi che si proponevano di spiegare tanto le origini della controversia, quanto le implicazioni che questa avrebbe potuto avere e gli interessi che celava. Ricostruzioni ed analisi che, però, erano spesso profondamente influenzate dall'interpretazione dello scenario internazionale del partito al quale facevano riferimento.

Probabilmente, nel maggio 1947, l'apertura del rappresentante sovietico all'Onu, Andrej Gromiko, ad una divisione del territorio palestinese in due Stati indipendenti colse di sorpresa «l'Unità». L'organo del Pci, che il 15 settembre 1946 aveva sostenuto che in Palestina

[13] Solamente il 25 gennaio 1949 fu avviato l'*iter* del riconoscimento *de facto* del governo di Tel Aviv, trasformato in riconoscimento *de iure* il 19 gennaio 1950. Cfr. L. Riccardi, *L'Italia e la nascita dello Stato d'Israele (1947-1950)*, cit.

[14] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 46.

l'antagonismo tra la comunità araba e quella ebraica consentiva alla Gran Bretagna di legittimare la sua presenza su quei territori e riguardava «problemi che si possono invece discutere dopo la liberazione del paese dalla dominazione britannica» e che «se avvenisse [la bipartizione della Palestina] andrebbe solo a vantaggio degli inglesi»[15], infatti, evitò di pronunciarsi sulle prospettive che il piano di spartizione previsto dalla risoluzione 181 apriva e si preoccupò soprattutto di denunciare le responsabilità della Gran Bretagna, o più in generale dell'imperialismo, nella situazione che si era venuta a creare in Palestina.

Sulle colonne del quotidiano comunista si succedevano articoli che ipotizzavano che la politica filo-araba del governo laburista inglese non servisse solamente a tutelare i suoi interessi nella regione, ma era da ricondurre in un «più vasto piano strategico americano» che mirava «alla creazione di un blocco militare per la difesa dell'Imperialismo anglo-americano» in chiara funzione anti-sovietica[16], ad altri che sottolineavano l'esistenza di divisioni tattiche nel campo imperialista, notando – ad esempio – che mentre il Foreign Office puntava sulla realizzazione del progetto della "Grande Siria" sotto l'influenza del suo principale alleato, re Abdullah di Transgiordania, gli Stati Uniti avevano stretti rapporti con Ibn Saud e avrebbero voluto risuscitare il vecchio Patto di Baghdad[17]. Comune a tutti era però la condanna della politica del *divide et impera* seguita dalla Gran Bretagna in Medio Oriente, una politica che era stata resa possibile anche dai «latifondisti arabi che vedono nell'unione di ebrei ed arabi, nella costituzione delle cooperative e dei collettivi un serio pericolo per la loro posizione, e [da]gli ebrei delle organizzazioni di destra, i nazional-sciovinisti, che coi loro romanzeschi atti di terrorismo danno un buon contributo alla fomentazione dell'odio di razza»[18], e il cui risultato era rappresentato dal fatto che nel momento in cui le truppe inglesi si preparavano a lasciare la Palestina «si profila[va] minacciosa l'invasione araba»[19].

---

[15] G. De Rosa, *La Conferenza sulla Palestina – Gli ebrei non sono andati a Londra*, «l'Unità», 15 settembre 1946, p. 4.

[16] C. Salviati, *Bevin vuole portarsi via le chiavi del Medio Oriente*, «l'Unità», 3 febbraio 1948, p. 3. Nell'articolo, infatti, la volontà inglese di stipulare una serie di trattati bilaterali con gli Stati arabi era direttamente messa in relazione con le iniziative politiche perseguite e le pressioni economiche esercitate dagli Stati Uniti in Persia e in Turchia.

[17] V. Gerratana, *Clayton è molto inferiore al vecchio colonnello Lawrence*, «l'Unità», 10 febbraio 1948, p. 2.

[18] G. Ragni, *Gli inglesi cercano ansiosi "l'oro liquido dell'Oriente"*, «l'Unità», 4 marzo 1948, p. 3. Un'analoga interpretazione della situazione era contenuta anche in una dichiarazione rilasciata da un dirigente del Partito comunista palestinese (ovvero israeliano), Samuel Mikunis, al giornale dei comunisti belgi «Drapeau Rouge» e riportata in *Perché si combatte in Palestina*, «l'Unità», 4 maggio 1948, pp. 1 e 4.

[19] *Alla mezzanotte di oggi l'Egitto invaderà la Palestina*, «l'Unità», 14 maggio 1948, p. 4. Si tenga presente che «l'Unità» pubblicò anche un articolo firmato da Henry Wallace, nel quale il candidato del Partito progressista alle elezioni presidenziali americane imputava la responsabilità degli scontri in Palestina alle politiche seguite dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti (H. Wallace, *Sangue in Palestina – Bevin e Truman responsabili degli eccidi*, «l'Unità», 24 febbraio 1948, pp. 1 e 4).

Analoghe critiche alla politica estera seguita dai governi inglesi apparvero anche sulle pagine del quotidiano del Psi, partito che il 28 dicembre 1947 diede vita – assieme al Pci – al Fronte popolare democratico e che condivideva con i laburisti al potere in quel momento in Gran Bretagna la comune appartenenza nel Commitee of the International Socialist Conference (Comisco). Tuttavia, sull'«Avanti!» non solo tali critiche furono accompagnate anche da valutazioni più articolate, ma cominciarono ad indirizzarsi direttamente anche contro la politica estera dei laburisti solo dopo il marzo del 1948, quando i rapporti con l'organizzazione istituita con lo scopo di facilitare la ricostruzione dell'Internazionale socialista avevano iniziato a deteriorarsi per via dell'atteggiamento tenuto dai socialisti italiani in occasione del colpo di Stato in Cecoslovacchia (febbraio 1948).

Nell'editoriale del 10 dicembre 1947, ad esempio, Antonio Borgoni, descrivendo il Medio Oriente come una «zona classica delle ambizioni e delle rivalità di Potenza» e facendo risalire la nascita della «questione della Palestina» all'operato della diplomazia inglese che durante la prima guerra mondiale aveva promesso quella terra agli ebrei e agli arabi, definì la decisione dell'Onu di dividerla un «giudizio salomonico», al quale gli arabi opponevano la minaccia di una «guerra santa», ma che era stato reso per certi versi obbligato dall'impossibilità di favorire «una convivenza pacifica e amichevole» tra le due comunità. Nello stesso articolo l'esponente socialista sostenne anche che gli ebrei giunti in Palestina avevano fatto «opere pregevoli» in questi luoghi, introducendo l'immagine della trasformazione di pietrosi deserti in giardini fioriti, e si chiese realisticamente se però questo piccolo territorio avrebbe potuto offrire un luogo sicuro dove vivere a «tutti gli ebrei sparsi in quell'Europa orientale, ove la loro vita è stata così infame», o se invece tornando nella terra dei loro avi non si preparassero ad «un triste destino»[20].

Diversamente, nell'aprile del 1948, Mario Bellini denunciò duramente la «doppiezza» della politica mediorientale dei laburisti inglesi che, dopo essersi opposti per anni al Libro bianco del '39 che limitava l'immigrazione ebraica in Palestina, avevano tradito i propri elettori e «un popolo che aveva appena vissuto la più grande tragedia della sua storia» proseguendo la stessa politica dei conservatori[21], riconducendo l'«astio antisionista» del ministro degli Esteri, Ernest Bevin, alla sua volontà di impedire «agli ebrei di portare il progresso» nella regione, perché «una trasformazione politica e sociale» minerebbe le

[20] A. Borgoni, *Terra Santa*, «Avanti!», 10 dicembre 1947, pp. 1-2.

[21] M. Bellini, *Le due politiche dell'Inghilterra per togliere la Palestina agli ebrei*, «Avanti!», 8 aprile 1948, p. 3.

fondamenta stesse del «sistema su cui l'Inghilterra fonda[va] il suo dominio indiretto sul Medio Oriente»[22].

Per i socialisti del Psi, in altre parole, il popolo ebraico rappresentava un elemento progressista che avrebbe potuto avere un'influenza positiva negli sviluppi della regione e – come già rilevato da Alessandra Tarquini – «era anche, e soprattutto, la vittima della persecuzione nazista, che chiedeva alla comunità internazionale il diritto di raggiungere la terra promessa e di avere uno Stato, dopo aver subito uno sterminio delle dimensioni e della natura della *Shoah*»[23].

Come è noto, però, il Psi non rappresentava l'unico partito socialista presente in Italia. L'11 gennaio 1947, con la scissione di Palazzo Barberini, le correnti riformiste – capeggiate da Giuseppe Saragat – abbandonarono quello che allora si chiamava Partito socialista italiano d'unità proletaria e che stava celebrando il suo XXV Congresso a Roma, dando vita al Partito socialista dei lavoratori italiani. Un partito che, differentemente dal Psi, appoggiò i governi centristi guidati da De Gasperi e che, sul piano internazionale, non vedeva l'Unione Sovietica come la patria del socialismo mondiale; ma nel quale – come dimostravano chiaramente le linee editoriali de «l'Umanità» e di «Critica sociale» – convivevano differenti sensibilità ed approcci rispetto alle principali questioni di politica interna e di politica estera.

Non stupisce, dunque, che anche rispetto alla situazione della Palestina il quotidiano del Psli e la "rivista quindicinale del socialismo" – che era stata fondata da Filippo Turati nel 1891 ed era diretta da Ugo Guido Mondolfo – abbiano assunto due posizioni diverse.

«l'Umanità» negò con forza – in un editoriale firmato da Giuliano Vassalli – che la risoluzione 181 potesse essere considerata un «funesto errore, destinato soltanto a gettare le basi di un nuovo conflitto in una zona ancora non inficiata dalle ipoteche di guerra», sostenendo che l'Onu «aveva il dovere di intervenire» per tutelare tutti quei diritti umani che erano violati già quotidianamente in Palestina e per impedire che l'attuale guerriglia si trasformasse in «una vera e propria guerra civile», alimentata dall'«odio di religione», e che avrebbe portato ad un «generale massacro» delle «centinaia di migliaia di esseri umani senza altra colpa che quella di esistere in questo mondo e di essere sopravvissuti alle persecuzioni

[22] M. Bellini, *Gli alleati arabi di Bevin*, «Avanti!», 10 aprile 1948, p. 3. L'articolo si conclude rilevando che «il "socialista" Bevin», sebbene non avesse esitato ad «allearsi con la peggior canaglia del Medio Oriente», avrebbe dovuto fare i conti con «la determinazione ostinata, magnifica del popolo ebraico di darsi una patria».

[23] A. Tarquini, "Il partito socialista fra guerra fredda e 'questione ebraica': sionismo, antisemitismo e conflitto arabo-israeliano nella stampa socialista, dalla nascita della Repubblica alla fine degli anni sessanta", in M. Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 164-165.

più atroci che la storia ricordi»[24]. Inoltre pubblicò sulle sue pagine anche un articolo di fondo firmato da Sabatino Moscati, in cui l'archeologo italiano di origini ebraiche descriveva la nascita del movimento sionista come «una necessità, almeno per tutti quegli Ebrei che intendano rimanere tali nel pieno senso della parola, che è un senso nazionale oltre che religioso» e affermava la necessità di rimuovere le condizioni storiche che avevano consentito il verificarsi di persecuzioni antiebraiche per impedire che fenomeni analoghi si potessero ripetere in futuro attraverso «l'assimilazione, progressiva e cosciente, al popolo tra cui gli Ebrei vivono, o la costituzione di uno stato nazionale, che potrà poi proteggere come propri sudditi anche gli ebrei all'estero che lo desiderino», ma dal quale si deduceva chiaramente che in realtà l'alternativa non esisteva perché solamente la seconda soluzione avrebbe consentito agli ebrei di conservare «il fondo più intimo, il fondo nazionale dell'ebraismo»[25].

Solamente in un secondo momento il quotidiano del Psli, nel denunciare la minaccia di un'invasione araba della Palestina, avrebbe iniziato a dedicare attenzione anche agli interessi delle grandi potenze per il controllo di una regione strategica e ricca di petrolio, e in particolare all'appoggio fornito dalla Gran Bretagna a re Abdullah di Transgiordania[26], e sarebbe stato poi costretto ad ammettere che «il primo progetto concreto per la costituzione pacifica dello Stato ebraico, varato nel novembre scorso dall'Uno mediante la spartizione della Palestina, [era] pressoché fallito» per via dell'«inorganicità sostanziale» delle Nazioni Unite[27].

L'approccio di «Critica sociale» alla situazione palestinese, invece, era basato sulle tradizionali argomentazioni marxiste riguardo alla questione ebraica[28] e sul tentativo di distinguere nettamente questione ebraica e futuro della Palestina.

---

[24] G. Vassalli, *Diritti umani in Palestina*, «l'Umanità», 20 dicembre 1947, pp. 1-2. Significativamente, nell'articolo viene anche riconosciuto il dolore umano che provocherà il trasferimento parziale di molte famiglie arabe, «unico mezzo apparso idoneo, a chi ha avuto il conferimento della competenza di queste decisioni (e gli stati arabi fanno pure tutti parte dell'U.N.O.), per evitare peggiori lutti e nuove miserie», mentre a proposito delle responsabilità britanniche viene sottolineato che se le «promesse [fatte dagli inglesi agli ebrei con la Dichiarazione Balfour] fossero state mantenute, un numero indefinito di famiglie ebraiche, di uomini, di donne, di bambini ebrei si sarebbe salvato dallo sterminio dei campi hitleriani».

[25] S. Moscati, *Un altro anno a Gerusalemme*, «l'Umanità», 11 dicembre 1948, p. 1. Moscati evidenziava, inoltre, i risultati conseguiti dal «movimento nazionale ebraico» in Palestina: «Ha risuscitato dai testi sacri e parla una lingua che si pensava morta per sempre. Ha amalgamato con ottimi risultati elementi che il soggiorno nei paesi più diversi faceva ritenere tra loro troppo remoti. Ha portato in terre per natura indolenti la tecnica e la energia dell'Occidente».

[26] Cfr., ad esempio, *Tregua a Giaffa dopo l'intervento inglese*, «l'Umanità», 30 aprile 1948, p. 2; e *Si prepara un Governo provvisorio per la Palestina*, «l'Umanità», 6 maggio 1948, p. 4.

[27] B. Cialdea, *L'U.N.O. in Palestina*, «l'Umanità», 29 aprile 1948, p. 1. L'autore, inoltre, metteva in evidenza che «l'impotenza dell'Uno a sostenere la soluzione pacifica legittima stranamente il ricorso alle armi delle parti contendenti» e che comunque «ebrei ed arabi sono i meno colpevoli dell'attuale situazione; anzi essi ne sono le vittime», perché sopra le loro teste «congiurano con molta raffinatezza, ma con una non meno sostanziale brutalità, inglesi, americani e russi».

[28] Sull'argomento si rimanda a M. Massara (testi scelti, presentati e annotati da), *Il marxismo e la questione*

In un articolo apparso sul numero del 1° settembre 1947 della rivista quindicinale del socialismo, infatti, Piero Gallardo, da un punto di vista storico, sostenne che la Rivoluzione francese si era dimostrata insufficiente a risolvere la questione ebraica – «come, del resto, a risolvere il problema della libertà di tutte le classi» – perché l'aveva concepita solamente come un problema giuridico-morale, e ricondusse a ragioni economiche le origini del nazionalismo e del razzismo nazista. Inoltre, interpretò la questione ebraica anche come «elemento e frutto di una crisi della civiltà», ovvero della crisi della società capitalistica, che richiedeva «una soluzione più vasta e completa» di quella «parziale» sostenuta dal sionismo. Riconosceva che «per gli Ebrei dispersi e colpiti avere uno Stato indipendente [avrebbe] significa[to] godere di un fondamento, di una garanzia giuridica e pratica contro le minacce e i pericoli che ancora incomb[eva]no su di loro», e che «per quanto parziale esso sia, per quanto contingente, il problema palestinese richiede[va] una soluzione», «per necessità storica e giustizia». D'altra parte, riteneva che «una soluzione nazionale palestinese, in quanto espressione di nazionalismo, anziché segnare un passo in avanti nel cammino della storia, si presenta[va] oggi come la realizzazione in ritardo di un principio ormai in parte superato: il principio, cioè, degli Stati nazionali», e che «anche la soluzione più favorevole agli Ebrei del problema palestinese non potrebbe mai rappresentare una soluzione effettiva della questione ebraica». Per Gallardo la questione ebraica «[era] essenzialmente un problema economico sociale, che solo per qualche lato, e conseguentemente, prende[va] ancora l'aspetto del problema morale e giuridico», che poteva essere risolto solamente attraverso la «costituzione di una società senza classi»[29].

L'articolo, inoltre, conteneva importanti valutazioni su quello che la creazione di uno Stato ebraico in Palestina avrebbe potuto significare e sull'atteggiamento tenuto dalle grandi potenze rispetto al problema palestinese. Gallardo, infatti, rilevava – coerentemente con l'impostazione generale del suo scritto – «l'impossibilità di ordine geografico ed economico a

---

ebraica, Edizioni del Calendario, Milano, 1972; e soprattutto a E. Traverso, *Les marxistes et la question juive. Histoire d'un débat (1843-1943)*, Kimé, Paris, 1997[2].

[29] P. Gallardo, *Questione ebraica e problema palestinese*, «Critica sociale», a. 39, n. 17 (1° settembre 1947), pp. 319-322. Appare importante rilevare che l'autore nel suo scritto citi espressamente *Une conception matérialiste de la question juive* di Abram Léon e il volumetto su *La questione ebraica* scritto in gioventù da Marx, e che un'analoga impostazione rispetto alla questione ebraica si ritrova anche in L. Coen, *L'ebraismo: problema sociale ed elemento civile*, «Critica sociale», a. 39, n. 23 (1° dicembre 1947), pp. 464-465. In quest'ultimo articolo, contrapponendo «l'aspetto etico e sociale, profondamente religioso, e l'aspetto legalistico, conservatore, ammantato di una falsa religiosità» dell'ebraismo, Leonardo Coen scriveva: «il sionismo nazionalistico non vede che la funzione storicamente acquisita dal Popolo Ebraico è funzione classistica, e perciò, non quella di conservare indefinitamente se stesso, ma, secondo la formula socialista, di annullarsi coll'annullamento di tutte le classi, o, meglio, di realizzarsi pienamente soltanto nella reciproca integrazione dei valori umani. Ora, col porre sul piano nazionalistico il problema di un Popolo che da secoli ha una funzione ed un'anima che potremmo chiamare "classistica", si uccide veramente il popolo, in quanto se ne uccide il vero ed unico significato sociale».

che tutti gli Ebrei si raccolgano in Palestina», e sosteneva che «malgrado le comunità ebraiche e lo spirito socialista di molti immigrati ebrei, è difficile pensare che sia realizzabile uno Stato socialista, sia per le condizioni arretrate della popolazione araba rispetto a quella ebraica, sia perché l'industria è appena sul nascere, sia per la situazione internazionale. Tutt'al più si potrebbe avere uno Stato di tipo sovietico, appendice o no della Russia». Inoltre, Gallardo riteneva «impossibile la realizzazione di uno Stato comune arabo-ebraico» e considerava «più probabile» la creazione di due Stati – uno arabo ed uno ebraico – in Palestina, perché l'«avvicinamento tra i *fellahs* [sic] arabi ed i contadini ebrei, e fra gli operai delle due nazioni», era inficiato dall'«odio» che aveva origine dalla volontà delle «classi medievali arabe, degli *effendi*» di tutelare i loro «privilegi feudali» e dal contrasto di interessi tra la «borghesia araba, nuova e vecchia», e la «borghesia ebraica», ma che quest'odio «[era] stato fomentato dalla politica dell'Inghilterra, che non seppe o non volle portare elementi di pacificazione nel paese, e dalla propaganda e dagli aiuti dati ai capi nazionalisti arabi dai nazisti e dai fascisti, fin dall'epoca delle guerra in Abissinia». Infine, per quanto riguarda la politica seguita dalle principali potenze, l'autore riconosceva che il governo laburista inglese non si era discostato dalla politica mediorientale dei conservatori, ma sostanzialmente li giustificava, sostenendo che si trovavano in una situazione senza via d'uscita, e, soprattutto, riconduceva la discrasia tra il sostegno offerto dall'Unione Sovietica alle rivendicazioni ebraiche a livello internazionale e il suo «antisionismo» interno alla volontà di creare problemi alla Gran Bretagna in un settore importante come il Medio Oriente e alla speranza di attrarre nella sfera d'influenza sovietica un eventuale Stato ebraico[30].

In un altro articolo, successivo all'approvazione della risoluzione 181, lo stesso Gallardo ribadiva che la creazione di uno Stato ebraico – pur non risolvendo la questione ebraica – si imponeva per «ragioni storiche, politiche, giuridiche, umane» e affermava che il progetto di spartizione che era stato approvato dall'Onu «[era] certamente criticabile, specialmente nella sua stesura, ma [era] pure l'unico possibile, e la netta maggioranza con cui è stato approvato lo conferma[va]». Ritenendo poco probabile «un'azione di forza in grande stile» da parte degli Stati arabi limitrofi, ma temendo che questi avrebbero tentato di creare una situazione di costante tensione nella regione – «aiutati certo, in questo, da quei gruppetti di estremisti ebrei, ben noti per la loro pericolosa azione» –, il collaboratore di «Critica sociale» interpretava in termini prettamente socio-economici l'opposizione araba alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina e si interrogava sull'atteggiamento che avrebbe assunto l'Onu di fronte a quella

[30] P. Gallardo, *Questione ebraica e problema palestinese*, cit.

che rappresentava «una prova del fuoco» della sua efficienza. «Nel mondo arabo l'antisemitismo non ha assunto un aspetto di ostilità razziale come in altri Paesi», quello che si temeva era «il potenziamento dello Stato ebraico», argomentava Gallardo, aggiungendo che il «movimento panarabo» che rivendicava per gli arabi di Palestina il possesso di tutto il territorio era «lo sbocco di una volontà e di un tentativo di conservazione delle classi dirigenti arabe, le quali, agitando la bandiera del nazionalismo e della solidarietà razziale e religiosa, tendono ad eliminare o a diminuire il pericolo di una penetrazione, nell'ambito dei loro popoli, di germi di rinnovamento sociale». Per quanto riguardava l'Onu, invece, il giornalista socialista appariva poco fiducioso: non solo sostanzialmente non le riconosceva alcuna possibilità di autonomia affermando che il suo atteggiamento dipendeva «in definitiva, [da quello] dell'America e della Russia», ma soprattutto notava che, essendo l'Onu sprovvista di «forze proprie», e non potendo nessuna delle due superpotenze intervenire isolatamente, solamente «un'azione combinata» di Stati Uniti ed Unione Sovietica avrebbe potuto evitare che tale organizzazione internazionale venisse «svuotata» della sua funzione[31].

Un altro aspetto degno di nota è che nel descrivere il «duro lavoro compiuto dai pionieri Ebrei e dai loro figli» che avevano fondato in Palestina «colonie agricole collettive, organizzate coi principi di un comunismo primitivo», ottenendo «risultati davvero notevoli, [e] recando anche un generale benessere a tutto il paese», Gallardo affermava che questi pionieri «avevano rapidamente perduto la mentalità degli Ebrei della diaspora»[32]. Precisazione da cui sembra trasparire come l'autore non fosse immune dagli stereotipi che dipingevano gli ebrei inclini più all'attività commerciale e finanziaria che a quella manuale.

Stereotipi che, del resto, affioravano anche dalle colonne del quotidiano del Pri, accanto ad altri speculari relativi agli arabi. In un articolo del 12 dicembre 1947 Alfredo Canestari, infatti, sosteneva che gli ebrei giunti in Palestina erano riusciti a far rifiorire gli appezzamenti di «terra pietrosa ed arida» che le popolazioni arabe avevano considerato inutilizzabili per via del loro «carattere apatico», ma sottolineava anche l'«abilità del tutto ebraica» con cui il Fondo nazionale ebraico riusciva a raccogliere i fondi per la colonizzazione della Palestina e attribuiva ai *kibbutzim* un ruolo importante nella trasformazione di «un gran numero di ebrei commercianti, professionisti, medici, ingegneri – quali erano i profughi che giungevano in Palestina – in ebrei agricoltori, veri e propri contadini». Per il giornalista repubblicano, inoltre, l'approvazione della risoluzione 181 da parte dell'Assemblea generale dell'Onu era un risultato frutto dell'azione «oltremodo abile» svolta sul fronte diplomatico dai sionisti, e

[31] P. Gallardo, *La spartizione della Palestina*, «Critica sociale», a. 39, n. 24 (16 dicembre 1947), pp. 479-480.
[32] P. Gallardo, *Questione ebraica e problema palestinese*, cit.

«alla quale la disperazione di migliaia di profughi ebrei negli anni posteriori alla guerra [aveva] dato maggiore autorità ed umanità»; mentre «le colonie collettiviste, popolate di gente che [aveva] finalmente trovato la sua terra, la sua casa e il suo lavoro, costituiranno così, sparse per tutto il paese, dei capisaldi, delle specie di piccole fortezze contro le quali sarà necessario agli arabi di lottare, smantellandole ad una ad una, qualora essi persisteranno nella loro intransigenza e, al di fuori di ogni intervento davvero straniero, non riusciranno a trovare un *modus vivendi* con gli ebrei»[33].

Oltre quattro mesi dopo, quando il mandato britannico sulla Palestina si avviava alla sua conclusione, su «la Voce repubblicana» veniva constatato che dal momento dell'approvazione della risoluzione 181 «molto sangue [era] corso in Terrasanta», e che mentre gli inglesi continuavano ad appoggiare apertamente gli arabi, pur «abbandonando la carta del Gran Mufti, troppo compromesso agli occhi dell'occidente e dell'oriente per la sua collaborazione con Hitler», per puntare su re Abdullah di Transgiordania, gli Stati Uniti cercavano di rinviare l'attuazione del piano di spartizione previsto da una risoluzione che avevano votato all'Onu. Le ragioni dell'atteggiamento attendista americano – secondo il quotidiano del Pri – dovevano essere ricercate, ed individuate, non tanto nell'avvicinarsi delle elezioni presidenziali e nell'importanza che il voto ebraico aveva per il Partito Democratico, ma anche e soprattutto nel «desiderio, che è poi esigenza pienamente giustificata, di non vedere i reggimenti dell'Armata Rossa sulle rive del Mediterraneo orientale». Un'eventualità che si sarebbe concretizzata sia nel caso si fosse deciso l'invio in Palestina di una forza internazionale per gestire la fine del mandato britannico, sia nel caso di un intervento unilaterale sovietico in aiuto della comunità ebraica minacciata dagli Stati arabi[34].

Un discorso a parte merita, infine, il periodico che faceva capo alla corrente dossettiana della Dc, «Cronache sociali». Nel settembre 1947, riferendo dei lavori della Commissione speciale dell'Onu per la Palestina, il quindicinale diretto da Giuseppe Glisenti affermava che «la questione, meglio sarebbe dire il dramma, palestinese» costituiva il problema più urgente al quale l'Assemblea generale dell'Onu avrebbe dovuto trovare una soluzione, e sottolineava le responsabilità della Gran Bretagna, alla quale era stato affidato il mandato sulla Palestina dopo la prima guerra mondiale «col fine di realizzare il Focolare ebraico previsto dalla

[33] A. Canestrari, *Gli arabi non credevano a Sion ma gli ebrei sono cresciuti a dismisura*, «la Voce repubblicana», 18 dicembre 1947, p. 4.

[34] a.s. [Alfonso Sterpellone], *Palestina senza pace*, «la Voce repubblicana», 29 aprile 1948, p. 1. Appare importante rilevare che nell'articolo non veniva fatto alcun riferimento al petrolio, mentre questo era stato indicato come una delle principali ragioni per le quali il Medio Oriente rappresentava una regione tanto importante nella competizione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica in un precedente articolo (cfr. P. Bandiera, *K. Rusbè campione di scacchi capo dei comunisti nel Medio Oriente*, «la Voce repubblicana», 12 marzo 1948, p. 4).

dichiarazione di Balfour» e che ora rinunciava a tale mandato senza essere riuscito ad «assolvere in più di venticinque anni il suo compito», e senza essere riuscita a comporre «il dissidio profondo fra ebrei ed arabi». L'autore anonimo dell'articolo si preoccupava di rilevare che due dei tre Stati (Iran, Jugoslavia e Cecoslovacchia) che nella Commissione avevano appoggiato il progetto che prevedeva la formazione di uno Stato federale binazionale – e non la divisione della Palestina in due Stati indipendenti – erano «di tendenza comunista» e che gli «ambienti ebraici» avevano accolto favorevolmente il piano di spartizione previsto dal progetto di maggioranza, «con la sola riserva sul regime speciale di Gerusalemme e dei Luoghi Santi». Inoltre, prevedeva che nella discussione sul futuro della Palestina che si sarebbe svolta in seno all'organismo plenario dell'Onu «più che le obiettive esigenze dei due popoli, che probabilmente [erano] inconciliabili, [avrebbero avuto] maggior peso le mire politiche delle grandi potenze», ipotizzando che mentre Gran Bretagna e Stati Uniti desidererebbero «mantenere il loro controllo su una parte tanto delicata dello scacchiere mediterraneo senza essere costretti a intervenire apertamente per non doversi trovare di fronte al dilemma di scontentare o gli arabi o gli ebrei», l'Unione Sovietica avrebbe appoggiato le richieste arabe «per ottenere i favori degli Stati del medio oriente»[35]. Una previsione, quest'ultima, che – come è noto – si sarebbe dimostrata errata.

«Cronache sociali», quindi, rilevava che l'influenza sovietica era «diminuita nei paesi arabi in modo considerevole» per via del discorso con cui Gromyko aveva preannunciato il voto sovietico a favore della «tesi americana per la spartizione della Terra Santa»; e che, in seguito all'approvazione della risoluzione 181, un analogo declino aveva subito «l'influenza anglo-americana» in Medio Oriente[36]. Una regione che era particolarmente importante per gli equilibri internazionali e che veniva descritta da un collaboratore della rivista come caratterizzata da due elementi: «il clima desertico e la religione musulmana». Al clima desertico Giorgio Braga riconduceva la mancanza di ampie zone di popolamento e, conseguentemente, la «frammentarietà politica» della regione; mentre «il fattore Islam» era considerato la causa dell'instabilità politica e dell'oscillazione «fra gli estremi della tirannide e dell'anarchia», e «l'unico legame saldo fra i numerosi staterelli» arabi. Si trattava, però, secondo Braga, di «un legame che reagisce» e, infatti, il «vincolo» rappresentato dalla Lega

[35] *Pace in Terrasanta?*, «Cronache sociali», a. 1, n. 9 (30 settembre 1947), pp. 8-9. Significativamente, l'articolo si concludeva con queste parole: «Perciò pensiamo che se pace vi sarà finalmente in Terra Santa, non sarà la pace annunciata a Betlemme».

[36] *Posizione della Turchia*, «Cronache sociali», a. 1, n. 14-15 (31 dicembre 1947), p. 12.

Araba si era sempre manifestato contro qualcuno o qualcosa: «ieri, di fronte alle eccessive inframmettenze europee, al sionismo in Palestina, oggi»[37].

2. La fondazione d'Israele e l'invasione araba della Palestina

Alle 16.00 del 14 maggio 1948 il presidente dell'Esecutivo dell'Agenzia ebraica, David Ben Gurion, di fronte al parlamento dell'*yishuv* lesse la Dichiarazione d'indipendenza, proclamando la nascita dello Stato d'Israele. Otto ore più tardi, alla mezzanotte del 15 maggio, gli eserciti dei sei Stati aderenti alla Lega araba varcarono i confini del nuovo Stato o – per usare la terminologia utilizzata da tutti gli organi di stampa della sinistra italiana – invasero la Palestina.

Nei giorni immediatamente precedenti allo scoppio del conflitto si erano riuniti gli organi centrali di tutti i partiti politici italiani per analizzare i risultati elettorali e valutare le prospettive politiche che questi dischiudevano in vista dell'apertura della prima legislatura della Repubblica[38]. La situazione internazionale, e il conflitto che si annunciava in Palestina con l'avvicinarsi della fine del mandato britannico, non erano all'ordine del giorno e non furono minimamente presi in considerazione e discussi in quelle riunioni. Se le questioni organizzative e le condizioni per continuare la collaborazione governativa con la Dc furono al centro dell'attenzione del Pri[39] e del Psli[40], il dibattito e le polemiche interne su come impostare i rapporti con i comunisti dopo «la doppia sconfitta del Fronte e nel Fronte»[41] caratterizzarono le riunioni della Direzione del Psi del 24-27 aprile e del 10 maggio 1948[42].

---

[37] G. Braga, *Importanza dell'Asia nel panorama internazionale*, «Cronache sociali», a. 2, n. 3 (15 febbraio 1948), pp. 5-6. «Lo sviluppo occidentalizzante» della Turchia e «la coesione statale persiana» erano presentate come delle eccezioni ed erano ricondotte alla «separazione dello stato dalla religione islamica» avvenuta nella prima con Ataturk e alla «tradizione storica antichissima» e all'«asseto sociale poco moderno» della seconda.

[38] Alle elezioni del 18 aprile 1948 la Dc aveva ottenuto il 48,51% dei voti, il Fronte democratico popolare il 30,98%, la lista Unità socialista – nella quale erano riuniti il Psli, l'Unione dei socialisti di Ivan Matteo Lombardo e il gruppo di "Europa socialista" di Ignazio Silone – il 7,07%, il Blocco nazionale – formato da Partito liberale italiano e Uomo qualunque – il 3,82%, il Partito nazionale monarchico il 2,78%, il Pri il 2,48%, e il Movimento sociale italiano il 2,01. I dati si riferiscono alla Camera dei Deputati e sono tratti dall'Archivio storico delle elezioni del Ministero dell'Interno (http://elezionistorico.interno.it/).

[39] Cfr. Archivio di Stato di Ancona (ASA), Fondo Giovanni Conti (GC), Serie 14, "Partito Repubblicano Italiano", Sottoserie 1, "Congressi nazionali del Partito Repubblicano Italiano", busta (b.) 21, Unità archivistica (UA) 190, "Consiglio Nazionale 6-7 maggio 1948", nella quale sono conservati anche documenti della Segreteria organizzativa successivi alla riunione con al centro il tema dell'organizzazione del partito e una copia del bollettino mensile della Direzione del Pri, «L'azione repubblicana», dell'agosto '48. Inoltre, si tenga presente che nessuna questione di politica estera fu inserita neppure nell'ordine del giorno della Direzione del 29-30 maggio 1948 (cfr. la lettera firmata da Giuseppe Chiostergi per il Comitato Esecutivo del Pri a tutti i membri della Direzione del Partito, 17 maggio 1948, *ivi*, b. 24, UA 204, "P.R.I. Direzione centrale, 1912-1955", f. 90).

[40] Cfr. i comunicati diramati dalla Direzione del Psli sulle riunioni del 28-30 aprile, del 7-8 maggio e del 13-14 maggio 1948 (*La linea politica del nostro Partito tracciata dalla Direzione*, «l'Umanità», 1° maggio 1948, p. 1; *Le riunioni della Direzione del Partito*, «l'Umanità», 11 maggio 1948, p. 1; *I lavori della direzione del nostro Partito*, «l'Umanità», 15 maggio 1948, p. 1).

[41] P. Amato, "Gli anni del frontismo (1948-1955)", in G. Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo*

Tra la fine di aprile e l'inizio di maggio anche la Segreteria del Pci si concentrò soprattutto sull'esito del voto del 18 aprile, sui problemi organizzativi del partito e sui suoi rapporti con il Psi. Tuttavia, nella riunione del Comitato Centrale convocata nei giorni 4, 5 e 6 maggio per esaminare la situazione politica post-elettorale le evoluzioni dello scenario internazionale divennero un tema importante della discussione per via dell'accenno fatto dal segretario Palmiro Togliatti – nel suo intervento introduttivo – agli importanti successi ottenuti dalle «forze democratiche», nei confronti delle «forze dell'imperialismo», nel corso dell'ultimo anno e del tentativo dell'ex presidente della Costituente, Umberto Terracini, di sostenere la necessità di dividere il mondo in due, «il capitalista ed il socialista progressivo», e riconoscere che in questi gli avvenimenti si sviluppavano «non soltanto in modo diseguale», ma con «"reciprocità inversa"»[43]. Alcuni giorni dopo la riunione fu redatta una lunga risoluzione nella quale venivano sanciti i compiti che il Pci si attribuiva, affermando che, di fronte al rischio di un «progressivo asservimento della politica estera italiana alla politica americana di isterismo bellico e di provocazione di un nuovo conflitto mondiale», i comunisti si sarebbero battuti per «una politica indipendente, autonoma» e si sosteneva che «nel momento in cui gli avvenimenti della Palestina dimostrano a tutto il mondo come gli imperialisti non si facciano scrupolo di gettare per il loro interesse popoli intieri nell'abisso della guerra, la difesa della pace, l'azione nel Parlamento e nel Paese per sottrarre l'Italia al giogo della politica americana, è una urgente necessità per la salvezza della Nazione»[44].

La Direzione del Pci, poi, prese nettamente posizione sul conflitto mediorientale con un comunicato che richiamava «l'attenzione di tutti i cittadini amanti della pace sulla tragedia

---

italiano, V. *Il secondo dopoguerra (1943-1955)*, Il Poligono, Roma, 1981, p. 270.

[42] Cfr. gli appunti autografi di Pietro Nenni, in Fondazione Pietro Nenni (FPN), Fondo Pietro Nenni (PN), Serie 2, "Documenti", Sottoserie 2, "Partito", b. 88, UA 2198, "Riunione della Direzione del Psi del 24-27 aprile 1948", ff. 4-24 e 25-31. A proposito delle principali preoccupazioni dei socialisti, appare significativo che anche negli appunti scritti da Pietro Nenni nei suoi diari nel periodo maggio-dicembre 1948 non vi fosse alcun riferimento alla fondazione di Israele e al conflitto arabo-israeliano (cfr. P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, SugarCo, Milano, 1981, pp. 428-470). Sulle divisioni interne al Psi, anche legate all'impostazioni di politica estera, nel periodo precedente al Congresso di Firenze (11-16 maggio 1949) si vedano P. Amato, "Gli anni del frontismo (1948-1955)", cit., pp. 270-292; M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III. *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 111-120; e G. Scirocco, *Politique d'abord. Il Psi, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano, 2010, pp. 13-70.

[43] Verbale della riunione del Comitato Centrale del Pci del 4-6 maggio 1948, in Fondazione Istituto Gramsci (FIG), Fondo Mosca (FM), Anno "1948", Serie "Comitato Centrale", Microfilm (MF) 277, pp. 1-275, le cit. sono a p. 1 e a p. 89. Nel corso del dibattito quasi tutti gli intervenuti presero posizione contro la possibilità di dividere il mondo in due e sostennero che l'evoluzione della situazione internazionale andava analizzata nel suo insieme. Appare degno di nota il fatto che Togliatti aveva citato l'emergere di movimenti antimperialisti anche nell'Estremo Oriente e nell'America latina come dimostrazioni del suo giudizio sulla situazione internazionale e che nel confermarlo Mauro Scoccimarro fece anche un fugace riferimento al Medio Oriente: «l'imperialismo americano sta cercando di creare una grande coalizione degli stati arabi contro l'Unione Sovietica ed abbandonava gli ebrei per legarsi agli arabi» (pp. 207-208).

[44] *Risoluzione C.C.*, 17 maggio 1948, in FIG, FM, Anno "1948", Serie "Comitato Centrale", MF 277. Il documento fu pubblicato su «l'Unità» del 19 maggio 1948, pp. 1 e 4.

delle popolazioni della Palestina, gettate nell'abisso di una guerra di sterminio per la criminale politica degli Stati imperialisti che perseguono in quelle regioni con brutalità i loro interessi», contrapponendo all'«azione intelligente e tenace per una distensione dei rapporti internazionali e per la difesa della pace» condotta dall'Unione Sovietica «la sanguinosa ipocrisia dei governi inglese e americano, responsabili diretti della guerra, da essi consapevolmente provocata e alimentata», che gli sviluppi della situazione palestinese «smaschera[va]no». Nel documento, inoltre, veniva annunciato che i gruppi parlamentari comunisti erano stati incaricati di «denunciare alla Camera dei deputati e al Senato la miserevole condotta del governo italiano il quale, sollecito di non urtare i suoi padroni anglo-americani, ha sinora rifiutato il riconoscimento dello Stato ebraico» e che il Pci «chiederà che questo riconoscimento abbia luogo al più presto, come manifestazione di giustizia internazionale e segno di solidarietà con un popolo che eroicamente sta difendendo la propria esistenza, minacciato ieri dagli hitleriani, e oggi dai corifei delle "democrazie occidentali"»[45].

In occasione del primo conflitto arabo-israeliano i comunisti italiani, dunque, assumevano una posizione chiaramente filo-israeliana. Tale scelta di campo fu, senza dubbio, influenzata dall'ancora vivo e sentito ricordo della tragedia che gli ebrei avevano vissuto nel corso della seconda guerra mondiale, ma fu favorita anche dall'atteggiamento assunto dalla potenza che ai loro occhi era la patria del socialismo, l'Unione Sovietica, che – per ragioni prettamente strategiche – fu uno dei primi paesi a riconoscere lo Stato d'Israele ed il primo a farlo *de jure* (17 maggio 1948)[46]. D'altra parte, non si può non notare come l'appoggio comunista alla causa israeliana avesse una valenza essenzialmente anti-inglese[47] e celasse – come avrebbe

[45] *Riunione della Direzione del Partito Comunista Italiano*, «l'Unità», 27 maggio 1948, p. 1. A tal proposito appare importante rilevare che nel corso della riunione della Direzione del 24 e 25 maggio 1948, che aveva all'ordine del giorno il "piano di lavoro" del partito, non venne fatto alcun accenno al conflitto arabo-israeliano (cfr. Verbale della riunione della Direzione del Pci del 24-25 maggio 1948, in FIG, FM, anno "1948", Serie "Direzione", MF 199), sebbene la denuncia della «rapacità coloniale degli anglo-americani, che, dominando tutti i punti del Mediterraneo, soffocano ogni nostra possibilità di movimento e di commercio» e dei «risultati che imperialismi inglese e americano ottengono in quei paesi dove più solidamente sono riusciti a stabilire il loro dominio: Grecia, *Palestina*, Spagna, India, America del Sud, ecc.» erano inserite tra gli aspetti concreti sui quali insistere nel «denunciare e smascherare il progressivo asservimento della politica estera italiana alla politica americana di isterismo bellico e di provocazione di un nuovo conflitto mondiale» indicati nelle *Direttive di lavoro per la realizzazione della risoluzione del C.C. del 4/5/6 maggio 1948*, contenute nei *Piani di lavoro* ed allegate al verbale della riunione. La parola "Palestina" è sottolineata nel testo.

[46] Sulla politica mediorientale dell'Urss nella seconda metà degli anni '40 cfr. A.B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Rizzoli, Milano, 1970, pp. 838-839; e G. Golan, *Soviet policies in the Middle East. From World War II to Gorbachev*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, pp. 34-43. Oltre agli obiettivi di porre fine all'influenza inglese in una regione-chiave come il Medio Oriente e di bloccare sul nascere il tentativo americano di sostituirla, probabilmente i sovietici, appoggiando le rivendicazioni israeliane, miravano anche a conquistarsi la simpatia delle comunità israelite occidentali.

[47] Cfr. G. Santese, *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese (1945-1956)*, cit., p. 65: «In primo luogo, la lotta degli ebrei contro i britannici veniva implicitamente inscritta nella più ampia categoria della lotta al colonialismo. In questo periodo il sionismo, lungi dall'essere considerato un movimento colonialista, veniva

riconosciuto quarant'anni dopo Janiki Cingoli, esponente del Pci di origine ebraica – «un superamento di fatto, non teorico» della tradizionale opposizione marxista alla soluzione sionista della questione ebraica[48].

La denuncia delle responsabilità delle potenze imperialiste, e in particolare britanniche, per lo scoppio del conflitto e per le difficoltà che l'Onu incontrava nei suoi tentativi di porvi fine, infatti, rappresentò l'aspetto centrale e comune di tutti gli articoli pubblicati da «l'Unità» sul conflitto in Palestina, anche se alcuni di questi si preoccupavano di far notare come dietro alle «apparenti divergenze» esistesse un accordo di fondo tra Stati Uniti e Gran Bretagna per la «difesa degli interessi petroliferi del Medio Oriente», la «creazione di un blocco arabo in funzione antisovietica» e l'«esclusione dell'Unione Sovietica da ogni decisione che riguardi il destino del Medio Oriente»[49], mentre altri sostenevano che in Palestina «il sangue di arabi ed ebrei» veniva versato a causa di un «contrasto tra la politica inglese e quella americana» e le rispettive compagnie petrolifere[50]. Inoltre, sull'organo del Pci furono pubblicati una serie di servizi scritti dalle zone di guerra da Derek Kartum, in cui il ruolo di primo piano svolto dagli inglesi nel rifornire e guidare gli eserciti arabi era rimarcato per dimostrare «la convivenza del Governo britannico con gli stati arabi aggressori» e l'azione delle truppe dell'Haganah, che dovevano ricorrere ai «metodi della guerra partigiana» per fronteggiare le «forze di invasione arabe, bene equipaggiate e potentemente armate», era descritta in termini quasi eroici e "resistenziali"[51].

---

descritto dalla stampa comunista come un movimento che si batteva per la "liberazione" della Palestina "dall'oppressione britannica". In secondo luogo, il sostegno del Pci alla causa ebraica in Terra Santa non aveva, almeno inizialmente, una valenza antiaraba ma unicamente antibritannica».

[48] J. Cingoli, "Sinistra e questione ebraica: i percorsi del Visconte dimezzato", in J. Cingoli (a cura di), *Sinistra e questione ebraica. Marxismo diaspora sionismo. Confronto con le ragioni di Israele*, Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 9-31, p. 14. Cfr. nota 28.

[49] g.d.r. [G. De Rosa], *Aerei egiziani bombardano Tel Aviv. Massacro di popolazioni a Kfar Et Zion*, «l'Unità», 16 maggio 1948, p. 1. Cfr. anche *Sangue e petrolio attraversano la Palestina*, «l'Unità», 20 maggio 1948, p. 1: «L'ONU aveva approvato un piano di spartizione della Palestina che avrebbe tolto dalle mani degli imperialisti il dominio coloniale sul Paese; gli imperialisti hanno sabotato la decisione dell'ONU ed hanno scatenato lo spaventoso conflitto che, secondo i loro progetti, dovrebbe permettere il mantenimento di un controllo anglo-americano sulla Palestina (o sulle sue zone di importanza "petrolifera"). Questa è la spiegazione del mostruoso conflitto acceso e alimentato dall'imperialismo».

[50] V.G., *La guerra finirà in 24 ore se le "Compagnie" si accorderanno*, «l'Unità», 2 giugno 1948, p. 3. Cfr. anche *Spartizione del Medio Oriente fra Stati Uniti e Inghilterra*, «l'Unità», 16 giugno 1948, p. 1, nel quale le dichiarazioni rilasciate da un portavoce del Foreign Office in seguito allo scambio di vedute anglo-americano venivano interpretate come una conferma del fatto che «la guerra in Palestina è stata causata da un conflitto tra gli interessi imperialisti della Gran Bretagna e degli Stati Uniti».

[51] Nell'ordine D. Kartun, *Ufficiali britannici dirigono per radio i piloti egiziani*, «l'Unità», 25 maggio 1948, pp. 1 e 4; D. Kartun, *Ragazzi con la dinamite attaccano i fortini arabi*, «l'Unità», 25 maggio 1948, pp. 1 e 4; e D. Kartun, *In Galilea con l'Haganah*, «l'Unità», 22 maggio 1948, p. 1. Sulle complicità britanniche nella condotta militare e diplomatica della Lega araba cfr. anche *Vergognoso sabotaggio inglese all'intervento dell'ONU in Palestina*, «l'Unità», 20 maggio 1948, p. 1; *L'Inghilterra ha organizzato l'invasione araba in Palestina*, «l'Unità», 21 maggio 1948, p. 1; l'editoriale di P. Ingrao, *Questi è Bevin*, «l'Unità», 21 maggio 1948, p. 1; e le corrispondenze da Londra di C. Salviati, *Gli arabi istigati da Bevin rifiutano di cessare il fuoco*,

Tuttavia, anche nel momento di massimo appoggio alla causa ebraica in Palestina, e sebbene la definizione del riconoscimento di Israele contenuta nel comunicato della Direzione del Pci potesse far pensare ad un più o meno esplicito riconoscimento del diritto del popolo ebraico a creare uno "Stato ebraico" in Palestina, l'approccio marxista alla questione ebraica e, soprattutto, il principio dell'internazionalismo portarono i comunisti a non smuoversi da una «sostanziale adesione a un modello di stato indipendente nel quale arabi ed ebrei avviassero una stagione di convivenza»[52]. In un corsivo del 18 maggio, infatti, «l'Unità» aggiungeva alle consuete accuse agli inglesi di «sfrutta[re] il nazionalismo arabo per puntellare il loro vacillante dominio sulla "via delle Indie"» quella di aver messo «gli uni contro gli altri, arabi ed ebrei», durante la sua gestione del mandato, e di aver fatto fallire così «le prospettive di creazione di uno Stato arabo-ebraico il quale veramente poteva garantire l'indipendenza dei due popoli dalla minaccia straniera», e considerava «ancor più decisiva, per lo scoppio della guerra» la condotta diplomatica degli Stati Uniti che aveva causato il fallimento del piano di spartizione della Palestina approvato dall'Onu e che, proprio a causa dell'irrealizzabilità di qualsiasi altra soluzione, rappresentava «l'unica possibilità di compromesso esistente»[53].

Analogamente, in occasione dello scoppio della prima guerra arabo-israeliana, il quotidiano del Psi «si schierò decisamente a favore degli ebrei», ma «l'obiettivo polemico dei socialisti non furono i paesi arabi coinvolti nella guerra, o almeno non direttamente»[54]. Sin dal 15 maggio 1948 l'«Avanti!», infatti, si preoccupò di evidenziare come le origini di tale conflitto andassero ricercate nell'ambigua ed ondivaga politica seguita dall'ex potenza mandataria e di proporre una ricostruzione storica che sottolineasse come questa avesse alimentato l'ostilità tra le comunità araba ed ebraica, «getta[ndo] a piene mani quel seme della

---

«l'Unità», 25 maggio 1948, p. 1 e *Le complicità di Bevin*, «l'Unità», 27 maggio 1948, pp. 1 e 4.

[52] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 43.

[53] *Due politiche*, «l'Unità», 18 maggio 1948, p. 1. Cfr. anche g.d.r. [G. De Rosa], *Aerei egiziani bombardano Tel Aviv. Massacro di popolazioni a Kfar Et Zion*, «l'Unità», 16 maggio 1948, p. 1, nel quale si sosteneva che in «30 anni di dominazione imperialista» la Gran Bretagna non si era minimamente preoccupata di favorire la creazione di un focolare nazionale ebraico e aveva anteposto i suoi «interessi strategici» a quelli «delle popolazioni ebraiche e arabe, che in quel lembo di terra si trovavano a convivere», e aveva appoggiato, «di volta in volta, a seconda della situazione internazionale», una delle due comunità presenti in Palestina, senza prendere in considerazione «il principio che fosse possibile aiutare in Palestina la formazione di una pacifica convivenza fra arabi ed ebrei». Anche per l'allora trentunenne redattore del quotidiano – che nel 1949, in seguito alla scomunica pontificia dei comunisti, avrebbe abbandonato il partito per aderire alla corrente dossettiana della Dc – la spartizione della Palestina «non era la soluzione ideale: la unità geografica ed economica del Territorio richiedeva la costituzione di una federazione», ma – data l'opposizione anglosassone ad una simile soluzione e l'aggravamento delle tensioni tra le due comunità palestinesi – «era l'unico piano su cui le grandi potenze potevano raggiungere l'accordo e che comunque avrebbe raggiunto l'importantissimo obiettivo di rendere indipendente la Palestina, sottraendo questo territorio con la popolazione araba ed ebrea alla dominazione imperialista».

[54] A. Tarquini, "Il partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica»", cit., pp. 165-166.

discordia che ha sempre dato frutti di potenza al Regno Unito e al suo impero e frutti di sventura e di sangue agli altri popoli». Dopo aver accolto l'aspirazione sionista a creare un proprio Stato nella Dichiarazione Balfour ed aver favorito la colonizzazione ebraica della Palestina, con il Libro Bianco del 1939 la Gran Bretagna – si argomentava – decise di tentare di riguadagnarsi le simpatie arabe limitando l'immigrazione ebraica proprio quando, dopo l'ascesa al potere di Hitler, «elementari ragioni di umanità comandavano di far sempre più posto agli ebrei in un Paese dove lo spazio non manca e dove la colonizzazione fa miracoli, rigenerando il deserto». Terminata la seconda guerra mondiale – proseguiva l'articolo – mentre «i superstiti dei campi di concentramento, gli scampati all'oscena persecuzione antisemita cercavano disperatamente di raggiungere la Terrasanta», Londra tentò in tutti i modi di impedire la creazione di uno Stato ebraico in Palestina e non esitò a fornire «armi ed istruttori alle armate arabe dei Paesi confinanti» pur di ottenere l'appoggio arabo alla progettata realizzazione di una «cintura di sbarramento» attorno al nuovo nemico, l'Unione Sovietica[55].

La successiva descrizione degli sviluppi militari e l'esaltazione dell'«eroismo delle forze ebraiche combattenti in Palestina» furono sempre coerenti con questa impostazione che mirava principalmente a denunciare l'appoggio fornito dagli inglesi a re Abdallah di Transgiordania con la speranza di rimanere «padroni della regione pur avendo ritirato le loro truppe» e, soprattutto, le responsabilità storiche e politiche inglesi, sostenendo che «è inutile perciò cercare la ragione di questa guerra nell'odio tra arabi ed ebrei. Questo odio esiste soltanto nella misura in cui l'Inghilterra lo ha fomentato perché ebrei ed arabi hanno dimostrato di poter vivere pacificamente assieme. È la solita politica del divide et impera. Non facciamoci quindi illusioni: la guerra è scoppiata in Palestina perché l'Inghilterra l'ha voluta e pazientemente preparata. L'Inghilterra non vuole che gli ebrei portino il progresso nel Medio Oriente»[56].

Probabilmente queste dure prese di posizione contro la politica mediorientale del governo laburista britannico vanno messe in relazione alla dura polemica che nel frattempo si sviluppò tra i socialisti italiani e Morgan Phillips, segretario del Labour Party (1944-1961) e presidente

[55] *L'Hagana e l'Irgun sono pronte a sostenere l'urto delle armate arabe*, «Avanti!», 15 maggio 1948, p. 3. Nell'articolo, inoltre, si sosteneva che gli eserciti arabi erano pronti ad eseguire «un piano d'invasione della Palestina di fattura squisitamente occidentale» e che per la Gran Bretagna il fatto che questo avrebbe potuto comportare «lo sterminio di mezzo milione di ebrei, illusi da una solenne promessa», rappresentava un aspetto del tutto secondario rispetto all'obiettivo di creare «un buon bastione arabo» da opporre alla «minaccia sovietica». Tuttavia, si concludeva precisando che «le formazioni militari ebraiche, perfettamente e modernamente organizzate, se non sono imponenti per numero hanno una indiscutibile superiorità qualitativa sugli attaccanti. La vittoria araba è tutt'altro che certa».

[56] M. Bellini, *La guerra è "santa" per gli interessi inglesi*, «Avanti!», 3 giugno 1948, p. 3.

del Comisco (1947-1951), in seguito alla decisione presa da quest'ultima organizzazione alla fine di maggio – durante la Conferenza di Vienna – di sospendere il Psi in attesa del suo prossimo Congresso, e che – in seguito al respingimento della Direzione socialista dell'ennesima, perentoria, richiesta di rompere col Pci avanzata in forma di ultimatum il 24 febbraio 1949 – avrebbe portato all'espulsione del Psi dal Comisco[57]. Nel corso di questa polemica i laburisti inglesi, infatti, furono accusati di essere «prigionieri della eredità dell'impero borghese in disfacimento» e di aver «trasforma[to] il Comisco in organo d'intesa della socialdemocrazia occidentale, diretta e controllata ai fini della politica di potenza dell'Inghilterra»[58], e «l'appoggio alla Transgiordania, la pressione sull'America contro lo Stato di Israele, la politica di controllo sul Sudan anche come controllo indiretto sull'Egitto, l'azione anticomunista ed antisindacale in Africa ed in Asia» furono indicati dalla Direzione del Psi come dimostrazioni incontrovertibili del «perpetuarsi di una politica imperialista, dopo l'ascesa del governo laburista nella delusione profonda di tante speranze che i popoli coloniali avevano in esso riposto»[59]. Inoltre, occorre tener presente che il conflitto arabo-israeliano e il contrasto tra Psi e Labour Party finirono per accavallarsi e intrecciarsi con l'evoluzione delle trattative diplomatiche sulla sorte delle ex colonie italiane[60], e che rispetto a questa questione

[57] Nella relazione politica al XXVIII Congresso del Psi l'espulsione fu spiegata ai militanti socialisti sostenendo che «l'unico motivo per giustificare la nostra espulsione è il nostro rifiuto a partecipare alla crociata anticomunista» (*La relazione politica per il XXVIII Congresso nazionale*, «Avanti!», 11 marzo 1949, pp. 1 e 4). Cfr. anche *Il Congresso respinge unanime una nuova intimazione del Comisco*, «Avanti!», 15 maggio 1949, p. 1. Sui rapporti tra Comisco e Psi si veda E. Di Nolfo, G. Muzzi, "La ricostruzione del Psi. Resistenza, Repubblica, Costituente (1943-1948)", in G. Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, V. *Il secondo dopoguerra*, cit., pp. 212-215.

[58] T. Vecchietti, *La politica del cordone sanitario*, «Avanti!», 20 giugno 1948, p. 1. Cfr. anche *Intervista col compagno Luzzatto sulla Conferenza di Vienna – Il Comisco servì alla politica del Foreign Office*, «Avanti!», 8 giugno 1948, pp. 1-2; l'editoriale di R.L. [R. Lombardi], *Rottura*, «Avanti!», 8 marzo 1949, p. 1; G. Giglio, *I laburisti del Foreign Office*, «Avanti!», 10 giugno 1949, p. 1; R. Morandi, *La consegna del Comisco*, «Avanti!», 21 giugno 1949, p. 1; e L.C. [L. Cerasi], *Conservatori o laburisti: l'impero innanzitutto – Il giuoco inglese sulle colonie italiane*, «Avanti!», 24 settembre 1949, p. 1. Inoltre si tenga presente che l'«Avanti!» ospitò diversi articoli firmati da due esponenti del partito laburista fortemente critici della politica seguita dal governo inglese, Konni Ziliacus e Harold Laski. Cfr. in particolare H. Laski, *L'errore di Bevin in Palestina*, «Avanti!», 1 gennaio 1949, pp. 1 e 4.

[59] La Direzione del P.S.I., *Lettera del PSI al "Comisco"*, «Avanti!», 21 gennaio 1949, p. 1. Tale lettera era stata preceduta da un precedente scambio epistolare (cfr. *Lettera al Comisco del Partito Socialista Italiano*, «Avanti!», 18 luglio 1948, p. 1; e *Lettera di Phillips al Psi*, «Avanti!», 19 dicembre 1948, p. 5) e fu seguita da un ulteriore replica e controreplica (cfr. *Una lettera di Morgan Phillips e la risposta che si merita – Ai ferri corti col Comisco*, «Avanti!», 8 marzo 1949, p. 1).

[60] Cfr. in particolare l'editoriale di G. Lupis, *L'Italia spettatrice in Africa*, «Avanti!», 17 giugno 1948, p. 1, nel quale si constatava che il conflitto palestinese «divide[va] non soltanto gli stati orientali da quelli occidentali, ma gli stessi Stati Uniti d'America dall'Inghilterra» e si ipotizzava che «la Gran Bretagna costretta a cedere in quel settore e già meno forte in Egitto concentrerà i suoi punti di resistenza sulla Libia, oramai inglobata, è inutile nasconderselo, nel nuovo sistema difensivo imperiale», invitando il governo ad assumere «una netta posizione» e chiosando: «l'Inghilterra […] è e rimane il maggiore ostacolo che si frappone ad un ritorno, sotto qualsiasi forma, dell'Italia in Africa». Sulla correlazione tra conflitto arabo-israeliano e questione delle colonie si vedano anche i successivi L. Cerasi, *Le basi militari in Libia uniche opere della civiltà inglese*, «Avanti!», 30 settembre 1949, p. 1; e l'editoriale di B. Gatta, *Noi e gli inglesi*, «Avanti!», 27 dicembre 1949, p. 1.

i socialisti mantennero un atteggiamento ambiguo[61], frutto della volontà di criticare la politica seguita dal ministro Carlo Sforza e di una buona dose di pregiudizi rispetto alla capacità dei popoli africani di autogovernarsi[62].

Anche sulla stampa socialista, comunque, non mancarono articoli che approfondendo i problemi di fondo che si celavano dietro al primo conflitto arabo-israeliano riproponevano le tradizionali concezioni marxiste sulla questione ebraica e, pur esprimendo un sostanziale appoggio alla causa degli ebrei di Palestina, contenevano una più o meno implicita critica al sionismo. In due articoli dedicati a *La questione ebraica e il problema palestinese* Gianni Bosio, infatti, non solo evidenziò come l'idea, l'ideale del ritorno in Palestina non fosse condiviso da tutti gli ebrei e come molti di questi fossero per la «soluzione opposta dell'assimilazione», ma sostenne anche che la nascita e l'affermazione del sionismo non era spiegabile solamente con motivazioni di carattere umanitario, nazionalista e rousseuiano – ovvero la «salvezza fisica», il legame nazional-religioso e «il ritorno alla natura […] come forma di rinascita fisica e spirituale» teorizzato da Aaron David Gordon –: «la ragione sostanziale di questo fenomeno» era da individuare nella fine della «funzione economica del popolo ebreo». Così, riprendendo esplicitamente l'approccio economicistico e la terminologia di Abraham Léon, l'intellettuale antifascista argomentava che «la purità razziale [ebraica] è dovuta alla funzione economica e non tanto a un legame religioso», che «l'anti-semitismo pagano e cristiano, quando e dove si rivela, si presenta sotto forma di antagonismo tra produttori di mezzi di consumo e mercanti», che la fine del «periodo della potenza economica del popolo-classe ebreo» e l'avvento del periodo capitalistico imponevano agli ebrei di accettare «la lotta nelle nuove forme economiche, diventando borghesi o proletari», e che se questo era stato fatto dalla «gran parte degli ebrei occidentali e più lentamente degli orientali», «alcuni» avevano preferito «cerca[re] in Palestina, oltre che un rifugio, un nuovo terreno per conservare la loro specifica funzione economica»[63]. D'altra parte, per Bosio il

[61] Cfr. G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., p. 72-78.

[62] Cfr., ad esempio, l'editoriale firmato da R.L. [R. Lombardi], *I socialisti e le Colonie*, «Avanti!», 12 aprile 1949, pp. 1 e 4, nel quale si affermava che «in linea di principio, tutti i socialisti sono contro il colonialismo; in linea di fatto, i socialisti italiani sono contro la rivendicazione dell'ex impero coloniale fatta dal governo De Gasperi-Sforza» e qualora fossero stati al governo avrebbero proclamato l'indipendenza delle colonie, «ma combattono altresì per la liberazione di tali popoli dalla pressione indigena, esercitata in generale dalle caste feudali paesane, generalmente alleate – in maniera più o meno palese e più o meno ipocrita – con la classe dominante della nazione colonizzatrice», consapevoli che «la fine del potere straniero e la liberazione nazionale dei popoli coloniali non significano per sé il socialismo». E, a tal proposito, veniva rilevato che «se i nazionalisti egiziani si battono contro la Gran Bretagna non è certamente per liberare i fellah da una delle più esose e mortificanti forme di schiavitù».

[63] G. Bosio, *La questione ebraica e il problema palestinese – Problemi economici e sociali del nuovo Stato d'Israele*, «Avanti!», 22 giugno 1948, p. 3. Due giorni dopo, introducendo la seconda parte dell'articolo (*La questione ebraica e il problema palestinese – La politica del predone mischia sangue e petrolio*, «Avanti!», 24

sionismo e lo Stato d'Israele «esiste[vano]» ed erano delle realtà con cui fare realisticamente i conti, come lo era «la guerra fra arabi ed ebrei», e nel «problema palestinese» – di cui erano in massima parte responsabili la Gran Bretagna e gli Stati Uniti – «parteggiare per gli arabi per chi come noi è estraneo al conflitto, vuol dire parteggiare per i signorotti arabi. Auspicare una sconfitta degli arabi, se può significare il franamento di un mondo medioevale non vuol già dire la vittoria degli elementi progressisti, ma piuttosto la vittoria dei ceti medi ebraici appoggiati dal capitalismo americano, dal quale devono dipendere ed al quale devono rendere un servizio». Il superamento dell'antagonismo arabo-ebraico, che in definitiva favoriva il colonialismo e l'imperialismo straniero, e la creazione di «un governo rappresentativo di ebrei ed arabi», caldeggiata dai «partiti di sinistra palestinesi», venivano dunque presentati come la soluzione ideale del conflitto, «la più distante sembra da ogni possibilità concreta di realizzazione, ma la più umana e più giusta»[64].

Questi giudizi, e il netto ridimensionamento del valore dell'«esperimento delle colonie collettive (Kibbuz [sic]) ebraiche» che li accompagnavano[65], rappresentarono un caso-limite, soprattutto perché privavano di qualsiasi significato progressista il neonato Stato d'Israele. Tuttavia, erano indicativi di una *forma mentis* e un'incomprensione di fondo della rivendicazione ebraica ad avere una patria che riaffioravano anche in altri articoli apparsi sull'«Avanti!»[66] e, in particolare, nell'*Inchiesta sullo Stato d'Israele* pubblicata tra la fine del luglio e l'inizio di agosto del 1948. In quest'ultima, infatti, ad una sostanziale incomprensione dei drammi vissuti dal popolo ebraico che portava a sostenere che «malgrado episodi

giugno 1948, p. 3), l'autore sembra abbandonare l'interpretazione economicistica delle origini del sionismo. Scriveva, infatti, di aver voluto dare «il giusto rilievo anche alle cause che hanno spinto gli ebrei a rifugiarsi in Palestina cercando di trovare qui, finalmente, una garanzia fisica, specialmente dopo che la guerra ha distrutto circa un terzo del loro popolo», aggiungendo – però – che «altrettanto giuste [erano] le opposizioni degli ebrei antisionisti che non credono alla Palestina […] come alla terra che può risolvere la questione ebraica».

[64] G. Bosio, *La questione ebraica e il problema palestinese – La politica del predone mischia sangue e petrolio*, «Avanti!», 24 giugno 1948, p. 3. Accanto alle consuete accuse rivolte agli inglesi – che dopo aver dato «il crisma ufficiale» alle aspirazioni dei sionisti con la Dichiarazione Balfour «chiusero le porte della Palestina proprio nel momento in cui gli ebrei, braccati per l'Europa, cercavano disperatamente un luogo in cui rifugiarsi» –, ne appariva una rivolta a Truman: aver appoggiato il piano di spartizione dell'Onu non soltanto «per ingraziarsi i milioni di elettori ebrei americani», ma anche per «creare difficoltà agli inglesi, per aprirsi la possibilità di risolvere a favore degli arabi le difficoltà che gli inglesi non fossero in grado di risolvere».

[65] G. Bosio, *La questione ebraica e il problema palestinese – La politica del predone mischia sangue e petrolio*, «Avanti!», 24 giugno 1948, p. 3. Se «agli occhi di molti la Palestina ebraica rappresenta[va] […] l'eroica flotta dei Kibbuz contro il deserto e l'ineguaglianza sociale», i Kibbutzim – scriveva Bosio – costituivano un «fenomeno secondario e molto ridotto», potevano sopravvivere soltanto grazie «ai mezzi di sussistenza che ven[ivano] forniti dai paternalisti ebrei» ed «[erano] incoraggiati e sorretti dall'Agenzia Ebraica, proprio per il loro valore inconsciamente nazionalistico, in quanto ogni colonia fondata rappresenta un segno tangibile e giuridico del diritto dello Stato Ebraico a portare i suoi confini sempre più avanti».

[66] Cfr. F. Fortini, *Gli ebrei di Sartre*, «Avanti!», 17 luglio 1948, p. 3, nel quale l'intellettuale di origine ebraica, contestando la tesi «tutta psicologica ed "esistenzialistica"» del filosofo francese, sosteneva che la questione dell'emancipazione ebraica – come sostenuto da Marx – andava impostata in termini sociali e politici e "tradotta" in dialettica di classe e che solo così si sarebbe potuto porre fine al fenomeno dell'antisemitismo.

sanguinosi (es.: i pogroms, che sono stati per Israel quello che per gli altri popoli sono state le guerre), gli ebrei non se la sono cavata tanto male» e che, dunque, l'affermazione degli ideali sionisti era da ricondurre alla «vocazione della melanconia e della tristezza» tipica «dell'animo ebraico»[67], faceva da contraltare un'esaltazione delle realizzazioni degli ebrei in Palestina. L'Histadrut era descritta come un sindacato che svolgeva «anche una parte positiva e creatrice nella colonizzazione e nella istituzione di nuove forme economiche e sociali»[68]; il Kibbutz come «la nuova forma di colonia collettivista agricola» che si poggiava su un «sostrato filosofico» di «socialismo pratico, trasferito in un sistema di vita comunitaria e cooperativa», attraverso la quale gli ebrei stavano portando avanti una «grandiosa» impresa di «rinascita della loro terra», e che «[aveva] dimostrato di essere economicamente redditizia e capace di vita autonoma»[69]; si sosteneva che «in "Erez Israel" non c'è disoccupazione, anzi manca la mano d'opera»[70] e che tutte le correnti politiche ebraiche erano profondamente influenzate dalle stesse «disposizioni giuridiche socialiste dell'antica società ebraica» che avevano influito nell'opera di Marx, Lassalle e Spinoza[71].

All'esaltazione dell'«opera di sistematico riscatto della terra […] intrapresa e sviluppata essenzialmente, anzi esclusivamente da ebrei» in Palestina non sempre corrispondeva una sostanziale rivalutazione del sionismo. Perfino in articoli che esaltavano la funzione progressista che Israele avrebbe potuto e dovuto svolgere per gli assetti del Medio Oriente e riconoscevano che «la colonizzazione ebraica della Palestina […] consentiva ad un popolo che ha conservato, sotto tutte le latitudini, molte delle sue caratteristiche e tradizioni, di ricostruirsi una patria», il sionismo era descritto come un movimento «favorito dai ceti ebraici facoltosi di tutto il mondo»[72].

Comunque, di fronte allo scoppio della prima guerra arabo-israeliana e per tutta la durata del conflitto, «la contraddizione fra la decisione di schierarsi con il nuovo Stato, socialista e democratico, e le espressioni di una cultura politica che non poteva fare sua fino in fondo la

[67] A. Ascoli, *La malinconia dell'ebreo errante domanda una casa in Palestina*, «Avanti!», 20 luglio 1948, p. 3.

[68] *Idem*.

[69] A. Ascoli, *Il destino della terra è nascosto nei Kibbuz*, «Avanti!», 21 luglio 1948, p. 3. Nell'articolo, inoltre, si esaltavano le leggi che regolavano i Kibbutzim (l'assenza di proprietà privata, l'amministrazione democratica), rilevando che «i singoli membri non possiedono nulla, ma hanno diritto a tutto», e si affermava che «il *Kibbuz*, insomma, pare avvicinarsi molto a un ideale di giustizia e di uguaglianza sociale».

[70] A. Ascoli, *Scarseggia la manodopera nella terra di latte e di miele*, «Avanti!», ed. Milano, 21 luglio 1948, p. 3.

[71] A. Ascoli, *Gli ebrei sono guidati da un istinto socialista*, «Avanti!», 5 agosto 1948, p. 3.

[72] *L'Hagana e l'Irgun sono pronte a sostenere l'urto delle armate arabe*, «Avanti!», 15 maggio 1948, p. 3.

volontà di risolvere la questione ebraica attraverso la formazione di uno Stato nazionale venne risolta [dai socialisti italiani] difendendo Israele»[73].

Anche i giornali che facevano riferimento al Psli – «l'Umanità» e «Critica sociale» – si schierarono immediatamente a favore dello Stato d'Israele, ma – differentemente dall'«Avanti!» – mantennero un atteggiamento molto meno critico nei confronti del governo laburista di Attlee. È vero che in un lungo editoriale apparso su «Critica sociale» del 16 maggio 1948 Ugo Guido Mondolfo affermò che il conflitto arabo-israeliano era stato causato «soprattutto da una assurda politica seguita in quel paese dall'Inghilterra», perché se erano comprensibili le ragioni che l'avevano spinta a «mantener vivo il dissenso fra Arabi ed Ebrei in Palestina» durante il periodo mandatario, stupiva che – una volta deciso di porre fine al mandato – la Gran Bretagna non avesse intuito «l'opportunità di modificare quella politica» favorendo «la pacificazione fra i due elementi etnici che stavano di fronte fosse necessaria alla salvaguardia di tutti gli interessi europei, inglesi in prima linea, soprattutto dato che alle coste della Palestina giunge l'oleodotto che trasporta il petrolio dalle miniere dell'Irak e della Persia»[74]. Tuttavia, i socialdemocratici si preoccuparono sempre di giustificare l'appoggio fornito agli arabi dagli inglesi con la necessità dell'appoggio arabo per creare «la barriera difensiva necessaria per arrestare un'eventuale spinta sovietica verso il Golfo Persico»[75] e sembrarono sostanzialmente auspicare che la guerra si potesse rapidamente risolvere «in una sanguinosa farsa, con il finale del riconoscimento [inglese] dello Stato d'Israele e dell'incameramento alla Transgiordania della Palestina araba» sotto la guida del «pupillo di Sua Maestà britannica»[76].

Probabilmente, le loro valutazioni sul partito laburista inglese furono influenzate dal fatto che nelle relazioni con il resto del socialismo europeo il Psli stesse seguendo un percorso specularmente opposto a quello del Psi e nella già citata Conferenza di Vienna il raggruppamento di Unità socialista fu ammesso al Comisco. L'«esempio del grande Partito

[73] A. Tarquini, "Il partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica»", cit., pp. 176-177.

[74] U.G.M. [U.G. Mondolfo], *Momento d'attesa*, «Critica sociale», a. 40, n. 10 (16 maggio 1948), pp. 213-215. Il direttore della rivista fondata nel 1891 da Filippo Turati – che in questo stesso editoriale prendeva nettamente posizione contro la partecipazione al governo del Psli –, inoltre, riconduceva i riconoscimenti di Israele giunti dall'Unione Sovietica e dagli Stati Uniti alla volontà della prima di «allargare la sfera della sua attività politica e le possibilità di intervento», temendo – in prospettiva – l'eventualità di «un urto col mondo mussulmano», e al tentativo della seconda di contrastare tali manovre.

[75] *Verso un passo comune anglo-americano in Palestina*, «l'Umanità», 23 maggio 1948, p. 1. Cfr. anche il servizio scritto da Tel Aviv da C. Reeves, *Appoggiando gli arabi gli inglesi pensano al petrolio*, «l'Umanità», 23 maggio 1948, p. 4, nel quale si sosteneva che era difficile tracciare un bilancio del mandato britannico sulla Palestina, ma che comunque «dal punto di vista materiale le realizzazioni sono considerevoli», e che gli inglesi ritenevano che «ritirare l'appoggio agli arabi significa[sse] gettarli in braccio agli agenti di Mosca».

[76] *Un compromesso tra arabi ed ebrei è considerato possibile a Londra*, «l'Umanità», 18 maggio 1948, p. 1.

Laburista» divenne un punto di riferimento internazionale costante per il Psli[77]. Simili orientamenti spinsero «l'Umanità», in occasione del Congresso dei laburisti, a difendere a spada tratta la politica estera del Foreign Office e a sostenere che Bevin «[aveva] fatto onore alla firma laburista»[78], e «Critica sociale» fu indotta ad attenuare le sue critiche alla politica estera della Gran Bretagna. Un articolo apparso sul numero del 1° giugno della rivista denunciava l'«inefficienza dell'O.N.U.» – incapace di impedire la guerra, sebbene fosse stata più volte ribadita la volontà araba di «invadere la Palestina per ristabilirvi "l'ordine turbato dai sionisti"» – ed analizzava «le linee direttrici della politica estera delle Grandi Potenze», ritenendo il loro intervento «decisivo nella soluzione della questione di Palestina, ben più di quanto lo siano l'atteggiamento degli stessi Ebrei ed Arabi». Inoltre, «gli errori della politica inglese in Palestina», che finivano per favorire i tentativi dell'Unione Sovietica di «allargare quanto più è possibile la sua "fascia di sicurezza"», furono ricondotti «specialmente alla eredità diplomatica che il governo laburista [aveva] trovato, ed al bisogno di non inasprire gli Arabi»[79]. E sulle pagine di «Critica sociale» Rodolfo Reventlow, ribadendo l'opposizione di principio dei socialisti al colonialismo e proponendo una netta distinzione «tra l'espansionismo che si compie sotto spinta d'un militarismo […] e l'imperialismo liberale, le cui conquiste erano innanzi tutto economiche […] e la cui amministrazione coloniale lascia margine ad evoluzioni progressive nel senso politico e sociale», giunse ad affermare che «la

[77] La Direzione del P.S.L.I., *Rinsaldare le file del partito per elevare le masse alla coscienza socialista*, «Umanità», 23 luglio 1948, p. 1.

[78] V. Giusti, *La mia coscienza è tranquilla ha detto Bevin a Scarborough*, «l'Umanità», 1° giugno 1948, pp. 1-2. Il corrispondente da Londra sostenne che «le iniziative del *Foreign office*, per quanto discutibili, debbono tener conto non solo di quelle che sono le direttive generali della politica strettamente di partito ma anche del gioco complesso ch'è in atto, al momento, sullo scacchiere internazionale», e che nella politica seguita da Bevin in Grecia e in Palestina, lasciando perplessi alcuni suoi compagni di partito, era centrale la preoccupazione per «la tendenza espansionistica della politica sovietica verso il Mediterraneo». Tenendo conto di ciò, emergeva un giudizio più che positivo di Bevin che aveva consentito alla Gran Bretagna di assumere «gravi ed ampie responsabilità verso il continente europeo» e di porre al centro di tutte le sue iniziative la sicurezza collettiva.

[79] P. Gallardo, *Ripercussioni politiche nel conflitto palestinese*, «Critica sociale», a. 40, n. 11 (1° giugno 1948), pp. 239-241. Relativamente alla condotta americana, l'esperto di questioni mediorientali della rivista affermava che la politica degli Stati Uniti mirava ad «un rafforzamento dell'Onu» e ad impedire all'Unione Sovietica di «allungare le mani anche nel Medio Oriente», spiegando così l'«improvvisa» e «non certo felice» decisione di schierarsi per un'amministrazione dell'Onu pochi giorni prima del termine del mandato britannico e il successivo riconoscimento dello Stato d'Israele. Inoltre, si tenga presente che Gallardo riteneva possibile «una modificazione sostanziale [della posizione della Gran Bretagna] che, senza ledere i suoi interessi europei nel Medio Oriente, renda giustizia allo Stato ebraico», e che diversi mesi dopo, in occasione della sessione dell'Assemblea generale dell'Onu tenutasi a Parigi, sebbene la politica inglese non fosse mutata, Ugo Guido Mondolfo continuò a individuare nel lascito del passato la causa delle posizioni laburiste. Descrivendo l'Onu come «la responsabile principale del persistere della minaccia di turbamento» alla pace mondiale che veniva dalla Palestina, e «duole[ndosi] di dover constatare che la maggiore colpa di questa situazione è del Governo inglese, dopo averne esaltato la «coraggiosa e ammirevole opera di riforma nella struttura economica e sociale», scriveva che «nella politica estera non riesce, su nessun problema, a liberarsi dai malefici influssi di quella tradizione che impera nel Foreign Office» sin dall'epoca vittoriana, riferendosi – evidentemente – anche all'atteggiamento tenuto dalla Gran Bretagna sulla questione delle ex colonie italiane (U.G.M. [Mondolfo], "Come si difende la pace", in *Critica sociale*, a. 40, n. 24 (16 dicembre 1948), pp. 549-551).

presa di potere dei laboristi [sic] in Gran Bretagna [aveva] modificato profondamente la politica coloniale dell'epoca contemporanea»[80].

Comunque, «l'Umanità» – attraverso un editoriale di Giuliano Vassalli – non solo rivendicò il merito di essere stata tra i primi in Italia «a prendere posizione in favore della decisione dell'U.N.O. per la costituzione di uno Stato ebraico in Palestina», ma affermò che le polemiche internazionali ed interne riguardanti gli interessi in gioco nel conflitto e l'opportunità o meno di un riconoscimento italiano di Israele rischiavano di fuorviare una corretta valutazione dei fatti e di far dimenticare che «nella Palestina insanguinata non si tratta solo di sfere di influenza da assicurare a questa o quella grande potenza per conflitti futuri o della conquista di zone petrolifere a favore di popoli estranei a quelle terre ma si contende intorno ad elementari esigenze di vita di popoli tradizionalmente perseguitati ed oppressi, si lotta insomma per degli ideali che, per chi cade, non hanno odore di petrolio, ma sapore di terriccio e di sangue». Ribadendo che sarebbe «un grave errore […], soprattutto per dei socialisti, perdersi nei meandri di quello che qualcuno ha chiamato "l'imbroglio palestinese" e non rifarsi, anziché alle solite e arcinote motivazioni dei conflitti internazionali, ai grandi interessi ed ideali umani che si agitano intorno alla Terra Santa», l'ex direttore de «l'Umanità» definiva i soldati arabi e i soldati ebrei come «vittime della situazione», anche se «in modo diverso»: gli arabi erano «vittime di un nazionalismo esasperato e feroce, che attraverso il "panarabismo" rischia di mutarsi in una forma di imperialismo da strapazzo, destinato a fare soltanto il giuoco di imperialismi maggiori», e che, in caso di vittoria, avrebbe consolidato ed esteso un regime di profonda ed estrema diseguaglianza sociale, mentre i soldati ebrei rappresentavano «un popolo a cui la società internazionale si è dimostrata spesso incapace di garantire la possibilità di vita nel seno di altre nazioni» e lottavano per vedersi finalmente riconoscere il diritto a non essere perseguitatati. Del resto, se la nascita dello Stato d'Israele rappresentava «la traduzione in fatto di un diritto più volte conclamato, riconosciuto e nello scorso novembre consacrato da un voto pienamente valido dell'unica organizzazione competente ad emetterlo», la soluzione del conflitto costituiva «il banco di prova

[80] R. Reventlow, *Socialismo e colonialismo*, «Critica sociale», a. 40, n. 15 (1° agosto 1948), pp. 350-352. Nell'articolo si sottolineavano anche i rischi connessi alla tendenza dei «bolscevichi» a «credere che il nazionalismo dei popoli oppressi o colonizzati sarebbe di per sé stesso un fattore "rivoluzionario"». Il compito affidato ai socialisti di non confondere l'«emancipazione nazionale con l'emancipazione sociale e politica nella libertà, cioè nella democrazia» e di distinguere «tra l'apparenza liberale, e talvolta persino socialistoide, dei nuovi nazionalismi coloniali e il suo contenuto reazionario» fu senz'altro lungimirante e premonitore; ma appare in parte inficiato dall'esempio che l'autore portò come dimostrazione di un nuovo tipo di rapporto con i paesi precapitalistici, l'Arabia saudita, per la quale «sarebbe ridicolo parlare oggi di democrazia», ma dove «l'assolutismo di Ibn Saud» e gli investimenti delle compagnie petrolifere americane «costitui[vano] il fermento del progresso economico, sociale e politico del paese».

dell'organizzazione delle Nazioni Unite». Una soluzione che avrebbe dovuto garantire l'esistenza dello Stato ebraico, anche perché questo rappresentava la «premessa per la continuazione e il potenziamento di quelle realizzazioni civili di cui già l'immigrazione ebraica ha dato mirabili prove in Palestina negli ultimi anni» ed avrebbe consentito «il trasferimento di popolazioni civili europeizzate in terre che hanno bisogno di un più largo influsso della cultura europea», e perché, «nonostante il fanatismo e la ferocia dei combattimenti attuali, l'organizzazione giuridica di uomini che hanno esperimentato su sé medesimi tutto il peso della barbarie e dell'oppressione politica […] non potrà non fruttificare per la liberazione e per la pacificazione di tutti coloro, a qualsiasi razza appartengano, che oggi soffrono, sotto ogni genere di oppressione e di minaccia, in quelle terre insanguinate»[81].

Pur ospitando sul loro giornale anche servizi che sottolineavano che in Palestina si scontravano «non solo due mondi profondamente eterogenei, due concezioni storicamente diverse, due culture del tutto differenti, l'occidentale israelitica ed evoluta e la orientale la cui staticità tradizionale e sterile è oggi dinamizzata dalla rinata aggressività del panarabismo nazionalistico, ma sovrattutto lottano ed affiorano e contrastano – al di sopra dei contendenti popoli – vasti e temibili interessi ed appetiti di grandi Potenze», legati al petrolio e al controllo degli oleodotti[82], infatti, i socialdemocratici dedicarono un'attenzione particolare anche ad aspetti specifici legati alla fondazione dello Stato ebraico, come il fenomeno dell'immigrazione ebraica in Palestina[83], il rapporto tra ebraismo e sionismo[84] e le

[81] G. Vassalli, *Lo Stato d'Israele*, «l'Umanità», 28 maggio 1948, pp. 1-2. Cfr. anche Chaver, *La vita riprende a Nazareth*, «Umanità», 17 agosto 1948, p. 2, nel quale si sosteneva che, nonostante le manovre delle diplomazie internazionali, nella «Nazaret [sic] liberata» iniziasse una «nuova vita» e che l'accoglienza offerta dalle «autorità ebraiche» ai «profughi [arabi] provenienti da tutta la Palestina» non solo era «la dimostrazione concreta dell'interessamento ebraico al benessere delle minoranze arabe», ma anche del fatto che «i due popoli incominciano da soli il meraviglioso esperimento della pace».

[82] A. Axel, *Il petrolio nel destino di un paese. Abdullah giuoca sulla Palestina*, «l'Umanità», 15 giugno 1948, p. 4.

[83] In occasione della proclamazione dello Stato d'Israele «l'Umanità» sottolineò che questo sarebbe stato «aperto a tutti gli ebrei del mondo» (*Proclamati lo Stato d'Israele e la guerra araba contro gli ebrei*, «l'Umanità», 15 maggio 1948, p. 1) e che «la costituzione dello Stato Ebraico e un certo risveglio del sentimento nazionale, provocato appunto dal sorgere del loro Stato, ha indotto numerosi cittadini italiani e stranieri, di religione israelitica, a partire per la terra ormai non più "promessa"» (*Gli "illegali" dei mari all'agguato di chi va in Palestina*, «l'Umanità», 20 maggio 1948, p. 2). Ma soprattutto si tenga presente che il 25 maggio 1948 fu pubblicata la ricostruzione fatta da Nanni Canesi del suo incontro con un membro della banda "Stern" di fronte ad un porto di una città italiana, in cui il fondatore dell'organizzazione terrorista ebraica e la sua lotta erano descritti in termini epici e che si concludeva col significativo silenzio dell'interlocutore di fronte alla «domanda ovvia e un poco sciocca» su cosa facesse in Italia e con l'amara riflessione del giornalista sulla parola di saluto ebraico: «Ma in fondo è vero. "Shalom!" – "Pace" è l'estremo disperato desiderio di tutti coloro che muoiono in guerra e di tutti coloro che sopravvivono invano» (N. Canesi, *Intervista con un capo della "Stern" – "Siamo i soldati senza uniformi solo la morte ci libera dai ranghi"*, «l'Umanità», 25 maggio 1948, p. 3).

[84] Cfr. S. Moscati, *Lo Stato d'Israele sembra smentire l'antica maledizione*, «l'Umanità», 27 maggio 1948, p. 3, nel quale l'archeologo spiegava le ragioni storiche e politiche che lo portavano ad essere convinto che lo Stato d'Israele «vivrà», anche se non era possibile prevedere «quanto tempo e quali vicende occorreranno». Più delle considerazioni relative al ruolo di secondo piano in cui era ormai rilegata l'Inghilterra, l'unica potenza che «[era]

caratteristiche attribuite agli ebrei che proprio gli sviluppi palestinesi smentivano. Il 27 giugno 1948, intervenendo a Roma ad una conferenza dedicata a "Il problema ebraico dinanzi alla coscienza del mondo", Carlo Andreoni[85], dopo aver ricordato come durante la seconda guerra mondiale ci fu «una persecuzione che si proponeva di cancellare il popolo ebraico dalla faccia della terra», disse che se già la «partecipazione in massa degli ebrei alla difesa di Varsavia» nel 1944 confutava l'idea di una «pusillanimità ebraica», l'infondatezza di questo stereotipo era ora confermata «dalla resistenza invincibile opposta dal piccolo esercito ebreo all'invasione araba» e che anche la «supposta incapacità ebraica per attività che non siano specificamente commerciali o finanziarie» era contraddetta «dal meraviglioso lavoro di trasformazione agricolo-industriale delle terre di Palestina»[86].

Il fatto che «la presenza d'una comunità israelitica attiva, intelligente e ricca – gli americani hanno investito in questo paese un fiume d'oro – [fosse] servita a trasformare radicalmente l'aspetto della Terra Santa» e che le sue opere smentissero «la tradizione [che] voleva l'ebreo poco adatto ai lavori sedentari e, soprattutto, all'agricoltura»[87], però, non costituivano dei giudizi così scontati e condivisi. Introducendo la descrizione del campo dell'United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra) di Avigliana (Torino) dove erano raccolti i profughi ebrei, un redattore de «l'Umanità», infatti, notava che se lo

---

apparentemente indecisa, ed in fondo ostile al nuovo Stato», e all'appoggio – non disinteressato – dato ad Israele dai due «colossi della politica contemporanea» (Stati Uniti ed Unione Sovietica), appaiono degne di nota le ragioni "storiche" addotte da Moscati: «se il Sionismo fosse la degenerazione di un movimento religioso e l'estremismo nazionale di pochi, la sua sconfitta militare ne segnerebbe la fine». Ma – per lui – il «successo» riscosso dal movimento e dall'ideale sionista tra gli ebrei era da ricondurre al fatto che questo non si limitava a rappresentare una reazione alle persecuzioni antisemite e, fornendo una risposta alla «struggente nostalgia della Terra Promessa», dava voce a quel «principio nazionale [che] è nell'anima stessa del popolo ebraico. È la sua linfa, la ragione della sua originalità». Per quanto possa essere discutibile da un punto di vista storico il giudizio di Moscati sul «successo» di un movimento che rimase a lungo minoritario, è comunque significativo della sua concezione dello stretto rapporto che legava ebraismo e sionismo.

[85] L'8 giugno 1948, Andreoni aveva assunto la direzione de «l'Umanità»; il 21 luglio però avrebbe lasciato tale incarico polemizzando con Giuseppe Saragat che aveva fortemente criticato un articolo di fondo che partiva dalla premessa che un nuovo conflitto mondiale fosse inevitabile.

[86] *Una conferenza del compagno Andreoni – "Il problema ebraico dinanzi alla coscienza del mondo"*, «l'Umanità», 29 giugno 1948, p. 2. Per quanto riguarda il riferimento alla rivolta di Varsavia si tenga presente che dal 3 giugno 1948 il giornale del Psli aveva iniziato a pubblicare sulla sua terza pagina l'opuscolo di Zigmunt Zaremba, *La verità sull'insurrezione di Varsavia nel 1944*, sotto ad un titolo che accomunava la commemorazione dell'insurrezione al ricordo della Comune di Parigi «per rimarcare la continuità storica della lotta per la libertà e per la giustizia sociale» e che denunciava il tradimento sovietico dell'«eroica insurrezione» di Varsavia (*La Comune di Varsavia tradita da Stalin, massacrata da Hitler – I. Chi è Zigmunt Zaremba*, «l'Umanità», 1° giugno 1948, p. 3). «l'Umanità», inoltre, pubblicò integralmente il testo del discorso pronunciato da Saul Israel, che aveva presieduto la conferenza, volto a dimostrare che la questione ebraica avrebbe potuto trovare una soluzione solamente attraverso la creazione di uno Stato ebraico («l'Umanità», 1°, 4 e 6 luglio 1948, p. 3) e un articolo scritto da Jack Winocour per «The New Statesman and Nation» che sottolineava come la guerra fosse «riuscita a fare, di 700 mila Ebrei, una nazione» e come Israele riuscisse a trasformare in breve tempo «i derelitti superstiti di Auschwitz e di Belsen» in soldati (J. Winocour, *Ebrei in guerra*, «l'Umanità», 17 luglio 1948, p. 3).

[87] C. Reeves, *Appoggiando gli arabi gli inglesi pensano al petrolio*, «l'Umanità», 23 maggio 1948, p. 4.

Stato d'Israele fosse uscito vittorioso dalla guerra, questo avrebbe dovuto «costruire una popolazione armonica ed equilibrata nella sua composizione sociale, nelle attività produttive dei cittadini e nella necessità di lavoro in tutti i campi», e che tale compito sarebbe stato difficile perché le secolari proibizioni di esercitare le professioni liberali e le attività industriali ed agricole avevano creato «un popolo di intellettuali, di uomini di affari e di commercianti […] che certamente non possono costituire il nucleo di popolamento di uno Stato autonomo»[88].

Del resto, la difficoltà – anche dei socialdemocratici – di superare gli inconsci stereotipi relativi all'immagine degli ebrei come degli arabi, da un lato, e di fare loro fino in fondo la soluzione sionista della questione ebraica, dall'altro, emergeva anche dalle parole conclusive pronunciate da Andreoni in quell'occasione, dalla sua descrizione del conflitto in corso in Palestina come di una lotta «tra un popolo che anela alla riconquista della sua patria contro un popolo di civiltà indubbiamente inferiore, che andrebbe se necessario spostato in altre terre», e dall'auspicio che l'«unità del genere umano in un civile consorzio di libertà e di democrazia» possa rappresentare «l'ultima, la grande soluzione» di tutti i problemi del mondo[89].

«la Voce repubblicana», almeno inizialmente, tentò di lasciare in secondo piano gli interessi che stavano dietro l'azione delle grandi potenze e di trarre dal conflitto arabo-israeliano insegnamenti più generali. Dopo aver sostenuto che per la Legione araba di re Abdullah – armato e «nella sfera d'influenza inglese» – e gli altri eserciti arabi non sarebbe stato facile cacciare gli ebrei dai territori che gli erano stati assegnati dal piano di spartizione e dei quali avevano conquistato il controllo, nell'editoriale del 19 maggio Salvatorelli sottolineò come «il conflitto di popoli» che insanguinava la Palestina mettesse in discussione il «prestigio delle neonate Nazioni Unite» e dimostrasse «come il principio di nazionalità da solo non possa bastare […] per una sistemazione pacifica mondiale: come, anzi, da solo esso costituisca un pericolo per la pace mondiale» e come ben al di sopra del diritto all'autodeterminazione dei popoli si ponessero due «valori universali che non possono essere sacrificati a interessi particolari, anche i più legittimi e sacri»: la giustizia e la pace. Se gli arabi potevano vantare «un innegabile diritto sulla Palestina», infatti, «non meno sacri» erano i diritti che per gli ebrei scaturivano dalla «necessità, per un popolo atrocemente perseguitato,

[88] G.D.T., *La gioventù ebraica si prepara a fondare il nuovo stato*, «l'Umanità», 3 giugno 1948, p. 3. Nell'articolo si sosteneva che nei campi profughi presenti in tutta Europa «si stanno forgiando le nuove forze produttive del popolo ebraico» che avrebbero dovuto proseguire «l'opera che da decenni si va svolgendo nelle varie colonie ebraiche di Palestina».

[89] *Una conferenza del compagno Andreoni – "Il problema ebraico dinanzi alla coscienza del mondo"*, «l'Umanità», 29 giugno 1948, p. 2.

di una terra di rifugio», da «atti internazionali riconosciuti da tutti» e dal «meraviglioso lavoro di civiltà da essi compiuto nella terra già d'Israele». Da ciò derivava «la necessità di una spartizione della Palestina», che però per poter essere realizzata e per poter funzionare avrebbe dovuto essere imposta e regolata da «una autorità superiore», l'Onu, che, invece, nonostante l'iniziale accordo tra le due superpotenze, non era stata in grado di evitare la guerra per l'emergere di una serie di timori legati al petrolio arabo e alla possibile penetrazione sovietica nel Medio Oriente che non meritavano neppure di essere presi in considerazione «in confronto delle ragioni di alta politica, e insieme di umanità, che imponevano all'UNO una azione tempestiva ed efficace»[90].

La sottolineatura dei contrasti esistenti tra Stati Uniti e Gran Bretagna[91] e la critica della decisione del governo laburista di Attle di continuare a rifornire di armi gli eserciti arabi, comunque, rappresentarono due aspetti centrali negli articoli dedicati quotidianamente agli sviluppi militari e diplomatici dal giornale del Pri, che – tra l'altro – non diede molto credito al tentativo dell'esecutivo inglese di affermare che non poteva essere considerato responsabile per «l'attività svolta dalla Legione Araba della Transgiordania, sussidiata e armata dalla Gran Bretagna»[92]. Col passare dei giorni, inoltre, «la Voce repubblicana» non si limitò ad ipotizzare che «non basta[va]no più gli ordini dell'ONU e l'accordo anglo-americano per frenare l'impeto arabo, che si è risvegliato in questa nuova guerra santa», e che «gli inglesi, che potevano controllare gli Stati arabi, fino a qualche settimana fa, [avevano] perduto di mano l'iniziativa e non ri[uscivano] più a dominare il mostro del panarabismo, da essi stesso evocato»[93], e introdusse una nuova chiave di lettura del conflitto.

[90] L. Salvatorelli, *Le occasioni perdute*, «la Voce repubblicana», 19 maggio 1948, p. 1. Alcuni giorni dopo l'editorialista del quotidiano del Pri non si soffermò sulle condizioni poste dagli arabi per il raggiungimento di una tregua – da lui comunque bollate come «impudenti», «inaccettabili ed ineffettuabili» –, per denunciare l'«incapacità delle grandi potenze» di affrontare «la questione arabo-ebraica» come una semplice «questione di coabitazione, sotto controllo internazionale», che avrebbe potuto essere risolta con la creazione di «uno stato federale a più cantoni» o con una «divisione statale vera e propria, e garanzie alle minoranze in ciascuno stato», se solo Stati Uniti e Gran Bretagna non avessero preferito subordinare «un interesse generale primario a interessi particolari secondari». Inoltre, Salvatorelli, in quest'occasione, si preoccupò di evidenziare come l'opposizione araba al piano di spartizione in realtà venisse da «ristrettissime caste dominanti e sfruttanti le plebi arabe, e attingenti la loro forza dalla passività, dalla discordia, dagli interessi particolaristici delle grandi potenze, e più precisamente delle due potenze anglosassoni» e non esitò a definire «miseria morale e intellettuale» tutte le motivazioni che stavano a monte del contrasto tra le due potenze anglosassoni (L. Salvatorelli, *Paralisi dei grossi*, «la Voce repubblicana», 27 maggio 1948, p. 1).

[91] Cfr. anche *Ancora divergenze fra britannici e americani*, «la Voce repubblicana», 25 maggio 1948, p. 1; e *Le concessioni petrolifere americane in Arabia in pericolo per il filosemitismo di Washington*, «la Voce repubblicana», 3 giugno 1948, p. 1.

[92] *Truppe della Legione araba sono penetrati a Gerusalemme*, «la Voce repubblicana», 19 maggio 1948, p. 1.

[93] *La Lega araba respingerà la richiesta dell'O.N.U. per la tregua*, «la Voce repubblicana», 26 maggio 1948, p. 1.

All'interno di una lunga serie di articoli dedicati agli sviluppi della situazione in Asia e ai rischi di una diffusione del comunismo e dell'influenza sovietica in quella regione, Alfonso Sterpellone sostenne che «nel Medio Oriente la questione palestinese è inasprita e aggravata da una guerra di imperialismi nella quale l'Unione Sovietica ha la sua parte», e poiché «la resistenza dei gruppi arabi ha un peso determinante nella resistenza al comunismo» rispetto al conflitto per la Palestina «si delineano sempre più nettamente due tendenze opposte che, ridotte ai termini essenziali, possono riassumersi nell'aperto appoggio degli inglesi agli arabi e nella solidarietà, sia pur abilmente celata, dei sovietici agli ebrei», e che proprio attraverso l'azione svolta in Medio Oriente e nell'Estremo Oriente Mosca mirava ad accerchiare l'India[94]. Da questa lettura, probabilmente suscitata e suggerita dalle prime indiscrezioni relative al ponte aereo che riforniva di armi cecoslovacche Israele[95], comunque, non derivava un atteggiamento più comprensivo nei confronti della politica mediorientale della Gran Bretagna. Di fronte alla possibilità, o meglio al rischio di un suo coinvolgimento diretto, in seguito all'occupazione israeliana di Aqaba e in ottemperanza del trattato anglo-transgiordano del 1936, infatti, lo stesso Sterpellone precisò che i tentativi sovietici di garantirsi uno sbocco sul Mediterraneo appoggiando Israele e le ripercussioni della controversia anglo-egiziana sulla gestione del Commonwealth costituivano degli elementi importanti nelle valutazioni del governo britannico, ma «non giustifica[vano] la politica svolta da Londra negli ultimi tempi», una politica che sarebbe sfociata in un «vero intervento contro Israele» se non fosse stata mitigata dal «parere più moderato di Washington»[96].

Tuttavia, la denuncia delle mire dell'Unione Sovietica in Asia e in Medio Oriente e dei rischi che queste comportavano per gli equilibri internazionali divenne un aspetto centrale della posizione dei repubblicani, al punto che – nel novembre del 1949 – sul quotidiano del Pri si sarebbe sostenuto che l'interesse delle «democrazie occidentali» per la regione mediorientale non derivava «soltanto [dal]la tradizionale corsa per l'accaparramento dei pozzi petroliferi e delle immense ricchezze che il Medio Oriente contiene», ma rifletteva anche l'«esigenza di fermare quell'espansionismo sovietico», rilevando che per farlo le potenze occidentali non potevano disinteressarsi delle rivendicazioni dei «popoli coloniali o semi-

[94] A. Sterpellone, *Il Kremlino muove le fila delle rivolte in Birmania e Malesia*, «la Voce repubblicana», 8 agosto 1948, p. 4; e A. Sterpellone, *Una vasta manovra a tenaglia per conquistare il continente asiatico*, «la Voce repubblicana», 9 dicembre 1948, p. 4.

[95] Cfr. *Rifornimenti sovietici affluiscono in Palestina?*, «la Voce repubblicana», 7 novembre 1948, p. 1.

[96] A. Sterpellone, *La politica britannica nel Medio Oriente è dettata da una duplice esigenza*, «la Voce repubblicana», 20 gennaio 1949, p. 4. Nell'articolo il «pronto appoggio alle tesi degli ebrei» dato dai sovietici all'Onu nel 1947 era considerato una manifestazione della politica seguita da Mosca in Medio Oriente per estendere la sua influenza, una politica – veniva aggiunto – che «potrebbe anche concretarsi in un più valido appoggio a Israele».

coloniali» e dovevano contribuire al «miglioramento delle condizioni generali di vita» attraverso politiche di assistenza tecnica ed economica[97].

3. Le questioni del riconoscimento italiano di Israele e della tutela dei Luoghi Santi

Allo scoppio del primo conflitto arabo-israeliano, ambienti di Palazzo Chigi – all'epoca sede del Ministero degli Esteri – avevano fatto sapere che all'atteggiamento di «imparzialità sia nei riguardi degli arabi che degli ebrei» non corrispondeva un disinteresse del governo italiano per gli eventi palestinesi e che la proclamazione dello Stato di Israele veniva considerata «uno stato "de facto" cui si è giunti con il precipitare degli eventi determinati dalla seconda guerra mondiale, sui precedenti fissati dalla dichiarazione Balfour»[98]. Tali indiscrezioni indussero l'«Avanti!» a parlare di «riconoscimento italiano»[99], ma non furono seguite da nessun passo diplomatico.

Così, come annunciato nel comunicato della Direzione del Pci, Umberto Terracini presentò al Senato un'interrogazione al presidente del Consiglio e al ministro degli Affari Esteri «per sapere perché non abbiano ancora provveduto al riconoscimento dello Stato d'Israele; e se non ritengano di procedervi senza ulteriore indugio, ad impedire che il silenzio e la passività della Repubblica Italiana possano essere interpretati come approvazione della politica che ha stimolato e continua a sostenere la barbara guerra di aggressione che insanguina, fra l'orrore di tutto il mondo civile, la Palestina»[100].

---

[97] A. Sterpellone, *Non è solo per il petrolio la battaglia del Medio Oriente*, «la Voce repubblicana», 26 novembre 1949, p. 4.

[98] *L'atteggiamento dell'Italia*, «la Voce repubblicana», 16 maggio 1948, p. 1. Si tenga presente che, contemporaneamente, il quotidiano del Pri ricondusse l'immediato riconoscimento americano di Israele alla possibilità di favorire così una mediazione fra le due parti in conflitto, non escludendo però che nella decisione del presidente Truman pesassero anche la volontà di precedere un analogo passo sovietico che avrebbe consentito all'Unione Sovietica di «assicurarsi un'influenza predominante sulla politica del nuovo Stato ebraico», né che tale scelta fosse stata «dettata principalmente da considerazioni di politica interna», ovvero da ragioni elettoralistiche (*Le ripercussioni nel mondo*, «la Voce repubblicana», 16 maggio 1948, p. 1).

[99] *Il riconoscimento italiano*, «Avanti!», 16 maggio 1948, pp. 1-2. A proposito del trafiletto che riferiva del dispaccio del redattore diplomatico dell'Ansa, occorre rilevare che ai primi due paragrafi – identici a quelli pubblicati da «la Voce repubblicana» – ne seguiva un terzo: «L'Italia vede in una soluzione equa del problema palestinese: 1) la stabilizzazione della pace nel Mediterraneo; 2) la possibilità di fare defluire verso la Palestina le varie migliaia di ebrei attualmente in Italia, ove hanno riparato durante la guerra, profughi da vari paesi di Europa». Il problema del passaggio in Italia dell'emigrazione ebraica, dunque, rimaneva centrale.

[100] Atti parlamentari (AP), Senato della Repubblica (SR), Legislatura (Leg.) I, Discussioni, seduta del 1° giugno 1948, p. 35. L'interrogazione era già stata annunciata e riportata sui quotidiani del Pci (*Interrogazione di Terracini al governo per il riconoscimento dello Stato d'Israele*, «l'Unità», 26 maggio 1948, p. 1) e del Psi (*Interrogazione di Terracini per il riconoscimento dello Stato Ebraico*, «Avanti!», 26 maggio 1948, p. 4). Inoltre, si tenga presente che in occasione della riunione di Londra dell'Unione interparlamentare (6-16 settembre 1948) di fronte alle prese di posizione dei delegati arabi contro le decisioni dell'Onu sulla Palestina l'autorevole esponente del Pci avrebbe fatto notare che mentre «les intérêts – moraux et matériels – du peuple

Il ministro degli Esteri Carlo Sforza rispose al senatore comunista che, «nella sua posizione di Paese non membro delle Nazioni Unite, l'Italia non si è sinora trovata nella necessità di dipartirsi, nei confronti del problema palestinese, da quella linea che corrisponde tanto ai suoi tradizionali rapporti di amicizia con gli arabi e mussulmani del Levante quanto alla simpatia che abbiamo sempre nutrito (salvo un infausto folle periodo) per gli elementi ebraici nel Mediterraneo orientale» e che non riteneva vantaggioso discostarsi da «una linea di condotta che è stata apprezzata da entrambe le parti in contrasto» con un «"riconoscimento" non richiesto» che «potrebbe render più difficile domani un nostro intervento pel ristabilimento della pace in Palestina»[101]. Terracini replicò dalle pagine de «l'Unità». Dichiarò al quotidiano del Pci che la risposta di Sforza confermava «la volontà di conservare, di fronte alla tragedia palestinese, un atteggiamento di neutralità, o meglio di indifferenza, che male nasconde la fondamentale parzialità pro-araba del nostro Governo» e contestò fermamente la motivazione addotta dal ministro per giustificare l'atteggiamento del governo: mentre si tentava in tutti i modi di rimuovere gli ostacoli che impedivano l'ammissione dell'Italia all'Onu – argomentava il senatore – non si poteva invocare la nostra esclusione da tale organizzazione per evitare di assumere una posizione sui principali avvenimenti internazionali. Terracini, comunque, volle vedere nelle parole del ministro, «benevole verso ambedue i contendenti», anche una sorta di «monito, sia pure blando», a tutti quegli organi di stampa filogovernativi (e in particolare a «il Popolo») che «sotto pretesto d'informazione, [andavano] conducendo di fatto una subdola campagna anti-semita nel nostro Paese»[102].

---

arabe peuvent être représentés ici par les délégués des 5 pays, le peuple juif se trouverait sans voix si des représentants d'autres nations n'avaient pas pris sur eux la charge méritoire de le défendre et de défendre ses droits, méconnus et offensés». Dopo aver affermato di non poter dimenticare «les horreurs des exterminations en masse des juifs d'Europe» avvenuti pochi anni prima per mano nazista, e di non comprendere «l'attitude de certaines personnalités illuminées qui, ayant portés les peuples arabes sur la route de l'indépendance et du progrès, semblent maintenant préférer mettre en péril leur œuvre historique plutôt que d'accepter une transaction qui a été dictée par cette loi d'équité sur laquelle nous voulons fonder le monde renouvelé», Terracini sostenne che se – come dimostravano anche gli avvenimenti palestinesi – l'abbandono di un territorio da parte di una potenza imperialista era spesso accompagnato da guerre e conflitti ciò non dimostrava l'incapacità di tali popoli ad autogovernarsi, ma piuttosto le responsabilità del regime coloniale che «a empêché le processus naturel d'aggrégation [sic] des différentes parties des populations asservies» e che, comunque, «le sang ainsi versé ne doit servir qu'à assurer à l'ancien maitre de nouvelles possibilités d'influence sur le peuple soi-disant remis à son autonomie, à la pleine indépendance» (*Discorso Terracini all'Unione Interparlamentare*, *6-16/9/48*, in FIG, APCI, Anno 1948, Serie "Estero", MF 185, ff. 1329-1335).

[101]AP, SR, Leg. I, Discussioni, seduta del 9 giugno 1948, Allegato. Risposte scritte ad interrogazioni, pp. 149-150. Nella sua risposta scritta all'interrogazione di Terracini – pubblicata integralmente sulla prima pagina de «la Voce repubblicana» del 9 giugno 1948, sotto al titolo *L'Italia intende collaborare alla pacificazione tra arabi ed ebrei* – il ministro degli Esteri, inoltre, ricordò la solidarietà mostrata dall'«Italia democratica» verso gli ebrei «in ripetute e non sempre facili circostanze» ed espresse la convinzione che spettasse alle parti direttamente coinvolte nel conflitto «trovare, se necessario con l'assistenza degli organi internazionali appositamente creati, le basi per un regolamento pacifico del conflitto» e che questo avrebbe dovuto «tener conto delle peculiari situazioni createsi in quel territorio nel corso dei secoli come in epoca più recente».

[102] *Replica di Terracini alla risposta di Sforza*, «l'Unità», 8 giugno 1948, p. 4.

Inoltre, l'organo del Pci nel riferire della conferenza stampa tenuta proprio in quei primi giorni di giugno dal presidente dell'Unione delle Comunità israelitiche in Italia (Ucii) non si curò minimamente di riportare le parole con cui Raffaele Cantoni, dicendo di non voler «porre difficoltà al Governo italiano» e di comprendere gli interessi legati alla questione delle colonie che gli impedivano «una presa di posizione netta», aveva sostanzialmente avvalorato la tesi del ministro Sforza sulla non necessità di un passo diplomatico italiano[103], e gli attribuì un significato diametralmente diverso: quello di una conferma delle responsabilità americane nello scoppio del conflitto e nel mancato raggiungimento di un accordo per una tregua[104].

Dell'atteggiamento tenuto dal governo italiano di fronte alla fondazione di Israele si tornò a parlare in Senato il 15 ottobre 1948, in occasione della discussione sul bilancio del Ministero degli Affari Esteri. Questa volta a chiedere a Sforza una «chiara ed esplicita» presa di posizione a nome del governo fu Ugo Della Seta, senatore repubblicano, ma che di lì a pochi mesi (l'11 febbraio 1949) avrebbe abbandonato il gruppo parlamentare del Pri ed il partito, in polemica con la politica estera del governo, e che nel 1953 sarebbe stato eletto alla Camera nelle liste del Psi. Della Seta non solo si domandò retoricamente se il «prudente riserbo», che tanto si confaceva ad una «politica realistica» volta a non compromettere le mire italiane sulle colonie e a non alienarsi «le simpatie del mondo arabo», rispondesse alle esigenze di «carità» e «giustizia», ma nel farlo manifestò anche i suoi dubbi sui principi che ispiravano l'azione di un ministro che apparteneva al suo stesso partito. Pronunciandosi a favore di una politica estera «repubblicana» ed invocando la necessità di «non rinnegare i principi in nome dei quali essa [la Repubblica] è sorta», infatti, espresse preoccupazione per il riavvicinamento diplomatico delle Potenze occidentali alla Spagna franchista, chiese che non fosse negato «il diritto di asilo ai fuorusciti greci», ed affermò che l'Italia, mentre rivendicava i suoi legittimi diritti «sulle terre tornate ad essere irredente» e denunciava le condizioni di vita dei «profughi della Venezia Giulia», non poteva restare «insensibile al destino di altri profughi, di altre creature umane che, dopo le atrocità subite, vanno raminghe, per l'Europa, di terra in terra, sospinte nel sogno millenario di ritrovare pace e rispetto e libertà e lavoro nella terra dei padri»[105]. In sede di replica, Sforza evitò di polemizzare col compagno di

[103] *Una conferenza del Presidente delle comunità israelitiche*, «la Voce repubblicana», 5 giugno 1948, p. 1. D'altra parte, considerando l'atteggiamento tenuto dall'Italia nei confronti degli ebrei e in particolare dell'emigrazione clandestina ebraica verso la Palestina più importante del riconoscimento stesso dello Stato di Israele, la conferenza stampa di Cantoni suscitò negli ambienti del Ministero degli Esteri «il timore […] che tali affermazioni, se non recisamente smentite, potessero produrre una "sfavorevole impressione" nei paesi arabi amici» (L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 25).

[104] *La conferenza stampa del dott. Cantoni – Il sabotaggio degli S.U. all'accordo fra arabi ed ebrei*, «l'Unità», 5 giugno 1948, p. 2.

[105] AP, SR, Leg. I, Discussioni, seduta pomeridiana del 15 ottobre 1948, pp. 2646-2651. Influenzato dalla

partito e, relativamente alle sollecitazioni ricevute rispetto alla «causa ebraica in Palestina», si limitò a dire che, essendo stato «incaricato privatamente, anni or sono, di sondare il re Feisal, di cui er[a] amico, per trovare nuovi terreni per immigrazioni ebree verso la Mesopotamia» quello che poteva suggerire agli ebrei e agli arabi era di formare «una grande federazione semitica», confermando indirettamente quanto il Ministero degli Esteri e il governo fossero lontani dal prendere in considerazione l'idea di procedere al riconoscimento dello Stato ebraico[106].

Senza voler sminuire il valore simbolico e il significato politico dell'iniziativa comunista, occorre rilevare che appare forse eccessivo parlare di una vera e propria campagna polemica condotta dall'«opposizione "frontista" […] nei confronti della politica estera del governo»[107]. Innanzitutto, su «l'Unità» non fu dedicato molto spazio alla questione del riconoscimento italiano dello Stato di Israele e Pietro Ingrao – all'epoca direttore del giornale – fu l'unico dirigente comunista – oltre a Terracini – a prendere posizione sull'argomento, denunciando come «i galoppini italiani della "diplomazia occidentale"» facessero attenzione solamente «a non pestare i piedi all'Inghilterra e a non muovere un dito, se non sono proprio sicuri che ciò piaccia al Dipartimento di Stato» e negando che si potesse giustificare il mancato riconoscimento italiano di Israele con le ripercussioni negative che questo avrebbe potuto avere sulla questione delle ex colonie italiane[108]. Prendendo l'autocritica pronunciata da Pietro Secchia riguardo all'operato della Direzione durante l'assenza di Togliatti – in particolare rispetto al «tradimento di Tito» – come modello del modo in cui il Pci avrebbe dovuto svolgere «una campagna», si può concludere – parafrasando le sue parole – che anche in questo caso non ci fu una vera e propria campagna comunista[109]. Inoltre, probabilmente, la

---

campagna dei Partigiani della pace, Della Seta, inoltre, contrappose alla realtà dell'esistenza di «due blocchi antagonistici» quella dell'«anelito dei popoli alla pace» e attribuì all'Italia il compito di «lavorare per la pace».

[106] AP, SR, Leg. I, Discussioni, seduta pomeridiana del 15 ottobre 1948, pp. 2675-2684.

[107] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 46.

[108] p.i. [P. Ingrao], *Politica estera – Petrolio e Luoghi Santi*, «l'Unità», 29 maggio 1948, p. 4. Nell'articolo, infatti, si sosteneva che «i più feroci avversari ad un mandato italiano sulle Colonie» erano proprio «i diversi principotti e feudatari che guidano la Lega araba all'aggressione in Palestina». L'unico altro spazio riservato dal giornale del Pci all'argomento del riconoscimento fu la *manchette* destra del 25 maggio, in cui si chiedeva provocatoriamente: «Perché il governo italiano non ha ancora provveduto a riconoscere il nuovo Stato d'Israele?».

[109] Ferito gravemente in un attentato (14 luglio 1948), Togliatti tornò alla vita di partito nella riunione del Comitato Centrale del 23-25 settembre 1948. Proprio in quell'occasione Secchia disse che non si era condotta una vera e propria «campagna contro gli errori e le deviazioni del Partito Jugoslavo e contro il tradimento di Tito e della sua cricca» perché la discussione interna sulla risoluzione dell'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti (Cominform) era stata insufficiente e «pochi articoli [erano] stati scritti dai compagni della Direzione». Ovviamente all'interno del campo comunista la rilevanza che ebbe in quegli anni la questione jugoslava non è paragonabile con l'attenzione dedicata alla situazione mediorientale. Tuttavia, se «il problema jugoslavo poneva all'ordine del giorno la questione dell'internazionalismo e del nazionalismo, la questione dei rapporti con i contadini, la questione nazionale in rapporto al marxismo, i problemi della natura del Partito e dei suoi rapporti con le masse, il problema della funzione dell'U.R.S.S.», anche l'atteggiamento dei comunisti

stessa scelta di presentare un'interrogazione con risposta scritta tolse visibilità alla "battaglia" parlamentare, non implicando un dibattito e una votazione sull'argomento, e non consentendo nemmeno all'interrogante di argomentare in aula la propria posizione e la propria insoddisfazione per la risposta del governo.

In un certo senso si potrebbe dire che più che condurre una campagna per il riconoscimento italiano del neonato Stato ebraico, i comunisti inserirono la questione del riconoscimento di Israele nella più ampia polemica che condussero in quegli anni contro «tutta l'impostazione della nostra politica estera», volta ad inserire l'Italia nel campo occidentale e «contrastante con la volontà di pace del popolo italiano», in cui ebbe un peso maggiore la critica all'azione diplomatica svolta dal ministro Sforza rispetto al problema della sorte delle ex colonie italiane[110]. Una polemica che – per usare le parole della risoluzione adottata dalla Direzione del Pci il 7 ottobre 1948 – «denuncia[va] la politica antinazionale del Governo De Gasperi che vuole inserire l'Italia nel blocco della guerra»[111].

Questo ci pare confermato da quanto disse Terracini nel corso del dibattito sulla ratifica del Trattato istitutivo della Nato. Oltre alla questione tedesca e a quella dei rapporti con la Cina, citò «un piccolissimo Paese che è nato ieri […] non compromesso con nessuno, che può dunque fare e sta facendo il più libero giuoco politico verso tutte le parti», Israele, e ricordò proprio l'interrogazione che aveva rivolto nel maggio '48 al ministro degli Esteri per dimostrare come anche rispetto a «tutti quei problemi internazionali che non sono considerati

---

rispetto alla fondazione di Israele comportava valutazioni relative al rapporto nazionalismo-internazionalismo. Inoltre, lo stesso vice-segretario del Pci disse: «Una volta quando si conduceva una campagna, quando avvenivano cose molto meno gravi che non quelle avvenute nel partito jugoslavo tutti i compagni della Direzione dovevano prendere posizione, tutti i compagni dirigenti dovevano pronunciarsi pubblicamente» (*Intervento del comp. Pietro Secchia alla riunione del C.C. del Partito del 23-24/9/48*, in FIG, FM, anno 1948, Serie "Comitato Centrale", MF 277, pp. 6-7).

[110] V.G., *Politica estera – Il Conte Sforza e il blocco occidentale*, «l'Unità», 18 giugno 1948, p. 4. Cfr. anche G.B. [G. Berti], *Politica estera – Sforza baratta le ex-colonie*, «l'Unità», 21 agosto 1948, p. 4; P. Ingrao, *Brigantaggio imperialista*, «l'Unità», 16 settembre 1948, p. 1; A. Donini, *Contro la guerra*, «l'Unità», 2 ottobre 1948, p. 1; P. Ingrao, *I viaggi di Sforza*, «l'Unità», 3 ottobre 1948, p. 1; P. Togliatti, *Contro l'imperialismo. Per la pace*, «l'Unità», 26 ottobre 1948, p. 1; G. De Rosa, *Il Patto atlantico*, «l'Unità», 20 novembre 1948, pp. 1 e 4; O. Pastore, *Bancarotta fraudolenta*, «l'Unità», 30 novembre 1948, p. 1; O. Pastore, *Politica antinazionale*, «l'Unità», ed. piemontese, 19 maggio 1949, p. 1; A. Donini, *De Gasperi, non Sforza*, «l'Unità», ed. piemontese, 5 giugno 1949, p. 1; e in particolare P. Ingrao, *Questioni internazionali – I repubblicani e le colonie*, «l'Unità», 18 settembre 1948, p. 4, in cui il direttore del quotidiano, polemizzando con il giornale del Pri che aveva collegato la questione delle colonie al problema dell'«equilibrio internazionale», rilevava che in realtà «la bilancia nel Mediterraneo» pendeva nettamente dalla parte delle potenze imperialiste, che ciò rappresentava «una minaccia – e assai più – non solo per la libertà dei palestinesi, dei greci, degli egiziani ecc.; ma per la indipendenza stessa italiana e di tutti i popoli che si affacciano sul Mediterraneo», che «la rapina compiuta dei territori libici da parte angloamericana […] turba[va] ancor più profondamente l'equilibrio nel Mediterraneo» e che era sbagliato porre «il problema delle ex-colonie nel quadro del blocco occidentale».

[111] La Direzione del P.C.I., *In difesa della pace e dell'indipendenza d'Italia – Risoluzione della Direzione del P.C.I.*, «l'Unità», 9 ottobre 1948, p. 1. Nella risoluzione «la lotta per smascherare i provocatori di guerra, per difendere l'indipendenza dell'Italia da ogni blocco militare e per assicurare la pace» era considerata e definita «uno dei compiti fondamentali» del partito.

direttamente nel Patto Nord-Atlantico» il governo non avesse seguito una politica autonoma ed indipendente[112]. Inoltre, l'esempio di Israele venne spesso citato da «l'Unità» per dimostrare come questo Stato, mantenendo una posizione di indipendenza dai blocchi, riuscisse ad ottenere sul piano diplomatico internazionale molto più dell'Italia che, invece, continuava a seguire le direttive occidentali[113].

In secondo luogo, ancora più difficile è attribuire un carattere "frontista" a questa iniziativa. Nessun senatore socialista pose la sua firma accanto a quella di Terracini sull'interrogazione al governo e, soprattutto, sul quotidiano del Psi non le fu dato molto risalto. Paradossalmente, però, quando il 25 gennaio 1949 il governo italiano annunciò l'avvio dell'*iter* per il riconoscimento *de facto* di Israele con un comunicato al console generale a Gerusalemme che conteneva una ricostruzione «alquanto addomesticata» della politica seguita dall'Italia nei confronti dello Stato ebraico fino a quel momento[114], «l'Unità» trascurò completamente l'importante notizia e fu l'«Avanti!» a cogliere l'occasione per denunciare il ritardo con cui era maturata e giunta tale decisione.

Nei primi mesi del '49, dopo aver segnalato le sempre maggiori opposizioni che la politica mediorientale del ministro degli Esteri britannico incontrava anche all'interno del partito laburista[115], il quotidiano del Pci descrisse il riconoscimento dello Stato di Israele annunciato

[112] AP, SR, Leg. I, Discussioni, seduta antimeridiana del 29 luglio 1949, pp. 10018-10035. Il senatore del Pci affermò che riconoscendo lo Stato d'Israele «avremmo affermato una nostra politica indipendente, e ciò avrebbe aumentato il nostro prestigio fra i Paesi del vicino Oriente. E, in secondo luogo, avremmo creato le premesse per condizioni di favore, nei confronti di altri Stati, per gli scambi commerciali con Israele». Inoltre, polemizzando con Sforza, sottolineò come «la sua solita presunzione di poter fare cose grandiose» lo aveva indotto ad affermare che una presa di posizione avrebbe limitato un intervento italiano per il ristabilimento della pace. In sede di replica, il relatore di maggioranza, il democristiano Stefano Jacini, rilevò che «dare maggiori garanzie alla Germania» e affrettarsi a riconoscere lo Stato di Israele avrebbero potuto «anche essere [atti] utilissimi in se stessi, erano però evidentemente (per un Paese vinto e per una potenza di secondo ordine quale è oggi purtroppo l'Italia) condizionati ad una serie di riguardi e di circostanze politiche di carattere internazionale che possono spiegare il ritardo», e sostanzialmente imputò a Terracini di chiedere all'Italia «un atteggiamento unico e isolazionista» che non avrebbe potuto modificare la situazione internazionale (AP, SR, Leg. I, Discussioni, seduta pomeridiana del 29 luglio 1949, pp. 10061-10068).

[113] Cfr. g.d.r [G. De Rosa], *Politica estera – Il riconoscimento di Israele*, «l'Unità», 28 gennaio 1949, p. 4; l'editoriale di G. De Rosa, *La coda dell'asino*, «l'Unità», 16 febbraio 1949, p. 1; e Ger., *Politica estera – L'esempio di Israele*, «l'Unità», ed. piemontese, 22 luglio 1949, p. 4. Nel primo si leggeva: «Alla prossima Sessione dell'ONU è molto probabile che Israele ottenga l'ammissione tra le Nazioni Unite, ciò che darebbe completezza giuridica e politica al nuovo Stato. Israele così, appena dopo un anno di vita, entrerebbe all'ONU prima ancora dell'Italia, essendo riuscita ad ottenere sulla sua ammissione quell'unanimità tra le grandi potenze che il conte Sforza invece ha pregiudicato per il nostro Paese». Nel terzo, invece, si contrapponeva «l'esempio di Israele» ai fallimenti conseguiti dalla politica di «servilismo del nostro Ministro degli esteri» sulla questione delle colonie e sul problema dell'ammissione all'Onu, rilevando che «sfidando la decisa opposizione dell'Inghilterra, sventando tutte le manovre di una diplomazia consumata, il popolo d'Israele ha fondato il suo Stato: che non sarebbe mai nato se, secondo la tesi di Sforza, avesse atteso il beneplacito dell'Inghilterra», e che Israele «è uno Stato che ha, almeno finora, una politica indipendente, che ha fatto una politica di amicizia tanto verso l'U.R.S.S. quanto verso gli Stati Uniti, pur rifiutando di entrare in qualsiasi blocco; e così appena costituito è riuscito ad entrare all'O.N.U.».

[114] La definizione è di L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 31.

[115] Cfr. *Frattura nel governo inglese per l'aggressione a Israele*, «l'Unità», 13 gennaio 1949, p. 1; C. De

dalla Gran Bretagna come un evento che dimostrava il «tanto improvviso quanto completo cambiamento di politica che il Foreign Office ha dovuto intraprendere verso Israele» e «la grave sconfitta che Bevin ha dovuto subire per conto dell'imperialismo britannico» nella «sua guerra personale a fianco degli arabi contro Israele»[116]. Gabriele De Rosa su «l'Unità» del 28 gennaio 1949, notando che fino a pochi giorni prima «Bevin [aveva] cercato, in combutta cogli intriganti feudatari della Lega Araba, di piegare Israele alla sua volontà, di ridurla, sottraendole il Neghev, ad una entità territoriale minima, ad una specie di ghetto palestinese», e sostenendo che «sul piano internazionale l'affermazione del nuovo Stato [era] stata facilitata anzitutto dall'azione diplomatica dell'Unione Sovietica», attaccò duramente – e immotivatamente – il ministro degli Esteri: pochi giorni dopo l'avvio dell'*iter* diplomatico per il riconoscimento di Israele, infatti, gli rimproverò di «pensa[re] di fare della grande politica negando sinora, per cupidigia di servilismo dinanzi alla Gran Bretagna, quel riconoscimento al governo di Tel Aviv, che avrebbe potuto guadagnarci le simpatie e quindi la possibilità di migliori e proficue intese con il giovane Stato mediterraneo!»[117]. Inoltre, sulle pagine del giornale comunista fu ipotizzato che i riconoscimenti francese e britannico giungessero alla vigilia delle elezioni israeliane per influenzarne l'esito, proponendo un parallelo con le promesse fatte dagli anglo-americani sulla sorte di Trieste alla vigilia delle elezioni del '48[118].

Nell'annunciare la decisione del governo italiano di riconoscere lo Stato d'Israele il quotidiano del Psi, invece, sottolineò come questa fosse avvenuta dopo analoghe decisioni della Francia e della Gran Bretagna e come anche fonti di Palazzo Chigi riconducessero il ritardo con cui era giunta «alle pressioni britanniche e alla preoccupazione del Conte Sforza di non aumentare i motivi di dissenso col Governo di Londra»[119]. Il mese successivo, Franco Tarsitani denunciò che «l'atteggiamento ufficiale italiano è stato improntato ad estrema cautela in tutte le fasi della questione palestinese; perfino l'ultimo gesto, indubbiamente amichevole del riconoscimento *de facto* al Governo di Tel Aviv, è apparso dominato dalla necessità di tenersi a rimorchio delle guide d'Occidente, più che ispirato dalla convinzione di definire un rapporto maturato da fondate ragioni di solidarietà». Dopo aver rilevato la

---

Cugis, *Bevin e la Palestina*, «l'Unità», ed. piemontese, 16 gennaio 1949, p. 5; e C. De Cugis, *Tira aria di crisi nel governo laburista*, «l'Unità», 18 gennaio 1949, p. 4.

[116] C. De Cugis, *Bevin è stato battuto dagli ebrei e dagli americani*, «l'Unità», ed. piemontese, 27 gennaio 1949, p. 4.

[117] g.d.r. [G. De Rosa], *Politica estera – Il riconoscimento di Israele*, «l'Unità», 28 gennaio 1949, p. 4. Del resto, anche gli organi centrali del Pci sembravano ignorare la decisione del governo. Paradossalmente, infatti, il giorno dopo il completamento dell'*iter* diplomatico per il riconoscimento di Israele la Segreteria del Pci incaricò Terracini di «sollev[are] la questione al Senato» (Verbale della riunione della Segreteria del Pci dell'8 febbraio 1949, in FIG, FM, Anno 1949, Serie "Segreteria", MF 100).

[118] Cfr. *Oggi in Israele le elezioni generali*, «l'Unità», ed. piemontese, 25 gennaio 1949, p. 4.

[119] *Raggiunto l'accordo fra Egitto e Israele*, «Avanti!», 26 gennaio 1949, p. 4.

«noncuranza» con cui il governo continuava a guardare uno Stato che avrebbe potuto «introdurre modificazioni essenziali nell'attuale assetto politico strategico ed economico del Medio Oriente» e col quale si sarebbero potute sviluppare importanti relazioni economiche e commerciali, il redattore del giornale socialista concludeva affermando che «il primo passo per suscitare una più spontanea cordialità di rapporti dovrebbe essere, per cominciare, la sollecita concessione del riconoscimento *de jure*», ma che il ministro degli Esteri non l'avrebbe compiuto «prima d'essere sicuro di averne ottenuto licenza»[120].

Diversamente, i quotidiani del Psli e del Pri si limitarono a informare del passo governativo. «l'Umanità» – che nella sua valutazione del conflitto non voleva farsi fuorviare «né dalle contese internazionali accesesi intorno alla questione del possesso della Terra Santa né dalle contese interne che taluno amerebbe vedere profilare anche in Italia intorno al problema del riconoscimento del nuovo Stato d'Israele»[121] – dedicò solamente due brevissimi trafiletti all'annuncio e al perfezionamento del riconoscimento di Israele[122]. Del resto, come detto nel paragrafo precedente e come dimostrava anche l'interrogazione al ministro degli Affari Esteri presentata dal senatore di Unità socialista Giovanni Persico sulla situazione dei «cittadini italiani residenti in Egitto, di razza o di religione ebraica, internati e minacciati di confisca dei beni»[123], per i socialdemocratici nel conflitto palestinese erano centrali l'aspetto umanitario e la tutela dei diritti umani. «la Voce repubblicana», invece, si preoccupò di riportare quanto fatto sapere da fonti ministeriali, ovvero che «sin dal 1° ottobre 1948 il

[120] f.t. [F. Tarsitani], *Italia e Israele*, «Avanti!», 22 febbraio 1949, p. 1. Inoltre, rilevava che nel periodo trascorso dalla Dichiarazione Balfour alla «pioggia di riconoscimenti» giunti allo Stato ebraico nei primi mesi del 1949 «la legittimità della esistenza giuridica internazionale di Israele [era] maturata esclusivamente in virtù della intrinseca capacità di esistere sviluppata dal nuovo stato» e dell'«abilità di tradurre le aspirazioni sioniste in concreti termini di realizzazione politica».

[121] G. Vassalli, *Lo Stato d'Israele*, «l'Umanità», 28 maggio 1948, pp. 1-2. Per l'editorialista, tra l'altro, poteva «sembrare strano» che fosse proprio il Pci a chiedere il riconoscimento «di un governo che è presieduto dal presidente della Agenzia ebraica, definita ancora sull'*Unità* di venti giorni or sono (e in sincronia con la larga campagna diffamatoria antiamericana e antibritannica sul problema palestinese) come agenzia della grande borghesia, come strumento degli interessi imperialistici anglo-americani e come colpevole di volere una lotta ad oltranza tra arabi ed ebrei che – stando alle parole del comunista palestinese Mikunis – i comunisti deprecano». Il riferimento era appunto al già citato *Perché si combatte in Palestina*.

[122] *Riconoscimento "de facto" da parte dell'Italia*, «l'Umanità», 26 gennaio 1949, p. 1; e *Il Governo d'Israele riconosciuto dall'Italia*, «l'Umanità», 9 febbraio 1949, p. 1.

[123] AP, SR, Leg. I, Discussioni, seduta del 3 giugno 1948, p. 60. L'interrogazione fu discussa al Senato nella seduta del 9 giugno 1948. A nome del governo, il sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri Giuseppe Brusasca informò il senatore dei passi compiuti dalla Legazione d'Italia al Cairo e lo rassicurò, rilevando che il «numero [dei connazionali arrestati, ventiquattro] è esiguo in confronto a quello degli ebrei arrestati di altre nazionalità» e ai «circa 10.000 ebrei italiani residenti in Egitto», ed escludendo che tali misure «rivestano carattere discriminatorio». Dichiarandosi soddisfatto, Persico disse che «l'esauriente risposta» ricevuta aveva fugato le preoccupazioni che la lettura sui giornali di notizie «evidentemente esagerate» gli aveva suscitato e si persuase che all'origine degli arresti ci fossero «motivi di ordine pubblico». Meno soddisfatto fu Terracini che, interrompendo il senatore di Unità socialista, disse: «È comprensibile che un Paese aggressore può anche disinteressarsi dei principi che reggono un altro Stato; ma il Governo Egiziano viola, con l'arresto di persone per ragioni di religione e di razza, le leggi internazionali». AP, SR, Leg. I, Discussioni, seduta del 9 giugno 1948, pp. 117-118.

Governo italiano [aveva] stabilito con lo Stato d'Israele "relazioni di fatto" con l'invio colà di una rappresentanza», che «le relazioni fra l'Italia e lo Stato d'Israele [erano] state sempre molto cordiali, e il Governo italiano non aveva proceduto al riconoscimento prima che questo atto ufficiale fosse stato compiuto dalla Francia e dalla Gran Bretagna, per non aumentare i motivi di dissenso con il Governo di Londra», e che «da parte ebraica è stata sempre compresa questa posizione italiana». Tuttavia, il richiamo al riconoscimento di Israele giunto dalla Francia il giorno precedente e all'«imminenza di un passo analogo da parte britannica» per spiegare le ragioni che consentivano all'Italia di procedere al riconoscimento avvalorava implicitamente – e involontariamente – le accuse mosse dalla stampa comunista prima e da quella socialista poi[124].

Inoltre, in quell'occasione – stando sempre all'articolo del quotidiano repubblicano – il governo italiano ribadì che «la soluzione di così complessa questione non poteva trovarsi se non partendo dalla realtà di fatto ormai insopprimibile e promuovendo intese che assicurassero anche agli Stati arabi confinanti col territorio dell'ex mandato palestinese il riconoscimento dei loro naturali legittimi interessi», e che, rispetto alla questione di Gerusalemme, era favorevole «alla raccomandazione approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel novembre del 1947 per l'internazionalizzazione di quella città»[125].

La questione dello *status* di Gerusalemme e della tutela dei Luoghi Santi fu anche oggetto di un'interrogazione al ministro degli Esteri presentata dal senatore democristiano Giovanni Braschi[126] e rappresentò una preoccupazione importante e costante per l'opinione pubblica cattolica, almeno da quando, il 1° maggio 1948, Pio XII promulgando l'enciclica *Auspicia quaedam* aveva richiamato l'attenzione del mondo cristiano sulla situazione che caratterizzava la Terra Santa[127] e, con l'inizio del conflitto armato tra il neonato Stato ebraico

[124] *Gran Bretagna, Francia e Italia riconoscono lo Stato d'Israele*, «la Voce repubblicana», 26 gennaio 1949, p. 1.

[125] Idem.

[126] Cfr. AP, SR, Leg. I, Discussioni, seduta del 31 maggio 1949, p. 8053; e seduta del 6 luglio 1949, Allegato. Risposte scritte ad interrogazioni, p. 9075. Significativamente, affermando che il governo rimaneva «fedele alla tesi dell'internazionalizzazione come la più rispondente alle aspirazioni della cristianità e continua[va] a sostenere, indipendentemente dalla forma che potrà assumere l'organismo destinato a garantire la tutela e la libertà di accesso ai Luoghi Santi, il principio che l'Italia debba entrare a farne parte in considerazione della sua situazione geografica e dei molteplici vincoli d'ordine spirituale e materiale che la legano alla Palestina», il "laico" Sforza faceva riferimento al fatto che l'Italia era «Nazione cattolica e mediterranea» per rivendicare il «diritto» ad un coinvolgimento nella gestione internazionale di Gerusalemme.

[127] Cfr. P. Zanini, *"Aria di crociata"*, cit.: «L'enciclica, in particolare, non conteneva alcuno specifico riferimento alla futura sistemazione di Gerusalemme, limitandosi a ribadire gli auspici a favore di una generale pacificazione della regione» (p. 134, nota 86), ma comunque «ebbe l'indubbio effetto di richiamare l'attenzione del mondo cattolico sulla sorte della Terra Santa» (p. 134). Fu solamente con l'enciclica *In multiplicibus curis* del 24 ottobre 1948 che il pontefice avrebbe abbandonato «la strategia dell'attesa» ed avrebbe preso nettamente posizione a favore dell'internazionalizzazione di Gerusalemme. Per una ricostruzione complessiva dell'atteggiamento della diplomazia della Santa Sede rispetto ai problemi legati alle vicende di Palestina cfr. S.

e i confinanti paesi arabi, si erano fatti più intensi i combattimenti per il controllo di Gerusalemme e iniziarono a diffondersi notizie allarmanti sulla sorte dei santuari cristiani.

Non deve e non può stupire, dunque, se nel corso dell'estate del 1948 tutti i giornali e periodici, nazionali e locali, di matrice cattolica condussero «una vera e propria campagna di stampa […] sia per mettere in evidenza i pericoli incombenti sui Luoghi Santi, sia per valorizzare la presenza cattolica in Palestina»[128], ma che – come denunciò all'epoca l'inviato de «il Popolo» in Palestina, Celeste Bastianetto – lasciò in secondo piano le condizioni delle comunità cristiane palestinesi[129]. Pur nella diversità di toni e modi, le valutazioni di questo vasto e variegato settore dell'informazione giornalistica, inoltre, furono accomunate da «un impietoso giudizio sull'operato delle Nazioni Unite, incapaci di preservare la pace in Palestina, sulla politica della Gran Bretagna e, più in generale, sull'insensibilità delle nazioni cristiane, ormai secolarizzate, per i destini della Terra Santa»[130].

La rivista della corrente dossettiana della Dc non si discostò sostanzialmente da queste chiavi di lettura, salvo che per un aspetto: le considerazioni sull'azione britannica in Medio Oriente. Anche dalle pagine di «Cronache sociali», infatti, veniva denunciata la «distruzione di monumenti venerati nella stessa Gerusalemme», sottolineando come questa avvenisse «sotto gli occhi del mondo unito (!) che aveva deciso la spartizione e non aveva provveduto a farla eseguire senza nuove sciagure» ed auspicando che, nell'ambito delle garanzie che avrebbero dovuto accompagnare l'internazionalizzazione della città e la protezione dei Luoghi Santi, «alla Custodia francescana di Terrasanta [fosse] riconosciuto, in base alla sua secolare opera e ai diritti acquisiti, il posto che le spetta come erede della tradizione europea e cristiana»[131]. Non si nascondeva il rammarico per «lo spostamento avvenuto nell'equilibro del mondo» che le vicende palestinesi rendevano palese, dimostrando come le nazioni

---

Ferrari, *Vaticano e Israele. Dal secondo conflitto mondiale alla guerra del Golfo*, Sansoni, Firenze, 1991, e in particolare i due capitoli dedicati ai rapporti intrattenuti e ai contrasti intervenuti con Israele nel periodo compreso tra la fondazione dello Stato ebraico e i primi anni '50, pp. 55-164. La cit. precedente è a p. 115.

[128] P. Zanini, *"Aria di crociata"*, cit., pp. 136-137. A tale volume si rimanda per un'analisi particolareggiata della stampa cattolica nel periodo compreso tra la seconda metà degli anni '40 e i primissimi anni '50. Cfr. in particolare pp. 105-166, dedicate alla fondazione di Israele e alla prima guerra arabo-israeliana.

[129] C. Bastianetto, *Il problema palestinese*, «il Popolo», 8 luglio 1948. Sul soggiorno dell'esponente democristiano cfr. P. Zanini, *Un democristiano italiano tra ebrei e arabi: il viaggio di Celeste Bastianetto in Israele nel giugno 1948*, in «Mondo contemporaneo», 2011, n. 2, pp. 5-29.

[130] P. Zanini, *"Aria di crociata"*, cit., p 110.

[131] E. Rossi, *Origini e sviluppo del conflitto palestinese*, «Cronache sociali», a. 2, n. 16 (31 agosto 1948), pp. 3-5. Si tenga presente che in quel periodo la Custodia di Terra Santa, «nella sua duplice fisionomia di istituzione universalmente cattolica, ma, al tempo stesso, intimamente italiana» (P. Zanini, *"Aria di crociata"*, p. 138) catalizzò l'attenzione del mondo cattolico. Non mancarono perfino delle velleitarie iniziative – promosse dalla Delegazione romana di Terra Santa, dall'Ordine di Malta o dai cavalieri del Santo Sepolcro – che prendevano in considerazione la possibilità di creare delle milizie da inviare in Palestina per difendere i santuari cristiani. Simili suggestioni – destinate a decadere nel giro di pochi giorni per via della manifesta opposizione della Santa Sede – non trovarono comunque spazio sul quindicinale diretto da Glisenti.

europee non fossero più in grado di intervenire su una questione che fino a pochi anni prima era «la questione della Terrasanta, dei Luoghi Santi, una questione essenzialmente europea cristiana». A questo, comunque, si contrapponeva la fiducia «nell'autorità della Santa Sede, la quale non ha cessato mai di mettere in risalto i valori e gli interessi spirituali del Cattolicesimo»[132]. L'attenzione e l'interesse della rivista per le condizioni e la sorte delle comunità cristiane presenti in Palestina rimase marginale, salvo il fugace riferimento al «fenomeno pauroso dei 300.000 e più Arabi della Palestina che la guerra ha disperso lontano dalle loro case» contenuto in un articolo del gennaio '49 e probabilmente riconducibile alla presenza tra questi anche di cristiani[133]. Inoltre, il principale obiettivo polemico dei collaboratori di «Cronache sociali» fu l'Onu[134].

A tal proposito si può notare, però, una sostanziale differenza tra due articoli dedicati alla guerra arabo-israeliana pubblicati sul numero del 31 agosto 1948 della rivista. Ettore Rossi, ricostruendo le origini del conflitto, notava che alla cessazione del mandato britannico «gli arabi e gli ebrei, [che] già da mesi erano in lotta, entrarono apertamente in guerra senza che l'Onu avesse predisposto alcun provvedimento efficace per rendere esecutiva la decisione che aveva preso e impedire lo scontro delle parti avversarie». Riteneva, dunque, che «non si po[tesse] recedere dal piano di spartizione deciso il 29 novembre 1947 dall'Onu», anche perché Stati Uniti ed Unione Sovietica – «una volta tanto d'accordo in una controversia internazionale» – avevano immediatamente riconosciuto lo Stato d'Israele[135]. Diversamente, un altro articolo considerava «il dramma della Palestina» come una «questione complessa», legata ai «problemi determinati dalla dispersione del popolo ebraico nel mondo, dall'occupazione araba del territorio palestinese, dagli sforzi degli ebrei per tornare in possesso della loro patria, dagli interessi delle grandi potenze», e si soffermava sull'analisi di questi ultimi: la stessa approvazione dell'Onu del piano di spartizione della Palestina e la guerra erano descritte, rispettivamente, come «una specie di giudizio salomonico» e come la «conseguenza» dell'impossibilità di applicare una simile soluzione. L'autore, dunque,

[132] E. Rossi, *Origini e sviluppo del conflitto palestinese*, cit.

[133] E. Rossi, *La situazione politica in Egitto e nel Vicino Oriente*, «Cronache sociali», a. 3, n. 1 (15 gennaio 1949), pp. 8-9.

[134] Analogamente, in una delle prime analisi sul conflitto arabo-israeliano apparse su «il Popolo» Vincenzo Cecchini scriveva: «Tra qualche settimana, forse tra qualche giorno, il mondo "cristiano" potrebbe leggere nei suoi giornali che Gerusalemme è stata distrutta. Potrebbe leggerlo con la stessa incredibile apatia con la quale legge che il fuoco e la distruzione s'avvicinano al Santo Sepolcro». Anche lui rilevava che «il mondo "cristiano" […] non ha saputo impiegare né la sua forza né la sua volontà per arrestare almeno davanti alle mura di Gerusalemme, qualche decina di migliaia di arabi male armati e di ebrei disperati», arrivando ad ipotizzare che, «forse, se l'O.N.U. non esistesse, una iniziativa internazionale avrebbe potuto ottenere il rispetto della città» (V. Cecchini, *Gerusalemme senza crociata*, «il Popolo», 28 maggio 1948, p. 1).

[135] E. Rossi, *Origini e sviluppo del conflitto palestinese*, cit.

evidenziando che «tanto Israele che Ismaele pretendono che la Palestina sia la *loro* terra» ed ipotizzando un ritorno all'Onu della questione, riteneva possibile «che si debba rinunciare all'esistenza dei due stati, l'ebraico e l'arabo, in territorio palestinese, e che si dia forma ad una organizzazione federale che garantisca l'autonomia tanto degli arabi che degli ebrei, assicurando nello stesso tempo il libero accesso ai Luoghi Santi e riaffermando i diritti delle diverse comunità cristiane resistenti in Palestina»[136].

D'altra parte, pur precisando che, oltre agli ebrei e agli «arabi stanziati in Palestina», nella guerra erano coinvolte le «forze regolari degli Stati della Lega Araba» che avevano varcato i loro confini e «combattevano con armi fornite dalla Gran Bretagna»[137], «Cronache sociali» non imputò a quest'ultima particolari responsabilità nella situazione venutasi a creare, e soprattutto sembrò assolvere sostanzialmente la sua condotta nella gestione del mandato[138]. Ettore Rossi, infatti, propose una ricostruzione storica del «conflitto arabo-ebraico» che faceva risalire l'origine alle «solenni promesse» fatte dalla diplomazia britannica agli ebrei e

[136] P.D., *Gli interessi delle Grandi Potenze in Palestina*, «Cronache sociali», a. 2, n. 16 (31 agosto 1948), pp. 5-6. Nell'articolo, del resto, veniva sminuito il significato dei riconoscimenti dello Stato d'Israele giunti dalle due superpotenze, sostenendo che l'atteggiamento dell'Unione Sovietica era «ispirato al massimo riserbo» e che la decisione americana di procedere al riconoscimento di Israele potesse essere «soggetta a revisione *dopo* le elezioni presidenziali» per via della divergenza tra le «esigenze di politica interna» e gli «interessi di espansione economica» che era all'origine delle «contraddizioni» della posizione degli Stati Uniti.

Successivamente, anche Ettore Rossi sembrò fare propria l'idea di un legame – più o meno diretto – tra il piano di spartizione e lo scoppio della guerra, rilevando che «la questione palestinese deferita all'Onu nel 1947 e deviata malauguratamente dalla sua originale impostazione per i sopraggiunti contrasti internazionali e per considerazioni di politica o di interessi economici dei nuovi dominatori del mondo, fu insipientemente complicata con una deliberazione (29 novembre 1947) di spartizione, della quale non si curò l'esecuzione, mettendo Arabi ed Ebrei in Palestina in stato di guerra aperta» (E. Rossi, *La situazione politica in Egitto e nel Vicino Oriente*, «Cronache sociali», a. 3, n. 1 (15 gennaio 1949), pp. 8-9). Anche in questo caso, però, il collaboratore del quindicinale dossettiano non fece propria l'idea di una soluzione federale per la Palestina e soprattutto l'oggetto della sua critica fu la mancanza di misure atte a garantire l'applicazione della spartizione, piuttosto che il piano approvato dall'Onu in quanto tale.

[137] E. Rossi, *Origini e sviluppo del conflitto palestinese*, cit. Cfr. anche P.D., *Gli interessi delle Grandi Potenze in Palestina*, cit.; e E. Rossi, *La situazione politica in Egitto e nel Vicino Oriente*, cit. Nel primo si sosteneva che mentre «gli arabi di Palestina combattono in gran numero nelle file dell'esercito ebraico», «gli arabi che hanno preso le armi contro gli ebrei, che ne reclamano l'espulsione dalla Palestina, sono membri delle "Lega Araba"», che re Abdallah «si è messo alla testa della *guerra santa* contro gli ebrei» col chiaro intento di annettere tali territori alla Transgiordania e che «gli inglesi appoggiano sostanzialmente la causa degli arabi». Nel secondo si ribadiva che «la guerra non si combatte tra Ebrei ed Arabi palestinesi, ma tra gli Ebrei e gli Stati Arabi confinanti, che il 15 maggio 1948 invasero la Palestina per liberarla dal giogo di Israele».

[138] Si tenga presente che il quindicinale della sinistra democristiana – pur riservando uno spazio centrale alle questioni politiche e sociali nazionali – dedicò un'attenzione particolare all'«evoluzione del colonialismo» (*Analisi della questione algerina*, «Cronache sociali», a. 1, n. 7 (31 agosto 1947), pp. 6-7) e che nel farlo considerò la decisione britannica di concedere l'indipendenza all'India e a Ceylon «uno degli atti più prudenti e lungimiranti che una Potenza imperiale abbia mai compiuto riguardo a paesi dominati aspiranti all'indipendenza» e l'«avviamento estremamente audace, forse mai battuto sinora da altri paesi che si sono trovati, come la Gran Bretagna, dinanzi al dilemma di sacrificare un impero o di coordinare le proprie esigenze con le nuove che minacciano la tradizionale struttura» (B. Cialdea, *Evoluzione del Commonwealth*, «Cronache sociali», a. 3, n. 1 (15 gennaio 1949), pp. 6-7). Il «riassestamento del Commonwealth britannico» (idem), inoltre, appariva l'esempio virtuoso da contrapporre alla politica seguita dalla Francia (cfr. ad esempio J.M. Domenach, *L'Unione Francese: impero o federazione?*, «Cronache sociali», a. 3, n. 3 (15 febbraio 1949), p. 1; e Id. *Una questione di coscienza in Francia: il colonialismo*, «Cronache sociali», a. 5, n. 7-8 (15 maggio 1951), pp. 8-10).

agli arabi durante la prima guerra mondiale, ma che proseguiva affermando che al termine della Grande Guerra «gli inglesi si trovarono così davanti a contrastanti promesse e […] si affaticarono inutilmente per 28 anni a conciliare gli opposti atteggiamenti degli arabi e degli ebrei; favorirono un po' gli uni e un po' gli altri; facendosi infine odiare da ambo le parti». L'alternanza di politiche filo-ebraiche e filoarabe che era stata interpretata dagli altri giornali della sinistra italiana come l'applicazione del principio del *divide et impera*, dunque, veniva considerata come una dimostrazione del tentativo della Gran Bretagna – trovatasi quasi involontariamente «davanti a contrastanti promesse» – di «conciliare» le due comunità presenti in Palestina, accogliendo e appoggiando, a seconda dei casi, le rivendicazioni ebraiche ed arabe[139]. Dalle pagine di «Cronache sociali» venivano piuttosto rimproverati alla Gran Bretagna gli ostacoli che frapponeva all'attribuzione all'Italia dell'amministrazione fiduciaria delle sue ex colonie[140] e il fatto che il suo atteggiamento, «fatto insieme di realismo e di idealismo» e dettato principalmente dalla necessità di conservare «il controllo del Vicino Oriente, elemento fondamentale nel sistema di difesa del Commonwealth», non tenesse conto del rischio che comportava l'appoggio alla «causa degli arabi» e l'opposizione a Israele: il «pericolo che gli arabi, una volta incitati nel loro nazionalismo contro gli ebrei, i francesi, gli italiani, possano rivolgere le loro aspirazioni contro gli stessi interessi sostanziali della Gran Bretagna nel Vicino e Medio Oriente»[141].

Più difficile è collocare l'atteggiamento di «Cronache sociali» nell'ampio spettro di giudizi sul significato del sionismo e di Israele che – anche a causa del riserbo delle gerarchie

[139] E. Rossi, *Origini e sviluppo del conflitto palestinese*, cit. A tal proposito, particolarmente significativo ci pare il giudizio sulle limitazioni all'immigrazione ebraica previste dal Libro bianco del '39: non veniva criticato il fatto che fossero state adottate mentre era in atto «la persecuzione antisemita di Hitler», ed erano ricondotte alla consapevolezza degli inglesi dell'imminenza di una nuova guerra mondiale e alla loro volontà di «tranquillizzare gli arabi e rinviare la definizione dell'"imbroglio" palestinese». Inoltre, l'opportunità di tali misure sembrava trovare conferma in una successiva constatazione contenuta nello stesso articolo: «Infatti durante la guerra gli arabi, se si eccettua il tentativo di rivolta irachena, non diedero noie agli inglesi, mentre gli ebrei estremisti si mostrarono turbolenti e si allenarono alla guerriglia e agli attentati contro gli arabi e contro i civili e i militari britannici».

[140] Cfr. A. Fugardi, *La questione delle colonie italiane*, «Cronache sociali», a. 2, n. 10 (31 maggio 1948), pp. 2-5). Ritenendo che «gli indigeni non [fossero] ancora in grado di trarre dalle loro possibilità quelle energie indispensabili alla costituzione di un sano organismo politico» e considerando l'Italia «l'unica nazione europea, al giorno d'oggi, che potrebbe interessarsi di quei territori senza velleità militari e che può vantare diritti di proprietà, di sacrifici, di lavoro e di investimenti finanziari», il collaboratore della rivista della sinistra Dc osservava che la Gran Bretagna, «avendo dovuto abbandonare il suo predominio politico in India e nel Medio Oriente, ma conservandovi vitalissimi i suoi interessi economici, pensa[sse] all'opportunità di creare un nuovo fronte strategico basato sul Kenia, sulla Grande Somalia e sulla Cirenaica», e pertanto si opponeva ad una soluzione favorevole agli interessi italiani in Africa.

[141] P.D., *Gli interessi delle Grandi Potenze in Palestina*, cit. Si tenga presente che nell'articolo anche relativamente alla posizione della Francia si sosteneva che questa non avrebbe potuto mantenere ancora a lungo un atteggiamento di neutralità tra le due parti: se questo rifletteva la volontà di «assicurare nel migliore dei modi la protezione dei Luoghi Santi e delle comunità cattoliche in Palestina», e il riconoscimento d'Israele avrebbe potuto comportare «degli inconvenienti probabili» e delle «gravi ripercussioni in tutto il territorio musulmano dell'Africa settentrionale», «una vittoria della Lega Araba in Palestina offr[iva] pericoli certi».

ecclesiastiche – apparvero sulla stampa cattolica e che spaziavano dalle posizioni chiaramente favorevoli alla nascita dello Stato ebraico della rivista genovese «Il gallo» alle letture teologiche che richiamando il destino del popolo ebraico mettevano in discussione la legittimità stessa del sionismo e facevano riemergere pregiudizi legati al tradizionale antigiudaismo cattolico[142]. Non ci fu, infatti, un'opposizione pregiudiziale al sionismo; ma neppure alcuna manifestazione di comprensione e condivisione nell'accogliere la fondazione di Israele. Inoltre, non mancarono valutazioni in parte contraddittorie.

Rossi faceva risalire l'idea stessa dello Stato ebraico ad un movimento che, pur avendo «radici profonde nella secolare aspirazione degli Ebrei della diaspora a ritornare nella terra dei padri», aveva assunto la forma di «organizzazione ed enunciazione politica» solamente alla fine dell'800 e alla creazione – in quello stesso periodo – in Palestina delle prime «colonie sioniste finanziate dagli ebrei di tutti il mondo e da banchieri ebrei come i Rothschild»[143]. Tuttavia, oltre a giustificare – come detto precedentemente – le limitazioni all'emigrazione ebraica introdotte dagli inglesi con il Libro bianco del 1939, analizzando «le condizioni etniche, economiche e sociali» della regione palestinese nel suo complesso, e rimarcando come nel periodo compreso tra il 1919 e il 1946 la comunità ebraica fosse «aumentata considerevolmente per via dell'immigrazione (legale ed illegale)», asseriva che «non avevano dunque torto gli arabi di reclamare la limitazione e poi l'arresto dell'immigrazione ebraica, la quale rischiava di fare di essi una minoranza» e suggeriva a quest'ultimi di non negare che «l'apporto economico degli ebrei in Palestina influenzasse favorevolmente il reddito e il tenore di vita degli arabi», ma di richiamare piuttosto l'attenzione sul fatto che la messa a coltura di nuove terre e il miglioramento dei metodi di coltivazione – invocati dagli ebrei per sostenere la possibilità di assorbimento dell'immigrazione ebraica – fossero possibili solamente grazie all'«apporto finanziario dei fondi di colonizzazione sionista»[144].

Il collaboratore della rivista dossettiana, dunque, non negava, anzi riconosceva esplicitamente che i progressi economici e le trasformazioni sociali avvenuti in Palestina

[142] Cfr. P. Zanini, *"Aria di crociata"*, cit., pp. 119-133.

[143] E. Rossi, *Origini e sviluppo del conflitto palestinese*, cit. In P.D., *Gli interessi delle Grandi Potenze in Palestina*, cit., invece, veniva rilevata l'esistenza all'interno del mondo ebraico di tre differenti posizioni. L'autore suddivideva gli ebrei sionisti in «sionisti liberali» e «sionisti integrali» e sosteneva che mentre i primi ritenevano che «la Palestina deve tornare agli ebrei e lo Stato di Israele deve accogliere almeno tutti gli ebrei senza patria dell'Europa centrale, già decimati dalle persecuzioni», e «garantire il soddisfacimento delle esigenze e dei diritti degli arabi», la posizione dell'Irgun Zvai Leumi e delle «altre organizzazioni più o meno clandestine» era «nello stesso tempo religiosa e razziale», in quanto afferma «il principio della *Palestina agli ebrei*». Inoltre, affermando che «i "moderati"» erano consapevoli dell'«impossibilità di un ritorno in Palestina di tutti gli ebrei sparsi nel mondo» e vedevano favorevolmente un'intesa con gli arabi della Palestina «basata su uno statuto federale che garantisca i diritti di entrambe le comunità», attribuiva – un po' forzatamente – tale orientamento a tutti gli ebrei non sionisti e lo connotava come moderato.

[144] E. Rossi, *Origini e sviluppo del conflitto palestinese*, cit.

erano dovuti all'«opera degli ebrei», aggiungendo che «uno studio particolare meriterebbe l'organizzazione delle colonie ebraiche, alcune di tipo collettivistico, altre a sistema cooperativistico, tutte però di proprietà dei fondi nazionali sionisti»; ma nel farlo sottolineava il ruolo avuto in quest'opera dal denaro ebraico e dimostrava una contrarietà di fondo ad un mutamento degli equilibri etnico-religiosi nella regione. Inoltre, sosteneva che l'intera vicenda palestinese, da una parte, dimostrava che «i problemi di una certa consistenza, anche se a prima vista utopistici, come la sede nazionale ebraica in Palestina, una volta posti, si affermano contro ogni difficoltà solo che gli interessati vi dedichino mezzi e spirito di sacrificio e sappiano cogliere le occasioni favorevoli della storia»; e, dall'altra, smentiva che la fondazione di Israele potesse rappresentare la soluzione del «problema mondiale ebraico», ribadendo che tale Stato «non potrà accogliere molti ebrei oltre quelli che già vi sono affluiti». Particolarmente ambiguo e contraddittorio appare l'insegnamento che volle trarre dal successo ottenuto dal sionismo con la fondazione di Israele: all'esaltazione degli sforzi compiuti e delle sofferenze patite dagli ebrei nel lungo percorso che li aveva portati ad ottenere una «sede nazionale ebraica» si accompagnava la negazione della validità della soluzione sionista della questione ebraica e, soprattutto, la paradossale considerazione della prima guerra mondiale e delle «persecuzioni hitleriane» come le «circostanze favorevoli» che gli ebrei sionisti avevano saputo sfruttare per vedersi riconoscere a livello internazionale le loro aspirazioni[145].

Infine, non si può non rilevare che, in un momento in cui era molto diffuso «il timore che dietro il sionismo si potesse nascondere una manovra di penetrazione del governo sovietico»[146] nel Mediterraneo orientale, anche su «Cronache sociali» comparve un accenno a «una certa tendenza comunista […] fra gli ebrei del nuovo Stato d'Israele», utilizzato anche per spiegare perché l'Unione Sovietica – che «non si era mai dimostrata eccessivamente filo-semita» per via del suo anticolonialismo e della numerosa presenza musulmana al suo interno – non avesse assunto una posizione nettamente contraria a Israele[147].

[145] E. Rossi, *Origini e sviluppo del conflitto palestinese*, cit. Si tenga presente che anche nella parte dell'articolo in cui si proponeva una ricostruzione storica dei precedenti Rossi aveva sostenuto che dopo la seconda guerra mondiale, «gli ebrei, usciti da una persecuzione che aveva fatto tante vittime tra i loro correligionari in Europa e disperso centinaia di migliaia in tutto il mondo, invocavano la simpatia e la solidarietà del mondo civile sulla loro tragedia e destavano quasi ovunque sentimenti di comprensione» e che così, quando «l'acuirsi dell'azione terroristica degli ebrei» spinse la Gran Bretagna a deferire all'Onu la questione, la Palestina «pareva a torto o a ragione al sede più adatta per accogliere subito un gran numero degli ebrei profughi e perseguitati».

[146] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 16. Simili preoccupazioni «sopravvissero in Italia fino all'inizio degli anni Cinquanta fin quando la situazione politica mondiale non costrinse il governo di Ben Gurion ad abbandonare progressivamente la politica della "non identificazione"» (*ibidem*, p. 18).

[147] P.D., *Gli interessi delle Grandi Potenze in Palestina*, cit.

4. La difficile via della pace: il piano Bernadotte, gli armistizi di Rodi e il problema dei profughi palestinesi

Durante le due tregue che – tra l'11 giugno e l'8 luglio e tra il 18 luglio e il 15 ottobre del 1948 – intervallarono la prima guerra arabo-israeliana si svolse l'azione negoziale del conte Folke Bernadotte. Nominato dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu mediatore per il conflitto palestinese, il diplomatico svedese alla fine di giugno sottopose alle parti un accordo che assegnava allo Stato ebraico quasi tutte le aree attribuitegli nel 1947, salvo il Negev; stabiliva la creazione di uno Stato arabo su tutto il resto dell'originario territorio del mandato britannico (ovvero la parte araba della Palestina e la Transgiordania); e prevedeva un'unione federale tra questi due Stati[148]. Tali proposte furono respinte dagli arabi – contrari all'idea stessa della spartizione – e dal governo provvisorio israeliano, ormai intenzionato a far dipendere i confini dello Stato ebraico dall'esito dei combattimenti; ma sarebbero state alla base del rapporto che Bernadotte inviò all'Onu il 16 settembre 1948 e che, in seguito al suo assassinio – avvenuto, come è noto, il giorno seguente a Gerusalemme –, fu considerato una sorta di «"testamento" del diplomatico-martire, aumentando molto la sua autorità morale»[149]. Quando il 15 ottobre ripresero le ostilità, le forze armate israeliane concentrarono così le loro iniziative nel Negev. Nel gennaio del 1949, però, il rischio di un intervento diretto della Gran Bretagna nel conflitto spinse gli Stati Uniti a fare pressioni su Israele affinché ponesse fine alle operazioni militari e non ostacolasse i negoziati armistiziali che, nel frattempo, erano iniziati a Rodi.

In Italia parole di esaltazione dell'opera svolta dal mediatore dell'Onu in Medio Oriente, e di riprovazione per il suo omicidio, furono pronunciate il 20 settembre 1948 alla Camera dei deputati dal costituzionalista democristiano Gaspare Ambrosini e dal sottosegretario per gli Affari Esteri Giuseppe Brusasca, durante la commemorazione ufficiale[150]. Sui quotidiani e i

[148] Il progetto prevedeva, inoltre, l'attribuzione all'Onu della gestione dell'immigrazione ebraica dopo i primi due anni, il ritorno dei profughi arabi nelle originarie zone di origine, e la trasformazione dell'aeroporto di Lydda e della città di Haifa in "porti franchi" internazionali. Gerusalemme, invece, avrebbe fatto parte del futuro Stato arabo, ma i quartieri ebraici avrebbero goduto di un'autonomia municipale.

[149] B. Morris, *Vittime*, cit., p. 308. Pur tenendo conto delle conquiste ottenute dall'esercito israeliano nei dieci giorni di guerra (8-18 luglio 1948), il piano Bernadotte non rispecchiava fedelmente la situazione creatasi sul terreno e prevedeva che Israele abbandonasse gran parte del Negev, ma mantenesse gran parte della Galilea occidentale. Stabiliva, inoltre, il diritto dei rifugiati arabo-palestinesi a tornare nelle loro terre e, discostandosi nettamente dalle precedenti proposte del mediatore dell'Onu su Gerusalemme, tornava a sostenere l'internazionalizzazione della città.

[150] Cfr. AP, CDD, seduta del 20 settembre 1948, pp. 2167-2169. Si tenga presente che il sottosegretario Brusasca – associando il governo alle considerazioni svolte da Ambrosini – definì Bernadotte «uno degli apostoli della pace e della comprensione». Meno encomiastico fu il discorso col quale il socialista Ferdinando Targetti – che presiedeva la seduta – concluse la commemorazione. Condannò duramente il «fanatismo» che aveva mosso gli assassini, ma implicitamente criticò anche le proposte che volevano ridefinire i confini di

periodici delle varie anime della sinistra, invece, apparvero valutazioni e giudizi piuttosto divergenti del cosiddetto piano Bernadotte e della figura stessa del diplomatico ucciso dalla "banda Stern" e, più in generale, fu dedicato poco spazio all'analisi delle possibili soluzioni del conflitto arabo-israeliano. In realtà, infatti, sin dall'estate del '48, il "blocco di Berlino", l'avanzata dell'esercito comunista in Cina e l'avvio dei negoziati che avrebbero portato – il 4 aprile 1949 – alla firma del trattato costitutivo della Nato (North Atlantic Treaty Organization)[151] avevano distolto l'attenzione del mondo politico italiano dagli sviluppi militari e diplomatici dell'intricata vicenda palestinese. Inoltre, le polemiche interne che si svilupparono a partire dal dibattito parlamentare del novembre-dicembre 1948 sulla politica estera del governo, ed accompagnarono il «travagliato» percorso che portò l'Italia ad aderire al Patto atlantico[152], oscurarono perfino un evento importante come la firma a Rodi degli armistizi israelo-egiziano, israelo-libanese, israelo-transgiordanico ed israelo-siriano[153].

Israele, dicendo: «Si comprende quanto debba impressionarlo, commuoverlo, eccitarlo la minaccia che la sua terra sia data ad altri».

[151] L'11 giugno 1948 il Senato statunitense approvò la cosiddetta risoluzione Vandenberg, che – prevedendo la possibilità di stipulare alleanze militari in tempo di pace e al di fuori del continente americano – impresse un'importante accelerazione ai tentativi di dare vita ad un sistema politico-militare occidentale. Sul clima internazionale dell'epoca e i negoziati per la creazione del Patto atlantico cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*, Laterza, Roma-Bari, 2005[6], pp. 713-757.

[152] La definizione è in L.V. Ferraris (a cura di), *Manuale della politica estera italiana*, cit., p. 45, nota 158. Quello che in questa sede ci preme sottolineare è che, al di là della scontata e netta opposizione di Pci e Psi, «la prospettiva dell'eventuale partecipazione dell'Italia a un'alleanza militare suscitava reazioni negative anche all'interno delle forze politiche che sostenevano il governo e nella Chiesa cattolica. Vi erano infatti ostili la sinistra democristiana di Gronchi e Dossetti e quella socialdemocratica» (A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali*, cit., p. 68). Alla fine i dossettiani accolsero il richiamo all'unità di partito e, pur continuando a «guarda[re] oltre la contrapposizione fra Est e Ovest» (A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 52), si limitarono a sottolineare «l'opportunità di trasformare il Patto, di farlo diventare il principio di più ampie e diversificate intese sociali, economiche, politiche con cui sarebbe stato possibile superare le tensioni della guerra fredda» (R. Leonardi, *Tra atlantismo e scelta araba*, cit., p. 137). La prospettiva dell'adesione italiana alla Nato, invece, determinò una profonda spaccatura all'interno del Psli.

[153] Firmati, nell'ordine, il 24 febbraio, il 23 marzo, il 3 aprile e il 20 luglio 1949, gli armistizi non tenevano conto dei suggerimenti contenuti nel piano Bernadotte e si limitavano a fotografare i rapporti di forza emersi nel corso del conflitto. Inoltre, «poiché gli accordi di armistizio erano stati concepiti come la parte introduttiva di veri e propri accordi di pace, venne stabilito che "la linea di demarcazione armistiziale non deve in nessun senso essere interpretata come un confine politico o territoriale, ed è delineata senza pregiudizio ai diritti, le pretese e alle posizioni delle parti dell'armistizio in merito alla sistemazione finale del problema della Palestina"» (T. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., pp. 55-56). Ciò nonostante, legittimarono un assetto che sarebbe rimasto a lungo immodificato ed immodificabile e «sancirono di fatto il destino del piano delle Nazioni Unite per la creazione di uno Stato palestinese indipendente» (A. Shlaim, *Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo*, Il Ponte, Bologna, 2003, p. 72). A tal proposito occorre, però, rilevare che non furono l'estensione del territorio controllato da Israele e l'assegnazione della gestione della striscia di Gaza e della Cisgiordania all'Egitto e alla Transgiordania a determinare «la spartizione della Palestina a spese dei palestinesi» (*Idem*). Già con lo scoppio della guerra «lo Stato arabo-palestinese moriva sul nascere» (G. Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Bruno Mondadori, Milano, 2004, p. 24). Inoltre, ancora prima, era stata la repressione britannica della rivolta araba del 1936-39 a privare la popolazione araba di Palestina della sua classe politica. Da quel momento i palestinesi «diventarono pedine degli Stati arabi, e tali rimasero fino al 1976» (B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 205-206).

Emblematico e parossistico è il caso del Pri[154]. «la Voce repubblicana» si limitò a sostenere che il fallimento della missione del conte Bernadotte «in pratica significa[va] l'abbandono di tutte le speranze che si erano nutrite durante quattro settimane circa il ristabilimento della pace in Terrasanta»[155], non commentando in alcun modo le proposte avanzate dal mediatore dell'Onu, e a sottolineare la «profonda impressione» suscitata in tutto il mondo dalla notizia della sua uccisione: un atto compiuto da «un gruppo estremista ebraico», la banda Stern, ma che «si inquadra[va] nell'attività terroristica sempre più grave in Palestina e nel Medio Oriente», e del quale avrebbero tentato di avvantaggiarsi «i gruppi estremisti, tanto arabi che ebrei, i quali avevano accolto con evidente contrarietà i tentativi di mediazione del rappresentante dell'ONU»[156]. Inoltre, il clima internazionale determinato dal progressivo inasprimento dei rapporti tra Stati Uniti ed Unione Sovietica finì per influenzare anche il modo in cui i repubblicani guardavano allo stesso conflitto arabo-israeliano.

All'interno di una lunga serie di articoli dedicati agli sviluppi della situazione in Asia e ai rischi di una diffusione del comunismo e dell'influenza sovietica in quella regione, Alfonso Sterpellone sostenne che «nel Medio Oriente la questione palestinese [era] inasprita e aggravata da una guerra di imperialismi nella quale l'Unione Sovietica [aveva] la sua parte», e poiché «la resistenza dei gruppi arabi [aveva] un peso determinante nella resistenza al comunismo […] si delinea[va]no sempre più nettamente due tendenze opposte che, ridotte ai termini essenziali, po[tevano] riassumersi nell'aperto appoggio degli inglesi agli arabi e nella solidarietà, sia pur abilmente celata, dei sovietici agli ebrei»[157]. Da questa lettura – probabilmente suggerita anche dalle prime indiscrezioni relative al ponte aereo che riforniva di armi cecoslovacche Israele[158] – comunque non derivava un atteggiamento più comprensivo nei confronti della politica mediorientale della Gran Bretagna. Di fronte al rischio di un suo coinvolgimento diretto – in seguito all'occupazione israeliana di Aqaba e in ottemperanza del trattato anglo-transgiordano del 1936 – lo stesso Sterpellone precisò che i tentativi sovietici di

[154] Si tenga presente che i repubblicani appoggiarono convintamente l'adesione italiana ad un sistema politico-militare occidentale, interpretandolo anche in chiave europeista. Cfr. in particolare la dichiarazione approvata al termine di una riunione del Comitato Esecutivo del Pri (8-9 marzo 1949), cui parteciparono anche i ministri e i parlamentari repubblicani, e pubblicata in *Il Partito repubblicano al Paese – Perché la Repubblica abbia un avvenire di libertà di pace e di progresso sociale*, «la Voce repubblicana», 11 marzo 1949, p. 1; e il discorso col quale il segretario politico Oronzo Reale aprì il Consiglio Nazionale (*Il Consiglio Nazionale del P.R.I. ha iniziato stamane i lavori*, «la Voce repubblicana», 29 novembre 1949, pp. 1 e 4).

[155] *La missione dell'O.N.U. abbandona la Terrasanta*, «la Voce repubblicana», 10 luglio 1948, p. 2.

[156] *Bunche mediatore in Palestina dopo l'uccisione di Bernadotte*, «la Voce repubblicana», 19 settembre 1948, p. 1.

[157] A. Sterpellone, *Il Kremlino muove le fila delle rivolte in Birmania e Malesia*, «la Voce repubblicana», 8 agosto 1948, p. 4; e A. Sterpellone, *Una vasta manovra a tenaglia per conquistare il continente asiatico*, «la Voce repubblicana», 9 dicembre 1948, p. 4. Nei due articoli si ipotizzava anche che proprio attraverso l'azione svolta in Medio Oriente e nell'Estremo Oriente Mosca mirava ad accerchiare l'India.

[158] Cfr. *Rifornimenti sovietici affluiscono in Palestina?*, «la Voce repubblicana», 7 novembre 1948, p. 1.

garantirsi uno sbocco sul Mediterraneo e le ripercussioni della controversia anglo-egiziana costituivano degli elementi importanti nelle valutazioni del governo britannico, ma «non giustifica[vano] la politica svolta da Londra negli ultimi tempi», una politica che rischiava di «creare difficoltà nei rapporti tra Stati Uniti e Gran Bretagna» e sarebbe sfociata in un «vero intervento contro Israele» se non fosse stata mitigata dal «parere più moderato di Washington»[159].

La preoccupazione per gli equilibri internazionali spinse il quotidiano del Pri a sostenere che i colloqui armistiziali di Rodi erano «destinati a fallire se gli ebrei non accetteranno di ritirarsi completamente dal Negev», perché «l'Inghilterra sente di non poter permettere ad una nazione di rimanere in possesso di questa zona di deserto sabbioso che forma una specie di barriera protettiva al Canale di Suez e ad Akaba»[160], e a sottolineare che l'interesse delle «democrazie occidentali» per la regione non derivava «soltanto [dal]la tradizionale corsa per l'accaparramento dei pozzi petroliferi e delle immense ricchezze che il Medio Oriente contiene», ma rifletteva anche l'«esigenza di fermare quell'espansionismo sovietico» che sfruttava in chiave anti-occidentale l'«istanza indipendentista» dei popoli coloniali[161].

In occasione della seconda tregua, la stampa socialdemocratica, invece, tracciò un bilancio piuttosto realistico ed obiettivo della situazione palestinese: ricondusse i successi militari ottenuti dai «combattenti israeliti» oltre che alla «devozione verso una causa che appariva loro sacra», all'aiuto che questi avevano ricevuto dalle comunità ebraiche di tutto il mondo e dal blocco sovietico, e alle divisioni e alle debolezze che si nascondevano dietro alla tanto proclamata e decantata unità e forza del mondo arabo; e precisò che, d'altra parte, gli Stati arabi avrebbero potuto sfruttare a livello diplomatico i timori delle «grandi potenze» legati alla penetrazione sovietica in una regione strategica e ricca di petrolio come quella mediorientale[162]. Riferendo poi dell'uccisione di Bernadotte, denunciò il «criminale gesto di

[159] A. Sterpellone, *La politica britannica nel Medio Oriente è dettata da una duplice esigenza*, «la Voce repubblicana», 20 gennaio 1949, p. 4. Il «pronto appoggio alle tesi degli ebrei» dato dai sovietici all'Onu nel 1947 era considerato dal giornalista una manifestazione della politica seguita da Mosca in Medio Oriente per estendere la sua influenza, una politica che – veniva aggiunto – «potrebbe anche concretarsi in un più valido appoggio a Israele».

[160] *Il Governo di Israele chiede all'O.N.U. di considerare l'Inghilterra belligerante*, «la Voce repubblicana», 11 gennaio 1949, p. 1.

[161] A. Sterpellone, *Non è solo per il petrolio la battaglia del Medio Oriente*, «la Voce repubblicana», 26 novembre 1949, p. 4. A tal proposito veniva rilevato che le potenze occidentali non potevano disinteressarsi delle rivendicazioni dei «popoli coloniali o semi-coloniali» e – come previsto dalla dottrina Truman – dovevano contribuire al «miglioramento delle condizioni generali di vita», attraverso politiche di assistenza tecnica ed economica. Cfr. anche *Un piano settennale per lo sviluppo dell'Iran*, «la Voce repubblicana», 12 novembre 1949, p. 4; e A. Sterpellone, *Tempo nuovo per l'Asia*, «la Voce repubblicana», 27 dicembre 1949, p. 1.

[162] *Palestina: problema di buona volontà*, «l'Umanità», 31 agosto 1948, p. 3. Nell'articolo si sosteneva che per porre fine al conflitto era necessario «uno sforzo reciproco di buona volontà». Sul pericolo che l'appoggio politico e militare ricevuto dal blocco sovietico potesse spingere «il nuovo Stato in una direzione che non

violenza» compiuto da un'«organizzazione terroristica» che rischiava di «pregiudic[are] di fronte al mondo la posizione dello Stato ebraico»[163], ed esaltò la figura del mediatore dell'Onu, «una delle personalità più amanti della pace che esistessero al mondo»[164], sebbene le sue proposte fossero considerate da Israele e dagli arabi – «per la prima volta d'accordo» – inaccettabili[165].

Il principale obiettivo polemico de «l'Umanità» e di «Critica sociale», comunque, rimase il governo laburista britannico, accusato di «tenta[re] disperatamente di mettere i bastoni fra le ruote della pace palestinese». I due giornali, infatti, ritenevano che, «forse, se le due parti fossero lasciate libere di trattare un armistizio, si potrebbe approdare a qualche risultato positivo tanto più che né gli arabi né gli ebrie [sic] hanno interesse a continuare una guerra logorante e inefficace» e che, «inevitabilmente, l'Inghilterra dovrà prima o poi, volente o nolente, accettare uno stato di fatto che nessun intralcio diplomatico può annullare: l'esistenza dello Stato ebraico, retto da una compagine socialista che deve essere lasciato libero di vivere e di svilupparsi democraticamente»[166].

Tuttavia, i duri contrasti che si verificarono all'interno del Psli sulla questione dell'adesione italiana al Patto Atlantico[167] – e, successivamente, in merito al problema delle

---

corrisponde né al suo carattere né ai suoi interessi né alla sua composizione sociale e neppure alla mentalità della sua popolazione» cfr. anche il servizio firmato G.R., *Per lo Stato d'Israele i guai cominciano adesso*, «l'Umanità», 20 febbraio 1949, p. 3.

[163] Le cit. sono nell'ordine in *Bernadotte ucciso a colpi di rivoltella*, «l'Umanità», 18 settembre 1948, p. 1; *I capi della Stern arrestati a Caifa*, «l'Umanità», 1° ottobre 1948, p. 1; e *Arresti in massa a Gerusalemme*, «l'Umanità», 19 settembre 1948, p. 1.

[164] *La riunione all'ONU*, «l'Umanità», 19 settembre 1948, p. 1. Cfr. anche G. Ceronetti, *Il prezzo della pace*, «Critica sociale», a. 40, n. 19 (1° ottobre 1948), pp. 449-450, nel quale l'uccisione di Bernadotte veniva accostata a quella di Gandhi per sostenere che, paradossalmente, gli assassini si facevano «strumento inconsapevole di quella lontana giustizia: il suo gesto corona la vittima del crisma del martirio, rompe l'esasperante monotonia dell'odio».

[165] *Arabi ed Ebrei contro il piano Bernadotte*, «l'Umanità», 9 ottobre 1948, p. 4.

[166] *Londra intralcia le trattative a Rodi*, «l'Umanità», 13 gennaio 1949, p. 1. Cfr. anche *Franks illustra a Truman il pensiero del Foreign Office*, «l'Umanità», 14 gennaio 1949, p. 4; *Qualche forza si oppone alla fine del conflitto palestinese*, «l'Umanità», 29 gennaio 1949, p. 1; e in particolare l'editoriale di U.G.M. [U.G. Mondolfo], *Come si difende la pace sociale*, «Critica sociale», a. 40, n. 24 (16 dicembre 1948), pp. 549-551, nel quale, prendendo spunto dalla sessione parigina dell'Assemblea generale dell'Onu, il direttore della rivista sosteneva che mentre «una parte almeno del mondo arabo» iniziava a comprendere che sarebbe stata più vantaggiosa «una pacifica convivenza» con lo Stato di Israele che «[aveva] convertito in giardino quello che era fino a pochi anni addietro un arido deserto», l'organizzazione «che dovrebbe essere solerte intermediaria per dirimere quelle controversie dalle quali può venire qualche turbamento alla pace del mondo» risultava «la responsabile principale del persistere della minaccia di turbamento». E a tal proposito Mondolfo aggiungeva: «ci duole di dover constatare che la maggiore colpa di questa situazione è del Governo inglese, che, mentre compie una così coraggiosa e ammirevole opera di riforma nella struttura economica e sociale del suo paese, nella politica estera non riesce, su nessun problema, a liberarsi dai malefici influssi di quella tradizione che impera nel Foreign Office». Più in generale, sulla critica alla «non lungimirante politica estera del Governo britannico» cfr. anche l'editoriale di U. Alfassio Grimaldi, *Socialismo nella sola Inghilterra?*, «l'Umanità», 6 ottobre 1948, p. 1.

[167] Dopo aver condotto una campagna contro la sottoscrizione italiana di qualsiasi patto militare (cfr. gli editoriali firmati U.G.M. [U.G. Mondolfo], *Per una pace vera*, «Critica sociale», a. 40, n. 20 (16 ottobre 1948), pp. 453-455; *Ancora sul Patto Atlantico*, «Critica sociale», a. 41, n. 5 (1° marzo 1949), pp. 97-99; *Il P.S.L.I.*

modalità e delle tempistiche dell'unificazione socialista – fecero passare in secondo piano gli accordi di Rodi – ai quali «l'Umanità» dedicò solamente dei brevi trafiletti – e, soprattutto, finirono per ripercuotersi indirettamente – ed incidentalmente – anche sull'interpretazione della situazione palestinese. In seguito alla successione di Carlo Andreoni a Giuseppe Faravelli alla direzione del quotidiano del Psli[168], infatti, il giornale smise di pubblicare le corrispondenze di Arrigo Levi dai territori israeliani[169] ed ospitò – negli ultimi mesi del '49 – una serie di articoli firmati da Mario Marinetti che si proponevano di ricostruire la *Breve storia della Terra promessa* e rivelavano una meno benevola e comprensiva sensibilità nei confronti delle rivendicazioni ebraiche.

Pur riconducendo anche lui le ragioni del conflitto alla «perfida politica» della Gran Bretagna – che, poco prima della fine del suo mandato sulla Palestina, tentò di «dare nuova esca agli odii di razza già ben radicati in quel Paese, per poter provocare una lotta interna che dimostrando l'incapacità a governarsi di questo popolo, gli avrebbe permesso di restare più a lungo padrona della situazione» –, Marinetti, sin dal suo primo articolo, vide nell'«acceso nazionalismo ebraico […] l'anima di tutti gli avvenimenti» palestinesi e parlò esplicitamente di una «lotta» tra «due maestri di ogni sorta di intrighi: gli ebrei da una parte, dall'altra gli inglesi»[170]. Nel suo successivo contributo affermò che «la politica ebraica ebbe sempre un

---

davanti al Patto Atlantico, «Critica sociale», a. 41, n. 6 (16 marzo 1949), pp. 121-122; *A che punto siamo?*, «Critica sociale», a. 41, n. 8 (15 aprile 1949), pp. 169-171; e *Dopo il voto*, «Critica sociale», a. 41, n. 15-16 (1-16 agosto 1949), pp. 337-339; l'editoriale di U.G. Mondolfo apparso su «l'Umanità» del 10 febbraio 1949, *Patto europeo e Patto atlantico*, pp. 1 e 4; ma anche G. Pischel, *Prospettive del Patto Atlantico*, «Critica sociale», a. 41, n. 3 (1° febbraio 1949), pp. 52-55; e P. Gallardo, *La politica dei blocchi e l'Unione europea*, «Critica sociale», a. 41, n. 4 (16 febbraio 1949), pp. 75-77), nel marzo 1949, il gruppo riunito attorno a Ugo Guido Mondolfo e la corrente europeista di Mario Zagari riuscirono a far passare in Direzione – per un solo voto – una posizione terzaforzista (cfr. *La Direzione a maggioranza si è pronunciata contro i patti militari*, «l'Umanità», 5 marzo 1949, p. 1) e a portare il direttore di «Critica sociale» alla segreteria del Psli. Saragat, «convinto della necessità di una "scelta di civiltà" occidentale contro qualunque pericolo d'involuzione reazionaria, scavalcò il partito schierandosi a favore del Patto sia in sede di delegazione di governo sia di gruppo parlamentare» (P. Amato, "Gli anni del frontismo (1948-1955)", cit., p. 282). Quando poi la corrente di Concentrazione socialista – tornata alla guida del Psli pochi giorni prima del Congresso di Roma (16-19 giugno 1949) – impose una linea atlantista, alla Camera dei deputati, il 21 luglio 1949, undici esponenti della sinistra infransero la disciplina di partito, astenendosi sulla ratifica del Trattato del Nord Atlantico, e Piero Calamandrei – eletto nella lista Unità socialista – votò contro, assieme a Pci e Psi.

[168] In seguito alle dimissioni del segretario del Psli Ugo Guido Mondolfo, del direttore de «l'Umanità» Faravelli e dei membri dell'Esecutivo del partito Matteo Matteotti e Edmondo Cossu dalle rispettive cariche (11 giugno 1949), la direzione del giornale fu retta da un comitato provvisorio composto da Carlo Andreoni, Paolo Treves e Antonio Valeri. Il 29 luglio 1949 la Direzione del Psli nominò Andreoni direttore responsabile. Da quel momento si sviluppò un'aspra polemica tra «l'Umanità» e «Critica sociale».

[169] Il giornalista che si era arruolato come volontario nell'esercito israeliano continuò, invece, a collaborare con il quindicinale diretto da Mondolfo. Sui suoi articoli dedicati all'analisi di Israele torneremo anche nel prossimo capitolo.

[170] M. Marinetti, *Breve storia della Terra promessa (1) – Il nazionalismo ebraico s'è riacceso alla fiamma del "focolare" palestinese*, «l'Umanità», 2 ottobre 1949, p. 3. Diversamente, Arrigo Levi aveva precedentemente negato l'esistenza di un espansionismo ebraico, affermando che mentre il governo israeliano desiderava solamente «vivere in pace e giustizia col mondo arabo», «i veri espansionisti ed "imperialisti" ebrei (la destra rappresentata dall'ex "Irgun Zvai Leumi") chiedevano e chiedono a gran voce che gli ebrei,

solo ministro, e questi fu l'oro», e negò il diritto degli ebrei a rivendicare «dopo molti secoli di assenza quella che essi chiamano la "terra promessa"», sostenendo che era come se i romani o i greci avessero avanzato pretese su territori che in passato avevano controllato, e aggiungendo che la decisione della classe dirigente sionista di accettare la proposta britannica di fare del Kenia uno stato ebraico, «unita alla dichiarazione ebraica di non essere una razza bensì una religione, pregiudica[va] da sola il problema dello Stato ebraico»[171]. A tali argomentazioni "storiche" accostò e fece seguire una significativa sottolineatura "politica": ricordò, infatti, i «copiosi aiuti» e l'immediato riconoscimento giunti a Israele «da tutte le potenze comuniste» per via della «stretta affinità» che lo legava a quei regimi[172].

Lo spirito e i toni degli articoli di Marinetti furono giudicati «inopportuni ed esageratamente severi» da un lettore de «l'Umanità»[173] e toccarono la «suscettibilità» di un gruppo di socialisti di origine ebraica che lo invitò a riflettere sul fatto che «l'origine delle nostre sciagure risale in gran parte ad una deforme propaganda e opinione su di noi»[174]. Inoltre, mentre Arrigo Levi aveva affermato che «i terroristi» che non si identificavano con le istituzioni di Israele e volevano «combattere la battaglia con metodi propri – uccidendo il conte Bernadotte per esempio –» erano solamente «una piccola minoranza»[175], e che «il capovolgimento della situazione militare» avrebbe influenzato anche gli «sviluppi politici della questione» dell'assegnazione del Negev[176], Marinetti sottolineò l'«obbiettività» delle proposte contenute nel piano Bernadotte e il «vantaggio» derivato agli ebrei dalla morte del mediatore dell'Onu[177], sostenne che la ragione della vittoria militare ebraica «[era] da ricercarsi nel continuo afflusso di nuovi uomini, e di quel materiale bellico moderno che in grande copia giungeva da ogni parte al richiamo dell'oro ebraico», e criticò l'esproprio e

---

approfittando della loro attuale superiorità militare, battendo il ferro che è caldo, si rivolgano anche contro re Abdullah di Transgiordania e "liberino" tutta la Palestina» (*Non esiste un imperialismo ebraico – La politica di Israele verso gli Stati arabi*, «l'Umanità», 7 maggio 1949, p. 4).

[171] M. Marinetti, *Breve storia della Terra promessa (2) – La politica ebraica in Palestina fu ancora e sempre quella dell'oro*, «l'Umanità», 4 ottobre 1949, p. 3.

[172] *Idem*.

[173] La lettera del lettore non fu pubblicata dal quotidiano ma alcune delle sue critiche furono citate in M. Marinetti, *Risposta a Rebuffo – Erez Israel e la "terra dei Padri"*, «l'Umanità», 19 ottobre 194, p. 3.

[174] Un gruppo di lettori, *Risposta a Marinetti – Erez Israel*, «l'Umanità», 1° novembre 1949, p. 3.

[175] A. Levi, *L'esperimento palestinese – Nella raggiunta pace sociale la ritrovata fiducia nel domani*, «l'Umanità», 27 febbraio 1949, p. 3.

[176] A. Levi, *Nella scia della guerra in Palestina – Una lotta di colpi di mano quella che si è svolta nel Neghev*, «l'Umanità», 28 dicembre 1948, p. 3. Cfr. anche A. Levi, *Nella scia della guerra in Palestina – Vita impossibile degli "haluzim"*, «l'Umanità», 21 dicembre 1948, p. 3, nel quale si elogiava il lavoro svolto nel Negev dai giovani pionieri dei kibbutzim e che era stato interrotto e danneggiato dalla guerra.

[177] M. Marinetti, *Breve storia della Terra promessa (3) – Gli ebrei acquistano a poco prezzo le terre abbandonate dai profughi arabi*, «l'Umanità», 5 ottobre 1949, p. 3. A tal proposito l'autore sosteneva che sebbene «lo stesso Governo d'Israele si vide costretto a mettere fuori legge quei gruppi terroristici dei quali si era servito sino a poco tempo prima», dopo la morte del diplomatico svedese «essi [gli ebrei] acquistarono, contrariamente a quanto previsto da Bernadotte stesso, tutto il Neghev in cambio della piccola Galilea».

l'acquisto delle terre degli «arabi fuggiti dalla Palestina», auspicando che «Israele faccia il possibile per dimostrare dei buoni sentimenti, sia nei confronti degli arabi rifugiati, che nei rapporti con i vicini»[178]. Anche tali parole sulla questione dei profughi arabi appaiono indicative di una diversa percezione ed interpretazione della situazione palestinese. Pochi mesi prima, infatti, «l'Umanità» aveva pubblicato una lettera dello storico australiano Benjamin Burgoyne Chapman che – in risposta alle «frequenti notizie errate sopra i "profughi arabi", fuoriusciti da Israel», apparse sulla stampa italiana – sottolineava come fossero stati i Paesi arabi ad aver ordinato «a tutti gli abitanti arabi di lasciare il territorio israeliano […] promettendo loro protezione e assistenza» e ora, dopo aver perso la guerra, a tentare di «servirsi di questi "profughi" (davvero non rifugiati, ma auto-fuoriusciti per effetto dei loro ordini) come "quinta colonna" in seno a Israele», notando che Israele «non [aveva] alcuna responsabilità per questi profughi arabi; [e] nonostante ciò, ha dichiarato di essere pronto ad aiutarli a insediarsi nei paesi arabi limitrofi semi-spopolati, qualora tale aiuto sia parte di un generale ed organico trattato di pace»[179].

In occasione dell'uccisione di Bernadotte anche l'«Avanti!» sottolineò con quanta «abilità e costanza» avesse svolto il suo incarico di mediatore fra arabi ed israeliani, «pur tra le molte difficoltà create soprattutto dall'interferenza nella questione palestinese degli interessi politici di alcune grandi potenze»[180]. Si trattava, però, di frasi di circostanza. Il quotidiano del Psi, infatti, precedentemente aveva rilevato che il piano Bernadotte «si discosta[va] notevolmente dal piano originale di spartizione delle Nazioni Unite, al quale la Russia d[ava] ancora tutto il suo appoggio»[181], e soprattutto finì per vedere il diplomatico svedese come un pedina della politica mediorientale della Gran Bretagna.

Il 22 dicmebre 1948 Lucio Cerasi sosteneva che la Gran Bretagna – fallito il tentativo di premunirsi dalla minaccia che la «nascente potenza ebraica in Palestina» poteva rappresentare per il controllo dell'intero Medio Oriente, dividendo il mandato affidatogli dalla Società delle Nazioni e creando il regno di Transgiordania, e reso vano dalla vittoria militare israeliana anche lo sforzo di «smuovere dal suo torpore secolare, mediante la Lega Araba, tutto il

[178] *Idem*. Cfr. anche M. Marinetti, *Breve storia della Terra promessa (1)*, cit., nel quale riferendo delle divisioni del territorio e della popolazione palestinesi l'autore precisava che tali cifre erano «in continua variazione sia per la fuga degli arabi dalla Palestina che per la costante immigrazione degli ebrei».

[179] B. Burgoyne Chapman, *La questione dei profughi arabi*, «l'Umanità», 17 luglio 1949, p. 3. Nell'articolo si asseriva, inoltre, che «in fondo la vertenza è economica, non di razza né di religione» perché erano i «padroni arabi» (e non i «contadini arabi») ad opporsi agli ebrei, temendo che «la presente forma di regime feudale e oppressivo non possa durare più per effetto della vita libera e felice dei vicini agricoltori ebrei». La lettera era pubblicata alcuni giorni prima – il 7 luglio 1949 – sull'«Avanti!» sotto al titolo *Arabi ed Ebrei nello Stato di Israele* (pp. 1 e 4).

[180] *Bernadotte assassinato*, «Avanti!», 18 settembre 1948, p. 1.

[181] *A Gerusalemme ci si prepara a fare ancora la guerra*, «Avanti!», 7 luglio 1948, p. 4.

mondo islamico, per far abortire lo Stato d'Israele» – «era arrivata ad inviare la sua "longa manus" nelle vesti del Conte Bernadotte» per proporre «la teoria della Federazione Palestinese nella quale avrebbero dovuto convivere arabi ed ebrei e naturalmente qualche inglese». Per il redattore dell'«Avanti!», del resto, i veri protagonisti e contendenti nella controversia «non [erano] già arabi ed ebrei, che invero [avevano] dimostrato prima del conflitto attuale reciproca stima e grande interesse a rimanere uniti, ma ebrei e inglesi, i quali ultimi considera[va]no la Palestina uno dei bastioni più importanti del loro Impero»; e questo gli sembrava dimostrato – o meglio confermato – anche dal fatto che dietro alla decisione di re Abdallah di Transgiordania di farsi nominare da un gruppo di notabili riuniti a Gerico re della Palestina araba si potesse scorgere chiaramente l'«ispirazione britannica»[182].

Parole ancora più nette furono utilizzate da Mario Bellini su «Mondo operaio». L'esperto di questioni mediorientali del settimanale fondato da Nenni accusò la Gran Bretagna non solo di aver armato gli eserciti arabi perché «sterminassero gli ebrei» ed impedissero ad Israele di svolgere quella funzione di «apportatore di civiltà nel Medio Oriente» che inevitabilmente avrebbe messo in discussione l'«attuale sistema feudale politico» su cui il Foreign Office basava la sua politica; ma anche di appoggiare il piano Bernadotte che si proponeva di «trasformare lo stato [d'Israele] in ghetto»[183]. Per lui, infatti, la ridefinizione dei confini auspicata dal defunto mediatore dell'Onu – togliendo agli «ebrei» il porto di Haifa e, soprattutto, il Negev – avrebbe impedito ad Israele di risolvere «il tragico problema dei profughi in Europa», di acquisire l'indipendenza economica e di proseguire quell'opera di colonizzazione che attraverso «il "ritorno alla terra"» consentiva agli ebrei di «ridiventare popolo nel senso più pieno della parola»[184].

---

[182] G.L. Cerasi, *Mentre sorge Israele, l'Islam si sfalda*, «Avanti!», 22 dicembre 1948, p. 3. In questo modo il giornale socialista faceva proprie le argomentazioni utilizzate un mese prima dal delegato sovietico all'Onu nel motivare la sua opposizione ad un piano che «era stato scritto dal Foreign Office e costituirebbe l'affossamento del piano di partizione adottato dall'Onu» (*Stati Uniti, U.R.S.S. e Inghilterra tre tesi per il Negev e la Galilea*, «Avanti!», 23 novembre 1948, p. 1).

[183] M. Bellini, *Groviglio di interessi in Palestina*, «Mondo operaio», a. I, n. 4 (25 dicembre 1948), p. 6. Nell'importante articolo, inoltre, la «meno chiara» posizione americana rispetto al piano Bernadotte veniva ricondotta alla difficoltà che gli Stati Uniti incontravano nel tentativo di conciliare l'inconciliabile: tener conto dei «desiderata arabi» per non danneggiare i loro interessi petroliferi e non assumere atteggiamenti che gli sarebbero valsi l'ostilità della «numerosa comunità ebraica d'America» in vista delle elezioni presidenziali. Rispetto al «molto recente» filo-sionismo dell'Unione Sovietica, invece, si osservava che questa si era opposta tenacemente al «sionismo reazionario e strumento dell'imperialismo britannico» fino al 1945, quando la «resistenza ebraica contro il dominio inglese, che assunse a volte forme violentissime ed eroiche», la convinsero che si trattava di «un movimento giovane e progressivo [che] finirà per sconvolgere il sistema sociale de economico su cui gli inglesi fondano il loro predominio nel Medio Oriente». I sovietici, dunque, «appoggia[vano] Israele per la stessa ragione per cui l'Inghilterra l'oppone», e nonostante la «natura» socialdemocratica del governo provvisorio israeliano. Sulla "funzione" assegnata dai socialisti ad Israele avremo modo di tornare nel prossimo capitolo.

[184] M. Bellini, *Groviglio di interessi in Palestina*, «Mondo operaio», a. I, n. 4 (25 dicembre 1948), p. 6. L'importanza attribuita dalla stampa socialista alla colonizzazione ebraica del Negev ci pare confermata dal fatto

Inoltre, sottolineando come la «disfatta militare» avesse finito per accentuare i contrasti e le rivalità all'interno della Lega Araba, Bellini accennò al fatto che Israele avrebbe dovuto trattare con i singoli paesi limitrofi[185], per poi – in un successivo articolo – sostenere più apertamente che se si fossero sviluppate delle trattative dirette tra le due parti la Gran Bretagna non avrebbe più potuto presentarsi come «"il gran protettore dell'Islam"», e che così si spiegavano tanto i tentativi inglesi di spingere l'Egitto a proseguire la guerra, quanto le manovre diplomatiche del Foreign Office volte a favorire l'annessione della parte araba della Palestina alla Transgiordania del suo «umile vassallo», re Abdallah, e a «privare Israele del Negev, e quindi a trasformarlo in uno Stato-ghetto»[186].

Non può, dunque, stupire che l'«Avanti!» seguisse con scarsa fiducia l'avvio dei negoziati di Rodi, sostenendo che il loro esito «non dipende[va] solamente dagli ebrei e dagli arabi, ma anche da un "terzo elemento"»: l'atteggiamento della Gran Bretagna[187]. Né che, più in generale, per la stampa socialista la fine della guerra arabo-israeliana significasse fondamentalmente due cose: la sconfitta della politica "imperiale" britannica, costretta a compiere «un completo rovesciamento di posizioni» e a rinunciare all'«"esclusiva" sul medio Oriente» pur di superare le divergenze con gli Stati Uniti e «saldare l'anello

---

che già nella sua *Inchiesta su Israele* A. Ascoli l'avesse descritta come «una delle opere più grandi, pittoresche e significative degli Ebrei compiuta in Palestina» ed «una vittoria veramente decisiva del lavoro ebraico» (A. Ascoli, *Scarseggia la manodopera nella terra di latte e di miele*, «Avanti!», ed. Milano, 21 giugno 1948, p. 3). Inoltre, l'«Avanti!» del 30 dicembre 1948 pubblicò un articolo firmato dal giornalista americano Fred M. Hechinger che si apriva dicendo: «A Negba tutte le discussioni fatte alle Nazioni Unite, riguardanti il destino del Negev, sembrano accademiche. I pionieri ebrei hanno fatto sorgere con il loro sudore una terra fertile dal deserto, in meno di dieci anni. Ora la riscattano con il sangue». Dopo gli attacchi egiziani – concludeva l'allora corrispondente per l'Europa e il Medio Oriente dell'Overseas News Agency – «ciò che una volta era stata un'oasi di lavoro attivo era ora ridiventato deserto. Ma era rimasto in mano agli ebrei. E nessuna decisione diplomatica potrà mai cambiare questa realtà» (F.M. Hechinger, *Guerra e pace in Palestina – Nasce dalle rovine la nuova Negba*, «Avanti!», 30 dicembre 1948, p. 3).

[185] M. Bellini, *Groviglio di interessi in Palestina*, «Mondo operaio», a. I, n. 4 (25 dicembre 1948), p. 6. Sui dissidi interarabi cfr. anche *Faruk geloso di Abdullah*, «Avanti!», 12 dicembre 1948, p. 1; *Armistizio di Natale negoziato in Terrasanta*, «Avanti!», 14 dicembre 1948, p. 4; *Re Abdullah si annette la Palestina araba*, «Avanti!», 15 dicembre 1948, p. 1.

[186] M. Bellini, *Nel Medio Oriente il piano inglese è fallito*, «Mondo operaio», a. II, n. 8 (22 gennaio 1949), p. 6. Cfr. anche M. Bellini, *Perché Nockrashi è stato ucciso*, «Mondo operaio», a. II, n. 6 (8 gennaio 1949), p. 5.

[187] *Predisposto il fallimento delle trattative di Rodi*, «Avanti!», 13 gennaio 1949, p. 1. I successivi progressi furono ricondotti all'«improvviso ripiegamento pacifista di Bevin» (*Bevin convertito al pacifismo rifiuta il dibattito sulla Palestina*, «Avanti!», 19 gennaio 1949, p. 1). Inoltre, il quotidiano del Psi sostenne che la firma dell'armistizio tra Israele e Transgiordania era avvenuta «nonostante le manovre del Foreign Office» (*Israele e Transgiordania firmano l'armistizio*, «Avanti!», 12 marzo 1949, p. 4) e, in occasione dell'accorso siro-israeliano, ribadì che «la stabilizzazione della situazione palestinese dipend[eva] solo in parte dagli sviluppi locali» (*Israele e Siria firmano l'armistizio*, «Avanti!», 21 luglio 1949, p. 4). Diversamente, su «Mondo operaio» si sosteneva che con la firma dell'armistizio israelo-egiziano per la prima volta «uno Stato arabo riconosce[va], per quanto indirettamente, che Israele esiste come nazione indipendente», attribuendo un significato importante al fatto che questo passo fosse stato compiuto dal paese che si era posto al «comando della crociata anti-sionista» e nel quale aveva sede la Lega Araba, ed aggiungendo che «se la Transgiordania (il che è come dire l'Inghilterra) riuscirà ad annettersi la parte della Palestina che il piano di spartizione dell'ONU assegnava agli arabi Abdullah sarà il solo sovrano arabo a trarre vantaggio dalla guerra, a spese degli altri Stati arabi» (M. Bellini, *Israele ha vinto*, «Mondo operaio», a. II, n. 14 (5 marzo 1949), p. 7).

dell'accerchiamento occidentale» all'Unione Sovietica[188]; e la definitiva affermazione sul piano internazionale della nuova realtà israeliana, che superato «il collaudo della prova militare e della manovra diplomatica», cessava di rappresentare un «"caso internazionale" affidato per la soluzione alle opportunità delle combinazioni strategiche e diplomatiche» per diventare «un elemento stabile ed autonomo dell'ordine costituito mondiale»[189].

Come nel giugno 1948 la guerra in Palestina era stata citata – assieme alla «guerra civile» greca, alle difficoltà del regime franchista e alla situazione tedesca – da Pietro Nenni alla Camera per dimostrare la crisi che «la politica occidentalista» viveva in tutti i settori ed opporre ai pericoli di una nuova guerra mondiale «il principio della pace una ed indivisibile nella coesistenza di regimi sociali diversi e contrastanti» e la parola d'ordine della «neutralità italiana»[190], l'«Avanti!» nel gennaio 1949 poteva sostenere che mentre in Estremo Oriente si assisteva all'avanzata dell'esercito di Mao Tse Tung e ad un «arretramento di linee della politica americana», la politica imperiale britannica usciva sconfitta dalla guerra palestinese e avveniva uno «spostamento dell'asse politico del Medio Oriente dalla manovrata disorganicità dei raggruppamenti arabi alla coerente e consapevole formazione statale ebraica», attribuendo ad Israele una «nascente struttura di Stato progressista»[191].

Del resto, in quel momento – come avrebbe ricordato nel 1993 Emo Egoli – «nessuno o quasi si avvede della brusca espulsione dallo Stato di Israele di un considerevole numero di palestinesi, sotto vari pretesti e motivazioni»[192]. Relativamente al «problema dei rifugiati arabi», infatti, lo stesso Bellini dalle pagine di «Mondo operaio» si limitava a dire che erano

[188] F.T. [F. Tarsitani], *Sconfitta imperiale*, «Avanti!», 26 gennaio 1949, p. 4. Significativamente, nell'articolo, veniva rilevato che «il ritorno alla pace nel Medio Oriente [era] stato imposto contro la Gran Bretagna, contro i suoi interessi e contro le sue aspirazioni». Inoltre, in merito alla prospettiva di un «condominio anglo-americano sulla stessa zona del Canale», si ipotizzava che il riconoscimento della monarchia del «fedele agente inglese Abdullah» giunto dagli Stati Uniti più che compensare diplomaticamente quello inglese di Israele «apr[isse] una strada più ampia e pericolosa alla penetrazione» americana in Medio Oriente e nel mondo arabo. Sul contrasto tra la politica inglese e quella americana cfr. anche il secondo dei due articoli dedicati da G.L. Cerasi ai rapporti tra *America e Europa* («Avanti!», 21 e 22 gennaio 1949, p. 4), che analizza nello specifico lo scenario mediterraneo; *Sette giorni nel mondo – Nuova fase in Palestina*, «Mondo operaio», a. II, n. 7 (15 gennaio 1949), p. 4; e C. De Cugis, *Inghilterra e Stati Uniti nel Medio Oriente*, «Mondo operaio», a. II, n. 10 (5 febbraio 1949), p. 6. In quest'ultimo si metteva in evidenza come la Gran Bretagna ritenesse il Medio Oriente «una cerniera che tiene unite le posizioni strategiche del Mediterraneo e africane a quelle asiatiche» e fondasse la sua politica «su quanto di più reazionario offrono quei Paesi […] su quella serie di Stati arabi asserviti al Foreign Office e dati in feudo a principotti e a ras locali, e la cui vita sociale si basa ancora sulla tribù», mentre gli Stati Uniti «considera[va]no il Medio Oriente come "pezzo necessario" nella loro strategia offensiva: dovrebbe costituire il trampolino di lancio per la minaccia da portarsi ai confini meridionali dell'Unione Sovietica», e preferivano puntare su «pedine non arabe», come la Turchia e Israele.

[189] f.t. [F. Tarsitani], *Italia e Israele*, «Avanti!», 22 febbraio 1949, p. 1.

[190] AP, CDD, seduta dell'11 giugno 1948, pp. 321-329.

[191] f.t. [F. Tarsitani], *Finestra internazionale – Medio ed Estremo Oriente*, «Avanti!», 30 gennaio 1949, p. 4.

[192] E. Egoli, "Il Psi e le grandi crisi: la guerra dei 6 giorni, Israele, l'Olp", in *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del Psi*, a cura di A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi, Edizioni Associate, Roma, 1993, p. 305.

le potenze occidentali – e in particolare la Gran Bretagna – a sollevare e a voler risolvere la questione dei «circa 600.000 arabi che abbandonarono le loro case all'inizio delle ostilità fra gli Stati arabi e Israele dietro promessa che vi sarebbero tornati da padroni e trionfatori», sperando così di riacquistare l'influenza perduta nel mondo arabo. Nello spiegare poi le ragioni della «reticenza» del governo israeliano rispetto a questo problema, il redattore della rivista fondata da Nenni mostrava tutta la sua comprensione per uno Stato che non poteva consentire il ritorno nei suoi confini di «una quinta colonna potenziale prima ancora che [fosse] firmato un trattato di pace con gli arabi» e che affrontava già «difficoltà enormi» nel tentativo di favorire l'«immigrazione ebraica», anche perché con «l'esodo degli arabi aveva risolto in Israele il problema delle minoranze, e sarebbe stato saggio per la stabilità del medio Oriente di far in modo che quel problema non si ripresentasse»[193].

Un atteggiamento ancora più critico rispetto alla missione di Bernadotte fu tenuto dal quotidiano del Pci. Sin dal luglio del 1948 non si limitò a evidenziare che le sue proposte non potevano essere accettate da Israele – che sarebbe stato privato del «Negev ebraico» e del «porto del petrolio» di Haifa, e la cui stessa sovranità sarebbe stata «posta in dubbio dalla progettata unione federale» – e che queste si scontravano anche con l'opposizione di quei paesi arabi che «non [avevano] gradito la parte di primo piano che l'imperialismo anglo-americano [aveva] assegnato nel Medio oriente all'ambizioso sovrano della Transgiordania»[194]. L'accusa principale che Ennio Polito mosse dalle pagine de «l'Unità» fu che «il mediatore dell'ONU, tanto durante le laboriose trattative svoltesi a Rodi e nella

[193] M. Bellini, *Strategia e petrolio insidiano la vita di Israele*, «Mondo operaio», a. II, n. 30 (25 giugno 1949), p. 8. Nell'articolo veniva sottolineato anche che per i paesi limitrofi i «profughi arabi» rappresentavano non soltanto «un peso finanziario non indifferente», ma anche la prova tangibile e la dimostrazione quotidiana della sconfitta militare subita, ovvero «un vero e proprio pericolo per l'ordine pubblico». L'«immigrazione ebraica» in Palestina, invece, era considerata di «fondamentale importanza» per lo Stato ebraico, in quanto avrebbe garantito a quest'ultimo di «fare fronte alla minaccia costante arabo-inglese». Tuttavia, già in quest'occasione Bellini accennava al problema dei capitali necessari per finanziarla, notando che «un apporto indiscriminato di capitale estero» avrebbe potuto ridimensionare il ruolo dell'Histadruth e favorire «pressioni di natura politica». Cfr. anche il precedente *L'Hagana e l'Irgun sono pronte a sostenere l'urto delle armate arabe*, cit., nel quale l'«esodo» degli arabi dalla Palestina era ricondotto a diversi «scopi»: il tentativo dei Paesi arabi di «gettare il discredito sugli ebrei facendoli apparire persecutori spietati dei musulmani», e la loro volontà di «non lasciare dalla parte ebraica delle minoranze arabe» in vista dello scoppio della guerra e di «fare affluire [nei propri territori] gli uomini validi nelle file degli invasori di domani».

[194] e.p. [E. Polito], *Politica estera – Il mediatore di Bevin*, «l'Unità», 13 luglio 1948, p. 4. Nell'articolo, infatti, si sottolineava anche il «notevole rafforzamento della Transgiordania feudale di Abdullah, in balia del quale [erano] inoltre gettati gli arabi palestinesi», rilevando che il re hascemita era «notoriamente una marionetta nelle mani di Bevin» e che, respinto il piano Bernadotte, «la stessa Transgiordania [era] stata consigliata dal Foreign Office a riprendere le ostilità onde imporre con la forza ad Israele l'accettazione del piano che gli imperialisti, valendosi del "mediatore" Bernadotte, hanno potuto contrapporre al progetto di spartizione delle Nazioni Unite». Sull'esito fallimentare dell'azione del mediatore dell'Onu e sulle prospettive di guerra che questo apriva cfr. anche *La missione di Bernadotte è fallita in Palestina*, «l'Unità», 4 luglio 1948, p. 4; *Arabi ed ebrei si preparano alla lotta*, «l'Unità», 6 luglio 1948, p. 4; *La Palestina si prepara di nuovo alla guerra*, «l'Unità», 7 luglio 1948, p. 4; e *Arabi ed ebrei ai posti di combattimento*, «l'Unità», 9 luglio 1948, p. 1.

capitale transgiordanica, quanto nell'elaborare il piano per la soluzione del conflitto, [aveva] completamente abbandonato la concezione dei due stati, arabo ed ebraico, indipendenti e legati da un'unione economica e tutte le premesse su cui poggiava il progetto di spartizione redatto dall'ONU stesso», e che il piano da lui stilato «non serv[iva] la causa della pace in Palestina», ma era «diretto a tutelare gli interessi delle due potenze imperialiste in questo settore»[195].

Persino nell'annunciare ai propri lettori la «tragica morte del "mediatore dell'Onu"» la redazione del giornale non rinunciò a mettere tra virgolette l'incarico e la funzione che Bernadotte avrebbe dovuto svolgere nel conflitto arabo-israeliano[196]. In tale occasione «l'Unità» respinse con forza la tesi – suggerita da alcuni giornali israeliani ed occidentali – che dietro alla banda Stern e al suo gesto ci fossero i sovietici[197] e le contrappose quella proposta dal giornale comunista svedese «Ny Dag», in base alla quale erano stati i servizi segreti britannici ad armare gli assassini al fine di screditare a livello internazionale Israele[198]. Inoltre, pubblicò un lungo articolo firmato da J. Mellory, nel quale si affermava che «i dirigenti della Stern [erano] uno strumento cosciente dell'Intelligence Service, che agisce secondo un programma di provocazioni bene definito nel tempo e nello spazio», e che l'uccisione di Bernadotte «arriva[va] a tempo per la apertura dell'ONU, per tentare di giustificare dinanzi ad essa il rinvio di ogni decisione sul programma delle Nazioni Unite per la creazione dello Stato indipendente d'Israele»[199].

---

[195] e.p. [E. Polito], *Politica estera – Il mediatore di Bevin*, «l'Unità», 13 luglio 1948, p. 4. Si tenga presente che la stessa critica fu esposta al Consiglio di Sicurezza dell'Onu dai delegati dell'Unione Sovietica, Gromyko, e dell'Ucraina, Dmitrij Manilskij (cfr. *Gli irakeni in fuga a Ras el Ain. Latrun occupata dall'Haganah?*, «l'Unità», 14 luglio 1948, p. 4).

[196] *Il Conte Bernadotte ucciso ieri in un attentato a Gerusalemme*, «l'Unità», 18 settembre 1948, p. 1.

[197] Cfr. *La polizia ha arrestato l'uomo che guidò la jeep dei terroristi*, «l'Unità», 21 settembre 1948, p. 4, nel quale si argomentava la falsità di tali indiscrezioni affermando che «la Stern è notoriamente una organizzazione anticomunista, di estrema destra e che si è fatta spesso strumento della politica anglo-americana». Più in generale l'organo del Pci smentì anche l'invio di armi sovietiche allo Stato d'Israele e denunciò «la campagna orchestrata dalla stampa statunitense […] diretta ad accusare il governo di Israele di traffici lesivi dell'embargo decretato dall'ONU per ostacolare i rapporti commerciali di questo stato con l'URSS e i paesi dell'Est» (*Nessun invio di armi dall'URSS in Israele*, «l'Unità», 6 novembre 1948, p. 4).

[198] Cfr. *200 arresti a Tel Aviv fra i terroristi della "Stern"*, «l'Unità», 19 settembre 1948, p. 1. Tale denuncia sarebbe stata rilanciata da Sergio Segre, in *Bernadotte fu assassinato dall'Intelligence Service?*, «l'Unità», ed. piemontese, 13 gennaio 1949, p. 3, sostenendo che «gli avvenimenti svoltisi in Palestina e nel Medio Oriente dimostrano chiaramente che tutti i fili sono manovrati da [Gilbert] Clayton», un ufficiale dei servizi segreti dell'esercito britannico, e citando ampiamente un articolo apparso sulla rivista sovietica «Tempi nuovi».

[199] J. Mellory, *Gli adepti della "Stern" alla scuola del terrorismo*, «l'Unità», 22 settembre 1948, p. 3. Nell'articolo erano anche evidenziate le sottili differenze che esistevano tra l'Irgun e la banda Stern. La prima era descritta come «un'organizzazione militare esponente del nazionalismo più acceso, intransigente e reazionario» che rivendicava l'intero territorio del mandato di Palestina e ricorreva anche ai mezzi «del terrore e della lotta indiscriminata in Palestina e all'estero», compiendo atti di sabotaggio e dinamitardi. Per Mellory la banda Stern, invece, «non [aveva] uno specifico programma politico. [Era] solo una organizzazione terroristica» che adottava anche «il metodo dell'assassinio politico, dell'attentato contro determinate personalità». Comunque, entrambe le organizzazioni erano «sorte per favorire il crumiraggio» e combattere il movimento

Nel denunciare poi le manovre delle potenze occidentali volte ad alimentare la crisi di Berlino e ad evitare che la sessione parigina dell'Assemblea generale si occupi delle «vere minacce alla pace – la corsa agli armamenti, il conflitto in Palestina, lo intervento americano in Grecia, la repressione sanguinosa contro il popolo indonesiano»[200], «l'Unità» sottolineò l'appoggio dato da Stati Uniti e Gran Bretagna al piano Bernadotte con l'obiettivo di tutelare i loro interessi nella regione mediorientale[201]. D'altronde, già pochi giorni dopo lo scoppio del conflitto, Pietro Ingrao aveva paventato la possibilità di «un accordo fra Inghilterra e Stati Uniti» che inserendo Israele nell'orbita d'influenza americana e «regal[ando] ad Abdullah di Transgiordania tutta la parte araba della Palestina» avrebbe consentito ai «trust petroliferi americani» di ricevere importanti garanzie e contropartite e alla Gran Bretagna di «rientr[are] comodamente in Palestina attraverso gli eserciti di Abdullah e del generale Glubb», «me[ttendo] elegantemente da parte» l'Onu, il piano di spartizione approvato nel 1947 e l'«indipendenza degli ebrei e degli arabi»[202].

Per i comunisti italiani, dunque, l'applicazione della risoluzione 181 dell'Onu rimaneva l'unica soluzione possibile per porre fine alla guerra e garantire la stabilità del Medio Oriente. Così, anche quando la conferenza di notabili palestinesi riunitasi a Gerico invitò Abdallah di Transgiordania a proclamarsi re della Palestina, Gabriele De Rosa sull'organo del Pci scrisse che tale decisione era conforme «al progetto inglese di compensare la perdita della Palestina ebraica con l'annessione alla Transgiordania della parte araba di quel territorio», ma rischiava di ritorcesi contro la stessa Gran Bretagna, alimentando le divisioni all'interno di «quell'ingegnosa e artificiosa macchina della Lega Araba che finora le era servita come comodo schermo per le sue manovre imperialistiche in Africa e nel Medio Oriente». E soprattutto sottolineò come una simile proposta contraddicesse il «piano dell'O.N.U. per la Palestina il quale più giustamente aveva proposto la creazione di uno Stato indipendente della Palestina araba, di uno Stato cioè che sottratto alle mire annessionistiche di Abdallah e quindi

---

operaio ebraico, e continuavano a perseguire tali scopi celandoli dietro alla loro presunta «attività anti-inglese». Presunta perché in realtà – argomentava il giornalista – «i terroristi» avevano potuto svolgere le loro azioni «pressoché indisturbati» durante l'amministrazione militare britannica ed erano poi stati utilizzati da Glubb Pascià «per giustificare la politica inglese in Palestina». L'articolo si chiudeva affermando che «le attestazioni programmatiche antibritanniche della Stern, se fanno presa nei suoi adepti per lo più giovanissimi, obiettivamente e politicamente giovano solo al giuoco complesso degli interessi imperialistici britannici».

[200] L. Cavallo, *I "mediatori" ripropongono la tesi illegale degli Stati Uniti*, «l'Unità», 10 ottobre 1948, p. 4. Cfr. anche G. De Rosa, *Questioni internazionali – L'Assemblea dell'O.N.U. e la paura della pace*, «l'Unità», 22 settembre 1948, p. 4; L. Cavallo, *Il Consiglio di Sicurezza si aggiorna dopo un inutile monologo occidentale*, «l'Unità», 3 ottobre 1948, p. 4; e g.d.r. [G. De Rosa], *Politica estera – Bilancio dell'ONU*, «l'Unità», 12 dicembre 1948, p. 4.

[201] Cfr. L. Cavallo, *Marshall chiede che l'ONU adotti una politica "americana"*, «l'Unità», 24 settembre 1948, p. 4; e *Clementis risponde alla minaccia di Bevin di scindere l'organizzazione dell'O.N.U.*, «l'Unità», 28 settembre 1948, p. 4.

[202] p.i. [P. Ingrao], *Politica estera – Petrolio e Luoghi Santi*, «l'Unità», 29 maggio 1948, p. 4.

degli anglo-americani, avrebbe potuto costituire accanto a Israele un'unità economica indipendente suscettibile di modificare, in senso progressivo, la situazione economica e politica del Medio Oriente»[203].

Conseguentemente l'organo del Pci denunciò anche i tentativi inglesi di sabotare gli incontri che dall'inizio di gennaio del '49 si tenevano a Rodi[204]. Tuttavia, anche sulla stampa comunista la campagna contro il patto atlantico e contro la politica seguita dal ministro Sforza rispetto alla questione delle colonie finirono per offuscare l'esito dei negoziati armistiziali. Del Medio Oriente si continuò a parlare solo per sottolineare come anche in questo settore l'influenza degli imperialisti avesse subito un significativo ridimensionamento[205] e come l'esito della guerra di Palestina spingesse il governo britannico ad assumere un atteggiamento più rigido sulla sorte della Libia[206], salvo denunciare – negli ultimi giorni del 1949 – i due «gravissimi attentati all'autorità dell'O.N.U. ed alle sue decisioni» che erano stati compiuti da Israele e dalla Transgiordania annunciando – rispettivamente – la proclamazione di Gerusalemme a capitale dello Stato ebraico e il passaggio sotto l'amministrazione hascemita della "Palestina araba" (la Cisgiordania)[207].

Valutazioni piuttosto divergenti rispetto al piano Bernadotte, invece, apparvero su «Cronache sociali» del 31 agosto 1948. Da una parte, c'era chi sosteneva che «i tentativi del Conte Bernadotte sembra[va]no limitarsi alla conclusione di tregue provvisorie» e che – come detto precedentemente – non era da escludere che la questione palestinese tornasse all'Onu e, una volta abbandonata l'idea dei «due stati», si potesse optare per «una organizzazione

---

[203] g.d.r. [G. De Rosa], *Politica estera – Le tombe di Gerico*, «l'Unità», 16 dicembre 1948, p. 2. Sulle divisioni interne al mondo arabo relativamente al futuro della Palestina cfr. *Attentato in Palestina a un convoglio dell'ONU*, «l'Unità», 23 settembre 1948, p. 4; e *Gli arabi attaccano a Latrun e Lydda*, «l'Unità», 25 settembre 1948, p. 4, nei quali veniva notato come la Lega araba non condividesse i propositi annessionistici di re Abdullah e avesse patrocinato la formazione di un governo palestinese in esilio sotto la guida di una famiglia – gli Husseini – da sempre ostile agli haschemiti.

[204] Cfr. le corrispondenze da Londra di C. De Cugis, *Incursione britannica nel cielo della Palestina*, «l'Unità», 9 gennaio 1949, p. 5; e *Londra vuole impedire le trattative di pace*, «l'Unità», ed. piemontese, 11 gennaio 1949, p. 1. Si vedano anche l.t., *Politica estera – L'invasione dell'Egitto*, «l'Unità», 6 gennaio 1949, p. 4, in cui si sosteneva che Londra intendeva servirsi della conquista ebraica del Negev – «che lo Stato d'Israele dovrebbe ricevere in base al progetto di spartizione dell'ONU» – per giustificare «un più deciso (o più palese) intervento britannico in appoggio alla vacillante "Lega Araba"»; e *Quadrante internazionale*, «Rinascita», a. VI, n. 3 (marzo 1949), pp. 101-102.

[205] Cfr. *Politica estera – Svolta nel '49?*, «l'Unità», ed. piemontese, 15 gennaio 1949, p. 4; e l'editoriale di R. Mieli, *Conferma della crisi*, «l'Unità», 22 gennaio 1949, pp. 1 e 4. A proposito della Palestina, nel primo si affermava che la sconfitta militare aveva messo in crisi «la Lega Araba, cioè il blocco dei signorotti feudali dei paesi arabi, [che] costituiva il caposaldo della politica britannica nel Medio Oriente». Nel secondo, invece, si rilevava che «il contrasto anglo-americano si [andava] risolvendo in un insuccesso per entrambi».

[206] Cfr. in particolare *La perdita delle colonie*, «Rinascita», a. VI, n. 5 (maggio 1949), pp. 196-197; gli articoli di C. De Cugis, *Tripolitania e Cirenaica incorporate in un nuovo sistema strategico inglese*, «l'Unità», 15 giugno 1949, p. 4; e *Londra ha intensificato la pressione sul medio Oriente*, «l'Unità», ed. piemontese, 17 giugno 1949, p. 4; e l'editoriale di G. De Rosa, *La Libia e Sforza*, «l'Unità», 7 ottobre 1949, p. 1.

[207] *Israele trasferisce la capitale a Gerusalemme*, «l'Unità», ed. piemontese, 14 dicembre 1949, p. 4.

federale»[208]. Dall'altra, Ettore Rossi metteva in evidenza che mentre le proposte del diplomatico svedese («stato *federale* in confini da stabilire, [e] limitazione dell'immigrazione secondo le capacità di assorbimento») erano state respinte dalla Lega Araba – che continuava a «insiste[re] per uno stato *unitario* palestinese con garanzie per gli ebrei» –, la divisione della Palestina in due Stati era ormai un dato acquisito. Quello che, però, secondo il collaboratore della rivista della sinistra democristiana, gli arabi avrebbero potuto ottenere era «una riduzione dello stato ebraico», chiedendo in cambio del riconoscimento di Israele l'assegnazione del Negev. Pur riconoscendo che se si fosse giunti ad un accordo pacifico basato su questi presupposti Israele, «ridotto a una breve striscia costiera e circondato da Arabi ostili», non avrebbe potuto accogliere «molti ebrei», Rossi affidava – paradossalmente – l'avvenire dello Stato ebraico esclusivamente alla politica che questo avrebbe seguito nei confronti dei paesi limitrofi. Mentre, relativamente al «futuro assetto della parte araba della Palestina», si limitava a constatare che molto probabilmente le aspirazioni annessionistiche di re Abdallah non fossero condivise dalla Lega Araba e dal Comitato Supremo Palestinese[209].

Il periodico dossettiano – che, dopo aver definito «moralmente lecito» per i cristiani l'assumere una posizione neutrale nel caso di uno scontro armato fra i due blocchi[210] ed essersi opposto alla sottoscrizione italiana di qualsiasi impegno militare[211], aveva criticato la petizione popolare contro la ratifica del Patto Atlantico promossa dall'opposizione frontista, affermando la necessità di battersi affinché questo «sviluppi i suoi motivi validi di sicurezza e di progresso economico-sociale e non determini involuzioni conservatrici o reazionarie»[212] –

[208] P.D., *Gli interessi delle Grandi Potenze in Palestina*, cit.

[209] E. Rossi, *Origini e sviluppo del conflitto palestinese*, cit. Cfr. anche il successivo E. Rossi, *La situazione politica in Egitto e nel Vicino Oriente*, cit. In quest'ultimo si sottolineava come la sconfitta subita dagli eserciti arabi che «il 15 maggio 1948 invasero la Palestina per liberarla dal giogo di Israele» per mano delle «milizie ebraiche più decise e unite, meglio armate e più abilmente comandate» avesse alimentato le divisioni all'interno del mondo arabo, ipotizzando che la Transgiordania sarebbe stata «favorevole a un'intesa con gli Ebrei per il riconoscimento dello Stato d'Israele e l'annessione della parte araba della Palestina». Significativamente Rossi concludeva l'articolo affermando che il Vicino Oriente «avrebbe bisogno un lungo periodo di quiete e di lavoro [volto] a sanare le sue piaghe, a livellare ingiustizie sociale, a promuovere nuove coltivazioni, invece di sperperare in azioni di guerra le centinaia di milioni di sterline che la congiuntura della passata guerra aveva fatto accumulare, e di accrescere i disagi della povera gente con il fenomeno pauroso di 300.000 e più Arabi della Palestina che la guerra ha disperso lontano dalle loro case».

[210] E. Minoli, *Può l'Italia fare una politica neutrale?*, «Cronache sociali», a. 2, n. 17 (15-30 settembre 1948), pp. 8-9.

[211] Si veda ad esempio G. Dossetti, *Unità della politica: connessioni fra la politica interna e la politica estera italiana*, «Cronache sociali», a. II, n. 23-24 (31 dicembre 1948), pp. 1-4. Sul peculiare atteggiamento del leader della sinistra Dc rispetto all'inserimento italiano nel campo atlantico cfr. L. Giorgi, *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana 1945-1956. Metodo, prospettive, sviluppo*, Scriptorium, Milano, 2005.

[212] *La petizione popolare contro la ratifica del Patto Atlantico*, in «Cronache sociali», a. III, n. 8 (30 aprile 1949), pp. 1-2. Cfr. anche A. Ardigò, *Il Patto Atlantico e la politica estera degli Stati Uniti*, in «Cronache sociali», a. II, n. 23-24 (31 dicembre 1948), pp. 10-13).

tornò ad occuparsi della situazione palestinese solamente nel dicembre del 1949, in occasione dell'Assemblea generale dell'Onu.

Per Basilio Cialdea la formazione di un'«alleanza anticolonialistica» composta dai paesi latino-americani e da quelli arabo-asiatici, che rompendo il «rigido schieramento bipartitico nel quale sembrava cristallizzarsi la vita delle NU» avevano favorito l'affermazione delle «tesi indipendentistiche per la Libia e l'Eritrea»[213], e l'approvazione di una raccomandazione per la creazione di un regime internazionale per Gerusalemme rappresentarono i due eventi più importanti di quella sessione.

Discostandosi nettamente dalle posizioni precedentemente assunte da «Cronache sociali» – e, più in generale, dalla stampa cattolica – in merito alla questione della Città Santa, lo storico dei trattati e collaboratore anche del quotidiano del Psli, al quale era stata affidata la rubrica "Cronache internazionali", rilevava che ribadendo il proposito di farne un *corpus separatum* non si teneva conto di ciò che era avvenuto da quando, nel 1947, l'idea dell'internazionalizzazione era stata approvata per la prima volta dall'Onu. «La guerra di Palestina [aveva] attuato la spartizione per quanto concerne lo stato d'Israele; la porzione araba della Palestina [era] occupata dalla Giordania, entrando in questi giorni a far parte del piccolo regno di Abdullah; Gerusalemme invece [aveva] subito la partizione tra truppe ebraiche e giordaniche, con la linea di armistizio separante la città vecchia (con i luoghi santi cristiani e la Moschea di Omar) dalla città nuova occupata dagli ebrei». Inoltre, le difficoltà che l'applicazione di un simile progetto incontrava «[erano] state aggravate dalla successiva decisione di Israele di trasferire in Gerusalemme la capitale»[214].

Certamente sarebbe una forzatura attribuire tale orientamento all'intero gruppo dossettiano. Tuttavia, non può non sorprendere il fatto che mentre il resto della stampa cattolica accoglieva favorevolmente l'approvazione della risoluzione 303, parlava di sfida lanciata da Israele all'Onu annunciando il trasferimento della propria capitale a Gerusalemme, e biasimava l'indifferenza delle potenze anglosassoni rispetto a tale problema[215], «Cronache sociali» pubblicò – senza alcuna precisazione, commento o distinguo – un articolo che, pur

[213] B.C. [B. Cialdea], *Cronache internazionali – Contro il colonialismo: la terza via*, «Cronache sociali», a. III, n. 21 (30 dicembre 1949), pp. 10-11. Significativamente, nell'articolo veniva rimarcato il contributo dato da Pandit Nehru alla formazione di una «terza forza asiatica che vuole liberare il continente giallo dal dominio europeo senza peraltro offrirsi in olocausto all'imperialismo sovietico mascherato da liberatore».

[214] B.C. [B. Cialdea], *Cronache internazionali – Internazionalizzazione di Gerusalemme*, «Cronache sociali», a. III, n. 21 (30 dicembre 1949), p. 11.

[215] Cfr. P. Zanini, *"Aria di crociata"*, cit., pp. 185-209. Solamente nel corso del 1951 «divenne evidente come l'internazionalizzazione di Gerusalemme fosse divenuta ormai irrealizzabile: in questa situazione evidentemente immodificabile, l'attenzione della stampa cattolica per la *querelle* diplomatica attorno allo *status* della città andò progressivamente scemando» (*Ibidem*, p. 227).

riconoscendo «il valore morale della raccomandazione […] per gli interessi religiosi cristiani, musulmani ed ebraici convergenti sulla Città Santa», affermava che sarebbe stato meglio accettare «uno statuto di garanzie per l'accesso ai luoghi santi, offerto da Israele e più facilmente inseribile nel futuro settlement per la pace palestinese»[216].

[216] B.C. [B. Cialdea], *Cronache internazionali – Internazionalizzazione di Gerusalemme*, cit. Si tenga presente che nell'articolo Cialdea affermava anche che «il gesto d'Israele e gli altri gesti che seguiranno [erano] un prodotto di questa sfiducia nelle NU diffusa proprio dalle Potenze che ripetutamente hanno affermato di poggiare la loro politica sulle NU» e considerava comprensibili e condivisibili le preoccupazioni manifestate da Stati Uniti e Gran Bretagna per l'appoggio dato alla proposta australiana dalla «Russia, che sembra[va] voler corteggiare ora più gli arabi che gli ebrei, ed ipocritamente si presenta[va] come paladina degli interessi ortodossi nei luoghi santi».

II. I primi anni ’50

Nel periodo compreso tra la fine della guerra del ’48 e lo scoppio della crisi di Suez nel 1956 le relazioni arabo-israeliane furono caratterizzate soprattutto da «una conflittualità incessante anche se generalmente “a bassa intensità”»[217]. Vi furono anche contatti e negoziati segreti tra i dirigenti dello Stato ebraico e quelli di alcuni paesi arabi, ma gli armistizi di Rodi non costituirono il preludio ad una pacificazione nella regione[218]. Nel settore mediorientale, anzi, iniziava un lungo periodo di diffusa instabilità politica.

Mentre Israele proseguiva quel processo di consolidamento delle proprie istituzioni statali e della propria posizione internazionale che era iniziato con lo svolgimento delle elezioni per l’Assemblea costituente (25 gennaio 1949) e l’ammissione all’Onu (11 maggio 1949), infatti, le ripercussioni della sconfitta militare subita non tardarono a manifestarsi in tutto il mondo arabo sotto forma di destabilizzazione e di colpi di stato organizzati da quelle componenti delle forze armate che attribuivano alla vecchia classe dirigente le responsabilità dell’esito del conflitto. In Siria, solamente nel corso del 1949, se ne susseguirono tre. In Giordania, dove simili pericoli non esistevano per via del sostegno dell’esercito alla monarchia, gli equilibri interni furono sconvolti dall’inserimento nel paese di una popolazione palestinese due volte superiore a quella transgiordana[219] e il 20 luglio 1951 re Abdallah venne assassinato da un giovane palestinese a Gerusalemme, mentre si recava alla moschea di al-Aqsā. Tuttavia, «il paese arabo in cui la disfatta palestinese ebbe gli effetti a lungo termine più gravi»[220] fu l’Egitto, e l’evento destinato ad avere maggiori e più durature conseguenze sulle vicende

[217] B. Morris, *Vittime*, cit., p. 340.

[218] Per una ricostruzione dettagliata della politica seguita dai governi israeliani nei confronti della Giordania, della Siria e dell’Egitto, e delle contromisure israeliane agli sconfinamenti arabi si rimanda a B. Morris, *Vittime*, cit., p. 328-364; e a A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., p. 81-174. Quest’ultimo, respingendo la «versione tradizionale sionista» (p. 59) che riconduce il mancato raggiungimento di una soluzione pacifica dopo il conflitto del ’48 all’intransigenza araba, considera l’«inflessibilità di Ben-Gurion» come «un fattore importante per spiegare il fallimento del passaggio dagli accordi di armistizio ai trattati di pace» (p. 76). Più equilibrato, e forse più fondato, ci pare il giudizio di Morris: «I documenti israeliani e occidentali indicano che una finestra di opportunità per una pace tra Israele e alcuni Stati vicini esistette certamente tra la fine del 1948 e il luglio 1952. Ma essa non fu sfruttata, o lo fu in misura molto ridotta, perché da un lato Israele non fu disponibile a concessioni significative, dall’altra i leader arabi erano troppo condizionati dalle nazioni vicine e dalle loro opinioni pubbliche per puntare decisamente sulla pace a dispetto della rigidità della parte ebraica» (p. 339).

[219] Come è noto, il problema dei profughi palestinesi colpì maggiormente il regno hascemita anche per via della decisione di re Abdallah di unificare la Cisgiordania alla Transgiordania (16 dicembre 1949). La Giordania fu l’unico Stato arabo che cercò di attuare una politica di integrazione e concesse la cittadinanza ai profughi. Ciò nonostante, «i palestinesi della Giordania diventarono una maggioranza frustrata» (B. Morris, *Vittime*, cit., p. 330) che non poteva accedere alle più alte cariche nell’esercito e nella burocrazia civile.

[220] P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1993, p. 260.

regionali e sul conflitto arabo-israeliano fu il golpe compiuto dagli Ufficiali liberi nella notte tra il 22 e il 23 luglio 1952 che pose fine alla monarchia di re Faruq[221].

La designazione dell'anziano e prestigioso generale Neghib a presidente del Consiglio Rivoluzionario rassicurò inizialmente le potenze anglosassoni; e anche dopo che nel 1954 Nasser si impose come il vero leader del nuovo Egitto repubblicano non fu immediatamente chiaro se, nel quadro della contrapposizione tra blocchi che sempre più caratterizzava lo scenario internazionale, questo si sarebbe schierato dalla parte dell'Occidente o da quella del blocco sovietico[222]. Fu solamente in seguito al Patto di Baghdad e alla vendita di armi cecoslovacche all'Egitto che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica iniziarono a svolgere un ruolo più attivo nelle già complesse vicende dell'area[223].

D'altra parte, già nei primi anni '50, mentre «il punto cruciale dello scontro fra le superpotenze» sembrava essere ancora l'Europa centrale, la crisi del vecchio colonialismo «ampliava il panorama del confronto a tutto il globo»[224]: all'Estremo Oriente, dove la guerra d'Indocina (23 novembre 1946-1° luglio 1954) e quella di Corea (25 giugno 1950-27 luglio 1953) misero a confronto due schieramenti che sostanzialmente riflettevano la divisione in blocchi; ma anche al Medio Oriente. I timori suscitati in Occidente dalla nazionalizzazione dell'industria petrolifera persiana decisa dal governo presieduto da Mohammed Mossadeq,

[221] Sull'evoluzione dell'Egitto in seguito all'ascesa al potere di Muhammad Najîb (Neghib) prima e di Gamal Abdal Nasser poi si rimanda a A. Abdel-Malek, *Esercito e società in Egitto, 1952-1967*, Einaudi, Torino, 1967; P.J. Vatikiotis, *The History of Egypt*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1980^2, pp. 372-411; K.J. Beattie, *Egypt during the Nasser Years. Ideology, Politics, and Civil Society*, Westview Press, Boulder-Oxford, 1994; e M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, Roma, 2005, pp. 113-208.

[222] Richiederebbero una trattazione particolare, che non può essere sviluppata in questo contesto, le interpretazioni della sinistra italiana delle cause dell'instabilità del mondo arabo, e in particolare dell'evoluzione dei giudizi sulla figura di Nasser e del suo regime. Per quanto riguarda il Pci e il Psi si rimanda a G. Santese, *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese*, cit., pp. 85-98; L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., pp. 116-123; e E. Egoli, "Il Psi e le grandi crisi: la guerra dei 6 giorni, Israele, l'Olp", in A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Edizioni Associate, Roma, 1993, pp. 301-312, e in particolare pp. 305-306. Inoltre, si tenga presente che nel febbraio 1953, quando si riteneva che l'Egitto potesse essere ancora legato all'Occidente, l'allora ministro della Difesa del VII governo De Gasperi, il repubblicano Randolfo Pacciardi, si recò al Cairo per incontrare Neghib. A tal proposito cfr. in particolare F. Onelli, *All'alba del neoatlantismo. La politica egiziana dell'Italia (1951-1956)*, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 37-48.

[223] Il trattato quinquennale «per assicurare la sicurezza e la stabilità del Medio Oriente» – firmato il 13 gennaio 1955 da Iraq e Turchia e al quale aderirono successivamente la Gran Bretagna (5 aprile), il Pakistan (23 settembre) e l'Iran (3 novembre) – fu ispirato dagli Stati Uniti in funzione anti-sovietica. Come è stato rilevato da Bernard Lewis (*La costruzione del Medio Oriente*, Laterza, Roma-Bari, 2006^2, p. 190), «per quanto potesse apparire militarmente vantaggioso, il tentativo di coinvolgere l'Iraq in un sistema difensivo occidentale si può considerare oggi un grave errore politico che, in altri paesi arabi, suscitò aspra ostilità e condusse direttamente a negoziati con il campo comunista, ai quali spianò la strada la partecipazione del presidente 'Abd el-Nāser alla conferenza neutralista svoltasi a Bandung, in Indonesia, nell'aprile 1955». Infatti, di fronte al rifiuto occidentale di fornirgli armi e sostegno, Nasser si sentì "costretto" a rivolgersi ai sovietici e il 27 settembre 1955 annunciò la conclusione di un trattato commerciale con la Cecoslovacchia che comprendeva l'acquisto di materiale bellico.

[224] E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., pp. 807-808.

nel marzo 1951, e dalla denuncia unilaterale del trattato anglo-egiziano del 1936, annunciata dal governo wafdista l'8 ottobre 1951 – e, per altri versi, anche la dichiarazione tripartita del maggio 1950[225], l'ammissione della Grecia e della Turchia nella Nato (22 ottobre 1951) e i tentativi di creare un Comando unificato per il Medio Oriente collegato, più o meno direttamente, al Patto Atlantico – dimostravano, infatti, quanta importanza questa regione andasse assumendo nelle strategie delle grandi potenze.

Nei primi anni '50, inoltre, Israele abbandonò progressivamente la politica di "non identificazione" annunciata da Ben Gurion al momento della fondazione dello Stato ebraico. I prestiti ottenuti nel gennaio 1949 dall'American Export-Import Bank, la condanna israeliana dell'aggressione nord-coreana e la firma del trattato di amicizia, commercio e navigazione con gli Stati Uniti nell'estate del 1951 possono essere interpretati come i passaggi che testimoniavano un cauto ma chiaro avvicinamento al campo occidentale[226]. Tuttavia, tale avvicinamento fu principalmente dovuto al deterioramento che subirono le relazioni israelo-sovietiche dalla fine del 1948[227]. L'accoglienza calorosa riservata dalla comunità ebraica moscovita nel settembre di quell'anno a Golda Meir alimentò i timori dei dirigenti sovietici di una recrudescenza del nazionalismo ebraico, determinando un'intensificazione della campagna di stampa contro il cosmopolitismo ed un'accentuazione delle misure restrittive cui erano soggetti gli ebrei sovietici[228]. Vi furono poi il processo alla "banda Slánský" – svoltosi a Praga nel novembre del 1952 – e la "scoperta" del cosiddetto complotto dei medici che,

[225] Con tale atto Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, enunciando la loro opposizione ad una corsa agli armamenti, si autoproclamavano garanti dello *status quo* territoriale determinato dagli accordi di Rodi, impegnandosi ad intervenire nel caso una delle parti violasse le linee di armistizio.

[226] Cfr. B. Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, cit., p. 193: «il rapporto strategico degli Stati Uniti con Israele, che era cominciato nel 1962, ha acquistato importanza solo dopo il 1967 ed è stato conseguenza – non causa, come si è sostenuto da qualche parte – della penetrazione sovietica e della crescente influenza sovietica nel mondo arabo». Fino ad allora i principali fornitori di mezzi ed assistenza militare furono la Francia e la Repubblica Federale Tedesca, con la quale Israele firmò un trattato di riparazione per le perdite subite dagli ebrei durante la seconda guerra mondiale (10 settembre 1952). Sui rapporti con gli Stati Uniti nei primi anni '50 cfr. i saggi di A. Donno, "Le relazioni israelo-americane negli anni di formazione dello Stato ebraico (1948-1952)" e "La politica americana verso Israele nei primi anni della presidenza Eisenhower (1953-1954)", in A. Donno (a cura di), *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, Giuntina, Firenze, 1995, pp. 99-111 e pp. 153-170.

[227] Sul mutato atteggiamento sovietico nei confronti di Israele cfr. A.B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica*, cit., p. 839, in cui si pone l'accento sull'antisemitismo di Stalin, che nell'ultimo periodo di vita sarebbe diventato «una vera e propria ossessione»; e G. Golan, *Soviet policies in the Middle East*, cit., 1990, pp. 37-43, che evidenzia come i sovietici, una volta raggiunto l'obiettivo di cacciare gli inglesi dalla Palestina, non ritennero più conveniente continuare ad appoggiare Israele. Si tratta, comunque, di due interpretazioni che non si escludono vicendevolmente. Cfr. anche C. Shindler in *Israel and the European Left. Between Solidarity and Delegitimization*, Continuum, New York, 2012, pp. 138-152.

[228] Parliamo di intensificazione ed accentuazione perché neppure nel breve periodo in cui l'Unione Sovietica, a livello internazionale, sostenne la causa sionista in Palestina, all'interno furono adottate politiche di tolleranza e liberalizzazione nei confronti di tutte quelle manifestazioni identitarie che apparivano una minaccia all'unità della federazione. Sulla condizione degli ebrei sovietici e l'antisemitismo in Russia cfr. L. Poliakov, "La Russia nel XX secolo", in L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo. 1945-1993*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, pp. 273-324, ed in particolare pp. 282-291, per il periodo preso in considerazione.

oltre a far assumere al sionismo – al pari del trotzkismo e del titoismo – la qualifica di ideologia avversa al comunismo e complice dell'imperialismo americano, influirono pesantemente sui rapporti del blocco sovietico con Israele. Nell'ondata di arresti che caratterizzò la Cecoslovacchia dalla fine del '51, infatti, venne coinvolto anche un esponente politico israeliano che si trovava nel paese, Mordechai Oren, e gli imputati al processo di Praga furono accusati – tra l'altro – di avere contatti con l'ambasciata israeliana; ma soprattutto l'annuncio della «Pravda» del 13 gennaio 1953 dell'esistenza di un complotto per assassinare i principali dirigenti sovietici provocò un attentato contro la Legazione sovietica a Tel Aviv (9 febbraio 1953), al quale Stalin reagì rompendo le relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico[229].

I processi di Praga e di Mosca ebbero vasta risonanza anche in Italia, generando una dura polemica tra la sinistra social-comunista e quella laica, socialdemocratica e repubblicana, sulla natura del regime stalinista e l'esistenza o meno di un antisemitismo sovietico. Una polemica che si svolse principalmente sulle colonne dei rispettivi organi di stampa, ma che negli ultimi mesi del 1952 – in occasione dell'accesissimo dibattito sulla cosiddetta legge truffa – varcò le soglie di Palazzo Montecitorio.

Nonostante i «timidi tentativi [del governo De Gasperi] di dare al paese una maggiore autonomia mediterranea all'interno delle proprie alleanze fondamentali», cercando di proporsi come mediatore in occasione della prima crisi anglo-egiziana del 1951[230] ed inviando il ministro della Difesa, Randolfo Pacciardi, in Egitto per incontrare Neghib (febbraio 1953), e nonostante il «prudente e silenzioso incremento dei rapporti con Israele», che culminò nella firma di un trattato commerciale nel marzo 1954[231], il Medio Oriente, invece, almeno fino all'inaspettata elezione di Giovanni Gronchi a presidente della Repubblica (29 aprile 1955), continuò a rappresentare per la politica estera italiana uno scenario piuttosto secondario e nel

[229] Come è noto, dopo la morte di Stalin (5 marzo 1953), i nuovi dirigenti sovietici svelarono che il complotto dei medici era stato solamente una montatura e riavviarono le relazioni diplomatiche con Israele, «tuttavia il sionismo non verrà mai "riabilitato"» (L. Tas, *Cartina rossa del Medio Oriente. La storia dello Stato di Israele raccontata dall'Unità*, Edizioni della Voce, Roma, 1971, p. 110). L'*affaire* Slánský e la vicenda del complotto dei medici, da una parte, e la condanna a morte dei coniugi Rosenberg negli Stati Uniti, dall'altra, devono essere collocati nell'ambito di quei processi politici contro i presunti nemici interni che caratterizzarono la prima fase della guerra fredda. Cfr. M. Flores, *L'età del sospetto. I processi politici della guerra fredda*, Il Mulino, Bologna, 1995.

[230] R. Leonardi, *Tra atlantismo e scelta araba*, cit., p. 89. Il 18 ottobre 1951 il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, intervenendo al Senato, sottolineò l'opportunità di impostare «su un piano di parità e di fiduciosa collaborazione» i rapporti con il mondo arabo in generale e con l'Egitto in particolare (AP, SR, Leg. I, Discussioni, seduta del 18 ottobre 1951, pp. 27385-27398), ma la negativa reazione inglese fece fallire sul nascere l'iniziativa italiana.

[231] L. Riccardi, *La politica estera italiana, Israele e il Medio Oriente alla vigilia della crisi di Suez*, in «Clio», a. XXXIX, n. 4 (ottobre-dicembre 2003), pp. 629-669, la cit. è a p. 630.

quale occorreva muoversi con estrema cautela[232]. D'altra parte, proprio il modo in cui in questo periodo le differenti forze politiche italiane guardarono, interpretarono, rappresentarono e, talvolta, mitizzarono le trasformazioni – reali o presunte – che stavano avvenendo in Israele e nel mondo arabo è fondamentale per comprendere le posizioni e gli atteggiamenti che avrebbero assunto negli anni successivi.

1. L'immagine dello Stato ebraico e i rapporti con i partiti israeliani

Terminato il primo conflitto arabo-israeliano, Israele dovette far fronte ad enormi difficoltà economiche e sociali derivanti tanto dalle esigenze militari imposte dalla mancata firma di una pace con i Paesi arabi confinanti, quanto dalla necessità di assorbire, nel minor tempo possibile, l'arrivo di un gran numero di immigrati[233]. Lo scenario politico emerso dalle elezioni del gennaio '49 e l'evoluzione della politica estera israeliana, così come le originali strutture create dai pionieri sionisti in Palestina e le peculiari forme e modalità con cui il piccolo Stato ebraico andava costruendosi e consolidandosi, attirarono la curiosità e l'attenzione di tutti i partiti italiani, dando luogo a differenti interpretazioni e giudizi da parte delle varie anime della sinistra, con un'unica, significativa eccezione: la sinistra democristiana.

Nei primi anni '50 la Dc visse un periodo di transizione e di riassestamento interno, al quale il mancato scatto del premio di maggioranza prescritto dalla cosiddetta "legge truffa" nelle elezioni del 7 giugno 1953 impresse un'improvvisa accelerazione, portando alla fine dell'era De Gasperi e all'arrivo alla segreteria del partito dell'ex dossettiano Amintore Fanfani (16 luglio 1954). Questo passaggio – anche generazionale – avrebbe mutato profondamente la fisionomia e la struttura del principale partito italiano, e fu preceduto – e per certi versi reso possibile – dalle notevoli ripercussioni che ebbe sugli equilibri interni la decisione di Dossetti di abbandonare la scena politica[234]. Il vuoto aperto dallo scioglimento

[232] I primi anni '50, infatti, furono gli anni della «scelta europeista» (A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali*, cit., pp. 82-131). Solamente nella seconda metà degli '50, risolte le questioni di Trieste (ottobre 1954) e dell'ammissione all'Onu (dicembre 1955), ed approfittando anche dei maggiori margini di manovra che la cosiddetta "prima distensione" offriva, l'Italia poté tentare «di svolgere una politica estera più attiva, il cui teatro principale fu il Mediterraneo» (M. De Leonardis, "L'Italia: 'alleato privilegiato' degli Stati Uniti nel Mediterraneo?", in Id. (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 72). In tal senso ci appaiono poco convincenti quelle interpretazioni che hanno cercato di rintracciare in questo periodo una sorta di anticipazione del "neoatlantismo" (cfr. M. Pizzigallo (a cura di), *La politica araba dell'Italia democristiana. Studi e ricerche sugli anni Cinquanta*, FrancoAngeli, Milano, 2012; F. Onelli, *All'alba del neoatlantismo. La politica egiziana dell'Italia (1951-1956)*, FrancoAngeli, Milano, 2013; e R. Leonardi, *Tra atlantismo e scelta araba*, cit.).

[233] Cfr. C. Vercelli, *Breve storia dello Stato d'Israele*, Carocci, Roma, 2008, pp. 35-60.

[234] Consapevole delle difficoltà che il suo progetto riformatore incontrava all'interno del partito e profondamente deluso dalla nascita del VII governo De Gasperi – per la cui formazione Fanfani aveva trattato

del gruppo riunito attorno a «Cronache sociali» fu solo parzialmente colmato dalla nascita di Iniziativa democratica nel novembre 1951[235]. Molti ex dossettiani, infatti, abbandonarono il gruppo in seguito alla decisione di accogliere i reiterati inviti della Direzione democristiana a sospendere la pubblicazione dell'omonima rivista (febbraio 1952) e, proprio mentre Iniziativa democratica si avviava a conquistare la maggioranza del partito (Congresso di Napoli, 26-29 giugno 1954), contribuirono alla fondazione di una nuova corrente di sinistra: la Base[236].

È difficile stabilire se l'assenza di un qualsiasi riferimento ad Israele – e non solo di approfondimenti ed analisi dedicati a specifici e distintivi aspetti dello Stato ebraico – nelle pagine dei diversi organi di stampa riconducibili alla sinistra Dc sia da attribuire esclusivamente al convulso e tormentato periodo che quest'ultima visse in quegli anni, e in che misura incise la precarietà e la frammentarietà delle diverse esperienze editoriali[237], o se –

---

autonomamente, ottenendo l'incarico di ministro dell'Agricoltura – nell'ottobre del 1951 Dossetti rassegnò le dimissioni dalla Direzione della Dc e il 18 giugno 1952 abbandonò il suo scranno alla Camera dei deputati. Aveva anticipato tali propositi negli incontri tenuti dai membri della corrente alla rocca di Rossena – nel reggiano – il 4 agosto, il 1° e il 2 settembre 1951. Gian Maria Capuani – un dossettiano che poi avrebbe contribuito alla creazione della corrente di Base – ricorda che in quell'occasione «la reazione fu abbastanza confusa, ma nessuna contraria allo scioglimento» del gruppo riunito attorno alla rivista «Cronache sociali» (G.M. Capuani, "Il dossettismo e la Base", in G.M. Capuani, C. Malacrida, *L'autonomia politica dei cattolici. Dal dossettismo alla Base: 1950-1954*, Interlinea, Novata, 2002, p. 17). Per una trattazione più dettagliata delle vicende interne alla Dc di quegli anni si rimanda a A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 57-73; A. Giovagnoli, *Dal partito del 18 aprile 1948 al "partito pesante"*, in «Italia contemporanea», n. 227 (giugno 2002), pp. 197-218; e D. Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 85-105.

[235] Sorta da una convergenza tra alcuni importanti esponenti della sinistra democristiana (Fanfani, Mariano Rumor, Aldo Moro) ed elementi provenienti dal centro degasperiano (Paolo Emilio Taviani e Oscar Luigi Scalfaro), la nuova corrente era «tanto ampia da essere definita la "corrente della Dc"» e «pur ereditando molti elementi della tendenza dossettiana si configurò fin dall'inizio in modo meno ideologico e più pragmatico» (A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 58).

[236] La Base nacque ufficialmente durante un incontro svoltosi a Belgirate, sul lago Maggiore, il 27 settembre 1953, ed organizzato da Giovanni Marcora e Gian Maria Capuani. Sulla genesi della corrente e i suoi punti di contatto e di distacco dal dossettismo si rimanda a C. Malacrida, "La Base e l'autonomia dei cattolici in politica", in G.M. Capuani, C. Malacrida, *L'autonomia politica dei cattolici*, cit., pp. 27-92; M.C. Mattesini, *La Base. Un laboratorio di idee per la Democrazia Cristiana*, Studium, Roma, 2012; e D. Saresella, *Cattolici a sinistra*, cit., pp. 98-101. Sulle attese e la progressiva disillusione dell'ala sinistra di Iniziativa democratica si veda invece G. Galloni, *Antologia di "Iniziativa democratica"*, EBE, Roma, 1973, pp. 5-14 e pp. 15-64.

[237] Si tenga presente che l'articolo dello Statuto della Dc che recitava «non è consentito costituire in seno al Partito gruppi, tendenze o frazioni organizzate» fu tolto solamente nel 1957, e che dopo la pubblicazione dell'ultimo numero di «Cronache sociali», il 15 aprile 1951, i periodici che cercarono di dar voce alla sinistra del partito furono costretti a interrompere la loro attività in seguito a inviti e intimazioni provenienti dalla Direzione, e quando non lo fecero furono colpiti da severi provvedimenti disciplinari: «Iniziativa democratica» cessò la pubblicazione dopo tre soli mesi di vita (18 novembre 1951-17 febbraio 1952); il quindicinale «la Base», fondato negli ultimi mesi del '53, dopo aver annunciato, nel numero del 30 luglio 1954, una sospensione per le ferie estive non fu più stampato; e «Prospettive» – sorto nel novembre del '54 come supplemento de «la Base» e che ne diventò per certi versi la continuazione – decise di congedarsi dai propri lettori in seguito all'espulsione del suo direttore, Aristide Marchetti, decisa dalla Direzione della Dc l'8 luglio 1955 (il verbale è riportato in A. Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia Cristiana. 1943-1967*, Cinque Lune, Roma, 1968, pp. 770-772). Diverso fu, invece, il caso di «Politica». Il quindicinale fondato da Nicola Pistelli a Firenze nel luglio 1955 – e vicino alle posizioni dell'allora sindaco di Firenze, Giorgio La Pira –, infatti, nonostante i contrasti che ebbe con la segreteria Fanfani in vista del Congresso di Trento (14-18 ottobre 1956), e che gli fecero perdere l'iniziale sottotitolo di "organo della Democrazia Cristiana", ebbe una vita assai più longeva e cessò la

come ipotizzato da Elena Mazzini a proposito di un altro segmento della stampa cattolica italiana – riflettesse «una precisa strategia che faceva passare, attraverso il silenzio, il disconoscimento di uno Stato con cui, peraltro, il vertice vaticano si teneva ben lontano dal contrarre qualsiasi tipo di accordo»[238].

Il fatto che, a differenza di quanto avveniva su altri quotidiani e periodici cattolici politicamente impegnati[239], dopo la conclusione della guerra arabo-israeliana su «Cronache sociali», «Iniziativa democratica», «la Base», «Prospettive» e «Politica» non siano comparsi articoli, *reportage* o corrispondenze dedicati all'analisi della società, dello scenario politico e delle realizzazioni dello Stato ebraico, al significato teologico del ritorno degli ebrei in Terra Santa, o che sottolineassero la progressiva acquisizione al campo occidentale di Israele, deve essere ricondotto innanzitutto allo spazio piuttosto marginale che tali riviste dedicarono alle questioni di politica estera in quegli anni[240]. Inoltre, l'assenza di qualsiasi accenno polemico riguardante le questioni dei Luoghi Santi e della tutela delle comunità cristiane presenti in Palestina induce a pensare che non si possa parlare di una sorta di disconoscimento dello Stato ebraico, e forse neppure di disinteresse, ma piuttosto di indifferenza verso una realtà che non veniva percepita come un problema, ma neppure considerata come un modello.

I repubblicani, invece, guardarono con curiosità ed interesse al piccolo Stato che era sorto nel 1948 e andava consolidando le proprie istituzioni democratiche affrontando un «cammino […] difficile, duro e sassoso come la sua terra»[241]. E fu proprio «la trasformazione agraria attuata in Palestina dai coloni ebrei» – descritta come «un importante esperimento e una vera rivoluzione in agricoltura» che sanciva la «vittoria della tecnica sulla natura» – a catturare immediatamente la loro attenzione[242]. Probabilmente, in un ottica eurocentrica – allora

---

pubblicazione solamente nel 1973.

[238] E. Mazzini, "«Terra Santa, Luoghi Santi, tali restano integralmente per il Cristianesimo». Lo Stato di Israele nella stampa cattolica italiana (1948-1967)", in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), *"Roma e Gerusalemme"*, cit., pp. 97-116. La cit. è a p. 101 e l'ipotesi interpretativa sopraccennata si basa sullo spoglio di una serie di riviste culturali e dottrinarie del cattolicesimo italiano quali «Civiltà cattolica», «Gentes», «Palestra del clero», «Testimonianze», «l'Ultima» e «Studi cattolici», e dell'organo ufficiale della Santa Sede, l'«Osservatore romano», e sulla constatazione della «lampante e vistosa» mancanza di qualsiasi riferimento a «Israele in quanto realtà statale, quasi mai citata, quasi sempre allusivamente evocata mediante espressioni linguistiche vaghe e indefinite».

[239] Sull'evoluzione e la pluralità del modo in cui l'immagine di Israele fu rappresentata dalla stampa cattolica nei primi anni '50 cfr. P. Zanini, *"Aria di crociata"*, cit., pp. 231-256, in cui – tra l'altro – si fa riferimento all'*Inchiesta nel più giovane Stato del mondo* – firmata da Franco Fucci ed apparsa nel settembre del 1949 sull'edizione milanese de «il Popolo» – che «proponeva un'immagine sostanzialmente positiva di uno Stato ebraico che risultava caratterizzato soprattutto dalla febbrile attività lavorativa dei suoi abitanti e da una certa austerità di costumi» (p. 232).

[240] La guerra di Corea e la crisi del colonialismo rappresentarono due eccezioni degne di nota.

[241] La cit. è tratta da A.K., *All'incrocio di tre religioni nasce un clima di tolleranza*, «la Voce repubblicana», 17 febbraio 1954, p. 3, in cui erano descritte dettagliatamente le festività legate alle tre religione monoteiste in programma durante l'anno in Israele per sottolineare la tolleranza religiosa che caratterizzava il paese.

[242] P. Bandiera, *Un modello di riforma agraria attuato dagli ebrei in Palestina*, «la Voce repubblicana», 12

dominante – e strumentalmente, videro nell'opera e nelle realizzazioni dei pionieri sionisti anche una conferma dell'incapacità delle popolazioni arabe di sfruttare autonomamente le loro risorse e quindi della necessità di accompagnarle gradualmente all'indipendenza. L'11 aprile 1949, infatti, il ministro degli Esteri Sforza, autorevole esponente del Pri, rappresentando al Comitato politico dell'Assemblea generale dell'Onu la volontà dell'Italia di collaborare alla realizzazione dell'«indipendenza dei popoli dell'Africa», paragonò l'«opera di redenzione» delle terre libiche compiuta dagli italiani «a quanto di meglio è stato fatto dagli inglesi in Africa, dagli ebrei in Palestina»[243].

D'altra parte, tra la fine degli anni '40 e i primi anni '50, il Pri si preoccupò di sottolineare – anche attraverso il suo organo di stampa – l'attualità dei principi e dei contenuti sociali del pensiero di Mazzini[244], e attribuì alle peculiari forme e modalità con cui si era sviluppata la colonizzazione ebraica delle terre palestinesi anche un preciso significato politico, o meglio politico-ideologico: la possibilità di realizzare quei principi e quei contenuti. Israele non figurava tra gli esempi di «democrazia economica» che univano «l'intuizione mazziniana e il pensiero economico moderno» citati da Ugo La Malfa nella relazione redatta in vista del XXIII Congresso del Pri (Bari, 6-8 marzo 1952)[245]. Tuttavia, «la Voce repubblicana» utilizzò spesso formule mazziniane per descrivere il paese dei *kibbutzim* e dell'Histadrut, asserendo che la struttura sociale derivante dall'insieme di «organizzazioni cooperative e sociali esistenti in Israele […] realizza[va] in pieno, senza sacrificio delle libertà individuali, l'aspirazione democratica di sopprimere gli intermediari, di riunire il capitale e il lavoro nelle stesse mani»[246], e che la «complessa rete di istituti ed enti economici sviluppati e posseduti dalle organizzazioni sindacali» israeliane svolgeva una funzione importante nell'ambito di

---

aprile 1949, p. 3. L'articolo prendeva spunto dal libro di Adolf Reifenberg, *The Soils of Palestine*.

[243] *La funzione democratica dell'Italia in Africa riaffermata da Sforza alle Nazioni Unite*, «la Voce repubblicana», 13 aprile 1949, pp. 1 e 2.

[244] Cfr. *Marx o Mazzini? Dittatura o libertà? – Relazione sindacale di A. Claudio Rocchi*, in "la Voce sindacale", supplemento de «la Voce repubblicana», 24 settembre 1948, p. 2; O. Spinelli, *Il pensiero cooperativistico*, «la Voce repubblicana», 26 febbraio 1949, p. 3; L. Salvatorelli, *Marx e Mazzini*, «la Voce repubblicana», 4 giugno 1949, p. 3; A.G., *Un postulato mazziniano ancora attualissimo – "Capitale e lavoro nelle stesse mani"*, in "la Voce dei giovani", supplemento de «la Voce repubblicana», 15 novembre 1950, p. 3; A. Sommovigo, *Mazzini e gli operai*, in "10 marzo 1872-10 marzo 1951. Giuseppe Mazzini", «la Voce repubblicana», 11 marzo 1951, p. 3; O. Spinelli, *Mazzini e la cooperazione*, «la Voce repubblicana», 9 agosto 1951, p. 3; A. Sommovigo, *Cooperazione mazziniana*, «la Voce repubblicana», 22 giugno 1954, p. 1; l'editoriale *Mazzianianesimo e democrazia sociale*, «la Voce repubblicana», 4 luglio 1954, p. 1; e *La questione economica nel pensiero di Mazzini – La relazione di Mario Boneschi per il Settimo Congresso Nazionale dell'A.M.I.* [Associazione Mazziniana Italiana], «la Voce repubblicana», 17 ottobre 1954, p. 3. In quasi tutti i casi le teorie di Mazzini furono poste in antitesi a quelle marxiste e alla realtà del collettivismo sovietico.

[245] Nel documento *Il P.R.I. per una democrazia economica* su «la Voce repubblicana» del 1° marzo 1952, pp. 3-4, si faceva riferimento esplicito solamente a «gli Stati Uniti del New Deal, l'Inghilterra dei laburisti, la Svizzera dei Repubblicani e degli autonomisti».

[246] A. Fano, *Il nuovo stato d'Israele è democratico e teocratico*, «la Voce repubblicana», 30 giugno 1949, p. 3.

un'economia che riconosceva «l'importanza e l'utilità delle imprese private», dimostrando la complementarità tra il settore pubblico e quello privato[247].

Lo scenario politico emerso dalle elezioni per l'Assemblea costituente israeliana – dominato da un «partito operaio democratico» che incarnava pienamente gli ideali dei pionieri sionisti, il Mapai, e nel quale il partito comunista era pressoché irrilevante – avvalorava tali impressioni ed indusse il giornale del Pri a sostenere che Israele non sarebbe diventato uno Stato teocratico, «sebbene nella sua costituzione e nei suoi ordinamenti ci sarà certamente qualche cosa che lo distinguerà dagli altri Stati del mondo. […] Israele sarà uno Stato democratico, che cercherà la pace coi suoi vicini e non dimenticherà che alla sua fondazione e al suo riconoscimento hanno partecipato Russia e Stati Uniti d'America»[248]. Anche la situazione economica israeliana fu descritta da «la Voce repubblicana» in maniera più che favorevole, e per certi versi fin troppo ottimistica[249].

Le politiche di austerità adottate dal governo Ben Gurion per far fronte alla crisi economica che aveva colpito Israele sul finire del 1950 e il significativo incremento elettorale ottenuto dall'Herut alle amministrative del gennaio '51 costrinsero i repubblicani ad ammettere – più realisticamente – l'esistenza di una serie di difficoltà sul percorso intrapreso da un paese «fondato sui principi di libertà e di Associazione, […] non teocratico, e, invece, permeato dello spirito, di progresso e di democrazia socialista da cui erano ispirati i suoi pionieri», nell'ambito di un bilancio comunque estremamente positivo dei risultati che questo era riuscito a raggiungere in così breve tempo[250]. Nonostante l'inflazione, l'aumento del deficit della bilancia commerciale, le dispendiose misure militari ed economiche imposte dalle

[247] *L'organizzazione industriale attuata nello Stato d'Israele*, «la Voce repubblicana», 23 giugno 1950, p. 4. Nell'articolo, relativamente alla «duplice funzione» di organizzazione sindacale e imprenditore agricolo ed industriale dell'Histadrut, si affermava che questa agiva «sulla via della cooperazione e di una dottrina che noi italiani potremmo definire mazziniana». A tal proposito si veda anche A. Fano, *La democrazia nella Repubblica d'Israele*, «la Voce repubblicana», 27 dicembre 1952, p. 1, che si concludeva annunciando la prossima pubblicazione in Israele di una scelta di scritti di Mazzini per iniziativa della casa editrice dell'organizzazione sindacale e sostenendo che nessun ente era «più di questo degno di farlo, avendo realizzato nel campo politico e sociale tanta parte del programma mazziniano».

[248] A. Fano, *Il nuovo stato d'Israele è democratico e teocratico*, cit. Le considerazioni sulla natura non teocratica dello Stato ebraico appaiono particolarmente significative perché si collegavano al peso che avrebbero potuto avere i partiti religiosi nel governo di coalizione formato da Ben Gurion all'indomani delle elezioni. A tal proposito, infatti, si rilevava che il Mapai aveva preferito allearsi con «piccoli gruppi democratici» e i «tradizionalisti» piuttosto che accordarsi con l'«altro partito operaio», il Mapam, «più rigorosamente marxista ed antiamericano». Infine, l'Herut veniva descritto come uno dei «due partiti derivanti dal terrorismo» che, pur raccogliendo l'eredità politica del «vecchio partito revisionista a tendenza filofascista e antisocialista», non era riuscito ad andare oltre l'11,5% dei voti.

[249] Cfr. *L'organizzazione industriale attuata nello Stato d'Israele*, cit., nel quale si affermava che in Israele erano stati creati «tutti i servizi necessari per una assistenza sanitaria perfetta», il sistema educativo dava origine ad «una società di uomini liberi, professionalmente e tecnicamente preparati per i loro compiti», e ci si avviava alla «completa realizzazione» dell'obiettivo del pieno impiego.

[250] A. Fano, *A due anni e mezzo dalla fondazione – Le prime realizzazioni dello Stato d'Israele*, «la Voce repubblicana», 26 gennaio 1951, p. 4.

minacce che venivano dai paesi arabi limitrofi, e la necessità di affrontare il problema dell'«istallazione e trasformazione dei nuovi immigrati» mentre era ancora in corso l'opera di «ricostruzione di un paese trascurato da secoli e danneggiato dalla guerra», per i repubblicani era significativo che Israele non avesse rinunciato a favorire l'immigrazione ebraica, né a seguire una politica di sviluppo economico e che «chi vi ritorna[va] – anche dopo breve assenza – trova[va] trasformazioni di ogni genere»[251]. Così, in occasione del quinto anniversario della fondazione di Israele, Pasquale Bandiera poté affermare che, superata «la crisi di assestamento e di crescita», lo Stato «fondato dagli ebrei nella terra di padri» era «vivo e vitale» e, «da preminentemente agricolo, si sta[va] trasformando in un Paese altamente industrializzato», sottolineando i notevoli risultati che era stato in grado di raggiungere in condizioni tutt'altro che favorevoli[252].

Nel corso del 1952 «la Voce repubblicana», inoltre, introdusse nell'analisi e nell'interpretazione della realtà israeliana l'uso della locuzione «risorgimento ebraico», che sarebbe stata largamente impiegata nei periodi successivi[253], ed un nuovo ed importante elemento di giudizio, legato agli equilibri internazionali. Prendendo spunto dalla visita a Roma del ministro degli Esteri israeliano, Moshe Sharett, infatti, Bandiera sostenne che una «politica responsabile e coerente per l'Italia e per il mondo occidentale» non poteva non tener conto del fatto che lo Stato ebraico rappresentava «l'unica realtà politica nel Medio Oriente, l'unica espressione di vita occidentale, il solo esempio di costruzione democratica» ed era «anche l'unico Paese della Regione militarmente consistente»[254]. Tali considerazioni – e l'auspicio di un incremento delle relazioni politiche, economiche e commerciali tra l'Italia ed Israele[255] – erano precedute da un invito all'Italia a cogliere la possibilità di «presentarsi

[251] A. Fano, *Così è nato lo Stato d'Israele – Villaggi e cantieri dove era il deserto*, «la Voce repubblicana», 31 gennaio 1951, p. 4.

[252] P. Bandiera, *Quinto compleanno dello Stato d'Israele – Superate le prime crisi fiducia nell'avvenire*, «la Voce repubblicana», 21 aprile 1953, p. 4.

[253] Utilizzata per la prima volta dal giornale del Pri in un articolo che commemorava il primo presidente israeliano (*Chaim Weizmann*, «la Voce repubblicana», 11 novembre 1952, p. 4), tale espressione verrà utilizzata dai repubblicani per teorizzare l'esistenza di uno stretto ed «antico legame fra Risorgimento italiano e Risorgimento ebraico, fra mazzianesimo e sionismo», considerando quest'ultimo «il trasferimento in termini ebraici della formula "Dio e Popolo" di Mazzini» e «una risposta tipicamente risorgimentale» all'antisemitismo che imperava nella Russia zarista e nella Francia dell'*affaire* Dreyfus (G. Spadolini, "Una testimonianza", in D. Coen, T. Perlmutter, *Dalla parte di Israele. Selezione di articoli pubblicati da "la Voce repubblicana". Dal 1948 al 1985*, Carucci, Roma, 1985, p. [I]).

[254] P. Bandiera, *Italia e Medio Oriente*, «la Voce repubblicana», 25 marzo 1952, p. 1. Si tenga presente che il quotidiano del Pri ospitò anche un articolo di Moshe Pearlman, portavoce dell'esercito israeliano dal 1948 al 1952, che evidenziava come in soli cinque anni le forze armate israeliane si fossero «trasformate da un esercito improvvisato di nuclei di guerriglieri al più moderno e compatto organismo militare del Medio Oriente», sottolineandone le peculiarità organizzative e strutturali (M. Pearlman, *Struttura democratica dell'esercito israeliano – Per nove mesi i soldati seguono corsi di agricoltura*, «la Voce repubblicana», 17 luglio 1953, p. 3).

[255] A tal proposito occorre rilevare che Bandiera si lasciò andare a valutazioni che sovrastimavano – per non dire stravolgevano – la posizione assunta dall'Italia durane il primo conflitto arabo-israeliano, affermando che il

come grande Potenza Mediterranea» offerta dalla crisi delle tradizionali posizioni occidentali in Medio Oriente, resistendo alla tentazione di sfruttare la tensione esistente fra i paesi arabi ed Israele per ottenere vantaggi immediati, e a spiegare agli alleati anglo-americani che operando «come elemento attivo di ordine ed equilibrio» agiva «nell'interesse dell'Occidente». In questo modo l'editorialista repubblicano lasciava trapelare ciò che veramente temeva, ovvero un orientamento filo-arabo del governo, e, allo stesso tempo, mal celava il fatto che, di fronte ai «pericoli della penetrazione comunista [in Medio Oriente] e della involuzione nazionalistica xenofoba [del mondo arabo]», per i repubblicani, il conflitto arabo-israeliano si riduceva ad una «controversia locale» di secondaria importanza rispetto all'obiettivo di lungo termine: «l'evoluzione in senso occidentale della Regione»[256].

Quando poi, in seguito al deludente risultato elettorale del 7 giugno 1953, il Pri decise di garantire ai governi democristiani solamente l'appoggio esterno[257], «la Voce repubblicana» assunse un atteggiamento molto più critico nei confronti dell'azione dell'Italia nel settore mediorientale. Di fronte all'ipotesi di dare vita ad un organismo volto a potenziare i rapporti con i paesi del Mediterraneo, Bandiera subordinò il «pieno appoggio» repubblicano ad «una pregiudiziale: non si facciano discriminazioni fra i Paesi di quella Regione, che cioè per contentare i Paesi arabi – come è accaduto in precedenti iniziative – non si escluda lo Stato di Israele»[258]. A suo avviso, infatti, «la politica italiana per il Medio Oriente era viziata dall'errore di considerare permanente la tensione fra arabi ed ebrei e operava quindi una scelta

---

governo israeliano si adoperava per un rafforzamento dei rapporti con l'Italia perché «gli ebrei non dimentica[va]no lo spontaneo e disinteressato appoggio che [avevano] ricevuto durante la loro lotta per la conquista della Patria» (P. Bandiera, *Italia e Medio Oriente*, cit.).

[256] P. Bandiera, *Italia e Medio Oriente*, «la Voce repubblicana», 25 marzo 1952, p. 1. Cfr. anche P. Bandiera, *Quinto compleanno dello Stato d'Israele – Superate le prime crisi fiducia nell'avvenire*, «la Voce repubblicana», 21 aprile 1953, p. 4, nel quale – un po' troppo semplicisticamente – si sosteneva che «non vi [erano] problemi insolubili fra Israele ed i Paesi arabi; ed in ogni caso non si tratta[va] di problemi più importanti di quelli posti dalla sicurezza del Medio Oriente e nel Mediterraneo in generale».

[257] In una tornata elettorale caratterizzata principalmente dalla possibilità per la coalizione governativa di raggiungere la soglia del 50% dei voti che gli avrebbe garantito il premio di maggioranza previsto dalla tanto contestata "legge truffa", il Pri raccolse solamente l'1,62% dei voti. Il Consiglio Nazionale del 28-29 giugno annunciò l'«appoggio ad una politica di difesa delle istituzione repubblicane, di solidarietà con i paesi occidentali e di promovimento della unificazione europea, di riforme economiche e sociali», ma escluse categoricamente la possibilità di una partecipazione al governo (*La mozione conclusiva*, «la Voce repubblicana», 1° luglio 1953, p. 1). Il XXIV Congresso del Pri (Firenze, 29 aprile-2 maggio 1954) si preoccupò di ribadire che «la politica di solidarietà democratica non implic[ava], da parte del P.R.I., se non in presenza di esigenze imprescindibili, oggi non riscontrate, il dovere della partecipazione al Governo» (*La mozione conclusiva approvata con l'80,8% dei voti*, «la Voce repubblicana», 4 maggio 1954, p. 1).

[258] P.B. [P. Bandiera], *Rapporti col Medio Oriente*, «la Voce repubblicana», 27 dicembre 1953, p. 4. Nel corso del 1952 erano stati creati il Centro per le relazioni culturali italo-arabe e il Centro per la cooperazione mediterranea e che l'anno seguente queste istituzioni organizzarono il Congresso internazionale di studi e scambi mediterranei (Palermo, 15-19 marzo) e il Convegno economico italo-arabo (Bari, 26-29 settembre). Inoltre, proprio nel dicembre '53, in occasione della visita a Roma del segretario della Lega Araba (Ahmed el-Shukeiry), il governo Pella auspicò un progressivo sviluppo delle relazioni con i paesi arabi (cfr. P. Wulzer, "La missione del parlamentare democristiano Giuseppe Vedovato in Medio Oriente (1954)", in M. Pizzigallo (a cura di), *La politica araba dell'Italia democristiana*, FrancoAngeli, Milano, pp. 90-113).

fra le due parti in lotta, in considerazione delle tradizionali correnti di simpatia, della tutela dei nostri interessi nel mondo arabo e della ulteriore penetrazione culturale e commerciale». Dunque, non teneva conto del fatto che, nel breve o nel lungo periodo, si sarebbe giunti ad «una distensione fra Israele e i Paesi arabi» e che da quel momento «il giovane Stato ebraico, centro della cultura occidentale nel Medio Oriente, […] [sarebbe] divent[ato] necessariamente il polo di attrazione per tutti gli Stati arabi»[259]. Oltre a fondarsi su una sopravvalutazione delle possibilità dell'Italia di influenzare le posizioni del mondo arabo e del Vaticano[260], però, tale critica sembrava dimenticare il contributo fornito proprio dai repubblicani in termini di uomini ed idee all'elaborazione della politica estera italiana – altre volte rivendicato con orgoglio[261] – e si collegava direttamente all'accusa mossa alle potenze occidentali – ed in particolare agli Stati Uniti – di non aver contribuito alla pacificazione della regione, mostrandosi troppo accomodanti di fronte all'intransigenza araba, e di non aver compreso che solo «la pacifica soluzione delle controversie e l'apertura di normali rapporti [tra Paesi arabi ed Israele]» avrebbero potuto ridurre i margini di manovra di «una ulteriore penetrazione del comunismo» in Medio Oriente[262].

Diametralmente opposto fu l'atteggiamento del Pci rispetto alla nuova realtà di Israele e al suo scenario politico. Pur avendo sostenuto la causa ebraica durante la prima guerra arabo-israeliana, infatti, i comunisti non videro nello Stato ebraico un modello e, molto prima che il processo alla "banda Slansky" facesse del sionismo un avversario ideologico del comunismo internazionale e che le relazioni israelo-sovietiche si deteriorassero, si preoccuparono di svelare i contenuti che si celavano dietro a quegli aspetti peculiari dell'organizzazione politica e sociale israeliana che potevano alimentare illusioni su una sua presunta natura socialista.

[259] P. Bandiera, *Italia e Medio Oriente*, «la Voce repubblicana», 25 marzo 1952, p. 1. L'esponente del Pri rilevava come alla radice del contrasto vi fosse «una questione di principio, la quale può essere di facile o di impossibile armonizzazione: il riconoscimento da parte araba della esistenza dello Stato di Israele» e, quindi, sottolineava la necessità di «costringere arabi ed ebrei ad intavolare conversazioni nelle sedi più disparate».

[260] Nell'articolo si affermava che «l'amicizia dell'Italia per Israele» avrebbe avuto importanti conseguenze «per il peso che il giudizio dell'Italia può avere nei Paesi arabi e per le immancabili risonanze negli ambienti della segreteria di Stato vaticana, la quale, con il suo atteggiamento sulla questione di Gerusalemme, blocca le prospettive di compromesso». A proposito dell'internazionalizzazione della città santa, infatti, i repubblicani condividevano la linea del governo israeliano, ritenendo che tale soluzione non tenesse conto della situazione creata dalla guerra del '48 e fosse «ingiusta e di impossibile attuazione» (N.S., *Per la stabilità nel Medio Oriente risolvere la questione di Gerusalemme*, «la Voce repubblicana», 1° giugno 1950, p. 4).

[261] Nella relazione redatta per il XXIV Congresso repubblicano, dedicata ai problemi di politica estera ed incentrata sulla necessità di ratificare il trattato istitutivo della Comunità Europea di Difesa (Ced) e sulla questione triestina, Ezio Amadeo affermò che «le direttive della politica estera della Repubblica furono, sin dal 2 febbraio 1947, quelle stesse programmate dal Pri», sottolineando «l'azione lungimirante, paziente, tenace» svolta da Sforza (*Il Partito Repubblicano e gli attuali problemi di politica internazionale – Relazione di Ezio Amadeo*, «la Voce repubblicana», 4 aprile 1954, p. 3).

[262] P. Bandiera, *Italia e Medio Oriente*, «la Voce repubblicana», 25 marzo 1952, p. 1.

Nel gennaio ’49 la concessione di un primo prestito dell’americana Export-Import Bank e l’esito delle elezioni israeliane rappresentarono «la prima importante tappa della “disillusione” comunista verso lo Stato ebraico»[263]. Una disillusione di matrice essenzialmente politica, ma dalla quale trapelava chiaramente anche un’incomprensione ideologica del sionismo e del significato della fondazione di Israele. In un importante articolo apparso su «l’Unità» proprio in quel mese Gabriele De Rosa, ad esempio, ricordò che la Gran Bretagna aveva avversato con tutte le sue forze la nascita dello Stato israeliano ritenendo che questa «avrebbe obiettivamente costituito un pericoloso elemento di sfaldamento nella struttura medioevale dei paesi arabi e quindi una spina nel cuore degli interessi strategici inglesi nel Medio Oriente». Nel contempo, affermava che la vittoria elettorale laburista dimostrava che «Israele non [era] certo un regime socialista», che «la sua economia [era] quella di un capitalismo impulsivo, allo stadio nascente e con interessanti elementi collettivistici nel campo della produzione agricola», sostenendo anche che «nella resistenza contro il pesante gigante britannico» la classe dirigente israeliana aveva commesso «una serie di errori, fra cui principale quello di aver impostato la lotta per la creazione del nuovo Stato su premesse nazionalistiche e di razza» e che ciò ritardava e complicava «la soluzione del problema della convivenza con gli arabi»[264].

Il fugace accenno ai *kibbutzim* come esperimento collettivistico, contenuto nell’articolo di De Rosa, non fu sviluppato ed approfondito dal quotidiano del Pci. Anzi, col passare del tempo, questo aspetto della struttura economico-sociale israeliana cessò di essere considerato degno di interesse per diventare – anch’esso – oggetto di dure critiche, o meglio per assurgere a emblema di un inganno che Alberto Jacoviello si incaricò di svelare in una serie di corrispondenze da Israele pubblicate nel maggio 1950 su «l’Unità»[265].

---

[263] G. Santese, *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese*, cit., p. 72. Abbiamo visto nel paragrafo precedente che «l’Unità» considerò il riconoscimento dello Stato d’Israele giunto dalla Gran Bretagna e dalla Francia alla vigilia delle elezioni un tentativo di influenzarne l’esito (cfr. *Oggi in Israele le elezioni generali*, cit.). In seguito alla vittoria del «partito laburista di Ben Gurion», inoltre, riferì delle pesanti accuse avanzate dal segretario del Partito comunista d’Israele, Shmuel Mikunis, sulla regolarità del voto (*Le elezioni in Israele*, «l’Unità», 27 gennaio 1949, ed. piemontese, p. 1). Del prestito americano, invece, l’organo del Pci riferì senza troppi clamori (*Raggiunto un accordo tra Israele e Libano*, «l’Unità», 20 gennaio 1949, p. 4). Tuttavia, alcuni mesi dopo, dedicò ampio spazio ad un articolo della «Pravda» nel quale – tra l’altro – si denunciava la volontà americana di «mettere piede in Israele mediante la concessione di un prestito» (*L’Inghilterra importerà dall’URSS un milione di tonnellate di cereali*, «l’Unità», 10 luglio 1949, p. 1). Solo col passare degli anni, e progressivamente, sviluppò il tema polemico dell’«americanizzazione dello stato di Israele» (P. Pescetti, *Viaggio attraverso il Medio Oriente – Battaglia in Siria a “colpi di stato”*, «l’Unità», ed. piemontese, 1° agosto 1951, p. 3).

[264] g.d.r. [G. De Rosa], *Politica estera – Il riconoscimento di Israele*, «l’Unità», 28 gennaio 1949, p. 4. Anche in un altro articolo, già citato, in cui si elogiava *L’esempio di Israele* e il fatto che questo conducesse, «almeno finora, una politica indipendente» nel campo delle relazioni internazionali, si precisava comunque che Israele non era e non poteva essere considerato uno Stato socialista.

[265] A proposito dei suoi servizi è già stato rilevato che «costituiscono la prima critica sistematica non solo del

Il *reportage* fu introdotto da un articolo che descriveva le speranze – e le illusioni – degli altri passeggeri del piroscafo che lo aveva portato in Palestina[266] e, servizio dopo servizio, fornì ai lettori del giornale comunista un quadro profondamente negativo della realtà israeliana. Pur definendo «piacevole» il primo contatto avuto con le istituzioni israeliane durante le procedure di sbarco, il giornalista non mancò di sottolineare sin dalla sua prima corrispondenza il tratto distintivo che accomunava ricchi e poveri in Israele: una «forma di nazionalismo di origine celeste», alla luce del quale venivano letti tanto l'incontro tra i suoi compagni di viaggio e le persone che li attendevano al molo di Giaffa, quanto le macerie prodotte dalla guerra con gli arabi che vide ai bordi della strada percorsa per raggiungere Tel Aviv[267]. L'altro elemento che colpì immediatamente Jacoviello fu la «grande quantità di manifesti di propaganda che porta[va]no un distintivo socialista» affissi per la città. Così, per «chiarire un aspetto ulteriore dell'attaccamento degli ebrei di tutto il mondo allo Stato di Israele», si preoccupò di spiegare che ciò che spingeva molti poveri a raggiungere quelle terre e molti giovani ad entrare in un kibbutz era la convinzione di «contribuire a fondare uno Stato socialista», ma che il Mapai e il Mapam, i due partiti che nelle elezioni del '49 avevano ottenuto più del 50% dei suffragi e «si proclama[va]no socialisti […] [erano] ben lontani dall'essere socialisti»[268].

---

governo ma della stessa società israeliana» (G. Santese, *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese*, cit., p. 77) e che «il tono è quello di un disinganno rispetto a delle aspettative che c'erano all'inizio» (S. Vivacqua, "Comunisti italiani e sinistra israeliana nelle carte del Pci: viaggi e incontri tra Roma e Gerusalemme (1943-1967)", in P.C. Ioly Zorattini, *Percorsi di storia ebraica. Fonti per la storia degli ebrei in Italia nell'età moderna e contemporanea. VIII centenario della morte di Maimonide. Atti del XVIII convegno internazionale, Cividale del Friuli-Gorizia, 7/9 settembre 2004*, Forum, Udine, 2005, pp. 421-444, la cit. è a p. 425).

[266] A. Jacoviello, *Emigranti verso la Palestina – Grandi speranze in viaggio per Tel Aviv*, «l'Unità», 4 maggio 1950, p. 3: «Taluni vanno in Terra Santa con la cinica determinazione dei mercanti di carne umana, altri con l'ardore ingenuo dei pionieri, altri con la sfiducia amara dei disillusi. La Palestina, quella parte di essa che forma lo Stato di Israele, dovrebbe accoglierli tutti, e soddisfare i disegni degli avidi, realizzare i sogni degli ingenui, consolare le amarezze dei disillusi». Appare significativa l'assenza di qualsiasi riferimento al richiamo religioso e/o sionista. Tenendo presente che in questo primo articolo si preoccupò di precisare che gli altri passeggeri erano «quasi tutti compagni», e alla luce dei successivi, infatti, il riferimento ai «pionieri» e ai loro sogni ci pare debba essere interpretato in chiave comunista, e non certo sionista.

[267] A. Jacoviello, *Lettera dalla Palestina – Tel Aviv, città provvisoria*, «l'Unità», 7 maggio 1950, p. 3. Il fatto che persone che erano state divise da «la guerra, i progroom [sic], i campi di sterminio, i campi di concentramento» potessero ricongiungersi era descritto come una sorta di «grazia celeste, una specie di premio che Samuele avrebbe loro riservato a compenso delle terribili privazioni sofferte». D'altro canto, il conflitto arabo-israeliano era ricordato come una guerra di religione, nel corso della quale «gli arabi, a loro volta sobillati con una forma analoga di nazionalismo, sparavano dal minareto in nome di Allah contro gli ebrei che avanzavano in nome di Samuele».

[268] A. Jacoviello, *Lettera dalla Palestina – Tel Aviv, città provvisoria*, «l'Unità», 7 maggio 1950, p. 3. Questa corrispondenza, come tutte le altre, apparve anche sull'edizione piemontese de «l'Unità» (7 maggio 1950, p. 3), ma con due differenze degne di nota, nella titolazione e nella conclusione. Il sopratitolo non faceva riferimento alla Palestina ma a Israele (*Viaggio nello Stato d'Israele – Nella babele di Tel-Aviv*). Inoltre, l'articolo non conteneva alcun riferimento alle elezioni israeliane e, dopo aver sottolineato l'ideale socialista che animava chi si recava in Terra Santa, si concludeva senza esprimere alcun giudizio, preannunciando che «di questo parleremo in un'altra corrispondenza, quando avremo fatto più profonda conoscenza con le cose dello Stato d'Israele».

Nelle successive corrispondenze l'inviato de «l'Unità» continuò quest'opera di sottolineatura delle contraddizioni di una realtà che poteva apparire, o meglio si sforzava di presentarsi come socialista ma che era tutt'altro: demistificò il *kibbutz*[269] e descrisse Israele come «uno Stato capitalista […] che si lega[va] ogni giorno di più all'imperialismo»[270]; sottolineò la condizione di «minoranza oppressa» in cui era relegata la popolazione araba dello Stato ebraico, costretta a vivere sotto la legge militare nei villaggi arabi o «in una specie di ghetti» nelle città a maggioranza ebraica, e denunciò apertamente «la politica razzista del sionismo»[271]; raffigurò la popolazione israeliana come l'insieme variegato di una molteplicità di popoli, accomunati solo dallo «sciovinismo» e dall'«americanismo»[272], e presentò l'«impossibile, artificiale, pazzesco» modo in cui era divisa la città di Gerusalemme come «l'esempio più doloroso dei nostri tempi del punto a cui può portare il conflitto tra due nazionalismi malati della stessa esasperazione, della mancanza di scrupoli di due classi dirigenti manovrate da due imperialismi tra di loro in conflitto»[273].

Pur senza mettere in discussione l'esistenza dello Stato ebraico, dunque, le critiche di Jacoviello, dirette principalmente contro le istituzioni statali e partitiche di Israele, finirono per investire anche il sionismo, e non risparmiarono neppure la società israeliana. L'unico elemento della realtà israeliana che si salvò nella sua analisi fu il partito comunista locale,

[269] Cfr. A. Jacoviello, *Lettera dalla Palestina – Come vive la gioventù nei "kiboutzy" israeliti*, «l'Unità», 16 maggio 1950, p. 3, che conteneva una critica senza appello del fenomeno kibbutzistico. Da un punto di vista ideologico, il fatto che l'«organizzazione sionista», invece di favorire l'ascesa sociale delle classi inferiori, si vantasse di «riuscire mirabilmente a trasformare in contadini un gran numero di ingegneri, di architetti, di medici, di professori» era considerato un «vanto singolare». Ironizzando sulla presenza di una bandiera rossa e dei ritratti di Lenin e di Stalin nel «cosidetto [sic] villaggio collettivo», il giornalista criticò l'assenza di qualsiasi forma di controllo sul lavoro dei membri del kibbutz e si preoccupò di sottolineare che se «la proprietà della terra [era] "nazionale", il metodo di coltivazione e di allevamento [era] avanzato», i trattori utilizzati nella colonia e i capitali che finanziavano la sua costruzione erano americani. Amara e tagliente la chiosa: «È triste pensare che questi giovani pionieri nei kiboutzy [sic], giovani forti, coraggiosi, onesti non avranno dato il minimo contributo alla costruzione del Socialismo. […] credono di aver costruito il Comunismo instaurando un regime di libertà sessuale che farebbe la gioia degli allievi di Léon Blum».

[270] A. Jacoviello, *Lettera dalla Palestina – Come vive la gioventù nei "kiboutzy" israeliti*, «l'Unità», 16 maggio 1950, p. 3.

[271] A. Jacoviello, *Lettera dalla Palestina – Nazareth in Galilea fortezza rossa d'Israele*, «l'Unità», 14 maggio 1950, p. 3. Cfr. anche A. Jacoviello, *Lettera dalla Palestina – In Palestina approdano tutte le nazionalità del mondo*, «l'Unità», 11 maggio 1950, p. 3, nel quale erano riferite minuziosamente tutte le misure restrittive che rendevano impossibile la vita della «minoranza nazionale» araba.

[272] A. Jacoviello, *Lettera dalla Palestina – In Palestina approdano tute le nazionalità del mondo*, «l'Unità», 11 maggio 1950, p. 3. Nell'articolo, inoltre, si attribuiva – un po' paradossalmente – alle istituzioni di Israele il compito di «"creare gli ebrei"», e non gli israeliani.

[273] A. Jacoviello, *Lettera dalla Palestina – Gerusalemme divisa tra due fazioni antagoniste*, «l'Unità», 18 maggio 1950, p. 3. Per l'inviato dell'organo del Pci, ovviamente, «diversa sarebbe la sorte di Gerusalemme se arabi ed ebrei si fossero intesi nello spirito del punto di vista del governo sovietico: in una Palestina organizzata in due stati, uno arabo e uno ebraico, stretti da un patto di amicizia e di integrazione economica Gerusalemme avrebbe potuto rappresentare il punto di incontro tra i due popoli destinati a vivere in condizioni di parità nello stesso paese e che liberamente avrebbero deciso l'avvenire di questa città che oggi serve a Sion per tener desto lo spirito nazionalista degli ebrei e ad Abdullah per far posto ai cannoni inglesi ai confini di Israele».

descritto come «l'unico partito organizzato su basi plurinazionali» e come una forza politica che, pur essendo rappresentata alla Knesset solamente da quattro deputati, aveva «una grande influenza sulle masse» e propugnava «una politica di indipendenza rispetto all'imperialismo anglo-americano»[274]. Un'esaltazione della funzione del Partito comunista d'Israele (Maki) ed una sopravvalutazione del suo seguito che celavano completamente le profonde divisioni e contraddizioni interne ad un movimento che era sorto in Palestina sin dagli anni '20; e che, soprattutto, non trovavano riscontro nell'atteggiamento tenuto dal Pci verso quest'ultimo tra la fine degli anni '40 e i primi anni '50.

Il Maki, infatti, era sorto nell'autunno del 1948, in seguito alla non facile riunificazione dei tre tronconi in cui il Partito comunista palestinese (Pcp) si era scisso cinque anni prima, a causa di una sempre più profonda divaricazione tra la componente araba e quella ebraica e dell'esistenza, all'interno di quest'ultima, di posizioni divergenti ed inconciliabili rispetto al problema cruciale del modo di porsi e rapportarsi con il sionismo e le istituzioni dell'Yishuv[275]. I dirigenti del Pci erano consapevoli e ben informati delle complesse problematiche che il movimento comunista israeliano si trovava ad affrontare[276], ma cercarono in tutti i modi di tenersi fuori dalle intricate vicende che accompagnarono la formazione del Maki, lasciando cadere nel vuoto la pressante richiesta del Partito comunista ebraico di trovare «la via giusta e il modo migliore per aiutarci a superare la scissione» del

[274] A. Jacoviello, *Lettera dalla Palestina – In Palestina approdano tute le nazionalità del mondo*, «l'Unità», 11 maggio 1950, p. 3. Cfr. anche A. Jacoviello, *Lettera dalla Palestina – Nazareth in Galilea fortezza rossa d'Israele*, «l'Unità», 14 maggio 1950, p. 3, nel quale il giornalista, raccontando del suo arrivo a Nazareth in occasione del 1° maggio e del suo soggiorno «nei villaggi arabi della Galilea occidentale», spiegò la grande influenza del Partito comunista d'Israele in quella regione evidenziando che tutte le altre organizzazioni – compresa la confederazione sindacale «diretta dal Mapai» (l'Histadrut) – non consentivano agli arabi di aderirvi e i comunisti erano gli unici a battersi per «uno stato democratico, senza discriminazioni di sorta e senza minoranze oppresse».

[275] Il Pcp era stato fondato nel 1923. Nonostante i tentativi sovietici di consolidare l'unità del partito e di favorire l'"arabizzazione" della sua leadership, nel corso del 1943 la componente araba se ne distaccò dando vita alla Lega di liberazione nazionale e una fazione più sensibile ai problemi legati alla "questione nazionale ebraica" fondò il Partito comunista ebraico. Pochi mesi dopo la riunificazione, all'inizio del 1949, comunque, gli esponenti di quest'ultimo gruppo furono espulsi dal Maki per aver criticato apertamente gli arresti dei dirigenti del Comitato antifascista ebraico avvenuti in Unione Sovietica. Per un quadro generale sul movimento comunista in Palestina prima, e in Israele poi, si rimanda a D. Meghnagi, *La sinistra in Israele. Storia ideologie prospettive*, Feltrinelli, Milano, 1980, pp. 74-132. Sulle vicende del Pcp cfr. anche C. Shindler, *Israel and the European Left.*, cit., pp. 38-42 e pp. 54-62.

[276] Un quadro puntuale e dettagliato delle forze politiche attive nell'Yishuv e delle ragioni profonde che erano alla base della frammentazione dei «comunisti palestinesi» era stato fornito al Pci da uno dei più autorevoli esponenti del Partito comunista ebraico, Kalman Gelberd, nei mesi precedenti la fondazione di Israele. Cfr. Relazione di Kalman Gielbard [sic] sul P.C. ebraico di Palestina, s.d., in FIG, FM, Serie "Partiti esteri", MF 267, pacco 22. In base ai riferimenti contenuti nella nota è possibile collocare la sua stesura nel periodo compreso tra l'approvazione della risoluzione Onu che stabiliva la spartizione della Palestina e la proclamazione della nascita dello Stato d'Israele. Un'ampia analisi del documento è in L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., pp. 56-62, al quale si rimanda.

1943[277], e l'implicito appello a contribuire a porre fine all'ostracismo che incontrava nell'ambito del movimento comunista europeo ed internazionale[278]. Probabilmente lo fecero anche per non correre il rischio di urtare Mosca, che in quel momento continuava ad appoggiare e a riconoscere come unico interlocutore il Pcp. Tuttavia, anche a riunificazione avvenuta, il Pci non si preoccupò minimamente di sfruttare la comune partecipazione ad incontri promossi da organizzazioni internazionali paracomuniste e ai congressi di altri partiti comunisti[279], né il fatto che fosse considerato dai comunisti israeliani un interlocutore importante per sviluppare i suoi rapporti con il Partito comunista d'Israele.

Così, quando nel settembre del 1949 il segretario del Maki invitò il Pci ad inviare una delegazione al Congresso che si sarebbe tenuto dal 21 al 24 ottobre a Tel Aviv, sottolineando che sarebbe stato il primo del partito dopo la fondazione di Israele, la Segreteria comunista incaricò Emilio Sereni di formulare un saluto, «non essendo possibile inviare un delegato»[280]; e, nonostante le insistenze israeliane, non riesaminò la questione[281]. Il messaggio redatto da Sereni, ma firmato – a nome del Comitato Centrale – dal vicesegretario del Pci, Luigi Longo, oltre alla motivazione ufficiale dell'impossibilità di partecipare all'«important Congress» per non meglio precisate «technical reasons» e alle rituali formule di saluto, conteneva, comunque, un passaggio tutt'altro che formale: «We know and follow with the greatest

[277] Relazione di Kalman Gielbard [sic] sul P.C. ebraico di Palestina, cit. Particolare degno di nota è il fatto che nell'ottica del Pce l'unità dei «comunisti palestinesi» andava ricostruita attraverso la creazione di «due organizzazioni comuniste separate, una per ciascun settore», e il partito avrebbe dovuto strutturarsi «su base territoriale», e non come «Partito unitario arabo-ebraico». Per questo si richiedeva al Pci un «intervento» esclusivamente nei confronti del Pcp, ritenendo che questo avrebbe avuto «senza dubbio influenza sui comunisti in Palestina».

[278] L'esponente del Comitato Centrale del Pce, infatti, faceva – giustamente – presente che il suo partito veniva ancora considerato a livello internazionale «come gruppo anticomunista che aiuta gli imperialisti», sebbene Gromyko all'Onu avesse sostenuto «una posizione che si identifica[va] con la nostra» e l'approvazione del piano di spartizione della Palestina avesse dimostrato che «la nostra posizione politica era veramente comunista e marxista» (Relazione di Kalman Gielbard [sic] sul P.C. ebraico di Palestina, cit.). Sarebbe stato, in effetti, il Pcp a dover rivedere completamente la sua posizione – fino a quel momento fermamente contraria a qualsiasi ipotesi di divisione della Palestina – per adattarsi alla nuova linea dettata dai sovietici.

[279] Delegati del Partito comunista d'Israele, ad esempio, presero parte al Congresso mondiale dei Partigiani della pace di Parigi nell'aprile 1949, al IX Congresso del Partito comunista di Cecoslovacchia (Praga, 25 maggio 1949), al Congresso della Federazione Sindacale Mondiale (Milano, 29 giugno-9 luglio 1949), alla sessione di Stoccolma del Comitato mondiale dei Partigiani della pace nel marzo 1950. Sia Togliatti che Mikunis – segretario del Maki – andarono a Mosca in occasione del XIX Congresso del Pcus (5-14 ottobre 1952). Ma non risulta che in queste occasioni si svilupparono particolari rapporti o contatti tra comunisti italiani e israeliani.

[280] Verbale della riunione della Segreteria del Pci del 13 settembre 1949, in FIG, FM, Anno "1949", Serie "Segreteria", MF 100. Nella lettera inviata da Mikunis al Comitato Centrale del Pci – datata Tel Aviv, 1 settembre 1949 e conservata in FIG, APCI, Anno "1949", Serie "Estero", MF 303, f. 1670 – si sottolineava che il Congresso «will be of special significance in outlining the fight for the preservation of independence and peace in the face of increasing American penetration, and for the victory of democracy in Israel».

[281] Cfr. i due telegrammi inviati dal Comitato Centrale del Partito comunista d'Israele al Comitato Centrale del Pci nei primi giorni dell'ottobre del 1949 (in FIG, APCI, Anno "1949", Serie "Estero", MF 303, ff. 1671-1672). Sul primo, privo di data di invio e di ricezione, è annotato a matita «ott. 49». Sul secondo, ricevuto il 10 ottobre 1949, sotto al testo – «We consider your delegation to our Congress very important» – fu annotato a matita: «Saluto già inviato in data 20 settembre».

interest the struggle you are conducting in particularly hard circumstances. The experiences in the fight for national independence against the imperialistic treachery, and in the fight against bourgeois nationalism and clerical obscurantism, which you are carrying on today, are also for us living and actual experiences»[282].

A tal proposito è già stato giustamente rilevato che «la contrapposizione tra "indipendenza nazionale" e "nazionalismo borghese" può apparire pretestuosa, ma nella struttura ideologica del comunismo di quel periodo era tutt'altro che artificiosa»[283]. Si deve, d'altra parte, aggiungere che questa duplice lettura delle questioni nazionali – che derivava dall'approccio che i principali teorici marxisti, o più correttamente marxisti-leninisti, ebbero rispetto alle diverse problematiche legate al concetto di nazione[284] – non influenzò l'atteggiamento del Pci solamente in questo periodo e, soprattutto, che il richiamo positivo alla lotta per l'indipendenza nazionale non sottintendeva affatto un implicito riconoscimento, o un'accettazione della prospettiva sionista. Il saluto, infatti, si concludeva augurando «long live the unity of Jews and Arabs of Israel!»[285]. La lotta "nazionalista" che si condivideva, dunque, era piuttosto quella che arabi ed ebrei stavano conducendo – o comunque avrebbero dovuto condurre – contro l'imperialismo anglo-americano.

Questo tipo d'interpretazione, come anche il successivo diradamento e raffreddamento dei rapporti tra Pci e Maki[286], ci paiono trovar conferma, tra l'altro, nel contenuto dei pochi articoli che «l'Unità» dedicò alle vicende israeliane tra la fine del 1950 e l'inizio del processo Slansky, accomunati dalla denuncia della progressiva «americanizzazione dello stato di Israele»[287] e dall'enfatizzazione dell'esistenza nello Stato ebraico di un presunto fronte antimperialista che si opponeva ad una simile evoluzione, all'interno del quale i comunisti israeliani finivano per perdere di significato ed importanza[288].

---

[282] L. Longo, "To the Chairmanship – Congress of the Communist Party of Israel", 20 settembre 1949, in FIG, APCI, MF 303, Anno "1949", Serie "Estero", ff. 1673-1674.

[283] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit. p. 63.

[284] Cfr. C. Brillanti, "Marxismo, questione ebraica, questione palestinese. Il Pci tra Stato ebraico e palestinesi", in M.A. Lopez Aranzia, A. Gallia (eds.), *Itinerarios de investigación histórica y geográfica*, Cáceres, Universidad de Extremadura, 2017, pp. 396-403.

[285] L. Longo, "To the Chairmanship – Congress of the Communist Party of Israel", 20 settembre 1949, in FIG, APCI, MF 303, Anno "1949", Serie "Estero", ff. 1673-1674. Del resto, anche «l'Unità» nel breve trafiletto che dedicò all'apertura dell'XI Congresso del Partito comunista d'Israele sottolineò soprattutto la «notevole partecipazione degli elementi arabi del partito» (*Si è aperto il Congresso del P.C. d'Israele*, «l'Unità», ed. piemontese, 23 ottobre 1949, p. 1).

[286] In occasione del VII Congresso del Pci (Roma, 3-8 aprile 1951), ad esempio, Mikunis inviò un messaggio di saluto piuttosto formale, pieno solo di pompose formulazioni (*Messaggi al PCI da tutto il mondo – Il messaggio del C.C. del P.C. di Israele*, «l'Unità», 8 aprile 1951, p. 4).

[287] P. Pescetti, *Viaggio attraverso il Medio Oriente – Battaglia in Siria a "colpi di stato"*, «l'Unità», ed. piemontese, 1° agosto 1951, p. 3.

[288] Ci riferiamo in particolare a *Gli aerodromi di Israele a disposizione degli S.U.*, «l'Unità», 20 giugno 1951, p. 6; *Manifestazioni in Israele per l'Egitto. La questione del Marocco all'O.N.U.*, «l'Unità», 4 novembre

«Il Pci e l'opinione pubblica comunista si presenta[ro]no così all'appuntamento con i processi del '52-'53 dopo aver già compiuto un percorso lungo tre anni, pronti ad accogliere la tesi sul "complotto sionista"»[289]. Come vedremo nel seguente paragrafo, il "caso Slansky" e la vicenda dei medici portarono il Pci a condannare a livello ideologico il sionismo. Tuttavia, quegli eventi – e la momentanea rottura delle relazioni diplomatiche tra Israele e Unione Sovietica[290] – non indussero i comunisti italiani ad una chiusura pregiudiziale verso l'esistenza stessa dello Stato che traeva la sua origine da quel movimento e da quell'ideologia. Intervenendo alla commissione dedicata ai problemi mediorientali dell'Assemblea mondiale della pace di Helsinki (22-29 giugno 1955), infatti, Velio Spano – da poco nominato dalla Direzione del Pci responsabile della Commissione Esteri[291] – disse: «l'esistenza dello Stato di Israele costituisce oggi una realtà internazionale […] bisogna quindi tener conto di questo dato di fatto e cercare di giungere ad una soluzione concordata delle diverse vertenze per evitare il permanere di un centro di discordia che potrebbe venire trasformato un giorno in un focolaio di guerra»[292]. Ma altrettanto significativo ci sembra il fatto che, alla vigilia della

---

1951, p. 1; e *Proteste ad Israele*, «l'Unità», 1° settembre 1952, p. 1. Il primo riferiva della dura presa di posizione di un esponente di primo piano del Maki, Meir Vilner, contro la firma del trattato di amicizia, commercio e navigazione israelo-americano, accostandogli però l'analoga reazione di Moshe Sneh, all'epoca membro di un partito – il Mapam – che fino a poco tempo prima era stato considerato dal Pci alla stregua del Mapai. Il secondo e il terzo, invece, videro nelle manifestazioni popolari svoltesi in Israele in due diverse occasioni una dimostrazione del fatto che il «movimento antimperialista» si stesse sviluppando anche in un paese che era ritenuto dagli americani «un feudo fidato». In entrambi i casi non si accennò minimamente al ruolo e alla funzione dei comunisti israeliani. Inoltre, un certo risalto fu dato alle dimissioni del rappresentante diplomatico d'Israele in Polonia «in segno di protesta contro la politica filo-imperialista e guerrafondaia del suo Governo e della approvazione di questo alla aggressione americana in Corea» (*Il rappresentante d'Israele si dimette a Varsavia*, «l'Unità», 3 gennaio 1951, p. 6).

[289] G. Santese, *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese*, cit., p. 78.

[290] Nel febbraio 1953 la stampa comunista ricondusse la decisione sovietica alle responsabilità del governo Ben Gurion nella creazione di quel clima di risentimento che aveva portato all'attentato contro la sua Legazione a Tel Aviv, avendo «servilmente ripreso le calunniose campagne antisovietiche degli americani» che denunciavano l'antisemitismo nei paesi dell'Est (cfr. *Le scuse di Israele per l'attentato di Tel Aviv*, «l'Unità», 11 febbraio 1953, p. 6, da cui è tratta la cit.; *L'Unione Sovietica ha rotto i rapporti diplomatici con Israele* e *Gravi dichiarazioni dei governanti israeliani*, «l'Unità», 13 febbraio 1953, p. 6, «l'Unità», 13 febbraio 1953, p. 6; *Cronache del mese – Situazione internazionale*, «Rinascita», a. X, n. 2 (febbraio 1953), pp. 113-115). Il 21 luglio 1953, invece, si limitò a riportare, senza alcun commento, la nota con cui il ministro degli Esteri sovietico Vjačeslav Molotov accolse la richiesta del pari grado israeliano, Moshe Sharett, di riprendere le relazioni diplomatiche (*Ripresi i rapporti diplomatici fra Unione Sovietica e Israele*, «l'Unità», 21 luglio 1953, p. 1).

[291] Cfr. Verbale della riunione della Direzione del Pci del 28 gennaio 1955, in FIG, FM, Anno "1955", Serie "Direzione", MF 117.

[292] S. Segre, *Oggi l'Assemblea mondiale conclude i suoi lavori – Interventi a Helsinki di Bartesaghi e don Gaggero per la distensione e contro la guerra atomica*, «l'Unità», 29 giugno 1955, pp. 1 e 8. L'inviato del quotidiano comunista nella capitale finlandese introdusse le parole di Spano rilevando che durante l'assise «uno dei problemi che si [era] posto più sovente [era] stato quello dei rapporti fra i paesi Arabi ed Israele, data la presenza di diversi esponenti nazionalisti nelle delegazioni di tutti questi paesi». Sull'impossibilità di raggiungere un accordo sulla delicata questione al termine della conferenza cfr. anche L.B., *Helsinki: diario di otto giornate indimenticabili*, «l'Unità», 5 luglio 1955, p. 7.

Conferenza dei paesi afro-asiatici di Bandung, «l'Unità» si preoccupò di sottolineare l'«ingiusta» esclusione di Israele, «imposta dai più intolleranti governi arabi»[293].

Le critiche dei comunisti continuarono ad essere fondamentalmente di natura politica e ad indirizzarsi principalmente verso la classe dirigente israeliana, accusata di aver compromesso «il giovane Stato ebraico con la politica imperialista delle potenze atlantiche» e di mettere a rischio «l'indipendenza stessa del paese»[294], di aver adottato «una serie di misure razziste e discriminatorie» nei confronti della popolazione araba rimasta in Israele e di rifiutarsi di «discutere con i paesi arabi confinanti il problema dei profughi»[295]. Due filoni polemici che – come abbiamo visto – erano già presenti *in nuce* nelle corrispondenze di Jacoviello e che, alla fine del 1955, mentre si intensificavano sempre di più gli "incidenti" lungo i confini con la Giordania, la Siria e l'Egitto, portarono Paolo Pescetti ad affermare che la «politica filo-atlantica seguita dai circoli reazionari di Israele» aveva esposto il paese alla «minaccia di un riaccendersi del conflitto aperto con i paesi arabi» e alla «prospettiva di un patto militare con gli Stati Uniti» che avrebbe aggravato ulteriormente l'incidenza delle spese militari sul bilancio dello Stato, e, dunque, si rivelava fallimentare e contraria agli «interessi nazionali del popolo di Israele». Per lui la «definitiva soluzione pacifica del problema arabo-ebraico» era ancora riposta nel piano di spartizione della Palestina approvato dall'Onu, la cui applicazione,

[293] *Verso la Conferenza dei paesi africani e asiatici – I paesi che vanno a Bandung*, «l'Unità», 16 aprile 1955, p. 3. Giuste, invece, furono considerate le esclusioni del «predone manovrato da Washington» Chiang Kai-Shek, del «suo compare» coreano Syngman Rhee e dell'«Unione sud-africana del razzista Strijdom».

[294] P. Pescetti, *Una politica in crisi nel Medio Oriente – Le carte sporche dell'imperialismo nella vertenza tra Egitto e Israele*, «l'Unità», 12 novembre 1955, p. 3. Cfr. anche A. Franza, *Il delitto arma principale degli imperialisti nel Medio Oriente*, «l'Unità», 22 agosto 1953, p. 3; A. Jacoviello, *Affari esteri – Israele e Giordania*, «l'Unità», 25 ottobre 1953, p. 8; e J. Handler, *Il primo ministro di Israele dichiara di essere disposto ad incontrarsi con Nasser*, «l'Unità», 3 novembre 1955, p. 7. Nel primo veniva ripercorsa tutta «la storia di assassinii e di violenze perpetrati su istruzione diretta dei servizi segreti inglesi ed americani» in Medio Oriente e si affermava – *en passant* – che già ai tempi dell'assassinio di Bernadotte – «il più sensazionale "exploit"» britannico – Israele era «la principale pedina americana nel Medio Oriente». Il secondo spiegava l'apparente irrigidimento americano nei confronti dello Stato ebraico con la volontà degli Stati Uniti di superare le resistenze arabe al progetto di un patto militare antisovietico, affermando che ciò non contraddiceva «la sudditanza più aperta dello Stato di Israele alla finanza americana». Nel terzo, infine, si considerava la disponibilità a negoziare con i leader arabi, annunciata da Ben Gurion alla Knesset, «una decisa attenuazione della politica fin qui seguita da Israele» riconducibile all'«atteggiamento evasivo assunto dai ministri occidentali a Ginevra dinanzi ai passi del ministro degli esteri Sharrett» e all'opposizione dell'«opinione pubblica» israeliana ad «una politica unicamente intesa ad avallare la pressione americana sull'Egitto e sui paesi del Medio Oriente».

[295] P. Pescetti, *Una politica in crisi nel Medio Oriente*, cit. Nell'articolo si sosteneva che i governi di Tel Aviv avevano tradito l'impegno preso nel 1948 dal primo presidente israeliano, ovvero che non ci sarebbero state distinzioni tra arabi ed ebrei nel nuovo Stato, e si tornava a mettere in evidenza che «un solo partito ebraico accoglie[va] la popolazione araba nelle proprie file: [era] il partito comunista di Israele». A Weizmann, inoltre, veniva attribuito il merito di aver raggiunto con l'emiro Faysal, prima dell'istituzione del mandato britannico sulla Palestina, «il primo ed unico accordo diretto tra arabi ed ebrei». Questa rivalutazione della figura del compianto leader sionista – e la sua contrapposizione al partito «socialriformista di destra» di Ben Gurion (il Mapai) – possono essere spiegati dal fatto che, nel frattempo, il partito di cui era stato membro – quello dei Sionisti generali – era passato all'opposizione ed aveva assunto una posizione non ostile alla vendita di armi cecoslovacche all'Egitto (cfr. J. Handler, *Il primo ministro di Israele dichiara di essere disposto ad incontrarsi con Nasser*, cit.).

però, era stata pregiudicata, sin dal 1948, «dalla pesante eredità del "mandato" britannico» e «dal sabotaggio di quelle potenze che non rinunciavano a tenere aperto il contrasto arabo-ebraico per servirsene come strumento della propria politica imperialista nel Medio Oriente». La successiva «spartizione tra i belligeranti del territorio che avrebbe dovuto dare agli arabi di Palestina il loro stato indipendente», e la connivenza dei «circoli pro-imperialisti del Medio Oriente» con le manovre anglo-americane, avevano impedito ed impedivano la «coesistenza pacifica tra Israele e gli Stati arabi»[296].

Alla vigilia della crisi di Suez, la deputata comunista Maria Maddalena Rossi si recò in Israele per partecipare al I "Congresso delle madri di Israele per la pace" (15-16 giugno 1956), su «incarico della F.D.I.F. [Federazione Democratica Internazionale Femminile] e col consenso delle Segreterie del Partito e del Gruppo Parlamentare»[297]. Nel *Pro-memoria* che inviò alla Segreteria e al responsabile della Sezione Esteri del Pci rilevò che gli interventi «più concreti» erano stati quelli delle «delegate arabe, che [avevano] denunciato lo stato di oppressione e di miseria nella quale la minoranza araba [era] costretta a vivere per le note ragioni», e fece notare che era da considerarsi «un successo lo sforzo di incontro e di collaborazione tra donne israeliane ed arabe, mentre [aveva] avuto l'impressione che [fosse] stato insufficiente lo sforzo per l'incontro e la collaborazione con i movimenti femminili del Mapam e del Mapai, che pure aderi[va]no alla F.D.I.F.»[298]. Anche per il carattere non partitico della sua visita, infatti, la presidente dell'Unione donne italiane (Udi) poté avere contatti più estesi con le varie anime della sinistra israeliana[299] e fornire al Pci – in poche righe – un quadro più articolato della situazione locale, della sua complessità e delle sue contraddizioni. «Il confronto tra la vita, il carattere, l'attività, le realizzazioni delle cosidette "comunità comunistiche" dei "Kibutz" e il quadro impressionante della miseria, della persecuzione in cui vivono le poche decine di migliaia di arabi che ancora resistono e lottano entro i confini di Israele (si dice che dal '53 ad oggi la popolazione araba sia scesa da oltre 400.000 a circa 80.000) – scrisse – mi ha permesso di capire meglio alcuni aspetti del

[296] P. Pescetti, *Una politica in crisi nel Medio Oriente*, cit.

[297] Lettera di M.M. Rossi alla Segreteria del Pci, e p.c. al compagno sen. V. Spano, Roma, 6 luglio 1956, su carta intestata "Unione Donne Italiane – Comitato Direttivo Nazionale", in FIG, APCI, Anno "1956", Serie "Estero", Sottoserie "Israele", MF 477, f. 1760.

[298] M.M. Rossi, *Pro-memoria*, 6 luglio 1956, allegato a Lettera di M.M. Rossi alla Segreteria del Pci, cit., ff. 1761-1762.

[299] Nei giorni 17 e 18 giugno, oltre ad essere ricevuta dalla Direzione del Maki, la Rossi – «accompagnata da una deputata dal Mapam e da un'altra dirigente dello stesso partito» – visitò la «Sede dei Sindacati e dei Partiti governativi di Israele», il kibbutz intitolato «alla memoria del fratello del compagno Sereni» e quello di Mishmar-Haemek, incontrò la vice-presidente della Knesset, Beba Idelson, si recò nel «villaggio arabo di Jaffa-Nazareth, entrando nelle case e anche nel campo dei rifugiati», e partecipò a due riunioni di donne arabe, a Nazareth e ad Haifa (Idem).

problema israeliano, del modo come è coraggiosamente affrontato dai compagni di laggiù e anche le difficoltà ed i difetti che li hanno spinti in passato verso l'isolamento»[300].

Le travagliate vicende interne ed i differenti collegamenti internazionali della «frantumata realtà del socialismo»[301] italiano ebbero profonde ripercussioni sulle modalità con cui socialisti e socialdemocratici guardarono allo Stato d'Israele ed interpretarono lo scenario politico israeliano, anch'esso caratterizzato dalla compresenza di due partiti socialisti[302]. Il Mapai (partito dei lavoratori di *Eretz Yisrael*) e il Mapam (partito unificato dei lavoratori) non erano equiparabili al Psli (poi Psdi)[303] e al Psi per percentuali di voti assoluti e rapporti di forza. All'origine della loro contrapposizione vi erano anche ragioni ideologiche legate al sionismo e problematiche derivanti dalla singolarità della situazione locale. Tuttavia, vi erano anche delle evidenti analogie: il fatto che, in Israele come in Italia, esistesse un partito socialista filo-occidentale e di governo, polemicamente e tenacemente avversato da un altro partito socialista che – almeno fino alla metà degli anni '50 – guardò all'Unione Sovietica con ammirazione e si mantenne all'opposizione, e – forse ancora di più – la comune affiliazione al Comisco prima, e all'Internazionale socialista poi, del Psli/Psdi e del Mapai, e l'esclusione da quelle organizzazioni del Psi e del Mapam, incisero nel determinare affinità e contrasti tra i partiti socialisti italiani ed israeliani.

I socialdemocratici accolsero con soddisfazione i risultati delle elezioni per l'Assemblea Costituente israeliana. Il quotidiano del Psli esaltò soprattutto la vittoria del «partito socialista democratico» (il Mapai), presentandola come la logica conseguenza del suo impegno «nella lotta combattuta per lo Stato ebraico in Palestina» e della forte influenza che esso esercitava «su tutti i settori della vita ebraica», e che aveva consentito ai laburisti israeliani di dare vita ad «uno dei più interessanti esperimenti e una delle più probanti realizzazioni della storia del

[300] Idem.

[301] La definizione è di L. Lotti, *I partiti della Repubblica. La politica in Italia dal 1946 al 1997*, Le Monnier, Firenze, 1997, p. 104. Per un quadro generale sul socialismo italiano in questo periodo si rimanda a P. Amato, "Gli anni del frontismo (1948-1955)", cit., pp. 255-453.

[302] Sul sistema partitico e lo scenario politico israeliano cfr. C. Vercelli, *Breve storia dello Stato d'Israele*, cit., pp. 55-59; e D. Meghnagi, *La sinistra in Israele.* cit., e in particolare le pagine dedicate alla sinistra sionista (pp. 41-71).

[303] Nel novembre 1949 la Direzione del Psli interruppe bruscamente il percorso di avvicinamento all'Uds, avviato con la presentazione della lista Unità socialista nelle elezioni del '48, ritirando la sua adesione al Congresso di unificazione, convocato per i primi di dicembre a Firenze, e al quale avrebbe dovuto prendere parte anche il Movimento socialista autonomista (Msa) fondato da Giuseppe Romita dopo la sua uscita dal Psi (cfr. *Il Partito ritira l'adesione al Congresso di unificazione e invita i ministri socialisti a rassegnare il mandato*, «l'Umanità», 1° novembre 1949, p. 1). La tanto auspicata unificazione di tutti i socialisti democratici in un'unica organizzazione fu, quindi, complicata dalle reciproche accuse e richieste di chiarificazione che seguirono alla decisione della sinistra del Psli, dell'Uds e dell'Msa di dare comunque vita al Partito socialista unitario (Psu) e al suo riconoscimento da parte del Comisco. Il 1° maggio 1951 dall'accordo tra il Psli e il Psu si giunse alla fondazione del Partito socialista – Sezione italiana dell'Internazionale socialista, che con il Congresso di Bologna (3-6 gennaio 1952) assunse la definitiva denominazione di Partito socialista democratico italiano (Psdi).

movimento operaio», conferendo al nuovo Stato «una fisionomia progressista e un contenuto sociale»[304]. Così «l'Umanità», pur avendo inizialmente ipotizzato la formazione di una compagine di governo quadripartita, alla quale avrebbero partecipato il Mapam, il Fronte religioso unito e il Partito progressista[305], non attribuì particolare rilevanza alla decisione del Mapai di non allearsi con il «partito laburista di sinistra»[306], né al fatto che i «socialisti di sinistra» – assieme ai deputati comunisti e ai «nazionalisti estremisti» dell'Herut – avessero negato la fiducia al governo del «socialista Ben Gurion»[307].

Su «Critica sociale» Arrigo Levi, invece, parlò più in generale di «vittoria del socialismo ebraico». Mentre in molti paesi europei il socialismo era indebolito dalle sue divisioni e «non [era] più rappresentativo della gran maggioranza delle classi lavoratrici», la «netta affermazione» nelle elezioni del 25 gennaio 1949 dei due partiti socialisti israeliani – il Mapai e il Mapam – «che collaboravano già nel precedente Governo e nella Confederazione del Lavoro, la "Histadrut"» e, complessivamente, avevano ottenuto più del 50% dei voti e la maggioranza assoluta dei seggi alla prima *Knesset*, assumeva un significato che oltrepassava i confini del piccolo Stato d'Israele e del Medio Oriente: l'attuazione di una politica «realizzatrice» aveva consentito al socialismo ebraico di diventare «l'espressione più autentica del sionismo stesso» e di guadagnarsi il consenso della maggioranza dell'opinione pubblica israeliana, che «[aveva] dimostrato di aver fiducia non nel nazionalismo cieco degli ex-terroristi, ma nel nazionalismo dei socialisti»[308]. Dopo aver sostenuto che «l'esigenza dell'unificazione socialista si pone[va] tuttavia con carattere di fondamentale importanza anche in Israele» e che non esistevano profonde differenze da un punto di vista teorico e pratico tra i due partiti socialisti israeliani, sebbene il Mapam «si professa[sse] a volte ammiratore del comunismo russo»[309], il collaboratore del periodico diretto da Ugo Guido

[304] *Vittoria socialdemocratica nelle prime elezioni di Israele*, «l'Umanità», 27 gennaio 1949, p. 4.
[305] Cfr. *La Lega Araba minaccia di rompere la tregua palestinese*, «l'Umanità», 28 gennaio 1949, p. 4.
[306] *Vittoria socialdemocratica nelle prime elezioni di Israele*, cit.
[307] Le cit. sono in *Contrastanti notizie sui movimenti ebraici*, «l'Umanità», 11 marzo 1949, p. 4, salvo l'ultima, in *Il socialista Ben Gurion a capo del Governo ebraico*, «l'Umanità», 5 marzo 1949, p. 1.
[308] A. Levi, *Vittoria del socialismo in Israele*, «Critica sociale», a. 41, n. 4 (16 febbraio 1949), pp. 79-81. Come è noto, il Mapai e il Mapam ottennero rispettivamente il 35,7% e il 14,7% dei voti e 46 e 19 seggi, risultando il primo ed il secondo partito israeliano. Lo Herut non andò oltre l'11,5%. Il fatto che i rischi connessi alla decisione delle «due famose organizzazioni terroristiche, la banda Stern e la "Irgun Zwei Leumi"», di uscire dall'illegalità e dare vita a due partiti politici che «rappresenta[va]no tendenze espansionistiche» (i Combattenti per la libertà d'Israele e l'Herut) fossero stati in qualche modo attenuati dai loro modesti risultati elettorali venne sottolineato anche in G.R., *Per lo Stato d'Israele i guai cominciano adesso*, «l'Umanità», 20 febbraio 1949, p. 3.
[309] A. Levi, *Vittoria del socialismo in Israele*, cit. La questione dell'«unità politica in campo socialista» fu posta dallo stesso Levi anche dalle pagine del quotidiano del Psli, non escludendo la possibilità di una «riunione» tra i due partiti socialisti israeliani, ma senza sottacere che i loro rapporti col passare del tempo avrebbero potuto anche inasprirsi (A. Levi, *L'esperimento palestinese – Soprattutto nel futuro difficile il compito del socialismo ebraico*, «l'Umanità», 24 marzo 1949, p. 3). Tuttavia, indubbiamente, tale problematica era maggiormente sentita dai redattori di «Critica sociale» che nella stragrande maggioranza dei casi facevano parte

Mondolfo descrisse «il progressivo allontanarsi del partito socialista minoritario, il "*Mapam*", dal maggior fratello "*Mapai*", e il suo avvicinarsi ai gruppi comunisti», come la «dolorosa» conseguenza politica della decisione del governo Ben Gurion di adottare una linea economica di «austerità, pianificazione, dirigismo» per far fronte alle ingenti somme dedicate all'accoglienza e alla sistemazione degli immigrati, al significativo aumento del costo della vita, alla «psicosi inflazionista» e ad un deficit della bilancia commerciale che sembrava avviarsi verso «un dislivello incolmabile»[310].

Del resto, i socialdemocratici erano ben consapevoli che Israele doveva la sua esistenza soprattutto all'insperato «successo militare» conseguito sugli eserciti arabi, ma che era ancora «uno Stato in formazione» e che si sarebbe trovato ad affrontare problemi e difficoltà notevoli, derivanti innanzitutto dalla necessità di «trovare un *modus vivendi* con i suoi vicini» e di resistere all'«interessamento della Russia per la Palestina»[311]; e che in Palestina, «vinta la battaglia militare, essi [gli ebrei] si d[ovevano] preparare a vincere un'altra battaglia, quella economica»[312], e a quest'ultimo aspetto attribuirono una particolare importanza. Anche perché ritenevano che se la popolazione ebraica non fosse riuscita ad «impiantare un'economia autosufficiente ed autonoma […] la creazione dello Stato d'Israele si farebbe forse non diversamente da come si [era] fatta la colonizzazione europea in America»[313], mettendo in pericolo anche l'esistenza di quelle «forme sociali del tutto originali» con le quali in Palestina – come scrisse Arrigo Levi su «l'Umanità» introducendo una serie di articoli

della sinistra del Psli e in quel periodo conducevano una vigorosa campagna a favore dell'unificazione di tutti i socialisti democratici in un unico partito, mantenendo contatti con l'Uds e con la corrente autonomista di Romita, che di lì a pochi mesi sarebbe fuoriuscita dal Psi.

[310] A. Levi, *Battaglia economica in Israele*, «Critica sociale», a. 41, nn. 22-23 (16 novembre-1° dicembre 1949), pp. 458-460. Tra le cause delle difficoltà economico-finanziarie israeliane non furono inserite le spese militari cui lo Stato ebraico era costretto dal permanente stato di belligeranza con i suoi vicini. Inoltre, veniva valutato positivamente il fatto che l'Histadrut, «con un atto di fiducia nel governo analogo a quello che le Trade Unions [avevano] compiuto in Inghilterra», avesse rinunciato a chiedere aumenti salariali e non avesse appoggiato gli scioperi promossi dal Mapam e dai comunisti.

[311] G.R., *Per lo Stato d'Israele i guai cominciano adesso*, «l'Umanità», 20 febbraio 1949, p. 3. Significativamente, nell'articolo la proclamazione dello Stato d'Israele era descritta come un «evento rivoluzionario […] tutt'altro che ben ponderato e preparato, scaturito da una specie di necessità storica istintiva in cui gli uomini hanno solo una minima parte».

[312] A. Levi, *Non esiste un imperialismo ebraico – La politica di Israele verso gli Stati arabi*, «l'Umanità», 7 maggio 1949, p. 4.

[313] A. Levi, *Battaglia economica in Israele*, «Critica sociale», a. 41, nn. 22-23 (16 novembre-1° dicembre 1949), pp. 458-460. Ribadendo che lo Stato ebraico, «sopravvissuto alle furie belliche, [era] minacciato di sconfitta sul campo economico», l'articolo evidenziava che per far fronte alla deficienza di capitali vi erano due possibilità: attrarre capitali stranieri, «chiedendoli alla buona volontà dell'Ebraismo mondiale», ma anche ricorrendo a prestiti «a buone condizioni» come quello che era stato concesso dall'Export-Import Bank americana; o «ridurre il livello di vita della Nazione, ancora, drasticamente». Nello scegliere la propria via, comunque, il governo israeliano avrebbe dovuto evitare di «piegar[si] al capitale ed alla sua legge».

dedicati all'analisi della società israeliana – si stava tentando di risolvere una serie di problematiche economiche e sociali che caratterizzavano anche le società europee[314].

Già nel luglio del 1948 il quotidiano del Psli aveva ospitato un articolo del segretario della Fabian Society, Andrew W. Filson, in cui erano esaltati i successi conseguiti – non solo in campo sindacale – dall'Histadrut e l'organizzazione delle «colonie agricole» (i *kibbutizim*), proponendo l'immagine della trasformazione di una «valle abbandonata in un giardino di fiorenti comunità» dovuta all'attività ebraica in Palestina[315]. Tuttavia, fu soprattutto il giornalista trasferitosi in Palestina per combattere come volontario durante la prima guerra arabo-israeliana ad attribuire, nei primi mesi del 1949, alla fondazione di Israele, al sionismo in generale e – per certi versi – all'ebraismo stesso un forte contenuto sociale.

Nell'articolo dedicato alle prime elezioni israeliane apparso su «Critica sociale» Arrigo Levi sosteneva che durante gli anni del mandato britannico, quando gli investimenti in Palestina non erano attrattivi, era comparso «sulla scena economica uno strano tipo di capitale, che rinunciava ai propri diritti individualistici a favore della Nazione» e che – «amministrato dai lavoratori, nell'interesse dei lavoratori» – agiva come «fattore di giustizia sociale, non di sfruttamento»; e vedeva nella decisione dei «partiti non socialisti» di fondare proprie «colonie agricole collettiviste» una conferma del fatto che «il progresso sociale [era] sentito in vastissimi strati della popolazione come un'esigenza essenziale della vita israelita»[316]. Riprese e sviluppò tali concetti nel suo *reportage* su *L'esperimento palestinese* pubblicato da «l'Umanità», sottolineando come nel piccolo Stato ebraico si respirasse un'atmosfera di esaltazione e unità nazionale che per certi versi ricordava quella esistente «in molti Paesi europei durante la lotta di liberazione», ma che in realtà era «più matura e viva […] perché qui il rinnovamento sociale [era] un elemento stesso vitale della coscienza nazionale, e una realtà operante e che informa[va] di sé tutta la vita palestinese»[317]. Probabilmente, più dell'esaltazione della razionalità e della libertà che caratterizzavano «colonie collettiviste e villaggi cooperativi»[318] e dell'opera svolta dall'Histadrut come

[314] A. Levi, *Sul tavolo della storia come una cavia la Palestina*, «l'Umanità», 24 febbraio 1949, p. 3.
[315] A.W. Filson, *Sindacati ebraici in Palestina*, «l'Umanità», 20 luglio 1948, p. 3.
[316] A. Levi, *Vittoria del socialismo ebraico*, «Critica sociale», a. 41, n. 4 (16 febbraio 1949), pp. 79-81. Nell'articolo precisava che in Israele agiva anche «il capitale ebraico privato, e perfino il capitale internazionale non ebraico», ma si era potuta sviluppare un'«economia operaia» che svolgeva un ruolo di primo piano nel settore agricolo ed esercitava «un'influenza decisiva su tutta l'economia ebraica».
[317] A. Levi, *L'esperimento palestinese – Nella raggiunta pace sociale la ritrovata fiducia nel domani*, «l'Umanità», 27 febbraio 1949, p. 3.
[318] A. Levi, *L'esperimento palestinese – Da una profonda coscienza sociale saldato il connubio tra capitale e lavoro*, «l'Umanità», 10 marzo 1949, p. 3. Sul valore e il significato dei *kibbutzim* e dei *moshavim* si soffermò anche un giovane iscritto al Psli recatosi in Israele, Michele Saponaro, in un'intervista pubblicata in terza pagina su «l'Umanità» del 16 giugno 1949, sotto al titolo *Tra il Giordano e il mare rivive una terra morta da secoli*.

sindacato e «società privata»[319], l'aspetto predominante anche nei suoi successivi servizi fu, infatti, il tentativo di conciliare il compiacimento per il ruolo di primo piano avuto dai «movimenti di ispirazione socialista» nella costruzione dello Stato israeliano e la volontà di ricondurre agli «antichi ideali sociali d'Israele» il contributo fornito anche dai «puramente e semplicemente sionisti» alla realizzazione di un «diverso "clima sociale"»[320].

Secondo Levi il «socialismo sionista», individuando l'«elemento primo di una interpretazione classista delle cause del "problema ebraico" e dell'antisemitismo» nelle attività economiche non produttive svolte dagli ebrei nei paesi dell'esilio, aveva teorizzato «la creazione di una struttura sociale normale in un ricostituendo Stato ebraico» e, assumendo «una funzione "costruttrice" oltreché "trasformatrice", "nazionale" oltreché "classista"», aveva potuto dare vita ad una società in cui «i rapporti fra la nascente classe lavoratrice ebraica e i proprietari dei suoi strumenti di lavoro, che in molti casi erano la Nazione stessa, si presentarono perciò fin dall'inizio come ben diversi da ciò che erano altrove i rapporti fra capitalisti e proletari»[321]. D'altra parte, «creare in Palestina una Nazione ebraica armonicamente composta di tutte le classi sociali» aveva rappresentato «lo scopo primo dei movimenti progressisti sionisti, anzi del sionismo stesso», e in Israele era diffusa la convinzione «di non dover solo costruire uno Stato ebraico, ma di doverlo far poggiare su basi sociali giuste, secondo la millenaria predicazione dell'ebraismo»[322].

Un'altra costante dei suoi articoli fu l'attenzione dedicata al fenomeno dell'immigrazione ebraica in Israele. Levi non minimizzò il problema dei costi che questa comportava, ma sottolineò che «[era] una *necessità* assoluta del Paese – [era] la sua ragione d'essere –

[319] A. Levi, *L'esperimento palestinese – Soprattutto nel futuro difficile il compito del socialismo ebraico*, «l'Umanità», 24 marzo 1949, p. 3. Il giornalista, infatti, valutava positivamente il fatto che in campo economico i socialisti israeliani non si opponevano all'iniziativa privata, ma tentavano piuttosto «di sostituirla con l'iniziativa nazionale e collettiva» promossa dalle società controllate dall'organizzazione sindacale.

[320] A. Levi, *L'esperimento palestinese – D'ispirazione soprattutto socialista il nuovo clima sociale*, «l'Umanità», 5 marzo 1949, p. 3.

[321] A. Levi, *L'esperimento palestinese – D'ispirazione soprattutto socialista il nuovo clima sociale*, cit. Sull'originalità del «"socialismo costruttore"» israeliano e le modalità in cui questo organizzò, «secondo schemi socialisti», la «nuova economia palestinese» cfr. anche A. Levi, *L'esperimento palestinese – Da una profonda coscienza sociale saldato il connubio tra capitale e lavoro*, cit.

[322] A. Levi, *L'esperimento palestinese – D'ispirazione soprattutto socialista il nuovo clima sociale*, cit.; e Id., *L'esperimento palestinese – Da una profonda coscienza sociale saldato il connubio tra capitale e lavoro*, cit. Per Levi il sionismo, ai suoi albori, «stava correndo il rischio di trasformarsi da movimento di popolo in iniziativa filantropica dei grandi ricchi dell'ebraismo – del barone Edmondo Rotschild soprattutto –, a favore degli ebrei poveri; e poi, molto peggio, in iniziativa del grande e medio capitalismo ebraico per sfruttare la popolazione araba in Palestina, nello stesso modo in cui il capitalismo europeo [aveva] sfruttato le popolazioni del resto del mondo col fenomeno della colonizzazione» (A. Levi, *L'esperimento palestinese – D'ispirazione soprattutto socialista il nuovo clima sociale*, cit.). Tuttavia, «alla fine della prima decade del secolo [del '900], il sentimento nazionale del sionismo e il socialismo rivoluzionario ma costruttivo dei giovani pionieri ebrei – i *chalutzim* – si allearono per costruire qualcosa di nuovo» e si generò uno «strano volontario connubio di capitale e lavoro, accomunati da una sola fede nazionale e sociale» (A. Levi, *L'esperimento palestinese – Da una profonda coscienza sociale saldato il connubio tra capitale e lavoro*, cit.).

accogliere cifre spropositate di immigranti»[323], e soprattutto, con grande lungimiranza, seppe evidenziare i «problemi umani e sociali» che l'arrivo di «nuove masse di immigranti» privi della «preparazione sionista e socialista dei pionieri ebrei di vent'anni prima» avrebbe potuto comportare, il rischio cioè che «l'idealismo finora a prova di ferro dell'avanguardia socialista ebraica, il "kibbuzismo" [sic], ven[isse] meno col succedersi delle generazioni»[324]. Si trattava di problematiche all'epoca difficilmente percepibili, o comunque non considerate sufficientemente, ma che avrebbero finito per influire profondamente sugli equilibri sociali e politici israeliani[325].

Questo iniziale interesse per la realtà israeliana e le sue strutture fu in qualche modo soffocato negli anni successivi dalle questioni e dalle polemiche derivanti dalla fondazione del Partito socialista unitario (Psu), dai contrasti e dalle divisioni che continuarono a caratterizzare il socialismo democratico italiano anche in seguito all'unificazione tra Psli e Psu, e dalle pesanti ripercussioni che tutto questo ebbe sulla stampa di area[326]. Se all'origine della decisione del Psli di far cessare la pubblicazione de «l'Umanità» al termine del 1949 vi erano principalmente ragioni economiche, la divisione in due diversi partiti di coloro che nel 1945 si erano uniti per ridare vita a «Critica sociale» mise seriamente in pericolo l'esistenza stessa della rivista fondata nel 1891 da Filippo Turati[327]. Il vuoto lasciato dalla chiusura de

[323] A. Levi, *Battaglia economica in Israele*, «Critica sociale», a. 41, nn. 22-23 (16 novembre-1° dicembre 1949), pp. 458-460.

[324] A. Levi, *L'esperimento palestinese – Soprattutto nel futuro difficile il compito del socialismo ebraico*, cit. Su «la Giustizia» che avrebbe preso il posto de «l'Umanità» come organo ufficiale dei socialdemocratici italiani tale questione sarebbe stata ripresa in due articoli. Prendendo spunto dalle politiche volte a convincere gli ebrei yemeniti giunti in Israele con l'operazione "Tappeto magico" tra il 1949 e il 1950 ad abbandonare la bigamia, Raoud Safir esaltò «l'impresa coraggiosa di dare uno Stato con precisi confini alle diverse comunità ebraiche sparse per il mondo», non negando le difficoltà che incontrava il tentativo di «amalgamare il più possibile i diversi gruppi di una popolazione» (R. Safir, *Caccia a Israele agli ebrei bigami*, «la Giustizia», 15 agosto 1954, p. 3). Jaakow Erwin Palmon, invece, notò che sebbene gli ebrei di origine europea fossero in continua diminuzione in Israele, e la nuova immigrazione fosse «quasi esclusivamente nord-africana», la classe dirigente era ancora di «spirito europeo» e l'ideale culturale era anche per gli «ebrei orientali» europeo (J.E. Palmon, *Lo Stato d'Israele fra l'Asia e l'Europa*, «la Giustizia», 16 marzo 1955, p. 3).

[325] Col passare del tempo, infatti, gli ebrei ashkenaziti (originari dell'Europa centrale) non rappresentarono più la componente maggioritaria, per via del costante e consistente aumento dei "sabra" (gli israeliani nati in Israele) e degli ebrei provenienti dai paesi arabi (sefarditi). È stato sostenuto che già nella svolta elettorale del 1977 ebbero un peso non irrilevante i mutamenti nella composizione etnica, o meglio che «se gli ebrei mizrachi [(orientali)] portarono al potere Begin, furono, però, gli ashkenaziti delusi a disarcionare il Partito laburista» (I. Pappe, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Torino, Einaudi, 2005, p. 259). In seguito al declino dell'Unione Sovietica, e all'arrivo in massa di ebrei russofoni, poi l'intero scenario politico israeliano fu rivoluzionato. Il caso di Israel Beitenu, il partito fondato nel 1999 da Avigdor Liebrman, è emblematico.

[326] Cfr. M. Donno, *Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il Psli (1945-1952)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009; e soprattutto D. Pipitone, *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera*, Ledizioni, Milano, 2013.

[327] Cfr. il comunicato firmato La Critica Sociale apparso sulla prima pagina di «Critica sociale», a. 42, n. 9 (1° maggio 1950), p. 105. Da quel numero nella redazione del quindicinale convissero esponenti del Psu e del Psli, accomunati dalla convinzione che la loro divisione in due differenti partiti fosse solo temporanea, e rappresentati nella duplice direzione – rispettivamente – da Antonio Greppi e Roberto Tremelloni. Ugo Guido Mondolfo preferì continuare a far parte del comitato di redazione e farsi sostituire da Greppi come condirettore,

«l'Umanità» fu in parte colmato il 1° settembre 1950 da una nuova testata, «la Giustizia», che si considerava «legata non all'organizzazione, ma all'orientamento del P.S.L.I.» e si richiamava esplicitamente al giornale fondato nel 1886 da Camillo Prampolini e che – divenuto nel 1922 l'organo di stampa del Partito socialista unitario italiano di Filippo Turati e Giacomo Matteotti – era stato soppresso dal fascismo nel novembre 1925[328]. Inoltre, in seguito alla nascita del Ps-Siis (poi Psdi), mentre «Critica sociale» rappresentò sostanzialmente le posizioni della sinistra interna ed iniziò a perorare la causa di una «più ampia unificazione» nell'ambito del socialismo italiano[329], «la Giustizia» diede voce alla destra socialdemocratica, salvo poi divenire – nel dicembre '52 – il "quotidiano del Psdi"[330].

Solamente dalla seconda metà del '51, infatti, sulla stampa socialdemocratica si tornò a dedicare spazio ed attenzione all'analisi dello scenario politico israeliano e all'approfondimento dei problemi di politica estera che affliggevano il piccolo Stato ebraico.

Pur non ritenendo che lo schieramento filo-occidentale di Israele potesse essere messo in discussione[331], l'esito delle elezioni politiche israeliane del 30 luglio 1951 fu accolto con un certo sollievo da «la Giustizia». I redattori del giornale, infatti, avevano colto nelle elezioni municipali dell'anno precedente «una sorta di "svolta a destra", tra l'opinione pubblica» israeliana, riconducibile ai sacrifici che le misure economiche adottate dal governo laburista comportavano[332], e consideravano una vera e propria incognita la partecipazione al voto di un «gran numero di nuovi elettori», in molti casi provenienti da paesi arabi e che «non [avevano]

---

essendo stato nominato segretario del Psu. Nel settembre del 1950, per ragioni di salute, dovette rinunciare anche a tale incarico. Gli subentrò Ignazio Silone. Due anni dopo Mondolfo sarebbe tornato a dirigere la rivista, prima come condirettore (1° aprile 1952), e poi come unico direttore (5 novembre 1953).

[328] Cfr. gli editoriali di presentazione e di commiato del direttore Ezio Villani (*Questo giornale*, «la Giustizia», 1° settembre 1950, p. 1; e *Commiato*, «la Giustizia», 21 aprile 1951, p. 1). La cit. è tratta dal secondo.

[329] U.G.M. [U.G. Mondolfo], *Per una più ampia unificazione*, «Critica sociale», a. 43, n. 20 (16 ottobre 1951), pp. 283-284. Indicativi dell'interesse sempre maggiore con cui il quindicinale, e la sinistra del Psdi, guardarono al Psi – nella speranza che questo potesse svincolarsi dai legami col Pci – fu l'atteggiamento assunto in almeno tre momenti: dopo le elezioni del 7 giugno 1953, di fronte alla formazione del governo Scelba nel febbraio del '54, ed in occasione del Congresso del Psdi tenutosi a Roma dal 6 al 9 giugno 1954.

[330] Tra l'aprile del 1951 e il giugno del 1952 il quotidiano fu diretto da Vincenzo Vacirca e sostenne fermamente la formula della solidarietà di tutti i partiti democratici in funzione anticomunista (cfr. in particolare [V. Vacirca], *L'impegno*, «la Giustizia», 22 aprile 1951, p. 1; e A. Simonini, *Questo foglio*, «la Giustizia», 28-29 giugno 1952, p. 1). Gli sforzi compiuti dal nuovo direttore, Mario Bettinotti, per «cementare la volontà e gli intenti di tutti i compagni del Partito in un unico blocco» furono coronati dalla decisione della Direzione del Psdi di farne il suo organo ufficiale e di affiancargli come condirettore Mario Zagari («la Giustizia», 29 novembre 1952, p. 1). In polemica con la decisione della Direzione del partito di partecipare alla formazione del governo presieduto da Mario Scelba, nel febbraio del 1954, quest'ultimo si sarebbe dimesso dal suo incarico, associandosi così all'analogo passo compiuto dai due membri dell'esecutivo del Psdi appartenenti alla corrente di sinistra (Ugo Guido Mondolfo e Gaetano Russo).

[331] Cfr. *Problemi di politica interna alle prossime elezioni d'Israele*, «la Giustizia», 20 luglio 1951, p. 1, in cui si sosteneva che «a parte i comunisti e l'ala sinistra filosovietica del partito Mapam, tutto il resto della popolazione di Israele – cioè la stragrande maggioranza – vede[va] il futuro del paese strettamente collegato alle sorti dello occidente», per una questione di «solidarietà democratica», ma anche per ragioni pratiche: gli aiuti economici e le relazioni commerciali che lo Stato ebraico riceveva ed intratteneva con gli Stati Uniti.

[332] *Il partito dei lavoratori in testa nelle elezioni d'Israele*, «la Giustizia», 16 novembre 1950, p. 1.

idea di democrazia moderna»[333]. Dunque, fu interpretato come una dimostrazione della bontà della politica seguita dai laburisti israeliani, ed un'incoraggiante «segno di notevole stabilità politica», il fatto che «l'estrema destra e l'estrema sinistra [avessero] subito uno scacco irreparabile» e, «per la seconda volta, il popolo israeliano [avesse] dato, a stragrande maggioranza, la sua fiducia» al Mapai, un partito che, avendo governato il paese in circostanze particolarmente difficili, era fortemente esposto al rischio di un'«inevitabile "logoramento"»[334]. Giudizi lapidari che per una corretta valutazione storica richiedono qualche precisazione: mentre è facilmente deducibile che per «estrema destra» debba intendersi lo Herut (sceso dall'11,5% dei voti del 1949 al 6,6%), più complesso è stabilire a quale, o a quali partiti il giornalista – probabilmente Goffredo Raponi – si riferisca parlando genericamente di «estrema sinistra». Verosimilmente la definizione includeva non soltanto i comunisti del Maki (che non riuscirono ad andare oltre il 4%), ma anche il Mapam[335]. Sebbene fosse forse eccessivo parlare di «scacco irreparabile» per un partito che rispetto alle precedenti elezioni aveva perso il 2,2% dei suffragi, ma raccolse comunque il 12,5%, in realtà, tale espressione si rivelò ancor più fallace per l'Herut che nelle successive elezioni (26 luglio 1955) raddoppiò i suoi consensi[336]. Inoltre, appare certo che quando qualificava come «socialista» il voto espresso da poco meno della metà degli israeliani si riferisse al Mapai (37,3%) e alle tre liste minori a questo associate e, dunque, escludesse il Mapam dal campo socialista[337]. D'altronde, coerentemente con quanto affermato nella cosiddetta Dichiarazione di Francoforte[338], i socialdemocratici italiani non facevano altro che attribuire la qualifica

[333] *Problemi di politica interna alle prossime elezioni d'Israele*, «la Giustizia», 20 luglio 1951, p. 1. Si tenga presente che gli aventi diritto passarono dai 506.567 del 1949 ai 924.885 del 1951 (i dati sono presi da http://knesset.gov.il/description/eng/eng_mimshal_res.htm) e che il tema del cambiamento – e dell'aumento – del corpo elettorale come elemento che aveva apportato «estrema incertezza» alla tornata elettorale fu ripreso in R. *Perché Israele ha votato socialista*, «la Giustizia», 5 agosto 1951, p. 1, per sottolineare il successo del Mapai.

[334] R., *Perché Israele ha votato socialista*, «la Giustizia», 5 agosto 1951, p. 1.

[335] Del resto, precedentemente, il Mapam era già stato bollato come «partito di estrema sinistra» (*Il partito dei lavoratori in testa nelle elezioni d'Israele*, «la Giustizia», 16 novembre 1950, p. 1).

[336] Nella tornata elettorale del 1955, infatti, il Mapam, a causa della scissione avvenuta ad opera della corrente di destra – critica rispetto all'Unione Sovietica e contraria a qualsiasi rapporto con i comunisti locali – e della fondazione dell'Ahdut HaAvoda (23 agosto 1954), crollò al 7,3%, superato anche da quest'ultimo (8,2%). Il movimento di Menachem Begin, invece, ottenne il 12,6% e divenne il secondo partito israeliano. In quell'occasione «la Giustizia» sottolineò la vittoria laburista, ma dovette constatare che «si nota[va] un orientamento dell'elettorato verso un nazionalismo di estrema destra» (*I socialdemocratici vittoriosi in Israele*, «la Giustizia», 27-28 luglio 1955, p. 6).

[337] R., *Perché Israele ha votato socialista*, «la Giustizia», 5 agosto 1951, p. 1. Solamente quando il Mapam – dalle pagine del suo quotidiano – attaccò duramente il partito comunista locale gli fu conferita l'etichetta di "socialista" (*Contro il comunismo i socialisti d'Israele*, «la Giustizia», 19-20 giugno 1952, p. 6).

[338] Oltre ad affermare l'antitesi comunismo-socialismo, la Dichiarazione dei principi del socialismo democratico – approvata, il 3 luglio del 1951, durante il Congresso di Francoforte dell'Internazionale socialista, e alla cui stesura aveva contribuito anche Giuseppe Saragat – conteneva un passaggio in cui si riconosceva la possibile coesistenza tra una pluralità di concezioni e metodi di analisi, e si affermava esplicitamente che erano socialisti tutti coloro che aspiravano ad un sistema di giustizia sociale, al benessere, alla libertà e alla pace nel

"socialista" solamente a partiti che si dimostravano chiaramente "democratici", ovvero filo-occidentali ed anti-comunisti[339], e con i quali avevano più stretti rapporti, per via della comune affiliazione all'Internazionale socialista.

Purtroppo la documentazione frammentaria ed incompleta contenuta nell'Archivio del Psdi non consente di valutare la quantità e la qualità dei rapporti intrattenuti da quel partito con il Mapai, direttamente e nell'ambito dell'Internazionale socialista[340]. Né la stampa di area permette di stabilire l'atteggiamento dei delegati del Psdi durante il IV Congresso dell'Internazionale socialista (Londra, 12-16 luglio 1955), quando alle parole della delegata inglese, la presidente del Labour Party Edith Summerskill, sulle sofferenze dei profughi arabi di Palestina, il delegato del Mapai «rispose: non abbiamo voluto noi la guerra, né i profughi. Dobbiamo forse scusarci se siamo riusciti ad affermarci contro tutto un mondo?»[341]. O se i socialdemocratici accolsero le proposte di scambio di delegazioni, reiterate dal Mapai al momento di comunicare il suo delegato per il X Congresso del Psdi (Milano, 31 gennaio-8 febbraio 1956)[342]. Tuttavia, in occasione di un precedente Congresso dell'Internazionale, tenutosi a Milano dal 17 al 21 ottobre 1952, «la Giustizia» aveva intervistato il vicecancelliere

---

mondo. Il fatto che il marxismo non fosse indicato come unico punto di riferimento dottrinario fu valutato molto positivamente quantomeno da una componente significativa del Ps-Siis (cfr. l'editoriale di V. Vacirca, *La nuova Internazionale*, «la Giustizia», 3 luglio 1951, p. 1).

[339] Si tenga presente che, in quel periodo, l'organizzazione cui facevano riferimento i socialdemocratici era Partito socialista – Sezione italiana dell'Internazionale socialista, e «la Giustizia» si definiva nel complemento del titolo "quotidiano socialista". Il Psi, invece, era polemicamente apostrofato come "socialfusionista".

[340] Il fondo Archivio del Partito socialista democratico italiano. Direzione nazionale (1951-1967) (APSDI) – confluito nell'Archivio del Partito socialista italiano. Direzione nazionale (1944-1994) (APSI) in seguito all'unificazione dei due partiti (30 ottobre 1966) ed attualmente conservato presso la Fondazione di studi storici "Filippo Turati" (FSSFT) di Firenze – contiene solo documenti successivi al 1955. Le carte dell'Ufficio internazionale – raccolte nella Serie 7 – sono quasi esclusivamente relative all'attività svolta negli anni '60.

[341] Prendiamo l'informazione e la citazione da un articolo apparso sull'organo del partito socialdemocratico austriaco, «Arbeiter-Zeitung», e riprodotto integralmente – senza alcun commento – in *Il Congresso Internazionale*, «Critica sociale», a. 47, n. 15 (5 agosto 1955), pp. 231-232. Il giornale austriaco non volle soffermarsi sulla «vivace discussione», ma aggiunse: «i socialisti israeliani [avevano] fatto di più: in mezzo a difficoltà inaudite e contro l'odio selvaggio essi [avevano] iniziato con successo la costruzione della democrazia e dello Stato sociale nel deserto, e l'Internazionale [aveva] riconosciuto il loro grande merito». Tuttavia, nelle corrispondenze dell'inviato a Londra de «la Giustizia», Giorgio Cesare, apparsi sui numeri del 16-17 e 18-19 luglio 1955 del quotidiano, non vi era alcun riferimento alla vicenda, né del passaggio contenuto nella risoluzione approvata al termine dei lavori in cui si affermava che «nel Medio Oriente, il nuovo Stato d'Israele costituisce un nuovo incentivo ed una nuova impostazione democratica dei problemi che si presentano in questa regione importante. I negoziati per un regolamento pacifico del conflitto che oppone Israele agli stati arabi dovrebbero aprire la via ad una cooperazione feconda nell'interesse comune» (*Il testo della risoluzione approvato al IV Congresso dell'Internazionale – i postulati dei partiti socialisti per un avvenire di pace e di giustizia*, «la Giustizia», 20-21 luglio 1955, p. 3).

[342] Cfr. il telegramma del 29 gennaio 1956, firmato per il Mapai da Kesse Morat ed erroneamente indirizzato alla «Direzione Partito Socialisti Lav. It.», in FSSFT, APSDI, Serie 9 "Congressi", b. 32, fascicolo (f.) 2, p. 3. Inoltre, si tenga presente che nella *Relazione della Commissione nazionale della Federazione Giovanile Socialista* (Fgs) al Congresso di Roma (20-22 novembre 1955) era stata data molta importanza all'attività internazionale, annunciando l'invio di delegazioni qualificate presso «le organizzazioni giovanili e sindacali socialiste nello Stato d'Israele e in vari paesi dell'Asia, tra cui sicuramente l'India e la Birmania» («la Giustizia», 10-11 novembre 1955, p. 3).

austriaco Adolf Schärf, il leader spagnolo Rodolfo Llopis, e l'israeliano Peretz Naphali – da pochi mesi subentrato a Levi Eshkol nell'incarico di ministro dell'Agricoltura del terzo governo Ben Gurion (25 luglio 1952) –; e dalle due domande poste a quest'ultimo possiamo dedurre quale fosse la duplice funzione che i socialdemocratici italiani attribuivano ai laburisti israeliani. Gli fu chiesto, infatti, quale fosse la posizione del Mapai rispetto alla «*minaccia comunista nel medio-oriente*» e come il suo partito intendesse svolgere il ruolo di «*ponte fra i partiti socialisti europei e quelli asiatici*»[343].

Rispetto al secondo aspetto occorre tener presente che quel Congresso fu segnato dal timore che dalla Conferenza dei partiti socialisti asiatici – che si sarebbe dovuta svolgere di lì a pochi mesi nella capitale della Birmania (l'attuale Myanmar) – potesse sorgere un'organizzazione socialista regionale[344], e che probabilmente i socialdemocratici italiani rimasero delusi nel constatare che la mozione approvata a grande maggioranza dall'assise di Rangoon – e che rese una realtà i timori dei socialisti europei – fosse stata presentata proprio dal delegato israeliano, il ministro degli Esteri Moshe Sharett[345].

La centralità che Israele stava progressivamente acquistando nelle strategie anglo-americane[346] – anche per via dell'instabilità politica che caratterizzava il mondo arabo –,

[343] *Interviste al Congresso dell'Internazionale socialista*, «la Giustizia», 24 ottobre 1952, p. 1. Naphali rispose alla prima domanda sottolineando l'«esempio» fornito dal suo paese, dove «attraverso uno sforzo costruttivo e con l'attuazione di riforme sociali e l'appoggio delle nazioni democratiche», il comunismo aveva perso la sua capacità attrattiva. Rispetto alla seconda questione si limitò ad auspicare che il fatto di essere «parte integrante del movimento delle classi lavoratici dell'Asia», pur avendo «una tradizione e una storia europea dietro di sé», potesse consentire al Mapai di far comprendere ai socialisti asiatici il punto di vista di quelli europei, precisando però che, al contempo, era necessario assicurare al socialismo asiatico «il posto che gli compete nei Consigli del Socialismo Internazionale».

[344] Cfr. P. Caleffi, *Il congresso dell'Internazionale socialista*, «Critica sociale», a. 44, n. 20 (16 ottobre-1° novembre 1952), pp. 643-647, nel quale si considerava «fondamentale per la vitalità stessa della Internazionale, [la questione] della sua trasformazione da organizzazione prevalentemente inter-europea a organizzazione mondiale» e, probabilmente anche per questo, si dedicava ampio spazio al dibattito svoltosi a Milano sul problema dello sviluppo delle "aree depresse" del mondo. A tal proposito, non era insignificante che l'ex azionista – entrato nel Psli nel 1947 e passato al Psi nel 1953 – evidenziasse come i delegati israeliani avessero «giustamente» indicato come modello «le realizzazioni del loro paese, dove l'organizzazione sindacale, guidata dal partito socialista, controlla[va] l'agricoltura, il 25 per cento dell'industria, l'85 per cento dei trasporti; dove esiste[va] una rete ramificata di cooperative di produzione e consumo, l'assistenza medica [era] assicurata gratuitamente a oltre la metà della popolazione». Caleffi precisava che tutto ciò era stato possibile anche grazie agli aiuti che Israele aveva ricevuto, ma solo per affermare che lo stesso poteva avvenire per altri paesi.

[345] Cfr. in particolare G. Raponi, *Socialismo asiatico*, «la Giustizia», 18 gennaio 1953, pp. 1 e 6. Pur riconoscendo l'importanza dell'assise, l'editorialista giudicava «indubbiamente grave» la decisione di creare un organismo regionale che accoglieva i principi dell'Internazionale socialista ma rivendicava un'autonomia d'azione. Per lui teorizzare «un socialismo speciale, diverso dal socialismo occidentale», per l'Asia significava mettere in discussione l'universalità del socialismo stesso. Inoltre, temeva che le forze asiatiche potessero assumere un atteggiamento terzaforzista. Un analogo giudizio era contenuto in R. Reventlow, *La conferenza di Rangoon*, «Critica sociale», a. 45, n. 3 (5 febbraio 1953), pp. 36-38; mentre un'interpretazione meno allarmistica informò gli articoli di Giorgio Lauchard, *Nuovi orizzonti del socialismo al Congresso di Rangoon – Dalle rovine del feudalismo millenario nasce in Asia una civiltà democratica*, «la Giustizia», 20 febbraio 1953, p. 3; e *Unità di pensiero e d'azione del socialismo asiatico ed europeo*, «la Giustizia», 7 marzo 1953, p. 3.

[346] A tal proposito, si tenga presente che Arrigo Levi, riferendo dei tentativi di rielaborazione di una politica

invece, non fece altro che consolidare nel Psdi la convinzione che il partito che era, e sarebbe rimasto fino al 1977, «il perno di tutti gli equilibri di potere»[347] di quel paese rappresentasse il principale, se non l'unico, valido baluardo anticomunista nel settore mediorientale.

Di fronte al progetto stilato da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Turchia e volto alla costituzione di un sistema difensivo mediorientale (il Middle East Defense Organization) che contrastasse i rischi di un'estensione dell'influenza sovietica nella regione, «la Giustizia» aveva assunto un atteggiamento ambivalente: da una parte, condividendo le ragioni – e le preoccupazioni – che erano all'origine dell'iniziativa e delle insistenze anglo-americane[348]; dall'altra, ammettendo che una simile prospettiva non poteva non allarmare Israele. Secondo l'interpretazione del giornale, il rifiuto opposto dall'Egitto alle proposte occidentali, e la contrapposta iniziativa del Cairo di perorare la causa di un patto regionale non collegato alla Nato non aveva fatto altro che complicare le cose e porre «una spada di Damocle sulla testa del Governo di Tel Aviv»[349]. Inoltre, nel marzo del 1952, in occasione della visita ufficiale del ministro degli Esteri israeliano, Moshe Sharrett, a Roma, Goffredo Raponi aveva lanciato dalle pagine del giornale diretto da Vincenzo Vacirca un'idea originale per porre fine al «pericoloso isolamento [di Israele], nel grande mare del mondo arabo»: la sua ammissione nella «comunità europea» e nel Patto atlantico. Oltre a rilevare che lo Stato ebraico rappresentava un «lembo d'Occidente trapiantato in Asia» e «sent[iva], altresì, sempre più forte, la sua elettiva attrazione verso Occidente», notò con arguzia che, come «conseguenza, psicologica più che politica», dell'allargamento della Nato alla Grecia e alla Turchia (18

---

estera avviati dai laburisti inglesi in seguito alla sconfitta elettorale del 25 ottobre 1951, denunciò «la poca lungimiranza» della posizione esposta ufficiosamente nell'opuscolo *Problems of Foreign Policy*, affermando che «osservare che le due uniche basi sicure per l'Occidente [erano] Israele e la Turchia, [era] fare un'osservazione giusta, ma insufficiente» (A. Levi, *I problemi della politica estera laborista*, «Critica sociale», a. 44, n. 8 (16 aprile-1° maggio 1952), pp. 470-473). Più restio a riconoscere i limiti della politica mediorientale del governo Attlee sembrò, invece, il corrispondente de «la Giustizia» da Londra, Piero Treves (cfr. i suoi articoli: *Politica estera laborista*, «la Giustizia», 13 aprile 1952, pp. 1 e 4; *Laborismo e socialismo d'oggi*, «la Giustizia», 23-24, 24-25 e 26-27 maggio 1952, p. 3; *Per il Medio Oriente Londra riprende la via della politica di Bevin*, «la Giustizia», 7 agosto 1952, pp. 1 e 6).

[347] C. Vercelli, *Breve storia dello Stato d'Israele*, cit., p. 59.

[348] Su questi aspetti torneremo nel paragrafo dedicato al mondo arabo.

[349] A. De Quarto, *Pace o guerra con gli arabi è il dilemma che immobilizza Tel Aviv*, «la Giustizia», 30 novembre 1951. Per il corrispondente dalla capitale egiziana anche de «la Voce repubblicana», infatti, la quasi certa imposizione araba della condizione di escludere Israele dal progettato Comando unificato del Medio Oriente sarebbe stata in qualche modo compensata dalle pressioni delle potenze occidentali a favore del raggiungimento di «una pace regionale nel medio Oriente». L'opposizione egiziana al piano, invece, poneva i dirigenti israeliani di fronte ad «una via senza uscite»: aderire allo «schieramento difensivo occidentale», favorendo indirettamente le spinte all'unità presenti del mondo arabo e rischiando che questo comportasse la fine dell'immigrazione proveniente dai paesi del blocco sovietico; o cedere alla «tentazione» di assumere un'imprudente e pericolosa posizione di «neutralità». Alcuni mesi dopo, Goffredo Raponi avrebbe ribadito l'urgenza della creazione di «un organismo politico-militare a protezione del fianco orientale dello schieramento atlantico», riconoscendo però che anche l'eventualità di una fornitura di armi anglo-americane che consentisse ai Paesi arabi di ridurre o annullare la superiorità militare israeliana generava «apprensione» nel «giovane e vivace e vitale Stato israelita» (G. Raponi, *Anche Israele è mediterraneo*, «la Giustizia», 16 marzo 1952, pp. 1 e 4).

febbraio 1952), si schiudevano le porte ad un'analoga possibilità per una «potenza mediterranea e occidentale» come Israele[350].

Una simile proposta avrebbe incontrato notevoli difficoltà di realizzazione e, comunque, non diede adito ad alcuna iniziativa politica, né fu ripresa da lui o da altri sul quotidiano. Inoltre, l'argomentazione dell'editorialista era in parte inficiata dai suoi richiami al «compito storico» che sarebbe spettato all'Italia: quello di favorire «l'inserimento definitivo del vicino Oriente nel dispositivo politico-militare-economico occidentale, mediante la creazione di un Patto Mediterraneo collegato al Patto Atlantico», sfruttando nel dialogo con gli arabi «il prestigio che le prov[eniva] dalla immunità da qualsiasi sospetto di velleità imperialistico-colonialistiche» e stabilendo «una stretta intesa diplomatica» con lo Stato ebraico[351].

Tuttavia, da quel momento, la pacificazione tra arabi ed israeliani venne considerata necessaria ed urgente non soltanto per migliorare la situazione dei paesi coinvolti, ma anche per garantire la difesa del Medio Oriente dal pericolo sovietico[352]. E probabilmente anche per questo, quando alla fine del 1953 la situazione lungo i confini arabo-israeliani divenne incandescente, su «la Giustizia» – nel frattempo diventato l'organo ufficiale del Psdi – fu criticata la «tendenza dell'Occidente a lasciare che situazioni potenzialmente esplosive si cancrenizzino in soluzioni provvisorie, suscettibili, al primo tocco, di suscitare il vespaio, minacciando la pace del mondo, e, in ogni caso, provocando carneficine di popolazioni innocenti», e venne auspicata un'iniziativa delle potenze occidentali, «nell'ambito generale delle Nazioni Unite», volta ad «aiutare questi popoli a raggiungere un decente *modus vivendi* che abbia tutte le possibilità di divenire definitivo e pacifico»[353].

---

[350] G. Raponi, *Anche Israele è mediterraneo*, «la Giustizia», 16 marzo 1952, pp. 1 e 4. Per quanto riguarda il riferimento alla «comunità europea» occorre precisare che probabilmente non si intendesse nello specifico la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) – l'unica all'epoca esistente –, ma più in generale al progetto di costruzione di un Europa politica, al quale i socialdemocratici erano fortemente legati. Sulla collocazione geografica e politico-culturale dello Stato ebraico cfr. anche il successivo J.E. Palmon, *Lo Stato d'Israele fra l'Asia e l'Europa*, «la Giustizia», 16 marzo 1955, p. 3, in cui veniva rilevato che i Paesi arabi consideravano Israele «una intrusa, un avamposto dell'imperialismo», e tentavano di impedire che anche gli altri Stati asiatici avessero relazioni con lo Stato ebraico; e che, d'altra parte, «[era] questa repulsione che induce[va] Israele ad orientarsi verso il mondo occidentale».

[351] G. Raponi, *Anche Israele è mediterraneo*, «la Giustizia», 16 marzo 1952, pp. 1 e 4.

[352] Oltre al già citato A. De Quarto, *Pace o guerra con gli arabi è il dilemma che immobilizza Tel Aviv*, cit., nel quale il giornalista affermava che «la pace fra Tel Aviv e la Lega Araba sarebbe una vittoria dell'Occidente»; si veda anche *Israele è pronto alla pace con gli Arabi*, «la Giustizia», 21 marzo 1952, p. 1.

[353] G. Raponi, *Il conflitto arabo-israeliano e le responsabilità dell'O.N.U.*, «la Giustizia», 30 ottobre 1953, p. 2. Diversamente, in un articolo dedicato alla figura di Theodor Herzl – «l'iniziatore di quel vasto movimento sionista che doveva portare, mezzo secolo più tardi, alla finora parziale riunione elle sparse membra dei tardi nipoti d'Israele nella terra di Palestina» – firmato da un giornalista friulano, ex repubblichino, e pubblicato sul quotidiano del Psdi, si sosteneva che neppure l'Onu avrebbe potuto attenuare la tensione determinata dall'«irrazionale tracciato della frontiera arabo-israeliana» e che la pace sarebbe potuta derivare solamente da un poco probabile «accordo fra i due contendenti» (E. Cavassori, *Un giornalista fu il patrono del nuovo stato di Israele*, «la Giustizia», 4 dicembre 1953, p. 6). In maniera contraddittoria rispetto ad entrambe le valutazioni,

D'altra parte, la solidarietà e la simpatia per uno Stato che «il suo diritto all'esistenza se l'[era] conquistato con enormi sacrifici di uomini e di armi» ed era deciso «a salvaguardare fino all'estremo la sua indipendenza»[354], e per il suo governo, non implicarono un appoggio aprioristico ed incondizionato. Pur credendo alla versione fornita da Ben Gurion delle dinamiche e delle cause dell'incidente di confine verificatosi a Kibya nella notte tra il 14 e il 15 ottobre, ed affermando che «sul piano della vendetta e della rappresaglia Israele [aveva] indubbiamente ragioni da vendere», ad esempio, Goffredo Raponi rilevò: «la vendetta e la rappresaglia *spiegano*, non *giustificano* un attacco. Le azioni tra Stati si giudicano anche col metro morale e politico. E sul piano morale non v'è dubbio che l'attacco israeliano [era] ingiusto e sul piano politico, catastrofico»[355].

Le conquiste e i risultati ottenuti sul piano interno dai governi a guida laburista sarebbero tornati ad essere al centro dell'attenzione del quotidiano del Psdi solamente in occasione del settimo anniversario dell'«indipendenza dello Stato d'Israele»[356], e nei primi mesi del 1956, quando furono descritti come dei veri e propri «miracoli»[357], e fu – per la prima volta – esplicitata la netta contrapposizione tra le peculiari forme di «organizzazione economico-sociale della agricoltura» israeliana e il *kolchoz* russo[358].

---

però, negli articoli celebrativi dell'Onu «la soluzione della questione palestinese» era indicata come uno dei suoi grandi successi (*Sette anni di vita delle Nazioni Unite*, «la Giustizia», 19-20 giugno 1952, p. 6; cfr. anche *L'organizzazione delle Nazioni Unite celebra il X anniversario di fondazione*, «la Giustizia», 24-25 ottobre 1955, p. 3, in cui era addirittura magnificata l'opera dell'United Nations Relief and Works Agency che, di fronte alla «drammatica situazione dei profughi arabi», era riuscita a porre «fine» alla loro «odissea»).

[354] *Preoccupazioni a Tel Aviv per la situazione egiziana* «la Giustizia», 1° agosto 1952, p. 6.

[355] G. Raponi, *Il conflitto arabo-israeliano e le responsabilità dell'O.N.U.*, cit.

[356] R. Russo, *Sette candeline per lo Stato d'Israele*, «la Giustizia», 4 maggio 1955, p. 3. Nell'articolo erano ricordate le difficoltà a cui lo Stato ebraico aveva dovuto far fronte durante i suoi primi anni di vita (la guerra, l'immigrazione in massa, le ristrettezze economiche, e la «guerra politica»), ma soprattutto veniva messo in evidenza che «alte percentuali delle entrate, costituite da doni e prestiti, [erano] state destinate a sfamare ed alloggiare gli immigrati, e ad espandere ogni tipo di servizio sociale, sanitario ed educativo». Tra le tante misure adottate dal governo per il progresso e lo sviluppo della giovane nazione, inoltre, erano citate le politiche volte a «migliorare la situazione della minorità araba nel paese», attribuendo molta importanza alla decisione di «concedere la libera iscrizione nella Histadrut ai soci arabi». Cfr. anche la fotonotizia *Lavoro tenace di ogni giorno per la realizzazione del socialismo in Israele*, «la Giustizia», 6-7 luglio 1955, p. 3, in cui si sottolineava che «la costruzione di un ordinamento socialista nel giovane Stato di Israele si fonda[va] in gran parte sulle realizzazioni che ven[ivano] perseguite ed attuate sul piano municipale», come era stato «propugnato anche dai maggiori maestri del Socialismo italiano».

[357] Cfr. R. Modiano, *I miracoli degli uomini – Gli ospedali dello Stato di Israele*, «la Giustizia», 5-6 gennaio 1956, p. 3; e G. Giardina, *Il tempo dell'azione*, «la Giustizia», 29-30 marzo 1956, p. 6. In entrambi gli articoli venivano giustapposti ai miracoli narrati nella Bibbia, che erano attesi e dovuti ad un'entità divina, quelli «scaturiti da una volontà di popolo finalmente unito dopo secoli di dolori e persecuzioni» e che, grazie all'opera degli uomini, avevano consentito di cambiare profondamente l'aspetto di una terra «semiabbandonata all'incuria degli abitanti» e divenuta «il rifugio delle vittime di uno dei più atroci ed inumani episodi che questo secolo abbia avuto la sventura di iscrivere nella sua storia». Tutte le cit. sono tratte dal primo.

[358] M. Casalini, *Le conquiste del socialismo – Libera organizzazione collettiva nell'agricoltura dello Stato di Israele*, «la Giustizia», 27-28 febbraio 1956, p. 3. Del resto, già precedentemente al giudizio decisamente positivo della colonizzazione ebraica delle terre palestinesi e del *kibbutz* aveva fatto da contraltare la dura critica della collettivizzazione delle campagne sovietiche e del *kolchoz*. Cfr. in particolare F. Pagliari, *L'imperialismo*

Infine, a proposito dei socialdemocratici, non si può non accennare al discorso pronunciato del segretario dell'Internazionale socialista durante il X Congresso del Psdi (Milano, 31 gennaio-8 febbraio 1956). Sostenendo che i socialdemocratici italiani non dovevano fronteggiare solamente un forte partito comunista ma anche un partito che si autoproclamava socialista ma fungeva «da rincalzo e da ausiliario» al Pci, Julius Braunthal si soffermò a lungo sul «patto Hitler-Stalin» e sulla politica di potenza perseguita dall'Unione Sovietica in Medio Oriente per denunciare «il tradimento comunista della causa del socialismo» e rilevare che Mosca, mentre tentava di «favorire in ogni modo il miglioramento delle relazioni fra i partiti comunisti e i partiti socialisti», riforniva di armi «i sovrani semifeudali e i dittatori militari degli stati arabi» che si proponevano di distruggere una nazione «instaurata in conseguenza di una delle maggiori tragedie della storia» e che rappresentava «l'unica oasi socialista del Medio Oriente»[359]. Tali temi non furono ripresi da nessun delegato del Psdi, né dalle tre mozioni presentate al Congresso[360]. Tuttavia, sicuramente riflettevano un punto di vista condiviso dai socialdemocratici italiani: l'immagine del «giovane Stato che fa fiorire, su zone già quasi desertiche, una civiltà veramente democratica» fu riproposta, infatti, alcuni mesi dopo, da Giuseppe Saragat durante un comizio a Torino, auspicando una mediazione delle «maggiori Potenze» e di quelle nazioni che – come l'Italia – erano «interessate a quanto avv[eniva] nel mediterraneo»[361].

Diversa e meno lineare fu la posizione del Psi. Anche riferendosi solamente al periodo 1948-51, sarebbe semplicistico parlare di un vero e proprio «mito del kibbutz» come ha fatto – in termini critici – Michele Achilli, un'autorevole esponente della sinistra del partito degli anni '70, '80 e '90[362]. Al di là delle sottili ma significative divergenze che caratterizzarono i

---

sovietico, «Critica sociale», a. 41, nn. 15-16 (1° agosto 1949), pp. 356-359; W. Klatt, *Com'è la vita nei kolkhoz?*, «la Giustizia», 12 luglio 1951, p. 3; *La rivincita dei "kulaki"*, «la Giustizia», 30 settembre 1953, p. 1.

[359] *Discorso del Segretario dell'Internazionale socialista Julius Braunthal al Congresso del P.S.D.I., in Milano (31 genn.-3* [sic] *febbr. 1956)*, in FSSFT, APSDI, Serie 9 "Congressi", b. 32, f. 2, pp. 46-51. Nel suo intervento – ampiamente riportato in E. Melani, *L'Internazionale Socialista esalta la lotta condotta dal P.S.D.I. in difesa della libertà*, «la Giustizia», 1°-2 febbraio 1956, p. 1 – Braunthal rilevò che «il partito socialista israeliano [era], infatti, riuscito a trasformare una landa arida in una colonia di fiorenti comunità socialiste, e p[oteva] vantarsi di aver superato ogni altro partito e paese nell'opera di ricostruzione socialista sul presupposto della libertà individuale e della democrazia politica».

[360] Cfr. *La mozione di centro* e *La mozione della destra*, riportate sotto al titolo d'apertura a nove colonne *Il decimo Congresso Nazionale si è chiuso con il voto sulla linea politica del partito*, su «la Giustizia» del 4-5 febbraio 1956, p. 1; e *La mozione nazionale di "Unità Socialista"*, «la Giustizia», 7-8 febbraio 1956, p. 2.

[361] *Saragat illustra a Torino l'appello del P.S.D.I. al Paese – Gli avvenimenti russi confermano che l'emancipazione dei lavoratori può essere raggiunta solo sulla via del socialismo democratico*, «la Giustizia», 9-10 aprile 1956, pp. 1-2. Nel suo discorso, il leader socialdemocratico minimizzò i problemi che erano all'origine della controversia arabo-israeliana, reputando facilmente risolvibile anche «il problema delle popolazioni arabe emigrate dallo Stato di Israele».

[362] M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina. Dal 1892 ai nostri giorni*, Marzorati, Settimo Milanese, 1989, pp. 49-66. Come abbiamo detto nel precedente capitolo, sul quotidiano del Psi l'esaltazione della forma associativa collettivista ebraica contenuta in alcuni articoli (A. Ascoli, *Il destino della terra è nascosto nei*

giudizi dell'«Avanti!» e di «Mondo operaio» durante la «breve parentesi» della segreteria Jacometti[363], i socialisti italiani nel loro complesso ebbero un atteggiamento profondamente ambiguo e contraddittorio nei confronti delle istituzioni e delle forze politiche israeliane.

In un primo momento Israele fu considerato «uno degli Stati più progressisti del mondo»[364], anche per le peculiari modalità in cui era avvenuto l'insediamento ebraico in Palestina[365], e per il contenuto sociale intravisto dalla stampa del Psi nei propositi e nei programmi di tutti i principali movimenti attivi nel neonato Stato ebraico. Nella già citata *Inchiesta sullo Stato d'Israele* pubblicata sul quotidiano del Psi nell'estate del 1948, mentre ancora infuriava la guerra in Palestina, infatti, Ascoli li passò sommariamente in rassegna; e, descrivendo il Mapai – propugnatore di «un sionismo-socialista» – come «il più forte partito di classe di tutte le forze operaie», collocò all'interno di questa categoria non soltanto le tre organizzazioni fondate su «principi marxisti» e confluite nel Mapam (l'Hashomer Hatzair, l'ala sinistra di Poale Zion e l'Ahdut HaAvoda), ma anche l'Hapoel HaMizrachi e i «Lavoratori sionisti» (l'HaOved HaTzioni), ovvero un partito che avrebbe partecipato alle elezioni del '49 nelle liste del Fronte religioso unito, e un movimento che di lì a pochi mesi, assieme all'«Alià Chadascia [sic: Aliyah Hadasha]» – dallo stesso Ascoli bollato come «partito borghese» –, avrebbe concorso alla fondazione del Partito progressista. Completava il quadro un «partito democratico di centro», quello dei Sionisti generali; mentre non erano neppure citati l'Irgun, la "banda Stern" e i rispettivi epigoni politici[366]. Tuttavia, ciò che appare più sorprendente nelle valutazioni dei socialisti italiani nel periodo compreso tra la

---

Kibbuz, «Avanti!», 21 luglio 1948, p. 3) era fortemente ridimensionata in altri (G. Bosio, *La questione ebraica e il problema palestinese – La politica del predone mischia sangue e petrolio*, «Avanti!», 24 giugno 1948, p. 3). Vedremo ora come l'immagine del *kibbutz* proposta sulla stampa socialista fosse caratterizzata da luci ed ombre e come spesso i tanti meriti attribuitigli finissero per essere offuscati da un'unica e cruciale critica.

[363] P. Mattera, *Storia del Psi. 1892-1994*, Carocci, Roma, 2010, p. 151. Come è noto, «la delusione tra le file socialiste per la doppia sconfitta del Fronte e nel Fronte» (P. Amato, "Gli anni del frontismo (1948-1955)", cit., p. 270), nelle elezioni del 18 aprile 1948, consentì alla corrente di centro di conquistare la maggioranza al Congresso di Genova (27 giugno-1° luglio 1948) e portò Alberto Jacometti alla guida del partito e Riccardo Lombardi alla direzione del quotidiano del Psi. Tuttavia, l'anno seguente, il Congresso di Firenze (11-16 maggio 1949) si sarebbe concluso con una netta affermazione della sinistra e il ritorno di Pietro Nenni alla segreteria del Psi. Rodolfo Morandi avrebbe assunto il duplice incarico di vicesegretario e responsabile dell'organizzazione del partito, e Sandro Pertini quello di direttore dell'«Avanti!».

[364] *Israele e l'O.N.U.*, «Mondo operaio», a. I, n. 4 (25 dicembre 1948), p. 6.

[365] Cfr. f.t. [F. Tarsitani], *Italia e Israele*, «Avanti!», 22 febbraio 1949, p. 1: «L'atto di nascita di Israele sta nel contratto di compravendita della prima vigna di Palestina che un proprietario arabo cedette, forse per tre o quattro volte il suo valore, ad un gruppetto di contadini ebrei; i primi codici della vita pubblica di Israele furono le regole di Moshavim e dei Kibbuzet [sic], le organizzazioni dell'agricoltura cooperativistica che gettarono le basi dell'impianto economico e tracciarono i lineamenti dell'ordinamento istituzionale del futuro Stato»; e queste modalità di organizzazione del lavoro «[avevano] trasformato in 30 anni di pacifica espansione del popolo ebraico nella terra dei suoi padri, il dato economico, sociale, culturale e politico della regione palestinese».

[366] A. Ascoli, *Gli ebrei sono guidati da un istinto socialista*, «Avanti!», 5 agosto 1948, p. 3. Nell'articolo veniva detto che l'Hapoel HaMizrachi «uni[va] le idee dei lavoratori progressisti al rinnovamento sociale ebraico» e l'HaOved HaTzioni fu addirittura definito «partito operaio socialista». Probabilmente anche perché entrambi i movimenti avevano fondato diversi *kibbutzim* durante il mandato britannico.

fondazione dello Stato ebraico (14 maggio 1948) e la formazione del primo governo Ben Gurion (10 marzo 1949) è proprio il giudizio sul Movimento della Libertà (Herut) fondato da Menachem Begin il 15 giugno 1948.

L'esito della tornata elettorale del 25 gennaio 1949 fu interpretato dal Psi come una conferma della natura «inequivocabilmente progressista» dello Stato d'Israele[367]. Tanto «l'Avanti» quanto «Mondo operaio», infatti, davano per scontata la collaborazione tra i due principali partiti israeliani, il Mapai ed il Mapam[368], e prevedevano che la Costituzione israeliana avrebbe cercato di «conciliare i principi della Torah con le concezioni socialiste» ampiamente diffuse tra la popolazione[369]. Il quotidiano diretto da Riccardo Lombardi e la rivista fondata e diretta da Pietro Nenni, però, qualificarono il partito uscito vincitore dal voto con una differenza semantica carica di significati politici: il primo esaltava «la vittoria del partito socialista dell'attuale Premier Ben Gurion» ed ipotizzava un accordo tra i «due partiti socialisti, Mapai e Mapam»; il secondo, invece, distingueva nettamente i «socialdemocratici» del Mapai e i «socialisti di sinistra» del Mapam[370]. Così, pur riconoscendo al partito laburista israeliano e al suo leader «molte benemerenze» in politica interna, Mario Bellini sulle pagine di «Mondo operaio» li accusava di essere «i beniamini dell'America a causa del loro socialismo moderato e nettamente occidentalista», accostandoli esplicitamente alle socialdemocrazie europee, con le quali il Psi era in forte contrasto[371]. Inoltre, sosteneva che il successo elettorale del Mapai era stato favorito dalla concessione di un ingente prestito da parte degli Stati Uniti alla vigilia del voto con un chiaro «fine di pressione politica» e dall'improvvisa decisione del governo britannico di procedere al riconoscimento dello Stato ebraico nell'intento di impedire l'affermazione di «gruppi intransigenti»; e soprattutto che la sua affermazione rischiava di «trascinare [Israele] nella politica dei blocchi»[372].

---

[367] *È uscito dalle urne lo Stato progressista d'Israele*, «Avanti!», 27 gennaio 1949, p. 4.

[368] Cfr. *Governo di coalizione nello Stato di Israele*, «Avanti!», 4 marzo 1949, p. 4; e M. Bellini, *Israele ha vinto*, «Mondo operaio», a. II, n. 14 (5 marzo 1949), p. 7. Alcuni giorni dopo la pubblicazione di questi articoli il quotidiano del Psi informò – con un breve trafiletto – i propri lettori che il Mapam aveva negato la fiducia al governo Ben Gurion, evitando qualsiasi commento al riguardo (*Il "Mapam" all'opposizione del Governo d'Israele*, «Avanti!», 11 marzo 1949, p. 1).

[369] *Israele e l'O.N.U.*, «Mondo operaio», a. I, n. 4 (25 dicembre 1948), p. 6.

[370] Le cit. sono tratte dai già citati *È uscito dalle urne lo Stato progressista d'Israele*, «Avanti!», 27 gennaio 1949, p. 4; *Governo di coalizione nello Stato di Israele*, «Avanti!», 4 marzo 1949, p. 4; e *Israele e l'O.N.U.*, «Mondo operaio», a. I, n. 4 (25 dicembre 1948), p. 6.

[371] M. Bellini, *Israele punto sensibile della politica mondiale*, «Mondo operaio», a. II, n. 10 (5 febbraio 1949), p. 7. A proposito della socialdemocrazia, emblematico è il giudizio contenuto in f.b. [F. Bertarelli], *Finestra internazionale – Socialdemocrazia del Dipartimento di Stato*, «Avanti!», 27 febbraio 1949, p. 4: «tutti i maggiori successi in Europa della diplomazia imperialista degli Stati Uniti si realizzano esclusivamente per merito e per la complicità delle varie socialdemocrazie, e a danno, come sempre, della classe operaia».

[372] M. Bellini, *Israele punto sensibile della politica mondiale*, «Mondo operaio», a. II, n. 10 (5 febbraio 1949), p. 7. Per l'esperto di questioni mediorientali, anche «prescindendo da considerazioni ideologiche», sarebbe stata più lungimirante, per uno Stato che doveva la sua fondazione tanto agli Stati Uniti quanto

Paradossalmente, però, da questa embrionale critica delle posizioni filo-occidentali del partito di Ben Gurion – che, nei mesi successivi, avrebbe finito per riversarsi sul governo israeliano e sarebbe diventata patrimonio comune all'interno del Psi – non derivava una presa di posizione a favore del Mapam, descritto come un'organizzazione «di estrema sinistra e marxista» che aveva contribuito alla «creazione di un cospicuo gruppo di colonie collettiviste», ma al quale si imputava di non far corrispondere ad «eccellenti intenzioni» una chiarezza di idee e di essere stato a lungo «contrario alla creazione di uno Stato ebraico in nome del binazionalismo o di un blocco socialista sotto l'egida dell'ONU». Una linea che Bellini non esitava a definire «inconcludente». All'indomani del voto israeliano, infatti, il redattore di «Mondo operaio» sembrava guardare con maggiore simpatia allo Herut, che propugnava una politica interna «progressista senza essere demagogica» e una politica estera «di non impegni rispetto ai due blocchi e di non intesa con l'Inghilterra», e che veniva «ingiustamente accusato di fascismo e nazionalismo» perché rivendicava per lo Stato ebraico «i confini storici riconosciuti dalla Società delle Nazioni dopo la guerra mondiale»[373]. Inoltre, sostenendo che «gli avvenimenti [avevano] dimostrato che senza questi così detti terroristi gli ebrei non si sarebbero mai liberati dal giogo inglese», considerava la decisione della «più importante organizzazione clandestina, l'Irgun Zvai Leumi» di prendere parte alla vita politica israeliana e di dare vita ad un partito (lo Herut) una chiara dimostrazione del fatto che per il gruppo che faceva capo a Menachem Begin «la violenza era un mezzo e non un fine»[374].

---

all'Unione Sovietica, «una politica di equilibrio e di leale amicizia verso le due parti». Nelle sue successive corrispondenze da Tel Aviv riemergeva questa ambivalenza nei confronti del Mapai. Da un lato veniva riconosciuto al governo provvisorio presieduto da Ben Gurion di aver «fatto miracoli in condizioni di avversità che hanno pochi precedenti nella storia» (M. Bellini, *Vita di lotta e di lavoro nel nuovo Stato d'Israele*, «Mondo operaio», a. II, n. 13 (26 febbraio 1949), p. 6). Dall'altro, presentando come probabile la formazione di un governo guidato dal «leader social-democratico» con la partecipazione del Mapam e dei «partiti religiosi», si notava criticamente che il Mapai «sta[va] assumendo invece una linea direttiva molto simile a quella delle socialdemocrazie europee» e, soprattutto, si palesava il timore che – come avvenuto in Italia nell'immediato dopoguerra – con la fine del periodo emergenziale «il cozzo delle ideologie prendesse il sopravvento» e l'ingerenza anglo-americana impedisse ad Israele di assumere «un sano orientamento progressista» e di rappresentare «un fattore suscettibile di scuotere tutto [sic] l'attuale struttura feudalistica del Medio Oriente» (M. Bellini, *Israele ha vinto*, «Mondo operaio», a. II, n. 14 (5 marzo 1949), p. 7).

[373] M. Bellini, *Israele punto sensibile della politica mondiale*, «Mondo operaio», a. II, n. 10 (5 febbraio 1949), p. 7. Completavano il quadro dello scenario politico israeliano tracciato dal collaboratore della rivista in occasione delle elezioni israeliane i partiti religiosi, che «[avevano] avuto una parte molto limitata nella formazione del paese» (M. Bellini, *Israele ha vinto*, «Mondo operaio», a. II, n. 14 (5 marzo 1949), p. 7), un partito comunista pressoché ininfluente e due «partiti di centro» (i Sionisti generali e il Partito progressista), «appoggiati dalla borghesia israeliana» e che avevano «numerosi sostenitori negli Stati Uniti» (M. Bellini, *Israele punto sensibile della politica mondiale*, «Mondo operaio», a. II, n. 10 (5 febbraio 1949), p. 7).

[374] M. Bellini, *Israele punto sensibile della politica mondiale*, «Mondo operaio», a. II, n. 10 (5 febbraio 1949), p. 7. Michele Achilli, stigmatizzando l'iniziale atteggiamento filo-israeliano del suo partito, a proposito della simpatia dimostrata in quest'occasione da Bellini per l'Irgun/Herut scriverà sarcasticamente: «Resta la curiosità di sapere come si sarebbe comportato oggi di fronte al "terrorismo palestinese"» (M. Achilli, *I socialisti*

In una successiva corrispondenza da Tel Aviv, lo stesso Bellini rivide parzialmente queste sue valutazioni, affermando che era difficile capire «la vera fisionomia» del movimento sorto dall'Irgun e i cui membri spaziavano «dai nazionalisti di destra ai comunistoidi»[375]. Da quel momento in poi la stampa del Psi non dedicò più spazio e attenzione alle posizioni della Herut e quando se ne tornò a parlare – nell'inchiesta su *Israele* pubblicata da «Mondo operaio» nel febbraio 1951 e firmata da un «compagno straniero» con lo pseudonimo G.B. White[376] – fu esplicitamente «assimilato al M.S.I.»[377]. Le iniziali attestazioni di comprensione per l'attività svolta da un'organizzazione paramilitare clandestina come l'Irgun e per le rivendicazioni territoriali dello Herut, comunque, non rappresentavano le esternazioni affrettate di un redattore del settimanale della sinistra socialista, ma riflettevano opinioni diffuse all'interno del Psi[378] e, molto probabilmente, riconducibili al carattere essenzialmente anti-inglese – ed anti-imperialista – dell'appoggio socialista alla causa ebraica in Palestina[379].

Come è noto, alcuni mesi dopo le prime elezioni israeliane, nel maggio del 1949, si tenne a Firenze il XXVIII Congresso del Psi. La mozione firmata tra gli altri da Lelio Basso, Rodolfo Morandi, Pietro Nenni e Sandro Pertini ottenne il 51% dei voti; ma la decisione della sinistra di assumersi da sola la responsabilità della Direzione e la contemporanea scelta di Lombardi di sciogliere la sua corrente – che aveva riscosso il 39% dei consensi – portarono ad una vera e propria egemonizzazione del partito. Da quel momento, in campo internazionale, la linea politica del Psi fu fondata sull'«identificazione della causa del proletariato con quella

---

tra Israele e Palestina. Dal 1892 ai nostri giorni, Marzorati, Settimo Milanese, 1989, p. 55).

[375] M. Bellini, *Israele ha vinto*, «Mondo operaio», a. II, n. 14 (5 marzo 1949), p. 7. Nell'articolo, comunque, veniva ribadito il carattere «indubbiamente progressivo e moderno» del programma della Herut ed era sostanzialmente avvalorata la rivendicazione dei confini storici della Palestina. Evidentemente ciò che in quel momento destava preoccupazione era solamente la sua difficile collocazione ideologica.

[376] Più precisamente nel corsivo che introduceva il primo servizio (G.B. White, *Israele (I)*, «Mondo operaio», a. IV, n. 116 (17 febbraio 1951), p. 7) veniva detto che l'autore era «un nostro compagno straniero, di cui siamo costretti a nascondere il nome con uno pseudonimo per evitargli persecuzioni nel suo Paese».

[377] G.B. White, *Israele (II)*, «Mondo operaio», a. IV, n. 117 (24 febbraio 1951), pp. 9-10. Inoltre, «le stragi consumate dalla Irgun […] ai danni di migliaia di pacifici arabi, con l'aiuto di fondi americani», furono paragonate ai crimini commessi dai «repubblichini di Salò che impiccavano i partigiani ai ganci delle macellerie». In un altro articolo, poi, si arrivò a sostenere che lo Herut era un «partito sorto, con l'appoggio inglese, dall'organizzazione militare terrorista e quindi di più spinta estrema destra» (L.P., *Compagni d'Israele*, «Avanti!», 19 ottobre 1951, p. 3).

[378] Il quotidiano del Psi, in occasione dello scoppio del primo conflitto arabo-israeliano, descrisse l'Irgun come un'«associazione patriottica» che combatteva «accanto alla Hagana [sic]», ricorrendo anche a «mezzi terroristici» (*L'Hagana e l'Irgun sono pronte a sostenere l'urto delle armate arabe*, «Avanti!», 15 maggio 1948, p. 3). Successivamente, informando della fondazione dello Herut, sostenne che il programma del partito sorto «dalle forze clandestine della resistenza» mirava ad estendere i confini dello Stato ebraico all'«intera Palestina» e a farne «una "democrazia progressista"» (*L'Irgun Zwai Leumi si è costituito in partito – Tutto il territorio della Palestina rivendicato dagli "Ebrei della libertà"*, «Avanti!», 17 giugno 1948, p. 4).

[379] Oltre a quanto detto, ci fa propendere per questa interpretazione anche il fatto che Bellini, nel contrapporre radicalmente il Mapai (filo-occidentale) e lo Herut (anti-inglese), accusò l'Haganah di aver «collabora[to] spesso [con l'Inghilterra] nella lotta contro le così dette organizzazioni terroristiche» all'epoca del mandato (M. Bellini, *Israele punto sensibile della politica mondiale*, «Mondo operaio», a. II, n. 10 (5 febbraio 1949), p. 7).

dell'Urss»[380] e sull'attualità della prospettiva di una terza guerra mondiale. L'«Avanti!» tentò di ricondurre l'«impressione di solitudine», o meglio la «nuova, degnissima e coraggiosa solitudine» provata dai congressisti al fatto che il Psi fosse «l'unico Partito Socialista europeo che mant[eneva] una intransigente condotta lineare e coerente autonomia marxista»[381]. L'isolamento internazionale era però sentito come un problema e tanto la mozione *Per il partito e per la classe* presentata dalla Segreteria uscente, quanto quella vincitrice della sinistra si proponevano «di cercare in Europa, nel diffuso disagio dei compagni migliori, i nuclei di rinnovamento del socialismo mondiale» e si dicevano solidali «con la sinistra dei partiti socialisti dell'Occidente»[382].

In questo quadro si inserirono le decisioni della Direzione del Psi del 26-30 settembre 1949 di «convocare a Roma per il gennaio 1950 una conferenza internazionale della sinistra socialista» e di delegare due esponenti di primissimo piano del partito – Lelio Basso e Pietro Nenni – a recarsi a Tel Aviv, «accogliendo l'invito del "Mapam", il partito socialista di sinistra d'Israele»[383]. Entrambe le iniziative, però, si arenarono: l'assise – che, stando all'ordine del giorno prestabilito, avrebbe dovuto avere una netta connotazione antimperialista e suscitare una chiara presa di posizione «contro le degenerazioni opportunistiche e riformiste nel movimento operaio»[384] – non ebbe luogo; e l'anno seguente i tentativi di intensificare i rapporti con il Mapam finirono per intrecciarsi con «la definitiva resa dei conti» che stava maturando ai vertici del Psi e che avrebbe portato alle dimissioni di Basso dall'Esecutivo e all'affermazione della «diarchia Nenni-Morandi»[385].

---

[380] G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., p. 98.

[381] *Atmosfera di fraternità*, «Avanti!», 12 maggio 1949, p. 1. L'esclusione dall'Internazionale socialista aveva fatto sì che gli unici due delegati stranieri presenti al Congresso furono l'indiano Samboo Gagalyce e l'austriaco Edwin Shärf. Espulso dal Partito socialdemocratico nel 1948, quest'ultimo avrebbe fondato il Partito socialista dei lavoratori, nel 1956 confluito nel Partito comunista.

[382] Le cit. sono tratte rispettivamente da *Per il partito e per la classe* e *Mozione della sinistra al XXVIII*, pubblicate nella "Tribuna del Congresso" sulla terza pagina dell'«Avanti!» del 19 e del 26 marzo 1949. Sul «socialismo di sinistra» cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III. *Dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 166-174.

[383] Inoltre, udita la relazione di Lucio Luzzatto sugli sviluppi del «movimento dei socialisti di sinistra in Austria», la Direzione espresse loro la «solidarietà» del Psi. Il comunicato fu pubblicato in *Il P.S.I. convoca a Roma un Congresso internazionale socialista*, «Avanti!», 1° ottobre 1949, p. 1, e successivamente sul «Bollettino del Partito socialista italiano», 10 marzo 1950, p. 8 (in FPN, PN, Serie 2, "Documenti", Sottoserie 2, "Partito", b. 88, UA 2203, f. 37).

[384] *Il P.S.I. convoca a Roma un Congresso internazionale socialista*, «Avanti!», 1° ottobre 1949, p. 1. Si tenga presente che sull'«Avanti!» del 1° febbraio 1950 con l'editoriale *Responsabilità della sinistra socialista* Nenni rilanciò l'idea di «una Conferenza internazionale della Sinistra Socialista» da tenersi a Roma in primavera.

[385] Entrambe le definizioni sono di P. Mattera, *Storia del Psi*, cit., p. 153. I dissensi fra Morandi e Basso riguardavano principalmente l'organizzazione del partito: mentre il primo stava cercando di rafforzarla creando un apparato burocratico efficiente e fortemente centralizzato, il secondo prediligeva la formazione ideologica dei quadri.

Nell'estate del 1950 Basso cercò di mettersi in contatto con il segretario del partito per comunicargli l'invito a recarsi in Israele per i primi di settembre giuntogli dai «compagni del MAPAM». Facendo presente che durante una riunione dell'Esecutivo gli erano stati mossi diversi rimproveri e che gli era stata anche comunicata la pubblicazione sul settimanale del Cominform di alcuni giudizi critici nei confronti del partito israeliano, precisava che non avrebbe potuto «fare questo viaggio a titolo personale, ma soltanto in rappresentanza del partito», e chiedeva quindi a Nenni «istruzioni definitive»[386]. La decisione presa dall'Esecutivo del Psi all'ultimo momento – e in assenza del segretario – di annullare l'incarico affidato a Basso di rappresentare il partito in Israele, accusandolo di lavoro "frazionistico", fu la classica goccia che fece traboccare il vaso. Il 13 settembre 1950 Basso scrisse nuovamente a Nenni e, riferendogli dell'accaduto, gli disse che se la Direzione avesse avallato quanto fatto dall'Esecutivo – «probabilmente esorbitando dai suoi poteri» – si sarebbe visto costretto a dimettersi immediatamente, «almeno dall'Esecutivo», che comunque intendeva «ritirar[s]i al più presto dall'Esecutivo e dalla Direzione» e che era disponibile a farlo senza «aprire nel partito un nuovo capitolo di lotte»[387]. Dopo aver chiesto chiarimenti a Morandi[388], Nenni si schierò dalla parte di quest'ultimo e accolse la rinnovata proposta di

[386] Lettera di L. Basso a P. Nenni, 1 luglio 1950, in FPN, PN, Serie 1, "Carteggi", Sottoserie 3, "Carteggio 1944-79", b. 18, UA 1093, "Basso Lelio", f. 22. Come precisato dallo stesso ex segretario del Psi, Basso fu costretto ad indirizzare tale missiva alla residenza romana di Nenni, «non [essendo] riuscito a sapere il [suo] indirizzo altoatesino». Non avendo ricevuto alcuna risposta ed ipotizzando che la lettera fosse giunta dopo la partenza di Nenni per l'Alto Adige, il responsabile dell'Ufficio ideologico e culturale del Psi gli scrisse nuovamente il 27 agosto 1950. Dopo aver fatto trapelare la sua volontà di abbandonare l'attività di partito per dedicarsi allo studio della letteratura marxista, sollecitava una risposta sulla questione del viaggio in Israele. Gli comunicava di non aver trovato alcun riscontro delle critiche del Cominform che gli erano state riferite e definiva «buono» il tono della stampa del Mapam, precisando che «anche se non saremo in tutto d'accordo con loro, sarà sempre un'occasione per discutere e cercare di persuaderli del nostro punto di vista. D'altra parte ci siamo impegnati con loro a suo tempo». Inoltre, poiché il Mapam gli aveva comunicato di aver già acquistato un biglietto aereo per l'8 settembre, Basso fece presente a Nenni che – in caso di mancata risposta – si sarebbe attenuto alla «precedente delibera della Direzione del Partito», quella del 30 settembre 1949, che li aveva incaricati di recarsi in Israele in rappresentanza del Psi (Ibidem, ff. 23-24).

[387] L. Basso a P. Nenni, 13 settembre 1950, in Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO (FLLB-ISSOCO), Fondo Lelio Basso (LB), Serie 25, "Corrispondenza", Fascicolo 6, "1950", Sottofascicolo 9, "settembre", Lettera 72. Il documento si proponeva di chiarire per iscritto il punto di vista del dirigente socialista sulla situazione internazionale e sui suoi rapporti con la Direzione del Psi, e soprattutto conteneva una denuncia circostanziata di quelli che Pasquale Amato non ha esitato a definire «i sistemi staliniani più odiosi» con cui Basso fu combattuto all'interno del Psi (P. Amato, "Gli anni del frontismo (1948-1955)", cit., p. 314) e che l'avevano messo «nelle condizioni di non concretare nulla di serio» nel suo incarico all'Ufficio ideologico e culturale.

[388] Il vicesegretario del Psi gli rispose: «– a giustificare la deliberazione presa in tua assenza dall'Esecutivo – è stato approntato un memoriale da sottoporre alla Direzione, nel quale sono le prove del lavoro frazionistico da lui [Basso] svolto». Inoltre, Morandi pose come «condizione» per chiudere il «caso Basso» senza portarlo davanti alla Direzione le sue dimissioni «*nel lasso di questa sessione di lavori*» e «con una motivazione che non abbia interesse e rilevanza politica» (R. Morandi a P. Nenni, 21 settembre 1950, in FPN, PN, Serie 1, "Carteggi", Sottoserie 3, "Carteggio 1944-79", b. 33, UA 1633, "Morandi Rodolfo", f. 15. Il corsivo è sottolineato nel testo).

Basso di uscire dagli organi direttivi del partito per dedicarsi alla sua attività di studioso del marxismo[389].

La conseguenza immediata della vicenda fu il mancato invio in Israele di un rappresentante del Psi. L'uscita di scena di colui che sin dall'immediato secondo dopoguerra «aveva teorizzato il ruolo essenziale del "socialismo di sinistra", nel quadro di una valutazione del tutto positiva della democrazia popolare»[390], e che fino a quel momento era stato uno dei principali interlocutori di Eli Peleg – direttore del Dipartimento per gli ebrei del Medio Oriente dell'Agenzia ebraica a Parigi e membro del Mapam –, comunque, non sembra aver avuto particolari ripercussioni sugli sviluppi dei rapporti del Psi con la seconda forza politica israeliana. Il 17 gennaio 1951, all'apertura del XXIX Congresso del Psi, tra le delegazioni dei partiti socialisti di sinistra presenti a Bologna spiccava, infatti, quella del Mapam, composta da Simha Flapan[391], Al HaMishmar Menahem Derman e Eli Peleg[392]; e il 22 settembre 1952, a Genova, i membri della Direzione del Psi, «un certo numero di compagni socialisti di sinistra dei paesi occidentali e il rappresentante del Partito Operaio Unificato (MAPAM) di Israele» che nei giorni precedenti avevano assistito al Comitato Centrale del Psi e alle celebrazioni del sessantesimo anniversario della fondazione del partito si riunirono – sotto la presidenza di Pietro Nenni – e sottoscrissero *Un appello ai socialisti di sinistra dei partiti del Comisco – Per un'azione unitaria a difesa della pace nel mondo* che, constatando «l'aggravamento della tensione internazionale» e denunciando «la complicità, e quindi la responsabilità dei partiti del Comisco e dell'Internazionale di Francoforte postisi a rimorchio

[389] Cfr. P Nenni a L. Basso, 27 settembre 1950, in FLLB-ISSOCO, LB, Serie 25, "Corrispondenza", Fascicolo 6, "1950", Sottofascicolo 9, "settembre", Lettera 79. Per evitare qualsiasi «equivoca interpretazione sul suo atteggiamento» fu pubblicata sul «Bollettino del Partito socialista italiano» del 1°-15 ottobre 1950 (p. 2) la lettera inviata da Basso al segretario del partito il 28 settembre in cui si smentiva «la speranza, o inversamente il timore» che potesse porsi a capo di una corrente in vista del prossimo Congresso del Psi. Basso ribadiva di essere «incondizionatamente d'accordo con la linea politica affermata al Congresso di Firenze» e si diceva convinto dalla necessità di «rafforzare l'unità e la compattezza del nostro Partito e l'unità d'azione con i compagni comunisti» (il bollettino è in FPN, PN, Serie 2, "Documenti", Sottoserie 2, "Partito", b. 88, UA 2203, f. 135. Una copia della lettera è conservata anche in FLLB-ISSOCO, LB, Serie 25, "Corrispondenza", Fascicolo 6, "1950", Sottofascicolo 9, "settembre", Lettera 80).

[390] M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III. *Dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 168.

[391] Esponente di spicco del Mapam, fu direttore del Dipartimento per gli Affari arabi del partito dal 1959 alla metà degli anni '70, ed è considerato l'antesignano della "nuova storiografia israeliana" per il suo *The Birth of Israel: Myths and Realities*, Pantheon Books, New York, 1987 (cfr. L. Kamel, *Israele-Palestina*, cit., pp. 264-272).

[392] Cfr. *Messaggi e delegazioni dei lavoratori di tutti i paesi*, «Avanti!», 18 gennaio 1951, p. 5, in cui si diceva che, «anche per l'affluenza dei delegati stranieri e le attestazioni di fraternità provenienti da tanti paesi, il XXIX Congresso socialista ricorda i più famosi Congressi del Partito». Oltre al segretario del Partito socialista dei lavoratori austriaco, Edwin Schärf, già presente a Firenze, e a due membri dei governi bulgaro e polacco, vi parteciparono un rappresentante del Partito socialista unitario finlandese, tre di quello francese, il leader alla Camera del popolo del Partito socialista unificato tedesco (Sed) – sorto in Germania Est nel 1945 dalla fusione tra socialisti e comunisti –, Wilhelm Koenen, e la deputata belga Isabelle Blume. Inoltre, inviarono messaggi di saluto il pacifista francese Pierre Cot e due laburisti inglesi dissidenti: John Platt-Mills e Denis Nowell Pritt.

della politica atlantica», invitava le componenti "più mature" di questi ultimi a unirsi alla lotta contro la corsa al riarmo e a favore del miglioramento dei rapporti tra Est ed Ovest «sulla base della consistenza pacifica dei diversi sistemi»[393].

Anche a causa della dichiarata volontà del principale promotore dell'incontro di non dar vita ad una nuova organizzazione socialista, né a una nuova edizione della cosiddetta "Internazionale due e mezzo"[394], l'appello servì più a rafforzare l'immagine e il prestigio internazionale del Psi che a favorire nuovi contatti tra i partiti e i gruppi socialisti di sinistra[395] e rappresentò l'effimero coronamento dell'obiettivo che i socialisti italiani si erano prefissati dal settembre del 1949, o forse più pragmaticamente un passaggio strumentale verso la loro più grande aspirazione: porre fine al senso di isolamento provato a Firenze nel maggio '49. Del resto, lo stesso Nenni nei suoi diari ammetteva di «non [avere] molta fiducia nelle possibilità della sinistra socialista europea, salvo forse in Inghilterra»[396] e, infatti, da quel momento in poi l'interesse del Psi si indirizzò principalmente verso gli sviluppi interni al Labour Party, intravedendo in Aneurin Bevan un autorevole interlocutore[397]. Inoltre, per quanto riguarda nello specifico i rapporti con il Mapam, se è vero che, nei mesi successivi,

[393] *Un appello ai socialisti di sinistra dei partiti del Comisco – Per un'azione unitaria a difesa della pace nel mondo*, «Avanti!», 25 settembre 1952, p. 1. L'appello recava – nell'ordine – le firme di Pietro Nenni e Rodolfo Morandi (Psi), Yisrael Barzilai (Mapam), Atos Wirtanen (Partito socialista unitario finlandese), Erwin Schärf (Partito socialista unitario austriaco), Maurice Pressouyre e André Blumel (Partito socialità unitario francese), Jean Duret e Jean-Maurice Hermann ("Cahiers Internationaux"), August Kuper (Azione socialista – Sda – della Germania occidentale), dell'ex deputato alla Camera dei Comuni inglese D.N. Pritt e della deputata belga Isabelle Blume.

[394] Cfr. l'editoriale di P. Nenni, *Responsabilità della sinistra socialista*, «Avanti!», 1° febbraio 1950; e il commento all'appello contenuto in *Un compito concreto*, «Avanti!», 25 settembre 1952, p. 1. Per "Internazionale due e mezzo" – come è noto – si intende l'Unione internazionale socialista, sorta dalla Conferenza di Vienna del 1921 per iniziativa di socialisti indipendenti tedeschi come Karl Kautsky e di austromarxisti come Max Adler.

[395] A tal proposito è già stato rilevato che l'appello «aveva una valenza politica interna ed una esterna». Nel mese di ottobre, infatti, si sarebbero tenuti a Genova e a Milano i congressi del Psdi e dell'Internazionale socialista (M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III. *Dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 167). La sua valenza esterna appare confermata dal documento approvato il 18 ottobre 1952 dalla Direzione del Psi (e riportato in *Unità nella lotta per la pace prima che sia tardi*, «Avanti!», 19 ottobre 1952, p. 1).

[396] P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 544, 22 settembre [1952]. Nell'appunto aggiungeva: «La situazione poteva essere diversa se i socialisti polacchi, cecoslovacchi e rumeni non si fossero fusi». Pur comprendendo e condividendo le necessità che avevano consigliato questa loro scelta, riteneva che l'unificazione delle forze operaie nei paesi dell'Est li avesse privati di un importante interlocutore.

[397] Pur continuando a denunciare le contraddizioni dell'Internazionale socialista, il Psi cercò di interferire indirettamente negli sviluppi della presunta crisi della socialdemocrazia europea. Al XXX Congresso del Psi (Milano, 8-11 gennaio 1953), ad esempio, Nenni, nel denunciare «la degenerazione socialdemocratica», operò un netto e significativo distinguo tra il Psdi e gli altri partiti laburisti e socialdemocratici, che avendo «una base operaia» potevano «essere ricondott[i] su posizioni di lotta democratica e socialista» (*Il XXX Congresso del Partito socialista italiano inaugurato ieri a Milano – Il monito di Nenni ai partiti di centro: "Finirete per consegnarvi al peggiore fascismo"*, «Avanti!», 9 gennaio 1953, pp. 1-2). Nel corso del 1954, poi, il segretario del Psi si sarebbe recato a Londra su invito della Fabian Society e, apprezzando la presa di posizione dei laburisti inglesi contro il riarmo tedesco e il voto – anche di una parte della Sfio – contro la ratifica del trattato istitutivo dell'esercito europeo, in una riunione del Comitato Centrale, avrebbe posto come attuale «il problema dei rapporti con tutte le forze di sinistra del movimento socialdemocratico europeo», convinto che «esist[evano] ormai le necessarie premesse politiche» (*La relazione del compagno Nenni al Comitato Centrale – La spartizione del Territorio di Trieste è l'accordo peggiore che si potesse fare*, «Avanti!», 6 ottobre 1954, pp. 1-2).

questi subirono una brusca – ma provvisoria – battuta d'arresto per le ripercussioni del processo Slansky e del deterioramento delle relazioni israelo-sovietiche[398], il mancato invio di una delegazione del Psi al suo II Congresso (Haifa, 30 maggio-5 giugno 1951), il breve corsivo apparso su «Mondo operaio» a commento della dettagliata relazione inviata dal segretario Meir Ya'ari sui risultati del Congresso[399], e la maggiore attenzione dedicata – nello stesso periodo – dalla stampa socialista alle assisi di partiti di dimensioni decisamente inferiori al Mapam[400] sembrano rivelare che i socialisti italiani non fecero molto per consolidarli, o quanto meno cercarono di evitare di approfondire il confronto ideologico con i compagni israeliani e di rimanere coinvolti nelle loro vicende interne.

In un certo senso sul Mapam finirono per riversarsi le stesse incomprensioni e ambiguità che, più in generale, dopo il Congresso di Firenze del maggio '49 e il ritorno della sinistra alla guida del Psi, caratterizzarono i giudizi e le valutazioni apparsi sulla stampa socialista in merito allo Stato ebraico, alla sua organizzazione sociale e al suo scenario politico.

Nel giro di pochi mesi, il timore che un ingente afflusso di «capitali esteri» potesse comportare «pressioni di natura politica» tali da costringere i dirigenti israeliani a schierarsi a fianco degli Stati Uniti[401] cedette il posto ad una sempre più netta denuncia dell'«aperto anti-sovietismo» e del «filo-americanismo» del governo Ben Gurion[402]. L'Histadrut, inizialmente

[398] Tra gli imputati a Praga figurava anche uno dei più noti dirigenti del Mapam, Mordechai Oren. «Per il partito, anche nelle sue frange più ottusamente prostaliniane, era lo shock. La componente Riftin, pur limitando al massimo le critiche all'URSS, si allineava di fatto alle tesi di maggioranza, riaffermando la più completa solidarietà ad Oren di cui si rivendicava l'innocenza. La componente Sneh sarebbe invece andata oltre, facendo proprie le accuse sovietiche. La rottura era inevitabile» (D. Meghnagi, *La sinistra in Israele*, cit., p. 65). Il quotidiano del Psi prese posizione contro l'espulsione di Moshe Sneh, riconducendola semplicisticamente al fatto che quest'ultimo «si opponeva alla politica antisovietica del governo» (*Speculazioni di Israele dopo la rottura con l'U.R.S.S.*, «Avanti!», 18 febbraio 1953, p. 6). L'invio di una delegazione del Mapam al XXXI Congresso del Psi (Torino, 31 marzo-3 aprile 1955) avrebbe testimoniato come, dopo la morte di Stalin, almeno a livello formale, i rapporti tra i due partiti tornarono quelli precedenti.

[399] T. Vecchietti, *Due documenti del socialismo di sinistra*, «Mondo operaio», a. III, n. 137 (28 luglio 1951), p. 3.

[400] Cfr. D.A. Lemmi, *Guardano all'esempio del P.S.I. i socialisti di sinistra francesi*, «Avanti!», 20 marzo 1951, p. 4; e *I socialisti di sinistra austriaci per la pace e per l'unità di classe*, «Avanti!», 4 novembre 1951, dedicati a una riunione del Partito socialista unitario francese e al primo Congresso del partito fondato da Schärf. In entrambe le occasioni il Psi si preoccupò di inviare un proprio delegato: alla prima intervenne Giorgio Fenoaltea; al secondo fu rappresentato da un membro della Direzione: Achille Corona.

[401] M. Bellini, *Strategia e petrolio insidiano la vita di Israele*, «Mondo operaio», a. II, n. 30 (25 giugno 1949), p. 8. Cfr. anche M. Bellini, *Gli S.U. nel Medio Oriente*, «Mondo operaio», a. II, n. 56 (24 dicembre 1949), p. 7, nel quale, più esplicitamente, scriveva: «il governo Ben Gurion ha bisogno urgente di capitali americani, sia privati che governativi per realizzare i suoi vasti piani di costruzioni edilizie […] e per integrare gli immigranti nella vita della nazione. Gli Stati Uniti hanno sempre fatto intendere che non avrebbero difficoltà ad accordare i prestiti se Israele dimostrerà di volersi "proteggere" contro la Russia. Gli attuali dirigenti, da buoni social-democratici, non chiederebbero di meglio, ma sono stati trattenuti sino ad oggi dal timore che una attitudine ostile potrebbe compromettere la situazione di quegli ebrei dell'Europa Orientale che desiderano emigrare in Israele».

[402] M. Bellini, *La lotta a Gerusalemme e a Damasco*, «Mondo operaio», a. III, n. 58 (7 gennaio 1950), p. 7. Tullio Vecchietti – responsabile dell'Ufficio internazionale del Psi e condirettore della rivista fondata da Nenni – sostenne che, «sostituendosi agli inglesi, gli americani [erano] riusciti a far crollare in Palestina il neutralismo

rappresentata come la potente organizzazione sindacale che – controllando, direttamente o indirettamente, «tutta l'attività economica» israeliana – «consent[iva] al paese di conservare la sua fisionomia socialista senza tuttavia abolire l'iniziativa privata»[403], cominciò ad essere descritta come «il più solido capitalista d'Israele» e «una delle armi più subdole della reazione legata agli interessi americani»[404]. Persino l'esaltazione del ruolo avuto dai *kibbutzim* nel «miracolo della trasformazione di un paese feudale in una nazione progredita», e nel fornire una pratica dimostrazione «di come gli uomini, non ossessionati dalla concorrenza e dal desiderio del guadagno individuale, possano vivere in armonia fra loro lavorando per il bene comune», era in qualche modo mitigata, inquinata e snaturata dalla critica del contesto in cui questi venivano fondati e si sviluppavano. Il *kibbutz*, dunque, finiva per essere considerato non soltanto «un piccolo mondo socialista» costretto a interagire costantemente con la «società capitalistica che inesorabilmente si sta[va] affermando» nello Stato ebraico; ma anche una forma di organizzazione del lavoro che, paradossalmente, da una parte era stata sfruttata «per raccogliere i nuovi arrivati, secondo i piani del Sionismo, e organizzarli a difesa contro gli attacchi degli arabi», e, dall'altra, veniva ostacolata dal «governo borghese» che, piuttosto che incoraggiare «i nuovi arrivati a costituirsi in "chibbuts"», preferiva lasciarli in campi improvvisati «finché non si decid[evano] ad accettare un posto nella società capitalistica»[405].

---

del governo di Ben Gurion che era essenzialmente antinglese» (T. Vecchietti, *Mediterraneo e Patto atlantico*, «Mondo operaio», a. IV, n. 120 (17 marzo 1951), p. 5). Negli articoli apparsi sul quotidiano del Psi, alla denuncia dell'avvicinamento tra Israele e Stati Uniti (cfr. *Accordo segreto tra Stati Uniti e Israele*, «Avanti!», 3 marzo 1951, p. 4; *Dollari a Ben Gurion per le basi in Palestina?*, «Avanti!», 7 giugno 1951, p. 4; *Solleciti a Ben Gurion di essere più anticomunista*, «Avanti!», 9 gennaio 1952, p. 6; *Trecentomila israeliani a disposizione di "Ike"*, «Avanti!», 19 febbraio 1952, p. 6) faceva da contraltare la sottolineatura dell'opposizione popolare alla politica filo-americana dei governi israeliani (cfr. *Rifiuto dei portuali di Tel Aviv di caricare merci per la Corea*, «Avanti!», 22 giugno 1951, p. 6; *Violenti scontri nelle vie di Gerusalemme*, «Avanti!», 8 gennaio 1952, p. 1; *Contro la ferma prorogata manifestazioni ad Israele*, «Avanti!», 2 settembre 1952, p. 6).

[403] M. Bellini, *Strategia e petrolio insidiano la vita di Israele*, «Mondo operaio», a. II, n. 30 (25 giugno 1949), p. 8.

[404] G.B. White, *Israele (III)*, «Mondo operaio», a. IV, n. 118 (3 marzo 1951), p. 8. Nell'articolo veniva detto anche che «la Histadrut, più che essere un'organizzazione sindacale, [era] infatti una istituzione religiosa-nazionalistica che si identifica[va] nei due pilastri del Sionismo: ritorno in Israele e presa di possesso». Cfr. anche *Lettera da Israele – La politica del Mapam*, «Mondo operaio», a. V, n. 16 (23 agosto 1952), pp. 15-16, in cui si sosteneva che l'Histadrut era considerata e utilizzata dal Mapai come «un cieco strumento del governo».

[405] Tutte le cit. sono in da G.B. White, *Israele (II)*, «Mondo operaio», a. IV, n. 117 (24 febbraio 1951), pp. 9-10, salvo le ultime due, tratte da G.B. White, *Israele (I)*, «Mondo operaio», a. IV, n. 116 (17 febbraio 1951), p. 7. Precedentemente Gabriella Pasca, in una corrispondenza da Haifa (*Viaggio nella Palestina odierna – Per costruire lo Stato d'Israele lavorano nei campi intellettuali e commercianti*, «Avanti!», 8 dicembre 1949, p. 3), nell'esprimere apprezzamento per l'organizzazione dei *kibbutzim* e per la loro capacità di modificare radicalmente il paesaggio locale, ne scorgeva un grave «difetto»: ogni *kibbutz* era «una piccola colonia che mira[va] a realizzare il proprio benessere, trascurando completamente gli interessi di chi non fa[ceva] parte di quella cooperativa». Si vedano anche G.P. [G. Pasca], *A colloquio con gli italiani del giovane Stato d'Israele – La Palestina diventa la loro "vera" patria*, «Avanti!», 30 dicembre 1949, sul *kibbutz* religioso di Yavne; e il successivo G. Franchetti, *Lettera da Israele – Nelle colonie agricole si canta "Bandiera Rossa"*, «Avanti!», 13 febbraio 1955, p. 3, in cui il *kibbutz* era descritto come «il simbolo del progresso e del benessere che avanzano

Inoltre, sulla stampa socialista, nell'ambito della sistematica condanna dell'«involuzione reazionaria» in atto in un paese «sorto per la volontà di centinaia di migliaia di ebrei profughi come uno degli stati più democratici del mondo» e che – «per opera dei capitalisti anglosassoni e col compiacente aiuto dei socialdemocratici d'Israele» – si stava trasformando in «una base strategica degli imperialisti contro l'U.R.S.S.»[406], i fugaci cenni all'ebraismo e alla storia ebraica mutarono profondamente di significato[407] e riaffiorarono alcuni riferimenti all'«innata tendenza agli affari e al commercio» degli ebrei e all'influenza del potere finanziario degli ebrei americani che richiamavano lo stereotipo marxista dell'ebreo emblema del capitalismo[408]. Ma soprattutto comparvero le prime aperte critiche dell'ideologia che era alla base della nascita dello Stato d'Israele. Si sostenne, infatti, che, proprio «nel sacro nome del sionismo», «il governo clerico-moderato» si proponeva di rendere nuovamente ciascuno dei «sopravvissuti dei campi nazisti» giunti in Israele «una vittima del mondo borghese […] a esclusivo vantaggio del capitale anglo-israel-americano che vede nella Terra Santa […] la *Terra* delle basi strategiche e la *Santità* dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo». Il sionismo, in pratica, fu descritto come «un ibrido di razzismo e di religione» al servizio dell'imperialismo straniero[409], anche se – per altri versi – il governo israeliano, quando

---

sotto le bandiere del socialismo».

[406] Le cit. sono tratte dal corsivo che introduceva l'inchiesta di G.B. White, *Israele (I)*, «Mondo operaio», a. IV, n. 116 (17 febbraio 1951), p. 7.

[407] Esemplificativo è il caso dell'uso politico del parallelismo con la ribellione dei Maccabei. In un primo momento, in una corrispondenza da Gerusalemme, venne sottolineata l'«atmosfera di tensione spirituale» esistente in Israele dopo la decisione del governo di trasferire la Knesset a Gerusalemme, anche per la coincidenza con la Chanukkah, ovvero la festività ebraica che commemora l'inaugurazione del nuovo altare nel Tempio di Gerusalemme, dopo la liberazione della Giudea nel II secolo a.C. (T. Segre, *Nella "festa delle luci" risuona il vecchio giuramento*, «Avanti!», 26 gennaio 1950, p. 3). In occasione del terzo anniversario della fondazione dello Stato ebraico, invece, si sostenne che, «come gli antichi Maccabei, anche gli israeliani di oggi sono costretti a reggere in una mano la cazzuola o la zappa, nell'altra la spada». Tuttavia, tale analogia non era utilizzata per descrivere i pericoli che, dati i ripetuti incidenti di frontiera arabo-israeliani, incombevano su uno Stato «battezzato col sangue», ma per sottolineare «l'allarme causato in Israele dai piani americani di riarmo della Germania» (S., *Israele e la Santa Sede*, «Mondo operaio», a. IV, n. 130 (26 maggio 1951), p. 10).

[408] Su «Mondo operaio», infatti, fu ipotizzato che presto o tardi il Vaticano, «tradizionalmente antisemita», sarebbe stato indotto a rivedere la propria posizione su Israele dalla trasformazione di quest'ultimo «in una nuova stella sulla bandiera USA», e «da considerazioni non del tutto… trascendentali», ovvero dal fatto che «gli ebrei di America […] [erano] finanziariamente assai potenti» (S., *Israele e la Santa Sede*, «Mondo operaio», a. IV, n. 130 (26 maggio 1951), p. 10). La cit., invece, è tratta da G. Pasca, *Viaggio nella Palestina odierna – Per costruire lo Stato d'Israele lavorano nei campi intellettuali e commercianti*, «Avanti!», 8 dicembre 1949, p. 3, nel quale si ipotizzava che i pionieri dei *kibbutzim* li avessero fondati proprio per cercare di neutralizzare la «tendenza [degli ebrei] agli affari e al commercio». Così facendo, veniva proposta un'interpretazione che per certi versi ricalcava l'idea che era stata alla base del pensiero di Ber Borochov e Aharon David Gordon. Tuttavia, mentre i due massimi teorici del sionismo socialista ritenevano che il ritorno alla terra e la creazione di colonie agricole collettivistiche avrebbero modificato una struttura sociale tipica del popolo ebraico della Diaspora, e determinata da ragioni storiche, la Pasca, aggiungendo l'aggettivo «innata», forse involontariamente, sembrava suggerire che l'ebreo fosse per sua natura capitalista.

[409] G.B. White, *Israele (I)*, «Mondo operaio», a. IV, n. 116 (17 febbraio 1951), p. 7. Come vedremo più dettagliatamente nel prossimo paragrafo, nel febbraio del 1953, in seguito all'attentato alla Legazione sovietica a Tel Aviv e alla rottura delle relazioni israelo-sovietiche, i toni della denuncia del sionismo sul quotidiano del Psi

impose «un'enorme riduzione dell'immigrazione» nel tentativo di ridurre le spese che gravavano pesantemente sul bilancio dello Stato, fu accusato di venir meno «al compito più vitale dello Stato d'Israele che consisteva nell'immigrazione su larga scala»[410].

Tutto ciò, ovviamente, ebbe delle ripercussioni nelle analisi dello scenario politico israeliano apparse sull'«Avanti!» e «Mondo operaio». I risultati delle elezioni israeliane del 30 giugno 1951 furono accolti dai socialisti italiani quasi come un successo. Nonostante le difficoltà economiche derivanti dai costi che «lo assorbimento di nuovi immigrati ed il bilanci militare» richiedevano[411], i «socialdemocratici» dell'«agente americano» Ben Gurion risultarono nuovamente la prima forza politica alla Knesset. Tuttavia, non erano riusciti a conquistare la maggioranza assoluta e, soprattutto, «le sinistre, costituite dal MAPAM e dal partito comunista, [avevano] mantenuto nel complesso le posizioni delle elezioni generali del 30 gennaio 1949», ed erano riusciti a farlo nonostante la «campagna di terrorismo scatenata […] da parte dei partiti governativi» nei loro confronti[412]. Il programma del Mapam fu presentato in termini più che positivi[413] e il suo contrasto con il Mapai fu paragonato a quello

---

sarebbero diventati ancora più netti, dando un certo risalto, ad esempio, ad uno studio di «Literaturnaya Gazeta» sulla «indegna persecuzione razziale sionistica contro gli arabi», ed affermando che «gli arabi, secondo quanto aveva già fatto Hitler per gli ebrei, [erano] chiusi in un ghetto e privati della libertà di movimento e del diritto di cambiare residenza» (*Speculazioni di Israele dopo la rottura con l'U.R.S.S.*, «Avanti!», 18 febbraio 1953, p. 6).

[410] *Lettera da Israele – La politica del Mapam*, «Mondo operaio», a. V, n. 16 (23 agosto 1952), pp. 15-16. Tale aspetto appare particolarmente significativo perché successivamente sarebbe stata duramente criticata l'«opera di propaganda sionistica» svolta dalle rappresentanze dello Stato ebraico nei paesi dell'Est e le parole di Golda Meir – all'epoca Meyerson – sulle conseguenze della chiusura della Legazione israeliana a Mosca sarebbero state interpretate come una involontaria conferma del «torbido sustrato [sic] del sionismo» e del fatto che «per Israele tutti gli ebrei sono cittadini di Israele, cioè di uno Stato oggi legato a filo doppio con gli Stati Uniti» (*La politica antisovietica di Israele rivelata dagli stessi capi sionisti*, «Avanti!», 13 febbraio 1953, p. 6).

[411] *Il Fronte delle Sinistre in Israele resiste al terrorismo di Ben Gurion*, «Avanti!», 1° agosto 1951. Nell'articolo si sosteneva che l'inflazione e il deficit della bilancia commerciale non potevano essere risolti «coi contributi degli ebrei all'estero e con onerosi prestiti stranieri», perché gli aiuti americani avevano il solo «scopo […] di ottenere la trasformazione di Israele in base militare americana» e si trattava di problematiche «congenite col suo sistema capitalistico». Un'analisi più obiettiva dei problemi economici dello Stato ebraico e dei tentativi di risolverli era proposta dal corrispondente londinese del quotidiano del Psi, Mario Siri, in M.S., *Non è facile la vita dello Stato d'Israele*, «Avanti!», 18 luglio 1952, p. 3. Anche questa però si concludeva rilevando che a causa dei prestiti americani Israele «[aveva] perduto gran parte di quella autonomia ed indipendenza che i suoi abitanti avevano per tanto tempo sognato».

[412] *Il Fronte delle Sinistre in Israele resiste al terrorismo di Ben Gurion*, «Avanti!», 1° agosto 1951. Cfr. anche *L'odissea degli ebrei continua – Sono tornati in Israele ma l'Occidente li soffoca*, «Avanti!», 9 agosto 1951, p. 4; e *Retroscena della vittoria del Mapai – Vendute all'America le basi di Israele*, «Avanti!», 23 settembre 1951, p. 5. In quest'ultimo, in particolare, alla denuncia dei presunti brogli e delle intimidazioni che avevano danneggiato i partiti della sinistra israeliana si affiancava quella di «un notevole finanziamento " a fondo perduto"» concesso dai «rappresentanti dell'alta finanza statunitense» a Ben Gurion per sostenere la campagna elettorale e «per comprare i voti degli elettori». In cambio il leader del Mapai – proseguiva l'articolo – si era impegnato «ad abbassare i dazi sulle merci americane e gli oneri sugli affari degli imprenditori americani», e a favorire la stipulazione di un trattato di amicizia, commercio e navigazione con gli Stati Uniti.

[413] Cfr. *Il Fronte delle Sinistre in Israele resiste al terrorismo di Ben Gurion*, «Avanti!», 1° agosto 1951; ed il successivo *Lettera da Israele – La politica del Mapam*, «Mondo operaio», a. V, n. 16 (23 agosto 1952), pp. 15-16. Del Mapam venivano apprezzate tanto le rivendicazioni di politica estera (indipendenza e neutralità dello Stato, ovvero opposizione alla cessione di basi alle potenze occidentali e avvio di relazioni commerciali con i paesi del blocco sovietico) quanto quelle di politica interna (nazionalizzazione delle imprese, maggiore

che opponeva in Italia il Psi al Psli[414]. Del resto, già precedentemente l'anonimo autore dell'inchiesta su *Israele* pubblicata da «Mondo operaio» nel febbraio del 1951, paragonando – un po' forzatamente – l'intero scenario politico israeliano a quello italiano, aveva definito il Mapai una «specie di PSLI israeliano» e lo aveva collocato tra i «partiti borghesi», denunciando senza mezzi termini «l'equivoco che [aveva] creato fra i lavoratori circa la sua natura classista». Secondo G.B. White, infatti, all'inizio del '900 Borochov, nel tentativo di operare una sintesi tra sionismo e marxismo, «sovrappose l'idea razziale-religiosa a quella sociale» e «il MAPAI, come erede diretto del pensiero di Borochov, non [aveva] saputo liberarsi di questa pregiudiziale razziale religiosa la quale, di fronte al movimento operaio, internazionalista, non [era] altro che di origine borghese»[415].

Tuttavia, proprio in quell'occasione, era stato sottolineato che «nemmeno il MAPAM, il grande partito di opposizione all'attuale governo borghese, riuscì in un primo tempo a liberarsi dalla cappa del Sionismo» e che quel partito attraversava ancora «una fase di assestamento»[416]. L'ombra della critica del sionismo, insomma, finiva per offuscare in parte anche il giudizio sul Mapam. Alcuni mesi dopo, sempre su «Mondo operaio», un autorevole esponente della Direzione socialista come Tullio Vecchietti sostenne che «il più importante movimento della sinistra socialista dopo il PSI» usciva dal suo II Congresso «rafforzato e con una piattaforma ideologica e politica nettamente impostata sui principi della lotta di classe». Apprezzò soprattutto il fatto che il Mapam avesse respinto decisamente ogni ipotesi di «collusione» con «i socialdemocratici d'Israele» (il Mapai). D'altra parte, però, individuò due «aspetti negativi» che il dibattito congressuale non aveva saputo e potuto risolvere, denunciando apertamente «un residuo razzista del movimento, dovuto alle origini sioniste del movimento operaio d'Israele e alle recenti lotte contro gli arabi»; e criticando «la non chiara

progressività del sistema di tassazione sul reddito, e miglioramento delle condizioni della minoranza araba).

[414] Cfr. L.P., *Compagni d'Israele*, «Avanti!», 19 ottobre 1951, p. 3, il cui sottotitolo recitava: «Anche laggiù i socialisti unitari hanno di fronte i "piselli" americani». Come è noto, "piselli" era il termine con cui gli esponenti e i simpatizzanti del Psi apostrofavano gli scissionisti di Palazzo Barberini che avevano dato vita al Psli.

[415] G.B. White, *Israele (II)*, «Mondo operaio», a. IV, n. 117 (24 febbraio 1951), pp. 9-10. Oltre ad accostare il Mapai al Psli e lo Herut all'Msi, nell'articolo i Sionisti generali erano considerati «il tradizionale partito della borghesia religiosa», ed equiparati alla Dc; e il movimento Mizrachi era descritto come «il partito degli sciovinisti del sionismo» e una sorta di «Azione Cattolica d'Israele». Ad affermare per la prima volta che la politica seguita dal Mapam «[era] molto simile a quella del Partito Socialista Italiano», invece, era stato Mario Bellini, in *Gli S.U. nel Medio Oriente*, «Mondo operaio», a. II, n. 56 (24 dicembre 1949), p. 7.

[416] G.B. White, *Israele (II)*, «Mondo operaio», a. IV, n. 117 (24 febbraio 1951), pp. 9-10. Facendo presente che il Mapam era sorto nel 1948 dalla fusione di tre movimenti, l'articolista attribuì una particolare importanza all'Hashomer Hatzair – «fautore e organizzatore del maggior numero di cooperative agricole» – e si augurò che, ora che lo Stato d'Israele era stato costituito, potesse essere finalmente rimosso «l'orpello del Sionismo». Inoltre, sottolineò che il partito comunista era «l'unico ad essersi sempre battuto per una stretta collaborazione fra arabi ed ebrei e ad aver accettato nelle proprie file uomini di ogni nazionalità».

definizione dei rapporti fra MAPAM e Partito comunista, anzi una certa tendenza del MAPAM a sostituirsi al P.C.» per via della «debolezza» dei comunisti israeliani[417].

La prima considerazione fu probabilmente suggerita a Vecchietti dal fatto che al Congresso, sul problema dell'organizzazione del partito, non era passata la posizione della sinistra – favorevole ad una struttura territoriale e, quindi, all'«ingresso nel partito, come membri uguali, dei lavoratori ebrei e arabi, senza alcuna distinzione» – ed era stato deciso di solamente di rafforzare i legami con la sezione araba del Mapam; e dall'esistenza di una minoranza interna che «voleva una Palestina ebraica e socialista, pur assicurando i diritti della minoranza araba», e non aveva votato la risoluzione che si esprimeva per il ristabilimento dell'«integrità della Palestina […] con mezzi pacifici e sulla base dell'intesa fra i due popoli – quello ebraico e quello arabo –» e per il riconoscimento del «diritto di autodecisione di ambedue i popoli»[418]. Il problema dei rapporti tra Mapam e Maki, invece, era stato già affrontato dopo le elezioni israeliane del 1949, ma in termini completamente diversi: in quel momento, del resto, sul sionismo non pesava ancora alcun tipo di giudizio negativo[419].

Anche se il 23 luglio 1952 l'«Avanti!» diede ampio risalto ad una «petizione lanciata dal Mapam […] per chiedere l'ammissione dei lavoratori arabi e di fallahin alla Histadrut», parlando esplicitamente – nell'occhiello – di un'iniziativa «contro le discriminazioni razziali»[420], i problemi dell'influenza del sionismo sulla linea politica del partito unificato dei lavoratori e dei suoi rapporti con il Maki tornarono nuovamente ad occupare le pagine del quotidiano del Psi nel luglio del 1953. La confusione – anche terminologica – determinata dalla decisione di Sneh – espulso dal Mapam per le sue posizioni sul processo Slansky – di dare vita ad un nuovo partito (il Partito socialista di sinistra israeliano) indusse Sam Coen a cadere in un grossolano errore e ad annunciare «un avvenimento fondamentale nella storia della classe operaia di Israele per la sua unità e per la sua lotta in favore dei lavoratori ebrei ed

[417] T. Vecchietti, *Due documenti del socialismo di sinistra*, «Mondo operaio», a. III, n. 137 (28 luglio 1951), p. 3. Come detto precedentemente, il corsivo del responsabile dell'Ufficio internazionale del Psi seguiva un'ampia e dettagliata relazione sulla situazione interna al Mapam e sugli esiti del Congresso di Haifa, inviatagli dal segretario del partito israeliano, Meri Ya'ari. In questa veniva sottolineato che alla vigilia del Congresso «le destre avevano addirittura auspicato e previsto una scissione», che fortunatamente ciò era stato evitato, e che, però, erano stati necessari dei compromessi tra le posizioni della sinistra e quelle del centro.

[418] Le cit. sono tratte dalla relazione di Meir Ya'ari. A proposito del problema della rappresentanza della minoranza araba si tenga presente che alle elezioni del 1951 il Mapam non presentò una lista elettorale araba separata – come aveva fatto nel 1949 – e riuscì a far eleggere un deputato arabo-israeliano, Rostam Bastuni.

[419] Cfr. M. Bellini, *Israele ha vinto*, «Mondo operaio», a. II, n. 14 (5 marzo 1949), p. 7: «il Mapam, pur essendo un partito marxista e di estrema sinistra, si è trovato a dover combattere il partito comunista in quanto questo aveva osteggiato il sionismo. Dopo che la Russia ebbe riconosciuto Israele la situazione si schiarì a questo riguardo, anzi si addivenne alla fusione dei due partiti comunisti – sionista l'uno e antisionista l'altro – e alla successiva fusione di questi con il partito comunista arabo. Nonostante il nuovo partito comunista israeliano abbia una importanza numerica molto relativa […] vi è una corrente nel Mapam favorevole alla fusione di tutti i partiti di sinistra in un solo partito dei lavoratori».

[420] *Un appello del partito MAPAM alla fraternità arabo-ebraica*, «Avanti!», 23 luglio 1952, p. 5.

arabi che vivono nel giovane Stato»: la firma del Patto di unità d'azione tra il Mapam e il Maki[421]. In realtà, si trattava solamente dell'accordo che collegava al Partito comunista d'Israele il piccolo gruppo formato dai sostenitori di Sneh[422]. Più che per l'abbaglio preso dall'autore, però, l'articolo appare particolarmente significativo per il suo contenuto. Innanzitutto, Sam Coen sottolineò che gli anni della comune opposizione ai governi israeliani – e la compartecipazione nei comitati di sostegno al Consiglio Mondiale della Pace e nell'Associazione per i rapporti culturali con l'Urss – avevano incrementato i rapporti tra socialisti e comunisti, ma che questi non si erano potuti sviluppare pienamente perché «il MAPAM espelleva dai "kibbutz" da esso controllati coloro che aderivano al partito comunista». In secondo luogo, esaminò i tre gruppi che avevano dato vita al Mapam, ed individuò la causa dei suoi principali limiti ed errori nell'«ideologia (a forte tendenza sionista) del gruppo "Hashomer Hatsair" [sic]» e nella sua convinzione che i *kibbutzim* potessero costituire «la forza motrice del movimento socialista». Ritenendo che la «mentalità non scevra di nazionalismo sionista» dei membri della "Giovane guardia" avesse impedito al Mapam di accogliere al suo interno membri di nazionalità araba, e che «il suo orientamento tendente a poggiarsi sui contadini» avesse fatto sì che il partito riscuotesse «scarso ascendente tra la massa operaia», l'occasionale collaboratore del quotidiano del Psi si scagliava contro la componente di sinistra del partito israeliano e, soprattutto, non si limitava a criticare l'influenza del sionismo sul Mapam, ma privava di valore anche il fenomeno dei *kibbutzim*[423].

La costante ed insistente denuncia socialista dell'asservimento di Israele alla politica americana, infine, favorì la comparsa sull'«Avanti!» di contorte e contraddittorie interpretazioni delle ingerenze occidentali negli incidenti che si verificarono lungo le frontiere armistiziali arabo-israeliane nel corso dei primi anni '50[424]. E perfino quando, nell'ottobre del

[421] S. Coen, *Firmato un patto d'unità d'azione tra socialisti e comunisti d'Israele*, «Avanti!», 31 luglio 1953, p. 5.

[422] Cfr. http://www.jta.org/1953/02/03/archive/dr-snehs-party-to-form-popular-front-with-communists e http://www.jta.org/1953/05/18/archive/sneh-proclaims-establishment-of-new-leftist-party-in-israel. Nel corso del 1954 Moshe Sneh e la maggior parte dei militanti del Partito socialista di sinistra sarebbero confluiti nel Maki.

[423] S. Coen, *Firmato un patto d'unità d'azione tra socialisti e comunisti d'Israele*, «Avanti!», 31 luglio 1953, p. 5. Non meno lusinghiere furono le parole dedicate da Coen alle altre due componenti del Mapam. Sostenne che mentre Poale Zion «aveva alcune delle caratteristiche del movimento rivoluzionari russo e polacco che in passato si distinse per la sua estrema violenza ed intransigenza», i membri provenienti dall'Ahdut HaAvoda «conserva[va]no molte delle forme caratteristiche di lotta e di pensiero della socialdemocrazia europea», pur distaccandosene nella valutazione della rivoluzione russa e dell'Unione sovietica.

[424] Dopo aver sottolineato l'appoggio dell'opinione pubblica all'«atteggiamento intransigente» tenuto dal governo israeliano di fronte alle ingerenze anglo-americane nelle vertenze con la Giordania (*Trasferita all'ONU la vertenza arabo-ebraica*, «Avanti!», 17 settembre 1950, p. 5), ad esempio, il quotidiano del Psi ipotizzò che un incidente di confine siro-israeliano fosse da mettere in relazione non soltanto con il viaggio che Ben Gurion si apprestava a compiere negli Stati Uniti (cfr. *Riacceso il conflitto tra Siria e Israele*, «Avanti!», 4 maggio 1951, p. 1; e *Riaccesi i combattimenti tra Siria e Israele*, «Avanti!», 5 maggio 1951, p. 4), ma anche con i tentativi americani di dare vita ad un «blocco mediterraneo medio orientale antisovietico» incentrato sulla Turchia e con

1953, in seguito alla rappresaglia compiuta dall'esercito israeliano nel villaggio di Qibya, in Cisgiordania, gli Stati Uniti sospesero temporaneamente gli aiuti economici allo Stato ebraico collegando tale decisione alla volontà del IV governo Ben Gurion di non interrompere i lavori di deviazione del corso del Giordano[425], Francesco Gozzano riconobbe che il segretario di Stato americano, John Foster Dulles, perseguiva «una politica di avvicinamento verso i paesi arabi», e per questo assumeva posizioni critiche rispetto alla condotta dello Stato ebraico, ma si preoccupò di precisare che lo faceva «convinto della fedeltà di Israele»[426]. Nel corso del 1955, come è noto, la tensione lungo i confini armistiziali arabo-israeliani continuò ad acutizzarsi. Inoltre, dopo la scissione dell'Ahdut HaAvoda dal Mapam e le elezioni del 26 luglio 1955, Ben Gurion aveva avviato le consultazioni per la formazione di un ampio governo di coalizione che includesse anche il Mapam. Tale proposito si rivelò assai complesso da realizzare e solamente il 2 novembre 1955 si sarebbe arrivati alla formazione del V governo Ben Gurion, composto da esponenti del Mapai, del Partito progressista, del blocco religioso, del Ahdut HaAvodah e del Mapam[427]. La stampa socialista non commentò in alcun modo questi eventi. È possibile, però, presumere che alle prime timide aperture del Psi sul versante interno – rappresentate dalle formule dell'"alternativa socialista" nei primi mesi del '53 e dell'"apertura a sinistra" nella primavera del 1955 – corrispondesse una posizione molto più sfumata rispetto ad un'eventuale collaborazione tra Mapai e Mapam[428].

---

la decisione di quest'ultima di fornire armi ad Israele (*Dietro "l'incidente" siro-israeliano si profila l'intervento diretto occidentale*, «Avanti!», 7 aprile 1951, p. 1).

[425] Il gran numero di vittime civili causato dall'incursione contro il villaggio cisgiordano – avvenuta nella notte del 12 ottobre – e la serie di aspre condanne internazionali che questo scatenò determinarono un «cruciale mutamento» nella natura degli obiettivi delle rappresaglie israeliane, ovvero il passaggio dagli obiettivi civili a quelli militari; una strategia che, però, a sua volta «implicava una sfida più grave agli Stati arabi: a essere colpiti non erano più i profughi ma le forze armate regolari, pilastro dei regimi nasseriano e hascemita» (B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 350 e 353). In quel periodo, inoltre, la situazione lungo il confine siro-israeliano era assai tesa a causa del primo tentativo di Israele di deviare le acque del Giordano e della conseguente denuncia siriana al Consiglio di Sicurezza dell'Onu del progetto come flagrante violazione dell'armistizio. Sull'importanza del fattore "acqua" negli sviluppi del conflitto arabo-israeliano si rimanda a G. Anzera, B. Marniga, *Geopolitica dell'acqua. Gli scenari internazionali e il caso del Medio Oriente*, Guerini e associati, Milano, 2003, e in particolare alle pp. 99-124, dedicate al bacino del Giordano.

[426] F.G. [F. Gozzano], *Affari esteri – Intrighi nel Medio Oriente*, «Avanti!», 25 ottobre 1953, p. 7.

[427] Nel servizio da Gerusalemme firmato da J.K. [J. Kassoum] (*Ben Gurion riprende il timone di Israele*, «Avanti!», 3 novembre 1955, p. 1), la formazione del nuovo governo fu interpretata come una dimostrazione del fatto che, di fronte al continuo inasprimento della crisi arabo-israeliana, «non basta[va]no più le volpine arti diplomatiche di Sharret [sic] ma Israele [aveva] bisogno di riascoltare il ruggito del "vecchio leone" Ben Gurion». Non fu fatto alcun cenno, invece, all'entrata del Mapam nella compagine governativa.

[428] L'intervista di F.T. [F. Tarsitani] al «compagno Mordechai Bentov» pubblicata in prima pagina sull'«Avanti!» del 22 gennaio 1956 (*Il compagno Bentov sollecita un riavvicinamento tra Arabi e Israele*) se non rappresenta pienamente una conferma di tale tesi, dimostra quantomeno che questo era nelle speranze del Mapam. Oltre a sottolineare la poca conoscenza delle reiterate proposte di pace avanzate da Israele agli arabi da parte dell'opinione pubblica italiana, e a rivendicare il diritto dello Stato ebraico a «preoccuparsi della sua difesa», infatti, il ministro dello Sviluppo del governo Ben Gurion – che aveva fatto parte della delegazione del Mapam al XXXI Congresso del Psi e che, trovandosi a Roma, era andato a salutare il «caro amico Pietro Nenni» – disse: «La nuova coalizione di centro-sinistra, la cui spina dorsale è formata dai tre principali partiti operai,

Per il quotidiano del Psi, dunque, divenne sempre più difficile continuare ad accomunare la politica dello Stato ebraico e le mire delle potenze occidentali, e si fece strada una nuova lettura che si rifiutava di individuare nella vendita di armi cecoslovacche all'Egitto la causa della tensione arabo-israeliana e che distingueva nettamente gli interessi di Israele da quelli anglo-americani, ribadendo, comunque, l'accusa ai governi israeliani di aver rinunciato ad una posizione di neutralità tra i blocchi per schierarsi dalla parte degli Stati Uniti. Il 16 ottobre 1955, alla vigilia dell'incontro a Ginevra dei ministri degli Esteri delle quattro grandi potenze (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia ed Unione Sovietica), Tullio Vecchietti firmò un lungo editoriale dedicato alla situazione internazionale e nel quale – tra l'altro – sostenne che «Israele comincia[va] ad accorgersi che, per aver fatto una politica troppo americana, [aveva] perso la simpatia dell'Oriente, senza avere la garanzia dell'Occidente»[429]. Una tesi alla quale si adeguò anche il corrispondente da Israele dell'«Avanti!», J. Kassoum. Nei suoi primi servizi tentò di spiegare perché l'esplosione o meno della «polveriera» mediorientale dipendesse da un piccolo Stato costituito da «un milione e mezzo di reduci dalle persecuzioni antisemitiche di mezzo mondo» e da «laboriosi dissodatori del deserto arabico», e non dai molto più numerosi «guerrieri dell'Islam» che lo accerchiavano[430]; e suggerì che dietro alla disponibilità ad incontrarsi con Nasser o qualsiasi altro dirigente arabo per giungere ad un accordo di pace, dichiarata da Ben Gurion presentando il suo nuovo governo alla Knesset, si celasse il «tentativo di crearsi un alibi per indirizzare la politica di Israele verso eventuali e pericolose prove di forza»[431]. Successivamente, invece, sostenne che «gli avvenimenti

costituisce qualcosa di molto simile a ciò che voi chiamate qui l'apertura a sinistra; ed essa non tende ad altro che a mantenere la pace con i nostri vicini arabi».

[429] T. Vecchietti, *Alla vigilia di Ginevra*, «Avanti!», 16 ottobre 1955, p. 1.

[430] J.K. [J. Kassoum], *Israele tiene in pugno la miccia della polveriera del Medio Oriente*, «Avanti!», 30 ottobre 1955, p. 7. Così, nell'articolo si sosteneva che la «responsabilità» dell'attuale situazione era principalmente di Israele, «uno Stato-guerriero che non riuscì soltanto a respingere gli aggressori ma ad aprirsi fra di loro delle brecce che avanzarono i suoi confini», uno Stato che «soffoca[va] nella compressione della ristrettezza dei suoi limiti e del suo accerchiamento» ed era costretto proprio dai suoi progressi all'«espansione». In altre parole, la «psicosi nazionalistica» che agitava lo Stato ebraico non era imputabile alla fornitura di armi cecoslovacche all'Egitto, ma «[era] maturata nel cuore del sionismo» e si proponeva di sfruttare la superiorità militare dell'esercito israeliano finché era ancora possibile. Kassoum concludeva il suo articolo rilevando che «arabi e israeliani non [erano] alla fine che piccole pedine [di un più "grande gioco"]. Pedine, tuttavia, che con un movimento falso potrebbero provocare il rovesciamento di tutta la scacchiera».

[431] J.K. [J. Kassoum], *Ben Gurion riprende il timone di Israele*, «Avanti!», 3 novembre 1955, p. 1. Nell'articolo era precisato anche che «in molti ambienti ebraici si attribui[va] al nuovo governo il proposito di fare tutto il possibile per frenare le frenesie nazionaliste dei circoli più estremisti». L'incursione israeliana a Gaza, avvenuta poche ore dopo il discorso di Ben Gurion, comunque, poteva sembrare un conferma dell'interpretazione proposta dal collaboratore del quotidiano del Psi. Tuttavia, F.T. [F. Tarsitani] nella rubrica "7 giorni all'estero" (*Dipende dagli occidentali la pace nel Medio Oriente*, «Avanti!», 6 novembre 1955, p. 7) tentò di sminuire il significato dell'azione dell'esercito israeliano, sostenendo che «Israele desidera[va] la pace ma [era] pronto ad attaccare e ad affrontare una guerra preventiva» e che «[era] necessario evidentemente che gli occidentali rinunci[assero] alla pretesa, tanto più assurda dopo la conferenza di Bandung, di considerare il Medio Oriente come "pascolo riservato" dell'imperialismo occidentale e di adoperare le rivalità e i conflitti locali come

diplomatici e gli incidenti militari» che rischiavano di far esplodere da un momento all'altro una guerra nel Medio Oriente «[avevano] almeno un merito: quello di suscitare a Gerusalemme, ogni giorno con maggiore chiarezza, un esame di coscienza» e di rendere evidenti «i risultati fallimentari della politica occidentale di Israele», che «dopo otto anni di una politica di stretta osservanza occidentale, e specificamente americana», si trovava in una condizione di «desolante isolamento». Pur precisando di non voler essere eccessivamente ottimista, quindi, indicava nel governo «sorto sulla formula dell'"apertura a sinistra", raccogliendo una forte maggioranza di partiti operai» un evento che non poteva produrre un immediato rovesciamento della linea politica dello Stato ebraico, ma che poteva aprire nuove «prospettive»[432]. L'evoluzione della situazione avrebbe, però, attenuato progressivamente, e poi smorzato, tali speranze[433].

2. Il processo alla "banda Slansky", il "complotto dei medici" e il caso Rosenberg

L'appoggio dato a livello internazionale da Stalin e da tutto il blocco sovietico alla nascita di Israele nel breve periodo che va dal maggio 1947 alla fine del 1948 non implicò una liberalizzazione dell'emigrazione dall'Unione Sovietica e dai paesi dell'Europa dell'Est verso il nuovo Stato ebraico, né coincise con l'adozione di politiche interne tolleranti verso le manifestazioni di autonomia culturale dei cittadini di origine ebraica. Subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, anzi, nell'ambito del tentativo di riaffermare l'ortodossia comunista in campo ideologico e culturale – portato avanti da Andrej Ždanov fino al momento della sua

strumenti di ricatto per costringere le nazioni arabe a diventare basi dell'accerchiamento antisovietico».

[432] J. Kassoum, *Gli israeliani tirano le somme dopo otto anni di false illusioni*, «Avanti!», 20 dicembre 1955, p. 6. Nell'articolo veniva rilevato che Washington «non sarà mai disposta, per i begli occhi di Israele, a perdere definitivamente il sostegno dei governi arabi» e che un patto militare con gli Stati Uniti «non servirebbe tanto a garantirlo dalla minaccia araba quanto a comprometterlo nei confronti dell'URSS». Inoltre, si sosteneva che «la presenza [al governo] del Mapam [aveva] esercitato una utile azione di freno nei confronti delle più esasperate e avventurose tendenze della demagogia ultra nazionalista delle destre reazionarie di Israele». Cfr. anche J.K. [J. Kassoum], *Dalla visita di Tito a Nasser può scaturire la pace con Israele?*, «Avanti!», 29 dicembre 1955, p. 6, nel quale si esaltava «l'azione di moderazione e di controllo svolta dai rappresentanti del MAPAM al governo sulla politica di oltranzismo filo-americano dei socialdemocratici del MAPAI».

[433] Cfr. J. Kassoum, *Israele corre al disastro dietro i dilemmi di Ben Gurion*, «Avanti!», 15 gennaio 1956, p. 7, nel quale il problema della «revisione» della politica estera filo-occidentale di Israele veniva posto con estrema urgenza, sostenendo che «il compito fondamentale dei partiti operai di Israele e delle forze della pace» consisteva nello «smascherare la falsità dei dilemmi di Ben Gurion», ovvero dell'alternativa tra una guerra preventiva e la distruzione; e F.T. [F. Tarsitani], *Il compagno Bentov sollecita un riavvicinamento tra Arabi e Israele*, «Avanti!», 22 gennaio 1956, p. 1. La conclusione dell'intervista ad uno dei due rappresentanti del Mapam nel governo Ben Gurion dimostrava una profonda e malcelata diversità di vedute: Bentov esprimeva la speranza di riuscire a «dissuadere gli arabi da un attacco» e a convincerli che la «riconciliazione» sarebbe convenuta anche a loro; il giornalista aggiungeva significativamente: «La nostra speranza è un'altra. È che ogni ricorso alla forza tra Stati arabi e Israele venga evitato e che arabi e israeliani possano sedersi alla stessa tavola per trattare e concludere la pace bene supremo di tutti gli uomini».

improvvisa, e misteriosa, morte nell'agosto del 1948 – si sviluppò una sempre più dura campagna contro il "cosmopolitismo" che, nell'intento di rimuovere dalla letteratura e dall'arte qualsiasi influenza straniera, finì per assumere chiari accenti antiebraici[434]. Mentre in Unione Sovietica in seguito allo scioglimento del Comitato antifascista ebraico (21 novembre 1948) iniziarono gli arresti dei suoi esponenti più noti, Stalin utilizzò proprio la scomparsa di colui che sembrava essere il suo braccio destro dapprima per liquidare tutti i membri del partito vicini a Ždanov, nel cosiddetto affare di Leningrado, e poi per montare e denunciare l'esistenza di un complotto che mirava all'uccisione dei leaders del Cremlino e coinvolgeva illustri medici di origine ebraica[435]. Contemporaneamente, la rottura dei rapporti tra la nazione guida del blocco comunista e la Jugoslavia di Tito ebbe profonde ripercussioni nelle "democrazie popolari", dando il via ad una serie di processi che videro comparire al banco degli imputati – assieme ai loro "complici" – il ministro degli Interni ungherese László Rajk (16-24 settembre 1949), il leader comunista bulgaro Trycho Kostov (7-14 dicembre 1949) e l'ex segretario del Partito comunista cecoslovacco Rudolf Slánský (20-27 novembre 1952)[436].

«In terms of overt anti-Semitism, the Slansky trial far exceeded the show trials in the 1930s»[437]; e anche rispetto agli analoghi e coevi processi politici che ebbero luogo negli altri paesi del blocco sovietico rappresentò in un certo senso una svolta. Un presunto collegamento

[434] Cfr. L. Poliakov, "La Russia nel XX secolo", cit., p. 285: «gli ebrei, prima di essere stigmatizzati in qualità di "sionisti", furono perseguitati in quanto "cosmopoliti senza patria"». Più in generale sui problemi delle nazionalità e delle religioni nell'Unione Sovietica del secondo dopoguerra si veda N. Riasanovsky, *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2005, pp. 578-580 e 590-592.

[435] La «Pravda» annunciò ufficialmente la scoperta del cosiddetto complotto dei camici bianchi il 13 gennaio 1953. Tuttavia, i primi arresti risalivano alla fine del 1950 e alla metà del 1951. Per una ricostruzione piuttosto dettagliata delle vicende inerenti allo scioglimento del Comitato antifascista ebraico, all'affare di Leningrado e al complotto dei camici bianchi si rimanda a M. Flores, *L'età del sospetto*, cit., pp. 217-221, 226-230 e 237-241.

[436] Come è noto, a rendere di pubblico dominio la spaccatura interna al campo comunista fu la condanna del deviazionismo nazionalista dei dirigenti jugoslavi pronunciata dal Cominform – l'organizzazione fondata nel settembre '47 per favorire lo scambio di informazione tra i partiti comunisti europei – al termine della riunione del 28 giugno 1948. Le epurazioni non risparmiarono neppure la Polonia e la Romania. I processi a Rajk e Kostov, conclusi con la loro condanna a morte, furono preceduti dalla destituzione – alla fine del 1948 – del segretario del Partito operaio polacco, Wladislaw Gomulka, che alcuni anni dopo – nell'agosto del 1951, poco prima di Slánský – sarebbe stato anche arrestato. Nel febbraio del 1953, invece, la stessa sorte toccò all'ex ministro degli Esteri romeno, Anna Pauker, già espulsa dal partito – assieme a Vasile Luca e Teohari Georgescu – nel maggio '52. Solamente la morte di Stalin (5 marzo 1953) salvò la vita a Gomulka e alla Pauker, e pose fine all'organizzazione di un ennesimo processo-farsa che si sarebbe dovuto svolgere a Mosca ai danni dei medici accusati di aver deliberatamente causato la morte di Ždanov e di attentare alla vita dei massimi dirigenti del Pcus. Sulle cause della crisi sovietico-jugoslava e sulla "caccia alle streghe" che questa originò nei paesi del blocco comunista cfr. A.B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, cit., pp. 659-669; e K. Kaplan, *Relazione sull'assassinio del segretario generale*, Valerio Levi Editore, Roma, 1987. Sulla stretta correlazione tra i contenuti antiebraici della campagna contro il "cosmopolitismo" in Unione Sovietica e le epurazioni ispirate dal Cremlino nell'Europa dell'Est si veda anche G. Golan, *Soviet policies in the Middle East*, cit., p. 40.

[437] C. Shindler, *Israel and the European Left*, cit., p. 143. Anche nel corso della "grande purga" (1936-38) che liquidò la vecchia guardia bolscevica, infatti, un gran numero di comunisti di origine ebraica furono processati ed uccisi.

tra titoismo e sionismo era stata già enunciato e formulato nel corso del processo Rajk. Tuttavia, al processo di Praga gli argomenti dominanti, a livello politico-ideologico, nell'atto di accusa e nel dibattimento giudiziario non furono più il trotzkismo ed il titoismo degli imputati, ma i loro presunti rapporti con i rappresentanti dello Stato d'Israele a Praga ed il loro preteso sionismo. Si trattava di un artificio verbale dovuto all'impossibilità formale di bollare come "ebrei" gli undici imputati di origine ebraica individuati per essere processati come capi del complotto che mirava a portare la Cecoslovacchia al fianco dell'Occidente[438], e di «a particularly bizarre allegation given that most of the Jewish communists were long-time anti-Zionists who had always rejected any association with specific Jewish concerns or causes»[439]. Oltre a mascherare i contenuti antisemitici del processo Slánský, infatti, l'accusa rivolta alle organizzazioni sioniste di essere al servizio dell'imperialismo americano rifletteva anche l'evoluzione della politica mediorientale dell'Unione Sovietica, derivava dal progressivo peggioramento dei rapporti israelo-sovietici e combaciava con la scelta del Cremlino di «concentrarsi maggiormente sulla giungla della politica araba»[440]. Pochi mesi dopo, sarebbe stata rilanciata con forza nella pubblica denuncia del complotto dei medici[441].

Il contenuto "antisionista" del processo di Praga e del complotto dei medici, e più in generale le condizioni delle comunità ebraiche in Unione Sovietica e nei paesi del blocco comunista, furono oggetto di un'aspra polemica in Italia. Tuttavia, prima di soffermarci su questi aspetti e – soprattutto – sulle ripercussioni che questi eventi esterni allo scenario mediorientale ebbero nell'interpretazione da parte dei partiti della sinistra italiana di quella che potremmo definire la funzione internazionale di Israele e nei loro giudizi sull'ideologia

[438] Sulla costruzione del processo Slánský, oltre alle più o meno celebri memorie dei sopravvissuti o dei parenti dei morti (A. London, *La confessione. Nell'ingranaggio del processo di Praga*, Garzanti, Milano, 1969; e J. Slánská, *Rapporto su mio marito*, Editori Riuniti, Roma, 1969), si vedano le ricostruzioni fatte dal segretario della Commissione per le riabilitazioni istituita dal Comitato Centrale del Partito comunista cecoslovacco nel 1968 e sciolta l'anno seguente, Karel Kaplan, in *Relazione sull'assassinio del segretario generale*, Valerio Levi Editore, Roma, 1987 e nel più volte citato M. Flores, *L'età del sospetto*, cit., pp. 140-147 e 152-156. A proposito della composizione degli imputati è stato rilevato da Kaplan che «gli autori del processo fissarono i criteri per la scelta delle persone. Ogni settore, ogni momento dell'attività sociale, importante dal punto di vista del potere, doveva avere il proprio rappresentante nella direzione del centro, e insieme si doveva garantire una maggiore presenza di persone di origine ebraica, per caratterizzare la linea sionista del processo» (p. 242).

[439] P. Mendes, *Jews and the Left. The Rise and the Fall of a Political Alliance*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2014, pp. 72-73.

[440] A.B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica*, cit., p. 839. Cfr. anche G. Golan, *Soviet policies in the Middle East*, cit., p. 40: «the anti-semitic nature of at least the czechoslovak trials was dictated by the Soviets' shift to a pro-Arab foreign policy». Sulle possibili spiegazioni del progressivo peggioramento dei rapporti tra Unione Sovietica e Israele si rimanda alla nota 227.

[441] Secondo Léon Poliakov, infatti, «il processo Slansky, a Praga (1950 [sic]), nel quale mezza dozzina di ex dignitari ebrei "confessarono spontaneamente", funse da prova generale» all'«ultimo progetto di Stalin»: la denuncia del complotto dei camici bianchi (L. Poliakov, "La Russia nel XX secolo", cit., pp. 288 e 289).

che era stata all'origine dello Stato ebraico, è doveroso spendere alcune parole sull'atteggiamento tenuto dai dirigenti del Pci di fronte agli avvenimenti cecoslovacchi.

Nella vastissima bibliografia sulla storia del partito di Togliatti, e persino nelle opere specificatamente dedicate ai suoi rapporti con l'Unione Sovietica, sono pochissimi gli accenni all'atteggiamento tenuto dal Pci in occasione dell'ondata di epurazioni che colpì le democrazie popolari nel secondo dopoguerra – e, nello specifico, del caso Slánský –; inoltre, nella maggior parte dei casi tali accenni vengono formulati in un'ottica retrospettiva, ovvero nell'ambito dell'analisi dei problemi posti dalla cosiddetta destalinizzazione[442]. Una lacuna obiettivamente riconducibile alla scarsissima – se non inesistente – documentazione al riguardo. Il Pci seguì sempre con grande attenzione ciò che avveniva in Cecoslovacchia e intrattenne stretti rapporti con il partito omologo cecoslovacco[443]. Per di più, tra le carte della Sezione Estero del Pci sono conservati "materiali del C.C. cecoslovacco" del 21-24 febbraio 1951[444], ovvero della sessione in cui vennero denunciati l'esistenza di un complotto ai danni della democrazia popolare ordito da Otto Šling, Marie Švermová e Karel Šváb e il lavoro frazionistico antipartito svolto dai "nazionalisti borghesi slovacchi" Vladimír Clementis e Gustáv Husák, e fu approvata «una risoluzione grazie alla quale la costruzione della "grande congiura" diventava linea politica impegnativa per i fabbricanti del processo spettacolo»[445].

[442] Cfr. in particolare A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano. 1921-1991*, Laterza, Roma-Bari, 1999; S. Pons, "L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda", in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma, 2001, pp. 3-46; A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, UTET, Torino, 2003; e A. Vittoria, *Storia del Pci. 1921-1991*, Carocci, Roma, 2006. Qualche indicazione in più sui rapporti tra comunisti italiani e Mosca negli ultimi anni di Stalin e sullo «zelo del gruppo dirigente del Pci nel sostenere il sanguinario giro di vite staliniano» è contenuta in E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna, 2007 (ed. originale del 1997), pp. 255-292; e G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII. *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino, 1998 (la cit. è in quest'ultimo, a p. 161). In entrambi i casi è riferito – tra l'altro – della lettera inviata il 5 aprile 1963 da Togliatti all'allora segretario del Partito comunista cecoslovacco Antonin Novotný per chiedere di posticipare la – già tardiva – riabilitazione di Slánský a dopo le elezioni italiane per evitare di fornire argomenti polemici agli avversari politici, e pubblicata in K. Bartosek, *Les Aveux des Archvies: Prague-Paris-Prague 1948-1968*, Paris, Seuil, 1996, p. 372. Tuttavia, anche nei due suddetti volumi non vi è un riferimento alla posizione assunta del Pci in occasione dell'arresto di Slánský e del suo processo.

[443] Praga, oltre ad accogliere un gran numero di militanti italiani emigrati per motivi politici, rappresentò «uno snodo importante del raccordo tra Pci e Cominform» e «il crocevia di importanti traffici finanziari» (G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII. *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, cit., pp. 153 e 154). L'importanza attribuita dal Pci alla Cecoslovacchia ci pare confermata dalla presenza nell'archivio del Pci di una cartellina titolata "Il punto di vista del Governo cecoslovacco nei riguardi del piano Marshall – mesi di giugno-luglio 1947" (FIG, FM, Serie "Documenti riservati", MF 196*), ma anche dal fatto che fu Togliatti in persona a guidare la delegazione italiana al IX Congresso del Partito comunista cecoslovacco (25-29 maggio 1949).

[444] Materiali del C.C. cecoslovacco – 22 febbraio 1951, in FIG, APCI, Anno 1951, Serie "Estero", Mf 341, ff. 1036-1142.

[445] K. Kaplan, *Relazione sull'assassinio del segretario generale*, cit., p. 139. Si tenga presente che in quel momento il nome di Rudolf Slánský figurava non tra i promotori del presunto complotto interno al partito, ma – accanto a quelli del presidente della Repubblica Klement Gottwald e del primo ministro Antonín Zápotocký – come possibile vittima. Fu solamente nei mesi successivi che – seguendo le pressioni provenienti dal Cremlino – si cercò di coinvolgere anche il segretario del Partito comunista cecoslovacco nel processo che si andava

Ciononostante non vi sono tracce di scambi di vedute, tanto meno di discussioni sui sommovimenti che stavano scuotendo dall'interno il partito cecoslovacco nei verbali delle riunioni degli organi centrali del Pci tenutesi tra il febbraio '51 e il dicembre '52[446], quando con l'impiccagione degli undici condannati a morte la vicenda ebbe il suo tragico epilogo[447].

D'altra parte, non si può sottacere che, a proposito di un coinvolgimento diretto del Pci nell'intricata vicenda Slánský, pesanti accuse sono state mosse a Togliatti da colui che per oltre un ventennio fu il suo segretario. In un'intervista concessa alla Rai nel 1992 e, successivamente, in un libro memorialistico del 2000, Massimo Caprara ha sostenuto di essere stato avvicinato – con circospezione – dalla moglie dell'ex segretario del Partito comunista cecoslovacco alla fine di novembre del 1951, mentre si trovava a Praga per svolgere un incarico del Cominform, e di aver ricevuto da lei la notizia dell'arresto di Slánský e «una busta intestata "Al compagno Togliatti"». La donna l'avrebbe pregato di far giungere la lettera direttamente al segretario del Pci e gli avrebbe detto che «Togliatti era noto per essere un capo devoto alla causa. […] "Stalin ha fiducia in lui. Potrà chiarire la posizione di mio marito"». Caprara affermava poi di aver chiesto, tre settimane dopo, prima di ripartire per la capitale cecoslovacca, al segretario del Pci se doveva riferire qualcosa a Josefa Slánská e che Togliatti gli avrebbe risposto «con tono perentorio» di no[448].

Va detto che i ricordi dell'ex segretario di Togliatti sono pieni di lampanti incongruenze temporali[449], e soprattutto che la veridicità della sua testimonianza appare fortemente inficiata – come rilevato già nel 1992 da Giorgio Gandini in una lettera a «l'Unità» – dal fatto che «Josefa Slánská fu arrestata col marito la stessa sera del 23 novembre 1951, mentre rientravano a casa dopo aver festeggiato il compleanno di Gottwald»[450], e non fece alcun

---

fabbricando. Slánský sarebbe stato sollevato dall'incarico di segretario del partito il 6 settembre 1951 e arrestato il 27 novembre di quell'anno.

[446] Cfr. FIG, FM, Serie "Segreteria del Pci", Anni 1951-1952, MF 266, 218 e 189; Serie "Direzione del Pci", Anni 1951-1952, MF 191 e 262; e APCI, Serie "Comitato Centrale", Anni 1951-1952, MF 39/1, ff. 1387-2042.

[447] Oltre a Slánský, Šling, Šváb e Clementis, furono condannati a morte Bedřich Reicin, Josef Frank, Ludvík Frejka, Otto Fischl, André Simone, Rudolf Margolius e Bedřich Geminder. Arthur London, Vavro Hajdü e Evžen Löbl, invece, furono condannati all'ergastolo.

[448] M. Caprara, *Paesaggi con figure. Togliatti, Malaparte, De Luca, Amendola, Nenni, Che Guevara, Lauro, Gramsci, Stalin, Slansky, Moro e Berlinguer, Jotti*, Appendice storica di Ugo Finetti, Edizioni Ares, Milano, 2000, pp. 153-161. Le cit. sono nell'ordine alle pp. 155, 157 e 159.

[449] A proposito della situazione cecoslovacca dell'epoca, Caprara accostava e confondeva più volte eventi del biennio '47-48 ed eventi del '51. Ad esempio, affermava che dopo aver consegnato la lettera a Togliatti, cercò «informazioni sui fatti cecoslovacchi» e fu confortato dalle iniziali aperture dal governo di coalizione guidato da Gottwald al piano Marshall (M. Caprara, *Paesaggi con figure*, cit., pp. 158-159).

[450] G. Gandini, *La "confusione" di Caprara su Togliatti e la vedova Slánský*, «l'Unità», 7 febbraio 1992, p. 16. L'ex direttore del settimanale della Federazione ferrarese del Pci («la Nuova Scintilla») che nell'ottobre del 1956 fu costretto a rifugiarsi a Praga per ragioni politico-giudiziarie contestò a Caprara anche il riferimento all'albergo Alcron, che non era quello in cui «gli ospiti della Direzione del Pcc venivano alloggiati».

riferimento a questo episodio nelle sue memorie[451], né ad analoghi tentativi di mettersi in contatto con i più alti dirigenti del Pci[452]. D'altra parte, è difficile pensare che Caprara abbia scientemente inventato tutta la vicenda. Se il suo intento era quello di screditare l'immagine del "Migliore", di quel partito che nel 1969 l'aveva radiato – assieme agli altri membri del gruppo de «il Manifesto» – per aver criticato l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, e l'ideologia che l'aveva deluso, gli sarebbe stato più che sufficiente ricordare – come, del resto, fece in più occasioni – altri silenzi, più difficilmente contestabili, come quelli sulla sorte degli antifascisti italiani emigrati in Unione Sovietica, o dei dirigenti comunisti polacchi, quando Togliatti aveva un ruolo di primo piano all'interno dell'Esecutivo del Comintern[453].

Considerando il clima dell'epoca, e i picchi che i deliri paranoici di Stalin stavano raggiungendo, non si può neppure escludere che Caprara fu veramente avvicinato da una donna che si gli presentò come "la signora Slánský", ma che in realtà era stata mandata proprio per saggiare la fedeltà di Togliatti alla linea del Cremlino[454]. Come è noto, nell'estate del 1950 il segretario del Pci, in seguito ad un grave incidente automobilistico, si era recato a Mosca per curarsi e lì ricevette da Stalin in persona la proposta di trasferirsi a Praga per assumere la direzione del Cominform. «Non è un caso che la proposta giunga […] simultaneamente al trasferimento di Thorez a Mosca e alle critiche nei confronti de "l'Unità", nonché alla vigilia della recrudescenza repressiva tinta di antisemitismo che, nel giro di

[451] Cfr. J. Slánská, *Rapporto su mio marito*, Editori Riuniti, Roma, 1969; o la più recente ripubblicazione J. Slànskà, *Slànskij, 1952. Processo & impiccagione di un gerarca comunista*, Ares, Milano, 2010.

[452] Più recentemente, un giornalista de «il Giornale», Giancarlo Lehner, denunciando la «spietatezza» di Togliatti e Nilde Iotti nei confronti di «due ebrei cecoslovacchi, che accolsero nella loro dacia appena fuori Praga i piccioncini allo sbocciare dell'amore in fuga dall'occhiuto bigottismo del Pci», ha sostenuto che «Josefa [Slánská], attraverso un carceriere umano, fece giungere all'esterno un bigliettino rivolto all'amica-sorella, Nilde Iotti», che la lettera giunse «regolarmente» a destinazione, ma che quest'ultima «fece finta di niente» (G. Lehner, *Togliatti e Iotti. Nessun aiuto agli amici ebrei nelle mani di Stalin*, «il Giornale», 1° febbraio 2010, p. 9). Nell'ultima parte dell'articolo il giornalista lasciava intendere che l'intera vicenda gli fosse stata confidata dalla stessa Slánská, che aveva visitato a Praga nel 1990, e che, però, nelle sue memorie non ha fatto alcun riferimento alla Iotti e a suoi tentativi di contattarla.

[453] Emblematico è il racconto della sua reazione alla lettura delle bozze del libro dell'ex comunista Renato Mieli, *Togliatti 1937. Come scomparvero i dirigenti europei*: «Di fronte al testo, Togliatti cambiò atteggiamento, apparve meno sicuro, pur dicendo a Marcella Ferrara e a me [Caprara] che avemmo occasione di chiederglielo: "Tutte fandonie", riferendosi alle sue responsabilità nell'eccidio dei capi comunisti polacchi. Una mattina in ascensore, Ulisse [Davide Lajolo] gli chiese a bruciapelo: "Gramsci, al tuo posto, che cosa avrebbe fatto nella questione polacca?". Senza pensarci su, egli replicò tagliente: "Sarebbe morto". Sarebbe morto perché avrebbe dissentito. Lui no, Togliatti visse, ma a che prezzo? Di seppellire la propria vita sotto un cumulo di fango e sangue» (M. Caprara, *Paesaggi con figure*, cit., p. 39).

[454] In tal senso, ci pare significativa anche la reazione – descritta da Caprara nel suo libro – della moglie dell'ex segretario del Pc cecoslovacco di fronte alla non risposta di Togliatti. Dopo aver ricordato l'inerzia di Togliatti quando alla fine degli anni '30 fu sottoposto a processo il suo amico Bucharin, gli avrebbe detto: «"Io non ho mai sperato di convincere Ercoli a favore di mio marito", osservò con puntiglio. "Ho sperato soltanto di fargli sapere che a Mosca hanno intrapreso la vecchia strada terribile delle persecuzioni. In fondo ho cercato di metterlo in guardia", concluse parlando con sé stessa» (M. Caprara, *Paesaggi con figure*, cit., p. 160). Nell'ipotesi sopraccennata tali parole, considerate dal segretario di Togliatti come un tentativo della donna di giustificare un gesto di cui sapeva già l'infruttuoso risultato, acquisterebbero tutt'altro significato.

qualche mese, estenderà alla Cecoslovacchia l'ondata di morte dei processi staliniani con l'esecuzione capitale dell'ex segretario del partito Rudolf Slánský e di altri dieci dirigenti nel novembre 1952»[455]. Nel gennaio del 1951, però, nonostante il parere favorevole alla richiesta sovietica della quasi totalità dei membri della Direzione del partito, Togliatti si oppose ad un progetto che – ufficialmente – mirava a rafforzare e rilanciare l'organismo che aveva preso il posto del Comintern in una fase internazionale resa particolarmente tesa dalla guerra di Corea, ma che avrebbe comportato il suo allontanamento dal Pci[456]. Inoltre, come rilevato da Giovanni Gozzini e Renzo Martinelli, il fatto che il rifiuto dell'«unico esponente di prestigio della vecchia guardia cominternista» di assumere la guida del Cominform sarebbe stato all'origine del suo «epilogo inglorioso» e al suo scioglimento ufficiale nell'aprile '56 «appare singolare e solleva delle domande destinate a rimanere, allo stato della documentazione attuale, senza risposta. La personalità di Togliatti è davvero così insostituibile da rendere impossibili altre candidature alla guida del Cominform? Il Cremlino ritiene inutile il mantenimento in vita di questa struttura senza una personalità carismatica in grado di rilanciarla efficacemente? La proposta di Stalin aveva soltanto un valore strumentale per garantire un nuovo e più fedele segretario alla testa del Pci?»[457].

Avesse ricevuto o meno – tramite Caprara – una lettera firmata dalla moglie di Rudolf Slánský, o da qualcun'altro che si spacciava per lei, non risulta comunque che Togliatti si interessò in qualche modo della sorte di autorevoli dirigenti comunisti con cui aveva collaborato durante la sua permanenza a Mosca e con i quali – fino a pochi mesi prima – aveva intrattenuto stretti rapporti, accusati ingiustamente di essere spie al servizio delle potenze imperialiste. Di fatto il Pci – nel suo complesso – avallò pubblicamente il giro di vite imposto da Stalin.

---

[455] G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII. *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, cit., p. 189. Il segretario del Partito comunista francese, Maurice Thorez, recatosi a Mosca nell'ottobre 1950 per curarsi, fu trattenuto nella capitale russa ben oltre la sua volontà e sarebbe potuto tornare a Parigi solo due settimane dopo la morte di Stalin. In sua assenza il Pcf fu guidato da Jacques Duclos e radiò – nel 1952 – André Marty, ex segretario dell'Internazionale comunista (1935-43) che era stato inviato in Spagna durante la guerra civile per organizzare le Brigate internazionali.

[456] Sul "gran rifiuto" di Togliatti cfr. A. Vittoria, *Storia del Pci*, cit. pp. 70-72; A. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 384-388; e soprattutto G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII. *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 184-199. In quest'ultimo, tra l'altro, viene rilevato come dietro alle considerazioni legate alla sicurezza personale di Togliatti che sin dal luglio '50 avevano spinto il gruppo dirigente italiano a prendere in considerazione l'ipotesi di un suo allontanamento dall'Italia, si celassero anche profonde divisioni interne e malcelate ambizioni personali che la parziale inattività del segretario – dovuta alle sue condizioni di salute – aveva approfondito ed alimentato; ma anche come l'opposizione di Togliatti alla richiesta di Stalin riveli l'esistenza di «un dissenso esplicito di fondo» (p. 192) sull'interpretazione della situazione internazionale e sui compiti che spettavano al Pci. Su questi aspetti si veda anche S. Pons, "L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda", cit., pp. 19-21.

[457] G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII. *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino, 1998, la prima cit. è a p. 189, le altre sono a p. 198.

Alla Conferenza del Cominform, tenutasi a Bucarest nel novembre '49, Togliatti riprese nel suo intervento l'accenno al processo Rajk contenuto nella relazione di Michail Suslov[458]; e la stampa comunista presentò i processi in Ungheria e in Bulgaria come un duro colpo ai piani imperialisti[459]. Quando poi, nel febbraio 1951, nel corso della riunione del Comitato Centrale del Partito comunista cecoslovacco che celebrava il terzo anniversario della «più grande vittoria del proletariato cecoslovacco», fu annunciato da Gottwald lo «smascheramento di un gruppo di traditori infiltratisi in organismi dirigenti del Partito», «l'Unità» rilevò che i piani degli agenti dell'imperialismo erano stati coronati dal successo solo in Jugoslavia, nelle altre democrazie popolari erano miseramente falliti[460]. Una chiave di lettura ribadita con forza al momento dell'arresto e dell'espulsione dal partito di Slánský[461], e dell'apertura del processo di Praga.

Nei primissimi servizi dedicati al processo, infatti, «l'Unità» «non fece riferimento al ruolo del movimento sionista»[462], sottolineando soprattutto «le schiaccianti documentazioni sull'attività di tradimento di Rudolf Slansky» e il collegamento dell'attività della «banda di traditori e di spie» scoperta in Cecoslovacchia «con quella della banda titista, coi complotti di Lazlo Rajk in Ungheria e di Traicho Khostov in Bulgaria: i vari aspetti della grande congiura imperialistica per soffocare le democrazie popolari, snaturarne il carattere e staccarle dal campo della pace e del socialismo, spezzando i legami di fraterna amicizia che le uni[vano] all'Unione Sovietica»[463]. Dopo pochi giorni, però, il quotidiano del Pci affidò l'incarico di

[458] Cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII. *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Eiunaudi, Torino, 1998, pp. 160-161.

[459] Cfr. in particolare L. Longo, *Residui di questura*, «l'Unità», 21 settembre 1949, p. 1; O. Pastore, *Il processo Raik* [sic] *e C. una sconfitta dell'imperialismo*, «Rinascita», a. I, n. 10 (ottobre 1949), pp. 411-414; e la corrispondenza da Sofia di Carmine De Lipsis, *Il processo del traditore Kostov – L'accusa ha chiesto il massimo della pena*, «l'Unità», 13 dicembre 1949, pp. 1 e 5.

[460] C.D.L. [C. De Lipsis], *Gottwald denuncia il fallimento delle mene imperialiste in Cecoslovacchia*, «l'Unità», ed. piemontese, 27 febbraio 1951, p. 5. Cfr. anche C. De Lipsis, *La scoperta del complotto Clementis fa crollare i piani degli imperialisti*, «l'Unità», 28 febbraio 1951, p. 1, nel quale si arrivava a sostenere che «i popoli ceco e slovacco, contro la cui unità si [erano] spuntate tutte le armi aperte e segrete del nemico, [avevano] celebrato il loro febbraio rivoluzionario con una brillante vittoria». Ampio risalto a quella riunione fu dato anche da «Rinascita» che, dopo aver esaltato i risultati conseguiti dalla Cecoslovacchia in ambito economico, definì la «cricca Sling, Smirnova, Clementis» un gruppo di «traditori e congiuranti» (*Progressi economici e vigilanza rivoluzionaria nel P.C. cecoslovacco*, «Rinascita», a. VIII, n. 3 (marzo 1951), pp. 146-148).

[461] Cfr. la corrispondenza da Praga di Amleto Boccaccini, *Un rapporto di Gottwald sul tradimento di Slansky*, «l'Unità», 8 dicembre 1951, pp. 1 e 6, nella quale si affermava che «la serie di complotti sventati e scoperti negli ultimi anni nelle democrazie popolari e in modo particolare in Cecoslovacchia» dimostravano inequivocabilmente che «il rovesciamento dei governi dei Paesi a democrazia popolare […] costituiscono tuttora uno degli obiettivi dell'azione dei dirigenti statunitensi» per «poter rendere più facile la progettata aggressione contro l'Unione Sovietica». «La vigilanza rivoluzionaria, però, [aveva] impedito che i traditori raggiungessero i loro scopi» – proseguiva Boccaccini – rimarcando l'entusiasmo con cui i lavoratori cecoslovacchi avevano accolto la notizia e lo «smarrimento» degli imperialisti che non potevano ammettere lo scacco subito.

[462] G. Santese, *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese*, cit., p. 80.

[463] V.V., *Il traditore Slansky confessa i suoi crimini contro la Cecoslovacchia*, «l'Unità», 22 novembre 1952, p. 6. Cfr. anche V.V., *Slansky ed i suoi complici alla sbarra in Cecoslovacchia*, «l'Unità», 21 novembre 1952, p.

relazionare sul dibattimento processuale all'inviato speciale Sergio Segre, inaugurando quella che un acuto osservatore come Luciano Tas ha considerato una vera e propria «tecnica comunista»: quella di delegare «a qualcuno di origine ebraica» il delicato compito di «levare castagne dal fuoco antisemita»[464]. Nelle sue corrispondenze dalla capitale cecoslovacca, oltre a sostenere che le ampie confessioni dei quattordici gli imputati erano riconducibili al fatto che questi erano stati messi «di fronte ad una mole inconfutabile di prove e di documenti», Segre introdusse la questione del ruolo avuto dallo Stato ebraico e dalle organizzazioni sioniste nel "complotto", riferendo che – in base alla testimonianza del giornalista André Simone – fu proprio «tramite il Ministero di Israele a Praga» che Slánský poté mantenere i suoi rapporti con Tito, e che nel 1947 Truman aveva garantito a Ben Gurion l'appoggio americano alla fondazione di Israele, «a condizione che esso trasformasse le organizzazioni sionistiche in centrali di spionaggio al servizio degli Stati Uniti»[465]. Inoltre, affermò che il Dipartimento di Stato americano aveva stanziato cento milioni di dollari per tentare di rovesciare i governi delle democrazie popolari e, ora che questo «investimento» si era rivelato «sbagliato», «le inviperite centrali di propaganda americana ricorr[evano] a nuove menzogne, come quella dell'antisemitismo che esiterebbe in Cecoslovacchia e sarebbe "provato" dal fatto che la maggior parte dei processati [erano] israeliti». L'ex partigiano torinese non si limitò a respingere e negare fermamente le accuse di antisemitismo, e le ribaltò contro Slánský e i suoi complici. Alcuni di essi erano «israeliti», ma – stando alle loro stesse ammissioni – prima di diventare agenti dell'imperialismo americano, erano stati informatori e collaboratori della Gestapo, e non avevano esitato a reclutare cittadini di origine ebraica nella convinzione che non sarebbero stati sospettati e perseguiti per le loro attività sabotatrici[466].

Ottavio Pastore, anch'egli inviato de «l'Unità» a Praga, nella sua prima corrispondenza tentò di rispondere alla «domanda angosciosa» su come simili «sabotatori e traditori della loro patria e del loro popolo» avessero potuto raggiungere posizioni così importanti ed influenti all'interno del partito e del governo, riconducendo il loro voltafaccia a ragioni personali e

6.

[464] L. Tas, *Cartina rossa del Medio Oriente*, cit., p. 110. Più in generale si vedano pp. 107-117, in cui il giornalista che collaborò a lungo con il quotidiano del Pri fornisce una ricostruzione dettagliata – anche se non priva di intenti polemici – dell'atteggiamento tenuto dall'organo del Pci in occasione del processo Slánský e del "complotto dei medici".

[465] S. Segre, *Il tentativo di marshallizzare la Cecoslovacchia popolare*, «l'Unità», 23 novembre 1952, p. 7.

[466] S. Segre, *Come il luogotenente di Slansky sabotava l'economia cecoslovacca*, «l'Unità», 24 novembre 1952, p. 8. Cfr. anche S. Segre, *L'udienza di ieri*, «l'Unità», 25 novembre 1952, pp. 1 e 6; e S. Segre, *Il martirio di Julius Fucik nella confessione di Reicin*, «l'Unità», 26 novembre 1952, pp. 1 e 6, nei quali veniva denunciata l'appartenenza degli imputati al movimento sionista, la loro presunta collaborazione con la Gestapo, ma si sosteneva anche quanto «la possibilità [concessa] agli elementi capitalisti di origine ebraica [dall'ex viceministro delle Finanze Fischl] di derubare gravemente lo Stato con l'esportazione clandestina di miliardi di corone in Israele» avesse danneggiato l'economia cecoslovacca (la cit. è nel primo).

sociali e sostenendo che «mentre la borghesia cecoslovacca tentava il colpo di Stato per restaurare il proprio dominio ed era sconfitta, in quegli anni tumultuosi [era] stato relativamente facile agli avventurieri d'ogni calibro nascondere il loro passato, ritrovarsi e cercare il proprio salvataggio nello elevarsi ai posti più alti», avendo «alle loro spalle […] gli eserciti, le diplomazie, i miliardi e i servizi spionistici degli Stati capitalistici»[467]. Tuttavia, anche lui dovette occuparsi dello scottante tema dell'antisemitismo. Considerando delle semplici e fuorvianti menzogne quelle rilanciate dai «giornali borghesi» e dalla radio italiana, «in omaggio alle direttive emanate da Londra e da Washington», l'autorevole esponente del Pci rilevò che «nell'atto di accusa, come durante il processo, mai una sola parola [era] stata detta circa l'origine ebraica della maggioranza degli imputati. Si [era] sempre parlato, quando era necessario e niente affatto in modo prevalente, del movimento sionista e del fatto che questo [era] diventato un movimento nazionalista borghese e che, quindi [era] stato facilmente utilizzato dai servizi segreti anglo-americani». Per lui, infatti, il processo Slánský non era mosso dall'«odio né [dalla] persecuzione razziale», mirava solamente alla «punizione di traditori della patria e della democrazia», e «nessuno p[oteva] credere che tanti fatti di tradimento e di sabotaggio, così precisamente indicati e stabiliti nell'istruttoria e all'udienze, [fossero] stati fabbricati apposta per condannare questi imputati»[468].

In questo emblematico articolo Pastore, inoltre, faceva anche un significativo riferimento al "caso" dei coniugi Julius e Ethel Rosenberg che erano stati coinvolti dalla testimonianza di David Greenglass – fratello di Ethel – in un'inchiesta su una rete spionistica sovietica intenta a trafugare dagli Stati Uniti informazioni sulla costruzione della bomba atomica, e il 5 aprile

[467] O. Pastore, *Perché Rudolf Slansky ha tradito il suo Paese*, «l'Unità», 25 novembre 1952, p. 1. Per il senatore del Pci si trattava di «uomini che forse una volta, nei momenti più belli della loro gioventù, avevano sentito il fascino e al bellezza di un grande ideale, ma che si lasciarono poi travolgere dalla paura, dalla corruzione, dall'ambizione, dai rancori personali, dalla influenza dello ambiente sociale dove erano nati, dalla vecchia cultura di cui non erano riusciti a sbarazzarsi». Da questa cupa rappresentazione dei dirigenti del partito e dei funzionari dello Stato coinvolti nel "complotto", Pastore faceva derivare la spiegazione delle loro confessioni come una sorta di liberazione personale e ne traeva una valutazione più generale: «Il parallelismo e il succedersi di questi processi nelle democrazie popolari dimostrano che si tratta di fenomeni sociali, direi quasi inevitabili, nel rapidissimo sviluppo degli avvenimenti». Inoltre, non risparmiava una stoccata alla stampa e alla radio, per i quali «l'*Intelligence Service*, il *Secret Service*, ecc. non [erano] mai esistiti, o tutt'al più [erano] *clubs* di *gentlemans* per giuocare a bridge» e «non [avevano] mai cercato di fare di Slansky un Tito numero due».

[468] O. Pastore, *Traditori senza razza*, «l'Unità», 26 novembre 1952, p. 1. Cfr. anche O. Pastore, *La pena di morte chiesta dal P.M.*, «l'Unità», 27 novembre 1952, pp. 1 e 5, in cui veniva sottolineata l'importanza della deposizione di un membro della Legazione israeliana a Praga che confermava l'incontro tra Truman e «i dirigenti sionisti divenuti membri del governo di Israele», durante il quale sarebbe stato promesso un prestito americano di cento milioni di dollari «in cambio dell'impegno, da parte del governo israeliano, di seguire la politica degli Stati Uniti» e «a tenere, nel conflitto fra l'URSS e gli Stati Uniti, un atteggiamento di finta neutralità, ma facendo di tutto per rendere possibile l'utilizzazione delle organizzazioni sionistiche in tutti i paesi di democrazia popolare e nell'Unione Sovietica». Così, commentava Pastore, «[era] stata posta la questione politica generale della posizione e dell'attività svolta dallo Stato di Israele, la quale non [aveva] niente a che fare con la questione del preteso antisemitismo di cui i giornali e le radio borghesi vorrebbero incolpare il governo cecoslovacco, con un diversivo comodo ma senza alcun fondamento».

1951 erano stati condannati a morte dal giudice Kaufman[469], affermando che «vi [erano] ebrei che in America non esita[va]no a mandare alla sedia altri ebrei innocenti» e «vi [erano] dunque ebrei in tutti i campi politici, in ogni paese»[470].

La mobilitazione internazionale per chiedere che fosse concessa la grazia presidenziale ai Rosenberg era iniziata alcuni mesi dopo la sentenza, dopo la pubblicazione su un giornale della sinistra radicale americana (il «National Guardian») di una serie di articoli che sostenevano con forza la tesi della loro innocenza. Tuttavia, fu solo in seguito al rifiuto della Corte Suprema di riesaminare il caso (13 ottobre 1952), e con l'avvicinarsi del processo Slánský, che sugli organi di stampa del Pci si sviluppò e si fece più insistente la campagna per salvare «la vita dei due innocenti, che la "democrazia" americana intende[va] sacrificare in nome dei suoi pregiudizi razziali e del suo odio anticomunista», e che erano stati «condannati a morte senza prove da un tribunale fascista americano» al termine di un «inaudito procedimento giudiziario»[471].

È difficile – se non impossibile – stabilire se e in quale misura l'antisemitismo ebbe un ruolo specifico in questa intricata e controversa vicenda giudiziaria, che piuttosto si iscrive a pieno titolo nel clima di sospetto e di "caccia alle streghe" che caratterizzò gli Stati Uniti negli anni più bui del maccartismo[472]: «il movimento animato dal demagogo anticomunista

[469] In cambio della sua testimonianza, Greenglass – reo confesso per lo stesso crimine di cui erano accusati i Rosenberg – fu condannato a soli quindici anni e ottenne che il ruolo della moglie Ruth nella cospirazione fosse talmente ridimensionato da evitargli il carcere. Dopo molti appelli e rinvii, i coniugi Rosenberg sarebbero stati giustiziati sulla sedia elettrica il 19 giugno 1953. Per una ricostruzione dell'inchiesta e del processo si rimanda a M. Flores, *L'età del sospetto*, cit., pp. 135-140 e 148-152.

[470] O. Pastore, *Traditori senza razza*, «l'Unità», 26 novembre 1952, p. 1. Nell'articolo, infatti, veniva sottolineato che, oltre ai due condannati, erano di origine ebraica anche «il denunciatore Greenglass, il procuratore Irving Saypol e il giudice Kaufman».

[471] *La sentenza di morte confermata per i Rosenberg*, «l'Unità», 15 ottobre 1952, p. 6. Già precedentemente il quotidiano del Pci aveva riferito della «losca manovra antisemita» che sarebbe stata dietro alla condanna dei Rosenberg (*La lettera di due israeliti condannati a morte negli S.U.*, «l'Unità», 16 marzo 1952, p. 8) e aveva accostato esplicitamente il loro caso a quello di Sacco e Vanzetti (E. Taddei, *Il vero volto della democrazia americana – Testimoni di Stato per condannare gli innocenti*, «l'Unità», 30 settembre 1952, p. 3). Tuttavia, da quel momento in poi, l'interesse per la sorte dei due condannati a morte divenne pressoché quotidiano. Il Pci evitò accuratamente di assumere la guida della campagna a favore dei coniugi Rosenberg. Preferì far pubblicare su «l'Unità» – accanto agli articoli che denunciavano l'inconsistenza delle prove e l'«atmosfera di isterico anticomunismo e antisemitismo» che regnava negli Stati Uniti (G. Corsini, *Un nuovo delitto della "giustizia" americana*, «Rinascita», a. IV, n. 10 (ottobre 1952), pp. 546-548) – gli appelli e i telegrammi inviati all'Ambasciata americana a Roma da organizzazioni come l'Unione donne italiane, la Confederazione generale italiana dei lavoratori, l'Associazione italiana giuristi democratici e la Lega dei Comuni democratici, in cui era molto forte – se non incontrastata – l'influenza comunista, ma che non erano riconducibili direttamente al partito. Dei tanti articoli che si potrebbero citare, ci limitiamo a segnalare T. Chiaretti, *Da John Brown ai coniugi Rosenberg – Processi agli innocenti*, «l'Unità», 20 novembre 1952, p. 3, in cui si ricordavano le proteste suscitate dalle ingiuste sentenze di morte pronunciate negli Stati Uniti nei confronti dell'attivista antischiavista John Brown nel 1859 e degli anarchici italiani Sacco e Vanzetti nel 1927, e dall'altrettanto ingiusta condanna per alto tradimento emessa da un tribunale militare francese ai danni di Alfred Dreyfus nel 1894. L'articolo si concludeva con un pressante invito alla mobilitazione a favore dei Rosenberg, «ebrei come Dreyfus, innocenti come Sacco e Vanzetti, condannati dagli stessi giudici razzisti che impiccarono John Brown».

[472] Come è stato già rilevato da Marcello Flores (in *L'età del sospetto*, cit., pp. 151-152), «il tempo non è

McCarthy non era antisemita in sé»; d'altra parte, facendo dei Rosenberg «i capri espiatori simbolici» della "crociata" anticomunista, finì per favorire la diffusione dell'«immagine associativa ebreo = comunista internazionale = pericolo» e, dunque, riprodusse «gli stereotipi più classici di tutte le inquisizioni antiebraiche»[473].

Quello che è certo, invece, è che la sottolineatura dei motivi razziali che avrebbero ispirato la condanna a morte dei due ebrei progressisti americani fu strumentalmente utilizzata dai comunisti italiani – e non solo da loro – per ribattere alle accuse di antisemitismo mosse alla Cecoslovacchia in seguito alla conclusione del processo di Praga, e poi – come vedremo più avanti – all'Unione Sovietica quando nei primi mesi del 1953 fu annunciata la scoperta del complotto dei medici[474]. Secondo i comunisti, del resto, l'antisemitismo era un problema, un male che non riguardava e corrompeva la patria del socialismo – dove «la rivoluzione [bolscevica] ne aveva estirpate le radici economiche» e in base alla Costituzione del 1936 costituiva un reato penale[475] – e le altre democrazie popolari, ma solo i paesi capitalisti.

Dunque, non può e non deve sorprendere che «l'Unità», presentando come «giusta» la sentenza emessa al termine del processo alla "banda Slánský", non si limitò a respingere le falsità e le «menzogne» diffuse dalla «propaganda atlantica» e a sostenere che, sulla base di una «serrata documentazione» e delle confessioni dei quattordici imputati, undici di questi erano stati condannati a morte e tre di loro all'ergastolo, «perché erano dei traditori», e non certo «perché ebrei»[476]. In un corsivo de «l'Unità» la condanna dei «criminali […] al servizio

---

riuscito a fornire un giudizio soddisfacente e accettabile da tutti. Ancora oggi innocentisti e colpevolisti ripetono i giudizi dell'epoca […] Due cose sembrano certe: i Rosenberg, o almeno Julius, furono senz'altro coinvolti nel passaggio di alcune informazioni, corrieri più che protagonisti di qualche scambio con l'Unione Sovietica; di certo essi non commisero i delitti di cui furono accusati e di certo la pena di morte fu spropositata rispetto a qualsiasi cosa avessero davvero compiuto. La loro uccisione fu la vendetta di un clima, quello della guerra di Corea, e di un pugno di uomini (funzionari dell'Fbi e del mondo giudiziario) che ritenevano davvero l'essere comunista il più pericoloso e spregevole delitto di cui un americano potesse macchiarsi».

[473] L. Murawiec e R. Greenberg, "L'antisemitismo negli Stati Uniti", in L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, cit., pp. 325-348. La prima cit. è a p. 333, le altre alle pp. 334-335.

[474] Analogamente, nell'agosto del 1952 il suicidio del responsabile per le riparazioni per le persecuzioni naziste della Repubblica Federale Tedesca, Philipp Auerbach, condannato ingiustamente per appropriazione indebita e truffa, fu utilizzato per denunciare l'intenzione di Konrad Adenauer di seguire la stessa strada percorsa da Hitler: riarmo e antisemitismo (cfr. S. Segre, *L'"affare Dreyfus" della Germania di Bonn*, «l'Unità», 22 agosto 1952, p. 6). Auerbach sarebbe stato riabilitato da una commissione parlamentare bavarese nel 1954.

[475] Cfr. l'articolo del giornalista comunista inglese Ralph Parker, *Le radici dell'antisemitismo sono state estirpate nell'U.R.S.S.*, «l'Unità», ed. piemontese, 9 marzo 1949, p. 3, da cui è tratta la cit.; i riferimenti alla condizione delle comunità ebraiche contenute nel rapporto redatto da undici sindacalisti americani che avevano visitato l'Italia, la Francia, la Polonia e l'Unione Sovietica e riportato sotto al titolo *Testimonianza di sindacalisti americani: nell'Unione Sovietica si lavora per la pace*, su «l'Unità», 22 agosto 1951, p. 5; ma anche l'articolo *Il problema degli ebrei* di Ignazio Usiglio pubblicato sull'ed. milanese de «l'Unità» del 22 dicembre 1946 e ampiamente riportato in L. Tas, *Cartina rossa del Medio Oriente*, cit., pp. 30-33.

[476] S. Segre, *Undici condanne a morte e tre ergastoli agli agenti degli imperialisti in Cecoslovacchia*, «l'Unità», 28 novembre 1952, p. 1. Nell'articolo, l'inviato speciale del quotidiano affermava che «le centrali propagandistiche occidentali cerca[va]no in tutti i modi di spostare il discorso dalle risultanze del processo, che sono chiarissime e lapidarie», e smentiva – tra l'altro – la notizia del suicidio del segretario della comunità

dell'imperialismo americano» che erano stati scoperti in Cecoslovacchia venne comparata e contrapposta radicalmente al «crimine che il governo degli Stati Uniti si appresta[va] a compiere mandando sulla sedia elettrica Ethel e Julius Rosenberg», sottolineando come mentre nel processo di Praga erano state raccolti e presentati «cumuli di prove» e gli stessi imputati «[avevano] pienamente confessato le loro colpe», contro i coniugi Rosenberg «non ci [erano] prove, neppure minime», se non la testimonianza del fratello di Ethel, che «salvò la pelle denunciando due innocenti». La differenza sostanziale fra i quattordici imputati di Praga e i Rosenberg era – per il quotidiano del Pci – che i primi erano «rei confessi» e i secondi «innocenti»[477]. Accogliendo l'appello lanciato dallo scrittore americano Howard Fast per suscitare e stimolare la formazione di «un largo movimento» a favore dei Rosenberg[478], Davide Lajolo ribadì e rilanciò dalle colonne del quotidiano del Pci questa contrapposizione, attribuendole anche il senso di un forte contrasto tra quanto la stampa filo-occidentale si sforzava propagandare e quello che il popolo veramente sentiva, e inquadrandola nella consueta lotta tra un campo della pace – che coincideva con quello comunista – e un campo della guerra, che era rappresentato dagli Stati Uniti e i loro alleati[479].

Da un punto di vista più prettamente politico-ideologico, tanto «l'Unità» quanto «Rinascita» considerarono una «grande fortuna per i popoli» che «gli avventurieri e le spie infiltratisi nei partiti comunisti [delle democrazie popolari] durante i difficilissimi ed eroici periodi in cui tutti i partiti comunisti hanno lottato contro il nazi-fascismo nella illegalità e nella clandestinità» fossero stati «smascherati e colpiti» dalla «giustizia popolare»[480], e

---

ebraica di Praga diffusa dalla radio. Cfr. anche S. Segre, *Il Gran Rabbino di Cecoslovacchia smentisce le calunnie dei razzisti americani*, «l'Unità», 29 novembre 1952, p. 1, in cui si riferiva della conversazione «sul preteso antisemitismo da cui sarebbe stato mosso il processo contro Slansky» con il Grande Rabbino, Gustav Sichl, durante la quale quest'ultimo negò l'esistenza di «*qualsiasi manifestazione di antisemitismo*»; ma anche del casuale incontro con il «"suicida" vivente» Rudolf Iltis, segretario della comunità israelitica praghese.

[477] *Slansky e Rosenberg*, «l'Unità», 28 novembre 1952, p. 7. Il corsivo rappresentava una replica ad un articolo de «il Quotidiano», l'organo dell'Azione cattolica, che chiedeva perché i coniugi Rosenberg avrebbero dovuto essere salvati, mentre gli imputati di Praga meritavano di essere condannati a morte.

[478] Oltre a proclamare l'innocenza dei coniugi, l'appello – pubblicato su «l'Unità» del 22 novembre 1952 in prima pagina, al posto dell'editoriale, sotto al titolo *L'affare Rosenberg* – denunciava la volontà del governo degli Stati Uniti di utilizzare la loro condanna a morte per «attizzare il fuoco nascente dell'antisemitismo», «diffondere l'accusa calunniosa che i comunisti americani [erano] agenti dello straniero e spie», e soprattutto colpire il «movimento della pace americano». Inoltre, accusava l'amministrazione Truman di aver ripreso «la vecchia tecnica del Judenrat (tribunale ebraico), impiegata da Hitler», scegliendo come procuratore e come giudice due americani di origine ebraica.

[479] D. Lajolo, *Lettera a Fast*, «l'Unità», 3 dicembre 1952, p. 1: «Mentre i giornali borghesi fingevano di spargere lacrime sulle spie dell'imperialismo condannate a Praga, il popolo sentiva che bisognava salvare degli innocenti. I documenti che provano il tradimento delle spie sono molti, inoppugnabili e riconosciuti; nessun documento, nessuna prova esiste invece contro i Rosenberg. Da una parte sono stati condannati coloro che operavano per preparare una nuova guerra; dall'altra si vuol mandare sulla sedia elettrica coloro che amano la pace. La condanna dei coniugi Rosenberg è un atto di guerra».

[480] O. Pastore, *Il processo Slansky*, «l'Unità», 29 novembre 1952, p. 1. Cfr. anche S. Segre, *Soddisfazione in Cecoslovacchia per la liquidazione dei sabotatori*, «l'Unità», 30 novembre 1952, p. 7.

soprattutto presentarono il Mutual Security Act – approvato dal Congresso degli Stati Uniti il 10 ottobre 1951 – come la prova del fatto che dietro a tutti i complotti e agli intrighi scoperti nelle democrazie popolari nel secondo dopoguerra – e, nello specifico, dietro all'«attività della banda Slanski» – ci fossero gli imperialisti americani[481]. I riferimenti al «fatto nuovo» emerso dal processo di Praga, ovvero alle «rivelazioni sulle funzioni che lo Stato d'Israele [andava] esercitando sotto la direzione di Ben Gurion, funzione di provocazione e di spionaggio per conto degli Stati Uniti»[482], furono in quel momento piuttosto secondari. Sarebbe stata la "scoperta" in Unione Sovietica del "complotto dei medici" – come è stato già rilevato da Santese – a stimolare e suggerire «una reinterpretazione dei processi di Praga in chiave antisionista che "l'Unità" attuò con una serie di servizi dal titolo significativo: *Rileggendo i documenti del processo Slànsky*»[483].

Relativamente alla questione della condizione delle comunità ebraiche presenti nei paesi del blocco sovietico – e, più in generale, al problema dell'antisemitismo – i socialisti italiani dimostrarono di avere «una cultura politica del tutto analoga a quella del Pci»[484].

Fin dalla fine della seconda guerra mondiale l'«Avanti!» diede un importante apporto all'«elaborazione di una prima, embrionale pedagogia della memoria della *Shoah*»[485], o meglio alla diffusione della conoscenza degli atroci crimini perpetrati dai nazisti e del «loro

[481] Cfr. l'editoriale di P. Ingrao, *"Cappa e pugnale"*, «l'Unità», 7 dicembre 1952, p. 1, da cui è tratta la cit.; e *Gli storici gesuiti e il caso Slanski*, «Rinascita», a. IX, n. 11 (novembre 1952), p. 612. In entrambi gli articoli era riportato il passaggio della legge che «stanzia[va] 100 milioni di dollari per finanziare "*determinate persone residenti all'interno o fuggite dall'U.R.S.S., dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria, dalla Romania, dalla Bulgaria e dall'Albania, per raggruppare queste persone in unità militari destinate a sostenere la organizzazione del Patto atlantico o ad altri scopi*"» e, significativamente, erano ricordati gli analoghi intrighi e complotti organizzati dai servizi segreti occidentali nel mondo arabo per sottolineare le maggiori difficoltà che le potenze imperialiste incontravano nel realizzare i loro piani in paesi in cui il potere era amministrato dalla «classe operaia, guidata dal partito comunista», e non da «principotti corrotti» (*Gli storici gesuiti e il caso Slanski*, «Rinascita», cit.).

[482] S. Segre, *Undici condanne a morte e tre ergastoli agli agenti degli imperialisti in Cecoslovacchia*, «l'Unità», 28 novembre 1952, p. 1. Cfr. anche *Cronache del mese – Democrazie popolari*, «Rinascita», a. IV, n. 11 (novembre 1952), p. 644, in cui per descrivere le figure di Slánský e Clementis vennero riproposti tutti gli argomenti retorici utilizzati durante il processo di Praga. Così, mentre Slánský era presentato come un «provocatore trotzkista», «reclutato dal servizio di spionaggio americano» fin dal 1930, che in qualità di segretario del Partito comunista svolse «un'opera sistematica di sabotaggio, intesa a riportare la Cecoslovacchia, sul modello della Jugoslavia di Tito, nel campo dell'imperialismo», a proposito dell'ex ministro degli Esteri fu rilevato che «era coadiuvato da agenti della Legazione d'Israele e da esponenti del movimento sionista ceco».

[483] G. Santese, *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese*, cit., p. 82.

[484] A. Tarquini, "Il partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica», cit., p. 185.

[485] Sull'argomento si rimanda a L. La Rovere, "Fascismo, «questione ebraica» e antisemitismo nella stampa socialista. Un'analisi di lungo periodo: 1922-1967", in M. Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana*, cit., pp. 118-132, dal quale è tratta la cit. (p. 124), e nel quale è sottolineato come il quotidiano del Psi non sia stato immune da alcuni limiti tipici dell'epoca, e in particolare della stampa antifascista, quali la tendenza «a equiparare le vittime della persecuzione razziale a quelle della persecuzione politica» (p. 122), e la predisposizione a denunciare soprattutto la ferocia nazista, contribuendo così «alla costruzione dello stereotipo del "bravo italiano" e del contro-tipo del "cattivo tedesco"» (p. 128).

mostruoso programma di sterminio di prigionieri di 17 nazionalità»[486]. Nei primissimi anni '50 non solo continuò a pubblicare nuove testimonianze sui campi di concentramento e di sterminio senza coglierne e denunciarne il carattere essenzialmente razzista ed antisemita[487], ma introdusse nell'ambito della campagna contro il riarmo tedesco la denuncia del progressivo reinserimento di criminali di guerra nazisti nei più alti ranghi dell'amministrazione della Germania federale[488] e paragonò esplicitamente i metodi impiegati dalla monarchia greca e dagli Stati Uniti nei confronti dei comunisti locali col sistema concentrazionario predisposto dal regime hitleriano[489], contribuendo – in questo modo – al consolidamento di una pratica che avrebbe caratterizzato profondamente la stampa socialista, ma soprattutto – e più a lungo – quella comunista: la propensione ad utilizzare la condanna del nazismo come argomento polemico nei confronti degli avversari politici del momento[490].

L'incomprensione della specificità dello sterminio degli ebrei, d'altra parte, fece sì che sul quotidiano del Psi non si sviluppasse una riflessione e un'analisi di un fenomeno che aveva una propria tradizione secolare e che, anche dopo essere sfociato nella genocida "soluzione finale" hitleriana, non perse completamente la sua perversa capacità attrattiva:

[486] G. Pressman, *Al "Museo della Morte" di Auschwitz la storia di cinque milioni di martiri*, «Avanti!», 30 giugno 1949, p. 4. Tale articolo ci appare particolarmente significativo perché se è vero che «per l'antifascismo il simbolo delle barbarie naziste non era tanto Auschwitz quanto i campi della deportazione politica, quali Buchenwald e Mauthausen» (L. La Rovere, "Fascismo, «questione ebraica» e antisemitismo nella stampa socialista", cit., p. 121), neppure in un servizio dedicato al museo creato nel 1947 per ricordare «la più gigantesca macchina di sterminio che sia stata mai concepita e realizzata» (W. Benz, *L'Olocausto*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, p. 102), si fece riferimento alla "soluzione finale" progettata da Hitler per gli ebrei.

[487] Cfr. L. Sbrana, *Tre sedili spellati*, «Avanti!», 21 marzo 1950, p. 3; U. Ronfani, *Ancora oggi non sa sorridere l'ex deportato politico*, «Avanti!», 2 gennaio 1951, p. 4; L. Fossati, *Ritornò ad Auschwitz con la macchina da presa*, «Avanti!», 21 dicembre 1951, p. 3; G.P., *Ossa e ceneri sotto la neve di Auschwitz*, «Avanti!», 22 febbraio 1952, p. 3; *Un altro documento sui "campi" tedeschi – Iniezioni di cemento nei genitali delle deportate*, «Avanti!», 5 aprile 1952, p. 3; G. De Martino, *Gli scampati di Buchenwald hanno rinnovato il giuramento*, «Avanti!», 6 maggio 1952, p. 3; e soprattutto il *Diario del medico-capo dei crematori di Auschwitz*, Nyizli Miklos, pubblicato sull'«Avanti!» del 19, 23 e 30 maggio, 3, 8, 14, 17, 24 e 27 giugno 1951, p. 3.

[488] Cfr. ad esempio *Criminale esaltazione del nazismo sotto gli occhi dei protettori occidentali*, «Avanti!», 31 luglio 1951, p. 6; *I patti per il riarmo al Parlamento di Bonn*, «Avanti!», 10 luglio 1952, p. 1; *Volontario scioglimento del partito neonazista*, «Avanti!», 13 settembre 1952, p. 6; *Appello di Adenauer agli occidentali per il rilascio dei criminali nazisti*, «Avanti!», 19 settembre 1952, p. 6; e *Il criminale nazista Kesselring consigliere segreto di Adenauer*, «Avanti!», 16 dicembre 1952, p. 6.

[489] Cfr. F. Pedone, *Makronissos nuova Dachau per la "rieducazione" dei patrioti*, «Avanti!», 29 marzo 1950, p. 3; Pico, *È questa la monarchia di Atene sotto la "protezione" degli anglo-americani*, «Avanti!», 9 luglio 1950, p. 3; *Campi di concentramento in USA in attuazione di leggi naziste*, «Avanti!», 28 aprile 1951, p. 4; *Rabbiosa repressione in USA dopo i successi delle Sinistre in Europa*, «Avanti!», 21 giugno 1951, pp. 1 e 6. Anche la politica estera americana fu esplicitamente accostata a quella nazista (cfr. ad esempio *Mac Arthur crede come Hitler alla guerra lampo del "primo assalto"*, «Avanti!», 6 maggio 1951, p. 6).

[490] Il nazismo, così, divenne sin da subito una sorta di categoria astratta rappresentativa del male assoluto, ma fu, allo stesso tempo, in un certo senso banalizzato. Inoltre, ci preme sottolineare sin da ora che la pratica di accomunare in un'unica condanna il nazismo e tutti coloro che sarebbero stati di volta in volta accusati di seguirne l'esempio avrebbe finito col generare cortocircuiti terminologici, simbolici e politico-culturali riguardanti la «percezione del nodo nazismo-ebrei-Israele» (A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Viella, Roma, 2013, p. 135) quando in seguito alla guerra dei sei giorni – e, in maniera ancor più rilevante, in occasione dell'operazione "Pace in Galilea" – sarebbe stata utilizzata dalla stampa comunista e della sinistra extraparlamentare per criticare Israele.

l'antisemitismo[491]. Per quanto riguarda la questione ebraica e l'antisemitismo, comunque, era evidente che i socialisti affrontassero la prima seguendo fedelmente una chiave di lettura e un'impostazione marxista-leninista e considerassero la seconda una pseudo-ideologia da condannare, tipica del mondo capitalista. Emblematico in tal senso ci pare un articolo pubblicato sull'«Avanti!» dell'8 aprile 1952 firmato da un ex internato nel campo di concentramento di Mauthausen-Gusen, Eridano Bazzarelli. Il docente di Lingua e letteratura russa all'Università di Milano respingeva fermamente le notizie riportate dalla «propaganda antisovietica» – in completa «malafede» e senza «nessuna documentazione» – sulle discriminazioni e le persecuzioni antiebraiche e citava ampiamente la voce "antisemitismo" dell'*Enciclopedia sovietica*, presentandola come una prova documentale inconfutabile di quanto «questo feroce e nero peccato del mondo feudale-cristiano e del mondo capitalista-cristiano […] questo delitto contro l'umanità» fosse inconciliabile «con la struttura sociale sovietica, con la morale degli organi dirigenti sovietici», e con la cultura sovietica[492]. In pratica, come i principali teorici marxisti del primo '900 avevano individuato nell'avvento del socialismo anche la soluzione della questione ebraica[493], Bazzarelli sosteneva che mentre «la rivoluzione francese aveva permesso agli ebrei di ottenere i diritti civili e la parificazione con i non ebrei […] ma non riuscì a estirpare la mala pianta dell'odio antiebraico», con la rivoluzione bolscevica «fu distrutta ogni possibilità di odio di razza» e gli ebrei presenti nei territori controllati da Mosca, «da una massa di poveri disgraziati, sottoposti a insulti e percosse, si trasformarono in un vero popolo». L'antisemitismo era, dunque, considerato dai

[491] Delle innumerevoli opere sull'antisemitismo ci limitiamo a citare G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa*, cit.; e L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, cit. Il primo si preoccupa di spiegare il genocidio nazista ricostruendo la secolare storia dei pregiudizi razziali e antigiudaici. Il secondo si concentra sulla diffusione del fenomeno nel periodo successivo alla fine del Terzo Reich.

[492] E. Bazzarelli, *Gli ebrei in URSS*, «Avanti!», 8 aprile 1952, p. 1. L'occasionale collaboratore del quotidiano del Psi, infatti, riteneva che «ogni enciclopedia riflette[va] sempre il pensiero di una comunità, di un popolo» e metteva in evidenza che l'*Enciclopedia sovietica* – a differenza di quella tedesca dei tempi di Hitler – conteneva una condanna senza appello dell'antisemitismo, definendolo «*una delle forme più esasperate di sciovinismo razzista, prodotta dallo Stato classista di sfruttatori*», ricordando le dure prese di posizione di Gorkij e Lenin contro i *pogrom* zaristi e l'antisemitismo, denunciando «*la politica antisemitica, cannibalesca e feroce, dell'hitlerismo*» e sostenendo che «*dopo la II Guerra Mondiale la reazione imperialistica in Gran Bretagna, U.S.A., e altri Stati capitalistici, [aveva] ravvivato fortemente l'antisemitismo*». Bazzarelli concludeva aggiungendo che esisteva «una massa di documenti e di pubblicazioni che prova[va]no quanto forte e conseguente [fosse] stata la lotta dello Stato socialista contro l'odio di razza».

[493] Tale impostazione si ritrova tanto nella condanna leninista del Bund – che rivendicava un'autonomia ebraica all'interno del movimento rivoluzionario russo – contenuta nel *Che fare?* (1902), quanto nella teoria dell'assimilazione degli ebrei nelle varie società nazionali e della vittoria della lotta di classe proletaria come sola e definitiva soluzione della questione ebraica di Karl Kautsky (1903). Inoltre, a ben vedere, informava anche il famoso e controverso scritto del 1843 *Sulla questione ebraica* di Karl Marx, nel quale si sosteneva che dal momento in cui il traffico e il denaro – a cui gli ebrei erano stati costretti a specializzarsi in secoli di discriminazioni – erano diventati il fondamento della società capitalistico-borghese, l'intera società si era "giudaizzata", e che, dunque, «l'emancipazione *sociale* dell'ebreo è l'*emancipazione della società dal giudaismo*» (K. Marx, *Sulla questione ebraica*, in *Il marxismo e la questione ebraica*, testi scelti, presentati e annotati da M. Massara, Milano, Edizioni del Calendario, 1972, pp. 179-215, la cit. è a p. 215).

socialisti «incompatibile con i fini, la morale, l'organizzazione dello Stato sovietico» e «una caratteristica dei Paesi capitalisti, dove organi interessati cerca[va]no di far cadere sugli ebrei la colpa delle miserie e delle ingiustizie sociali»[494].

Del resto, il Psi di quegli anni era un partito strettamente legato, sul piano interno, e in una posizione di netta subalternità culturale e politica, al Pci e, sul piano internazionale, all'Unione Sovietica, considerata – tanto dalla classe dirigente quanto dalla base – la nazione-guida del campo socialista, e i cui finanziamenti erano indispensabili al mantenimento e al funzionamento del cosiddetto "apparato morandiano"[495].

Non deve sorprendere, quindi, che la stampa socialista non mostrò alcuna esitazione anche nel credere alla veridicità delle prove esibite nei processi-farsa che si susseguirono nei paesi del blocco sovietico fino alla morte di Stalin, e all'esistenza nelle democrazie popolari di una vasta rete di agenti dell'imperialismo che facevano capo direttamente agli Stati Uniti. Tale orientamento fu particolarmente evidente nel modo in cui, tra il 1951 e il 1952, furono seguite le vicende cecoslovacche. Nel febbraio del '51, riferendo del primo annuncio relativo alla scoperta a Praga di un «complotto imperialista», l'«Avanti!» annunciò con toni entusiastici – nell'occhiello – che «la vigilanza rivoluzionaria [aveva] trionfato»[496] e, nei mesi seguenti, «Mondo operaio» fece propria la tesi cecoslovacca dell'esistenza di uno stretto collegamento tra quanto già emerso nel corso dei processi contro Rajk e Kostov, l'attività di spionaggio di Clementis, Šling e della Svermova, e l'azione internazionale della Jugoslavia di Tito,

[494] E. Bazzarelli, *Gli ebrei in URSS*, «Avanti!», 8 aprile 1952, p. 1. Quella di Bazzarelli non fu, infatti, una presa di posizione personale. Rifletteva convinzioni profondamente radicate nel Psi, come dimostra il fatto che in un articolo in cui si affrontava il problema – posto dal Congresso internazionale delle donne giuriste – di come perseguire a livello normativo il genocidio ed impedire che quanto accaduto agli ebrei durante il nazismo potesse ripetersi, ci si preoccupasse anche di precisare che esisteva «un grande paese, libero paese, ove popoli di stirpe diversa viv[evano] in comunione fraterna, in una società rinnovata, dacché, questo paese, alzò, nell'Ottobre '17, la bandiera del socialismo, il quale [aveva] vinto gli odii di razza, gli egoismi feroci, la viltà incommensurabile» (M. Paggi, *Il genocidio*, «Avanti!», 3 agosto 1950, p. 3). Inoltre, si tenga presente che il sindacalista e deputato socialista Fernando Santi in una puntata del suo *Taccuino d'un viaggio in U.S.A.* – pubblicato sul quotidiano del Psi nell'estate del '52 – denunciò le discriminazioni razziali di cui erano vittime tanto la popolazione di colore, quanto gli ebrei e affermò che l'antisemitismo, «nonostante tutte le apparenze, nonostante che ebrei occupino posti eminenti, esiste in America e pare vada sotto sotto assumendo proporzioni sempre più vaste» (F. Santi, *Croci uncinate sulle case ebree*, «Avanti!», 21 agosto 1952, pp. 1 e 6).

[495] Proprio per sottolineare questi aspetti, in sede di analisi storica, si è parlato di «partito ausiliario con autonomia limitata» (P. Amato, "Gli anni del frontismo (1948-1955)", cit., p. 274), e si è sottolineata la rapida trasformazione del «suo neutralismo in un pacifismo oggettivamente filo-sovietico» (G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., p. 21). Sui rapporti tra "Lo stalinismo e il Partito socialista italiano" cfr. V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo. 1945-1991*, Mondadori, Milano, 2004, pp. 151-184.

[496] *Il governo popolare cecoslovacco stronca un complotto imperialista*, «Avanti!», 28 febbraio 1951, pp. 1 e 4.

denunciando come dietro a tutto ciò vi fosse la politica provocatoria ed aggressiva dell'imperialismo americano[497].

Analogamente, in occasione dell'arresto di Slánský, Carlo Bonetti sostenne che il progressivo smascheramento e la pubblica denuncia del complotto antistatale volto ad uccidere il presidente Gottwald «costiu[vano] una prova della forza dell'organizzazione politica cecoslovacca e della sua vigilanza rivoluzionaria». Per il corrispondente da Praga del quotidiano del Psi, infatti, l'inchiesta, iniziata un anno prima con l'arresto di Šling, aveva portato a smascherare la vera «fisionomia» dell'ex segretario comunista cecoslovacco, «quella cioè del traditore del Partito e del paese», e il rapporto del presidente Gottwald «[aveva] riportato i fatti alle vere proporzioni, demolendo le fandonie, neanche troppo originali», diffuse dalla «propaganda "occidentale"», dimostrando «i numerosi tentativi compiuti dal servizio spionistico americano per incrinare la compattezza dei partiti operai nella speranza di rovesciare i regimi a democrazia popolare (proposito, questo, che [aveva] avuto un'aperta conferma dallo stanziamento di cento milioni di dollari per l'organizzazione di attività sovvertitrici nell'URSS e nei paesi democratici)»[498].

Delle udienze del processo iniziato il 20 novembre 1952 a Praga contro Slánský e «tredici suoi complici», l'«Avanti!» riferì minuziosamente, enfatizzando i rischi che la «democrazia popolare cecoslovacca» aveva corso a causa dell'«attività spionistica» compiuta, in stretta correlazione con «gli agenti delle potenze imperialistiche» e della Jugoslavia, dai «14 traditori»[499]. L'aspetto dominante dei resoconti e dei commenti dedicati al processo fu il fatto che, nel corso degli interrogatori, tutti i principali imputati avessero «spudoratamente» ammesso «di aver complottato con lo spionaggio occidentale e con agenti di Tito per il rovesciamento della Repubblica popolare», confermando così l'esistenza di «un'immensa organizzazione atlantica che si avvale[va] di ogni mezzo per creare complotti, congiure, provocare sabotaggi nelle democrazie popolari, facendo uso all'interno degli avversari del regime e dei traditori e delle spie assoldate»[500]. Non vi fu alcun riferimento alle origini

[497] Cfr. G. Endrei, *L'azione dello spionaggio americano per minare gli stati democratici*, «Mondo operaio», a. IV, n. 141 (22 settembre 1951), pp. 7 e 9; e *La politica americana nelle democrazie popolari*, «Mondo operaio», a. IV, n. 147 (15 dicembre 1951), p. 8.

[498] C. Bonetti, *Il rapporto di Gottwald sul tradimento di Slansky*, «Avanti!», 8 dicembre 1951, pp. 1 e 6. Lo stanziamento cui faceva riferimento il giornalista era quello previsto dal già citato Mutual Security Act.

[499] Cfr. *La confessione di Slanski davanti alla Corte di Praga*, «Avanti!», 21 novembre 1952, p. 6, da cui sono tratte le cit.; *Gravi responsabilità U.S.A. emergono dal processo Slansky*, «Avanti!», 22 novembre 1952, p. 6; C. Bonetti, *Complici di Slansky confessano le frodi allo Stato cecoslovacco*, «Avanti!», 25 novembre 1952, p. 6; e C. Bonetti, *Il sabotaggio nell'esercito ceco affidato al delatore di Fucik*, «Avanti!», 26 novembre 1952, p. 6.

[500] Ismaele, *Settegiorni – Nel mondo*, «Avanti!», 23 novembre 1952, p. 5. Nella rubrica veniva fatto anche un implicito riferimento al Mutual Security Act. Si sottolineava, infatti, che mentre la Gran Bretagna e la Francia si ostinavano a negare «ipocritamente» i loro piani, il governo americano li aveva ammessi «apertamente».

ebraiche della maggior parte degli accusati, si sottolineò piuttosto che quasi tutti provenivano da ricchissime famiglie borghesi e «il contrasto fra l'efferatezza dei fatti esposti e il tono con cui venivano raccontati, e la figura dell'uomo che li raccontava»[501].

Solamente raccontando del «lungo ed unanime applauso» che accolse la richiesta del procuratore generale di condannare alla pena capitale i quattordici imputati, e che esprimeva «la soddisfazione per la vittoria della giustizia», il corrispondente dell'«Avanti!» mise in evidenza che se «il tentativo degli Stati imperialisti di opporsi, con le armi del tradimento, dello spionaggio e della diversione, all'avanzata del mondo socialista» era un fatto noto e dimostrato da tempo, dal processo di Praga emergeva qualcosa di nuovo: «[era] la prima volta che accanto alle organizzazioni spionistiche degli Stati capitalistici, e alle loro appendici nei Paesi a nuova democrazia, si presenta[va] un nuovo protagonista: l'organizzazione sionista»[502]. Bonetti si preoccupò di precisare subito che sarebbe stato profondamente errato attribuire un valore, un significato antisemita alle accuse mosse al movimento sionista durante il processo, come faceva la stampa occidentale, e nel farlo non solo riferì ampiamente di quanto testimoniato dall'addetto alla sezione commerciale dell'ambasciata israeliana a Praga, Shimon Orenstein, a proposito dell'accordo segreto raggiunto da Truman e Ben Gurion, nell'ambito del quale sarebbe stato affidato a Israele il «compito specifico» di favorire «la penetrazione nelle democrazie popolari»; ma propose anche una prima reinterpretazione critica del sionismo. Spiegò ai lettori del giornale, infatti, che il sionismo non era «un movimento di razza, o di religione, o di nazionalità», ma «un movimento di classe», e l'azione delle organizzazioni sioniste, «finanziate dai grandi banchieri, dai grandi capitalisti ebrei», era contraria agli interessi della classe operaia[503].

Effettivamente, sul tema delle condizioni degli ebrei sovietici e soprattutto a proposito delle accuse mosse al movimento sionista durante i processi-farsa nei paesi dell'Est, comunisti e socialisti si dimostrarono piuttosto reticenti, e furono costretti sulla difensiva dalle prese di posizione della sinistra laica anticomunista. Il quotidiano del Pri e ancor di più la stampa di area socialdemocratica avevano denunciato da tempo le epurazioni dei principali

[501] C. Bonetti, *Il sabotaggio nell'esercito ceco affidato al delatore di Fucik*, «Avanti!», 26 novembre 1952, p. 6.

[502] C. Bonetti, *Chiesta la pena di morte per Slansky e i suoi complici*, «Avanti!», 27 novembre 1952, p. 6.

[503] C. Bonetti, *Chiesta la pena di morte per Slansky e i suoi complici*, «Avanti!», 27 novembre 1952, p. 6. Nell'articolo, inoltre, si sosteneva che la popolazione cecoslovacca era profondamente ostile ad ogni forma di antisemitismo e che Slánský e i suoi complici, consapevoli di ciò, si proponevano di sfruttare questi sentimenti «come un alibi per organizzare i loro crimini». Cfr. anche C. Bonetti, *Intervista a Praga col Gran Rabbino*, «Avanti!», 29 novembre 1952, p. 1, nel quale il corrispondente riferì di quanto dettogli dal Gran Rabbino di Praga sull'inesistenza di qualsiasi forma di antisemitismo in Cecoslovacchia ed ironizzò sull'eccezionalità del suo colloquio con il segretario della Comunità ebraica praghese, Rudolf Iltis, di cui «sulla stampa occidentale» era stato invece annunciato il suicidio.

leaders comunisti dei paesi del blocco comunista ed il peggioramento delle condizioni delle comunità ebraiche presenti nell'Unione Sovietica, segnalando le varie misure discriminatorie adottate dal Cremlino, e rimarcando come la campagna contro il cosmopolitismo avesse assunto un carattere sempre più palesemente e marcatamente antisemita[504]. E «l'Umanità» era stato anche uno dei pochi giornali – se non l'unico – a cogliere e a mettere in evidenza come nel corso del processo Rajk gli imputati, oltre ad aver "spontaneamente" ammesso di essere trotzkisti, titoisti e di lavorare per le potenze imperialiste, avessero anche descritto i sionisti come agenti dello spionaggio americano. Ritenendo – giustamente – che nel campo comunista i «processi clamorosi contro i traditori» svolgessero soprattutto la funzione «di far emergere dalle rivelazioni processuali le controprove della giustezza delle parole d'ordine lanciate dal partito», e considerando – un po' meno correttamente – "sionista" ed "ebreo" due sinonimi, l'anonimo giornalista socialdemocratico dedusse che l'obiettivo del processo non era solo quello di denunciare l'«offensiva spionistica statunitense» e di avvalorare la «campagna diffamatoria contro Tito», ma anche quello «di spezzare qualche nuova lancia contro i nuovi nemici dello stalinismo: gli ebrei»[505].

[504] Gastone Boni su «la Voce repubblicana» segnalò l'«affiorare, per la prima volta dalla rivoluzione [bolscevica], di chiari motivi di propaganda antisemitica ufficiale» in un paese come la Russia che nel corso del '900 era stato teatro di sanguinosi *pogrom*, rilevando che «i metodi adottati dai sovietici [erano] assai più sottili ed intelligenti di quelli usati in precedenti lotte antisemite di infausta memoria». Il giornalista ipotizzò che la propaganda diretta contro i "cosmopoliti senza patria", ricorrendo ad una «strana terminologia per dei marxisti», non si proponesse deliberatamente di «far risorgere il latente antisemitismo», ma piuttosto costituisse «un duro avvertimento ai cittadini di origine semita», restii ad «abbracciare quella strana combinazione di nazionalismo russo e internazionalismo comunista che [era] altrimenti conosciuto come "patriottismo sovietico"», ed indotti dalla fondazione di Israele a supportare il sionismo. Ciò nonostante, proponendo un'interpretazione dell'antisemitismo come tratto comune dei «regimi totalitari, siano essi nazisti o comunisti», introdusse una chiave di lettura che sarebbe stata ampiamente sviluppata dai repubblicani – e dai socialdemocratici –, e concluse il suo articolo con parole particolarmente evocative ed allarmistiche: «Oggi le "epurazioni culturali" e l'antisemitismo della stampa, domani forse ancora le camere a gas» (G. Boni, *L'antisemitismo sovietico e l'epurazione culturale in U.R.S.S.*, «la Voce repubblicana», 11 ottobre 1949, p. 3). Anche «l'Umanità» e «Critica sociale» si preoccuparono di precisare che non si poteva parlare propriamente di antisemitismo – perché questo continuava ad essere proibito dalla legge –, ma notarono come «tra le pieghe dell'anticosmopolitismo» finivano per riemergere tendenze e misure che colpivano principalmente le comunità ebraiche e trovavano un terreno fertile nel tradizionale antisemitismo russo. Inoltre, collocarono la campagna contro il cosmopolitismo nell'ambito della decisione dell'oligarchia sovietica di abbandonare l'iniziale internazionalismo per sostenere gli interessi statali e nazionali di quella che si autoproclamava la patria dei lavoratori, e del loro successivo ritorno al nazionalismo russo. (cfr. G. Raponi, *L'eresia di turno*, «l'Umanità», 8 luglio 1949, p. 3, da cui è tratta la cit.; J.J. Schreider, *Xenofobia nell'Unione Sovietica*, «l'Umanità», 15 luglio 1949, p. 3; Y.Y. Schreida [J.J. Schreider], *Antisemita l'Unione Sovietica?*, «l'Umanità», 30 luglio 1949, p. 3; e R. Reventlow, *Nazionalismo, cosmopolitismo e gli allogeni dell'U.R.S.S.*, «Critica sociale», a. 41, n. 18 (16 settembre 1949), pp. 394-395). Sull'organo ufficiale del Psdi, comunque, vi fu anche chi non esitò a parlare apertamente di «epurazione antisemita […] in corso in tutta l'Unione Sovietica e nei satelliti»; a sostenere che «attaccare gli ebrei per il loro cosmopolitismo, cioè per il loro contrassegno spirituale», era un atto di «razzismo puro»; e a invitare gli ebrei che avevano guardato «con simpatia e gratitudine» all'Unione Sovietica – considerandola il «più potente nemico di ogni divisione di razza» – a prendere posizione, perché «non si tratta[va] di scegliere tra Mosca e Gerusalemme, ma tra Mosca e l'umanità» (G. Ceronetti, *Anche gli ebrei*, «l'Umanità», 18 agosto 1949, p. 3).

[505] *Anche l'antisemitismo salta fuori al processo Rajk*, «l'Umanità», 20 settembre 1949, p. 4. È vero che, come detto precedentemente, spesso nel blocco sovietico il termine "sionista" fu utilizzato come sinonimo di

Nel corso del 1951, il susseguirsi di notizie provenienti da Praga e relative all'arresto di autorevoli esponenti del partito comunista e del governo indussero repubblicani e socialdemocratici a barcamenarsi tra la ferma e dura condanna dell'ennesima epurazione imposta dal Cremlino in un paese del blocco sovietico[506] e la flebile e fugace ipotesi di uno scontro interno ai comunisti locali che aveva visto prevalere la componente nazionalista su quella filo-sovietica. Un'ipotesi, quest'ultima, che fu avanzata in occasione della riorganizzazione del Partito comunista cecoslovacco e della rimozione dello «"stalinista" Slansky» dalla carica di segretario generale[507], ma che si rivelò ben presto infondata, rispondente forse più ad un auspicio che non alla realtà. Pochi mesi dopo, in seguito all'arresto di Slánský, infatti, prevalse un'interpretazione delle vicende cecoslovacche che meglio si confaceva alla chiave di lettura generale delle vicende del blocco sovietico: «l'uomo di Mosca [era] stato sacrificato dai suoi padroni sovietici» nel tentativo di deviare la rabbia dell'opinione pubblica cecoslovacca verso dei capri espiatori, a cui attribuire la responsabilità della gravissima crisi economica che affliggeva la Cecoslovacchia a causa di un sistema «costretto a tener conto delle sempre crescenti esigenze dell'economia sovietica»; e, allo stesso tempo, era «vittima della corrente antisemita che [andava] riprendendo piede in Russia e nei paesi satelliti»[508].

Un tema, quello dell'antisemitismo nel blocco sovietico, che fu analizzato approfonditamente su «la Giustizia». Gli ebrei – ricordava un articolo firmato con lo pseudonimo Jvan Gorkin[509] – simpatizzarono fin da subito con la rivoluzione bolscevica,

---

"ebreo" proprio per evitare le accuse di antisemitismo. Tuttavia, in sede di analisi, non si può non rilevare che i due concetti non possono essere sovrapposti e non vanno confusi. Sul complesso problema cfr. ad esempio l'interpretazione proposta dallo scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua, in *Ebreo, israeliano, sionista: concetti da precisare*, E/O, Roma, 2001.

[506] Cfr. gli articoli *Si annunciano altre epurazioni fra i dirigenti comunisti di Praga* e *Alti esponenti comunisti denunciati per "titoismo" in Cecoslovacchia*, pubblicati su «la Voce repubblicana» del 1° e del 3 marzo 1951, p. 1. Si veda anche G. Raponi, *La morte a Praga*, «la Giustizia», 4 marzo 1951, p. 1.

[507] Cfr. *Epurati gli elementi stalinisti dal C.C. comunista cecoslovacco*, «la Voce repubblicana», 9 settembre 1951, p. 1; e *Un Ministero-gendarme creato da Gottwald a Praga*, «la Giustizia», 9 settembre 1951, p. 4, dal quale è tratta la cit. Si vedano anche i successivi *Slansky, uomo di Mosca, silurato da Gottwald*, «la Giustizia», 28 novembre 1951, p. 4; e *Slansky accusato di "mancanza di vigilanza" sui quadri dirigenti del partito comunista*, «la Voce repubblicana», 29 novembre 1951, p. 4.

[508] J.K., *Retroscena politico-economico dell'affare Slansky in Cecoslovacchia,* «la Voce repubblicana», 12 dicembre 1951, p. 3. Nell'articolo – pubblicato anche sul quotidiano diretto da Vincenzo Vacirca, ma recante la firma di Gino Barni (*Il retroscena politico ed economico degli ultimi avvenimenti di Cecoslovacchia*, «la Giustizia», 19 dicembre 1951, p. 3) – si rilevava che tale *escamotage* non avrebbe in alcun modo migliorato la situazione cecoslovacca, perché «l'errore [era] nel sistema, [era] nel regime». Inoltre, a proposito del carattere antisemita delle misure adottate nei confronti di Slánský, si sosteneva che «Gottwald e Zapotrocky [avevano] avuto facile giuoco» nel proporre la sua espulsione dal partito e il suo arresto, date le sue origini da «una ricca famiglia ebraico-tedesca della Boemia».

[509] Difficile, se non impossibile, stabilire la paternità dell'articolo e se un refuso abbia alterato lo pseudonimo Julius Gorkin con cui – in omaggio a Gor'kij e Lenin – era solito firmarsi il giornalista e politico spagnolo Julián Gómez Garcia, che – dopo aver militato nelle formazioni comuniste durante la guerra civile spagnola ed essere

ritenendo lo zarismo il loro principale oppressore, e l'«antisemitismo hitleriano, il più feroce finora conosciuto», non fece che «accrescere negli ambienti ebraici la simpatia verso l'URSS». D'altra parte, però, – proseguiva l'articolo – non solo il passaggio dall'internazionalismo di Lenin e Trotskij al «nazionalismo totalitario – cioè imperialista – di Stalin», sancito dal successo di quest'ultimo e dall'eliminazione dell'opposizione trotzkista-zinovievista, «[fu] caratterizzato da una sorda ostilità contro gli ebrei considerati rivoluzionari "cosmopoliti" (internazionalisti) senza radici profonde in Russia», ma ora il Cremlino non si preoccupava più neppure di «mascherare» il proprio antisemitismo e lo «proclamava pubblicamente per giustificare l'epurazione nei paesi satelliti, particolarmente in Cecoslovacchia». Secondo l'ignoto articolista, l'affiorare di un «antisemitismo staliniano» e la sua accentuazione in seguito alla fondazione dello Stato di Israele – o meglio, per usare le sue parole, «da quando gli israeliti [avevano] una patria che intratt[eneva] buone relazioni con i Paesi occidentali» – eliminavano l'unica cosa che sembrava differenziare Hitler e Stalin, il razzismo, e dunque non esisteva più alcuna differenza tra il nazismo e lo stalinismo[510].

Dalla denuncia dei sistemi giudiziari vigenti nel blocco sovietico[511], e dalla sottolineatura del contrasto tra l'uguaglianza puramente formale garantita dalla Costituzione sovietica del 1936 e una realtà in cui veniva soppressa ogni affermazione dell'individualità nazionale delle diverse comunità, in campo politico, culturale ed economico[512], però, repubblicani e socialdemocratici fecero derivare un'opposta previsione sulla sorte dei dirigenti comunisti arrestati in Cecoslovacchia. Nei giorni seguenti all'arresto di Slánský, il quotidiano del Pri riferì che «negli ambienti degli emigrati cecoslovacchi» di Vienna si riteneva che non ci

stato costretto a rifugiarsi in Messico – nel secondo dopoguerra si impegnò nella denuncia dei crimini dello stalinismo, o se celasse l'identità di qualcun'altro che voleva in qualche modo riferirsi a lui.

[510] J. Gorkin, *Proclamato dal Cremlino l'antisemitismo ufficiale*, «la Giustizia», 6-7 giugno 1952, p. 6.

[511] I socialdemocratici misero in evidenza più volte come tutte «le tragiche commedie giudiziarie» inscenate in Unione Sovietica e nei paesi dell'Europa dell'Est ricalcassero pedissequamente lo schema tracciato ai tempi delle "grandi purghe" staliniane (cfr. J.J. Schreider, *Mosca 1936 Budapest 1949*, «l'Umanità», 27 settembre 1949, p. 1, dal quale è tratta la cit.; e l'articolo dell'ex diplomatico britannico Robert Bruce Lockhart, *Satelliti scontenti*, apparso su «Critica sociale», a. 43, n. 11 (1° giugno 1951), pp. 158-159). Analogamente, in A. York, *La giustizia al di là della cortina di ferro – I tribunali sono gli strumenti del partito e del potere politico*, «la Voce repubblicana», 5 luglio 1951, p. 3, si rilevava – tra l'altro – che nel blocco sovietico non esisteva alcuna separazione tra potere giudiziario e potere esecutivo e che i processi diventavano «una semplice commedia».

[512] Cfr. l'articolo dello studioso britannico del mondo comunista, Walter Kolarz, *Realtà e mito nella "patria del socialismo" – Un razzismo mimetizzato nei paesi dell'Unione Sovietica*, pubblicato su «la Voce repubblicana» del 14 luglio 1951, p. 3; e G. Martini, *Il razzismo sovietico*, «la Giustizia», 6 febbraio 1952, p. 3. Entrambi si soffermavano soprattutto sulla condizione delle popolazioni del Caucaso; ma il secondo, sottolineando come lo «sterminio di razze non russe» fosse attuato da Stalin ricorrendo a diversi «metodi» e come «la cosiddetta "assimilazione"» fosse servita per commettere «i peggiori delitti contro la libera esistenza di un intero popolo», rilevò anche che una «congiura del silenzio» era stata ordita ai danni degli ebrei residenti nella regione autonoma del Birobidjan, e al di fuori di questa. Per Martini era evidente che «i tiranni dei popoli sovietici segu[ivano] la stessa strada e gli stessi metodi di Hitler» e, per questo, avevano impedito che l'Onu affidasse alla Corte internazionale di giustizia l'applicazione della Convenzione contro il delitto di genocidio.

sarebbe stato «un grande processo contro Slansky», ipotizzando che, dopo il processo Rajk in Ungheria, l'Unione Sovietica aveva iniziato a rendersi conto che «tali manifestazioni spettacolari non fa[cevano] che nuocere alla propaganda staliniana in occidente, soprattutto negli ambienti dei simpatizzanti comunisti»[513]. Nei primi mesi del 1952, «la Giustizia», invece, si disse convinta che a Praga si sarebbe aperto un processo che, «per le proporzioni della pubblicità che riceverà in tutte le terre comuniste e per altri particolari della sua organizzazione, reggerà benissimo il confronto con i grandi processi epurativi che Vishinski [sic: Vyšinskij] organizzò quindici anni or sono in Russia», un processo «voluto da Mosca» e «preparato dai veri padroni della Cecoslovacchia e cioè il Maresciallo sovietico Ivan Koniev [sic: Konev], l'Ambasciatore sovietico Laurentien [sic: Lavrentiev] ed il Viceministro degli Esteri [sovietico] Zorin»[514]. Gli eventi successivi diedero ragione alla previsione espressa dal giornale di area socialdemocratica, che nel dicembre di quell'anno sarebbe diventato l'organo ufficiale del Psdi.

Alla fine di novembre del 1952, «la Voce repubblicana» e «la Giustizia» dedicarono grande attenzione, e spazio, alla cronaca del processo di Praga, riferendo quotidianamente di come tutti gli imputati, nelle loro deposizioni, si riconoscessero colpevoli di tutte le accuse mosse e si dilungassero sul ruolo avuto dal sionismo nel complotto volto a rovesciare il governo cecoslovacco. I due giornali, allo stesso tempo, sottolinearono i timori che «l'ondata di antisemitismo, di cui il processo Slansky appar[iva] un sintomatico episodio», suscitava tanto tra gli ebrei residenti nei paesi del blocco sovietico, quanto nel giovane Stato di Israele, e diedero conto anche della crisi scoppiata all'interno del partito «di sinistra pro-cominformista» israeliano – il Mapam – in seguito all'arresto a Praga di un suo autorevole dirigente, Mordechai Oren, accusato di essere anch'egli un agente sionista e coinvolto nel procedimento giudiziario in qualità di testimone[515]. Oltre a denunciare che dietro alle reiterate

[513] *Slansky accusato di "mancanza di vigilanza" sui quadri dirigenti del partito comunista*, «la Voce repubblicana», 29 novembre 1951, p. 4.

[514] *A Pasqua si aprirà a Praga l'era dei grandi processi*, «la Giustizia», 18 marzo 1952, p. 1. A proposito del ruolo avuto da Anatoly Lavrentiev nelle vicende cecoslovacche, si tenga presente che anche il quotidiano del Pri sottolineò come l'inizio delle epurazioni in Cecoslovacchia fosse coinciso con l'arrivo a Praga di «una delle cinque personalità più importanti del Ministero Sovietico degli Esteri» (W. Kolarz, *Un commissario sovietico da Belgrado a Praga – Non riuscì ad impedire la ribellione di Tito*, «la Voce repubblicana», 13 marzo 1952, p. 3).

[515] Le cit. sono rispettivamente in *De Moro Giafferi si offre per difendere gli imputati*, «la Voce repubblicana», 27 novembre 1952, pp. 1 e 4; e *Il mostruoso processo di Praga è uno scoppio di nazi-comunismo*, «la Voce repubblicana», 23 novembre 1952, p. 4. A proposito delle vicende interne al Mapam il quotidiano del Pri mise in evidenza come la decisione del comitato politico di schierarsi in difesa di Oren avesse posto la «frazione di sinistra» di Moshe Sneh in una posizione nettamente minoritaria, spingendo i comunisti israeliani ad accusare il Mapam di aver tradito «il fronte della pace» (*Violenta campagna antisemita lanciata dalla stampa cecoslovacca*, «la Voce repubblicana», 26 novembre 1952, p. 1). «la Giustizia», che precedentemente aveva parlato di «una vasta epurazione» ai danni degli «elementi "titisti sionisti"» del Partito comunista israeliano (*Nello Stato d'Israele epurazione comunista*, «la Giustizia», 15 marzo 1952, p. 1), invece, non diede

accuse mosse al sionismo e allo Stato ebraico durante tutto il dibattimento si celava «il carattere di *progrom* [sic], di persecuzione antiebraica del processo di Praga», e a rilevare come si annunciassero nuove epurazioni negli altri paesi del blocco sovietico[516], repubblicani e socialdemocratici, attraverso i loro organi di stampa, proposero con forza una chiave di lettura antitotalitaria delle vicende cecoslovacche, individuando in Stalin il mandante e accostandolo esplicitamente – già nei titoli – a Hitler[517].

Goffredo Raponi su «la Giustizia» del 27 novembre sottolineò che sebbene «durante la guerra contro Hitler, e fino al 1948, il Padre dei popoli [Stalin], lungi dal mostrare di seguire le orme dei nazisti, [avesse] utilizzato numerosi ebrei ai posti di comando», il leader sovietico era «un'antisemita per costituzione» che aveva successivamente scatenato vere e proprie «persecuzioni razziali […] in Russia e nei paesi satelliti», accusando, a più riprese, gli ebrei di essere cosmopoliti e sionisti. Descrisse quindi il processo Slánský come la «più importante manifestazione di antisemitismo che si [fosse] svolta fin[all]ora nel mondo comunista» e cercò di spiegarne la «significazione politica», denunciando – tra l'altro – che a questo avrebbero fatto seguito, «in tutto l'impero di Stalin, veri e propri *progroms* [sic], per eliminare la razza ebraica da tutti i settori della vita delle democrazie popolari». Per il collaboratore del giornale socialdemocratico l'intera vicenda Slánský era riconducibile ad «una ragione di politica interna», la necessità delle dittature di sacrificare dei capri espiatori a causa della loro «congenita incapacità a confessare [i propri] errori», e ad una di politica estera: la volontà sovietica di «accattivarsi il mondo arabo» perseguitando ed impiccando nei paesi dell'Est «coloro i cui fratelli [avevano] battuto militarmente gli Arabi e riconquistato la Palestina»[518].

---

inizialmente ampio risalto alla testimonianza di Oren (cfr. *Cala su Praga l'ombra di Hitler farneticano i giudici cecoslovacchi di complotti nazional-pluto-giudaici*, «la Giustizia», 26 novembre 1952, p. 6), salvo poi rilevare che tre membri del Mapam (Moshe Sneh, Adolph Berman e Rostam Bastuni) erano stati espulsi dal Mapam «per aver difeso il recente orientamento antisemita della politica estera sovietica» (*Un messaggio di Eisenhower al Comitato Ebraico americano: "Voi sentite la causa della libertà"*, «la Giustizia», 31 gennaio 1953, p. 6).

[516] *Sulla scia di Slansky pronte già altre vittime per il capestro di Stalin*, «la Giustizia», 29 novembre 1952, p. 1. In particolare fu considerato molto probabile che in Romania e in Polonia si aprissero analoghi processi contro Anna Pauker e Gomulka (cfr. anche *Indignazione nel mondo libero per il criminale verdetto di Praga*, «la Voce repubblicana», 29 novembre 1952, pp. 1 e 4; e *A Budapest si prepara un altro processo Slansky*, «la Giustizia», 2 dicembre 1952, p. 6), ma ampio risalto fu dato anche alla situazione della Germania Est (cfr. *Processone tipo Slansky preparano gli stalinisti della Germania orientale*, «la Giustizia», 6 gennaio 1953, p. 6; *Nuovo esodo degli ebrei tedeschi oggi fuggono da Stalin*, «la Giustizia», 9 gennaio 1953, p. 2).

[517] Cfr. in particolare *Le forche di Hitler attendono le nuove vittime di Stalin*, «la Voce repubblicana», 28 novembre 1952, p. 4; e il già citato *Cala su Praga l'ombra di Hitler farneticano i giudici cecoslovacchi di complotti nazional-pluto-giudaici*, «la Giustizia», 26 novembre 1952, p. 6.

[518] G. Raponi, *Processo a Praga*, «la Giustizia», 27 novembre 1952, p. 1. Il giornalista considerava il tentativo del Cremlino «abile e sottile», ma precisava che forse non avrebbe dato i risultati sperati. Gli arabi – argomentava Raponi – «sono un popolo generoso e nobile», e sapevano che «sarebbe [stato] contrario agli stessi insegnamenti della loro dottrina religiosa il fondare amicizie e simpatie a prezzo di una così tragica e inumana contropartita». Inoltre, erano consapevoli delle «vessazioni» a cui erano sottoposti i mussulmani che vivevano

Nel segnalare che il processo di Praga non si discostava sostanzialmente dalle altre «tragicommedie giudiziarie, inscenate prima in Russia e poi nei paesi satelliti […] per ordine del governo moscovita» fin dagli anni '30, se non per la comparsa di «una sola "novità" […] l'accusa cioè di essere "sionisti"», la stampa vicina al Psdi si preoccupò di precisare che la riprovazione suscitata dall'applicazione di simili metodi in un paese come la Cecoslovacchia – che, nell'immaginario socialdemocratico, rimaneva la Repubblica di Tomás e Jan Masaryk e di Edvard Beneš – non avrebbe dovuto far dimenticare che le «vittime» dell'attuale epurazione erano anch'essi degli «assassini»[519]; e soprattutto che il linguaggio antisionista impiegato dalla propaganda sovietica e dal pubblico ministero di Praga non solo mirava a sollecitare i latenti sentimenti di diffidenza ed ostilità che le popolazioni dell'Europa orientale nutrivano verso gli ebrei, ma era di per sé una manifestazione di antisemitismo[520]. Una volta eseguite le undici condanne a morte comminate dal tribunale cecoslovacco, Giorgio Lauchard tornò ad analizzare «i motivi che [avevano] ordinato questo processo, e gli obbiettivi politici che i comunisti vo[levano] raggiungere grazie ad esso». Oltre a mettere in evidenza che la vicenda Slánský – strettamente collegata al precedente processo Rajk e a quelli che si preannunciavano nelle altre democrazie popolari – rifletteva «la logica stessa del sistema dittatoriale» che affrontava le proprie crisi interne reprimendo qualsiasi dissenso, esaminando «le posizioni fatte assumere agli imputati durante il processo» il redattore de «la Giustizia» considerò ovvie le ragioni per cui erano stati attaccati l'imperialismo americano e il titoismo e si soffermò soprattutto sulle accuse di trotzkismo e sionismo mosse agli imputati. Secondo Lauchard, infatti, la denuncia del sionismo come il peggior nemico del comunismo costituiva l'aspetto innovativo e «più importante del processo Slansky», poiché racchiudeva in un'unica accusa diversi scopi politici: la volontà di sfruttare l'«antisemitismo diffuso nell'Europa orientale – e specie in Cecoslovacchia – per convincere il popolo che gli ebrei [erano] i maggiori responsabili della debolezza del nuovo regime»; «il grande tentativo di agganciare

entro i confini dell'Unione Sovietica.

[519] J.J. Schreider, *A proposito del processo di Praga*, «la Giustizia», 29 novembre 1952, p. 2. Cfr. anche *Nella prigione di Pankrak rapida è stata l'esecuzione degli 11 condannati di Praga*, «la Giustizia», 5 dicembre 1952, p. 6, nel quale lo sdegno per il «selvaggio rito» delle epurazioni, dei processi e delle impiccagioni, diventato «ormai consuetudine nei paesi d'oltre cortina», non impedì di rilevare che «sulla coscienza degli impiccati» pesavano «tanti altri impiccati e tradotti in campi di concentramento».

[520] Piero Treves (in *Con il capestro di Praga il pacifismo comunista s'è dato la zappa sui piedi*, «la Giustizia», 2 dicembre 1952, p. 6), ad esempio, criticò duramente chi aveva, «con più sottigliezza e dottrina che con verità, distinto, sulle colonne dell'*Economist*, fra l'*anti-sionismo* e l'*anti-semitismo* degli accusatori». Il fatto che la campagna contro il cosmopolitismo e le accuse mosse allo Stato di Israele durante il processo Slánský avessero originato in tutti i paesi del blocco sovietico un clima di sospetto e di pregiudizio nei confronti degli ebrei fu denunciato anche in Riquet [G. Mariotti], *Cosmopolitismo nuovo*, «la Giustizia», 5 dicembre 1952, p. 1; e in un articolo di J. Antoine, *Dallo sciovinismo staliniano all'antisemitismo*, apparso sull'organo ufficiale del Partito socialista belga – «le Peuple» – e ripreso da «Critica sociale», a. 44, nn. 22-23-24 (dicembre 1952), p. 682.

gli arabi al carro di Mosca»; e il proposito di colpire quel deviazionismo di sinistra che non comprendeva «l'utilità di certe alleanze con le caste reazionarie e feudali di certi paesi del Medio Oriente, con la borghesia "neutralista" dei paesi occidentali, con gli ex-nazisti, le SS, e i membri della Wermacht [sic]» volute ed imposte da Stalin, dal quale i «capi comunisti di razza ebraica» sembravano essere particolarmente attratti[521].

Sul quotidiano del Pri, invece, fu Pasquale Bandiera a fornire una prima analisi della «macabra forca cecoslovacca», sostenendo che questa «si distingue[va] dalle altre inscenate nella stessa URSS e nei Paesi sotto dominio sovietico per alcuni aspetti nuovi» e consentiva di cogliere «un nuovo orientamento di politica estera sovietica e la reale situazione esistente oltre cortina». Nell'editoriale del 28 novembre, infatti, da una parte, mise in evidenza che «l'antisemitismo tradizionale alimentato dalle caste feudali del centro Europa e della Russia e culminato nella persecuzione nazista» aveva una motivazione di politica interna («dare un bersaglio allo scontento popolare»), mentre «la nuova ondata antiebraica» era originata da «ragioni di politica estera» ed era strettamente collegata alle mire sovietiche sul Medio Oriente. Dall'altra, senza sminuire «la gravità della campagna antisemita che si [andava] sviluppando nell'Europa orientale sugli schemi nazisti», rilevò che, al di là delle «sventagliate propagandistiche», le accuse relative al sabotaggio economico costituivano «l'aspetto essenziale del processo di Praga» ed erano rivelatori della «grave situazione esistente nei Paesi del blocco sovietico». Per il giornalista repubblicano l'Unione Sovietica considerava Israele «un avamposto occidentale» e si proponeva di sfruttare la vicenda Slánský per estendere la propria influenza in una regione chiave dello scenario internazionale, ritenendo che «presentarsi con le mani intrise di sangue ebraico» presso quei «feudatari arabi» che si opponevano allo Stato ebraico «per ostacolare l'instaurazione di regimi democratici nei loro Paesi» le avrebbe consentito di conquistare prestigio e consenso[522]. La «colpa capitale» degli imputati di Praga sarebbe stata, in realtà, quella di non aver subordinato le necessità della loro

[521] G. Lauchard, *Il sionismo nemico pubblico dello stalinismo*, «la Giustizia», 6 dicembre 1952, p. 2. Cfr. anche R. Vernet, *Lettere da Parigi – I veri motivi del processo di Praga*, «la Giustizia», 7 gennaio 1953, p. 6, in cui veniva riferito della radiazione di André Marty dal Partito comunista francese e si ribadiva che a Praga «nessuno degli imputati era un agente americano o sionista», individuando le vere ragioni politiche del processo Slánský nella loro «diffidenza nei confronti della Repubblica popolare tedesca, nella cui struttura amministrativa veniva impiegato un numero sempre maggiore di ex nazisti», e nella grave situazione economica, determinata dalla volontà sovietica di «sfruttare spietatamente le risorse dei paesi satelliti».

[522] P. Bandiera, *La colpa di Slansky*, «la Voce repubblicana», 28 novembre 1952, p. 1. A tal proposito l'editorialista colse l'occasione anche per invitare gli arabi ad una «lotta contro il comunismo mediante un accordo con lo Stato di Israele». Già precedentemente, riferendo delle dure reazioni israeliane al processo di Praga, il giornale aveva concluso che «[era] facile arguire che la violenta campagna antisemita promossa in tutti i Paesi del blocco sovietico [era] diretta alla penetrazione comunista nei Paesi arabi del Medio Oriente» (*Un commento di Radio Gerusalemme – Il mostruoso processo di Praga è uno scoppio di nazi-comunismo*, «la Voce repubblicana», 25 novembre 1952, p. 1).

nazione alle esigenze sovietiche e di aver «preso sul serio la propaganda comunista sulla volontà dell'URSS di promuovere una vasta corrente di traffici con l'Occidente». Bandiera utilizzò quest'ultima argomentazione anche per polemizzare con i redattori de «l'Unità», che «con troppo zelo propaganda[va]no i risultati della famosa conferenza economica di Mosca» dell'aprile 1952. Infine, si soffermò anche sull'«aspetto morale» della vicenda, scagliandosi contro «la spietata morale comunista, che distrugge[va] i sacri vincoli di sangue […] in nome di una aberrante ideologia i figli accusa[va]no i padri, le mogli i mariti e chied[evano] contro di loro la pena capitale»[523].

Successivamente, però, i richiami alla situazione mediorientale furono quasi completamente abbandonati. I repubblicani preferirono spiegare la necessità delle «dittature di oltre cortina» di organizzare «processi clamorosi» che offrissero dei capri espiatori con le «difficoltà economiche» che i paesi del blocco comunista si trovavano ad affrontare per via delle pressanti richieste sovietiche[524], sottolineando che «ancora una volta l'elemento ebraico v[eniva] indicato all'odio delle masse come responsabile di tutti i mali di un regime che [aveva] continuamente bisogno di nuove vittime cui addossare la colpa dei propri insuccessi»[525]. Nel farlo il Pri cercò di presentarsi come il partito che meglio rappresentava gli interessi delle comunità israelitiche italiane, accusando la stampa comunista di non pubblicare neppure i comunicati ufficiali del governo israeliano relativi alla «campagna antisemita in corso nei paesi sovietizzati» e riportando – sul suo giornale – le parole con cui, nel corso di un comizio organizzato al Portico d'Ottavia in vista delle elezioni comunali, il presidente della Lega Sionistica Italiana, Carlo Alberto Viterbo, aveva denunciato le condizioni di vita delle comunità ebraiche nei paesi del blocco sovietico e aveva invitato gli «*elettori ebrei*» a «*non aprire col [loro] voto uno spiraglio per l'affermazione di analogo regime in mezzo a noi*»[526].

[523] P. Bandiera, *La colpa di Slansky*, «la Voce repubblicana», 28 novembre 1952, p. 1. L'esponente del Pri si riferiva alle lettere indirizzate dal figlio di Frejka e dalla moglie di London al presidente del Tribunale di Praga. Tali gesti, invece, furono esaltati dalla stampa del Pci. Cfr. O. Pastore, *Traditori senza razza*, «l'Unità», 26 novembre 1952, p. 1.

[524] Cfr. in particolare l'editoriale di A. Ronchey, *I processi delle streghe*, «la Voce repubblicana», 6 dicembre 1952, p. 1, da cui sono tratte tutte le cit., e nel quale si arrivava a dire che gli imputati del processo di Praga potevano essere considerati dei «"traditori" dell'URSS, non del loro paese», e si paragonavano le loro confessioni «a quelle delle "streghe" ai tempi della controriforma», in quanto svolgevano «la stessa funzione: convincere della verità dell'accusa».

[525] L. Varna, *Il mostruoso giudizio di Praga nel quadro del "progrom* [sic] *freddo"*, «la Voce repubblicana», 13 dicembre 1952, p. 3. Nell'articolo si esprimeva anche il timore che il caso Slánský potesse segnare «l'inizio di una nuova fase nella persecuzione razziale e nell'azione antiebraica che il Cremlino conduce[va] da anni all'interno del mondo sovietico», ovvero da quando, il 21 settembre 1948, la «Pravda» aveva pubblicato un «articolo anti-sionista» scritto dall'ebreo sovietico Ilya Ehrenbrug.

[526] Y., *Perché "Il Paese" non pubblica i comunicati del governo d'Israele?*, «la Voce repubblicana», 29 novembre 1952, p. 3. Sul quotidiano del Pri furono pubblicati anche il telegramma trasmesso dalla Segreteria

L'organo del Pci replicò agli attacchi repubblicani sostenendo che ciò che il giornale diretto da Cino Macrelli definiva rapporti commerciali con l'Occidente erano in realtà relazioni in cui «il dare era rappresentato dal tradimento, dal complotto per consegnare il proprio paese in mano all'imperialismo americano e alla reazione interna, per liquidare nel sangue il regime popolare; e l'avere era un posto di ministro o di presidente della repubblica o magari – per i meno ambiziosi – un bel conto in banca»[527]. Inoltre, si scagliò contro gli «ipocriti campioni di pietà» che in Italia fingevano di indignarsi «per la pretesa inumanità delle condanne a morte» pronunciate a Praga, accusando «i giornali e i portavoce della borghesia reazionaria» di avere pietà solamente per gli oppressori, e «mai per gli oppressi»[528].

Pur precisando che i socialdemocratici non si sentivano chiamati in causa dalle parole de «l'Unità», Giovanni Mariotti colse l'occasione per intervenire nell'aspro confronto tra comunisti e repubblicani. Nell'editoriale pubblicato su «la Giustizia» del 30 novembre volle ribadire l'orrore suscitato nel suo partito dalla sentenza emessa dal tribunale cecoslovacco, negando con forza che Slánský e i suoi presunti complici potessero essere considerati degli oppressori e soprattutto affermando che lo impietosivano non soltanto i condannati e quei parenti che chiedevano pene esemplari per i loro cari, ma anche «coloro che, ubbidendo a un'ideologia atroce e a una disciplina sinistra, osanna[va]no alla condanna e supera[va]no con tanta disinvoltura un disagio che non po[tevano] non avvertire, nel fondo della loro coscienza»[529]. Con l'utilizzo di quest'ultima categoria, molto probabilmente, si intendeva implicitamente estendere anche al gruppo dirigente del Psi l'esternazione di disapprovazione e censura rivolta principalmente ai comunisti.

---

dell'Unione delle Comunità Israelitiche d'Italia (Ucii) al presidente cecoslovacco per chiedere la grazia per gli undici condannati a morte al processo di Praga, recante la firma di Dante Lattes (*Un appello degli israeliti italiani*, «la Voce repubblicana», 30 novembre 1952, p. 1); e la lettera inviata al segretario generale dell'Onu da un gruppo di intellettuali italiani, francesi, americani ed inglesi – tra cui spiccavano le firme di Bertrand Russell e Ignazio Silone –, in cui si considerava la vicenda Slánský una violazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e le accuse mosse al sionismo e allo Stato d'Israele durante il procedimento giudiziario «un incoraggiamento al genocidio razziale […] un crimine analogo a quello dei nazisti» (*Un manifesto a firma di scrittori di ogni Paese chiede un'inchiesta dell'O.N.U.*, «la Voce repubblicana», 14 dicembre 1952, p. 1).

[527] *Slansky e Rosenberg*, «l'Unità», 28 novembre 1952, p. 7.

[528] O. Pastore, *Il processo Slansky*, «l'Unità», 29 novembre 1952, p. 1. L'editoriale, richiamando i versi del *Ça ira* di Giosuè Carducci, evocava i due fiumi di sangue che scorrono lungo tutta la storia dell'umanità, quello degli «oppressori giustiziati dal popolo» e quello, «infinitamente più grosso e più nero, di sangue dei popoli versato dai re», lasciando chiaramente intendere che «i traditori» condannati a Praga non appartenevano alla categoria degli oppressi. Cfr. anche l'editoriale di P. Ingrao, *Ancora su Praga*, «l'Unità», 23 dicembre 1952, p. 1, nel quale il direttore del quotidiano del Pci, tornando a polemizzare con «la Voce repubblicana» sul tema del tipo di rapporti che Slánský e gli altri imputati di Praga intendevano intrattenere con l'Occidente, arrivava a chiedere «in nome di quale legge civile dovessero essere salvi gli imputati confessi di Praga», mentre nessuno protestava per i marocchini trucidati dai francesi o per i prigionieri inermi fucilati in Corea dagli americani. Questo doppiopesismo della stampa era stato denunciato anche in *Gli storici gesuiti e il caso Slanski*, «Rinascita», a. IX, n. 11 (novembre 1952), p. 612.

[529] G. Mariotti, *Pietà*, «la Giustizia», 30 novembre 1952, p. 1.

Del resto, diversi esponenti del Psdi videro proprio negli atteggiamenti tenuti dai due maggiori partiti della sinistra italiana riguardo al caso Slánský non soltanto una conferma «dell'inconciliabilità, dell'impossibile "dialogo" e "colloquio" fra comunisti e non-comunisti»[530], ma anche una sorta di monito sugli ostacoli che avrebbero reso pressoché impossibile qualsiasi processo di riunificazione socialista[531]. Ed, in effetti, il principale obiettivo polemico di socialdemocratici e repubblicani non fu tanto il Pci, quanto il Psi. Soprattutto quando la controversia sull'interpretazione del processo di Praga finì per intrecciarsi con il durissimo scontro politico sulla cosiddetta legge truffa che al termine della I legislatura repubblicana contrappose i partiti della maggioranza e quelli dell'opposizione[532].

Il 7 dicembre 1952, durante il dibattito alla Camera dei deputati sulle pregiudiziali per la modifica della legge elettorale, fu il giurista democristiano Giuseppe Bettiol – respingendo la richiesta di sospensiva sollevata da Pietro Nenni – a proporre esplicitamente una sorta di collegamento tra le due questioni, affermando che i partiti che appoggiavano il governo De Gasperi lavoravano «soprattutto perché Roma non abbia a tramutarsi in Praga» e suscitando, con queste parole, «*vivissimi applausi al centro e a destra*»[533]. Il segretario del Psi – che, quello stesso giorno, durante il suo intervento, aveva udito più volte scandire il nome della capitale cecoslovacca[534] – lasciò trascorrere una settimana prima di contestare duramente i

[530] Pi. Treves, *Con il capestro di Praga il pacifismo comunista s'è dato la zappa sui piedi*, «la Giustizia», 2 dicembre 1952, p. 6. L'articolo metteva in evidenza che – come rilevato dalla stampa inglese – il processo di Praga coincideva con l'ennesimo tentativo comunista di rilanciare in Europa, nell'ambito della campagna pacifista, equivoche forme di collaborazione con i partiti socialisti e, al tempo stesso, ne rappresentava «la negazione integrale».

[531] Cfr. in particolare l'editoriale di V. Vacirca, *Come possono "convertirsi"?*, «la Giustizia», 10 dicembre 1952, pp. 1 e 6. L'ex direttore del giornale denunciò la «degenerazione irrimediabile» di quei capi politici italiani che sapevano cosa succedeva nelle democrazie popolari e nonostante ciò «accetta[va]no, plaud[ivano], difend[evano] questo mondo crudele e infamissimo». Poi, rivolgendosi direttamente ai propri compagni di partito che ancora si illudevano di poter favorire la riunificazione di tutti i socialisti in un unico partito, affermò che esisteva un «problema morale» che andava ben oltre le questioni politiche e sostanzialmente impediva ai socialisti democratici di prendere in considerazione un qualsiasi accordo con il Psi.

[532] Come è noto, il 18 ottobre 1952 il Consiglio dei ministri approvò il disegno di legge "Modifiche al testo unico della legge per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26" (2971), che il 21 di quello stesso mese fu presentato alla Camera dal ministro dell'Interno, Mario Scelba. Al termine di un lungo – ed acceso – dibattito alla Camera, e dopo un fulmineo – e contestato – passaggio al Senato, la nuova legge elettorale sarebbe stata promulgata dal presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, il 31 marzo 1953. I risultati delle elezioni del 3 giugno 1954, però, avrebbero impedito al meccanismo previsto per l'attribuzione di un premio di maggioranza di scattare e il 31 luglio 1954 la cosiddetta legge truffa sarebbe stata abrogata dal nuovo Parlamento.

[533] AP, CDD, seduta pomeridiana del 7 dicembre 1952, pp. 43315-43316. Cfr. anche gli interventi di Giuseppe Saragat e Piero Calamandrei, in AP, CDD, seduta dell'11 dicembre 1952, pp. 43538-43549, e seduta pomeridiana del 12 dicembre 1952, pp. 43646-43656, sui quali torneremo.

[534] Pur non risultando dal verbale della seduta (AP, CDD, seduta pomeridiana del 7 dicembre 1952, pp. 43309-43314 e p. 43319, ove sono riportati i discorsi pronunciati da Nenni per illustrare la sua mozione sospensiva e per replicare – per fatto personale – alle parole di Bettiol), a tale episodio fanno riferimento lo stesso Nenni nell'editoriale *Il processo di Praga*, pubblicato sull'«Avanti!» del 14 dicembre 1952 (p. 1), diversi articoli apparsi su «la Voce repubblicana» e «la Giustizia», e Ettore Viola – deputato eletto nelle liste della Dc e passato nel febbraio '52 al gruppo misto –, che nella parte conclusiva del suo intervento sulla riforma elettorale,

tentativi di strumentalizzare il caso Slánský per spiegare «una legge elettorale di inequivocabile contenuto totalitario» nel suo consueto articolo domenicale sull'«Avanti!»[535].

Per Nenni fu anche l'occasione per prendere, per la prima volta, pubblicamente posizione su *Il processo di Praga*, e per rispondere a tutti coloro che da tempo gli domandavano perché era intervenuto per chiedere al presidente americano di concedere la grazia ai coniugi Rosenberg e non aveva fatto un analogo passo presso i dirigenti cecoslovacchi. Il leader socialista non volle limitarsi a riaffermare l'impossibilità di un qualsiasi «raffronto» tra le due vicende e a contrapporre l'innocenza professata, gridata e «provata» da Julius ed Ethel Rosenberg nel corso del processo e l'«atteggiamento ad un tempo altezzoso e rassegnato di chi [aveva] giocato e perduto su un dado la cui posta era o la morte degli altri o la propria morte» tenuto dall'ex segretario del Partito comunista cecoslovacco e dagli altri imputati di Praga[536]. Ammettendo di considerare la pena di morte una *extrema ratio*, precisò che la «questione non p[oteva] essere affrontata col metro della nostra sensibilità umana» e, a proposito del processo Slánský, aggiunse: «il problema non [era] di approvare o non approvare, il problema [era] di capire» i fatti e trarne i dovuti insegnamenti. Si richiamò, quindi, alla storia – o meglio alla «storia delle rivoluzioni» – e in particolare a quell'evento che più di ogni altro l'affascinava, la Rivoluzione francese, per affermare che non si potevano comprendere le «esecuzioni di Praga» senza tener presente che in quel momento nelle democrazie popolari – come a fine '700 nella Francia rivoluzionaria – «l'arma forse più terribile e più largamente impiegata dalla contro-rivoluzione interna ed esterna [era] quella dello spionaggio, della corruzione, del complotto», e che «le rivoluzioni difficilmente possono essere clementi» e «divengono delle farse se non sanno mantenersi ad un altissimo livello di severità morale»[537].

---

indicando i banchi del centro del Parlamento, disse che durante il dibattito si era sentito più volte il coro "Praga, Praga!" (AP, CDD, seduta pomeridiana del 10 dicembre 1952, pp. 43503-43508).

[535] P. Nenni, *Il processo di Praga*, «Avanti!», 14 dicembre 1952, p. 1. Il leader socialista fece notare che la modifica della legge elettorale era stata prospettata dalle forze politiche che appoggiavano il governo da oltre un anno. Inoltre, pur riconoscendo a Saragat e a Calamandrei di aver «avvertito ed evitato la stonatura», attaccò i loro compagni di partito, «i quali si associa[va]no volentieri alla palude per gracidare: "Pra-ga, Pra-ga, Pra-ga"». Cfr. anche il corsivo *L'asso nella manica*, «Avanti!», 17 dicembre 1952, p. 1, nel quale si denunciava come gli «uomini del 18 Aprile» avessero «rinunciato al pudore della loro ipocrita pietà per darsi cinicamente all'utilizzazione dei cadaveri che un miserevole caso di tradimento [aveva] fatto trovare sulla loro strada».

[536] P. Nenni, *Il processo di Praga*, «Avanti!», 14 dicembre 1952, p. 1. «Sarebbe stato facile – scrisse Nenni – rispondere con le parole del testé scomparso poeta Paul Eluard: "Sono troppo occupato per strappare alla morte chi fieramente proclama la propria innocenza per occuparmi di chi grida la propria abbiezione [sic]". Ma così sarei rimasto al di qua della questione».

[537] P. Nenni, *Il processo di Praga*, «Avanti!», 14 dicembre 1952, p. 1. Cfr. anche il suo intervento in AP, CDD, seduta del 14 dicembre 1952, pp. 43779-43788. Sull'ascendente politico-culturale – ed affettivo – che la Rivoluzione francese esercitava sul segretario del Psi cfr. G. Arfè, *Pietro Nenni libertario e giacobino*, in P. Nenni, *Vento del Nord*, Einaudi, Torino, 1978, p. XI.

Nenni tentò così di non far trapelare in pubblico i dubbi che in occasione della pubblicazione della sentenza del tribunale cecoslovacco aveva confidato – forse solamente – alle pagine del suo diario[538]. Il suo tentativo di spiegare il processo di Praga con le esigenze superiori della rivoluzione proletaria, d'altra parte, appare in linea con la posizione di completa fedeltà alle direttive provenienti dal Cremlino che caratterizzava il Psi dell'epoca e non fece altro che fornire ai partiti laici della maggioranza nuovi argomenti polemici.

«la Voce repubblicana», riconoscendo che il caso Slánský era stato affrontato sotto ogni profilo – «dall'umano al religioso, dal morale al giuridico, dal sentimentale al polemico» –, ma non era stato analizzato da un punto di vista strettamente politico, replicò immediatamente al leader socialista sostenendo che «per nessun uomo che osi definirsi civile è concepibile che la posta finale della lotta politica sia la morte, la fisica e violenta soppressione dell'avversario sconfitto» e che quel «grido ripetuto e insistente di "Praga"» che aveva accompagnato il suo intervento alla Camera dei deputati, infastidendolo tanto, rappresentava «un preciso giudizio politico, la sintesi di tutte le contraddizioni e di tutte le incoerenze in cui Pietro Nenni si dibatte[va] ormai da anni, forse senza speranza di ravvedimento». Ma soprattutto tentò di dimostrare «le strette analogie tra la posizione degli impiccati e quella – politica, s'intende – di Pietro Nenni», chiedendogli retoricamente come potesse accettare che in Cecoslovacchia fosse considerato un «reato infamante» il tentativo di mantenere un elevato livello di scambi commerciali con l'Occidente e, al tempo stesso, ribadire la validità dei «principi così solennemente proclamati alla Conferenza economica di Mosca», e continuare ad affermare di voler lavorare per la distensione mondiale e la convivenza internazionale[539].

I «funambolismi domenicali» con i quali il segretario del Psi aveva cercato di risolvere – attraverso «richiami storici ed espedienti culturali» – la «schiacciante contraddizione» tra le vibranti iniziative socialiste a favore della concessione della grazia presidenziale per le due

[538] Il 27 novembre 1952 Nenni annotò che il processo di Praga «[aveva] fatto molta impressione e non certo un'impressione favorevole». Non lo condannò esplicitamente; ma lo definì «un brutto e triste processo», rilevando il contrasto stridente tra l'immagine pubblica e l'idea che lui stesso si era fatto dei tre condannati a morte che aveva conosciuto personalmente nel novembre '48 – Slánský, Geminder e Clementis – e le accuse che a questi erano state mosse. Inoltre, ammise di non riuscire a capire come fosse possibile che chi aveva rivestito le più alte cariche e responsabilità di partito e di governo in Cecoslovacchia, da un giorno all'altro, «[fosse] trascinato non nella polvere ma nel fango», quali vantaggi si sperava di trarre da simili processi, né «la specie di delirio e di sadismo con cui gli accusati si autoflagella[va]no riconoscendo tutto, ammettendo tutto». Anzi, di fronte ai tanti che «grida[va]no alla commedia», giunse a confessare che lui «[si] accontent[ava] di non capire» (P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, SugarCo, Milano, 1982, pp. 553-554). Probabilmente simili perplessità e riserve non avrebbero potuto trovare spazio in un discorso pubblico e, in effetti, nel suo editoriale su *Il processo di Praga* apparso sull'«Avanti!» del 14 dicembre 1952 – come abbiamo visto – furono in qualche modo piegate alla volontà/necessità di spiegare gli eventi cecoslovacchi in chiave storica, salvo riemergere in un enigmatico e criptico passaggio in cui scrisse: «Non riesco a vedere fino in fondo negli insondabili abissi della natura umana quale ci è apparsa nelle confessioni dei condannati».

[539] *Capire Praga*, «la Voce repubblicana», 16 dicembre 1952, p. 1. Cfr. anche il corsivo *La stampa del Pci provi a rispondere*, «la Voce repubblicana», 18 dicembre 1952, p. 1.

«spie atomiche» condannate alla pena capitale negli Stati Uniti e «l'imbarazzato suo silenzio di fronte alla sentenza di morte pronunciata e subito eseguita a Praga», inoltre, furono sottolineati e contestati alcuni giorni dopo da Michele Cifarelli. Innanzitutto, l'editorialista del quotidiano del Pri rimarcò le profonde differenze che esistevano tra il sistema giudiziario americano e le procedure adottate nelle democrazie popolari, sostenendo che erano queste a rendere incomparabili il caso dei Rosenberg e il processo Slánský, e non il fatto che i primi continuavano a proclamare la loro innocenza, mentre tutti gli imputati del secondo avevano ammesso la loro colpevolezza[540]. In secondo luogo, tornò ad insistere sul tema delle confessioni, per ribadire che «quelle autoaccuse […] totalitariamente distruttrici della dignità morale oltre che della personalità politica, pon[evano] un grave problema alla coscienza di ognuno», ma anche per confutare il parallelo storico con la Rivoluzione francese proposto da Nenni. «Non uno dei protagonisti della rivoluzione francese si prosternò di fronte all'opposta fazione, non uno rinnegò i propri ideali per voltolarsi nel fango del tradimento», fece notare Cifarelli, per poi asserire con assoluta fermezza che «le forche di Praga» non avevano nulla a che vedere con «il dramma rivoluzionario di una società». Fornivano, piuttosto, «la visione allucinante di quello che diventa una collettività quando si scatena l'oppressione totalitaria crudele e senza scrupoli non meno di quella nazista»[541].

Analoghe obiezioni furono mosse alla lettura nenniana, con ancora maggior *vis* polemica, dai socialdemocratici. Anzi, Vincenzo Vacirca in un certo senso anticipò le argomentazioni del segretario del Psi già nell'editoriale pubblicato su «la Giustizia» del 10 dicembre 1952, negando la possibilità di paragonare ciò che avveniva nei paesi del blocco sovietico con la fase del Terrore della Rivoluzione francese[542], e perfino le sue incertezze, descrivendo le confessioni degli imputati, il loro «autoflagellarsi, infangarsi e disonorarsi», come la componente dei processi che avevano luogo oltre cortina che più di ogni altra cosa gli

[540] M. Cifarelli, *Nenni e gl'innocenti*, «la Voce repubblicana», 18 dicembre 1952, p. 1. Il palese contrasto tra l'interesse dimostrato dai socialisti per la sorte dei coniugi Rosenberg e la loro indifferenza di fronte alle vicende cecoslovacche fu sottolineato anche in Y., *Una fuga dell' "Avanti!"*, «la Voce repubblicana», 8 gennaio 1953, p. 1; e Y., *"Non importa"*, «la Voce repubblicana», 9 gennaio 1953, p. 1.

[541] M. Cifarelli, *Nenni e gl'innocenti*, «la Voce repubblicana», 18 dicembre 1952, p. 1. A prescindere dalla colpevolezza o meno dei condannati, concludeva l'editorialista repubblicano, esistevano delle «questioni di moralità, di civiltà, di sensibilità umana» che imponevano una netta condanna di «un sistema di vita nel quale accade[va] che la moglie e il figlio chied[essero] la forca pel marito e per il padre e che i gerarchi intenti all'assassinio legale d[essero] di queste lettere, folli o sciagurate, pubblica notizia per le "Pravde" asservite».

[542] In V. Vacirca, *Come possono "convertirsi"?*, «la Giustizia», 10 dicembre 1952, pp. 1 e 6, infatti, veniva fatto notare che la Rivoluzione francese «fu spietata contro le proprie creature; ma il '92 e il '93 distavano solo tre e quattro anni dall'89». La rivoluzione bolscevica, invece, era avvenuta trentacinque anni prima e il regime che aveva originato non correva «nessun pericolo immediato». Per l'ex direttore del giornale, dunque, «si tratta[va] d'un sistema stabilizzato, d'un regime di ferocia senza precedenti nella storia». Tale contrapposizione sarebbe stata rilanciata alcune settimane dopo in Marbet, *Le forche pesano*, «la Giustizia», 1° gennaio 1953, p. 1.

«appariva terribilmente misteriosa»[543]. Sei giorni dopo lo stesso Vacirca si assunse il compito di replicare all'articolo di Nenni con un nuovo editoriale e rilevò sarcasticamente che «impiccare la gente, riprendere la iniqua e bestiale lotta contro gli ebrei [era] uno dei mezzi più acconci per tenere alto il livello morale delle rivoluzioni». Accusò, dunque, il leader socialista di «impudenza cominformista», e gli rimproverò di aver superato «ogni limite di decenza» per aver sostenuto che il processo di Praga «costitui[va] uno squisito caso di giustizia… rivoluzionaria», nel mentre stigmatizzava la sentenza pronunciata contro i Rosenberg come «un atto di turpe ingiustizia». Con analogo sarcasmo, dopo aver sottolineato anche lui la sostanziale diversità che aveva caratterizzato i due procedimenti giudiziari, concluse: «Sì, Nenni ha ragione. Non si possono paragonare i giudici di Washington con i macellai di Praga»[544].

Tanto per i repubblicani quanto per i socialdemocratici, infatti, Julius ed Ethel Rosenberg avevano potuto usufruire di tutte le garanzie previste dall'ordinamento americano e, al termine di un regolare processo, erano stati «riconosciuti colpevoli di spionaggio atomico», un reato che metteva in pericolo la sicurezza mondiale e «per il quale non esiste[va] ancora una denominazione adeguata nei codici penali, né una pena di sufficiente gravità»[545]. Ciò non impedì alla Direzione del Psdi di rivolgere – tramite l'ambasciatore americano a Roma – un appello a Truman affinché concludesse la sua presidenza con «un atto di clemenza nei confronti dei coniugi Rosenberg», un atto che «sottolineerebbe maggiormente di fronte alla coscienza universale la differenza tra la umanità della giustizia democratica e il fanatismo dei tribunali degli Stati totalitari»[546]. La formulazione della perorazione fu duramente contestata dai comunisti[547] e, effettivamente, nel raffronto con quella adottata dall'esecutivo della Section française de l'Internationale ouvrière (Sfio)[548], appare volutamente strumentale al

[543] V. Vacirca, *Come possono "convertirsi"?*, «la Giustizia», 10 dicembre 1952, pp. 1 e 6. «Da Socrate, a Cristo, a Bruno, a Giovanna d'Arco, a Danton, ai Martiri del nostro Risorgimento, – chiosava retoricamente l'editorialista – gli imputati, i condannati, davanti al bicchiere di cicuta, o sulla croce, o sulla forca, o salendo sul rogo o sulla ghigliottina proclamarono alto e forte la giustizia delle loro idee, la purezza dei loro atti e morirono perdonando o maledicendo i loro tristi carnefici, mai esaltandoli, mai avvilendo se stessi». La spiegazione del comportamento di Slánský e degli altri coimputati al processo di Praga per Vacirca si trovava nel libro *The Accused*, in cui l'austriaco Alexander Weissberg raccontava le torture a cui era stato sottoposto dalla «Gestapo russa», in quanto amico di Bukarin, prima di essere consegnato a Hitler.

[544] V. Vacirca, *Come possono "convertirsi"?*, «la Giustizia», 10 dicembre 1952, pp. 1 e 6.

[545] *Il caso dei Rosenberg – Fornirono ai russi il segreto dell'atomica*, «la Voce repubblicana», 30 novembre 1952, p. 4. Per la stampa socialdemocratica si vedano in particolare B.S., *La democrazia concesse due anni alla presunta innocenza dei Rosenberg*, «la Giustizia», 10 dicembre 1952, p. 3; e *Domani sarà discusso il nuovo appello Rosemberg* [sic], «la Giustizia», 21 dicembre 1952, p. 6.

[546] *Un appello del PSDI a favore dei Rosenberg*, «la Giustizia», 9 gennaio 1953, p. 1.

[547] I socialdemocratici furono accusati di «dissimulare» le vere ragioni di un'iniziativa impostagli dalla «pressione dell'opinione pubblica democratica mobilitata nella battaglia per salvare i due innocenti dalla sedia elettrica» (*Chiesta dal P.S.D.I. la grazia per i Rosenberg*, «l'Unità», 8 gennaio 1953, p. 5).

[548] Pur evitando accuratamente di prendere posizione sulla «sostanza del problema», la Sfio evocò il

proposito di rimarcare – come scrisse su «la Giustizia» Carlo Matteotti – «la differenza, o meglio l'abisso morale che esiste[va]» fra l'Occidente e il «mondo orientale», ma anche fra Psdi e Psi[549].

In un momento in cui il partito di Saragat appariva profondamente lacerato dalle divisioni interne sul tema della nuova legge elettorale[550], del resto, l'indignazione per le «infami Assisi di Praga»[551] e – più in generale – la denuncia della degenerazione del regime instaurato in Russia dai bolscevichi nel 1917 ed esteso, dopo la seconda guerra mondiale, agli altri paesi del blocco sovietico, continuavano ad accomunare tutti i socialdemocratici. Piero Calamandrei, intervenendo alla Camera a nome suo e di altri sette deputati del Psdi (Chiaffredo Belliardi, Corrado Bonfantini, Antonio Cavinato, Giovanni Giavi, Ubaldo Lopardi, Ugo Guido Mondolfo e Umberto Zanfagnini) che – in difformità dall'indicazione di partito – si opponevano a qualsiasi correttivo del sistema proporzionale, dopo aver affermato – come Saragat – che non avrebbe parlato del caso Slánský, si rivolse a Nenni ed aggiunse: «il vostro silenzio ufficiale, o addirittura il vostro consenso ufficiale […] dico "ufficiale", perché so, quando di questo si parla con ciascuno di voi a quattr'occhi, quale è il vostro animo, ci riempie di delusione e di scoramento»[552].

Non deve sorprendere, quindi, che quella componente proveniente dal Psu che nel corso del 1952 si era progressivamente staccata dalla sinistra interna ed avvicinata alle posizioni di Saragat, ed era guidata da Giuseppe Romita e Matteo Matteotti, abbia utilizzato le polemiche con Nenni sulla vicenda Slánský per sostenere che, di fronte a eventi allarmanti come quelli avvenuti in Cecoslovacchia, «come socialisti italiani», avevano «il diritto di difendere i

---

«ragionevole dubbio che sussiste[va] a proposito della colpevolezza dei coniugi Rosenberg» e chiese al presidente americano «di accordare la grazia ai due condannati, evitando così l'irreparabile» (*Appello a Tumma* [sic] *dei socialisti francesi in favore dei Rosenberg*, «la Giustizia», 11 gennaio 1953, p. 1).

[549] C. Matteotti, *Un confronto*, «la Giustizia», 11 gennaio 1953. Non a caso, nell'editoriale, il figlio maggiore del compianto leader socialista ucciso dai fascisti il 10 giugno 1924 contrappose anche l'appello fatto dal suo partito per salvare la vita di due persone che si erano macchiate di un gravissimo crimine ai silenzi del Psi sul «macello periodico e sistematico di tutti gli stati maggiori delle stesse rivoluzioni comuniste» e sulla notizia del suicidio di Tomas Frejka, che «al processo di Praga aveva chiesto il capestro per il padre».

[550] Come è noto, in seguito alla rottura creatasi all'interno del gruppo proveniente dal Psu, Saragat era riuscito a conquistare la segreteria del partito al Congresso straordinario del Psdi tenutosi nell'ottobre del 1952 a Genova. Alla linea strategica della "difesa democratica", però, non si adeguò gran parte della sinistra interna. Cfr. al riguardo D. Pipitone, *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa.,* cit., pp. 245-253.

[551] L'espressione fu utilizzata da una esponente storica del socialismo internazionale come Angelica Balabanoff, in un durissimo articolo, dal titolo *Un augurio*, apparso su «la Giustizia» del 2 gennaio 1953, p. 2. Dopo aver rilevato che in Cecoslovacchia non erano stati processati e condannati a morte dei "deviazionisti" ma degli «ubbedentissimi [sic] servitori di Stalin», l'ex segretaria della Terza Internazionale augurò «agli ideatori ed esecutori del "verdetto" di Praga, nonché ai difensori di questo, colpevoli del delitto di lesa umanità», di subire la stessa sorte toccata a quei dirigenti comunisti che prima di raggiungere la «forca» erano stati rinnegati anche dai loro parenti.

[552] AP, CDD, seduta pomeridiana del 12 dicembre 1952, pp. 43646-43656. Cfr. D. Pipitone, *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa*, cit., pp. 251 e 252.

lavoratori italiani da simili esperimenti e con la legge elettorale e, se si dovessero presentare tentativi di loro applicazione colla forza, anche con altri mezzi adeguati e corrispondenti»[553]; né che simili argomentazioni riuscissero a fare breccia anche nelle valutazioni di un esponente di primo piano della sinistra del Psdi come Mario Zagari. Anche il condirettore de «la Giustizia», infatti, nell'editoriale del 17 dicembre 1952 affermò che un domani l'Italia avrebbe potuto trovarsi nelle stessa situazione della Cecoslovacchia e che, dunque, non si poteva – come sostanzialmente faceva Nenni – «essere rivoluzionari a Praga ed essere democratici a Roma», non si potevano giustificare le condanne cecoslovacche come atti necessari al processo rivoluzionario e, allo stesso tempo, «non accettare che la democrazia parlamentare si difend[esse] con un premio di maggioranza dalle forche di Praga»[554].

Proprio in quei giorni di dicembre i comunisti italiani, invece, dalle pagine de «l'Unità» accentuavano il confronto tra il «regime democratico popolare» che in Cecoslovacchia processava e condannava «i nemici del popolo, i rei confessi di sabotaggio, di spionaggio, di tradimento, per fatti concreti e provati, secondo la legge e la Costituzione del Paese», e «i regimi atlantici» che, «contro la legge e la Costituzione», giustiziavano nelle piazze gli operai e i contadini, «manda[va]no a morte gli innocenti Sacco e Vanzetti e Julius ed Ethel Rosenberg», o proponevano «una truffa elettorale per cui il voto di un cittadino vale[va] uno o tre a seconda che egli [fosse] di una idea o di un'altra»[555], e in Parlamento proferivano discorsi apologetici del regime sovietico che riflettevano, ovviamente, la logica dell'infuocata polemica politica del tempo.

Il 13 dicembre Luigi Longo, intervenendo alla Camera dei deputati nell'ambito del dibattito sulla cosiddetta legge truffa, descrisse l'ordinamento sovietico come «il più popolare, il più democratico, il più libero di tutti», anche dal punto di vista del sistema

[553] C. Matteotti, *Termidoro internazionale del comunismo (III)*, «la Giustizia», 24 dicembre 1952, p. 2. L'articolo – che costituiva la conclusione di un lungo servizio, le cui parti precedenti erano state pubblicate il 21 e il 23 dicembre – rimproverava a Nenni di utilizzare l'aggettivo "rivoluzionario" per qualificare degli atti che rappresentavano piuttosto il «rinculo storico del processo rivoluzionario» e ribadiva che «le forche di Praga», oltre a costituire una tentativo di deviare il malcontento popolare per la situazione economica cecoslovacca, servivano due scopi: quello di rilanciare una vera e propria «persecuzione antiebraica» nei paesi del blocco comunista e quello di far accrescere la «simpatia del mondo arabo» per l'Unione Sovietica.

[554] M. Zagari, *Coscienza alternata dell'on. Pietro Nenni*, «la Giustizia», 17 dicembre 1952, p. 1.

[555] P. Ingrao, *Ancora su Praga*, «l'Unità», 23 dicembre 1952, p. 1. D'altra parte, l'atteggiamento tenuto dai comunisti italiani di fronte al caso Slansky non fu un fatto isolato, rientrava in un fenomeno più generale. Cfr. a tal proposito C. Shindler, *Israel and the European Left*, cit., pp. 143-144: «The Slansky trial profoundly affected the Communist parties of Western Europe since there were personal ties through the International Brigades and the general struggle against fascism. The *Daily Worked* headlines, however, slavishly followed the Soviet presumption of guilt. […] *L'Humanité* reported that the "Zionist" defendants were spies of the United States where "there was rampant anti-Semitism". This approach was dutifully repeated in other West European Communist newspapers including *Öesterreichische Volkstimme* (Austria), *Drapeau Rouge* (Belgium), *Vorwärts* (Switzerland) and *L'Unità* (Italy)».

elettorale[556], ed affermò che in Unione Sovietica «il potere politico [era] stato messo direttamente nelle mani degli operai, dei contadini, dei lavoratori del braccio e della mente» e ciò «[aveva] permesso di liquidare ogni residuo di sfruttamento economico, di oppressione nazionale, di differenziazione sociale e razziale»[557]. Eppure da anni giungevano dal mondo comunista inequivocabili indizi[558] che avrebbero dovuto suggerire all'autorevole esponente del Pci di non sbilanciarsi in simili esaltazioni[559]; e, esattamente un mese dopo quel discorso, la campagna staliniana «against real Jews and mainly imaginary Zionists»[560] avrebbe raggiunto il suo apice.

Il 13 gennaio 1953, infatti, l'agenzia di stampa ufficiale sovietica «Tass» annunciò al mondo la scoperta di un complotto ordito da un gruppo di medici – quasi tutti di origine ebraica – che, approfittando della loro professione, e al soldo dei servizi segreti stranieri, avevano causato la morte di Ždanov e si proponevano di attentare alla vita di altri importanti dirigenti comunisti[561]. In questo modo, venivano riesumate – e riadattate al nuovo contesto – strutture narrative ed immagini tipiche di quello che è stato efficacemente definito «l'archivio antiebraico»: il tradizionale tema della cospirazione giudaica – che era stato alla base di diverse leggende e teorie e, sul finire dell'800, aveva informato il famigerato falso dei *Protocolli dei saggi anziani di Sion* – era rideclinato in chiave anticapitalista e antiamericana; e perfino lo stereotipo di origine cattolica degli "ebrei avvelenatori" – diffusosi nel XIV secolo, all'epoca della "peste nera" – sembrava acquisire nuova vita per essere riproposto

[556] AP, CDD, seduta pomeridiana del 13 dicembre 1952, pp. 43709-43728. Paradossalmente, secondo il vicesegretario del Pci, infatti, quella sovietica era una «democrazia diretta, uguale per tutto il popolo», mentre in Italia le modifiche alla legge elettorale proposte dal governo avrebbero rappresentato «una negazione dello stesso principio della rappresentanza democratica popolare» e «la premessa di un rovesciamento dell'ordine costituzionale uscito dalla resistenza e dalla liberazione dal fascismo», che avrebbe aperto «la marcia verso un regime totalitario, clericale e di tipo fascista, verso il dominio politico e sociale delle stesse caste sociali che dominarono con il fascismo».

[557] AP, CDD, seduta pomeridiana del 13 dicembre 1952, pp. 43709-43728.

[558] Si tenga presente quanto già detto a proposito del contenuto antiebraico della campagna contro il cosmopolitismo e della vicenda dello scioglimento del Comitato antifascista ebraico, che proprio nel corso del 1952 ebbe il suo sanguinoso epilogo. Tra il maggio e il luglio di quell'anno, infatti, si svolse a Mosca – in segreto e a porte chiuse – il processo ai membri dell'organizzazione arrestati alla fine del 1948: tredici dei quattordici imputati furono condannati a morte e il 12 agosto 1952 vennero fucilati.

[559] Cfr. il giudizio *tranchant* espresso da Victor Zaslavsky, in *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo. 1945-1991*, Mondadori, Milano, 2004, sulla «grottesca dichiarazione di Longo» (p. 38): «Ma non era follia. Le ragioni di opinioni e di dichiarazioni del genere non possono essere comprese riferendosi soltanto all'ignoranza o all'irresponsabilità o a qualche altra spiegazione di tipo psicologico. Se nei confronti dei semplici militanti la scusa della incolpevole ignoranza o dell'accecamento ideologico o di una combinazione di tutti e due potrebbe bastare, questa scusa non sarà mai sufficiente per i dirigenti politici e gli intellettuali» (pp. 38-39).

[560] C. Shindler, *Israel and the European Left*, cit., p. 147.

[561] Come è noto, l'inchiesta sul complotto aveva avuto origine da una precedente montatura giudiziaria, il cosiddetto *affare di Leningrado*, e risalivano al 1951 i primi arresti di quello che è stato definito «l'ultimo progetto di Stalin» (L. Poliakov, "La Russia nel XX secolo", cit., pp. 289-291), un progetto che avrebbe dovuto rappresentare il preludio ad una vasta persecuzione antiebraica, ma che rimase incompiuto.

nella sua versione laicizzata che attribuiva agli ebrei il proposito di inoculare malattie ai gentili[562]. Il comunicato, inoltre, conteneva un vero e proprio atto di accusa nei confronti dell'organizzazione assistenziale American Jewish Joint Distribution Committee, descritta come un'«organizzazione nazionalista borghese, costituita dal servizio di spionaggio americano per il preteso scopo di prestare aiuto materiale agli ebrei negli altri paesi»[563].

Mentre «the Communist press in Western Europe once more carried headlines such as "Plot to Murder Soviet Leaders" and made the connection with Jewish organizations abroad»[564], uno dei primi intellettuali "di sinistra" ad affermare, senza molti giri di parole, che si assisteva all'emergere di «un antisemitismo "di sinistra"» fu Jean-Paul Sartre, nel corso di un'intervista rilasciata alla rivista «Évidences» proprio nel gennaio del 1953[565]. In Italia, anche i socialisti si adeguarono alle tesi della propaganda moscovita e non lasciarono trapelare pubblicamente alcun dubbio sulla veridicità delle accuse sovietiche[566]. La denuncia, immediata e risoluta, dell'ennesima montatura giudiziaria, volta a fornire nuovi pretesti alla campagna antiebraica in corso da anni, se non da decenni, in Unione Sovietica, sarebbe venuta, ancora una volta, soprattutto da quelle componenti della sinistra laica – di matrice mazziniana, ma anche marxista – decisamente filo-occidentali e anti-sovietiche.

A differenza del filosofo francese, comunque, i repubblicani e i socialdemocratici italiani non etichettarono l'antisemitismo sovietico come "di sinistra"[567], prediligendo piuttosto

[562] Cfr. S. Levis Sullam, *L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 76. Dal volume riprendiamo l'idea stessa di considerare l'antisemitismo come «una *pratica discorsiva e ideologica*, che si avvale di un *archivio* […] di luoghi retorici, convenzioni, meccanismi concettuali o pseudoconcettuali, teorie o pseudoteorie, che hanno per oggetto gli ebrei e il mondo ebraico come motivazione, causa, spiegazione apparente» (p. 10), un repertorio che si è costituito e trasformato nel tempo, «sedimentandosi, riattivandosi e soprattutto ricontestualizzandosi in congiunture storiche nuove e diverse» (p. 12). Se, anche a causa del "successo" avuto nel corso del tempo dal famigerato falso dei *Protocolli dei saggi anziani di Sion*, sono ben note le teorie riguardanti un fantomatico complotto ebraico, occorre rilevare che già tra la fine del XIX secolo e gli anni '30 del XX secolo l'accusa mossa inizialmente agli ebrei di avvelenare i pozzi d'acqua per spargere la peste tra i cristiani era stata trasformata dall'antisemitismo moderno e razziale in quella di voler inoculare malattie ai gentili e collegata all'argomentazione cospirativista.

[563] *Scoperta in Unione Sovietica una banda di medici assassini*, «l'Unità», 14 gennaio 1953, p. 1.

[564] C. Shindler, *Israel and the European Left*, cit., p. 147.

[565] La dichiarazione è riportata in L. Poliakov, "La Russia del XX secolo", cit., p. 288.

[566] Il 14 gennaio 1953, ad esempio, sia il quotidiano del Pci, sia quello del Psi riportarono integralmente il comunicato della «Tass» e ne avallarono sostanzialmente il contenuto con una titolazione pressoché identica. «l'Unità» annunciò la *Scoperta in Unione Sovietica una banda di medici assassini*, chiarendo nell'occhiello che gli arrestati erano tutti «Agenti dello spionaggio angloamericano smascherati» (p. 1). Analogamente, l'«Avanti!», sopra al già evocativo titolo *Nove sicari dell'imperialismo USA scoperti e arrestati nell'Unione Sovietica*, parlò di «Medici assassini al servizio di Washington» (p. 6).

[567] A tal proposito è doveroso rilevare che l'espressione «antisemitismo "di sinistra"», utilizzata da Sartre, potrebbe lasciare intendere l'esistenza di «manifestazioni di ostilità verso gli ebrei e verso Israele tipiche della sinistra marxista», come sostenuto più esplicitamente, ad esempio, da William D. Rubinstein in *La sinistra, la destra e gli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 1986, p. 118. E che proprio per questo, più recentemente Michel Dreyfus ha preferito parlare di antisemitismo "a" sinistra e ha concluso la sua analisi sulla presenza di atteggiamenti e pregiudizi antisemiti nell'ambito della sinistra francese, sostenendo che quest'ultima «n'est nullement immunisée "par nature" contre l'antisémitisme», ma nel corso della sua storia «n'a fait le plus souvent que

applicare una chiave di lettura antitotalitaria e di connotazione arendtiana[568]. «la Voce repubblicana» e «la Giustizia», infatti, rimarcarono l'indignazione suscitata in «tutto il mondo civile» dal proposito di Stalin di inaugurare un nuovo capitolo delle persecuzioni razziali proprio in quelle terre che erano già state funestate dai *pogrom* e di seguire Hitler sulla strada del più gretto antisemitismo, paventando la possibilità di imminenti deportazioni di ebrei verso i campi di concentramento siberiani e di un nuovo «genocidio». Si interrogarono anche sugli obiettivi di politica estera celati dietro le accuse mosse ai medici del Cremlino arrestati e ai presunti mandanti del "complotto" – ovvero i servizi segreti anglo-americani e le organizzazioni sioniste –, intravedendo l'intento di Mosca di «procacciarsi simpatie fra gli staterelli arabi del Medio Oriente involuti in esasperati nazionalismi e certi di avere un irriducibile nemico delle loro aspirazioni nello Stato di Israele» e traendo, più in generale, una conferma dell'impossibilità di credere ad un mutamento nell'atteggiamento dei dirigenti sovietici nei confronti dell'Occidente. Vi lessero, però, con certezza il tentativo di «scaricare» la responsabilità degli insuccessi – soprattutto economici – del sistema comunista «sul secolare capro espiatorio: l'ebreo»[569]. E, pur non escludendo che l'intera vicenda dei medici costituisse il preludio ad una nuova – e vasta – epurazione nelle gerarchie di tutti i paesi del blocco comunista, o uno strumento della lotta interna alla *leadership* sovietica per la successione al potere[570], tanto i repubblicani, quanto i socialdemocratici ritennero più importante dei moventi che avevano potuto suggerire una simile manovra di chiaro stampo antisemita, «l'ambiente, il regime politico e l'atmosfera sociale» in cui questa si

---

ressasser les stéréotypes de l'heure» (M. Dreyfus, *L'antisémitisme à gauche. Histoire d'un paradoxe, de 1830 à nos jours*, La Dècouverte, Paris, 2011, le cit. sono a p. 287 e p. 286).

[568] Il riferimento è allo scritto di Hannah Arendt su *Le origini del totalitarismo* (Einaudi, Torino, 2004), pubblicato per la prima volta nel 1951. Quello che in questa sede preme sottolineare non è tanto l'influenza avuta dall'opera nell'ambito degli studi sul totalitarismo, quanto il fatto che nel descrivere l'Unione Sovietica come un regime totalitario la stampa repubblicana e quella socialdemocratica stigmatizzarono proprio l'antisemitismo e l'imperialismo di Stalin. Non appare casuale, del resto, che nella terza pagina de «la Giustizia» del 25 gennaio 1951 era stato pubblicato un estratto del libro della Arendt sui *Campi di concentramento*, definiti nell'occhiello «Fenomeni tipici della società totalitaria».

[569] Tutte le cit. sono tratte da *Stalin come Hitler contro la razza ebraica*, «la Giustizia», 15 gennaio 1953, pp. 1 e 6, ma analoghe considerazioni apparvero sul quotidiano del Pri (cfr. in particolare l'editoriale di P. Bandiera, *I medici del Kremlino*, «la Voce repubblicana», 15 gennaio 1953, p. 1; e la terza pagina del giornale del 18 gennaio 1953, interamente dedicata al clima di antisemitismo che regnava nei paesi del blocco sovietico).

[570] In realtà, su questo aspetto insistette maggiormente il quotidiano del Psdi (cfr. *Beria in pericolo, Thorez liquidato?*, «la Giustizia», 16 gennaio 1953, p. 1; *"Purga" a Berlino-est nel Ministero degli Esteri*, «la Giustizia», 18 gennaio 1953, p. 6; *Prosegue l'ondata di epurazioni nei paesi al di là della Cortina*, «la Giustizia», 20 gennaio 1953, p. 6; *La bandiera nera del razzismo issata da ieri anche in Romania, processo a 15 ebrei in attesa di macello*, «la Giustizia», 30 gennaio 1953, p. 6; *Sull'ebreo Rakosi si addensa l'ombra dell'antisemitismo russo*, «la Giustizia», 10 febbraio 1953, p. 6). Tuttavia, anche sul giornale diretto da Cino Macrelli si ipotizzarono «lotte di successione, insanabili divergenze di opinione tra i dirigenti sovietici» (*Alla ragion di Stato asservita la medicina*, «la Voce repubblicana», 25 gennaio 1953, p. 3).

consumava[571] e – per usare le parole utilizzate dal presidente della Federazione sionistica italiana, Carlo Alberto Viterbo, nel corso di un'intervista concessa al quotidiano del Pri – considerarono «*l'antisemitismo […] connaturato a tutti i regimi totalitari*»[572].

«la Voce repubblicana» si soffermò sul carattere antiebraico del "complotto dei medici", parlando di *Una nuova edizione comunista dei "protocolli degli anziani di Sion"*[573], e concesse nuovamente ampio spazio alle prese di posizione di uno dei massimi esponenti del movimento sionista in Italia. Oltre alla già citata intervista, tra il gennaio e il marzo del 1953 pubblicò, in prima pagina, altri due articoli firmati da Carlo Alberto Viterbo: il primo era un'accorata difesa dell'American Jewish Joint Distribution Committee[574]; il secondo – ripreso dal settimanale «Israel» – auspicava «un processo sereno, chiaro e convincente» per i medici accusati di aver rinnegato la loro missione e violato ogni etica, uccidendo i pazienti che si erano affidati alle loro cure, assimilando esplicitamente l'«accusa di omicidio politico-professionale» a quella di omicidio rituale[575]. Per i repubblicani, del resto, la sottile distinzione tra antisionismo e antisemitismo era prettamente artificiale e «all'antisionismo, alla lotta cioè contro le istituzioni ebraiche, le quali ve[nivano] accusate di lavorare per conto dello Stato di Israele e quindi delle Potenze occidentali, [avrebbe fatto] inevitabilmente seguito l'antisemitismo, cioè la lotta contro l'ebreo, per questioni puramente razziali»[576].

---

[571] Così veniva esplicitamente affermato nell'editoriale di V. Vacirca, *Incubo*, «la Giustizia», 18 gennaio 1953, p. 1, che si apriva con un'amara constatazione sull'«illusione» in cui l'«umanità» si era cullata dopo la vittoria sul nazismo durante la seconda guerra mondiale, quella di pensare che non si sarebbe permesso alle «allucinanti follie del razzismo hitleriano» di risorgere.

[572] G. Cappiello, *Fuggire ancora – Intervista con C.A. Vittorio*, «la Voce repubblicana», 16 gennaio 1953, p. 1. Giudizi analoghi furono espressi in quei giorni dal deputato del Psdi Paolo Rossi e dall'editorialista repubblicano Pasquale Bandiera. Il primo, prendendo posizione sul "complotto dei medici", affermò che «l'antisemitismo dei regimi totalitari [aveva] una sua logica interna» (*Un giudizio dell'on. Rossi*, «la Giustizia», 16 gennaio 1953, p. 1). Il secondo rilevò che, al di là delle apparenti differenze, i motivi di fondo dell'antisemitismo sovietico erano identici a quelli che avevano determinato i *pogrom* nella Russia zarista e la "soluzione finale" nella Germania nazista, e si potevano far risalire al «fastidio che una civiltà essenzialmente democratica, basata su concetti umani, dà ad istituzioni che si fondano sull'oppressione e sull'annullamento delle individualità» (P. Bandiera, *I medici del Kremlino*, «la Voce repubblicana», 15 gennaio 1953, p. 1).

[573] *Una nuova edizione comunista dei "protocolli degli anziani di Sion"*, «la Voce repubblicana», 16 gennaio 1953, pp. 1 e 4.

[574] Cfr. C.A. Viterbo, *Testimonianza per il giusto*, «la Voce repubblicana», 17 gennaio 1953, p. 1, nel quale si respingevano fermamente le accuse mosse da Mosca ad un'organizzazione fondata nel 1914, «del tutto indipendentemente dallo Stato americano o da qualunque Ente, o Partito, o Organizzazione», che meritava «ammirazione, rispetto e gratitudine» per l'attività di carattere prettamente assistenziale che aveva saputo svolgere – anche nei momenti più drammatici – al solo scopo di alleviare le sofferenze delle comunità ebraiche.

[575] C.A. Viterbo, *Il "complotto" nell'Urss – Giustizia per i medici ebrei*, «la Voce repubblicana», 25 marzo 1953, p. 1.

[576] P. Bandiera, *I medici del Kremlino*, «la Voce repubblicana», 15 gennaio 1953, p. 1. A tal proposito il giornalista repubblicano sostenne, infatti, che «i governi comunisti [avevano] messo in moto una pericolosa macchina, che, per lunga consuetudine, ingrana facilmente nell'animo slavo». Analogamente Viterbo affermò che «*quando si scatenano le passioni delle masse […] la distinzione tra antisemitismo e antisionismo diventa una sottigliezza irrilevante ed è, in realtà, un artificio*» (G. Cappiello, *Fuggire ancora – Intervista con C.A. Vittorio*, «la Voce repubblicana», 16 gennaio 1953, p. 1).

Dell'antisionismo sovietico, inoltre, il quotidiano del Pri cercò di offrire anche una spiegazione storico-politica riportando l'analisi di un illustre conoscitore e studioso della storia e della realtà russa, il britannico Leonard Schapiro, che solo in parte – ed apparentemente – si discostava dall'interpretazione proposta esplicitamente da Viterbo ma sostanzialmente fatta propria dai repubblicani, e che riconduceva il nuovo antisemitismo sovietico a ragioni di carattere interno[577]. L'Unione Sovietica – si leggeva nell'articolo di Shapiro – era sempre stata «ostile» al sionismo e se aveva sostenuto le «aspirazioni indipendentistiche di Israele, allorché tale mossa pareva offrire un'occasione per provocare dissensi tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti», aveva ritirato il suo appoggio alla causa israeliana una volta fallita tale manovra. Pur ipotizzando che le accuse mosse al sionismo a Praga e a Mosca preannunciassero «una nuova linea politica dell'Unione Sovietica e dei Paesi satelliti nel Medio Oriente», e non «l'inizio, negli Stati comunisti, di una politica ufficiale dichiaratamente antisemita», infatti, Shapiro sosteneva che «Stalin [aveva] ideato una forma di antisemitismo tale da salvare almeno le apparenze», che in uno Stato totalitario come quello sovietico non servivano «speciali leggi sul tipo di quelle di Norimberga» per dimostrare che «la discriminazione razziale contro gli Ebrei p[oteva] essere praticata impunemente», e che ciò consentiva di sfruttare all'interno i «diffusi sentimenti antisemiti», continuando a propagandare all'esterno l'immagine di un paese che garantiva l'uguaglianza tra tutti i suoi cittadini[578].

«la Giustizia», senza porsi minimamente il problema della distinzione – non solamente terminologica – tra antisionismo ed antisemitismo, rilevò che «si [era] per lungo tempo creduto che l'antisemitismo, vecchia e orrida piaga dello zarismo, fosse del tutto scomparso dalla terra russa dopo l'avvento del bolscevismo», ma «la verità [era] profondamente diversa»: l'antisemitismo rappresentava un aspetto dell'«indirizzo generale della politica di Stalin», e se in un primo momento l'antisemitismo sovietico si era distinto da quello zarista perché non fu «apertamente stimolato, organizzato e protetto dalle autorità governative», la campagna anti-cosmopolita «equivalse ad una vera e propria ripresa dell'antisemitismo vecchio stile»[579]. Oltre a sostenere che i comunisti, di fronte a quanto avveniva in Unione

[577] Cfr. G. Cappiello, *Fuggire ancora – Intervista con C.A. Vittorio*, «la Voce repubblicana», 16 gennaio 1953, p. 1: «"*Pur ammettendo che alla base di questa persecuzione possano trovarsi anche moventi di politica estera* – ci ha detto l'avv. Viterbo – *io credo che essenzialmente lo antisemitismo sovietico appartenga alla medesima categoria dell'antisemitismo di tutte le dittature e cioè di uno strumento di governo ad uso soprattutto interno*"».

[578] L. Shapiro, *Comunismo antisemita*, «la Voce repubblicana», 31 gennaio 1953, p. 3.

[579] J.J. Schreider, *Anche contro gli ebrei Stalin sulla scia degli zar*, «la Giustizia», 12 febbraio 1953, p. 6. Il collaboratore de «la Giustizia» e di «Critica sociale», dunque, contrappose nettamente lo sciovinismo russo-sovietico al patriottismo ebraico, e giudicò del tutto logico che le autorità moscovite, perseguendo «le finalità del

Sovietica e nei paesi dell'Est, «balbetta[va]no pretesti, distingu[evano] tra zionismo [sic] ed ebraismo, si ingarbuglia[va]no nel differenziare tra l'antisemitismo nazista e quello comunista, ma, in fondo, riman[evano] confusi, turbati di fronte a questa nuova Buchenwald che s'erge di fronte ad essi, così inaspettatamente»[580], il giornale fece notare – con un servizio da Beirut firmato da Aldo De Quarto – che questo ritorno ad una sorta di antisemitismo di Stato, peraltro, e non casualmente, avveniva tramite le pesanti accuse mosse ad Israele «mentre il mondo islamico tentenna[va] fra la neutralità e l'adesione "condizionata" al Patto di sicurezza dell'Occidente». Quest'ennesima manovra del Cremlino per conquistare consensi in Medio Oriente, però, secondo l'inviato del quotidiano del Psdi, non aveva molte possibilità di successo perché «la politica sovietica, dopo essere naufragata nei tentativi molteplici per trasformare Israele in "satellite", anche se lontano dall'orbita di gravitazione di Mosca, sta[va] naufragando nei paesi arabi», come sarebbe stato dimostrato dal fallimento di tutti gli sforzi dei comunisti locali di infiltrarsi nelle sommosse nazionaliste per prenderne la guida[581].

D'altra parte, i socialdemocratici utilizzarono nuovamente la questione dei processi avvenuti, annunciati ed in preparazione nei paesi del blocco sovietico anche in modo strumentale, per spiegare – e in un certo senso giustificare – la decisione di appoggiare una riforma elettorale che contrastava con la tradizionale propensione per un sistema proporzionale ed aveva determinato profonde divisioni al loro interno con la presenza di «uomini, che godendo immeritatamente dei benefici di un regime di libertà, lavora[va]no per distruggerlo e spera[va]no […] di fare dell'Italia una "democrazia progressista" in cui le gesta di Praga e di Mosca e di Varsavia sarebbero rinnovate a maggior gloria di Sua Maestà l'Impiccatore»[582].

---

più gretto nazionalismo e del più sfrenato sciovinismo», considerassero «sospetti e nemici potenziali» gli ebrei, «tipici portatori di un ideale di patriottismo veramente universale che trascende di gran lunga ogni altra forma di patriottismo ristretto ai limiti di una sola nazione». Inoltre, ricordando tutte le misure discriminatorie adottate in Unione Sovietica che avevano portato alla chiusura di tutti gli organismi culturali e sociali ebraici, osservò che già nei primi anni '30 il regime comunista aveva tentato di «ammassare nel Birobigian [sic] tutti gli ebrei che si potevano rastrellare sull'intera distesa del territorio russo» e di fare di quella regione «una specie di ghetto!».

[580] V. Vacirca, *Il nuovo orrore*, «la Giustizia», 26 febbraio 1953, p. 3. Nell'articolo si sottolineava anche che «Marx si limitò a definire l'antisemitismo il socialismo degli imbecilli», non potendo immaginare che «quell'imbecillità diventata ferocia» avrebbe condotto «a Buchenwald… e a Praga, e a Mosca». A prescindere dalle origini incerte della formula, probabilmente coniata dal deputato democratico austriaco Ferdinand Kronawetter e popolarizzata da August Bebel (cfr. M. Massara "Studio introduttivo", in M. Massara (a cura di), *Il marxismo e la questione ebraica*, cit., p. 105, nota 136), appare non insignificante rilevare che, ancora una volta, era Buchenwald e non Auschwitz ad assurgere a simbolo dei crimini nazisti e perfino dell'antisemitismo di Hitler.

[581] A. De Quarto, *L'antisemitismo asso nella manica di Stalin per attrarre gli arabi nella "fossa del naturalismo"*, «la Giustizia», 21 gennaio 1953, p. 6. Il giornalista, forse troppo fiducioso e ottimista, infatti, oltre a sottolineare che in Persia Mossadeq non era intenzionato a cedere alle pressioni del Tudeh e che in Iraq la rivolta contadina si era conclusa con un clamoroso insuccesso, dava per certo un riavvicinamento anglo-egiziano, affermando che «nessuno dubiterà di vedere presto Neghib a fianco dell'Occidente nel patto di difesa».

[582] V. Vacirca, *Incubo*, «la Giustizia», 18 gennaio 1953, p. 1.

Tale condotta fu in un certo senso favorita e facilitata dal segretario del Pci, che il 20 gennaio, dal suo scanno di Montecitorio, al momento delle dichiarazioni di voto, tornò a denunciare come il dibattito fosse stato caratterizzato da «grida di finto sdegno», provenienti dai settori della maggioranza, per la scoperta in Cecoslovacchia dell'«opera infame di traditori al soldo degli imperialisti stranieri» e, rivolgendosi direttamente ai «compagni […] al potere nei paesi di democrazia popolare», li invitò alla massima «vigilanza» contro i progetti di sabotaggio e disgregazione «tramati dagli imperialisti e dai loro agenti» per ostacolare la marcia di quelle nazioni «verso il socialismo»[583]. Il giorno seguente, alla Camera, non fu solo Oscar Luigi Scalfaro – un esponente della destra Dc, allora molto vicino al ministro degli Interni – a prendere spunto dalla parole di Palmiro Togliatti per ribadire – con toni decisamente provocatori e minacciosi – la necessità di una «legge di rafforzamento della democrazia»[584]. Poco prima di lui, Ezio Vigorelli aveva osservato che l'invito del leader dei comunisti italiani ai «compagni al governo di Praga e di Mosca ad offrirci ancora spettacoli orribili e macabri come le esecuzioni in massa e come i processi antiebraici che ci hanno turbato nei giorni scorsi» non rifletteva certamente gli «interessi dei lavoratori italiani» e, annunciando il voto del gruppo parlamentare socialdemocratico – che presiedeva –, aveva precisato che la decisione di accordare la fiducia posta dal governo sulla riforma elettorale era stata presa «nella sicura coscienza di veramente operare contro ogni dittatura e per l'interesse che i lavoratori hanno alle libere istituzioni»[585]. Analogamente, i due condirettori de «la Giustizia», Mario Bettinotti e Mario Zagari, colsero l'occasione per denunciare come i comunisti italiani, «rotti i silenzi che circondavano ancora gli ultimi aspetti della politica d'oltre cortina dai processi di Praga sino alle ultime persecuzioni antisemite, [fossero] ormai allineati sulla strada della legittimazione delle epurazioni»[586] e come le parole del loro massimo esponente ponessero fine alla «favola d'un comunismo di tipo latino, e cioè arrendevole, casalingo, umano» e dimostrassero chiaramente che, «trionfando anche in Italia,

[583] AP, CDD, seduta del 18 gennaio 1953, continuata nei giorni 19, 20 e 21 gennaio, pp. 45836-45840.

[584] AP, CDD, seduta del 18 gennaio 1953, continuata nei giorni 19, 20 e 21 gennaio, pp. 45903-45905.

[585] AP, CDD, seduta del 18 gennaio 1953, continuata nei giorni 19, 20 e 21 gennaio, pp. 45901-45902. A tale indirizzo, in realtà, non si sarebbero attenuti tutti i membri del gruppo. Sei dei venticinque voti contrari vennero da deputati del Psdi (Belliardi, Calamandrei, Giavi, Lopardi, Mondolfo e Zanfagnini), e non parteciparono alle operazioni di voto – oltre al gruppo comunista e a quello socialista – altri tre esponenti socialdemocratici, due dei quali (Bonfantini e Cavinato) si erano precedentemente dichiarati contrari alla riforma. Il mese successivo Calamandrei passò al gruppo misto e Lopardi aderì a quello socialista.

[586] M. Zagari, *Lo schieramento a ventaglio non conviene più ai comunisti*, «la Giustizia», 28 gennaio 1953, p. 1. Analizzando «gli effetti della "nuova fase" della politica sovietica sulla situazione interna italiana», Zagari ipotizzò anche che la linea della vigilanza imposta da Mosca avrebbe consigliato a Botteghe Oscure di rivedere la tattica elettorale delle liste separate Pci-Psi e messo in discussione il ruolo e la funzione del partito di Nenni (cfr. anche M.Z. [M. Zagari], *I compagni di strada sul viale del tramonto*, «la Giustizia», 23 gennaio 1953, p. 1).

il comunismo [avrebbe] ripet[uto] qui, esattamente, le gesta assassine d'altrove» e, dunque, «l'ineluttabilità, e la logica, della nuova legge elettorale»[587].

Sul versante opposto, invece, si erano schierati comunisti e socialisti, che – come si è detto – credettero alla fondatezza delle accuse delle autorità sovietiche ed interpretarono la scoperta del "complotto dei medici" come l'ennesimo colpo inferto ai loschi piani delle potenze imperialiste. Si trattava, comunque, di una posizione tutt'altro che semplice, che li esponeva ai duri attacchi degli avversari politici, e non li esimeva neppure dal dover affrontare tutta una serie di inquietanti interrogativi che non potevano non affliggere i loro stessi militanti.

Innanzitutto, se era vero che i medici cui erano affidate le cure dei massimi dirigenti del Cremlino erano degli agenti anglo-americani, e che questi avevano intenzionalmente causato la morte di Ždanov nel lontano agosto del '48, ci si trovava di fronte non ad una delle tante infiltrazioni negli apparati partitici e statali delle giovani democrazie popolari in via di consolidamento denunciate negli anni precedenti, ma ad un attacco diretto al cuore del mondo comunista. Si doveva, dunque, in qualche modo spiegare come fosse stato possibile per i servizi segreti occidentali riuscire a reclutare persone che ricoprivano un incarico così delicato in un paese, l'Unione Sovietica, che aveva avuto la sua vittoriosa rivoluzione ben trentacinque anni prima.

Allo stesso tempo, per dei partiti – come il Pci e il Psi – che si richiamavano all'antifascismo e all'ideale dell'uguaglianza di tutti i cittadini sul piano economico, sociale e giuridico, rassicurare i propri militanti e simpatizzanti che l'antisemitismo non aveva nulla a che vedere con la mitizzata "patria del Socialismo" costituiva un'esigenza predominante, per non dire vitale. E proprio nell'incessante sforzo di distinguere nettamente dall'antisemitismo le formule – e le misure – antisioniste adottate a Mosca, però, i rispettivi organi di stampa non si limitarono a riferire dell'intervista con la quale il Rabbino capo di Mosca, Solomon Schliffer, si preoccupava di precisare al corrispondente del «Daily Worker», Ralph Parker, che «"*era inconcepibile pensare che questioni di razza o di religione po[tessero] avere un qualsiasi peso in accuse mosse a chicchessia nell'Unione Sovietica*"»[588], e a sostenere che «la

[587] M. Bettinotti, *Contravveleno*, «la Giustizia», 4 febbraio 1953, p. 1. Per inciso, non possiamo non rilevare che nell'interpretazione del deputato socialdemocratico il sistema elettorale degli apparentamenti, eliminando «il pericolo della dispersione dei voti», avrebbe impedito alla Dc di «ergersi a sola ed unica diga, ad esclusivo antemurale di difesa contro i due totalitarismi eguali e contrari». La «mobilitazione della paura», in altre parole, non si sarebbe convogliata unicamente sulla lista dello scudo crociato, come nell'aprile del 1948, e «ogni Partito minore, lottando per se stesso, per le proprie idee, pei propri programmi, pei propri simboli», avrebbe contribuito alla «difesa dei supremi ideali comuni» di libertà e democrazia.

[588] *Intervista al Daily Worker del Rabbino capo di Mosca*, «l'Unità», 17 gennaio 1953, p. 6. La dichiarazione ricalcava, per contenuti e finalità, quella rilasciata dalla massima autorità della comunità ebraica di Praga al tempo del processo Slánský e fu presentata dal quotidiano del Psi come una chiara e decisa smentita della «orchestrata speculazione con cui la propaganda occidentale tenta[va] di confondere l'opinione pubblica

rivelazione degli atti criminosi compiuti da un gruppo di medici sovietici, legato alle agenzie di spionaggio occidentali, [aveva] costretto i difensori d'ufficio dei mandanti ad impugnare la penna» e ad «attribuire un significato infamante» alla presenza di un certo numero di ebrei tra i «criminali» arrestati, pur di difendere degli «assassini confessi»[589]. Si profusero anche in tendenziose ed accanite disamine del sionismo e, talvolta, finirono – come notato da Santese a proposito de «l'Unità» – per ripetere le tesi della propaganda sovietica e «farsi veicolo di messaggi che avevano una velata valenza antiebraica»[590].

Dalle colonne di «Rinascita» fu un esponente di spicco della Segreteria del Pci come Edoardo D'Onofrio a dettare la linea ufficiale: Lenin per primo aveva ammonito che «"*il passaggio dal capitalismo al comunismo comprende[va] una intera epoca storica*"»; non doveva, dunque, stupire che, nonostante il rafforzamento del campo comunista, anzi proprio per far fronte ai suoi innumerevoli successi, «il capitalismo più reazionario non disarma[va], né rinuncia[va] ai suoi piani di restaurazione», e ricorreva anche «al metodo della corruzione, della provocazione, del sabotaggio, del complotto e della congiura»[591].

In quest'ottica acquisiva un significato tutt'altro che negativo anche il paragone tra quanto era avvenuto in Unione Sovietica alla fine degli anni '30 e la «successione di arresti e condanne di spie al servizio dell'imperialismo aggressivo» che – a partire dal caso Rajk – aveva investito anche le democrazie popolari. E il rapporto tra i primi «processi antitrotzkisti» e quelli dell'epoca non poggiava solamente su delle similitudini così pregnanti da far pensare ad una storia che si ripeteva[592], ma conteneva anche un forte elemento di continuità che

---

mondiale identificando il "sionismo", cioè il movimento internazionale manovrato dall'imperialismo anglo-americano, con la professione religiosa e l'appartenenza alla razza ebraica» (*Il rabbino dell'U.R.S.S. smaschera il "sionismo"*, «Avanti!», 17 gennaio 1953, p. 6). Cfr. anche S. Segre, *A colloquio con Arnold Zweig – Attività e speranze di uno scrittore tedesco*, «l'Unità», 8 febbraio 1953, p. 3, in cui l'intellettuale di origine ebraica, che aveva trascorso anche alcuni anni in Palestina, sosteneva che l'antisemitismo era un fenomeno che non caratterizzava il mondo comunista, ma la società americana; e *L'antisemitismo residuo del cannibalismo*, «l'Unità», 17 febbraio 1953, p. 3, nel quale era riportata la traduzione della voce "Antisemitismo" nella Grande enciclopedia sovietica, come «*documento essenziale a dimostrazione di come l'antisemitismo, al pari del razzismo in generale, sia posto al bando della vita sovietica*».

[589] *Difendono gli assassini!*, «l'Unità», 15 gennaio 1953, p. 5. Nell'articolo veniva detto che anche «la Stampa» di Torino era stata «costretta a scrivere che l'accusa di antisemitismo "[era] una soluzione troppo scopertamente tendenziosa, per non risultare subito in malafede a chiunque conosca la netta differenza tra antisemitismo e antisionismo"» e che il primo «"[era] una torbida manifestazione del tutto estranea alla dottrina marxistica e alla prassi dei regimi comunisti"».

[590] G. Santese, "Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese", cit., p. 83. A tal proposito lo stesso Santese, notando che «il comunismo occidentale evidentemente non comprese o non volle comprendere la valenza antisemita della propaganda sovietica» (p. 83, nota 67), poneva un interrogativo che resta di difficile soluzione in sede di analisi storica.

[591] E. D'Onofrio, *Congiure e delitti contro il socialismo*, «Rinascita», a. X, n. 1 (gennaio 1953), pp. 4-8. Cfr. anche P. Robotti, *Avvelenatori in camice bianco*, «l'Unità», 29 gennaio 1953, p. 1.

[592] Nell'interpretazione comunista l'«analogia» era duplice. Come prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale «i servizi di spionaggio dell'imperialismo tedesco e giapponese» avevano organizzato una quinta colonna per indebolire il regime sovietico, utilizzando Trotskij e i suoi seguaci, nel secondo dopoguerra i servizi

merita di essere sottolineato: i «medici ebrei» che stavano progettando l'uccisione dei massimi dirigenti sovietici, ed erano stati arrestati a Mosca, erano collegati a quelle organizzazioni sioniste nelle quali «avevano trovato rifugio e svolgevano la loro attività provocatrice i vecchi trotzkisti ebrei dei tempi di Trotzki» che, dopo aver servito lo spionaggio nazista, «passarono armi e bagagli, alla fine della guerra mondiale, al servizio degli americani»[593]. Così Paolo Robotti poteva perfino ammettere serenamente che già all'epoca dei grandi processi contro la "banda Zinov'ev" (19-28 agosto 1936), contro la "banda Radek-Pjatakov" (23-30 gennaio 1937), contro la "banda Bucharin-Rykov" (2-13 marzo 1938) furono «numerosi i terroristi e le spie di origine ebraica che vennero smascherati, giudicati e liquidati nell'Unione Sovietica», e constatare che a quei tempi, però, non furono messe in circolazione tutte «le fandonie riguardanti la cosiddetta "campagna antisemita"» che venivano ora diffuse, rilanciate e cavalcate dalla «macchina propagandistica dell'imperialismo americano». Si trattava, dunque, secondo il viceresponsabile della Commissione Stampa e propaganda del Pci, di un aspetto innovativo della propaganda antisovietica, tutt'altro che insignificante, e riconducibile fondamentalmente al fatto che, nel frattempo, era sorto e si era sviluppato «un movimento sionista di tipo fascista […] sostenuto e finanziato dagli Stati Uniti per i loro piani aggressivi contro l'U.R.S.S. e i Paesi di nuova democrazia»[594].

Era evidente, insomma, che a questo punto anche agli occhi dei comunisti italiani il sionismo appariva – assieme, e forse più del titoismo – come il principale strumento dell'imperialismo americano[595]. E proprio per questo, tra la fine di gennaio e i primi giorni di

---

segreti dell'«imperialismo americano e inglese», pur di deviare i governi delle democrazie popolari dalla giusta via del socialismo, non esitarono a servirsi di un «trotzkista più o meno camuffato» come Tito, degli alti prelati della Chiesa cattolica e delle organizzazioni sioniste, nelle quali «avevano trovato rifugio e svolgevano la loro attività provocatrice i vecchi trotzkisti ebrei dei tempi di Trotzki». Inoltre, come la scoperta dei «traditori» alla fine degli anni '30 «salvò il socialismo», i processi di Budapest, di Sofia e di Praga e lo smascheramento del "complotto dei medici" costituivano una sconfitta delle forze controrivoluzionarie e «il mondo del lavoro e della pace non p[oteva] non esultarne». Cfr. E. D'Onofrio, *Congiure e delitti contro il socialismo*, «Rinascita», a. X, n. 1 (gennaio 1953), pp. 4-8, dal quale sono tratte tutte le cit., in testo e in nota; e R. Mieli, *Confessioni occidentali sui processi di Mosca*, «l'Unità», 28 gennaio 1953, p. 3.

[593] E. D'Onofrio, *Congiure e delitti contro il socialismo*, «Rinascita», a. X, n. 1 (gennaio 1953), pp. 4-8.

[594] P. Robotti, *Avvelenatori in camice bianco*, «l'Unità», 29 gennaio 1953, p. 1. Nel lungo e significativo articolo il cognato di Togliatti si preoccupava anche di precisare che non ci si doveva stupire se «i servizi segreti dell'imperialismo si serv[ivano] di medici-assassini per eliminare dirigenti sovietici». Oltre a ricordare le atrocità compiute dagli anglo-americani in Corea, in Kenia e in Malesia, notava che analoghi «metodi alla Borgia», in Medio Oriente, «americani e inglesi – nella loro reciproca "lealtà" – li impiega[va]no largamente gli uni contro gli altri».

[595] A tal proposito si veda l'ultima parte di *Rileggendo i documenti del processo Slansky – Come gli americani giocarono le ultime carte*, «l'Unità», 6 febbraio 1953, p. 3, nella quale si sosteneva che fu il sionismo – «e per esso la banda Slanski» – a cercare nuovi alleati e a trovarli nella «cricca di Tito», dando vita ad un'«ibrida alleanza». Del resto, è già stato rilevato che fu proprio con la denuncia del "complotto dei medici" che si ebbe un significativo cambio di registro da parte dei sovietici e «la lotta al sionismo assunse la sua propria

febbraio del 1953, si sviluppò il tentativo de «l'Unità» di proporre una rilettura in chiave marcatamente antisionista di quanto emerso nel corso del processo Slánský, volta a chiarire la vera natura e l'effettiva funzione del sionismo. Sin dal primo dei tre articoli dedicati all'argomento, venne sottolineato come le rivelazioni dei principali imputati e testimoni di Praga sulle attività e i collegamenti internazionali delle organizzazioni sioniste, a distanza di pochi mesi, fossero state «clamorosamente confermate dallo smascheramento del gruppo dei medici-assassini nell'U.R.S.S.» e dimostrassero inequivocabilmente che «[era] il sionismo tutto intiero, con la sua natura e la sua influenza cosmopolitica, che si [era] affiancato, nella lotta fra i due campi che divid[evano] il mondo, all'imperialismo statunitense»[596].

La tesi di fondo della ricostruzione comunista era che nel momento in cui, nel febbraio del '48, «l'intervento delle masse popolari» sembrò risolvere, «nel pieno rispetto della legalità costituzionale», la crisi politica apertasi con il «tentativo di *putsch* perpetrato dai partiti reazionari della coalizione governativa e dal presidente Benes», gli americani «non vollero "bruciare" tutte le loro carte»[597]; e in seguito questi ultimi – emersi i limiti dell'«azione antipopolare degli episcopati cattolici reazionari» (con il caso Mindeszenty) e scoperti i piani che facevano capo alla Jugoslavia di Tito – decisero di puntare tutto su quelle organizzazioni sioniste che, «occupa[ndosi] ufficialmente della lotta contro l'antisemitismo e di attività assistenziali in favore degli ebrei», potevano liberamente operare nei regimi popolari dell'Est e che nel 1947 – secondo la testimonianza della «spia americana» Orenstein – erano state messe a disposizione di Truman da Ben Gurion «per lo spionaggio e il sabotaggio nelle democrazie popolari e nella Unione Sovietica», nell'ambito di un accordo segreto siglato a Washington, e la cui paternità veniva ora attribuita a Henry Morgenthau Jr.[598].

---

autonomia e specificità: per la prima volta si parlava di un colpo inferto all'organizzazione del sionismo internazionale e non più genericamente allo spionaggio occidentale; si può dire che mentre durante il processo Slànsky determinate organizzazioni sioniste erano annoverate tra i tanti nemici delle democrazie popolari […] con il "complotto dei medici" il sionismo assunse il rango di nemico del socialismo quasi al pari dell'imperialismo americano» (G. Santese, "Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese", cit., p. 82).

[596] *Rileggendo i documenti del processo Slansky – Le organizzazioni sionistiche al servizio degli Stati Uniti*, «l'Unità», 23 gennaio 1953, p. 3. 3. Nell'articolo, infatti, era ampiamente citata la deposizione di Geminder a proposito del Joint. Inoltre, appare significativo che l'organo del Pci potesse contemporaneamente attaccare il sionismo e il cosmopolitismo. Cfr. al riguardo anche P. Robotti, *Avvelenatori in camice bianco*, «l'Unità», 29 gennaio 1953, p. 1, nel quale il cosmopolitismo veniva definito e descritto come un'«arma ideologica», largamente utilizzata dei «governi asserviti allo imperialismo americano».

[597] *Rileggendo i documenti del processo Slansky – Come gli americani giocarono le ultime carte*, «l'Unità», 6 febbraio 1953, p. 3.

[598] *Rileggendo i documenti del processo Slansky – Le organizzazioni sionistiche al servizio degli Stati Uniti*, «l'Unità», 23 gennaio 1953, p. 3. Cfr. anche *Rileggendo i documenti del processo Slansky – I dirigenti del sionismo contro i lavoratori ebrei*, «l'Unità», 27 gennaio 1953, p. 3, nel quale ci si dilungava sul sabotaggio economico, volto a tutelare «gli interessi dei capitalisti ebrei cecoslovacchi e stranieri minacciati dalle riforme», portato avanti attraverso Otto Fischl, «uno dei pilastri della banda Slanski, agente prezioso del sionismo in seno al governo popolare» come viceministro delle Finanze. A tal proposito si tenga presente che anche la chiusura dei rapporti commerciali con Israele, imposta da Mosca, veniva presentata come una mossa filo-israeliana, che

Per «l'Unità», in altre parole, «dietro il paravento della solidarietà degli ebrei di tutti i paesi e di tutte le classi "per la creazione dello stato nazionale ebraico", principio che costitui[va] la base dell'idea sionista, si nascondeva in verità un movimento al servizio di interessi ristretti di classe di privilegiati di ebrei» e, quindi, non solo – come affermato dal presidente Gottwald all'indomani del processo di Praga – «"la lotta contro il sionismo nulla [aveva] in comune con l'antisemitismo"», ma – stando alle ammissioni di un altro imputato, Josef Frank – «sotto il pretesto dell'"antisemitismo" la banda Slanski copriva tutti i suoi interventi in favore dei ricchi ebrei»[599].

D'altro canto, il fatto che sul quotidiano del Pci si denunciasse un fantomatico "piano Morgenthau" – nel quale erano coinvolti direttamente l'ambasciatore israeliano a Praga e «alcuni esponenti dei monopoli statunitensi finanziatori del movimento sionista internazionale e fautori della creazione dello Stato d'Israele, fra i quali il sionista Alexander Taub, rappresentante della "General Motors"», e che era appoggiato «dai magnati ebrei Rotschild [sic] e da altri esponenti del capitale ebraico internazionale»[600] – appare doppiamente significativo. Non soltanto perché si trattava di un «tema già adottato dalla propaganda antisemita nazista verso la fine della guerra»[601], quando, nel 1944, la fuga di notizie sull'esistenza di un piano contenente una serie di misure finalizzate ad impedire alla Germania di risollevarsi come potenza economica e militare, e stilato dell'allora segretario del Tesoro, Morgenthau, proveniente da un'eminente famiglia ebraica di New York, fu abilmente sfruttato dal Ministero della Propaganda del Terzo Reich per accrescere nella popolazione tedesca la paura della sconfitta[602]; ma anche perché chiamava in causa la famiglia Rothschild, emblema per antonomasia dello stereotipo dell'"ebreo capitalista", largamente diffuso anche nell'immaginario marxista fin dalla seconda metà del '800[603].

---

consentiva al giovane Stato ebraico di non pagare un'ingente quantità di merci già consegnate.

[599] Le cit. sono tratte da *Rileggendo i documenti del processo Slansky – I dirigenti del sionismo contro i lavoratori ebrei*, «l'Unità», 27 gennaio 1953, p. 3, salvo le parole tratte dal discorso del presidente cecoslovacco, riportato in *Rileggendo i documenti del processo Slansky – Le organizzazioni sionistiche al servizio degli Stati Uniti*, «l'Unità», 23 gennaio 1953, p. 3, in cui si affermava, inoltre, che erano «falsi ed interessati gli schiamazzi di certa stampa italiana, improvvisatasi antirazzista ad oltranza, su una presunta campagna antisemitica in corso nell'URSS e nelle democrazie popolari».

[600] *Rileggendo i documenti del processo Slansky – Come gli americani giocarono le ultime carte*, «l'Unità», 6 febbraio 1953, p. 3.

[601] G. Santese, "Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese", cit., p. 83.

[602] Si tenga presente che Morgenthau, in realtà, aveva abbandonato l'incarico di segretario del Tesoro nel luglio del 1945, nel momento in cui, dopo la morte di Franklin Delano Roosevelt, subentrò alla Presidenza degli Stati Uniti il suo vice, Harry Truman.

[603] Cfr. G.L. Mosse, in *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 164-165; e F. Del Regno, "L'antisemitismo e il sionismo nelle cronache e nelle analisi dell'«Avanti!» (1987-1920)", in M. Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana*, cit., pp. 29-94.

Per quanto riguarda i socialisti, Nenni stesso, di fronte allo scoppio del caso dei medici, si chiese: «Come cose simili sono possibili a trent'anni dalla rivoluzione e dopo la grande vittoria del '45? Si tratta di un complotto interno? Si tratta di azioni terroristiche promosse dall'America?». Tuttavia, se il segretario del Psi nelle pagine del suo diario riconosceva che gli era «difficile dirlo», e che si trattava comunque di «un sintomo inquietante […] dell'aggravarsi delle cose»[604], simili incertezze e preoccupazioni non trovarono spazio sulla stampa di partito. L'«Avanti!», infatti, non mise minimamente in dubbio «le origini americane del complotto», né che fossero coinvolti «un pugno di traditori» legati alla «rete di quella organizzazione sionistica internazionale, […] mascherata sotto l'etichetta di un movimento nazionalistico-razzista che non [aveva] in realtà nulla a che fare con i cittadini di origine ebraica dell'URSS e di tutti gli altri Paesi del mondo», un'organizzazione che era il «tipico prodotto della politica imperialista britannica ereditata, assorbita e potenziata dall'imperialismo americano»[605]. Tuttavia, diversamente dal quotidiano del Pci, cercò anche di non dare troppo peso alle notizie provenienti da Mosca e di spostare piuttosto l'attenzione sulla sorte dei coniugi Rosenberg[606].

A proposito dell'atteggiamento dei comunisti italiani rispetto agli efferati crimini staliniani si è giustamente parlato di «adesione senza riserve» alle tesi sovietiche, di «silenzio deliberato» e di una sorta di «rimozione collettiva, che si trincera[va] alternativamente dietro la necessità di difendere la rivoluzione e dietro il velo dell'ignoranza»[607]. Probabilmente,

[604] P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 564, 14 gennaio 1953.

[605] *Nove sicari dell'imperialismo USA scoperti e arrestati nell'Unione Sovietica*, «Avanti!», 14 gennaio 1953, p. 6. Nel breve commento redazionale che intervallava il comunicato della «Tass» e i commenti dei giornali sovietici, inoltre, veniva nuovamente tirato in ballo il Mutual Security Act, considerato una sorta di cinica ammissione dell'«iniziativa spionistica imperialista», che confermava la volontà degli Stati Uniti di assoldare «bande di criminali destinate ad operare nell'URSS e nei Paesi di democrazia popolare».

[606] Nel farlo il giornale si soffermò soprattutto sul lato umano della vicenda (cfr. il lungo servizio titolato *"Voglio i miei bambini" ha gridato Ethel Rosenberg*, «Avanti!», 15 gennaio 1953, p. 3; e il successivo *Julius Rosenberg parla dei suoi figli*, «Avanti!», 29 gennaio 1953, p. 5, in cui era riportata una «commovente lettera» inviata dal carcere di Sin Sing all'avvocato dei Rosenberg). Se in questo modo si proponeva di insinuare che era negli Stati Uniti – e non in Unione Sovietica – che venivano adottati ingiusti provvedimenti contro cittadini di origine israelitica, senza dare adito a nuove polemiche, non riuscì nel suo intento. I socialdemocratici, infatti, fecero immediatamente notare ai redattori del quotidiano del Psi il loro doppiopesismo: si associavano all'«umanissima causa» dei Rosenberg, ma non consideravano che «l'ebrea Ethel Rosenberg p[oteva] avere ancora la consolazione d'invocare i suoi figli mentre questa consolazione fu non solo negata ma mutata in maledizione per lo sciaguratissimo ebreo Feika», e che «gli ebrei Rosenberg po[tevano] ancora proclamarsi innocenti e chiedere […] "orgogliosamente la grazia" mentre altri ebrei e non ebrei, ben noti all'"Avanti!", si confessarono subito rei e chiesero umilmente di essere impiccati al più presto». Il riferimento era chiaramente agli imputati del processo Slánský, ma era seguito da un altrettanto esplicito richiamo a delle altre confessioni, quelle dei «nove medici» arrestati a Mosca con l'accusa di aver ucciso Ždanov (Margadonna, *Punto e da capo – Pietà per i giusti!*, «la Giustizia», del 17 gennaio 1953, p. 3).

[607] G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII. *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, cit., pp. 162-163. Come è noto, sarebbe stata solamente la denuncia del "culto della personalità" da parte di Nikita Chruščëv, nel 1956, a determinare un riconoscimento delle degenerazioni che caratterizzarono l'ultimo periodo del regime di Stalin anche da parte del Pci, sebbene per quest'ultimo fu un passaggio tutt'altro

questa parziale, ma non insignificante differenza nel modo in cui «l'Unità» e l'«Avanti!» resero conto ai rispettivi lettori della scoperta del "complotto dei medici" è indicativa e rivelatrice del fatto che per i socialisti si trattò di un'elaborazione più sofferta[608]. E, come ha riconosciuto Franco Fortini, in certi ambienti culturali vicini al Psi[609] si diffuse un certo imbarazzo, se non un sentimento di vera e propria «indignazione […] di fronte *al modo*, al linguaggio (sentimentale e non politico, moralistico e non politico, propagandistico e non politico e quindi: non "culturale")» con cui «*la stampa dell'opposizione italiana*» – comunista e socialista – affrontavano questioni delicate e temi «sviluppati fino alla nausea d[a]ll'anticomunismo professionale e "cannibalesco"», come il processo Slánský e «la faccenda dei medici»[610].

---

che semplice e privo di ambiguità. Sulla prima reazione dei comunisti italiani al *Rapporto segreto* di Chruščëv e le tensioni che questa originò nei rapporti tra Pci e Pcus, cfr. *Ibidem*, pp. 505-571. Si veda anche V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, cit., pp. 185-203, dove la condotta di Togliatti in occasione della repressione della rivolta ungherese del 1956 viene presentata come «uno tra i più eloquenti esempi del fenomeno dello stalinismo di ritorno» (p. 190), ovvero dell'«influenza conservatrice esercitata in certi periodi storici dalla sinistra stalinista europea sulla dirigenza sovietica» (p. 182).

[608] A parziale conferma di una simile lettura si può citare V. Evangelisti, S. Salvi, "L'autonomia socialista e il centro-sinistra", in G. Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, VI. *Dal 1956 ad oggi*, cit., p. 7, ove il XX Congresso del Pcus viene interpretato come un evento che, in certo senso, offrì al Psi «una comoda via d'uscita da una situazione sempre più imbarazzante. Da un lato fu infatti possibile approfittare di quello spiraglio per prendere largamente le distanze dall'URSS quale asse portante e centro direttivo del movimento operaio internazionale. D'altro lato, le "rivelazioni" di Krusciov consentirono ai dirigenti socialisti di proclamare la propria ignoranza delle aberrazioni staliniane. […] Sta di fatto che il PSI aveva sempre sofferto dell'ambiguità della propria posizione nei confronti del "socialismo realizzato", tentando di mantenersi autonomo nella stessa misura in cui si dimostrava subalterno. Il XX congresso gli consentì un'evasione dignitosa».

[609] Non è questa la sede per tentare di riassumere in poche righe la complessa biografia del poeta e critico letterario, figlio di un avvocato livornese di origine ebraica, Dino Lattes, che fin dal 1940 aveva preferito firmarsi con il cognome della madre, o la sua tormentata militanza nel Psi, iniziata nel 1944 – quando il partito si chiamava ancora Psiup – e conclusasi tredici anni dopo, negli ultimi giorni del 1957. Ci interessa maggiormente sottolineare che, all'epoca, i miti dell'Unione Sovietica e di Stalin caratterizzavano ed influenzavano pesantemente non soltanto la cultura comunista, ma anche quella socialista. Una cultura, quest'ultima, che – come sintetizzato efficacemente nel titolo di un paragrafo di P. Amato, "Gli anni del frontismo (1948-1955)", in G. Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, V. *Il secondo dopoguerra (1943-1955)*, Il Poligono, Roma, 1981, pp. 381-397 – si dibatteva, e barcamenava «tra ausiliarità e dissenso». In generale, infatti, gli intellettuali socialisti si adeguarono non soltanto ai temi e ai contenuti stabiliti ed imposti dai comunisti, ma anche all'idealtipo dell'intellettuale politicamente impegnato ed organico al partito; e quando non lo fecero l'apparato morandiano non esitò a ricorrere ad «interventi "normalizzatori"» (*Ibidem*, p. 390). In quegli stessi anni, però, vi fu anche la figura dell'«intellettuale socialista non allineato né allineabile», e che era «bene espressa da Fortini» (P. Amato, "Gli anni del frontismo (1948-1955)", in G. Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, V. *Il secondo dopoguerra (1943-1955)*, Il Poligono, Roma, 1981, p. 385). Sul rapporto tra cultura e politica in campo socialista si veda anche M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III. *Dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 149-183, ove – tra l'altro – viene attribuita una notevole importanza all'orgogliosa rivendicazione e rivalutazione della "tradizione" del partito e si sostiene che nel Psi «esisteva una consuetudine mentale, di antica formazione, che potremmo chiamare di laicismo intellettuale, che rendeva pur sempre difficile la condanna di forme di eresia in nome di una presunta ufficialità, nonostante ogni sforzo che – da parte di Basso e ancor più di Morandi – in tal senso potesse compiersi» (p. 155).

[610] F. Fortini, "Risposta a una risposta" (marzo 1954), in F. Fortini, *Dieci inverni. 1947-1957. Contributi ad un discorso socialista*, Feltrinelli, Milano, 1957, pp. 193-198. Oltre ad un saggio incompiuto, il volume raccoglie articoli inediti o censurati, lettere non spedite, e scritti apparsi su periodici, riviste e bollettini poligrafati, precisandone solamente la datazione. È dunque difficile dire se tale articolo fu pubblicato, e quanti ebbero modo di leggerlo. Tuttavia, appare verosimile che rappresentasse la condizione in cui si trovavano tutti coloro che da

Era la consapevolezza della «monotonia» con cui «un certo tipo di avvenimenti», come la scoperta nelle democrazie popolari e nella stessa Unione Sovietica di presunti complotti imperialisti e i conseguenti processi, si riproponevano all'attenzione del mondo a spingere Fortini ad esternare – dalle pagine di piccole riviste, come «Discussioni» – i propri dubbi e ad accusare anche pubblicamente gli organi politici e di stampa del Pci e del Psi di tradire il loro compito, quando rinunciavano ad «esprimere un autentico giudizio politico» – e non prettamente «fideistico» –, solamente perché «una analisi politica dei processi e dei complotti [avrebbe] port[ato] inevitabilmente a formulare le domande che la stampa borghese si [era] posta e che si pon[evano] anche i compagni di base»[611].

Quella dell'intellettuale toscano fu, ovviamente, una voce flebile, destinata a rimanere a lungo inascoltata dai vertici socialisti[612]. Così, piuttosto che interrogarsi su come fosse possibile che mentre si esaltava continuamente l'unità ed unanimità del blocco comunista, si doveva periodicamente riferire la scoperta di nuovi complotti, approfondendo – come suggerito sempre da Fortini – l'analisi dei principi teorici e delle modalità che caratterizzavano quelle realtà, l'«Avanti!» preferì fare *Il punto sulla questione dell'antisemitismo*[613], partendo dal rassicurante assioma che il movimento operaio non potesse essere antisemita senza rinnegare se stesso, che socialismo e antisemitismo, in altre parole, fossero incompatibili ed inconciliabili tra loro[614].

---

sinistra non vollero rinunciare ad affrontare anche le problematiche, teoriche e politiche, più scottanti con onestà intellettuale. Scriveva, infatti, Fortini nell'articolo: «Paradossalmente, ogni volta che debbo prendere in mano la penna per difendere la verità della classe lavoratrice contro le menzogne delle classi dirigenti del mio paese io mi chiedo se ho compiuto il mio dovere nei confronti dei miei compagni, se ho chiamato delitto quel che mi pareva delitto, ingiustizia quel che mi pareva ingiustizia, stoltezza quel che mi pareva stoltezza, quando delitto, ingiustizia o stoltezza mi parvero albergare tra le nostre file o essere taciute sulle nostre carte».

[611] F. Fortini, "Chi non spiega è responsabile" (1953), in F. Fortini, *Dieci inverni. 1947-1957. Contributi ad un discorso socialista*, Feltrinelli, Milano, 1957, pp. 182-187. Questo articolo fu pubblicato sul numero di aprile-maggio 1953 della rivista di cultura e politica sorta a Milano nel 1949 per iniziativa di Delfino Insolera, Roberto Guiducci e Renato Solmi.

[612] Alcuni anni dopo, nel 1957 – in piena "destalinizzazione" –, quando le sue riflessioni uscirono dai circuiti ristretti in cui erano confinate e vennero pubblicate in un libro che si proponeva – come recitava il sottotitolo – di offrire dei *Contributi ad un discorso socialista*, sull'«Avanti!» – giornale con cui Fortini collaborava da quando nel 1944 aveva preso la tessera del Psiup – uscì una durissima recensione firmata da Luciano Della Mea che sostanzialmente gli contestava un errore di fondo, quello di aver posto il problema del rapporto tra politica e cultura e del ruolo degli intellettuali all'interno del partito, parlando addirittura di «assenza di democrazia interna nei partiti del proletariato» e di «sistematica mascheratura e soppressione della discussione politica» (F. Fortini, "Chi non spiega è responsabile" (1953), cit.). La recensione – apparsa sull'«Avanti!» del 10 dicembre 1957, e ripubblicata in P. Mencarelli (a cura di), *Luciano Della Mea. Giornalista militante. Scritti 1949-1969*, Laicata, Manduria, 2007, pp. 142-145 – influì sulla decisione di Fortini di abbandonare il Psi alla fine dell'anno.

[613] Questo era il titolo di una serie di quattro articoli apparsi sul quotidiano socialista nel mese di febbraio del 1953 e firmati da un collaboratore del giornale con lo pseudonimo di Bruto Provedoni, il nome di un personaggio di *Le confessioni d'un italiano* di Ippolitio Nievo.

[614] Cfr. B. Provedoni, *Il punto sulla questione dell'antisemitismo – Mancanza di logica dei propagandisti borghesi*, «Avanti!», 6 febbraio 1953, p. 3: «se il movimento operaio diventasse antisemita, tradirebbe la sua natura e la sua stessa funzione, cioè smetterebbe di essere il movimento operaio. Infatti, alla base del movimento operaio è l'uguaglianza di tutti gli uomini». A tal proposito, si aggiungeva che mentre l'antisemitismo era «un

Innanzitutto, si sostenne che per giudicare le notizie provenienti dalle democrazie popolari e dall'Unione Sovietica, e «fare giustizia» dei tanti luoghi comuni che si potevano leggere sui «giornali antisocialisti», occorreva «valutare attentamente le circostanze»: se era vero che «la maggior parte degli imputati di Praga e di Mosca [era] costituita d ebrei» e che nel corso dei processi si era parlato di «collusioni tra il movimento sionista e il fronte degli imperialisti», non si doveva – e non si poteva – attribuire a questi fatti un carattere antisemitico, o concludere che si negasse agli ebrei il diritto ad avere una loro patria. Si spiegava che essere antisemiti «significa[va] avversare gli ebrei per il fatto che essi, per nascita, [erano] ebrei», mentre «*[era] lecito perseguitare anche gli ebrei, quando anche gli ebrei commett[evano] delitti*»; e che «*anche gli ebrei [avevano] diritto ad avere una patria, ma le organizzazioni che lotta[va]no per la patria ebraica non d[ovevano] rappresentare per le forze popolari che in tutto il mondo lotta[va]no contro l'imperialismo un costo maggiore del vantaggio che esse p[otevano] arrecare alla nazione ebraica*». L'ignoto collaboratore del quotidiano del Psi, dunque, precisava che era necessario capire come storicamente si era posto «il problema di una patria ebraica», e per questo si propose – nei successivi articoli – di «ripercorrere […] la storia del movimento per una patria ebraica, cioè del movimento sionista», e «le vicende che condizionarono il ritorno di colonie ebraiche nella terra degli avi»[615].

«La tragedia degli ebrei – si leggeva sull'«Avanti!» del 10 febbraio 1953 – cominciò settant'anni dopo Cristo», al tempo dell'impero di Tito, con la distruzione del tempio di Gerusalemme, e non fu soltanto per «ragioni di credenze o di costumi il fatto che per oltre due millenni gli ebrei non si amalgamarono con i vari popoli coi quali si trovarono a convivere: furono le leggi stesse dei vari Paesi che, proibendo agli ebrei talune attività produttive, finirono col convogliarli verso altre attività consentite, e fecero, in definitiva, degli ebrei una specie di popolo-base»[616]. Riconoscendo che il popolo ebraico, «nonostante la dispersione», aveva mantenuto «una fisionomia nazionale» ed era legato alle terre palestinesi da «un sottile

male», era «istinto, o falsa ragione», il socialismo – e in particolare quello scientifico – era «per il trionfo della ragione», e non spiegava «l'agio o il disagio di un popolo» con le sue presunte «qualità morali», ma analizzando la distribuzione dei mezzi di produzione in una società. Si veda anche B. Provedoni, *Il punto sulla questione dell'antisemitismo – III. Gli americani speculano sul nazionalismo ebraico*, «Avanti!», 12 febbraio 1953, p. 3, nel quale si sosteneva che «nelle Democrazie popolari il sionismo v[eniva] perseguito come movimento borghese o filoborghese, mentre l'antisemitismo v[eniva] perseguito perché antiproletario».

[615] Tutte le cit. sono in B. Provedoni, *Il punto sulla questione dell'antisemitismo – Mancanza di logica dei propagandisti borghesi*, «Avanti!», 6 febbraio 1953, p. 3, salvo l'ultima, in B. Provedoni, *Il punto sulla questione dell'antisemitismo – II. Il nazionalismo borghese persecutore degli ebrei*, «Avanti!», 10 febbraio 1953, p. 3.

[616] B. Provedoni, *Il punto sulla questione dell'antisemitismo – II. Il nazionalismo borghese persecutore degli ebrei*, «Avanti!», 10 febbraio 1953, p. 3. Riecheggiava in questo modo sul quotidiano del Psi uno dei concetti-chiave delle analisi della questione ebraica proposte dai principali teorici del marxismo, quello che vedeva il popolo ebraico come una sorta di «casta» (Karl Kautsky, 1914) o un «popolo-classe» (Abraham Léon, 1943).

ininterrotto legame», che «si rafforza[va] ogni volta che si fa[cevano] più dure le condizioni di convivenza nei vari Paesi», l'articolo si distaccava – su un aspetto per nulla secondario – dalle tradizionali interpretazioni marxiste delle questioni nazionali[617], alle quali, però, si riagganciava subito dopo, individuando nell'assimilazione e nella fine della società divisa in classi – e non nella fondazione di «una patria nazionale borghese» – la soluzione del problema ebraico. Secondo il collaboratore del principale giornale socialista, infatti, gli ebrei, dopo aver sperato che la società borghese potesse garantire anche a loro l'uguaglianza, ed aver visto rapidamente svanire quest'«ultima illusione», si convinsero del fatto che solo «il ripristino di una patria ebraica» potesse porli al riparo dalle discriminazioni e dalle persecuzioni cui erano continuamente esposti. E da questa idea-base – mutuata dal primo nazionalismo ottocentesco – si sviluppò il sionismo, «un movimento di tipo nazionale borghese» che rischiava di «distrarre gli ebrei dalla lotta per l'affrancamento dell'intera società» e, per questo, era destinato – sin dalle sue origini – ad entrare in conflitto e a scontrarsi con il movimento operaio, il quale, invece, lottava per «la liberazione dell'intera umanità» e riteneva che solamente attraverso la presa del potere da parte della classe lavoratrice e l'affermazione di una nuova società, in grado di garantire l'uguaglianza di tutti i cittadini e la convivenza tra i popoli, si sarebbe potuto porre fine alla questione ebraica[618].

Per i socialisti italiani, comunque, se esisteva un'antinomia potenziale tra marxismo e sionismo, l'urto tra questi due movimenti – come dimostrato dai fatti di Praga e confermato dalle notizie che giungevano da Mosca – sarebbe stato determinato dal tentativo della classi dirigenti occidentali – interessate ad interferire negli affari interni dei regimi socialisti – di sfruttare il «carattere internazionale del movimento sionista […] a scopo di sabotaggio»[619]. In altre parole, il fatto che il sionismo era sorto e si era sviluppato «non già contemporaneamente

[617] B. Provedoni, *Il punto sulla questione dell'antisemitismo – II. Il nazionalismo borghese persecutore degli ebrei*, «Avanti!», 10 febbraio 1953, p. 3. Non era stato, infatti, soltanto Stalin a sostenere – in un saggio del 1913 commissionato da Lenin ed intitolato *Il marxismo e la questione nazionale* – che gli ebrei, non condividendo un destino comune, non costituissero una nazione. Anche l'austro-marxista Otto Bauer, teorico dell'autonomia culturale delle nazionalità, ritenendo il territorio un elemento fondamentale della nazione, nel 1907 aveva negato l'esistenza di una nazione ebraica. Stando all'articolo, invece, erano proprio «la vitalità della cultura» ebraica e «l'idea messianica» a consentire agli ebrei di conservare «una fisionomia nazionale».

[618] B. Provedoni, *Il punto sulla questione dell'antisemitismo – II. Il nazionalismo borghese persecutore degli ebrei*, «Avanti!», 10 febbraio 1953, p. 3. In altre parole, stando al quotidiano del Psi, «l'ebreo potrà ogni giorno anche andarsene per ragioni di sentimento ma non ha bisogno di andarsene per essere affrancato, giacché il proletariato, lottando per il proprio affrancamento, lotta per l'affrancamento di tutta la società, quindi anche degli ebrei». Inoltre, veniva osservato che «uno stesso movimento, agendo in tipi di società diverse, produce[va] esiti diversi»: cosicché se in Occidente il sionismo «p[oteva] esprimere ancora una istanza di progresso, giacché la società borghese, così com'[era], non offr[iva] all'ebreo altre soluzioni», in Oriente – ovvero in Unione Sovietica e nelle democrazie popolari – rappresentava «una forza di regresso, giacché l'edificazione socialista p[oteva] esprimere immediate soluzioni anche per gli ebrei».

[619] B. Provedoni, *Il punto sulla questione dell'antisemitismo – II. Il nazionalismo borghese persecutore degli ebrei*, «Avanti!», 10 febbraio 1953, p. 3.

alle altre rivoluzioni liberali, ma dopo di quelle, e proprio in conseguenza del loro fallimento», e della degenerazione del «patriottismo borghese» in nazionalismo e razzismo, fece sì che la questione ebraica finì con l'intrecciarsi «con numerosissime altre più decisive questioni internazionali»; «il proletariato ebraico rinunciò alla lotta di classe, in nome di una rivendicazione nazionale», per «immaturità» e per paura delle terrificanti persecuzioni antisemite di cui era vittima; e il sionismo diventò uno «strumento dell'imperialismo nella sua lotta per impedire l'edificazione socialista nei Paesi di democrazia popolare e per rovesciarne il regime»[620].

Gli articoli firmati con lo pseudonimo di Bruto Provedoni, d'altra parte, non tralasciarono di ripercorrere «le vicende che condizionarono il ritorno di colonie ebraiche nella terra degli avi»[621]. Anche in questo caso, l'origine e la causa di «quel conflitto tra arabi ed ebrei che insanguin[ava] la Palestina» già da un trentennio fu individuata nelle manovre imperialiste, e più precisamente nell'«incompatibilità tra le promesse fatte agli ebrei e le promesse fatte agli arabi» dagli inglesi durante la prima guerra mondiale[622]. Conclusasi la "Grande Guerra" – proseguiva il collaboratore dell'«Avanti!» – la Gran Bretagna si servì del contrasto arabo-ebraico come di un «pretesto» per mantenere il controllo della regione e, per non inimicarsi completamente gli arabi, tentò di dare un'interpretazione piuttosto restrittiva della Dichiarazione Balfour, «fissando severi limiti all'immigrazione ebraica». Ciò nonostante, «l'edificazione economica ebraica in Palestina» andò avanti, attraverso la costruzione «nelle campagne di fattorie collettive», ed «arrivando a realizzazioni che osservatori imparziali definirono miracolose». Si sarebbe dovuto attendere che, dopo la fine della seconda guerra mondiale, la situazione in Palestina diventasse talmente esplosiva da costringere Londra a rinunciare al mandato, però, per assistere alla proclamazione dell'indipendenza dello Stato d'Israele. Uno Stato che dovette immediatamente far fronte all'attacco portatogli dai paesi arabi limitrofi e che riuscì a sopravvivere grazie ad un «piccolo valorosissimo esercito». Uno Stato che – e questo è forse l'aspetto più interessante della ricostruzione proposta dal

[620] B. Provedoni, *Il punto sulla questione dell'antisemitismo – III. Gli americani speculano sul nazionalismo ebraico*, «Avanti!», 12 febbraio 1953, p. 3.

[621] B. Provedoni, *Il punto sulla questione dell'antisemitismo – II. Il nazionalismo borghese persecutore degli ebrei*, «Avanti!», 10 febbraio 1953, p. 3.

[622] B. Provedoni, *Il punto sulla questione dell'antisemitismo – III. Gli americani speculano sul nazionalismo ebraico*, «Avanti!», 12 febbraio 1953, p. 3. Appare secondario il fatto che tale ricostruzione fosse storicamente fondata e che, effettivamente, tra la fine del 1915 e il 2 novembre 1917, l'ambigua e spregiudicata diplomazia di guerra britannica produsse tre documenti – il carteggio tra il console generale al Cairo Henry McMahon e lo sceriffo della Mecca e di Medina, Ibn 'Ali al-Husain; l'accordo segreto Sykes-Picot; e la Dichiarazione Balfour – ognuno dei quali contraddiceva gli altri due (cfr. al riguardo I. Pappe, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino, 2005, p. 85). Probabilmente, anche se così non fosse stato, si sarebbero comunque denunciate le pesanti responsabilità dell'imperialismo nella situazione del Medio Oriente.

quotidiano del Psi – era sorto in seguito ad una «colonizzazione […] condotta con forme socialmente assai avanzate», ma che «dovette temperare gli slanci socialisteggianti dei propri sudditi per ragioni di convenienza», e per non compromettere i suoi rapporti con gli Stati Uniti. Uno Stato che, a causa delle sue «origini», era governato da «formazioni politiche di sinistra, ma di una sinistra che accetta[va] una leale gerenza degli interessi dell'imperialismo mondiale e posizioni di collaborazione di classe». La situazione di Israele veniva, dunque, esplicitamente accostata a quella della Jugoslavia di Tito: in entrambi i paesi – si sosteneva – l'esistenza di alcune «forme sociali avanzate» non dava luogo a «coerenti scelte di politica estera», anzi era funzionale «al servizio speciale che esse [erano] in grado di rendere all'imperialismo, nel quadro complessivo dei suoi interessi». L'unica differenza tra i due casi – proseguiva il giornalista – era rappresentata dal fatto che mentre la funzione assegnata dalle potenze imperialiste al regime di Tito «[era] ormai palese ed evidente», solamente «i recenti processi di Praga e le ultime da Mosca relative a collusioni del movimento sionista con gli imperialisti» avevano fatto luce sulla «contropartita» che consentiva agli americani di non soffermarsi troppo sulla ancora marcata «fisionomia collettivista» di Israele. E, a tal proposito, fu sottolineato come il ricordo ancora vivo della tragedia di cui era stato vittima il popolo ebraico durante la seconda guerra mondiale avesse potuto indurre «masse in buona fede» a credere all'«inganno» di chi «addita[va] come iniziative antisemite le legittime misure di autodifesa degli Stati popolari», e come la diffusione di simili accuse infondate avesse contribuito anche a creare in Israele un clima di «eccitazione», sfociato nel «recente atto terroristico contro la Legazione sovietica a Tel Aviv»[623].

Quella vicenda – come accennato nel paragrafo precedente – fu utilizzata da Stalin come pretesto per rompere le relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico (11 febbraio 1953) e il Pci e il Psi – attraverso i rispettivi organi di stampa – oltre a presentare la decisione del Cremlino come la logica conseguenza delle pesanti corresponsabilità che il governo Ben Gurion avrebbe avuto nella calunniosa campagna antisovietica e nell'attentato stesso, intravidero anche negli immediati commenti dei principali dirigenti israeliani un'ulteriore conferma dei propositi sediziosi perseguiti dalle organizzazioni sioniste e dalle rappresentanze dello Stato

[623] B. Provedoni, *Il punto sulla questione dell'antisemitismo – IV. Il controllo americano sullo Stato d'Israele*, «Avanti!», 21 febbraio 1953, p. 3. Nell'articolo venivano anche sommariamente ricordate le tragiche conseguenze che ebbe l'affermazione in Europa di «regimi nazionalisti e razzisti» sul «problema ebraico» e il tentativo nazista di organizzare «l'allontanamento e lo sterminio delle colonie ebraiche». Inoltre, non mancavano alcune grossolane imprecisioni. Se nella retrodatazione dell'uccisione del mediatore dell'Onu, Bernadotte, all'epoca del mandato britannico non sembra si possa nascondere alcun secondo fine; appare non solo un po' forzato, ma anche strumentale l'utilizzo del termine «entusiasmo» per descrivere l'accoglienza sovietica della prima ambasciatrice israeliana a Mosca.

ebraico nei paesi comunisti[624]. Diversamente, «la Giustizia» descrisse questi sviluppi come «il culmine della campagna antisionista svolta da Mosca negli ultimi mesi e dei conseguenti sentimenti antisovietici manifestatisi nella opinione pubblica di Israele», denunciando il tentativo di Stalin di utilizzare le accuse mosse al sionismo e allo Stato di Israele nel corso del processo di Praga e nella pubblica denuncia del complotto dei medici per guadagnarsi «le simpatie del mondo arabo», anche in vista della «battaglia che Vishinsky si accinge[va] ad iniziare contro i provvedimenti del Governo americano per Formosa»[625], ed arrivando perfino ad ipotizzare che l'attentato contro la Legazione sovietica a Tel Aviv fosse stato compiuto da «agenti comunisti» e potesse essere paragonato al «famoso "incendio del Reichstag"»[626].

A mutare significativamente il quadro, però, sopravvenne, il 5 marzo 1953, l'annuncio della morte di Stalin. Nel giro di pochi mesi i nuovi leader del Cremlino ammisero pubblicamente che una commissione d'inchiesta aveva appurato che tutte le persone coinvolte nel cosiddetto "complotto dei medici" erano in realtà innocenti ed erano state rimesse in libertà (3 aprile 1953)[627] e, anche «per dimostrare il desiderio di una distensione nel periodo poststaliniano»[628], riallacciarono le relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico (20 luglio 1953)[629]. Molto più lentamente, invece, le ripercussioni del "nuovo corso" sovietico avrebbero dato luogo negli altri paesi comunisti alla revisione dei processi farsa del secondo dopoguerra, alla graduale scarcerazione di tutti i condannati a pene detentive e alla riabilitazione postuma delle principali vittime delle epurazioni. E particolarmente travagliato e

[624] Cfr. le note 283 e 403. Inoltre si tenga presente che anche sul quotidiano del Psi fu dato ampio credito alla versione sovietica e venne riportato pressoché integralmente *Un editoriale della "Pravda" – La questione di Israele*, «Avanti!», 15 febbraio 1953, p. 5.

[625] *Mosca rompe con Israele per conquistare gli arabi*, «la Giustizia», 13 febbraio 1953, p. 1.

[626] *Emissari del Cremlino gli attentatori di Tel Aviv?*, «la Giustizia», 14 febbraio 1953, p. 1. Nell'articolo, ancora una volta, era denunciato il «duplice scopo» della «campagna anti-semita» decisa e condotta dai vertici sovietici: «in primo luogo trovare nel loro paese un capro espiatorio per deviare l'attenzione pubblica dai vari gravi problemi interni, e secondariamente fare la corte a mussulmani e arabi». Inoltre, la rottura dei rapporti israelo-sovietici era messa in stretta relazione con la «sneutralizzazione di Formosa» e, dunque, inserita nell'ambito della «guerra fredda, i cui aspetti sono tutti globalmente coordinati e connessi».

[627] Nel comunicato si diceva – tra l'altro – che «le accuse contro le suddette persone erano false e che le prove documentali sulle quali gli indagatori si [erano] basati erano senza fondamento» e che «le deposizioni degli arrestati, che avrebbero confermato le accuse mosse contro di loro, erano state ottenute dagli addetti all'investigazione dell'ex Ministero della sicurezza di Stato mediante l'impiego di metodi di indagine che [erano] inammissibili e rigorosamente proibiti dalle leggi sovietiche» (*I medici sovietici accusati di assassinio riconosciuti innocenti, riabilitati e liberati*, «l'Unità», 5 aprile 1953, p. 1).

[628] A.B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica*, cit., p. 839.

[629] L'annuncio era la conseguenza diretta della nota con cui alcuni giorni prima, il 15 luglio, Molotov, tornato ad occupare l'incarico di ministro degli Esteri sovietico, aveva accolto la richiesta del suo omologo israeliano, Sharett, di riprendere le relazioni diplomatiche tra i due paesi. Nella nota – riportata integralmente in *Ripresi i rapporti diplomatici fra Unione Sovietica e Israele*, «l'Unità», 21 luglio 1953, p. 1 – si ricordava che all'origine della rottura vi era stata l'esplosione, provocata da «dei malfattori», che aveva colpito i locali della Legazione sovietica a Tel Aviv. Non si contestava al governo israeliano, però, alcun tipo di corresponsabilità; anzi, si sottolineava «il suo profondo rincrescimento» per l'attentato. Inoltre, si precisava che il governo sovietico aveva tenuto conto dal fatto che Israele si era impegnato a non partecipare «ad alcuna alleanza o patto che persegua scopi aggressivi contro l'Unione Sovietica».

contraddittorio fu il riesame del caso Slánský in Cecoslovacchia, sebbene mentre l'intero campo comunista era ancora in lutto per Stalin, si fosse spento a Praga anche l'altro protagonista di quegli avvenimenti, il presidente Gottwald (14 marzo 1953)[630].

I comunisti e i socialisti italiani, profondamente scossi per la scomparsa – a pochi giorni di distanza – della «guida sicura di tutta l'umanità progressiva»[631] e di colui che aveva condotto il popolo cecoslovacco alla conquista del potere[632], dovettero far fronte al sensazionale comunicato sovietico, «firmato dal ministero degli Interni e non dal governo o dal presidium del partito», che presentava «il "complotto dei camici bianchi" come una macchinazione inventata a danno di onesti professionisti»[633] mentre in Italia – con lo scioglimento delle Camere (4 aprile 1953) e la convocazione delle elezioni per la data del 7 giugno – si era ufficialmente aperta un'infuocata campagna elettorale. Lo fecero spostando l'attenzione sulla campagna per salvare la vita ai coniugi Rosenberg[634], ma anche cercando in tutti i modi di

[630] Solamente in seguito al rapporto segreto di Nikita Chruščëv al XX Congresso del Pcus (febbraio 1956), in Ungheria e in Bulgaria vennero riabilitati László Rajk (28 marzo 1956) e Traicho Kostov (19 settembre 1956). Aspetto centrale della revisione dei processi politici svoltisi nelle democrazie popolari, forse anche più della denuncia delle violazioni della "legalità socialista", fu la volontà/necessità di adeguarsi alla nuova politica di riavvicinamento alla Jugoslavia perseguita da Mosca, cassando tutte le accuse che erano state mosse a Tito. A questo, infatti, furono ispirati anche i risultati delle prime inchieste sul processo di Praga, che comportarono parziali – ma sostanziali – rettifiche del procedimento giudiziario e la scarcerazione di Arthur London, Vavro Hajdü e Evžen Löbl. Nonostante ciò, però, si sarebbe dovuto attendere il 1963 perché venissero riabilitati Slánský, Clementis e gli altri condannati a morte nel '51. Cfr. i documenti riportati in J. Slánská, *Rapporto su mio marito*, Editori Riuniti, Roma, 1969, pp. 43-63.

[631] Il Comitato Centrale del P.C.I., *Al Comitato Centrale del Partito comunista dell'U.R.S.S.*, 6 marzo 1953, in FIG, APCI, Estero, 1953, MF 408, ff. 2468-2470. Il messaggio di cordoglio fu pubblicato anche su «l'Unità» del 7 marzo 1953, in prima pagina, accanto ad un altro documento approvato dal medesimo organo del Pci ed indirizzato *Ai lavoratori italiani*. Analoghi elogi dell'opera di Stalin informavano le parole di tributo scritte da Pietro Nenni sull'«Avanti!» del 6 marzo 1953 (*Il cordoglio socialista per la grande perdita*, p. 1) e il telegramma inviato dalla Direzione del Psi al Comitato Centrale del Pcus (riportato in *Il dolore dei socialisti espresso dalla Direzione*, «Avanti!», 7 marzo 1953, p. 1). Del resto, furono Togliatti e Nenni in persona a guidare a Mosca la delegazione italiana che presenziò ai funerali di Stalin.

[632] Cfr. il lungo articolo *L'uomo che ha condotto alla vittoria l'eroico popolo di Cecoslovacchia*, «l'Unità», 15 marzo 1953, p. 3, che ripercorreva la vita e la carriera politica di Gottwald, e nel quale «lo smascheramento della banda Slansky» e la denuncia di «uno dei più pericolosi complotti orditi dall'imperialismo anglo-americano» venivano ancora presentati come «l'ultimo grande servizio reso al paese» dal presidente cecoslovacco. Anche Nenni, che proprio in quei giorni aveva fatto tappa a Praga, sul suo diario espresse un giudizio tutt'altro che negativo di Gottwald (cfr. P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 569, 14 marzo 1953), anche se a proposito di un incontro avvenuto il giorno precedente la morte del presidente cecoslovacco aveva annotato: «Fierlinger non teme complicazioni. Slanski non è più alla testa del partito. Il discorso cade così sul processo e le condanne a morte. Fierlinger non ha dubbi sulla colpevolezza dei condannati e avalla financo le confessioni» (*Ibidem*, p. 568, 13 marzo 1953). Parole che fanno chiaramente intendere quanto il pensiero del segretario del Psi divergesse dalle valutazioni del primo ministro cecoslovacco – e dal giudizio apparso sul quotidiano del Pci – a proposito del caso Slánský, ma che non consentono di dire se in quell'incontro privato volle condividere i suoi dubbi sul procedimento giudiziario o se, ancora una volta, preferì confinarli alle pagine del suo diario.

[633] Entrambe le cit. sono in M. Flores, *L'età del sospetto*, cit., p. 259.

[634] Fin da febbraio gli organi di stampa del Pci e del Psi dedicarono numerosi articoli e intere pagine alla sorte dei due cittadini condannati a morte negli Stati Uniti. Tra l'aprile e il giugno del 1953 la campagna subì una significativa intensificazione, riconducibile – ovviamente – all'avvicinarsi della data fissata per l'esecuzione. Come è noto, infatti, nonostante le molteplici e fragorose iniziative internazionali a loro favore, Julius ed Ethel Rosenberg furono giustiziati il 19 giugno 1953 nel penitenziario di Sing Sing. Tuttavia, appare significativo che,

celare il disorientamento e l'incredulità dietro una facciata di ostentato e ostinato conformismo alle «oscillazioni di linea della nuova direzione collegiale del Pcus, evidente sintomo delle aspre rivalità sulla successione del dittatore georgiano» che sfociarono nella successiva liquidazione di Beria[635].

«l'Unità» non mise minimamente in discussione i principi e i metodi che erano alla base dei procedimenti giudiziari sovietici, anzi esaltò l'«atto di così serena e coraggiosa giustizia» con cui i dirigenti del Cremlino avevano, «in pochi mesi», ristabilito la verità sul conto dei medici accusati, all'inizio dell'anno, di «gravissimi crimini» ed avevano incriminato i funzionari responsabili di palesi violazioni della legge, descrivendolo come la chiara dimostrazione «di quanto st[essero] a cuore allo Stato sovietico la verità, la giustizia e la tutela dei diritti della persona umana». L'«esempio luminoso» della giustizia sovietica veniva nuovamente contrapposto a quello che avveniva negli Stati Uniti col «tragico caso dei Rosenberg […] condannati a morte senza prove», e perfino in Italia, dove non mancavano casi di cittadini innocenti che avevano passato anni in galera prima di «vedere ristabilita la verità», mentre ad agenti e funzionari che «avevano clamorosamente violato le norme del codice e i diritti dell'imputato» era garantita l'«impunità»[636].

Non molto diverso fu il senso di un anonimo corsivo apparso alcuni giorni dopo sull'«Avanti!», in cui si sosteneva che, di fronte al «provvedimento di giustizia attuato dalle autorità sovietiche nei riguardi dei medici falsamente accusati di pratiche criminose e di intese con gli agenti dell'imperialismo occidentale», la «stampa borghese» si avventurava in ipotesi ed interpretazioni «grottesche e contraddittorie […] col solo scopo […] di diffamare la società sovietica, di vituperare Stalin, di insinuare accuse e sospetti gratuiti sulle intenzioni e i costumi degli attuali dirigenti dell'URSS». Per il quotidiano del Psi, invece, si trattava semplicemente «del riconoscimento di un errore o, meglio, dello smascheramento di un arbitrio criminoso», e ciò, paradossalmente, non doveva destare neppure troppo stupore se si considerava che la vita sovietica era piena di «episodi del genere», e che la stampa moscovita denunciava quotidianamente l'incapacità e gli errori di dirigenti dello Stato. Tutto questo era

---

in quei mesi, non si parlò più delle origini ebraiche dei due coniugi – precedentemente rimarcate per ribattere alle accuse di antisemitismo mosse ai paesi comunisti – e che mentre si liquidava rapidamente il "complotto dei medici" come un "errore" scoperto e riconosciuto dal sistema giudiziario sovietico, veniva denunciata pressoché quotidianamente l'ingiustizia che stava per essere commessa volutamente negli Stati Uniti nel tentativo di colpire l'intero movimento per la pace.

[635] P. Amato, "Gli anni del frontismo (1948-1955)", cit., p. 414. Nell'estate del '53, infatti, Beria – che dopo la morte di Stalin, stando alla documentazione apparsa dopo il 1989, per primo aveva tentato di avviare una serie di riforme interne – fu accusato di tradimento e tratto in arresto, e a fine anno fu giustiziato.

[636] *Giustizia sovietica*, «l'Unità», 5 aprile 1953, p. 1. Senza alcuna remora o esitazione, chiosava: «la giustizia sovietica è la sola nel mondo nel mondo la quale garantisce al cittadino la tutela, senza debolezze, dei suoi diritti».

frutto della «preoccupazione della giustizia» e rifletteva le «esigenze, politica [sic] e morali, del pubblico bene» che contraddistinguevano la società sovietica[637].

I socialdemocratici e i repubblicani, invece, diedero ampio risalto alla notizia della scarcerazione dei medici, considerandola una chiara dimostrazione della validità delle posizioni assunte in occasione del loro arresto, e più in generale delle loro critiche ai metodi cui ricorreva la dittatura bolscevica in Unione Sovietica e nei paesi satelliti. Ma mentre «la Voce repubblicana» era convinta che dietro al provvedimento deciso dalle autorità sovietiche – che poneva fine anche alla «campagna anti-ebraica» voluta da Stalin – si nascondesse una lotta fratricida che coinvolgeva i vertici del Cremlino[638], «la Giustizia» appariva piuttosto incerta su quali ripercussioni la vicenda dei medici avrebbe avuto all'interno del regime sovietico: se avrebbe potuto «segnare l'inizio della fine dello stalinismo e l'instaurazione di una nuova era nelle cose interne ed internazionali della Russia»[639]; o se – come scrisse Paolo Treves – non faceva altro che confermare che «nell'URSS la giustizia, come è intesa da tutti coloro che non sono barbari, non esiste[va]» e che, come tre mesi prima era convenuto all'Unione Sovietica «provare che la congiura sionistico-ebraica aveva le sue radici fin nei più segreti gangli del Cremlino», ora «conv[eniva] a qualcuno dei nuovi padroni [di Mosca] far credere che la politica dell'URSS non [era] più antisionistica e antisemita»[640]. D'altra parte,

[637] *La spiegazione più facile*, «Avanti!», 8 aprile 1953, p. 1. Anche secondo il segretario del Psi – che in quei giorni meditò a lungo «sugli elementi nuovi della politica sovietica» e sull'«offensiva di pace» promossa da Malenkov – «probabilmente si tratta[va] soltanto del riconoscimento di un errore». Per lui, però, vi era anche dell'altro: «qualcosa di nuovo avven[iva] anche all'interno dell'Unione Sovietica», e la scarcerazione dei medici poteva essere interpretata anche come «un severo richiamo dell'apparato a non strafare e a non abusare del potere. Anche in questi limiti, quanto avv[eniva] [aveva] una grande importanza» (P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 572, 5 aprile 1953).

[638] Cfr. *I medici erano innocenti. Arrestati gli accusatori*, «la Voce repubblicana», 5 aprile 1953, p. 1, da cui è tratta la cit.; e *La questione dei medici è un pretesto per la epurazione della polizia segreta*, «la Voce repubblicana», 7 aprile 1953, pp. 1 e 4. Significativamente, sotto al primo articolo erano pubblicate le foto di Clementis e Slánský e la scritta: «Anche loro come i medici avevano "confessato"». Inoltre, si tenga presente che già in occasione della morte di Stalin, nell'editoriale di M. Cifarelli, *Incognite*, «la Voce repubblicana», 7 marzo 1953, p. 1, era stato sostenuto che «negli ultimi mesi, dal processo di Praga alla denuncia dei medici accusati di aver assassinato Zdahnov, alle persecuzioni antisemite, tutto il mondo cominformista era già mosso da correnti profonde e non celava i sintomi di aperti o camuffati conflitti».

[639] *Il ripudio dello stalinismo caratterizza ogni atto della politica di Malenkov*, «la Giustizia», 8 aprile 1953, p. 1. Nell'articolo si sosteneva che si era di fronte ad «una decisa e preordinata azione di Malenkov di crearsi una popolarità personale facendo leva sul risentimento delle masse per l'operato di certi grossi gerarchi comunisti della cerchia di Giuseppe Stalin» e che «non trova[va]no, invece, conferma, né diretta né indiretta, le notizie di una lotta mortale che sarebbe già in atto tra Malenkov e Beria». Ancora più fiducia nelle possibilità di «un effettivo mutamento negli indirizzi di politica interna» traspariva in U.G.M. [U.G. Mondolfo], *Due problemi*, «Critica sociale», a. 45, n. 8 (20 aprile 1953), pp. 109-111.

[640] Pa. Treves, *Assassini e no*, «la Giustizia», 13 aprile 1953, p. 2. Il deputato socialdemocratico, infatti, evidenziava come la loro scarcerazione fosse avvenuta sulla base di un comunicato della «Tass», e non di una sentenza, e come quindi non potesse in alcun modo mutare «la spaventosa realtà di un potere esecutivo assoluto che decide[va] lui chi [era] colpevole e chi [era] innocente […] secondo le fluttuazioni, le esigenze e i comodi della politica del governo, su cui, naturalmente, non esiste[va] sindacato di opinione pubblica». La sua interpretazione, comunque, sembra più coerente con la diffidenza dimostrata dai socialdemocratici di fronte alle prime iniziative internazionali di Malenkov (cfr. in particolare l'editoriale *La pace sovietica*, «la Giustizia», 17

entrambi i quotidiani sottolinearono soprattutto come l'«inaspettato colpo di scena» giunto da Mosca costringesse i comunisti e i socialisti italiani – «corresponsabili in calunnia e non soltanto verso i medici, ma anche verso gli Stati Uniti d'America e verso il Joint» – ad un imbarazzato «silenzio», prevedendo che il Pci e il Psi «si [sarebbero] assoc[iati] alla deplorazione di Mosca per i metodi disumani messi in atto dalla polizia sovietica nell'estorcere le "confessioni" dei medici», ma non avrebbero mutato il loro giudizio sul processo di Praga[641].

Polemizzando duramente con «i propagandisti e i corifei dell'anticomunismo», dunque, il direttore del quotidiano del Pci, Pietro Ingrao, non si limitò a riproporre e rilanciare tutte le argomentazioni dell'impietoso – e piuttosto fazioso – confronto tra la giustizia sovietica e quella dei paesi occidentali[642], ma respinse con forza anche la tesi – sostenuta anche da Alberto Giovannini su «il Tempo» – che vedeva proprio nella scarcerazione dei medici del Cremlino la prova dell'inattendibilità delle confessioni di Zinov'ev, Bucharin e Rykov e dell'innocenza di Slánský e Clementis, e rigettò l'idea stessa che l'intera vicenda potesse essere interpretata come una manovra riconducibile a presunti conflitti all'interno del gruppo dirigente moscovita[643].

---

marzo 1953, p. 1) e le inquietudini palesate, alcuni mesi dopo, dal giornale del Psdi in occasione dell'annuncio della ripresa delle relazioni diplomatiche israelo-sovietiche (cfr. *Distensione in atto tra Mosca e Israele*, «la Giustizia», 22 luglio 1953, p. 1: «Il riavvicinamento URSS-Israele acquista un particolare significato in questo momento in cui si ritiene che gli Stati Uniti abbiano alle viste spedizioni di armi per gli stati arabi. Non si eslcude, infatti, che qualora corrisponda a verità l'annuncio di un intensificato invio di armi americane agli stati arabi, Israele possa rifornirsi di armi direttamente presso i paesi comunisti»).

[641] Tutte le cit. sono tratte dall'editoriale *Non è più vero*, «la Voce repubblicana», 5 aprile 1953, p. 1. La polemica condotta dal quotidiano del Pri nei confronti de «l'Unità» e dell'«Avanti!» si svolse soprattutto attraverso la rubrica "Passo d'uomo" (cfr. Flaminio, *Chi è l'assassino?*, «la Voce repubblicana», 7 aprile 1953, p. 1; Flaminio, *Troppa autocritica*, «la Voce repubblicana», 9 aprile 1953, p. 1; e Flaminio, *Buttarsi a mare*, «la Voce repubblicana», 10 aprile 1953, p. 5). Per quanto riguarda l'organo del Psdi, invece, si vedano l'editoriale di E. Paresce, *Vittoria socialista*, «la Giustizia», 10 aprile 1953, p. 1, in cui si auspicava che i «nenniani» – che avevano «supinamente applaudito» all'arresto dei medici – avrebbero compreso «finalmente che coloro i quali, fin dal periodo clandestino, li ammonivano a non esagerare nel filocomunismo […] avevano visto meglio e più lontano»; e il già citato Pa. Treves, *Assassini e no*, «la Giustizia», 13 aprile 1953, p. 2, che attaccava duramente l'atteggiamento tenuto dal partito di Togliatti, sostenendo che «non [aveva] senso parlare di "errore giudiziario" […] perché l'errore giudiziario non p[oteva] consistere nella fabbricazione di prove da parte di un governo». In chiara funzione elettoralistica, l'esponente del Psdi concludeva l'articolo affermando «la necessità della lotta per impedire che fatti simili possano mai accadere da noi».

[642] Cfr. p.i. [P. Ingrao], *Perché "non capiscono"*, «l'Unità», 7 aprile 1953, p. 1, in cui si affermava che «i giornalisti borghesi [erano] negli impicci, perché vo[levano] giudicare e misurare la democrazia sovietica col metro in uso nei governi atlantici, dove esist[evano] due discipline: una per i ministri e per i dirigenti e una per il popolo, dove una cosa [era] la lettera della legge una altra [era] la realtà», mentre in Unione Sovietica «accertata la violazione della legge, chi l'[aveva] violata [andava] in galera, fosse pure un dirigente».

[643] p.i. [P. Ingrao], *Anticomunisti nella trappola*, «l'Unità», 9 aprile 1953, p. 1. Per dimostrare quanto fosse assurdo ritenere false ed estorte tutte le confessioni rilasciate dagli imputati nel corso dei processi avvenuti in Unione Sovietica dagli anni '30 in poi e nelle democrazie popolari nel secondo dopoguerra, l'autorevole dirigente comunista fece riferimento ad un noto caso di cronaca nera – l'omicidio della quattordicenne Anna Maria Bracci – e scrisse: «Sarebbe come se noi, poiché al disgraziato Lionello Egidi fu estorta la confessione, sostenessimo che tutte le confessioni cui si son trovati di fronte i tribunali di Roma, in questi anni, erano false ed

Del resto, l'esistenza di profondi – e personalistici – contrasti al vertice del Cremlino fu negata dalla stampa comunista e socialista perfino quando, alcuni mesi dopo, proprio Beria – che, ritornato, dopo diversi anni, a guidare il ministero degli Interni sovietico, aveva voluto la scarcerazione dei "medici" – venne destituito dai suoi incarichi di governo ed incriminato per tradimento. Nel tentativo di minimizzare quest'ultima vicenda, «l'Unità» e l'«Avanti!» denunciarono la «campagna di fantasticherie e di invenzioni» portata avanti dalla propaganda occidentale col solo scopo di disorientare l'opinione pubblica e diffamare l'Unione Sovietica mentre quest'ultima era impegnata in una serie di iniziative internazionali che avrebbero potuto favorire la distensione[644]. E su «Rinascita» Pietro Secchia scrisse esplicitamente che erano «i giornalisti borghesi, in perfetta malafede, e allo scopo di tentare di portare la confusione tra i lavoratori e di coprire le macchinazioni criminali degli agenti imperialisti, [che] si sbizzarri[vano] nello spiegare il caso Beria ed altri simili con i contrasti personali, con l'ambizione di questo o quest'altro dirigente, con la lotta tra alcuni dirigenti per il primato e per il potere»[645].

Queste prese di posizione, però, nascondevano una realtà più complessa. Di fronte ad un avvenimento tanto importante quanto inaspettato e repentino, nel Psi, come nel Pci, infatti, non mancarono significativi sintomi di confusione e sbigottimento. Quando il 17 luglio 1953 Secchia – recatosi a Mosca per ricevere informazioni dirette dai vertici del Cremlino – riferì alla Direzione del Pci dei gravi difetti nel funzionamento del partito e delle deviazioni dai principi leninisti che erano stati riscontrati dagli stessi dirigenti sovietici, vi furono diverse richieste di chiarimenti[646]. In quell'occassione Velio Spano, tra l'altro, domandò se «la

---

estorte». Secondo Ingrao, soprattutto, «non [era] certo la riconosciuta innocenza dei medici sovietici che p[oteva] ridare veste di agnelli ai lupi americani». Il fatto che fosse stato appurato che le accuse mosse a loro carico non erano veritiere non poteva far dimenticare che gli Stati Uniti avevano stanziato 100 milioni di dollari per finanziare «la politica del sabotaggio e del delitto» nei paesi comunisti. Piuttosto «prova[va] quanto bugiarde e malvage fossero le campagne degli imperialisti contro la giustizia sovietica».

[644] La cit. è tratta dall'editoriale *Tempo perduto*, «Avanti!», 14 luglio 1953, p. 1. Cfr. anche i corsivi *Mettetevi d'accordo!*, «Avanti!», 12 luglio 1953, p. 1, che sottolineava polemicamente le contraddizioni che caratterizzavano le ricostruzioni apparse sui principali organi di stampa italiani dei retroscena di un evento che ancora oggi non è stato del tutto chiarito; e *Oggi – Connubio significativo*, «l'Unità», 13 luglio 1953, p. 1, nel quale si affermava che agli «apologeti di uno sporco imbroglio quale la legge truffa» e alle «coscienze intemerate che non [avevano] battuto ciglio dinanzi all'assassinio legale dei Rosenberg» non importava nulla «della sorte che spetterà al traditore» (Beria), ma si servivano della sua incriminazione nella speranza che potesse, in qualche modo, ostacolare la distensione. Inoltre si veda il discorso tenuto da Edoardo D'Onofrio ai dirigenti delle sezioni comuniste di Roma, ampiamente riportato in *Un discorso di D'Onofrio sul tradimento di Beria*, «l'Unità», 14 luglio 1953, p. 1.

[645] P. Secchia, *Insegnamenti del caso Beria*, «Rinascita», a. X, n. 7 (luglio 1953), pp. 393-397. Nel lungo articolo il vicesegretario del Pci spiegava ai militanti comunisti che i dirigenti sovietici, «con la fermezza e il coraggio che gli sono abituali», non si erano accontentati di ricondurre il tradimento di Beria all'«opera che i nemici del socialismo [andavano] svolgendo dall'esterno del Paese», e avevano apertamente denunciato «gli errori e i difetti che [avevano] reso possibile l'opera criminale di Beria».

[646] Cfr. Verbale della riunione della Direzione del Pci del 17 luglio 1953, in FIG, FM, Anno 1953, Serie

questione dei medici [era] legata al caso Beria» e la secca risposta del vicesegretario del Pci («Beria non risulta responsabile dell'arresto dei medici. Vi fu una macchinazione, poi scoperta e sventata») appare per certi versi emblematica: Beria, infatti, non era ministro all'epoca degli arresti, ma lo era al momento delle scarcerazioni[647]. Se le perplessità suscitate nel gruppo dirigente comunista rimasero comunque confinate nelle stanze di Botteghe Oscure[648], nel campo socialista alcune velate critiche affiorarono pubblicamente. Nenni, ad esempio, senza mettere minimamente in discussione i provvedimenti adottati dal Comitato Centrale del Pcus, e senza lasciar trapelare che anche secondo lui «si tratta[va] assai probabilmente di un episodio della successione di Stalin al potere, dei rapporti di Beria con Malenkov e della polizia col partito»[649], ammise nel suo consueto articolo domenicale del 12 luglio che «forse l'aspetto più grave del caso Beria sta[va] nella subitaneità dello scoppio», riconoscendo che ci si era trovati «di fronte all'epilogo nell'assenza d'ogni elemento pubblico di maturazione»[650].

Negli anni seguenti, la stampa socialdemocratica non perse occasione per rilevare che, «in verità, all'infuori dei tredici medici moscoviti rimessi in libertà, nessuna delle vittime delle misure antisemitiche [era] stata riabilitata pubblicamente» e che «il sionismo [era] sempre considerato come un crimine»[651]; e «la Voce repubblicana» commentò la notizia – ripresa dal

---

"Direzione", MF 131. Secchia già in quell'occasione parlò esplicitamente di «deviazione dalla concezione della funzione degli uomini eminenti nella storia», sostenendo che «il caso Beria [era] stato in parte la conseguenza del culto della personalità» (p. 2), e nelle settimane successive si servì dei richiami sovietici alla direzione collegiale «in funzione velatamente antitogliattiana». L'ultima cit. è in G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, VII., *Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 332.

[647] Verbale della riunione della Direzione del Pci del 17 luglio 1953, in FIG, FM, Anno 1953, Serie "Direzione", MF 131, p. 4. In base alle conoscenze attuali, molto più veritiera si dimostrò la ricostruzione proposta da Leonard Schapiro in un articolo pubblicato su «la Voce repubblicana» del 4 febbraio 1954 (*La carriera di Laurenti Beria e gl'intrighi per la successione di Stalin*), in cui il "complotto dei medici" veniva interpretato come «la prima fase d'una manovra intesa a rovesciare Beria».

[648] Cfr. il comunicato emesso al termine della riunione, con cui il Pci «esprime[va] il suo pieno consenso e la sua completa solidarietà con le decisioni del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica» e denunciava «la vergognosa e ridicola campagna di menzogne, di calunnie, di provocazioni scatenata dalla stampa reazionaria e clericale asservita ai nemici della democrazia e della pace» (La Direzione del Pci, *Piena solidarietà con le decisioni del P.C. dell'U.S.*, «l'Unità», 19 luglio 1953, p. 1).

[649] P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., pp. 585-586, 10 luglio 1953.

[650] P. Nenni, *La "grande occasione"*, «Avanti!», 12 luglio 1953, p. 1. La preoccupazione principale del segretario del Psi era comunque quella di sottolineare che l'allontanamento dell'ex ministro degli Interni non avrebbe avuto alcun tipo di ripercussione sulla politica estera sovietica. Inoltre, nell'editoriale simili valutazioni erano in qualche modo attenuate da un successivo passaggio in cui si affermava che sulla stampa moscovita, nelle settimane precedenti, erano comparsi diversi riferimenti al carattere collettivo della responsabilità del gruppo dirigente, e che questo era stato «da taluni addirittura interpretato come una critica postuma a Stalin», ma in realtà costituiva il tentativo di riaffermare «la validità di un principio fondamentale contro l'abuso di potere di una branca importante della amministrazione interna» (Idem). Anche a tal proposito, molto più netto era stato Nenni nei suoi diari: «Purtroppo le notizie da Mosca e gli articoli della "Pravda" e delle "Isvestia" non comportano che la solita litania delle accuse senza un solo elemento concreto che serva di orientamento alla formazione di un giudizio meditato» (P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., pp. 585-586, 10 luglio 1953).

[651] *Continua nell'URSS l'antisemitismo*, «la Giustizia», 11 gennaio 1955, p. 6. Cfr. anche gli articoli di R. Balducci, *Discorrendo di Field e di forche*, «Critica sociale», a. 46, n. 23 (5 dicembre 1954), pp. 360-361;

settimanale «Israel» – dell'apertura di nuovi processi segreti contro un centinaio di dirigenti comunisti di origine ebraica in Romania, sostenendo che proprio le «ricorrenti persecuzioni antiebraiche» nei paesi comunisti confermavano la «fondatezza e bontà» dell'ideale sionista che vedeva nella «ricostruzione nazionale ebraica in Terra Santa l'unico porto di salvezza per gli Ebrei»[652]. Quando poi, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1956 – in seguito alle rivelazioni di Krusciov sui crimini di Stalin – furono riabilitati Rajk in Ungheria e Kostov in Bulgaria, e vennero scarcerati London, Hajdü e Löbl in Cecoslovacchia, i socialdemocratici e i repubblicani italiani si preoccuparono di precisare che simili notizie non potevano essere interpretate come una dimostrazione dell'abbandono di simili metodi, ma erano piuttosto la conseguenza della volontà sovietica di giungere ad una riconciliazione con la Jugoslavia di Tito. Inoltre, ebbero gioco facile nel denunciare «il livello di complicità e di delinquenza morale delle due sezioni comuniste italiane (Psi e Pci)», ripubblicando stralci e interi articoli precedentemente apparsi su «l'Unità» e sull'«Avanti!», ma anche sostenendo che chi aveva approvato i processi per poi plaudire alle riabilitazioni altro non era che uno «strumento cieco, ed essenzialmente pericoloso, di un metodo e di un regime che dietro lo stendardo della rivoluzione sociale e del riscatto del proletariato mondiale, cela[va] le cupe, bramose istanze di un Moloch distruttore del senso di individualità prima, di quello di collettività poi»[653].

Non è ovviamente questa la sede per analizzare le ripercussioni che la "destalinizzazione" ebbe nel Pci, nel Psi, e nei rapporti tra i due partiti. Tuttavia, è doveroso rilevare che l'«Avanti!», quando venne ammesso dalle stesse autorità ungheresi che il processo Rajk «non fu che una atroce montatura», riconobbe che «la riabilitazione [era] una riparazione giudiziaria», ed occorreva «accertare […] quali insufficienze e deficienze di uomini, di istituti

---

Sempre intorno alle forche, «Critica sociale», a. 46, n. 24 (20 dicembre 1954), p. 375; e *I dadi gettati a Belgrado*, «Critica sociale», a. 47, n. 12 (20 giugno 1955), pp. 179-181, in cui si sottolineava come la liberazione e riabilitazione di Noel Field e Oren – due testimoni-chiave nei processi di Budapest e di Praga – facesse crollare tutto «il turpe castello di menzogne che aveva condotto al patibolo, oltre a Rajk ed ai suoi, anche Slansky», e come questi sviluppi fossero determinati dalla volontà sovietica di riprendere i rapporti con Tito.

[652] *Processi in Romania*, «la Voce repubblicana», 21 maggio 1954, p. 1.

[653] Le cit. sono in C. Matteotti, *I nodi vengono al pettine*, «la Giustizia», 26-27 maggio, 1956, p. 3; e E. Melani, *Riabilitazioni d'oltrecortina*, «la Giustizia», 11-12 aprile 1956, p. 1.Cfr. anche G. Cesare, *I carnefici di Laszlo Rajk fanno atto di contrizione*, «la Giustizia», 30-31 marzo 1956, p. 6; *Nenni esaltava le forche di Praga*, «la Giustizia», 6-7 aprile 1956, p. 1. Per quanto riguarda il Pri, invece, si vedano Flaminio, *Artur London torna in famiglia*, «la Voce repubblicana», 6 aprile 1956, p. 1; l'editoriale di A. Ronchey, *Pura obbedienza*, «la Voce repubblicana», 8 aprile 1956, p. 1; y., *L'antisemitismo nell'URSS*, «la Voce repubblicana», 18 aprile 1956, p. 1; e la mozione approvata dalla Direzione del partito al termine della riunione del 4-5 aprile – pubblicata su «la Voce repubblicana» del 7 aprile 1956, sotto al titolone a nove colonne *Le drammatiche vicende dei regimi comunisti pongono una insuperabile questione morale nei confronti del Pci* – in cui si affermava che «il processo in corso alle personalità e agli atti fino a ieri esaltati nel regime sovietico indica, con l'improvviso capovolgimento comandato dei giudizi, la degradazione umana cui la logica del regime dittatoriale costringe i militanti comunisti», che «tal processo coinvolge inevitabilmente tutta la classe dirigente comunista nazionale e internazionale» e che «l'importanza del giudizio di condanna del comunismo nei metodi e negli obiettivi è così fondamentale che esso non può essere eluso dai socialisti italiani con tardive e contraddittorie dichiarazioni».

e di sistemi [aveva] reso possibile che una Repubblica a democrazia popolare si tramutasse […] in uno Stato dove i capi e gli organi della polizia riuscivano a scavalcare tutti i poteri dello Stato»[654]; mentre «l'Unità» si disse addolorata per la sorte toccata ad «un combattente onesto» che apparteneva al campo comunista, ma, piuttosto che interrogarsi sui difetti di un sistema che aveva consentito un "errore" tanto grave, ritenne più opportuno descrivere la pubblica riabilitazione dell'ex ministro degli Interni ungherese come «una grande prova della superiorità *politica e morale* dei comunisti», bollare come «insensato […] il tentativo della stampa padronale e clericale di sfruttare il caso Rajk» per attaccare il Pci e il movimento operaio internazionale e chiedere retoricamente – e provocatoriamente – se gli Stati Uniti avrebbero avuto «il coraggio» di fare altrettanto, ammettendo l'errore compiuto processando, condannando e giustiziando due persone innocenti come i coniugi Rosenberg[655].

Più in generale, non sembra esagerato affermare che le rivelazioni che giungevano nei primi mesi del '56 da tutte le capitali delle democrazie popolari furono vissute in maniera profondamente diversa da comunisti e socialisti italiani. Per i primi si trattò principalmente di districarsi nel difficile – se non impossibile – compito di riadattare le precedenti posizioni sui processi al venir meno delle accuse che erano state mosse a Tito e alle ammissioni delle gravi violazioni dei principi delle legalità socialista, ma senza smentirle nella sostanza. Così, quando la revisione dell'esito dei procedimenti giudiziari fu totale – come nel caso Rajk – sostennero che non spettava al Pci e ai suoi organi di stampa controllare specifici «avvenimenti e documenti» e che, dato «il clima» di tensione internazionale dell'epoca, si era ritenuta «giusta, legittima, indispensabile la difesa dalle manovre e dagli agenti dell'imperialismo»[656]. E quando, invece, la revisione fu solamente parziale – come nel caso del processo di Praga – diedero ampio risalto alle dichiarazioni del primo ministro cecoslovacco, Viliam Široký, che, nell'annunciare la scarcerazione dei tre imputati condannati a pene detentive, aveva ammesso che era stato «un errore l'addebitare agli imputati l'accusa

[654] Le cit. sono tratte dal corsivo che seguiva l'articolo *Annunciata da Rakosi la riabilitazione di Rajk*, «Avanti!», 30 marzo 1956, p. 1, e che, comunque, cercava di ricondurre simili degenerazioni all'azione di un'unica persona, Beria, esaltando «il coraggio con cui gli errori e le colpe del passato ven[ivano] pubblicamente confessati». Aspetti – per non dire limiti – che non caratterizzarono la parte della relazione svolta da Nenni al Comitato Centrale del 9-10 aprile 1956 in cui il segretario del Psi disse: «non si può tacere che due righe di un comunicato non bastano ad acquietare la coscienza umana. Un errore giudiziario si liquida con una sentenza di riabilitazione. Raik non fu vittima di un errore giudiziario ma di una macchinazione che lo portò alla più allucinante delle confessioni». Inoltre, in quell'occasione, Nenni aggiunse: «quanto avviene comporta un ammonimento e una lezione per noi che molte volte esitammo ad usare del nostro diritto e dovere di critica perché tememmo di favorire la propaganda avversaria o di indebolire il prestigio di esperienze in ogni caso positive. Non bisogna mai dimenticare che la verità è rivoluzionaria e che il dogmatismo e il conformismo sono la negazione del marxismo» (*Conquistare il Comune per rinnovare gli Enti locali e farne una leva per realizzare l'apertura a sinistra*, «Avanti!», 10 aprile 1956, p. 1).

[655] *Rivedranno il processo Rosenberg*, «l'Unità», 1° aprile 1956, p. 1.

[656] Idem.

di collusione con i dirigenti jugoslavi e che indebitamente fu sottolineato nel corso del processo il fatto che molti accusati erano di origine ebrea, mescolando all'accusa di collusione con il sionismo un elemento di antisemitismo», ma aveva anche precisato tutto ciò «non pregiudicava la sostanziale validità del verdetto emesso contro Slansky e Clementis»[657]. I socialisti, invece, si trovarono di fronte alla "scoperta" di una realtà scomoda, ma con la quale dovevano fare i conti; o meglio, alla pubblica ammissione di verità che non potevano non metterli in imbarazzo, ma che, al tempo stesso, in un certo senso li liberavano da un peso ormai insopportabile. In tal senso, emblematico appare quanto scrisse Nenni al segretario del Comitato Centrale del Pcus, Michail Suslov, il 24 ottobre 1956: «Benché ignorassimo che i casi Rajk, Kostov, Slansky fossero veri e propri delitti di Stato, ignobili macchinazioni della politica sovietica e dei capi comunisti ungheresi, rumeni [sic] e cecoslovacchi, pure ci costava una immensa fatica dare a noi stessi una spiegazione logica di processi ed esecuzioni capitali, basate sul metodo delle confessioni». Se i socialisti all'epoca dei processi – come spiegato dal segretario del Psi in quella stessa lettera – ritennero giusto «ricercare la causa e le responsabilità [di quei fatti] nella situazione mondiale, nella politica imperialista dell'accerchiamento, nella minaccia della terza guerra mondiale, nella psicosi interna da essa determinata», dopo il XX Congresso del Pcus considerarono necessario che la «denuncia dei "vergognosi fatti" dell'epoca staliniana» comportasse anche «una profonda trasformazione della vita pubblica e delle strutture politiche ed economiche», ovvero «la piena e intera restaurazione della democrazia e della libertà»[658]. Inoltre, non si può non tener presente che Nenni, nell'ottobre del '56, era consapevole che «il rapporto Krusciov, le rivelazioni e le polemiche susseguenti [avevano] dato delle buone carte alla socialdemocrazia europea e italiana» e che «non p[oteva] tardare a venire» anche la riabilitazione di Slánský[659]; mentre sette anni più tardi, nell'aprile del '63, Togliatti si sarebbe preoccupato di chiedere a Novotný di posticipare ancora la riabilitazione dell'ex segretario del Partito comunista cecoslovacco[660].

[657] Le cit. sono rispettivamente in O. Vangelista, *Kostov fu vittima di una falsa accusa*, «l'Unità», 15 aprile 1956, p. 8; e *Cronache del mese – Democrazie popolari*, «Rinascita», a. VIII, n. 4 (aprile 1956), pp. 263-264, ma il contenuto dei due articoli era identico. Cfr. anche O. Vangelista, *Intervista col compagno Novotny, primo segretario del Pc cecoslovacco – Come si muove la Cecoslovacchia sul cammino verso il socialismo*, «l'Unità», 29 maggio 1956, p. 3, in cui veniva ammessa l'esistenza di «casi di violazione della legalità socialista in seguito all'attività svolta dai nemici del Partito e del popolo», ma si ribadiva la correttezza della condanna pronunciata contro Slánský.

[658] La lettera di Nenni a Suslov del 24 ottobre 1956 è conservata, in versione manoscritta e dattiloscritta, in FPN, PN, Serie 1, "Carteggi", Sottoserie 3, "Carteggio 1944-79", UA 1910, "Suslov Mickail Andreevich", ff. 11-39 e 40-45. Nell'ottobre del 1964 sarebbe stata pubblicata da «Mondo operaio», assieme ad una precedente inviata a Nenni il 3 agosto 1956 da Suslov, che respingeva le critiche mosse al sistema sovietico dal leader socialista nell'articolo *Luci ed ombre del Congresso di Mosca*, «Mondo operaio», a. IX, n. 3, pp. 146-154.

[659] Lettera di Nenni a Togliatti, 23 ottobre 1956, in FIG, FM, MF 253.

[660] Cfr. nota 442.

III. La sinistra italiana e la crisi di Suez

Il 1956 può essere considerato una sorta di spartiacque nei rapporti tra i due blocchi contrapposti, o meglio l'anno in cui divenne evidente la portata dei cambiamenti iniziati ad affiorare – in maniera non del tutto lineare – sullo scenario internazionale fin dal 1953 e si chiarirono alcune caratteristiche che avrebbero connotato una nuova fase della guerra fredda, quella della cosiddetta "coesistenza competitiva". Questo concetto che esprime meglio della formula "coesistenza pacifica tra Stati con sistema sociale diverso", adottata dal XX Congresso del Pcus (14-26 febbraio 1956), il progressivo spostamento del confronto bipolare da un piano prettamente militare ad uno legato soprattutto all'«efficacia dei modelli di transizione verso la crescita economica o la modernizzazione»[661], e nel quale rientrava anche la competizione per la supremazia in campo spaziale e nucleare. Si trattò di un passaggio assai complesso, a cui concorsero tanto la relativa stabilizzazione dell'assetto europeo e le aperture diplomatiche del gruppo dirigente sovietico post-staliniano, quanto le conseguenze, dirette ed indirette, della decolonizzazione. Molto probabilmente, però, furono soprattutto i rischi derivanti dalla prospettiva della parità atomica e dal cosiddetto "equilibrio del terrore" a determinare questi sviluppi, e a far comprendere anche all'amministrazione Eisenhower l'impraticabilità della tanto propagandata politica del *roll back*.

Nella seconda metà del '56, comunque, le ribellioni esplose in alcuni paesi del blocco sovietico come contraccolpo non preventivato della destalinizzazione e la pressoché contemporanea crisi di Suez resero evidente la confluenza di queste, e di altre tendenze. Per quanto slegate tra loro, infatti, entrambe le vicende non si configurarono come veri e propri episodi della guerra fredda, rivelando piuttosto l'esistenza di motivi di tensione all'interno di entrambi gli schieramenti e confermando quanto era già emerso in occasione delle conferenze di Ginevra del 1954 e del 1955, ovvero che «dopo anni di tensione, le maggiori potenze del mondo, e in particolare le superpotenze, sostituivano al primato del conflitto quello del

[661] E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., p. 809. Inaugurando l'assise passata alla storia per la denuncia dei crimini di Stalin, Nikita Chruščëv, infatti, ribadì ufficialmente la decisione di abbandonare il dogma dell'"inevitabilità della guerra", ritenendo che proprio dal confronto ideologico ed economico tra capitalismo e socialismo sarebbe uscito vincitore il secondo. Sulla contraddizione intrinseca della politica estera sovietica, che mentre mirava a migliorare le relazioni con gli Stati Uniti, si muoveva con un certo dinamismo per espandere la propria influenza in nuovi settori cfr. A.B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica*, cit., pp. 821-901. Più in generale, sull'evoluzione della guerra fredda nel corso dei primi anni '50 si vedano J.B. Duroselle, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, LED, Milano, 1998, pp. 501-553; e E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 213-290.

compromesso»[662], o quantomeno quello di un dialogo basato sul riconoscimento delle rispettive sfere d'influenza. Inoltre, allo stesso tempo, sancirono e palesarono una considerevole perdita di centralità dell'Europa, che non solo cessava di essere il principale terreno di scontro tra i due blocchi[663], ma assisteva anche al ridimensionamento delle possibilità della Gran Bretagna e della Francia di esercitare la loro influenza su vaste regioni del mondo e di svolgere un ruolo internazionale di primissimo piano. In particolare, l'intervento congiunto di Stati Uniti ed Unione Sovietica per porre fine alla crisi originata dalla decisione di Nasser di nazionalizzare la Compagnia universale del canale di Suez (26 luglio 1956) – sulla quale avremo modo di tornare più dettagliatamente in seguito – chiarì che «le esigenze delle relazioni bipolari prevalevano rispetto a quelle della solidarietà atlantica»: gli americani non potevano permettersi di essere associati ad un'iniziativa militare come quella anglo-francese – concordata segretamente a Sèvres con il governo israeliano – che poteva essere letta come un colpo di coda del colonialismo tradizionale, mentre si stava inaugurando una competizione tra le due superpotenze per «la supremazia nel processo di decolonizzazione»[664].

Gli eventi dell'«indimenticabile 1956»[665] ebbero profonde ripercussioni anche sull'Italia, e in particolare sugli equilibri politici interni. Le rivelazioni contenute nel "rapporto segreto" di Chruščëv – pubblicate integralmente sul «New York Times» del 4 giugno 1956 – e l'intervento dei carri armati russi in Ungheria costituirono un duplice trauma per la sinistra italiana e, soprattutto, impressero una decisa accelerazione al tentativo del Psi di riaffermare la propria autonomia dall'Unione Sovietica e rimarcare la sua differenziazione dal Pci, favorendo l'intensificazione dei contatti tra i socialisti di Nenni e i socialdemocratici di Saragat – sfociati già il 25 agosto di quell'anno nel celebre incontro di Pralognan –, e facendo

[662] E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, cit., p. 246.

[663] In occasione della rivolta degli operai polacchi di Poznań (28 giugno 1956) e, soprattutto, dei drammatici eventi ungheresi (23 ottobre-10 novembre 1956) gli Stati Uniti – e, più in generale, l'Occidente – si limitarono a retoriche manifestazioni di solidarietà con gli insorti. E questo comprovò che l'assetto europeo – cristallizzatosi nel corso del mese di maggio del 1955 con l'adesione della Repubblica federale tedesca alla Nato e la firma del Patto di Varsavia – era ormai sostanzialmente accettato da entrambe le superpotenze.

[664] E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, cit., p. 275. Sulla genesi dell'accordo sottoscritto in segreto dai rappresentanti dai governi dei tre paesi il 24 ottobre 1956 cfr. A. Shlaim, *The Protocol of Sèvres, 1956: Anatomy of a War Plot*, in «International Affairs», vol. 73, no. 3 (July 1997), pp. 509-530, consultabile in http://users.ox.ac.uk/~ssfc0005/The%20Protocol%20of%20Sevres%201956%20Anatomy%20of%20a%20War%20Plot.html.

[665] Così, all'epoca, lo definì un autorevole esponente del Pci (P. Ingrao, *L'indimenticabile 1956*, «l'Unità», 14 giugno 1956, p. 1). Tale espressione è stata ripresa anche nel titolo di un volume memorialistico del 2006 (*Quell'indimenticabile 1956! Cinquant'anni fa la sinistra in Italia*, Lacaita, Manduria, 2006), sebbene altri preferirono ricordare quell'anno utilizzando l'aggettivo "terribile" (cfr. M.L. Righi (a cura di), *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1996).

acquisire un nuovo, e più attuale, significato alle parole d'ordine "apertura a sinistra" e "dialogo con i cattolici" lanciate in occasione del XXXI Congresso del Psi (31 marzo-3 aprile 1955)[666]. Del resto, fin da quando il mancato scatto del premio di maggioranza previsto dalla cosiddetta "legge truffa" (7 giugno 1953) aveva fatto fallire il tentativo degasperiano di rafforzare la stabilità governativa, «il centrismo [era] diventa[to] formula di sopravvivenza nella ricerca e in attesa di nuovi equilibri», e si era iniziato a porre al centro del dibattito politico la questione di un allargamento dell'area della maggioranza, a destra o a sinistra[667].

Non meno importanti furono i risvolti politici determinati dalla crisi di Suez in Italia. L'intervento militare anglo-francese fornì ai comunisti un importante argomento polemico con cui replicare alle accuse mosse ai sovietici per quanto avveniva a Budapest e, più in generale, sulla stampa e nei dibattiti parlamentari le vicende mediorientali e quelle dell'Europa orientale furono oggetto di continui «parallelismi compensatori»[668]. Verso la metà degli anni '50, e soprattutto in seguito all'elezione – a sorpresa – di un esponente della sinistra democristiana, Giovanni Gronchi, alla presidenza della Repubblica (29 aprile 1955) anche la politica estera italiana era entrata in «una fase di transizione alla ricerca di nuovi ed efficaci motivi di ispirazione»[669]. Risolte le questioni di Trieste (ottobre 1954) e dell'ammissione all'Onu (dicembre 1955), l'Italia cercò di sfruttare i margini di manovra offerti dal nuovo clima internazionale e le difficoltà che Francia e Gran Bretagna incontravano in Medio Oriente per svolgere un ruolo più attivo ed autonomo nello scacchiere mediterraneo e, allo stesso tempo, per creare un asse privilegiato con Washington[670]. Proprio in questo senso, la crisi di Suez appare emblematica e rivelatrice. Emblematica dell'intento dell'allora presidente della Repubblica di attribuirsi una funzione importante nella definizione delle direttive di politica estera, e di alcuni tratti che avrebbero contraddistinto l'azione di Amintore Fanfani in campo internazionale, tra cui la propensione dell'ex dossettiano – divenuto nel luglio del 1954 segretario della Dc – a ricorrere a canali non ufficiali, e in particolare al più volte sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, e al presidente dell'Ente nazionale

[666] Sul travagliato processo che portò i socialisti alla «grande svolta» del 1956 e alla «fine della stagione frontista» (G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 93), cfr. in particolare M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III. *Dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 185-233. Come è noto, però, le strade che avrebbero condotto al progressivo inserimento del Psi nell'area di governo e alla fugace riunificazione delle due anime del socialismo italiano sarebbero state ancora lunghe e irte di ostacoli.

[667] P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 246. Cfr. anche S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., p. 62.

[668] G.P. Calchi Novati, *Il canale della discordia. Suez e la politica estera italiana*, QuattroVenti, Urbino, 1998, p. 60.

[669] A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali*, cit., p. 115.

[670] Per un quadro generale sulla politica mediorientale dell'Italia in quegli anni cfr. A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo 1945-1958*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, pp. 149-207; e M. De Leonardis, "L'Italia: "alleato privilegiato" degli Stati Uniti nel Mediterraneo?", cit., pp. 72-87.

idrocarburi (Eni), Enrico Mattei[671]. Ma anche rivelatrice dell'esistenza di profonde divisioni all'interno della maggioranza che sosteneva il governo presieduto da Antonio Segni (6 luglio 1955-6 maggio 1957), e degli stessi partiti che la costituivano e, dunque, di quanto ampi settori della Dc e i partiti laici che facevano parte dell'esecutivo (Psdi e Pli), o che lo sostenevano dall'esterno (Pri), guardassero con sospetto all'emergere di nuovi orientamenti di politica estera, che di lì a poco sarebbero stati racchiusi sotto l'etichetta di "neo-atlantismo"[672]. La crisi di Suez, in altre parole, pose in rotta di collisione «due "anime" della politica estera italiana, rafforzando il polo che fa[ceva] capo a Gronchi, a Fanfani e a Mattei»[673].

1. La nazionalizzazione del canale di Suez e la fase diplomatica della crisi

Già nel corso del 1955 la situazione lungo i confini armistiziali stabiliti al termine del primo conflitto arabo-israeliano – e in particolare lungo quelli che separavano Israele e l'Egitto – era diventata particolarmente tesa. L'annuncio di un accordo commerciale con la Cecoslovacchia, che prevedeva la fornitura di materiale bellico, dato da Nasser alla fine di settembre allarmò profondamente Israele. Tornato al governo – prima come ministro della Difesa, dopo l'esplosione dell'"affare Lavon" (21 febbraio), e poi alla guida di un nuovo gabinetto (3 novembre) – Ben Gurion autorizzò «una politica di rappresaglia massiccia dopo incidenti di frontiera anche minori», che prevedeva – in caso di reazione egiziana – un attacco volto a «mettere fuori combattimento il loro esercito prima che, assimilate le nuove armi sovietiche, diventasse un avversario temibile»; e, contemporaneamente, si mosse per ottenere armamenti dall'Occidente e mantenere la superiorità militare sui vicini arabi, riuscendo a raggiungere un importante accordo con la Francia, anch'essa favorevole ad infliggere un duro colpo al principale protettore dei ribelli algerini del Fronte di Liberazione Nazionale (Fln)[674].

[671] Cfr. al riguardo L. Riccardi, *Tra Stati Uniti ed Egitto: Fanfani e la crisi di Suez*, in «Nuova Storia Contemporanea», 2009, n. 6, pp. 81-98, ove – tra l'altro – viene rilevato che fu soprattutto per via delle pressioni e dell'operato di Gronchi e di Fanfani che l'Italia, durante la crisi, adottò una linea «orientata a dare una certa soddisfazione a Nasser» e la «corrente "filoaraba"» prevalse sulla «tendenza "filo occidentale"» (p. 85). Sull'ascesa di Fanfani alla guida della Dc e sull'influenza delle vicende internazionali nelle dinamiche interne al partito di maggioranza relativa si veda A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., pp. 69-73 e pp. 75-90.

[672] Coniato nel luglio del 1957 da Giuseppe Pella – esponente della destra democristiana e ministro degli Esteri del governo Zoli (19 maggio 1957-10 giugno 1958) – durante un intervento alla Commissione Esteri della Camera per rivendicare una maggiore cooperazione politica ed economica nell'ambito della Nato, tale termine è stato utilizzato per descrivere «personalità, motivi e obiettivi spesso diversi, ma che sembravano trovare il loro filo conduttore nella volontà di affermare un diverso ruolo dell'Italia all'interno del sistema occidentale» (A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, cit., p. 119).

[673] G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 207.

[674] Cfr. B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 356-366, da cui sono tratte le cit. (p. 361). Sullo scontro interno alla classe

Tra il dicembre ’55 e il marzo ’56 Robert Anderson – ex vice segretario della Difesa e amico personale del presidente Eisenhower – si recò in missione, nella più totale segretezza, per tre volte in Medio Oriente, facendo la spola tra Il Cairo e Gerusalemme. Nonostante ciò, proprio in quel periodo, continuarono a moltiplicarsi ed intensificarsi gli incidenti nella zona demitalitarizzata intorno ad el-Auja (Nitzana per gli israeliani), limitrofa alla striscia di Gaza, dove entrambe le parti – violando l’accordo di armistizio – avevano inviato truppe e costruito fortificazioni militari.

Mentre, su incarico del Consiglio di Sicurezza, il segretario generale dell’Onu, Dag Hammarskjöld, si recava nella regione per cercare di porre fine all’*escalation* militare, in Italia si apriva al Senato il dibattito sul bilancio del Ministero degli Affari Esteri (10-13 aprile 1956), che – come consuetudine – offrì a tutte le forze politiche l’opportunità di delineare ed esporre i propri convincimenti sull’evoluzione della situazione internazionale. Gli argomenti più dibattuti furono la questione del disarmo e la necessità di dare attuazione all’articolo 2 del trattato istitutivo della Nato circa una maggiore collaborazione politica ed economica tra i paesi membri, toccati dal presidente Gronchi durante il suo viaggio ufficiale negli Stati Uniti e in Canada (febbraio-marzo 1956). Non mancarono, comunque, i riferimenti alle vicende mediorientali. Diversi senatori vollero esprimere la preoccupazione con cui guardavano alla possibilità di nuovo conflitto arabo-israeliano[675]; e alcuni di questi si dilungarono in disamine delle misure che avrebbero potuto favorire una soluzione pacifica della controversia. Affiorava già da allora la compresenza all’interno della maggioranza – e della stessa Dc – di due diversi modi di interpretare il ruolo che l’Italia avrebbe potuto e dovuto svolgere nel Mediterraneo, e iniziava a delinearsi una convergenza sul tema di «una maggiore iniziativa nazionale» tra alcuni ambienti cattolici e «il sempre più “indipendentista” Psi»[676].

La denuncia dell’«intrusione guastatrice sovietica» in Medio Oriente fu un tratto comune

---

dirigente israeliana tra una linea che spingeva verso la guerra preventiva e puntava sull’alleanza con la Francia (Moshe Dayan e Simon Peres) ed una favorevole al mantenimento della pace e alla collaborazione con gli Stati Uniti (Moshe Sharett), sfociato nelle dimissioni del ministro degli Esteri, Sharett (19 giugno 1956), senza che ne venissero rese pubbliche le ragioni, si veda anche A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., pp. 175-201, ove viene rilevato che «Ben-Gurion si convertì lentamente all’orientamento filo-francese» (p. 192).

[675] Il democristiano Vincenzo Menghi osservò che l’Italia avrebbe dovuto «concorrere» a spegnere l’«incendio» che divampava in Medio Oriente e che «non [era] improbabile una ripresa di ostilità tra Israele e i Paesi arabi» (AP, SR, II Legislatura, seduta del 10 aprile 1956, pp. 15673-15679). Un’eventualità, quest’ultima, alla quale il repubblicano Ezio Amadeo e il socialista Emilio Lussu collegarono ripercussioni di portata più generale. Il primo sostenne che la «contesa arabo-israeliana» costituiva «un focolaio di incendio» che poteva complicare anche le trattative in corso per giungere ad un «patto per il disarmo» (AP, SR, II Legislatura, seduta del 12 aprile 1956, pp. 15769-15774). Il secondo, invece, denunciò il rischio di un allargamento del conflitto, affermando che se fosse scoppiata una guerra, «non sarebbe [stata] la guerra del Medio Oriente», ma «la guerra generale, la guerra atomica» (AP, SR, II Legislatura, seduta del 13 aprile 1956, pp. 15795-15802).

[676] Entrambe le cit. sono in A. Brogi, *L’Italia e l’egemonia americana nel Mediterraneo*, cit., p. 166.

degli interventi dei parlamentari democristiani[677]. Era però evidente l'abisso che separava la speranza – spacciata per convincimento da Natale Santero – che l'Italia non avrebbe cercato di «approfittare, con maggiore o minore furberia diplomatica, della debolezza di qualche nostro Paese amico (debolezza temporanea), sia nel Nord Africa, sia nel Medio Oriente»[678], dai richiami di Giuseppe Cerulli Irelli alla «missione di pace e di civiltà nel mondo, specie nel bacino del Mediterraneo», dell'Italia[679], o dalle neanche troppo velate critiche mosse da Vincenzo Menghi alle tre potenze firmatarie della dichiarazione tripartita del 1950 (Stati Uniti, Inghilterra e Francia) per i loro ripetuti tentativi di affrontare i problemi del Medio Oriente escludendo l'unica nazione occidentale «vista con estrema simpatia dal mondo arabo» ed in grado di «svolgere un'attività diplomatica di mediazione fra le parti in conflitto»[680].

Non si discostò molto da quest'ultima impostazione Emilio Lussu, quando affermò che «l'Italia non p[oteva] rimanere estranea al Medio Oriente» e domandò: «Ma perché le tre grandi potenze debbono essere loro ad avere la responsabilità di quella regione? La pace nel Medio Oriente interessa tutto il mondo. Tocca tutti i Paesi che fanno parte dell'O.N.U.». Per il senatore socialista la situazione era drammatica: da una parte, vi era «il popolo ebraico, un milione e mezzo circa, [che] vive[va] in permanente stato di guerra» e, lungo i confini, era costretto a lavorare «col mitra e le altre armi legate all'aratro»; dall'altra, vi erano «oltre 600 mila arabi scappati dalla Palestina, durante la guerra [del '48], [che] viv[evano] una miserabile vita nei campi di concentramento» e rappresentavano «un problema umano prima che politico». Inoltre, neppure la «delicata missione di pace» del segretario generale dell'Onu, volta a creare una striscia smilitarizzata lungo il confine israelo-egiziano, avrebbe potuto portare ad una «risoluzione definitiva del conflitto», raggiungibile solamente attraverso il «riconoscimento dello Stato d'Israele e dei suoi confini». Ritenendo che il governo non avesse ancora le «idee chiare» sul da farsi, Lussu lo invitò ad «agire», e ad agire affinché il problema fosse riportato «in seno alle Nazioni Unite», l'organizzazione che – prendendo atto

[677] Così la definì Menghi (AP, SR, II Legislatura, seduta del 10 aprile 1956, pp. 15673-15679). Ancora più dure furono le parole di Camillo Giardina, che dilungandosi sui pericoli che provenivano dall'Unione Sovietica, disse: «vi è una esaltazione nel rapporto Krusciov di questo moto del mondo arabo che alza oggi la cosiddetta bandiera della libertà, che nasconde, ohimè!, il vessillo della schiavitù sovietica» (AP, SR, II Legislatura, seduta pomeridiana dell'11 aprile 1956, pp. 15728-15740).

[678] AP, SR, II Legislatura, seduta del 12 aprile 1956, pp. 15774-15781. Secondo lui, piuttosto, l'Italia avrebbe dovuto fungere da «anello di congiungimento, di rafforzamento, delle posizioni dei nostri amici occidentali nel Mediterraneo e nel Medio Oriente».

[679] AP, SR, II Legislatura, seduta pomeridiana dell'11 aprile 1956, pp. 15746-15753.

[680] AP, SR, II Legislatura, seduta del 10 aprile 1956, pp. 15673-15679. Il senatore della Dc non solo fece notare come dietro all'apparente unità di intenti occidentale si celasse una «spietata interna concorrenza fra alleati» che spingeva Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia a fornire armi alle «parti contendenti» nel tentativo di rafforzare le rispettive posizioni nella regione, ma si chiese retoricamente anche se non fosse «arbitraria, rispetto all'O.N.U., la dichiarazione tripartita del 25 maggio 1950 per un eventuale intervento fra Israele e i Paesi arabi».

della costituzione di «una comunità ebraica» in Palestina, già all'indomani della prima guerra mondiale, e dello «sterminio di circa sei milioni di ebrei», avvenuto durante la seconda – aveva «voluto riconoscere il debito umano dovuto a questi ebrei massacrati in Europa» e si era assunta la «responsabilità» di decidere la creazione di due Stati, uno arabo ed uno ebraico, in Palestina[681].

Nessun riferimento al ruolo che avrebbe dovuto svolgere l'Italia, invece, era contenuto nell'intervento di Ezio Amadeo. Il senatore repubblicano, dopo aver ribadito la fedeltà del suo partito «allo spirito e alla lettera del Patto Atlantico, della cosiddetta politica atlantica», descrisse lo scenario mediorientale come una situazione in cui esisteva «un pericolo permanente di conflitto», determinato dal fatto che «gli Stati arabi non riconosc[evano], non tollera[va]no, vo[levano] annientare Israele», e sottolineò che la cosa più urgente da fare era «cessare anzitutto dal rifornire di aiuti in genere e di armi in particolare gli uni e gli altri». Dunque, si sarebbe dovuto cercare di «restringere la superficie di attrito magari istituendo una zona neutra» ed «ampliare i poteri del commissario dell'O.N.U.», un'organizzazione che – secondo Amadeo – aveva scarse possibilità di intervento nei contrasti tra i due blocchi, ma poteva riuscire a risolvere controversie più limitate. Tutto ciò nella speranza di «un successivo avvicinamento tra Israele e gli Stati arabi»[682].

Al termine della discussione, il relatore democristiano Bortolo Galletto colse prontamente l'importanza che avevano certe parole dette da un esponente di un partito dell'opposizione e – riferendosi esplicitamente a quanto detto da Lussu – fece proprio l'invito all'Italia a «portare il suo contributo perché la pace non [fosse] turbata»[683]. Il ministro degli Esteri, il liberale Gaetano Martino, invece, dopo aver affermato che l'Italia aveva «un solo interesse da far valere in quella zona: quello di salvare la pace, pur se incerta e malata», sostanzialmente eluse la questione di fondo relativa ad un maggior coinvolgimento dell'Italia nella soluzione dei

[681] AP, SR, II Legislatura, seduta del 13 aprile 1956, pp. 15795-15802. Rimaneva, tuttavia, un punto fondamentale sul quale i giudizi di Lussu e quelli di Menghi divergevano radicalmente: il ruolo dell'Unione Sovietica. L'ex azionista sardo, infatti, riteneva essenziale coinvolgerla nelle discussioni sui problemi del Medio Oriente, che non potevano essere risolti dalla Francia, «odiata in quella zona a causa della sua politica in Algeria», né dagli anglo-americani, interessati a soddisfare il bisogno di petrolio della «"civiltà occidentale"». L'Unione Sovietica, invece, era stata «uno dei primi Stati che [avevano] riconosciuto lo Stato d'Israele» ed aveva acquisito una certa influenza in quella regione, «principalmente» – se non «esclusivamente» – perché aveva compreso ed appoggiato le rivendicazioni all'indipendenza nazionale dei Paesi arabi.

[682] AP, SR, II Legislatura, seduta del 12 aprile 1956, pp. 15769-15774. Nel corso del suo intervento, Amadeo, inoltre, ammise che era in atto «il risveglio del mondo arabo» e che aveva l'impressione che in Medio Oriente si «scont[assero] errori commessi molto tempo fa»; ma soprattutto affermò che lo Stato ebraico si estendeva su «una modesta superficie», e per questo aveva «cercato di grattare qualcosa di più del concesso». Così, nel prospettare le possibili soluzioni della controversia arabo-israeliana, pur riconoscendo l'esistenza del problema dei «profughi arabi che [andavano] indennizzati e sistemati», affermò: «Israele avrebbe forse bisogno di spazio vitale, mentre i popoli arabi di questo spazio vitale bisogno non hanno».

[683] AP, SR, II Legislatura, seduta del 13 aprile 1956, pp. 15806-15811.

problemi mediorientali, rassicurando piuttosto Menghi che «qualora una conferenza dovesse essere convocata, [era] indubbio che l'Italia, potenza mediterranea direttamente interessata al mantenimento della pace nel Medio Oriente, sarebbe invitata a parteciparvi»[684].

Quando il dibattito sul bilancio degli Esteri si spostò alla Camera dei deputati (12-14 giugno 1956), «aprile era passato senza guerra, e con una sorta di cessate il fuoco in vigore lungo il confine israeliano-egiziano». Sembrò che i deputati, e perfino il governo, non si rendessero conto che «sotto la cenere covavano le braci»[685]. I riferimenti alla situazione mediorientale furono molto minori, ma non meno significativi. Diveniva sempre più evidente il contrasto interno alla maggioranza tra una componente che – come ebbe modo di dire in quell'occasione il presidente della Commissione Esteri e capofila della corrente "filo-araba" all'interno della Dc, Giuseppe Bettiol – senza voler rinnegare «i pilastri della nostra politica estera» (atlantismo ed europeismo), si proponeva di far assumere all'Italia iniziative di «più ampio raggio di azione», intensificando innanzitutto i «rapporti con il mondo arabo»[686], ed un'altra – autorevolmente rappresentata nel dibattito dal repubblicano Randolfo Pacciardi – che si richiamava esplicitamente alla linea tracciata dai governi De Gasperi e riteneva assai difficile che i tentativi di estendere l'azione del Patto atlantico ai problemi economici potessero dare dei risultati concreti, ed ancora più improbabile un recupero dell'Egitto al campo occidentale[687]. Inoltre, il segretario del Pci, Palmiro Togliatti, nell'ambito di una dura denuncia dell'assenza di «una politica estera italiana adeguata e corrispondente alla situazione [internazionale] nuova», determinata dalla formazione di un terzo campo, non-allineato[688], accusò il governo di non aver raccolto «la proposta che ad un certo momento fu affacciata da parte egiziana, se non erro, di un intervento mediatore italiano, quando si temeva un conflitto

[684] AP, SR, II Legislatura, seduta del 13 aprile 1956, pp. 15811-15825.

[685] Le cit. sono in B. Morris, *Vittime*, cit., p. 364. Il ministro Martino, ad esempio, espresse la «soddisfazione» del governo per «i successi della recente missione compiuta dal segretario generale delle Nazioni Unite […] valsa ad allontanare in gran parte i motivi immediati di preoccupazione e di ansia che la situazione di tensione, acuitasi alcuni mesi or sono, aveva suscitato in tutti i paesi sinceramente amanti della pace» (AP, CDD, II Legislatura, seduta pomeridiana del 14 giugno 1956, pp. 25994-26007).

[686] AP, CDD, II Legislatura, seduta del 12 giugno 1956, pp. 25826-25833.

[687] Cfr. AP, CDD, II Legislatura, seduta pomeridiana del 14 giugno 1956, pp. 26008-26011. A tal proposito l'ex ministro della Difesa volle precisare che «la nostra appartenenza al patto atlantico e ad altri organismi militari non ha mai voluto significare la rinuncia alle nostre esigenze particolari specialmente quando ci sembrano, in definitiva, nell'interesse generale». Citando – come esempio – la sua missione in Egitto nel 1953, «nel periodo più acuto del dissenso anglo-egiziano», Pacciardi precisò che «l'Egitto ormai [aveva] scelto la sua politica». L'Italia – proseguiva il deputato del Pri –, non avendo colonie, avrebbe potuto solamente cercare di «parlare agli arabi con linguaggio distinto e tentare di convincerli che [era] meglio conquistare a grado a grado l'indipendenza piuttosto che conquistarla all'ombra fatale di armi straniere. Per questa via si p[oteva] avere la sorpresa di cadere in schiavitù colonialiste ancor peggiori».

[688] AP, CDD, II Legislatura, seduta del 13 giugno 1956, pp. 25881-25896. Analogamente, in aprile Velio Spano al Senato si era dilungato sull'inadeguatezza della politica estera italiana rispetto ai mutamenti intervenuti nello scenario internazionale, sostenendo che «l'Italia rischia[va] di rimanere […] l'ultima e l'unica pedina del Dipartimento di Stato americano» (AP, SR, II Legislatura, seduta del 12 aprile 1956, pp. 15758-15769).

nel medio oriente»[689]. Il ministro Martino smentì nettamente che tale ipotesi fosse mai stata sul tavolo[690]. Ciò nonostante, il socialista Achille Corona, criticando l'azione del governo, soprattutto per il suo atteggiamento nei confronti dei paesi «neutrali», sostenne che – ci fossero state o meno «richieste di mediazione nel conflitto arabo-israeliano» – finché l'Italia si sarebbe presentata «come parte di un blocco militare, e portaparola della parte di questo blocco che [era] la più oltranzista», avrebbe continuato a «suscitare diffidenze» tra i paesi arabi[691]. La sua posizione rifletteva il convinto sostegno del Psi alla causa del neutralismo, inteso tanto come fronte internazionale che rompeva la logica bipolare, quanto come prospettiva politica per l'Italia; ma, allo stesso tempo, rivelava la mancata comprensione di un aspetto per nulla secondario: quando negli ultimi mesi del '55 egiziani e israeliani si erano rivolti al governo di Roma, l'avevano fatto confidando nella sua imparzialità, ben consapevoli dei suoi rapporti con Washington[692].

Il mese successivo, però, il Medio Oriente tornò al centro dell'attenzione mondiale. Il 19 luglio il segretario di Stato americano Dulles convocò l'ambasciatore egiziano per comunicargli che gli Stati Uniti ritiravano l'offerta di garantire un prestito per la costruzione di una diga ad Assuan. Il giorno seguente, mentre Nasser rientrava in Egitto dalle isole Brioni – dove si era incontrato con gli altri due *leaders* del "non allineamento", il presidente jugoslavo Josip Broz Tito e il primo ministro indiano Jawaharall Nehru –, anche le altre due parti coinvolte nell'accordo per il finanziamento dell'imponente e costosissimo progetto – la Gran Bretagna e la Banca Mondiale – si tirarono indietro[693]. Una settimana dopo, il 26 luglio, il presidente egiziano, nel corso di un attesissimo discorso tenuto ad Alessandria nell'ambito delle celebrazioni del quarto anniversario della rivoluzione degli Ufficiali Liberi, annunciò la nazionalizzazione della Compagnie Universelle du Canal Maritime de Suez, la società che in base all'accordo di concessione avrebbe dovuto gestire il traffico attraverso il canale per 99 anni dalla sua apertura – ovvero fino al 1968 – e il cui principale azionista era diventato, nel frattempo, il governo di Londra[694].

[689] AP, CDD, II Legislatura, seduta del 13 giugno 1956, pp. 25881-25896.
[690] Cfr. AP, CDD, II Legislatura, seduta pomeridiana del 14 giugno 1956, pp. 25994-26007.
[691] AP, CDD, II Legislatura, seduta pomeridiana del 14 giugno 1956, pp. 25966-25976.
[692] Cfr. A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit., p. 183.
[693] Cfr. D. De Luca, "Gli Stati Uniti e la crisi di Suez (1955-1957)", in A. Donno, *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, Giuntina, Firenze, 1995, pp. 200-203. Più delle ragioni ufficiali addotte dalla diplomazia americana (il mancato accordo tra l'Egitto e i paesi rivieraschi e i dubbi sulle garanzie di solvibilità del prestito che l'economia egiziana poteva offrire), sulla decisione di Washington influirono pesantemente considerazioni di natura politica, legate al riconoscimento egiziano della Repubblica popolare cinese (maggio 1956) e alla presenza in Egitto del ministro degli Esteri sovietico, Dimitrij Šepilov, in occasione delle celebrazioni per il ritiro delle ultime truppe inglesi dalla zona del canale di Suez (13 giugno 1956).
[694] Per un quadro più completo dei complessi rapporti tra Londra e Il Cairo e della storia della compagnia

Il provvedimento – presentato dallo stesso Nasser come una misura volta a porre fine alle ingerenze anglo-franco-americane nella regione e a consentire all'Egitto di reperire le risorse necessarie alla realizzazione di un'opera fondamentale per lo sviluppo del paese, la diga di Assuan – colse di sorpresa ed allarmò le diplomazie occidentali e fu all'origine di un'intensa crisi internazionale. Mentre Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti avviarono immediatamente le consultazioni per esaminare la situazione determinata dal passo egiziano e concordarono di indire per il 16 agosto a Londra una conferenza internazionale dedicata alla questione[695], la reazione di Palazzo Chigi fu improntata alla cautela. Ufficiosamente si sottolineò che «sebbene l'Italia non [fosse] finanziariamente interessata all'attività della Compagnia, [era] anche vero che la bandiera italiana [era] al terzo posto nella navigazione del Canale di Suez», ed esisteva, dunque, «uno specifico interesse italiano al mantenimento di condizioni di tranquillità nel Mediterraneo, e in particolare nel settore del vicino Oriente»[696].

Ciò nonostante, si sviluppò da subito un animato e variegato scambio di vedute tra le principali forze politiche sul significato da attribuire alla nazionalizzazione e sul ruolo che il nostro paese avrebbe potuto – e dovuto – svolgere nell'ambito specifico della vertenza Suez e, più in generale, nello scacchiere mediorientale. Molto probabilmente, diversi fattori contribuirono a fare sì che tale dibattito avesse luogo principalmente sulle pagine della carta stampata e che, almeno in una prima fase, i vari quotidiani di partito si sostituissero in un certo senso agli organi direttivi nel tracciare – ed indicare – le posizioni in campo. Innanzitutto, le Camere erano chiuse e malgrado diversi inviti a riconvocarle per discutere della situazione che si stava delineando nel Mediterraneo, la vacanza parlamentare proseguì fino al 1° ottobre[697]. In secondo luogo, molti esponenti politici di primo piano non si trovavano a Roma al momento dello scoppio della crisi, o erano in procinto di lasciarla. Inoltre, i partiti erano ancora alle prese con gli strascichi delle polemiche sul rapporto segreto

---

fondata da Ferdinand de Lesseps nel 1858 si rimanda a M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo*, cit., *passim*.

[695] Dopo una serie di contatti epistolari ai massimi livelli, tra il 29 luglio e il 2 agosto a Londra si tenne un vertice tra il ministro degli Esteri britannico, Selwyn Lloyd, il suo omologo francese, Christian Pineau, e il vicesegretario di Stato americano, Robert D. Murphy. Foster Dulles – impegnato a Lima per una riunione dell'Organizzazione degli Stati Americani (Oas) – raggiunse la capitale inglese solamente il 1° agosto, ma il suo arrivo si rivelò cruciale per la definizione di una posizione congiunta delle tre potenze occidentali. Cfr. D. De Luca, "Gli Stati Uniti e la crisi di Suez (1955-1957)", cit., pp. 204-211.

[696] Le cit. sono tratte da una nota dell'Ansa ripresa da tutti i giornali e pubblicata integralmente in *L'Italia è interessata alla libertà dei traffici*, «la Voce repubblicana», 29 luglio 1956, p. 1, nella quale non veniva utilizzata alcuna parola che potesse esprimere allarmismo o preoccupazione per le conseguenze della decisione di Nasser. Ci si limitava a riferire la «sorpresa» con cui era stata accolta dagli «ambienti diplomatici italiani» e a ribadire che per l'Italia l'importante era che fosse garantita la libertà di navigazione attraverso il canale di Suez, sancita dalla Convenzione di Costantinopoli del 29 ottobre 1888.

[697] Il governo si limitò a riferire degli sviluppi della crisi alle Commissioni Esteri della Camera e del Senato al termine delle due conferenze di Londra.

di Chruščëv e con le laboriose e concitate trattative per risolvere il problema delle cosiddette "giunte difficili"[698]. Nel corso dell'estate del 1956, dunque, la loro attività non solo era fortemente ridotta, ma era anche quasi completamente assorbita da altre problematiche[699]; e si dovette attendere fino alla seconda metà di settembre perché potessero occuparsi di Suez e prendere ufficialmente posizione.

Ad avviare la discussione e a stabilirne contenuti e termini furono soprattutto le immediate – e diametralmente opposte – dichiarazioni rilasciate alla stampa da due dei protagonisti del dibattito alla Camera di giugno: Giuseppe Bettiol e Randolfo Pacciardi. Il primo, dopo aver ricordato di aver più volte espresso «giudizi sostanzialmente positivi circa l'evoluzione della situazione politica egiziana verso una normalità costituzionale interna ed una emancipazione di fronte a paternalismi più o meno espliciti di nazioni occidentali nei confronti dell'Egitto», affermò che la nazionalizzazione era «dal punto di vista procedurale passibile di qualche riserva critica», ma andava inquadrata nell'ambito dello «sforzo che l'Egitto sta[va] compiendo per affermarsi con una volontà politica sua propria», e al quale l'Italia – che era sempre stata esclusa dall'amministrazione del canale ed aveva «bandito dalla propria politica ogni rivendicazione colonialistica o imperialistica» – doveva guardare «con grande simpatia»[700]. Il secondo, invece, giudicò il provvedimento egiziano come «un fatto essenzialmente grave», precisando che a preoccuparlo non era tanto il danno che avrebbero subito gli «interessi privati» degli azionisti della compagnia, quanto le «complicazioni» che

[698] In seguito alle elezioni amministrative del 27 maggio 1956, infatti, in molti comuni importanti mancavano i numeri per dare vita a giunte fondate su una maggioranza stabile ed omogenea. Si pose, dunque, la questione politica di realizzare in sede locale l'"apertura a sinistra". Sebbene i vertici di Piazza del Gesù, già in occasione del Consiglio nazionale del 3-4 giugno, avessero ribadito la validità della formula centrista anche in ambito amministrativo, a spingere in questa direzione furono soprattutto il Psi – che nella riunione del Comitato Centrale del 7-8 giugno prese ufficialmente posizione a favore della partecipazione socialista a giunte comprendenti anche la Dc –, e alcuni gruppi della sinistra democristiana, fortemente radicati e rappresentativi in alcuni contesti locali. Emblematici furono i casi di Venezia – dove il 9 luglio si formò una giunta Dc-Psdi che contava sull'appoggio esterno del Psi –, di Firenze e di Milano. La decisione di Giorgio La Pira di adeguarsi alle sollecitazioni di Fanfani e di non accordarsi con i socialisti, non impedì la sua conferma a Palazzo Vecchio, ma provocò una durissima polemica tra la rivista «Politica» diretta da Nicola Pistelli e i vertici romani della "balena bianca" – che costò alla prima la qualifica di organo della Dc – e, pochi mesi dopo, determinò la mancata approvazione del bilancio, e quindi il commissariamento del comune. Le trattative per il capoluogo lombardo, invece, si trascinarono fino a settembre, quando il socialdemocratico Virgilio Ferrari fu confermato sindaco di Milano, alla guida di una giunta tripartita (Dc-Pri-Psdi) che contava sull'appoggio esterno del Psi. Cfr. F. Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, III. *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, Cinque Lune, Roma, 1989, pp. 49-56; S. Tramontin, "Il primo esperimento di apertura a sinistra: la formula Venezia", *ivi*, pp. 371-396; e E. Landoni, *Il laboratorio delle riforme. Milano dal centrismo al centro-sinistra (1956-1961)*, Lacaita, Manduria, 2007.

[699] Pienamente rappresentativo di questo stato di fatto ci appare quanto riportò – e non riportò – Nenni sulla pagina del suo diario del 27 luglio 1956. Il giorno dopo la nazionalizzazione del canale di Suez, il leader del Psi annotò minuziosamente l'andamento del suo incontro con una delegazione del Psdi – guidata da Matteo Matteotti – per discutere della situazione di Milano, e non spese una parola sul provvedimento deciso da Nasser (cfr. P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., pp. 743-744, 27 luglio 1956).

[700] *Interessi dell'Italia*, «il Popolo», 28 luglio 1956, p. 6.

sarebbero potute derivare a livello internazionale dal passaggio di una via di comunicazione marittima importante come il canale di Suez sotto il controllo diretto di uno Stato, il quale avrebbe potuto decidere di chiuderlo al traffico o operare discriminazioni in base a considerazioni di carattere politico o a interessi nazionali, «comunque unilaterali». Inoltre, augurandosi che Nasser non fosse stato «incoraggiato dalle autorità sovietiche» a compiere questo gesto, l'ex ministro della Difesa implicitamente adombrò tale possibilità e la denunciò come indicatrice della falsità delle «formule pacifiste del "nuovo corso"»[701].

L'«Avanti!» mise subito in evidenza che il provvedimento adottato dal governo egiziano era stato accolto «con sorpresa e con interesse negli ambienti politici governativi», e bollò come «un commento un po' stonato […] e improntato a considerazioni un po' esagerate» quello affidato dall'esponente del Pri all'Ansa e ripreso da tutti i giornali[702]. Anche «l'Unità» non esitò a definire «piuttosto ridicolo» il tentativo di Pacciardi di presentare «il predominio inglese» come una garanzia del libero utilizzo del canale di Suez, mostrandosi però piuttosto diffidente sulle ragioni che avevano spinto un «clericale» come Bettiol a prendere posizione a favore dell'Egitto[703]. Del resto, in un primo momento, tanto l'organo del Pci, quanto quello del Psi interpretarono e descrissero la nazionalizzazione come «il coronamento ideale della lotta per l'indipendenza», «la naturale conseguenza della liberazione del paese», e una misura che avrebbe consentito a Nasser di «finanziare la complessa opera della diga di Assuan» senza dover cedere ai ricatti anglo-americani[704]; sebbene dalle pagine del giornale diretto da Vecchietti emergessero già chiaramente una certa ambiguità di fondo nella valutazione della liceità della nazionalizzazione e, soprattutto, una maggiore considerazione del problema delle garanzie della libertà di navigazione nel canale[705]. D'altro canto, neppure i comunisti avallarono senza riserve la condotta egiziana e, pur esaltando «il colpo inferto

[701] *L'Italia è interessata alla libertà dei traffici*, «la Voce repubblicana», 29 luglio 1956, p. 1. Ritenendo «essenziale» per l'Italia «la libertà dei traffici a Suez», Pacciardi chiosò: «Benché favorevole ad una politica di accordo con i Paesi arabi, considero il gesto del col. Nasser un colpo di testa deplorevole, a meno che non sia accompagnato da garanzie internazionali della libertà di comunicazioni attraverso il Canale».

[702] *Bettiol e Cantalupo favorevoli al gesto del governo del Cairo*, «Avanti!», 28 luglio 1956, p. 6.

[703] O. Pastore, *La nazionalizzazione del Canale di Suez*, «l'Unità», 28 luglio 1956, p. 1. A proposito delle dichiarazioni del deputato democristiano, infatti, i comunisti si dicevano «perplessi». Non sapevano se interpretarle come la reazione di un «nostalgico», o di «un filo-americano», entusiasta per il colpo inferto agli interessi inglesi in Medio Oriente; o se piuttosto – come speravano – fossero il «sintomo» di una maggiore comprensione della «nuova situazione internazionale» da parte di alcuni esponenti della maggioranza.

[704] Tutte le cit. sono tratte da *Nasser nazionalizza il Canale di Suez*, «l'Unità», 27 luglio 1956, p. 8, ma identiche furono le argomentazioni contenute in L.V. [L. Vismara], *La decisione di Nasser*, «Avanti!», 29 luglio 1956, p. 8; e in L.V. [L. Vismara], *La libertà del Canale*, «Avanti!», 2 agosto 1956, p. 6.

[705] Cfr. in particolare L.V. [L. Vismara], *La libertà del Canale*, «Avanti!», 2 agosto 1956, p. 6, in cui si parlava di «un provvedimento inatteso, ma […] perfettamente legale», di «un atto di imperio», ma «giusto», e si auspicava «una convenzione internazionale» che, senza mettere in discussione la gestione egiziana, desse delle garanzie a tutti i paesi interessati relativamente alla libertà di transito, riconoscendo che «le assicurazioni unilaterali dello Egitto [erano] insufficienti».

all'imperialismo» da Nasser, si domandarono se il *leader* egiziano avesse compreso appieno «la lezione di Mossadeq», ovvero che sarebbe stato impossibile far fronte alla «reazione» delle potenze imperialiste «senza il concorso cosciente delle masse popolari», e che queste non potevano essere mobilitate «senza profonde riforme sociali, senza libertà, senza organizzazioni politiche e sindacali nelle quali si esprimano»[706].

Diametralmente opposta fu la reazione de «la Voce repubblicana», che si scagliò contro «chi non sent[iva] il gesto di Nasser come uno schiaffo volutamente e clamorosamente inferto alla solidarietà occidentale ed alla convivenza europea, nonché a precisi interessi del nostro Paese»[707], non discostandosi dall'impostazione della questione suggerita da Pacciardi. E per quanto questo potrebbe apparire piuttosto scontato, in realtà non lo era affatto. Da quando, dopo le elezioni del 1953, i repubblicani avevano deciso di garantire solamente l'appoggio esterno al governo, infatti, il Pri era diventato «un laboratorio che riproduceva conflitti e contrasti sulle scelte strategiche che avrebbero riguardato il complesso del sistema dei partiti» e al suo interno l'ex segretario – sempre più apertamente critico rispetto alla linea imposta da Oronzo Reale e Ugo La Malfa – risultava piuttosto isolato[708]. Tuttavia, come detto, il quotidiano del Pri riprese e sviluppò le sue argomentazioni, denunciando il ricorso di Nasser a «metodi che ricorda[va]no troppo da vicino quelli hitleriani»[709], e negando categoricamente

[706] O. Pastore, *La nazionalizzazione del Canale di Suez*, «l'Unità», 28 luglio 1956, p. 1. A tal proposito si vedano anche i primi servizi dell'inviato del giornale in Egitto, nei quali si descriveva la nazionalizzazione come «un atto rivoluzionario» che sanciva la fine dello «sfruttamento da parte di una compagnia privata» (F. Pistolese, *Un numero crescente di navi attraversa con piena sicurezza il Canale di Suez*, «l'Unità», 4 agosto 1956, pp. 1 e 8; cfr. anche F. Pistolese, *La Compagnia di Suez intrigava per perpetuare il dominio sul Canale*, «l'Unità», 5 agosto 1956, pp. 1-2); ma veniva anche precisato che «l'Egitto non p[oteva] essere considerato un paese avviato al socialismo», sottolineando il carattere «decisamente "interclassista"» della politica di Nasser (F. Pistolese, *Dichiarazioni del ministro egiziano del Commercio all'"Unità" –"Sarà rigorosamente rispettata la libertà di traffico a Suez"*, «l'Unità», 2 agosto 1956, pp. 1 e 7).

[707] *Inutilità d'un gesto*, «la Voce repubblicana», 29 luglio 1956, p. 1. Nell'editoriale Bettiol non veniva esplicitamente citato, ma sembra evidente che a scandalizzare i repubblicani non fossero tanto i commenti positivi apparsi sul quotidiano del Pci, quanto quelli provenienti da un autorevole esponente della Dc e della maggioranza (cfr. anche il sarcastico commento alle parole del presidente della Commissione Esteri della Camera contenuto in *L'Italia è interessata alla libertà dei traffici*, «la Voce repubblicana», 29 luglio 1956, p. 1). Ancora più *tranchant* fu il giudizio espresso dalle colonne di «Critica sociale» da Rolando Balducci a proposito delle «stupefacenti dichiarazioni […] di aperta solidarietà con Nasser» rilasciate dal deputato democristiano. Collegandole alla presenza – a suo avviso poco pubblicizzata in Italia – del presidente dell'Eni, Enrico Mattei, in Egitto, «poco prima del colpo di Nasser», per l'inaugurazione dell'oleodotto Suez-Cairo, «costruito con capitali italiani», l'esponente del Psdi sottolineò che «tali notizie andrebbero chiarite», onde evitare di dare l'impressione di un «doppio gioco» da parte della diplomazia italiana (R. Balducci, *Economia e finanza attorno a Suez*, «Critica sociale», a. 48, n. 17 (5 settembre 1956), pp. 262-264).

[708] La cit. è in P. Soddu, *Ufo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma, 2008, p. 184. Sulla contrapposizione, prima latente e poi palese, tra un Pacciardi favorevole al mantenimento della coalizione centrista e un La Malfa convinto della necessità di allargare l'area della maggioranza al Psi, cfr. anche A. Varni, "Scelte politiche e linee organizzative dal 1946 ad oggi", in A. Parisi, A. Varni (a cura di), *Organizzazione e politica nel Pri. 1946-1984*, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, Bologna, 1985, pp. 11-34.

[709] *La reazione dell'Occidente*, «la Voce repubblicana», 29 luglio 1956, p. 1. In quei giorni l'accostamento tra Nasser e Hitler non solo comparve a più riprese sulla stampa italiana, ma fu proposto anche dal presidente del Consiglio francese, Guy Mollet, e dal premier britannico, Anthony Eden.

che la nazionalizzazione avrebbe consentito di reperire le risorse necessarie a realizzare la diga di Assuan[710], e fosse in qualche modo collegata alla lotta anticolonialista dei popoli che si avviavano verso l'emancipazione. Sottolineare che le truppe britanniche – come previsto dal trattato anglo-egiziano del 1954 – avevano già abbandonato la zona di Suez era cruciale per i repubblicani, perché consentiva di precisare che la loro posizione non poteva essere interpretata come «una difesa del colonialismo», inconciliabile con la tradizionale opposizione a tutte le imprese coloniali, nazionali e straniere, e incompatibile con «il messaggio morale di Mazzini sulla elevazione e sulla emancipazione dei popoli»[711].

Di fronte all'«improvvisa e pericolosa decisione di Nasser»[712], anche «la Giustizia» sostenne che il provvedimento adottato dal governo egiziano, oltre a colpire gli interessi economici anglo-francesi, costituiva una palese violazione dei principi fondamentali delle relazioni internazionali, e doveva essere valutato nell'ambito di «una politica, che da una base di partenza più che legittima, consistente nell'ansia di liberazione comune ai popoli afro-asiatici, minaccia[va] di dirigere la navigazione verso lidi non ancora del tutto chiari», e nella quale si poteva chiaramente scorgere l'«idea imperialistica che vorrebbe estendere l'influenza egiziana dal Golfo all'Atlantico»[713]. Il quotidiano del Psdi, attraverso un editoriale firmato da Carlo Matteotti, dunque, non si limitò a contestare l'uso «totalmente a sproposito» del termine "anticolonialismo" per descrivere la situazione dell'Egitto, che «non [aveva] da tempo più nessun rapporto di carattere coloniale con alcuna nazione», ma affermò anche che la «terrificante miseria» egiziana non era dovuta al «passato coloniale» ed era destinata a perpetuarsi proprio a causa della «la politica del dittatore», il quale – invece di cercare realisticamente delle soluzioni ai problemi economici e sociali che affliggevano il paese – «impiega[va] notevoli cifre in acquisti di armi e spese militari, aspira[va] in modo evidente a "buttare a mare" Israele e ad impossessarsi di quelle terre, cerca[va] di eccitare a tale fine il nazionalismo di altre popolazioni arabe, ama[va] immischiarsi nelle questioni algerine e persino somale, [aveva] tentato invano di annettersi il Sudan, attua[va] una specie di neutralità profittatrice condita talvolta di insulti e minacce […] contro le democrazie occidentali,

[710] Cfr. in particolare *Da Assuan a Suez*, «la Voce repubblicana», 3 agosto 1956, p. 4, nel quale – tra l'altro – si riconduceva la decisione anglo-americana di negare i prestiti inizialmente promessi a Nasser al «rischio di ridursi a sovvenzionare indirettamente l'acquisto di armi sovietiche da parte dell'Egitto».

[711] *Inutilità d'un gesto*, «la Voce repubblicana», 29 luglio 1956, p. 1.

[712] *Violente reazioni dei governi occidentali al colpo di forza della nazionalizzazione di Suez*, «la Giustizia», 27-28 luglio 1956, p. 6.

[713] B. Cialdea, *Egitto al bivio*, «la Giustizia», 28-29 luglio 1956, p. 1. Sulla «carica imperialistica panaraba» del regime nasseriano cfr. anche il successivo B. Cialdea, *Il petrolio oltre Suez*, «la Giustizia», 14-15 agosto 1956, p. 1, nel quale si precisava che la nazionalizzazione costituiva anche un importante strumento di pressione nei confronti dei paesi arabi produttori di petrolio.

quando queste non si dimostra[va]no disposte e prone ai suoi desideri»[714].

Sin dai primissimi commenti apparsi sulla stampa italiana, inoltre, emergeva un ulteriore aspetto degno di nota. Tutti coloro i quali sostennero – in un modo o nell'altro – la necessità di un controllo, di una gestione o, comunque, di garanzie di carattere internazionale che assicurassero la libertà di navigazione attraverso il canale di Suez citarono il caso delle limitazioni imposte da anni alle navi battenti bandiera israeliana o dirette verso i porti dello Stato ebraico come rivelatore delle discriminazioni che avrebbero potuto subire anche «altri Paesi» per via della nazionalizzazione. Un riferimento che, però, appariva alquanto pretestuoso, per non dire forzato: si trattava, infatti, di una situazione venutasi a creare prima che questa fondamentale via di comunicazione marittima passasse sotto il controllo diretto del governo egiziano, e che nessuno sembrava realmente interessato a risolvere. Ci si preoccupava piuttosto che un «uguale trattamento» non si estendesse ad altri[715].

Significative differenze caratterizzarono anche i giudizi apparsi sui giornali del Pci, del Psi, del Psdi e del Pri relativamente all'esito del vertice anglo-franco-statunitense e all'adesione del governo italiano alla conferenza di Londra.

«La Voce repubblicana», preoccupata per le divisioni emerse inizialmente nel campo occidentale, accolse con estremo favore l'accordo raggiunto da Lloyd, Pineau e Dulles riguardo alla convocazione per il 16 agosto, sempre nella capitale inglese, di una conferenza internazionale dedicata alla vertenza Suez. Fin da quando iniziò a circolare questa ipotesi, infatti, sostenne che si sarebbe trattato di «un avvenimento diplomatico di primaria importanza», di una sorta di terza conferenza di Ginevra che, partendo dalla questione di Suez, avrebbe finito per affrontare tutti i problemi irrisolti del Medio Oriente[716]. Neppure il fatto che l'invito rivolto a Mosca sanzionasse «il diretto inserimento della diplomazia sovietica in zone e problemi che fino a pochi anni or sono erano di esclusiva spettanza

[714] C. Matteotti, *L'economia dell'Egitto e gli isterismi di Nasser*, «la Giustizia», 3-4 agosto 1956, p. 1. A tal proposito non esitò ad accostare le accuse mosse da Nasser all'Occidente alle propagandistiche invettive mussoliniane contro la cospirazione delle potenze "demo-pluto-giudaiche". Nell'articolo, inoltre, negò che la nazionalizzazione avrebbe consentito di realizzare «la nuova gigantesca diga di Assuan», precisando che, comunque, quest'opera non sarebbe servita a risolvere «uno dei più paurosi fenomeni di super-popolazione» al mondo.

[715] Le cit. sono tratte da L.V. [L. Vismara], *La libertà del Canale*, «Avanti!», 2 agosto 1956, p. 6; ma si vedano anche *"Fermezza con cautela" è la decisione degli alleati*, «la Giustizia», 31 luglio-1° agosto 1956, p. 1, in cui veniva rilevato che «l'esempio di Israele – aperta violazione della convenzione del canale, accettata tacitamente da tutti da anni – potrebbe estendersi a chiunque»; il box *"12 fatti su Suez"*, «la Voce repubblicana», 31 luglio 1956, p. 1; e *Passano per Suez navi dirette a Israele*, «la Voce repubblicana», 9 agosto 1956, p. 1, che invece di sottolineare l'importante novità intervenuta in seguito alla nazionalizzazione – e, ovviamente, riconducibile alla volontà egiziana di non aggravare ulteriormente la crisi –, si preoccupava di ricordare le limitazioni che da anni l'Egitto imponeva, «in violazione della Convenzione Internazionale del 1888, e nonostante le risoluzioni contrarie votate dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU».

[716] *Ginevra III?*, «la Voce repubblicana», 2 agosto 1956, p. 1.

dell'Occidente» sembrò essere un motivo di particolare preoccupazione. Anzi – stando al quotidiano del Pri – la partecipazione di una delegazione sovietica alla conferenza avrebbe potuto rivelarsi persino utile a «chiarire molte nebulose solidarietà e pseudo-solidarietà, forse più apparenti che reali: prima fra tutte quella tra l'Egitto e l'Unione Sovietica», e a «dissipare molti luoghi comuni e molte false leggende su quello strano fenomeno di confusionismo e d'incongruenza che [aveva] preso il nome di "neutralismo"»[717].

«l'Unità», invece, interpretò gli sviluppi della crisi applicando una chiave di lettura rigorosamente antimperialista e – in un importante editoriale del suo direttore – bollò come «singolare» la conferenza proposta da Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, sottolineando che questa «v[eniva] convocata nell'atto stesso in cui si lucida[va]no i cannoni e si prepara[va] la miccia e si rovescia[va]no insulti, minacce, ricatti contro l'altra parte, con la quale si dichiara[va] di voler negoziare». Secondo Pietro Ingrao, infatti, si assisteva semplicemente al tentativo di favorire – in un modo o nell'altro – la «continuazione del dominio imperialistico sul Nord-Africa e nel Medio Oriente»[718]. L'organo del Pci, comunque, non solo ritenne «sbagliata e pericolosa» l'impostazione che le tre principali potenze occidentali avevano voluto dare alla conferenza, ma valutò negativamente anche il fatto che il governo italiano avesse risposto – prima di sapere se l'Egitto vi avrebbe preso parte o meno – con «un "sì" affrettato» all'invito ricevuto da Londra, considerando decisamente «più opportuna […] la prudenza dell'India, dell'U.R.S.S., della Jugoslavia»[719].

Più articolata ed ambigua fu la posizione dell'«Avanti!», che – con un corsivo di Luigi Vismara – presentò la convocazione della conferenza di Londra come il risultato dei «consigli di moderazione che, sia pure a denti stretti per un uomo come lui, Foster Dulles [aveva] portato a Londra per ordine di Eisenhower», ma sollevò anche tutta una serie di questioni – legate alla discrezionalità degli inviti, ai «propositi dell'Inghilterra (potenza invitante)» e al clima in cui la conferenza veniva convocata – perfettamente identiche alle riserve contenute nella nota con cui, alcuni giorni dopo, la diplomazia sovietica avrebbe comunicato la presenza

[717] *Una nuova Ginevra*, «la Voce repubblicana», 4 agosto 1956, p. 1.

[718] P. Ingrao, *I lupi e gli agnelli*, «l'Unità», 5 agosto 1956, p. 1. Significativamente l'editoriale si apriva con una dura denuncia della «campagna, che si [andava] tessendo anche in Italia, contro i popoli arabi» che lottavano «con le armi in pugno» per conquistare «le libertà più elementari» e risollevarsi dalle «condizioni di miseria, di arretratezza, di fame a cui [erano] stati costretti da un secolo di dominio straniero», corredata da una sommaria analisi della situazione che caratterizzava i singoli paesi arabi del Medio Oriente e del Nord Africa. Cfr. anche le corrispondenze da Londra – firmate Vice – *Alla ricerca di un compromesso per Suez i tre ministri occidentali riuniti a Londra*, «l'Unità», 1° agosto 1956, p. 8, in cui si criticava apertamente «la tendenza a impostare la questione in termini di minaccia, a inserire nella prospettata trattativa elementi di ricatto economico-militare, propri della fallimentare "politica di forza"»; e *Gli anglo-francesi mobilitano flotte e truppe mentre propongono una conferenza per Suez*, «l'Unità», 3 agosto 1956, pp. 1 e 8.

[719] P. Ingrao, *La polemica su Suez*, «l'Unità», 8 agosto 1956, p. 1.

di una sua delegazione nella capitale inglese[720]. Distinguendo nettamente due possibili scenari – uno che prevedeva la creazione di «una commissione di controllo che garanti[sse] la libera navigazione», ed avrebbe lasciato l'Egitto, «com'è suo diritto, padrone del canale»; e uno che, invece, si sarebbe fondato sulla «gestione internazionale del canale di Suez» – rilevò che la Gran Bretagna e la Francia «ostenta[va]no intensi e preoccupanti preparativi militari» per imporre una soluzione che annullasse i vantaggi derivanti all'Egitto dalla nazionalizzazione. «Un aut-aut in piena regola», che rientrava «nelle peggiori tradizioni dell'imperialismo britannico», e che malauguratamente era stato «condiviso e approvato dal governo socialdemocratico francese», il quale dimostrava di non aver saputo trarre dalla «dolorosa esperienza del Nord-Africa» i dovuti insegnamenti[721].

La «protesta» per l'esclusione della «Germania parasovietica di Pankow» e – soprattutto – l'accostamento della politica mediorientale del governo Mollet a quella coloniale di Londra suscitarono una pronta e secca replica da parte del quotidiano del Psdi[722]. Pochi giorni dopo, però, un importante editoriale dell'«Avanti!» modificò parzialmente la linea dei socialisti rispetto a Suez e, più in generale, alla situazione mediorientale. Da una parte, veniva ribadito che il «libero transito nel Canale […] interessa[va] tutto il mondo» e non poteva essere garantito unilateralmente da un solo paese, un paese che, per di più, si considerava «ancora in stato di guerra con Israele e da lungo tempo viola[va] la convenzione di Costantinopoli, perquisendo le navi sospette di fornire materiale bellico agli israeliani». D'altra parte, però, significativamente si aggiungeva che dietro a questi aspetti specifici della vertenza Suez vi era «una questione ancora più grossa, schiettamente politica», legata all'«atteggiamento di Nasser che [aveva] voluto fare della nazionalizzazione del canale il primo atto clamoroso di una politica nuova, che supera[va] la linea di demarcazione del neutralismo, finora seguito dall'Egitto, per orientarsi verso una politica panaraba, espansiva e a sfondo imperialista». L'anonimo autore dell'editoriale domenicale del quotidiano del Psi, quindi, in un certo senso giustificò l'intransigenza francese, sostenendo che «Mollet e Pineau [erano] stati trascinati, o

[720] L.V. [L. Vismara], *Il fuoco accanto alla polveriera*, «Avanti!», 3 agosto 1956, p. 1. Cfr. anche la corrispondenza di M. Siri, *Convocata per il 16 agosto a Londra la conferenza internazionale per Suez*, «Avanti!», 3 agosto 1956, p. 1, in cui si presentava l'esito dei colloqui londinesi come «una soluzione di compromesso tra l'intransigenza anglo-francese e la posizione "moderata" di Dulles». Il testo del comunicato sovietico fu ampiamente riportato in *L'URSS andrà alla conferenza di Londra per Suez per favorire la ricerca di una soluzione pacifica*, «l'Unità», 10 agosto 1956, p. 8.

[721] L.V. [L. Vismara], *Il fuoco accanto alla polveriera*, «Avanti!», 3 agosto 1956, p. 1. Cfr. anche M. Siri, *Gli anglo-francesi alimentano la tensione. Il governo egiziano non esclude un accordo*, «Avanti!», 4 agosto 1956, p. 1, nel quale si sottolineava con toni allarmistici che le misure decise dal governo Eden erano «comprensibili solo alla vigilia di una soluzione militare della vertenza» (M. Siri, *Gli anglo-francesi alimentano la tensione. Il governo egiziano non esclude un accordo*, «Avanti!», 4 agosto 1956, p. 1).

[722] Cfr. *L'invito a Palazzo Chigi per la conferenza dei traffici*, «la Giustizia», 3-4 agosto 1956, pp. 1-2.

si [erano] fatti trascinare, nel gioco degli azionisti del Canale di Suez, dei colonialisti francesi, proprio per l'atteggiamento assunto da Nasser», e chiosò: «abbiamo avuto sanguinose esperienze, troppo recenti, troppo catastrofiche di dittatori autoinvestitisi di missioni unificatrici, per non sentire aperta ripugnanza e decisa avversione, come socialisti, come democratici, verso il programma panarabo di Nasser»[723].

Così, proprio mentre la stampa comunista, abbandonando anche le timide remore iniziali, si sforzava di presentare le azioni del regime egiziano come ispirate ai principi di Bandung[724], quella socialista denunciò, senza mezzi termini, l'emergere di «un nazionalismo panarabo, militarista, dittatoriale e aggressivo […] ben diverso dall'anticolonialismo, dal neutralismo»[725]. Il contrasto non poteva essere più stridente. Notevoli erano, invece, i punti di contatto con quanto sostenuto da «la Giustizia» nei giorni precedenti e, perfino, nell'editoriale anonimo – ma unanimemente attribuito al vice-presidente del Consiglio, Giuseppe Saragat – del 7 agosto, nel quale – tra l'altro – veniva chiarito che il problema della proprietà della compagnia che gestiva il canale di Suez lasciava «assolutamente indifferenti» i socialdemocratici e che a preoccuparli erano piuttosto le incertezze che il provvedimento deciso da Nasser sollevava riguardo tre aspetti fondamentali per l'Italia: la libertà di navigazione, la stabilità delle tariffe e l'efficienza tecnica dell'importante via di comunicazione[726]. Per quanto rimanessero profonde divergenze, ad esempio nella valutazione dell'atteggiamento dei laburisti britannici e dei socialisti francesi[727] e del ruolo dell'Unione Sovietica[728], il giornale diretto da Antonio Borgoni poteva quindi legittimamente compiacersi

[723] *Una vocazione sbagliata*, «Avanti!», 5 agosto 1956, p. 1. Nell'articolo, inoltre, veniva perorata l'idea di una nuova convenzione internazionale che garantisse la libertà di navigazione, sostenendo che la nazionalizzazione rientrava nei diritti di uno Stato sovrano e che non sarebbe stato corretto proporre l'internazionalizzazione di Suez, senza prevedere un'analoga soluzione per Panama, Gibilterra e Aden. Su quest'ultimo aspetto cfr. anche L.V. [L. Vismara], *La questione degli stretti*, «Avanti!», 12 agosto 1956, p. 6.

[724] Cfr. i servizi di F. Pistolese, *Nasser concorda la risposta con i governi arabo-asiatici*, «l'Unità», 6 agosto 1956, p. 1; e *Prime indiscrezioni sulla risposta che Nasser darà alle potenze occidentali*, «l'Unità», 7 agosto 1956, pp. 1 e 8, nei quali si sosteneva che gli orizzonti politici del presidente egiziano tendevano ad «allargarsi, superando i limiti della Lega araba, per attingere a Bandung» (la cit. è nel primo).

[725] *Una vocazione sbagliata*, «Avanti!», 5 agosto 1956, p. 1.

[726] [G. Saragat], *Obiettiva valutazione del problema di Suez*, «la Giustizia», 6-7 agosto 1956, p. 1. L'articolo, infatti, si concludeva con un perentorio invito a Nasser a rivedere i suoi disegni politici, identico a quello contenuto nell'editoriale dell'«Avanti!» di due giorni prima.

[727] Mentre «la Giustizia» e «Critica sociale» riferirono in modo quasi asettico, ma sostanzialmente benevolo, delle posizioni assunte dai due partiti che condividevano col Psdi l'appartenenza all'Internazionale socialista (cfr. in particolare G.G.F., *Rassegna della stampa estera – Il punto di vista laburista sulla crisi di Suez*, «Critica sociale», a. 48, n. 17 (5 settembre 1956), pp. 276-277), il quotidiano del Psi continuò a dimostrarsi più critico. Non soltanto attribuì il merito della chiara presa di posizione del Labour Party contro il ricorso alla forza da parte del governo Eden alla minoranza di sinistra, ma non mancò neppure di constatare con «profondo stupore» che «la SFIO francese si [era] lasciata sfuggire l'occasione di allinearsi a fianco dei laburisti e di dimostrare così l'importanza della funzione moderatrice che la socialdemocrazia europea d[oveva] assolvere» (L.V. [L. Vismara], *I laburisti e Suez*, «Avanti!», 15 agosto 1956, p. 6).

[728] Sull'«Avanti!», ad esempio, si affermava che l'Unione Sovietica «appoggia[va] l'Egitto, anche se Nasser

per l'intervenuta «convergenza fra la [sua] critica al "nazionalismo egiziano" e il monito nenniano allo "imperialismo panarabo"»[729].

«l'Unità» evitò di commentare l'importante editoriale domenicale apparso sul quotidiano del Psi e preferì polemizzare con i socialdemocratici, ravvisando nell'articolo attribuito al *leader* del Psdi una conferma indiretta dei dissensi che stavano emergendo all'interno del governo e una neanche troppo velata minaccia all'Egitto[730]. Ad inquietare i comunisti fu più di ogni altra cosa il passaggio in cui, prendendo in esame l'ipotetico – ma per nulla improbabile – scenario che si sarebbe venuto a creare qualora i principali utenti del canale si fossero rifiutati di pagare i pedaggi alla compagnia nazionalizzata, veniva osservato che Nasser «non [aveva] la possibilità di impedire il passaggio delle navi senza diventare aggressore» e che, quindi, avrebbe dovuto cogliere l'occasione offertagli dalla convocazione della conferenza di Londra per negoziare una soluzione della crisi[731]. Secondo Pietro Ingrao, simili prese di posizione, provenienti da autorevoli ambienti della maggioranza, non soltanto contraddicevano «il tono cauto e responsabile» de «il Popolo», ma soprattutto rischiavano di «ostacolare un atteggiamento equilibrato del governo italiano» e «dimostra[vano] la incapacità dell'attuale nucleo dirigente socialdemocratico a conquistarsi una posizione autonoma, rispetto agli interessi dei gruppi capitalistici, sulla questione della libertà, della indipendenza, dei diritti nazionali dei popoli soggetti all'oppressione coloniale», proprio in un momento storico in cui la fine del colonialismo diveniva un aspetto fondamentale per il consolidamento della pace nel mondo[732]. Per l'organo del Pci, infatti, era assurdo che «la Giustizia», invece di denunciare la mobilitazione anglo-francese come una «tipica manifestazione, in pieno 1956, di imperialismo aggressivo e di colonialismo», andasse

---

manda[va] in galera i comunisti, anche se [era] un dittatore militare», perché «[era] favorevole a qualsiasi movimento anticoloniale, d'indipendenza nazionale», ma di fronte alla chiara involuzione della politica nasseriana avrebbe potuto rivedere tale posizione (*Una vocazione sbagliata*, «Avanti!», 5 agosto 1956, p. 1). Più semplicemente, per «la Giustizia» Mosca sosteneva a livello diplomatico la causa dell'Egitto «in funzione antioccidentale», e avrebbe continuato a farlo, «malgrado il carattere apertamente fascista e nazionalista del regime di Nasser» (le cit. sono in *I punti di vista degli interessati*, «la Giustizia», 2-3 agosto 1956, p. 1; e nella didascalia della foto del ministro Šepilov, «la Giustizia», 4-5 agosto 1956, p. 1).

[729] *La delegazione italiana si prepara per Londra*, «la Giustizia», 8-9 agosto 1956, p. 1. Anche «la Voce repubblicana» riconobbe che, su una delicatissima questione di politica estera, si stava verificando una «convergenza di opinioni tra Psdi e Psi» (*L'Italia si sta adoperando per evitare soluzioni di forza*, «la Voce repubblicana», 8 agosto 1956, p. 1).

[730] Cfr. *Gronchi, Segni e Martino discuteranno giovedì la linea da seguire alla conferenza per Suez*, «l'Unità», 7 agosto 1956, p. 1.

[731] [G. Saragat], *Obiettiva valutazione del problema di Suez*, «la Giustizia», 6-7 agosto 1956, p. 1.

[732] P. Ingrao, *La polemica su Suez*, «l'Unità», 8 agosto 1956, p. 1. Per quanto riguarda il giornale della Dc, ad essere apprezzato era soprattutto l'editoriale *L'Italia e Suez*, «il Popolo», 7 agosto 1956, p. 1, in cui si considerava «necessario procedere immediatamente ad una smobilitazione almeno di carattere psicologico», precisando che ciò «vale[va] per Nasser, che [aveva] fatto un po' incautamente il primo passo, come per gli altri che [avevano] immediatamente reagito», decidendo una serie di misure militari.

«parlando di "nazionalismo egiziano" o – come altri [avevano] fatto in sua vece – di "imperialismo panarabo"»[733].

Sebbene quest'ultima affermazione non chiamasse direttamente in causa i socialisti[734], l'«Avanti!» comprese il chiaro avvertimento per interposta persona e si preoccupò immediatamente di puntualizzare la sua posizione, a fronte di alcuni presunti tentativi di distorcerla e deformarla. Non si trattò, ovviamente, di una vera e propria marcia indietro; ma il cambio di registro fu evidente: innanzitutto – come notato anche da «la Giustizia» – scomparve «l'espressione incriminata dai comunisti», ovvero la parola "imperialismo"[735]; ma soprattutto, lo scivolamento del regime nasseriano verso una politica panaraba, militarista ed aggressiva, non venne più dato per acquisito, ed era considerato solamente un rischio[736].

La reazione de «la Giustizia» alle parole dell'organo del Pci fu decisamente più netta e puntuale, sviluppandosi sul duplice piano delle insinuazioni relative alle divisioni interne al governo e delle critiche mosse agli orientamenti dei socialdemocratici rispetto al problema dall'emancipazione dei popoli coloniali. Per quanto riguarda il primo aspetto, il quotidiano del Psdi non si limitò a rilevare che a proposito della questione di Suez «non [era] esatto» parlare di «difformità di apprezzamento tra i Partiti della coalizione», e che la fisiologica presenza di «sfumature» diverse nelle loro posizioni non aveva in alcun modo impedito di giungere ad «una perfetta intesa» in occasione del Consiglio dei ministri del 31 luglio; ma aggiunse anche che, «con la sola eccezione dei neofascisti e dei comunisti che appa[rivano] filonasseriani ad oltranza, tutti si trova[va]no concordi sulla linea di condotta che l'Italia intende[va] seguire per contribuire a risolvere la crisi del Canale»[737]. In questo modo, volle sottolineare l'isolamento politico del Pci ed attribuire un importante significato al fatto che

[733] *Gronchi, Segni e Martino discuteranno giovedì la linea da seguire alla conferenza per Suez*, «l'Unità», 7 agosto 1956, p. 1.

[734] Molto probabilmente, infatti, il riferimento era ad un articolo di Luigi Salvatorelli apparso alcuni giorni prima su «la Stampa», ampiamente ripreso dal quotidiano del Psdi (cfr. *L'invito a Palazzo Chigi per la conferenza dei traffici*, «la Giustizia», 3-4 agosto 1956, pp. 1-2), e che già era stato criticato da Ingrao in *I lupi e gli agnelli*, «l'Unità», 5 agosto 1956, p. 1.

[735] *La delegazione italiana si prepara per Londra*, «la Giustizia», 8-9 agosto 1956, p. 1.

[736] In *Continuano a Roma i contatti diplomatici per la vertenza del canale di Suez*, «Avanti!», 8 agosto 1956, p. 1, era contenuto un paragrafo – intitolato "Precisazione necessaria" – in cui si affermava che la posizione del giornale «[era] e rimane[va] chiarissima ed inequivocabile: nessuna opposizione alla nazionalizzazione del Canale di Suez; piena solidarietà con l'aspirazione dei popoli coloniali a liberarsi dal gioco oppressivo del colonialismo; condanna di ogni gesto di forza; richiesta di adeguati e convincenti garanzie internazionali per la libertà di traffico; ammonimento contro il pericolo che Nasser passi da una posizione anticolonialista e neutralista ad un nazionalismo panarabo, militarista ed aggressivo».

[737] *La delegazione italiana si prepara per Londra*, «la Giustizia», 8-9 agosto 1956, p. 1. In realtà, la riunione del Consiglio dei ministri si era conclusa con un comunicato piuttosto scarno ed interlocutorio. Il governo si limitava a dire che «segu[iva] con molta attenzione la situazione che si [era] venuta a creare relativamente al Canale di Suez in seguito alla legge di nazionalizzazione», esprimendo «la propria preoccupazione per eventuali danni» che sarebbero potuti derivare dall'alterazione delle precedenti condizioni di navigazione (*La posizione del Governo italiano sulla controversia per il canale di Suez*, «la Giustizia», 31 luglio-1° agosto 1956, pp. 1 e 6).

anche l'«Avanti!» avesse convenuto che il governo stava assumendo «una posizione responsabilmente cauta e ponderata»[738]. In maniera ancora più risoluta «la Giustizia» respinse al mittente «la predica» de «l'Unità» sul colonialismo, non riconoscendo ad un giornale che «[aveva] esaltato le forche di Praga e le spietate repressioni poliziesche di Berlino e di Poznan» alcun titolo per «impartire lezioni di anticolonialismo» a chi si batteva per questa nobile causa, «con coerenza, senza sottili distinguo»[739]. Più in generale, i socialdemocratici sostenevano che ai comunisti occidentali non interessava minimamente che «il regime di Nasser [fosse] caratterizzato da impostazioni teoriche ispirate al "Mein Kampf" di Hitler» e l'avrebbero appoggiato finché l'avessero ritenuto «utile alla politica estera dell'Unione Sovietica», ricordando – a tal proposito e in chiave polemica – quanto era avvenuto «nel 1939 all'epoca dell'alleanza nazi-sovietica»[740].

Anche «la Voce repubblicana» cercò di smentire le allusioni comuniste ai disaccordi interni alla maggioranza, finendo però per avvalorarle indirettamente. Innanzitutto, infatti, criticò – neanche troppo velatamente – l'editoriale de «il Popolo» del 7 agosto e lo contrappose al contenuto di «una puntualizzazione ben altrimenti importante» pubblicata sulla stessa pagina del giornale diretto da Ettore Bernabei[741]. Inoltre, di quella nota politica – che riferiva degli orientamenti delle «sfere dirigenti della Democrazia Cristiana» ed era stata dettata da Fanfani durante la sua permanenza negli Stati Uniti –, in realtà, i repubblicani apprezzarono soprattutto il passaggio in cui si «approva[va] la pronta adesione dell'Italia alla Conferenza del 16 agosto»[742], mentre accolsero con una certa perplessità il fatto che «sorvola[sse] il problema della nazionalizzazione della Compagnia» per concentrarsi su quello della libertà di navigazione[743]. Ritenendo i due problemi «consustanziali»[744], non

[738] *L'Italia non rifiuterebbe una funzione mediatrice per la vertenza del canale di Suez*, «Avanti!», 7 agosto 1956, p. 1. Si tenga presente che dietro a queste parole, però, si celava un'interpretazione un po' addomesticata dell'adesione italiana alla conferenza di Londra, un'interpretazione che, molto probabilmente, mascherava un tentativo di influenzare l'orientamento del governo, esplicitando i *desiderata* del Psi. Secondo il giornale, infatti, l'Italia si era limitata a dare «un'accettazione pura e semplice dell'invito […] senza sposare alcuna tesi, sottolineando, anzi, l'equidistanza del nostro Paese dalle due posizioni, quella anglo-francese e quella egiziana», e non sarebbe stata restia all'idea di svolgere nella capitale inglese «una funzione mediatrice».

[739] *La delegazione italiana si prepara per Londra*, «la Giustizia», 8-9 agosto 1956, p. 1. Il Pci – si osservava – considerava il colonialismo e l'imperialismo «peccati mortali solo quando si tratta[va] di attaccare le potenze occidentali», e non aveva mai speso una parola contro «il colonialismo e l'imperialismo sovietico».

[740] *Coincidenza fra i comunisti e gli arditi mussoliniani*, «la Giustizia», 11-12 agosto 1956, p. 1. Un'analisi del modo in cui il patto Molotov-Ribbentrop fu accolto e vissuto dai principali partiti comunisti e dagli ebrei di sinistra è contenuta in C. Shindler, *Israel and the European Left*, cit., pp. 99-119.

[741] *Nehru smentisce l'Unità sull'adesione italiana alla Conferenza*, «la Voce repubblicana», 9 agosto 1956, p. 1. Cfr. anche *Sette giorni di polemiche*, «la Voce repubblicana», 12 agosto 195, p. 1, che riportava e commentava i principali articoli pubblicati in quei giorni. A proposito dell'editoriale *L'Italia e Suez* si rimanda alla nota 732.

[742] *Martino presiede a Palazzo Chigi una riunione sul problema di Suez*, «il Popolo», 7 agosto 1956, p. 1.

[743] *Sette giorni di polemiche*, «la Voce repubblicana», 12 agosto 195, p. 1.

[744] *Ginevra III?*, «la Voce repubblicana», 2 agosto 1956, p. 1. Secondo l'interpretazione del quotidiano del

compresero – ma forse sarebbe più corretto dire: non vollero comprendere – che era proprio la netta distinzione tra le due questioni l'aspetto centrale della linea che il segretario della Dc stava cercando di far emergere ed imporre[745]. Ma soprattutto, quando – al termine di una serie di incontri tra i principali esponenti del governo, che coinvolsero anche il presidente della Repubblica – iniziarono a trapelare le prime indiscrezioni sulla linea che avrebbe seguito la delegazione italiana a Londra, il quotidiano del Pri si richiamò esplicitamente all'editoriale attribuito a Saragat – che «esprime[va] esaurientemente le apprensioni del nostro Paese»[746] – e all'invito ad operare con «fermezza, senza lasciar dubbi di sorta in chicchessia che l'Italia po[tesse] indulgere ai provocatori e ai prepotenti», rivolto al governo da un'agenzia di stampa vicina a Mario Scelba[747], per contestare le «salomoniche parole: "Nessun oltranzismo, né in un senso, né nell'altro"» che – secondo «la Giustizia» – il presidente del Consiglio, Antonio Segni, aveva utilizzato per sintetizzare l'orientamento emerso dai colloqui[748]. Secondo i repubblicani, infatti, simili «propositi d'equidistanza» non avevano senso e non potevano caratterizzare l'atteggiamento dell'Italia in una crisi che coinvolgeva direttamente «la tutela della pace, la solidarietà europea, la difesa dei propri precisi interessi»[749].

Decisamente più semplice, invece, si rivelò per «la Voce repubblicana» e «la Giustizia» osservare che le decisioni di partecipare alla conferenza di Londra dell'India, prima, e dell'Unione Sovietica, poi, smentivano clamorosamente e in maniera inequivocabile l'accusa mossa dal quotidiano del Pci al governo di aver comunicato l'adesione dell'Italia in maniera

---

Pri la convenzione di Costantinopoli del 1888 si fondava sulla gestione della Compagnia universale del canale di Suez e, pertanto, «o si ripristina[va] la vecchia compagnia o si negozia[va] una nuova Convenzione».

[745] Per un quadro completo della posizione del politico aretino si rimanda a L. Riccardi, *Tra Stati Uniti ed Egitto: Fanfani e la crisi di Suez*, cit., pp. 81-98, ove – tra l'altro – viene rilevato che «sulla soluzione di questa crisi Fanfani si era fatto, sin dall'inizio, un'idea alquanto precisa: bisognava dare in qualche modo una soddisfazione a Nasser riconoscendo il suo diritto di esercitare la sovranità sul canale anche nazionalizzandone la proprietà. Ma questo non doveva inficiare la libera navigazione» (p. 84).

[746] *L'Italia si sta adoperando per evitare soluzioni di forza*, «la Voce repubblicana», 8 agosto 1956, p. 1.

[747] La nota dell'agenzia Sib (Servizio informazioni brevi) – diramata il 9 agosto e riportata in *Sette giorni di polemiche*, «la Voce repubblicana», 12 agosto 195, p. 1 – non risparmiava una stoccata all'Eni, rilevando che un diverso atteggiamento dell'Italia non sarebbe stato giustificato dalla volontà di «far dispetto all'Inghilterra e alla Francia», né dal proposito di «salvaguardare i modesti interessi economici che Enti parastatali poco avveduti [erano] andati a creare in Egitto esportando valuta, di cui non abbiamo abbastanza per i bisogni interni».

[748] *Equidistanze mal intese*, «la Voce repubblicana», 12 agosto 1956, p. 1. La presunta e controversa dichiarazione di Segni era stata riportata in *Come si valuta a Roma la risposta della Russia*, «la Giustizia», 10-11 agosto 1956, p. 1, nel quale, comunque, si precisava anche che l'Italia si sarebbe battuta per ottenere garanzie su tre punti: la libertà di navigazione nel canale di Suez per le navi battenti qualsiasi bandiera, in tempo di pace e in tempo di guerra; la stabilità delle tariffe di transito, senza possibilità di aumenti non concordati; e il mantenimento in perfetta efficienza di tutte le attrezzature ed installazioni.

[749] *Equidistanze mal intese*, «la Voce repubblicana», 12 agosto 1956, p. 1. A proposito del tentativo di interpretare la crisi di Suez anche come una conferma della validità delle loro passate battaglie europeiste cfr. anche *Suez e la Ced*, «la Voce repubblicana», 15 agosto 1956, p. 1; e L. Zeno, *Attualità di Carlo Sforza*, «la Voce repubblicana», 4 settembre 1956, p. 1.

affrettata e senza considerare i rischi che potevano derivare in caso di un rifiuto egiziano[750]. «l'Unità» cercò di replicare che, in realtà, le modalità con cui Nehru aveva annunciato la presenza di una delegazione indiana – ovvero criticando le misure militari anglo-francesi e l'impostazione della conferenza – non facevano altro che confermare la validità della posizione comunista; e che anzi erano proprio Saragat, Pacciardi e «gli oltranzisti della *Voce*» a rimanere «completamente tagliati fuori dalla generale posizione di responsabile ripensamento» che si andava profilando tanto sull'orizzonte internazionale, in seguito alle «ripetute rettifiche e ritirate a cui [era] stato costretto il "Foreign Office"», quanto su quello nazionale, «dopo la messa a punto dell'*Avanti!*»[751]. Inoltre, si dimostrò meno critica nei confronti del governo, asserendo che quest'ultimo aveva «apportato rilevanti modifiche alla sua linea di condotta che, partita da una precipitosa accettazione dell'invito senza neanche chiedere informazioni sull'ordine del giorno di essa, si orienterebbe adesso verso posizioni di gran lunga più responsabili di quelle espresse da Saragat nel suo famoso articolo»[752]. Tali equilibrismi, però, furono vani e, alla vigilia della conferenza di Londra, il giornale diretto da Ingrao – contraddicendo palesemente quanto sostenuto fino a quel momento – si disse convinto che «la mancata partecipazione dell'Egitto alla conferenza londinese» poteva offrire «un'ottima occasione alla nostra delegazione per sviluppare un'azione originale, in costruttiva emulazione con le delegazioni dell'India, dell'URSS e di altri paesi, diretta ad avvicinare sempre più le contrastanti tesi degli anglo-francesi e degli egiziani» e a favorire «un accordo intorno alla personalità giuridica che [avrebbe] dov[uto] garantire l'esecuzione di quanto l'Egitto si [era] già impegnato a rispettare»[753].

Quattro giorni prima dell'apertura ufficiale della conferenza di Londra, domenica 12 agosto 1956, infatti, in un'attesissima conferenza stampa Nasser respinse l'invito inglese,

---

[750] Cfr. in particolare *Nehru smentisce l'Unità sull'adesione italiana alla Conferenza*, «la Voce repubblicana», 9 agosto 1956, p. 1; *"L'Unità" e Suez*, «la Voce repubblicana», 10 agosto 1956, p. 1; e *All'esame di Palazzo Chigi il progetto anglo-franco-americano*, «la Giustizia», 11-12 agosto 1956, p. 1.

[751] *Preoccupazioni in campo governativo per le prospettive della conferenza di Londra*, «l'Unità», 9 agosto 1956, p. 2.

[752] *Concordate le direttive per la delegazione italiana*, «l'Unità», 10 agosto 1956, p. 8. Cfr. anche *La delegazione italiana a Londra parte questo pomeriggio in aereo*, «l'Unità», 14 agosto 1956, p. 8, in cui si esprimeva apprezzamento per la «posizione cauta e responsabile assunta dal governo» negli ultimi giorni. Per quanto, ovviamente, si trattasse di una lettura un po' forzata, l'accusa di fornire «una interpretazione del tutto arbitraria» delle discussioni interne alla maggioranza – mossa dal quotidiano del Psdi ai comunisti (*All'esame di Palazzo Chigi il progetto anglo-franco-americano*, «la Giustizia», 11-12 agosto 1956, p. 1) – era, almeno in parte, inficiata dal fatto che – come detto – le indiscrezioni sull'orientamento del governo avevano suscitato – per ragioni speculari – profonda preoccupazione negli ambienti repubblicani.

[753] *La delegazione italiana a Londra parte questo pomeriggio in aereo*, «l'Unità», 14 agosto 1956, p. 8. Precedentemente, infatti, il quotidiano del Pci aveva scritto che «[era] difficile pensare che in una Conferenza, cui non partecip[asse] l'Egitto, l'Italia non finis[se] per trovarsi in una posizione imbarazzante, tale in ogni modo da non favorire quel compito di mediazione che sembra[va] essere auspicato anche dal foglio democristiano» (P. Ingrao, *La polemica su Suez*, «l'Unità», 8 agosto 1956, p. 1).

definendo inaccettabile il modo in cui era stata concepita e presentata quell'iniziativa, ma dicendosi disposto a partecipare ad un'altra conferenza, alla quale avrebbero dovuto prendere parte tutti i paesi firmatari della convenzione di Costantinopoli del 1888 o interessati al transito attraverso il canale di Suez.

L'«Avanti!» – che da giorni si diceva convinto di «una conclusione diplomatica e non militare» della vertenza, e sottolineava come «la calma e il senso di responsabilità dell'Egitto di fronte alle iniziali e violente reazioni anglo-francesi [avessero] indotto diversi governi a rivedere i loro atteggiamenti»[754] – si preoccupò immediatamente di precisare non soltanto che il rifiuto egiziano «non equivale[va] a una dichiarazione di guerra», e – per come era stato formulato – non escludeva affatto «una ragionevole soluzione di compromesso»[755]; ma anche che «se il governo britannico pensava di servirsi della prossima conferenza di Londra per avere in mano un pretesto diplomatico che gli consentisse un brusco ultimatum all'Egitto», i suoi calcoli si sarebbero rivelati sbagliati perché, nonostante la defezione egiziana, le delegazioni di altri paesi avrebbero impedito l'approvazione di formule inaccettabili[756].

Anche «la Giustizia» e «il Popolo», comunque, cercarono di sdrammatizzare la decisione del presidente egiziano, sottolineando la sua disponibilità a giungere ad un accordo e i toni moderati del suo discorso[757]. Unica voce fuori dal coro fu «la Voce repubblicana», che parlò di *Un rifiuto inquietante*[758]. A preoccupare i repubblicani non era tanto il fatto che quel gesto poteva essere letto come l'ennesimo sgarbo all'Occidente compiuto dall'autoproclamatosi *leader* del mondo arabo, quanto ciò che implicitamente l'assenza egiziana dal tavolo delle trattative comportava. Se, infatti, la decisione sovietica di recarsi a Londra aveva posto Nasser di fronte ad «una scelta non facile: o assentarsi dalla Conferenza e affidare alla delegazione sovietica il patrocinio dei propri interessi, identificandoli in tal modo con quelli di Mosca; o assumerne la diretta tutela diversificando – quando e dove necessario – il proprio

[754] Le cit. sono, rispettivamente, in M. Siri, *Cauti commenti a Londra*, «Avanti!», 8 agosto 1956, pp. 1 e 6; e *Nuovo colloquio di Nasser con l'ambasciatore sovietico*, «Avanti!», 10 agosto 1956, p. 6.

[755] L.V. [L. Vismara], *Trattative e non cannonate*, «Avanti!», 14 agosto 1956, p. 1.

[756] M. Siri, *La parola ai negoziatori nella vertenza per il canale di Suez*, «Avanti!», 14 agosto 1956, p. 1. Cfr. anche M. Siri, *In crisi l'alleanza di Bagdad – Iran e Pakistan si schierano con l'Egitto*, «Avanti!», 10 agosto 1956, p. 1; e di L. Paladini, *L'U.R.S.S. parteciperà alla di Londra per Suez*, «Avanti!», 10 agosto 1956, p. 1. Se nel primo veniva sottolineato che dopo l'Irak, anche altri due paesi che aderivano al patto di Baghdad – l'Iran e il Pakistan – «sta[vano] assumendo una posizione di fiancheggiamento nei confronti dell'Egitto», nel secondo si ipotizzava che la formazione di «uno schieramento unitario comprendente l'URSS e gli Stati neutrali» era stata prevista e sterilizzata dalle tre potenze organizzatrici della conferenza, decidendo di non invitare a Londra «la maggior parte dei Paesi del blocco arabo-asiatico».

[757] Cfr. *Al Cairo: Nasser possibilista si affianca alle tesi sovietiche*, «la Giustizia», 13-14 agosto 1956, p. 1; e R. Forte, *Nasser rifiuta di andare a Londra ma non si dimostra intransigente*, «il Popolo», 13 agosto 1956, pp. 1 e 5. In quest'ultimo si arrivava addirittura ad ipotizzare che l'accettazione del «principio di garanzia internazionale per la libertà di navigazione» da parte di Nasser avrebbe potuto «apr[ire] la porta a sviluppi assai ampi, compreso quello del ristabilimento della libertà di passaggio per le navi di Israele».

[758] *Un rifiuto inquietante*, «la Voce repubblicana», 14 agosto 1956, p. 1.

atteggiamento da quello dei russi»[759], era chiaro che rifiutandosi di inviare una propria delegazione nella capitale inglese «il governo egiziano [aveva] deciso di affidare la rappresentanza dei propri interessi alla delegazione sovietica»[760]. Stando all'interpretazione repubblicana, il discorso del «dittatore egiziano» si inseriva perfettamente nella sua «incongruente» condotta politica e non faceva altro che confermare che «al Cairo regna[va] la più grande confusione di idee e di propositi fra una politica di rottura e una politica di negoziato»; o, ancora peggio, dimostrava quanto fosse concreto il rischio che «alla gestione internazionale di Suez si ven[isse] gradualmente a sostituire un protettorato sovietico»[761].

Ovviamente, la lettura proposta da «l'Unità» fu profondamente diversa. L'inviato al Cairo del giornale, infatti, riteneva che le obiezioni, le riserve e le controproposte avanzate «da parti responsabili quali i governi dell'URSS, dell'India, della Jugoslavia» non avevano fatto altro che preparare il terreno alla risposta egiziana; e presentò la decisione dei sindacati dei paesi arabi di proclamare uno sciopero generale il giorno dell'apertura della conferenza di Londra come «un grande successo politico di Nasser» e un passo in avanti nel «concreto processo di unificazione del mondo arabo». Riferendo, quindi, della sua conversazione con il vice-segretario della Lega araba, il libanese Raif Bellama, Francesco Pistolese si preoccupò di chiarire quale fosse il significato di questo processo. Cercò di farlo richiamandosi nuovamente all'esperienza di Bandung e sostenendo che la «foga» con cui i popoli arabi inseguivano il sogno di dare vita ad un forte e grande stato unitario era in un certo senso temperata «dalla crescente consapevolezza del mondo in cui opera[va]no, nei confronti del quali essi si lascia[va]no guidare dalla esperienza degli altri popoli che come loro avanza[va]no sulla via dell'indipendenza e del progresso». In questa occasione, però, si volle soffermare anche su un aspetto particolarmente importante, e che destava molte preoccupazioni in Occidente: «la persistenza dell'ostilità degli arabi verso lo Stato di Israele, che essi considera[va]no come un elemento fittizio, messo lì apposta [dagli imperialisti] per ostacolare lo sviluppo del loro movimento nazionale». A tal proposito, l'inviato del

[759] *La scelta dell'Egitto*, «la Voce repubblicana», 11 agosto 1956, p. 1.

[760] *Un rifiuto inquietante*, «la Voce repubblicana», 14 agosto 1956, p. 1. Cfr. anche il titolo d'apertura del quotidiano del Pri di quel giorno: *Nasser affida all'Unione Sovietica il patrocinio delle tesi egiziane*.

[761] *Un rifiuto inquietante*, «la Voce repubblicana», 14 agosto 1956, p. 1. Più in generale, si osservava quanto fossero «contraddittori nei fini e nei metodi» i propositi di Nasser, che mentre proclamava apertamente di volere «una guerra ad oltranza per lo sterminio di Israele» e «il risorgere d'un impero islamico a sfondo religioso largamente anacronistico», si proponeva anche di favorire «il sollevamento delle condizioni economiche di venti milioni di egiziani […] mediante una grandiosa opera d'irrigazione» e rivendicava «il diritto dell'Egitto a divenire il solo gestore e il solo garante della libertà di navigazione attraverso il Canale» di Suez. «L'Egitto – chiosava l'anonimo editorialista repubblicano – [avrebbe] pot[uto] essere guerriero ed espansionista, imperialista e panislamico; o [avrebbe] pot[uto] essere dedito al risollevamento del proprio livello di vita mediante grandi opere irrigue e mediante la scrupolosa e imparziale gestione di un'impresa a carattere internazionale come il Canale di Suez, ma non [avrebbe] pot[uto] mai svolgere entrambe le politiche al tempo stesso».

quotidiano del Pci esprimeva un giudizio che riusciva ad essere, allo stesso tempo, netto e comprensivo. Scriveva, infatti: «Naturalmente, non è questa una posizione accettabile, ma sarebbe sbagliato spiegarla con l'antisemitismo. […] Il fatto è che gli arabi, animati come sono dall'ideale della loro rinascita come nazione unita guardano oggi veramente con odio a tutto ciò che essi considerano un ostacolo sul loro cammino, agli imperialisti, e a quelli che essi giudicano, a torto o a ragione, come strumenti dell'imperialismo»[762].

Alla vigilia della conferenza di Londra, inoltre, il corrispondente de «l'Unità» dalla capitale inglese, passando in rassegna le posizioni in campo, mise in evidenza che «il piano tripartito anglo-franco-americano […] praticamente sottrarrebbe alla sovranità egiziana la gestione del canale», e che soprattutto la situazione rimaneva «gravida di minacciose incognite»: la Gran Bretagna e la Francia avrebbero potuto ancora ricorrere alle armi per imporre il loro punto di vista a Nasser[763].

Nei due mesi e mezzo successivi, iniziative diplomatiche e preparativi militari continuarono a susseguirsi e a sovrapporsi tra loro, senza soluzione di continuità.

Il 23 agosto 1956, dopo otto giorni di intense discussioni a Lancaster House e di incessanti contatti informali tra i membri delle ventidue delegazioni riunite nella capitale inglese, si concluse la conferenza di Londra, senza che fosse stato possibile raggiungere un accordo neppure su una dichiarazione finale condivisa. Diciotto Stati – tra i quali figurava anche l'Italia – sottoscrissero una versione del piano del segretario di Stato americano, corredata da una serie di emendamenti presentati dal Pakistan, a nome anche della Turchia, dell'Iran e dell'Etiopia. L'Unione Sovietica, Ceylon e l'Indonesia, invece, appoggiarono il progetto presentato dal diplomatico indiano, Krishna Menon. Nel corso delle ultime riunioni si pose anche il problema – tutt'altro che formale – di come presentare all'Egitto i risultati del vertice. Alla fine fu deciso che il presidente della conferenza – il ministro degli Esteri britannico, Selwyn Lloyd – avrebbe trasmesso al governo del Cairo i verbali dei lavori. Durante l'ultima

[762] F. Pistolese, *Il presidente Nasser risponderà oggi alla nota degli occidentali per Suez*, «l'Unità», 12 agosto 1956, p. 10. Sul tentativo di presentare in chiave rassicurante i propositi di Nasser si veda anche F. Pistolese, *Gli avvenimenti d'Egitto in uno scritto di Nasser*, «Rinascita», a. XIII, n. 8-9 (agosto-settembre 1956), pp. 443-445, compilato al suo rientro in Italia. In questo articolo si definiva «senza dubbio fallace» l'accostamento tra *La filosofia della rivoluzione* e il *Mein Kampf*, e si ribadiva che Bandung costituiva un «fattore essenziale della posizione internazionale dell'Egitto», al pari dei rapporti stretti da Nasser con l'Unione Sovietica, ma si riconosceva anche l'esistenza di una «contraddizione […] fra la condizione interna dell'Egitto, la quale [aveva] fatto sì che attore della rivoluzione fosse [stato] l'esercito, e le condizioni esterne, le quali fa[cevano] sì che la rivoluzione po[tesse] affermarsi solo sulla base di certi rapporti internazionali economici e politici». Secondo Pistolese, dunque, era necessaria una maggiore «saldatura dell'Egitto e del mondo arabo al gruppo delle potenze di Bandung», altrimenti l'«esperienza rivoluzionaria dei Liberi Ufficiali» sarebbe stata destinata a concludersi.

[763] L. Trevisani, *"Lavoreremo per una soluzione equa e pacifica" dice Scepilov giungendo nella capitale inglese*, «l'Unità», 15 agosto 1956, p. 8.

sessione plenaria, inoltre, fu annunciata la creazione di un comitato composto dai rappresentanti di Australia, Etiopia, Iran, Svezia e Stati Uniti, incaricato di illustrare a Nasser le proposte contenute nel piano Dulles, a nome delle delegazioni che l'avevano appoggiato. Tuttavia, pochi giorni prima dell'arrivo al Cairo della missione del cosiddetto "comitato dei cinque" (3-9 settembre 1956), la tensione tornò ad acuirsi, a causa degli appelli ad abbandonare l'Egitto nel caso non si fosse giunti ad un accordo rivolti dalla vecchia Compagnia universale del canale di Suez ai propri piloti europei e, soprattutto, del progressivo trasferimento a Cipro di un consistente contingente di reparti militari francesi.

La condotta della diplomazia italiana, durante e dopo la prima conferenza di Londra, fu oggetto di antitetiche e convergenti critiche, «ritenuta, a seconda dei punti di vista, incerta, contraddittoria, equivoca»[764]; e fu al centro di un animato dibattito che si svolse il 29 agosto alla Commissione Esteri della Camera al termine di un'ampia relazione di Martino. Le principali forze politiche, infatti, seguirono con apprensione gli alterni sviluppi della vicenda, temendo che un conflitto nel Mediterraneo avrebbe finito per coinvolgere le due superpotenze; ma declinarono in maniera profondamente diversa il comune auspicio per una soluzione negoziata della crisi e, quindi, anche i ripetuti e insistenti inviti al governo ad agire per favorire tale prospettiva.

Nella capitale inglese il ministro degli Esteri si era dimostrato «più attivo e in ultima analisi più indipendente» di quanto avrebbero voluto il presidente del Consiglio, Antonio Segni, e il «capofila degli integralisti dell'atlantismo» all'interno della compagine governativa, Giuseppe Saragat, sebbene poi fosse adeguato alle loro direttive[765]. Questo – unito al fatto che all'interno della Dc coesistevano almeno due diversi orientamenti relativi ai principi ideali che avrebbero dovuto ispirare l'azione dell'Italia nella vertenza Suez[766] – destò

[764] *Si prevede un vivace dibattito alla Commissione Esteri della Camera*, «la Voce repubblicana», 26 agosto 1956, p. 1. A tentare una difesa "d'ufficio" dell'azione svolta dalla delegazione italiana durante la prima conferenza di Londra fu soprattutto «il Popolo», con un editoriale pubblicato sul numero del 23 agosto 1956 e significativamente intitolato *Una buona scelta* (p. 1).

[765] Sull'operato della delegazione italiana durante la prima conferenza di Londra e sulle divergenti direttive che questa ricevette dal Quirinale e dal Viminale – all'epoca sede della Presidenza del Consiglio – cfr. in particolare G.P. Calchi Novati, *Il canale della discordia*, cit., pp. 38-50, dal quale sono tratte le cit. (p. 41); G. Vedovato, *La crisi di Suez del 1956*, in «Rivista di studi politici internazionali», a. 77, n. 4, 2010, pp. 547-571; e F. Onelli, *All'alba del neoatlantismo*, cit., pp. 106-116. Inoltre, si tenga presente che già il 17 agosto «le consegne di Segni a Martino, d'accordo con il vice-presidente del Consiglio Saragat, erano [state] nette: "l'Italia, pur adoperandosi per l'avvicinamento delle opposte tesi, doveva dar prova, in caso estremo, della sua solidarietà nei confronti dei paesi occidentali"» (G.P. Calchi Novati, *Il canale della discordia*, cit., p. 49).

[766] Tale diversità di vedute si palesò in tutta la sua evidenza il 29 agosto. Nel corso del dibattito alla Commissione Esteri della Camera, infatti, Mario Scelba e Francesco Dominedò riaffermarono «l'opportunità di mantenere la più rigorosa solidarietà tra le nazioni occidentali nel quadro dell'alleanza atlantica» e si dissero fiduciosi della possibilità di giungere ad un accordo con l'Egitto sulla base del piano Dulles, mentre Giuseppe Vedovato osservò che andavano ricercate «formule accettabili e tempestive che permett[essero] l'avvicinamento delle tesi Dulles-Menon», sostenendo che sarebbe stato necessario «condurre una politica a favore degli arabi,

non poche preoccupazioni negli ambienti repubblicani e socialdemocratici, i quali non solo consideravano il piano Dulles come il solo in grado di tutelare i legittimi interessi degli utenti del canale[767], ma erano anche fermamente convinti che l'esperienza degli accordi di Monaco del 1938 con la Germania nazista avesse già ampiamente dimostrato che non si potevano fare concessioni ad un dittatore[768].

Tuttavia, mentre gli esponenti del Psdi si astennero dal commentare pubblicamente – e attraverso i loro organi di stampa – l'operato di Martino, «la Voce repubblicana» rimproverò apertamente al ministro di aver tentato di svolgere a Londra un'azione di conciliazione tra le parti, di aver dimostrato – nel corso di un'intervista concessa prima di ripartire per Roma – «di interpretare la risoluzione della maggioranza in senso alquanto elastico»[769], e di mettere – in questo modo – a repentaglio la tanto auspicata unità e compattezza dell'Occidente[770]. Probabilmente, la partecipazione al governo e la consapevolezza di poter influenzare – nel momento decisivo – gli orientamenti della delegazione italiana consigliarono ai socialdemocratici un maggiore riserbo.

---

ma non a detrimento del fronte comune occidentale» (*L'atteggiamento italiano per Suez esaminato dalla Commissione Esteri*, «il Popolo», 30 agosto 1956, pp. 1 e 6). Tuttavia, secondo quanto riferito da «la Giustizia», in una precedente riunione dei deputati democristiani, oltre ad una posizione di «"oltranzismo occidentale"» e ad una linea maggiormente disponibile a «far delle concessioni [al mondo arabo] per evitare che si lasci[asse] incantare dalla politica del blocco orientale», autorevolmente rappresentate da Scelba e Bettiol, era emersa anche una terza tendenza, che «rit[eneva] necessario insistere nella politica filoaraba, anche a costo di sacrificare la solidarietà occidentale». Un'impostazione che – come precisato dallo stesso quotidiano del Psdi – «non [era] stata apertamente manifestata», ma alla quale «si attribui[va] un'ispirazione di alta provenienza» (*L'azione dell'Italia a Londra illustrata dal ministro Martino*, «la Giustizia», 30-31 agosto 1956, p. 1). Presumibilmente il riferimento era al presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi.

[767] Cfr. *L'atteggiamento indiano allontana le prospettive di un accordo per il Canale*, «la Voce repubblicana», 22 agosto 1956, pp. 1 e 4; E.M. [E. Melani], *Due regali per Nasser*, «la Giustizia», 21-22 agosto 1956, p. 1; e in particolare B. Cialdea, *La conferenza*, «la Giustizia», 25-26 agosto 1956, p. 1, in cui si arrivava a dire che «lo spirito di concorrenza nel sostenere l'estremismo egiziano [aveva] peraltro indotto l'India a sciupare una buona occasione per affermare la sua funzione temperatrice, sacrificandola al timore di essere "battuta" dall'URSS quale portavoce, non già di legittimi interessi, ma di esasperati e pericolosi moti del mondo arabo».

[768] A tal proposito, non si può non constatare quanto alcune argomentazioni de «la Voce repubblicana» e de «la Giustizia» fossero influenzate dal ricordo del passato. Il quotidiano del Pri, ad esempio, ammoniva: «come sempre è accaduto, se la posizione dei Paesi interessati non sarà dura ed energica, tale da scoraggiare ogni velleità di avventura, dopo Suez, Nasser troverà un altro motivo di agitazione» (*Al Cairo si parla di un "piano Nehru"*, «la Voce repubblicana», 21 agosto 1956, p. 1). Alludendo ancor più esplicitamente alla politica seguita dalle potenze europee nei confronti di Hitler nella seconda metà degli anni '30, il quotidiano del Psdi, invece, si preoccupò di precisare che se la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti si sforzavano di ricercare delle formule conciliative accettabili da Nasser, ciò non significava che avevano «scelto nei confronti dell'Egitto una politica di "appeasement"» (E.M. [E. Melani], *Due regali per Nasser*, «la Giustizia», 21-22 agosto 1956, p. 1).

[769] *Interpretazione elastica di Martino al progetto dei "cinque" per Suez*, «la Voce repubblicana», 24 agosto 1956, p. 1. L'intervista concessa dal ministro degli Esteri all'Ansa fu riportata integralmente in *La posizione dell'Italia*, «la Giustizia», 24-25 agosto 1956, p. 1.

[770] Per il quotidiano del Pri, infatti, era molto importante che, a fronte di «un gruppo formato dalla Unione Sovietica e dalle Nazioni che in politica estera persegu[ivano] principii neutralistici», i paesi occidentali avessero assunto «un atteggiamento compatto in difesa degli elementi basilari della convivenza internazionale» e, allo stesso tempo, accettando gli emendamenti proposti dal Pakistan, avessero favorito una «rottura del fronte afro-asiatico» (*Diciassette Paesi approvano il Piano Dulles per la gestione e il controllo del Canale di Suez*, «la Voce repubblicana», 23 agosto 1956, p. 1).

Conclusasi la conferenza, Pacciardi lasciò trapelare tutta la sua preoccupazione per la situazione che si sarebbe venuta a creare qualora Nasser avesse respinto la «proposta equa» che gli era stata avanzata da «tutti i paesi dell'occidente, anche non atlantici, e alcuni paesi dell'oriente» come base di discussione e tutta la sua insoddisfazione per le «esitazioni» che avevano caratterizzato la posizione dell'Italia, «nonostante i nostri chiari e vitali interessi»[771]; e il 29 agosto, intervenendo alla Commissione Esteri della Camera per illustrare il punto di vista del suo partito, fu ancora più duro. Dopo essersi rammaricato perché la riunione non si era tenuta prima, «anche per eliminare le incertezze che si [erano] avute da parte della delegazione» italiana, invitò il ministro Martino a «non insistere sulle dichiarazioni della limitazione dei poteri del Comitato dei cinque» e soprattutto osservò maliziosamente: «forse il governo ha sognato la mediazione, ma per essere mediatori occorre altro peso politico nel mondo». Piuttosto quello che – secondo l'ex ministro della Difesa – l'Italia avrebbe potuto e dovuto fare era sfruttare i suoi rapporti con l'Egitto per fargli abbandonare una posizione di «intransigenza brutale»[772].

Dal versante opposto, i comunisti contestarono al ministro degli Esteri una valutazione troppo «ottimista» di una situazione «ancora grave», caratterizzata dai «preparativi militari franco-inglesi»[773], e soprattutto la decisione di schierarsi a Londra, «dopo una settimana di totale assenza dalla scena», a favore di un piano – quello presentato da Dulles – che, nonostante l'«ambiguo emendamento proposto dal Pakistan», conservava «il suo carattere fondamentale di attentato alla sovranità egiziana» e non aveva alcuna possibilità di essere accettato da Nasser come base di negoziato[774]. Una decisione che era ironicamente definita

[771] La dichiarazione all'Ansa del deputato del Pri fu riportata in *Si prevede un vivace dibattito alla Commissione Esteri della Camera*, «la Voce repubblicana», 26 agosto 1956, p. 1.

[772] *L'intervento di Pacciardi alla Commissione Esteri*, «la Voce repubblicana», 1° settembre 1956, pp. 1 e 4. Nel corso del suo discorso, l'esponente repubblicano ribadì che «la gravità del gesto [di Nasser] non consiste[va] nella nazionalizzazione dei profitti della Compagnia», ma «nella possibilità di discriminazione che l'Egitto implicitamente si riservava nel determinare l'uso della libertà di navigazione in una via d'acqua internazionale», nella confessata volontà di utilizzare il canale di Suez «a fini economici nazionali» e, soprattutto, nei contenuti politici del discorso con cui il presidente egiziano aveva annunciato il provvedimento. Tuttavia, non risparmiò una critica anche alla «forma del rifiuto americano della sovvenzione della diga [di Assuan] che [aveva] dato pretesto alla nazionalizzazione».

[773] Le cit. sono tratte dal sunto dell'intervento di Giancarlo Pajetta alla Commissione Esteri pubblicato in *Critiche della Commissione Esteri per la mancanza di un'iniziativa italiana*, «l'Unità», 30 agosto 1956, pp. 1-2.

[774] L. Trevisani, *Colloquio Martino-Scepilov all'Ambasciata d'Italia – La delegazione italiana si schiera a favore del piano di Foster Dulles*, «l'Unità», 22 agosto 1956, p. 1 e 8. Nell'articolo, inoltre, era dato ampio credito alle voci che presentavano l'adesione italiana al piano Dulles come il «risultato combinato» di un intervento diretto del presidente del Consiglio, Antonio Segni, e delle «pressioni piuttosto energiche effettuate dalle delegazioni inglese e francese». Più in generale, fu sostenuto che a Londra si confrontavano una «tesi occidentale» e una «tesi delle potenze di Bandung, condivisa nelle sue linee generali dall'Unione Sovietica» (L. Trevisani, *L'India propone a Londra cinque punti per realizzare un'equa soluzione a Suez*, «l'Unità», 21 agosto 1956, pp. 1 e 8), e che «il fatto che la Turchia, il Pakistan, l'Iran e l'Etiopia a[vessero] offerto i loro servigi alla Gran Bretagna per dare un avallo "afro-asiatico" al progetto colonialista dullesiano» non ne modificava «la

«capolavoro diplomatico» da «l'Unità»[775] e che – come spiegato da Giancarlo Pajetta alla Commissione Esteri della Camera – era considerata particolarmente grave per due ordini di motivi: perché non teneva conto del fatto che gli interessi nazionali coinvolti nella questione di Suez non riguardavano esclusivamente la libertà di transito e la stabilità delle tariffe, e «la cessazione di una situazione di monopolio del canale […] p[oteva] aprire ai tecnici italiani e alla stessa comunità italiana in Egitto favorevoli prospettive»; e perché una maggiore libertà d'iniziativa della delegazione italiana sarebbe stata non soltanto «necessaria», ma – in un certo senso – «perfino autorizzata dall'atteggiamento tenuto dagli "alleati" occidentali», i quali non si erano preoccupati di consultare l'Italia nella fase preparatoria della conferenza[776].

Il quotidiano del Pci, inoltre, si sforzò di spiegare ai propri lettori non soltanto che se «la pace nel Mediterraneo [era] in pericolo», questo non dipendeva da «coloro che, nazionalizzando il canale di Suez, non [avevano] fatto che rendere giustizia al loro paese»[777], ma anche che «la sola effettiva e gravissima minaccia alla libertà di traffico attraverso il Canale di Suez» veniva «dal pericolo di un intervento militare imperialista»[778].

Al fine di sensibilizzare anche l'opinione pubblica non comunista sulle incombenti

---

natura» (L. Trevisani, *Gli occidentali impediscono l'accordo*, «l'Unità», 24 agosto 1956, pp. 1 e 8).

[775] L. Trevisani, *Colloquio Martino-Scepilov all'Ambasciata d'Italia – La delegazione italiana si schiera a favore del piano di Foster Dulles*, «l'Unità», 22 agosto 1956, p. 1 e 8.

[776] *Critiche della Commissione Esteri per la mancanza di un'iniziativa italiana*, «l'Unità», 30 agosto 1956, pp. 1-2. Questi concetti erano già stati anticipati e ampiamente sviluppati dalla stampa comunista. Cfr. in particolare l'editoriale di A. Jacoviello, *Domande a Martino*, «l'Unità», 25 agosto 1956, p. 1, in cui si accusavano «le potenze occidentali» di aver impedito che a Londra si raggiungesse un accordo che, «rendendo più agevole il prosieguo della trattativa, fugasse definitivamente gli elementi di pericolo», sottolineando che «la delegazione italiana condivide[va] appieno questa responsabilità» e aveva reso «un servigio gratuito ai più sordidi interessi degli azionisti inglesi e francesi», sacrificando «l'interesse del nostro paese» a consolidare e rinsaldare i rapporti con i paesi mediterranei. Inoltre, lo stesso Pajetta, rispondendo ad un questionario sottopostogli dal settimanale «il Punto», descrisse l'atteggiamento tenuto dalla delegazione guidata da Martino in occasione della prima conferenza londinese come emblematico dello «schema dell'azione internazionale dell'Italia», ovvero come l'ennesima dimostrazione di come «il mito della solidarietà occidentale e la pratica della subordinazione anche formale agli Stati Uniti» impedissero il perseguimento di una politica estera «autonoma e di difesa coerente degli interessi nazionali» (*In risposta al referendum di un settimanale – Dichiarazioni di Pajetta sulla politica estera italiana*, «l'Unità», 31 agosto 1956, p. 8).

[777] A. Jacoviello, *I paladini della Compagnia*, «l'Unità», 6 settembre 1956, p. 1. L'editorialista, inoltre, precisava che le manovre militari decise dai governi di Londra e Parigi alla vigilia della missione del "comitato dei cinque" al Cairo, col chiaro intento di esercitare una minacciosa pressione su Nasser, non erano riconducibili alle preoccupazioni suscitate dal «problema obiettivo» di garantire la libertà di navigazione, ma si spiegavano solamente con la loro volontà di frenare e ostacolare a qualsiasi costo quel «grande fatto storico, rivoluzionario» che era «il moto di indipendenza dei popoli dell'Asia e dell'Africa». Cfr. anche le corrispondenze da Londra e da Parigi di L. Trevisani, *L'eventualità di un intervento in Egitto di nuovo minacciata a Londra e a Parigi*, «l'Unità», 31 agosto 1956, p. 1; e di A. Pancaldi, *Le misure militari francesi*, «l'Unità», 4 settembre 1956, p. 1.

[778] G.C. Pajetta, *La pace in pericolo*, «l'Unità», 2 settembre 1956, p. 1. A tal proposito il deputato comunista sottolineava anche lo stupore degli elettori francesi che pochi mesi prima avevano votato per i socialisti e per i radicali «nella ferma speranza di veder cessare lo spargimento di sangue in Algeria» e ora si ritrovavano con un governo presieduto dal *leader* della Sfio che si proponeva di fare, «con le navi, i cannoni e il sangue, da esattore per gli azionisti del canale di Suez». Cfr. anche il già citato A. Jacoviello, *I paladini della Compagnia*, «l'Unità», 6 settembre 1956, p. 1, in cui si affermava che «il governo socialdemocratico della Francia sembra[va] più che mai in preda al furore bellicista», e ricorreva ad argomentazioni tipiche dei «gruppi più retrivi del partito conservatore britannico».

minacce alla pace, comunque, il Pci cercò di non far assumere alla sua propaganda una connotazione troppo partitica e, sin dai primi giorni di agosto, aveva incaricato il responsabile della Sezione Esteri, Velio Spano, di «sollecitare una iniziativa del Comitato [dei] partigiani [della] pace»[779]. Non appare, dunque, casuale che, «di fronte alle prospettive di un ulteriore aggravamento della situazione di cui le misure militari franco-inglesi [erano] un serio sintomo», furono la Presidenza e la Segreteria dei Partigiani della pace a prendere posizione, auspicando che «la pressione dell'opinione pubblica induc[esse] il governo italiano a prendere iniziative capaci, nel rispetto delle nostre esigenze nazionali, di contribuire ad una pacifica e soddisfacente soluzione della questione»[780]. Iniziative che – come precisato dal segretario del movimento, Celeste Negarville – dovevano dimostrare «nei fatti» che l'Italia non accettava passivamente le decisioni delle altre potenze occidentali in nome della solidarietà atlantica, e che avrebbero potuto concretizzarsi in «una solenne dichiarazione del Governo contro i preparativi militari in corso», anche perché «tacere in un momento come questo significa[va] farsi complici di coloro che minaccia[va]no di dar fuoco alle polveri»[781].

Sostanzialmente analoghe nei contenuti, ma decisamente più attenuate nei toni, furono le critiche all'atteggiamento della delegazione italiana che vennero dal campo socialista. L'«Avanti!», pur riconoscendo la moderazione e il «carattere distensivo» dei discorsi pronunciati da Martino durante le sessioni della conferenza di Londra, non poté non constatare con profonda amarezza che il ministro «si [fosse] poi schierato con le tesi occidentali», e che, così facendo, avesse «rinunciato alla promessa opera di mediazione»[782]. Ma soprattutto Riccardo Lombardi, nel corso del dibattito alla Commissione Esteri della Camera, a proposito dei criteri invocati dallo stesso Martino per spiegare l'operato della delegazione italiana, disse che se era più che condivisibile che si fosse cercato di giungere ad una soluzione pacifica della vertenza e di salvaguardare gli interessi nazionali, «non si

[779] *Riunione di Segreteria*, 3 agosto 1956, in FIG, FM, anno "1956", Serie "Segreteria del Pci", MF 125.

[780] *Presa di posizione dei Partigiani della pace*, «l'Unità», 1° settembre 1956, p. 7. In realtà, l'azione dei Partigiani della pace – tanto a livello nazionale, quanto a livello internazionale – fu assai effimera, al punto che il 18 novembre 1957 Togliatti, intervenendo a Mosca alla prima Conferenza dei partiti comunisti e operai, osservò: «Al tempo della guerra di Suez, il movimento per la pace quasi non si è visto. Studiamo assieme le misure per rafforzarlo dandogli nuova vita. Non bisogna esigere che tutto ciò che il movimento dei partigiani della pace dice e fa coincida sempre con le nostre posizioni. Bisogna lasciargli, io credo, una autonomia di movimento assai più ampia» (*Intervento di Togliatti alla Assemblea dei partiti comunisti, 18/11/1957*, Riservato, in FIG, FM, Serie "Partiti esteri", MF 252).

[781] *Un'intervista di Negarville sulla questione di Suez – L'Italia deve opporsi ai preparativi militari*, «l'Unità», 1° settembre 1956, pp. 1 e 7. L'ex sindaco comunista di Torino arrivò a sostenere che anche la missione Menzies, proponendo a Nasser «una capitolazione sul principio della sovranità dell'Egitto sul canale», assumeva «il carattere di una manovra la quale dovrebbe dimostrare all'opinione pubblica mondiale l'impossibilità di risolvere il problema con i negoziati».

[782] M. Siri, *Nasser dovrebbe scegliere fra i piani di Foster Dulles e Menon*, «Avanti!», 22 agosto 1956, pp. 1 e 6.

p[oteva] accettare» il suo richiamo alla solidarietà atlantica, perché era inammissibile che al Patto atlantico venisse data «una interpretazione totalmente estensiva e pericolosa»[783]. Ciò nonostante, a differenza di Pajetta, che in quella stessa occasione aveva sostenuto «la piena legittimità della nazionalizzazione», descrivendola come un'«operazione di carattere democratico e popolare poiché espropria[va] un pugno di azionisti, i quali [avevano] goduto per decenni di immensi profitti garantiti dalla loro posizione di monopolio»[784], l'esponente del Psi non negò, anzi rimarcò la gravità del «gesto di forza unilaterale» compiuto da Nasser, precisando che, comunque, «non si p[oteva] ammettere una ritorsione con la forza», e che a preoccuparlo era soprattutto «il proposito anglo-francese di cogliere qualsiasi pretesto che giustific[asse] un intervento militare»[785].

Per i socialisti, del resto, la questione di fondo che si celava dietro alla crisi non era di natura diplomatica, ma politica. Dunque, anche la sua soluzione andava trovata sul piano politico: l'Occidente avrebbe dovuto, innanzitutto, mutare il proprio modo di rapportarsi con i paesi afro-asiatici che «lotta[va]no per liberarsi dal colonialismo e dai suoi residui» e riconoscere che gli Stati arabi non potevano essere veramente indipendenti se non potevano decidere come gestire le loro risorse. Questo – ammettevano – voleva dire rimettere in discussione gli «interessi legittimi e illegittimi del mondo occidentale» legati alla libertà di navigazione attraverso il canale di Suez e, soprattutto, allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi del Medio Oriente; ma avrebbe potuto porre fine alla «oscillazione continua di Nasser fra il neutralismo e il nazionalismo (che [era] un imperialismo in fieri)»[786].

---

[783] Un ampio e dettagliato resoconto dell'intervento è riportato in *Il dibattito alla Commissione esteri sull'atteggiamento italiano per Suez*, «Avanti!», 30 agosto 1956, pp. 1 e 6. Concludendo, il deputato del Psi tornò sull'argomento ed invitò il governo a «preoccuparsi esclusivamente della soluzione pacifica del conflitto, sulla base degli interessi non degli occidentali ma di tutti gli utenti del canale», lasciando da parte «ogni considerazione di solidarietà precostituita in funzione del patto atlantico».

[784] *Critiche della Commissione Esteri per la mancanza di un'iniziativa italiana*, «l'Unità», 30 agosto 1956, pp. 1-2. Cfr. anche il già citato A. Jacoviello, *I paladini della Compagnia*, «l'Unità», 6 settembre 1956, p. 1, dove si ribadiva il «diritto» dell'Egitto a nazionalizzare il canale.

[785] *Il dibattito alla Commissione esteri sull'atteggiamento italiano per Suez*, «Avanti!», 30 agosto 1956, pp. 1 e 6. A proposito dei rischi derivanti dalle «minacce anglo-francesi» alla vigilia dell'arrivo del comitato Menzies al Cairo cfr. anche l'editoriale R. Uboldi, *Spengono il fuoco col petrolio*, «Avanti!», 1° settembre 1956, p. 1, nel quale si affermava che «forse non sarebbe [stato] inopportuno che appunto l'Italia, paese mediterraneo, si levasse a dire che ne pensa dei concentramenti di truppe a Cipro, e dei pericoli che ovviamente ne derivano». Il fatto che un deputato socialista utilizzasse parole molto dure a proposito del provvedimento di nazionalizzazione egiziano, comunque, non sfuggì a Pacciardi che, nel corso del suo intervento, le fece proprie, dicendo che «Nasser [aveva] rotto gli impegni internazionali che gli derivavano dalla "convenzione" di Costantinopoli» con un «un gesto che il socialista Lombardi [aveva] definito "brutale e provocatorio"» (*L'intervento di Pacciardi alla Commissione Esteri*, «la Voce repubblicana», 1° settembre 1956, pp. 1 e 4).

[786] T. Vecchietti, *Meno conferenze più politica*, «Avanti!», 19 agosto 1956, p. 1. A proposito del regime nasseriano, inoltre, il direttore del quotidiano del Psi fece presente che «se l'Egitto cammina[va] sul filo sottile che divide la lotta per l'indipendenza e il nazionalismo militarista panarabo» era anche per colpa dei «rapporti di forza» esistenti tra Occidente e mondo afro-asiatico. Cfr. anche R. Uboldi, *S'impone la ragione*, «Avanti!», 25 agosto 1956, p. 1, che si concludeva mettendo in evidenza che «non si p[oteva] certo sottoscrivere l'ipotesi di

Contemporaneamente, il quotidiano del Psi criticò duramente l'invio di truppe francesi a Cipro, sottolineando che anche se non costituiva il preludio ad un intervento armato, essendo diretto solamente «ad influenzare le trattative» del comitato Menzies, non faceva altro che «peggiora[re] la situazione» e non favoriva «una soluzione che soddisf[acesse] gli interessi dell'Europa e che tutel[asse] la sovranità egiziana»[787].

A tal proposito, inoltre, Giorgio Fenoaltea, dalle pagine di «Mondo operaio», ritenne opportuno sottolineare che «Israele si [era] lodevolmente astenuta da ogni gesto capace di aggravare una crisi che pur la riguarda[va] così da vicino», avanzando «una sola, perfettamente legittima pretesa: quella di veder rispettate le garanzie di accessibilità al Canale per tutte le bandiere», e precisò che «la simpatia per le legittime rivendicazioni nazionali degli arabi» poteva e doveva conciliarsi «con la simpatia per il loro antagonista» in quello che era giudicato un conflitto «artificioso e contrastante con gli interessi reali dei popoli interessati»: Israele. Uno Stato che – proseguiva il redattore della rivista fondata e diretta da Nenni – sarebbe stato un «errore» considerare «un Paese socialista», ma che era stato «creato dal lavoro, sotto l'impulso di una antica sofferenza», che «cont[eneva] nella sua struttura elementi di una società comunitaria perfetta, civilissima e redenta dalla servitù del denaro» e «costiui[va] un elemento di progresso nell'insieme del Medio Oriente». Uno Stato che era «governato da una coalizione formata principalmente dai due Partiti Socialisti, uno dei quali, il Mapam, [aveva] svolto e svolge[va] una politica di grande importanza per l'orientamento del Paese verso un illuminato neutralismo, terreno sul quale non [avrebbe] dov[uto] essere difficile l'incontro con gli interessi arabi»[788].

---

una guerra in difesa degli interessi di un immenso cartello privato», anche perché «molti paesi d'Europa (e fra questi l'Italia, che della politica dei trust [era] vittima, che aspira[va] all'amicizia ei Paesi arabi, e che nel Medio Oriente p[oteva] trovare larghe possibilità di espansione per i propri tecnici e le proprie industrie) […] [avevano] tutto lo interesse a favorire delle soluzioni più "ragionevoli", cioè a dire un lento e graduale riadattamento dell'Occidente alle nuove realtà medio-orientali».

[787] M. Siri, *Sbarcati ieri a Cipro i primi contingenti francesi*, «Avanti!», 31 agosto 1956, p. 1.

[788] G. Fenoaltea, *"La follia di Eden"*, «Mondo operaio», a. IX, nn. 8-9 (agosto-settembre 1956), pp. 470-475. Nella parte conclusiva dell'articolo si auspicava «ancora una volta il componimento del conflitto e l'amicizia fra i due popoli, che nessun interesse reale divide[va]», sostenendo che la «cooperazione» tra arabi e israeliani, oltre ad eliminare «i rancori e i sospetti artificialmente creati», avrebbe potuto garantire loro una «comune prosperità»; e si denunciavano i silenzi dell'Internazionale socialista sulla crisi di Suez. Il titolo, invece, era ripreso dal britannico «Daily Herald» e dimostrava chiaramente chi fosse ritenuto il primo responsabile della situazione di tensione che si era creata in Medio Oriente. Il ministro degli Esteri britannico, infatti, era accusato esplicitamente di non aver compreso che si assisteva al «declino del colonialismo razzista, figlio primogenito del capitalismo», e di servirsi del paragone tra Nasser e Hitler per ergersi a «difensore della libertà». Fenoaltea ammetteva che «Nasser [era] un dittatore perché il suo governo non rispetta[va] le forme parlamentari», ma negava che questo avesse qualcosa a che vedere con la «questione del Canale» e soprattutto poneva una questione che riveste ancora una grande attualità, aggiungendo significativamente che «la democrazia non [era] affatto tenuta a calcare, per tentare di realizzarsi, le vie occidentali». Secondo lui non si poteva «ignorare che, nelle condizioni di un popolo sino a ieri coloniale [era] difficile distinguere il dittatore dal liberatore» e non si doveva confondere «chi [aveva] forzato il corso della storia e chi si [era] opposto ad esso, chi [aveva] fatto di sé

Nel numero successivo di «Mondo operaio» fu pubblicata una lettera di un importante esponente del Comitato Centrale dell'Ahdut HaAvodah che negli anni successivi alla fondazione dello Stato ebraico svolse l'attività di diplomatico a Bucarest e a Roma, Eliezer Halevi, in cui si precisava che l'attuale coalizione israeliana era formata da «tre partiti socialisti e precisamente (secondo l'ordine di grandezza): Mapai, Achdut Haavodà Poalei Zion, e Mapam». Fenoaltea spiegò il suo «lapsus unitario» nei confronti del Mapam e dell'Ahdut HaAvodah dicendo che intendeva riferirsi alle «due tendenze socialiste» rappresentate nel governo di Tel Aviv[789]. Questo particolare non appare irrilevante. Dimostra ulteriormente la tendenza dei socialisti a guardare con minore ostilità non soltanto al Psdi ma anche a tutti gli altri partiti socialdemocratici. Dopo l'incontro tra Nenni e Saragat a Pralognan (25 agosto 1956), infatti, il dialogo tra Psi e Psdi aveva subito un'improvvisa accelerazione e finì per intrecciarsi con la crisi di Suez.

In primo luogo, indirettamente: perché la questione delle alleanze internazionali dell'Italia costituiva – e avrebbe costituito a lungo – un intricato nodo da sciogliere per giungere alla riunificazione e – come detto – mentre Saragat si era impegnato affinché la delegazione italiana presente alla conferenza di Londra appoggiasse il piano Dulles, il richiamo alla solidarietà atlantica del ministro Martino era stato duramente criticato da Lombardi. Inoltre, quando, nei primi giorni di settembre, la Direzione del Psdi esplicitò la piattaforma sulla quale avrebbe potuto realizzarsi «l'unità socialista» con una serie di proposizioni definite «la sostanza non rinunciabile di ogni politica unitaria», indicando «il consolidamento della distensione e della pace» come il «fine» che il partito unificato avrebbe perseguito in politica estera, ma precisando che «la scelta dei valori democratici e la collocazione dell'Italia nell'area politica dell'Occidente, porta[va]no il Partito ad assumere la solidarietà del mondo democratico occidentale come dato essenziale della propria politica internazionale»[790], il quotidiano del Psi si disse «d'accordo anche sulle eventuali responsabilità di governo e sulla solidarietà occidentale, sempre che con questi termini si vo[lessero] indicare azioni concrete di consolidamento della democrazia nel nostro paese attraverso l'inserimento delle masse popolari – come Saragat stesso dice[va] – nella vita dello Stato» e aggiunse

un simbolo di progresso e chi [aveva] fatto di sé un simbolo di reazione».

[789] *Precisazione*, «Mondo operaio», a. IX, n. 10 (ottobre 1956), p. 603. Le informazioni biografiche su Eliezer Halevi sono tratte da una recente intervista del figlio, Joseph, che nei primi anni '60 ruppe col sionismo, si trasferì in Italia e aderì alla Fgci (http://rproject.it/2017/05/conversazione-con-joseph-halevi-ii/).

[790] *La piattaforma per la unificazione socialista nel documento della Direzione del P.S.D.I.*, «la Giustizia», 5-6 settembre 1956, p. 1. Gli altri due capisaldi della piattaforma erano, ovviamente, la piena accettazione dei «valori democratici» e «la esclusione di ogni formula di fronte popolare sia in fase elettorale come in sede di composizione del governo». Cfr. anche G. Saragat, *È aperta la via dell'unità*, «la Giustizia», 7-8 settembre 1956, p. 1, con cui il leader del Psdi volle ribadire e sviluppare i punti sommariamente esposti nel documento.

significativamente che, «ad esempio, per solidarietà occidentale non si potrebbe certo contrabbandare una solidarietà per le minacciate azioni miliari franco-britanniche contro l'Egitto»[791].

In secondo luogo, perché la missione svolta a Roma tra il 30 agosto e il 6 settembre da Pierre Commin per favorire i contatti tra i vertici del Psi e del Psdi – ed avallata dall'Internazionale socialista – diede adito ad una serie di illazioni sui reali intenti del segretario ad *interim* della Sfio, prontamente smentite dall'«Avanti!»[792], che, però, poi non gradì alcune dichiarazioni rilasciate dallo stesso Commin, relative alla presenza all'interno del partito di Nenni di «dottrinari» e di «agenti» del Pci che avrebbero potuto ostacolare il processo di riunificazione e soprattutto all'«evoluzione» compiuta dai socialisti «sul piano della politica internazionale»[793]. Pur volendo evitare di «fare polemiche», Vecchietti si vide costretto ad una serie puntualizzazioni e, a proposito della posizione assunta sulla crisi di

[791] *Saragat si dichiara d'accordo con la "politica delle cose"*, «Avanti!», 8 settembre 1956, pp. 1 e 6. In realtà, sebbene il documento approvato al termine delle riunioni della Direzione del Psi del 2-4 settembre non contenesse alcun riferimento all'Occidente e si limitasse a parlare di un «riavvicinamento» che doveva svilupparsi per tappe e attraverso «una politica che, con atti concreti, determin[asse] il superamento del centrismo e prepar[asse] la formazione di una nuova maggioranza capace di realizzare la Costituzione in ogni sua parte e che promuov[esse] una attiva politica estera di distensione e di pace, rivolta al superamento della divisione del mondo in blocchi militari contrapposti» (*Il documento della Direzione*, «Avanti!», 5 settembre 1956, p. 1), la piattaforma proposta dal Psdi costituiva un tentativo di conciliazione tra le tradizionali posizioni dei due partiti. Lo stesso Nenni, aprendo i lavori dell'organo centrale del partito ed informando i suoi componenti dell'incontro di Pralognan, fece presente che Saragat aveva suggerito come «punto di confluenza» in politica estera «una neutralità nell'ambito dell'Occidente» e che lui aveva chiesto «un intervento costante per la distensione e per il superamento della divisione dell'Europa e del mondo in due blocchi», riconoscendo l'appartenenza dell'Italia all'Occidente come «dato di fatto geografico, economico, storico e culturale» (Relazione del segretario del partito, Roma, 2 settembre 19656, in FPN, PN, Serie 2 "Documenti", Sottoserie 2 "Partito", b. 90, UA 2215 "Direzione del Psi dal 18 gennaio al 20 dicembre 1956", ff. 305-313). Cfr. anche P. Nenni, *Il problema di fondo*, «Avanti!», 9 settembre 1956, p. 1, in cui il segretario del Psi affermava che «il processo di convergenza tra i socialisti – che d[oveva] precedere la riunificazione e darle un senso – [aveva] fatto un grosso passo innanzi», e che «le difficoltà maggiori non po[tevano] essere nella definizione di una politica estera socialista, solo che il termine di occidentale ven[isse] inteso come un dato della geografia, della economia, della storia, della cultura, anche di un tipo di civiltà, dal quale non [era] possibile prescindere, e non nel senso che [aveva] finito per assumere negli ultimi sette o otto anni, di politica o di oltranzismo atlantico, di americanismo in guerra fredda e calda col sovietismo».

[792] Commin aveva assunto l'*interim* della guida del partito francese nel febbraio di quell'anno, in seguito all'ascesa di Guy Mollet alla Presidenza del Consiglio dei ministri (1° febbraio 1956-13 giugno 1957). In particolare fu «uno degli organi di stampa che più si [era] distinto nel sabotaggio dell'unificazione socialista», ovvero «il Giornale d'Italia», a presentare la sua missione «come un tentativo della SFIO di trovare consensi in Italia alla politica di forza del governo Mollet verso l'Egitto» e a chiedersi «come mai farebbe il PSI "ad appoggiare la politica dei compagni francesi contro la politica del compagno Togliatti e dei compagni russi"». Il giornale diretto da Tullio Vecchietti replicò che se «la posizione del PSI sulla questione di Suez [era] ben chiara a tutti da tempo, […] manca[va]no ancora le prove di una solidarietà verso la minacciata azione di forza della Francia e della Gran Bretagna non solo da parte del PSDI, ma persino da parte di tutto il governo italiano» (*Saragat si dichiara d'accordo con la "politica delle cose"*, «Avanti!», 8 settembre 1956, pp. 1 e 6). Tuttavia, era innegabile che in questa fase l'oggetto principale delle critiche socialiste fu il governo di Londra, e non quello di Parigi, del quale, peraltro, si sottaceva la coloritura politica.

[793] Le cit. sono tratte dall'intervista concessa da Commin a «le Populaire», l'organo ufficiale della Sfio, dopo il suo ritorno a Parigi, e riportata integralmente in *Un'intervista di Commin sulla missione svolta in Italia per l'unità socialista*, «Avanti!», 12 settembre 1956, pp. 1 e 6.

Suez, contestò il tentativo di interpretare i giudizi espressi dal quotidiano su Nasser come «un sintomo di avvicinamento del PSI alle socialdemocrazie», ribadendo che i socialisti condannavano «la reazione anglo-francese alla nazionalizzazione del Canale di Suez» e ritenevano «giuste» tanto la nazionalizzazione, quanto «le richieste di garanzie concrete sulla libertà di transito nel Canale», mentre «l'internazionalizzazione, per il modo col quale [era] stata chiesta all'Egitto, significherebbe oggi il ritorno nel Canale di Suez degli inglesi»[794].

Terminati i colloqui cairoti tra il comitato presieduto da Menzies e Nasser con un nulla di fatto, il primo ministro inglese Eden – dopo aver ricevuto a Londra Mollet e Pineau – annunciò alla Camera dei Comuni l'idea di istituire un'Associazione degli utenti del canale di Suez, meglio nota con l'acronimo di Scua (12 settembre 1956), e a tal fine fu indetta una nuova conferenza internazionale, che si tenne sempre nella capitale inglese e alla quale parteciparono solamente i diciotto paesi che avevano sottoscritto il piano Dulles (19-21 settembre 1956). Tali sviluppi non fecero che accrescere i contrasti tra le forze politiche italiane e rinfocolare le polemiche interne sulle responsabilità della tensione nel Mediterraneo e soprattutto sulla condotta del governo.

2. La campagna del Sinai, la guerra per Suez

Il pomeriggio del 29 ottobre 1956, mentre l'attenzione del mondo era rivolta a ciò che stava avvenendo in Ungheria, l'esercito di Israele diede improvvisamente inizio alla "campagna del Sinai"[795] con un'azione «militarmente assurda» – il lancio di quattrocento paracadutisti sul passo di Mitla, a soli 50 chilometri dal canale di Suez – ma che, in realtà, serviva a «fornire a francesi e britannici un pretesto» per inviare, il giorno seguente, ai due belligeranti (Egitto e Israele) un ultimatum di dodici ore per cessare i combattimenti e ritirarsi a dieci miglia di distanza dal canale[796]. L'attacco israeliano all'Egitto, infatti, costituiva la pratica attuazione dell'operazione *Kadesh*, ovvero della prima parte di quello che sarebbe

[794] T.V. [T. Vecchietti], *Necessario chiarimento*, «Avanti!», 12 settembre 1956, p. 1. In altre parole, non si negava che – come affermato dal segretario della Sfio – «l'"Avanti!", organo centrale del PSI, [aveva] qualificato Nasser dittatore», ma si temeva che potesse essere mal interpretato il fatto che questa presa di posizione venisse pubblicamente elogiata da un esponente di primo piano del partito del presidente del Consiglio francese, per di più nell'ambito di un discorso in cui si arriva ad ipotizzare in Italia «la formazione di un governo a direzione socialista» che in politica estera si sarebbe mosso «nel quadro della necessaria solidarietà delle nazioni democratiche dell'occidente e della distensione internazionale» (*Un'intervista di Commin sulla missione svolta in Italia per l'unità socialista*, «Avanti!», 12 settembre 1956, pp. 1 e 6).

[795] Così la chiamò l'allora capo di Stato Maggiore, Moshe Dayan, nel suo diario su *La campagna del Sinai, 1956*, Mondadori, Milano, 1967, e così è ricordata dalla storiografia israeliana.

[796] All'Egitto, inoltre, veniva richiesto di accettare l'occupazione temporanea da parte di truppe anglo-francesi delle posizioni chiave lungo il canale di Suez. Per una ricostruzione dettagliata delle operazioni belliche si rimanda a B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 368-377, da cui è tratta la cit. nel testo, pp. 368-369.

diventato «not only the most famous but also the best-documented war plot in modern history»: il protocollo di Sèvers[797]. Come era stato previsto nei colloqui anglo-franco-israeliani, Nasser respinse l'ultimatum. Così, la sera del 31 ottobre la Francia e la Gran Bretagna diedero il via alla seconda parte del piano (l'operazione *Musketeer*), bombardando le basi aeree egiziane. Quando ebbe inizio lo sbarco a Porto Said e a Porto Fuad delle truppe aerotrasportate delle due potenze europee (5 novembre), però, la diplomazia si era già messa in moto. I veti degli anglo-francesi avevano reso vana l'immediata convocazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu (30 ottobre). Tuttavia, l'Assemblea generale era riuscita ad approvare – a larghissima maggioranza – una risoluzione presentata e caldeggiata dagli Stati Uniti che chiedeva l'immediato cessate-il-fuoco, il ritiro dei belligeranti oltre le linee di armistizio del '49 e il blocco di tutte le operazioni militari nella regione (2 novembre). Nel giro di pochi giorni, le irritate pressioni americane, da una parte, e le interessate minacce sovietiche, dall'altra, costrinsero Tel Aviv, Londra e Parigi ad accettare il cessate-il-fuoco; anche se poi i negoziati per il ritiro degli israeliani – i quali, comunque, erano riusciti a ottenere il controllo di gran parte dalla penisola del Sinai – e degli anglo-francesi dal territorio egiziano, e la loro sostituzione con l'United Nations Emergency Force (Unef) – istituita in base alla risoluzione 1000 (ES-I), approvata dall'Assemblea generale il 5 novembre, e che riprendeva una proposta dal ministro degli Esteri canadese, Lester Pearson – si sarebbero trascinati per mesi[798].

In Italia, «l'Unità» fu l'organo di partito che dedicò maggiore spazio alle incalzanti – e tal volta contrastanti – notizie relative agli sviluppi in Medio Oriente. Spazio e non attenzione, perché forse sarebbe eccessivo interpretare tale dato di fatto come la conseguenza di una

[797] A. Shlaim, *The Protocol of Sèvres, 1956: Anatomy of a War Plot*, cit. Al termine di tre giorni di colloqui segreti tra i rappresentanti dei governi di Parigi, Tel Aviv e Londra (22-24 ottobre 1956), infatti, fu accolta la richiesta di Ben Gurion di redigere un documento che riassumeva in sette punti i termini del piano concordato per rovesciare Nasser. A sottoscriverlo furono lo stesso primo ministro israeliano, il ministro degli Esteri francese, Pineau, e l'assistente sottosegretario al Foreign Office, Patrick Dean. Gli incontri di Sèvres erano, a loro volta, il risultato di mesi di sondaggi e contatti (cfr. A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., pp. 194-210).

[798] Come rilevato da M. Campanini, in *Storia del Medio Oriente. 1798-2005*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 127: «Nasser sarebbe andato incontro a un disastro se gli Stati Uniti di Eisenhower e l'Unione Sovietica non fossero congiuntamente intervenuti imponendo a britannici, francesi e israeliani di ritirarsi. Da una sconfitta militare la breve guerra del 1956 si trasformò in uno straordinario successo politico di Nasser che venne salutato come l'eroe del mondo arabo (e islamico) contro l'imperialismo». Per un «bilancio della campagna del Sinai» cfr. A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., pp. 215-216, ove si evidenzia che Israele riuscì a raggiungere i suoi tre «obiettivi operativi concreti» (sconfiggere l'esercito egiziano, aprire lo stretto di Tiran alla navigazione israeliana e mettere fine agli attacchi dei *fedayin* lungo i confini meridionali), mentre non conseguì nessuno dei suoi tre «scopi politici di ampio respiro» (rovesciare Nasser, espandere i propri confini e realizzare un nuovo ordine politico in Medio Oriente). A proposito dei piani anglo-francesi si veda, invece, il lapidario giudizio di E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., 898: «È difficile trovare, nella storia della decolonizzazione, una iniziativa così malamente calcolata, così maldestramente attuata e così controproducente come l'impresa anglo-francese a Suez».

scelta strumentale dei comunisti, volta solamente a distogliere lo sguardo dei militanti – e dell'opinione pubblica in genere – da ciò che contemporaneamente accadeva a Budapest[799], ma indubbiamente si prestò anche a questo scopo. Come è stato notato da Luca Riccardi, infatti, «la drammatica riunione della Direzione [del Pci] che ebbe luogo il 30 ottobre fu dedicata interamente alla situazione del partito in relazione agli avvenimenti d'Ungheria. Soltanto Togliatti, nell'introduzione, fece un breve cenno al conflitto nel Sinai invitando i suoi interlocutori a "tener presente tutta la situazione internazionale carica di esplosivo (guerra nel Vicino Oriente)"»[800]. Ciò nonostante, il giorno seguente per fornire tutti gli aggiornamenti disponibili sulle operazioni israeliane nel Sinai e soprattutto su quella che veniva presentata come l'invasione anglo-francese dell'Egitto il quotidiano del partito pubblicò ben due edizioni straordinarie[801], la seconda delle quali – peraltro – conteneva un appello della Direzione «a tutte le organizzazioni del partito, ai comunisti, ai socialisti, ai democratici sinceri, agli iscritti ai Sindacati, a tutti gli amici della pace»[802].

Denunciando «l'intervento armato degli imperialisti per schiacciare l'indipendenza del popolo egiziano» come «una grave e immediata minaccia alla sicurezza e alla pace di tutta l'umanità», il Pci propose «come base della lotta per la salvezza della pace» cinque punti: «1) condanna decisa dell'aperta aggressione organizzata dal governo inglese e dal governo francese; 2) solidarietà col popolo egiziano e con i popoli arabi aggrediti; 3) richiesta al governo italiano di tenere estranea l'Italia da qualsiasi partecipazione, sia diretta che indiretta, al conflitto, di rompere qualsiasi solidarietà con gli aggressori imperialisti e negare loro qualsiasi aiuto; 4) iniziativa del governo italiano per richiedere un incontro dei "quattro grandi" e delle potenze mediterranee allo scopo di porre fine al conflitto con un'azione comune di tutte le potenze che vogliono salvare la pace nel mondo; 5) isolamento e condanna

[799] Per un quadro generale sull'atteggiamento del Pci di fronte ai "fatti d'Ungheria" e sulle sue ripercussioni interne si rimanda a G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII. *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, cit., pp. 588-638; e A. Vittoria, *Storia del Pci*, cit., pp. 85-90.

[800] L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 131. La cit. contenuta è nel Verbale della riunione della Direzione del Pci del 30 ottobre 1956, in FIG, FM, anno "1956", Serie "Direzione", MF 127.

[801] «l'Unità» del 31 ottobre 1956 apriva con un doppio titolo a nove colonne: *Gli anglo-francesi sbarcano a Suez – L'URSS prospetta un accordo con le democrazie popolari per il ritiro delle truppe e per nuovi rapporti reciproci*. Nella prima edizione straordinaria del giornale, però, la prima parte della notizia – evidenziata in grassetto – veniva modificata in: *Gli anglo-francesi hanno invaso l'Egitto*.

[802] La Direzione del Partito Comunista Italiano, *Contro la guerra in Egitto provocata dall'aggressione imperialista anglo-francese il Partito Comunista fa appello alle organizzazioni del Partito, ai comunisti, ai socialisti, ai democratici sinceri, agli iscritti ai sindacati e a tutti gli amici della pace*, «l'Unità», 31 ottobre 1956, seconda ed. straordinaria, p. 1. *L'appello del P.C.I.* fu ripubblicato anche sul numero del 1° novembre 1956 (p. 1). Tuttavia, nell'Archivio del Pci non vi è traccia di tale documento, né di un verbale relativo ad una riunione della Direzione tenutasi il 31 ottobre. Quel giorno si riunì due volte la Segreteria del partito, ma dagli ordini del giorno e dai sommari resoconti degli incontri non risulta che furono discussi gli importanti sviluppi del conflitto in Medio Oriente (cfr. Verbale della riunione della Segreteria del Pci del 31 ottobre 1956, n. 54 e n. 55, in FIG, FM, anno "1956", Serie "Segreteria", MF 126).

di tutti coloro che, in nome della "solidarietà atlantica", solidarizzano con gli aggressori imperialisti e cercano di spingere l'Italia a partecipare al conflitto al servizio di questi aggressori». Nell'appello non veniva menzionato Israele, mentre si sosteneva significativamente che una volta scoperto «ciò che gli imperialisti stavano tramando per far scoppiare la guerra nel Medio Oriente», si doveva guardare anche agli «avvenimenti di Ungheria» da un altro punto di vista, ovvero riconoscendo che «ogni indebolimento del campo socialista, ogni atto diretto contro l'Unione sovietica indeboli[vano] il campo della pace, accresc[evano] i pericoli di guerra»[803].

In pratica, dal documento emergeva chiaramente una duplice tendenza che – come vedremo più avanti – caratterizzò, sia pur in misura diversa, e declinata in maniera per certi versi opposta, praticamente tutte le prese di posizione dei partiti e degli esponenti politici italiani: l'intervento anglo-francese relegò in secondo piano l'aspetto regionale del conflitto[804], e finì per essere accostato, confrontato e contrapposto a ciò che, contemporaneamente, avveniva in un altro scenario geopolitico, l'Europa dell'Est, anche se le due vicende erano completamente slegate le une dalle altre.

D'altra parte, però, occorre anche mettere in evidenza che proprio a proposito di Israele le prese di posizione dei comunisti italiani si discostarono parzialmente – ma sostanzialmente – da quelle sovietiche. Un comunicato del Cremlino del 31 ottobre, infatti, non soltanto affermava che «l'attacco israeliano [era] stato chiaramente concepito come un pretesto all'attacco che veniva organizzato dalle potenze occidentali», ma «condanna[va] recisamente le azioni aggressive dei governi dell'Inghilterra, Francia e Israele nei confronti dell'Egitto» e definiva «la via imboccata dai circoli dirigenti estremisti di Israele» come «criminale»[805]. Per il Pci e i suoi organi di stampa, invece, «l'obiettivo principale rimaneva la stigmatizzazione

[803] La Direzione del Partito Comunista Italiano, *Contro la guerra in Egitto…*, cit. Cfr. anche la conclusione della nota apparsa sotto al titolone *Gli anglo-francesi sbarcano a Suez – L'URSS prospetta un accordo con le democrazie popolari per il ritiro delle truppe e per nuovi rapporti reciproci*, «l'Unità», 31 ottobre 1956: «Si potrebbe pensare che qualcuno abbia voluto compiere questo atto credendo indebolita l'Unione Sovietica e il sistema socialista per i dolorosi fatti d'Ungheria. Se fosse così, in ciò starebbe la conferma della funzione insostituibile ed essenziale che in difesa della pace nel mondo svolgono l'Unione Sovietica e i paesi del sistema socialista». Inoltre, si tenga presente che anche un intero paragrafo del lungo comunicato diffuso alcuni giorni dopo la riunione del 30 ottobre per far conoscere *Il giudizio della Direzione del Partito sui fatti di Ungheria e di Polonia*, «l'Unità», 3 novembre 1956, p. 3, era dedicato al Medio Oriente, e che né in questo, né nel documento firmato La Federazione Giovanile Comunista Italiana, *A tutta la gioventù italiana*, «l'Unità», 1° novembre 1956, p. 8, Israele non era mai citato.

[804] Cfr. *Gli anglo-francesi bombardano Il Cairo Alessandria Porto Said*, «l'Unità», 1° novembre 1956, pp. 1 e 8, nel quale si riconosceva che «di fronte alla piega tragica impressa agli avvenimenti dalla aggressione anglo-francese […] con minore attenzione [erano] stati seguiti gli sviluppi delle operazioni nella penisola del Sinai» e dei combattimenti tra «le colonne degli invasori israeliani e le truppe egiziane».

[805] Il testo del comunicato è riportato nella corrispondenza da Mosca di G. Boffa, *Il governo dell'Unione Sovietica chiede che le Nazioni Unite fermino la brutale aggressione anglo-francese contro l'Egitto*, «l'Unità», 1° novembre 1956, p. 7.

del ruolo aggressivo colonialista degli anglo-francesi e le divisioni che si erano create in campo occidentale»[806]. Ovviamente, anche «l'Unità» sottolineò che «il piano aggressivo d'invasione dell'Egitto» degli anglo-francesi «si attua[va] con la complicità palese del governo israeliano», il quale decidendo di far oltrepassare i confini armistiziali del '49 al suo esercito aveva quantomeno fornito a Londra e a Parigi il «pretesto» per lanciare un ultimatum «non all'aggressore, Israele, ma all'aggredito, l'Egitto», che aveva come chiaro fine la rioccupazione «imperialistica» della zona del canale di Suez e il «rovesciamento di Nasser»[807]. Ma, ad onor del vero, in questo modo il quotidiano diretto da Ingrao non si allontanava di molto dal riferire ciò stava realmente avvenendo e, comunque, questo non comportò un'aperta ed esplicita condanna della politica di Tel Aviv, né della sua iniziativa militare in quanto tale. Anzi, «l'Unità» si preoccupò di riaffermare che «Israele [aveva] diritto al rispetto di chi non si [era] scrollato di dosso l'orrore per gli scempi che furono compiuti Buchenwald e Auschwitz» ed «[aveva] diritto alla comprensione di tutti per la situazione di isolamento e di sospetto in cui [era] venuta a trovarsi nel cuore del mondo arabo, per i sentimenti nazionali, di aspirazione a una sicura indipendenza, che anima[va]no il suo popolo»[808].

Nel comunicato relativo «ai fatti di Ungheria e di Polonia», reso pubblico il 3 novembre 1956, inoltre, la Direzione del Pci denunciò «la passività, l'assenza di iniziativa autonoma cui la cosiddetta politica di "solidarietà occidentale" [aveva] condannato l'Italia prima di fronte al pericolo poi dinanzi allo scoppio di una guerra imperialistica alle soglie del nostro Paese» ed affermò «la necessità di un nuovo corso della politica estera italiana» che si adoperasse per far cessare immediatamente «l'aggressione all'Egitto nell'interesse della nostra sicurezza, dei nostri traffici, della amicizia con i popoli arabi», prospettando – tra l'altro – l'immagine del Mediterraneo come «ponte fra l'Europa e le nazioni dell'Africa e del Medio Oriente che si

[806] L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., p. 131. A proposito dei contrasti tra Washington, da una parte, e Londra e Parigi, dall'altra, cfr. in particolare *Il veto anglofrancese impedisce al Consiglio di Sicurezza dell'ONU l'adozione delle giuste sanzioni contro l'aggressione israeliana*, «l'Unità», 31 ottobre 1956, p. 7, in cui si rilevava «l'insolito, e per taluni sensazionale mutamento che [era] avvenuto nella disposizione dei voti delle grandi potenze»: l'Unione Sovietica aveva votato a favore di una risoluzione proposta dagli Stati Uniti, sulla quale, però, la Francia e la Gran Bretagna avevano posto il loro veto.

[807] L. Trevisani, *Eden annuncia ai comuni l'ultimatum anglo-francese*, «l'Unità», 31 ottobre 1956, pp. 1 e 7. Già il giorno precedente, ovvero prima dell'ultimatum anglo-francese, nelle corrispondenze da Parigi e da Londra si sottolineava che l'improvviso sconfinamento dell'esercito israeliano era stato giustificato dal governo Mollet e poteva fornire alla Gran Bretagna il desiderato pretesto per inviare le proprie truppe a Suez (cfr. A. Pancaldi, *Mollet appoggia l'offensiva israeliana e chiede la resa dei patrioti algerini*; e L. Trevisani, *L'attacco all'Egitto per gli inglesi è l'occasione di rioccupare il canale*, «l'Unità», 30 ottobre 1956, p. 8).

[808] *Gli anglo-francesi sbarcano a Suez*, cit. Nel commento redazionale veniva precisato che «ciò non p[oteva] non diventare secondario nel momento in cui le sue forze [di Israele] si muov[evano] perché Eden e Mollet po[tessero] proporre all'Egitto ciò che [avevano] proposto, l'occupazione del canale di Suez da parte delle proprie truppe». Tuttavia, non ci sembra che questo diminuisse l'importanza del passaggio citato nel testo.

desta[va]no alla indipendenza e avanza[va]no sulla scena della storia»[809]. Per i comunisti, infatti, era grave che perfino di fronte all'«aggressione militare imperialista all'Egitto», il governo non riuscisse ad andare oltre ad un generico comunicato in cui esprimeva "preoccupazione" per gli sviluppi della situazione nel Medio Oriente, e che gli orientamenti e l'azione di Martino e Segni risultassero pesantemente imbrigliati dai «lacci della "solidarietà atlantica", i vincoli di una politica che [era] ormai in sfacelo, di una politica che non regge[va] neppure più alla prova delle maggioranze nell'ONU, di una politica che la aggressione anglo-francese [aveva] infranto in pezzi»[810]. Anche perché, nel frattempo, il risultato concreto dei bombardamenti – che i governi di Londra e di Parigi avevano giustificato con la volontà di garantire la libera navigazione nel canale di Suez e, nonostante le deliberazioni dell'Assemblea generale, si rifiutavano di interrompere – era stato il blocco prima parziale, e poi totale del canale stesso, e questo «arreca[va] un serissimo nocumento alla economia» italiana[811]. Ancora più dure, però, furono le parole rivolte da «l'Unità» nei confronti di quei «gruppi di maggioranza» che, «manifestando una sostanziale e a volte aperta complicità con l'aggressione imperialista nel Medio Oriente, e accompagnando la solidarietà loro con l'insurrezione ungherese con una piena indulgenza verso gli sbocchi apertamente reazionari che quel moto sta[va] avendo», dimostravano tutta la loro «ipocrisia»[812].

Nel momento stesso in cui si inasprivano le polemiche tra socialisti e comunisti sull'interpretazione dell'insurrezione ungherese, il rapido precipitare della situazione in Medio Oriente «introdusse nel dibattito in corso nella sinistra un elemento aggiuntivo, ma

[809] La Direzione del P.C.I., *Il giudizio della Direzione del Partito sui fatti Ungheria e di Polonia*, «l'Unità», 3 novembre 1956, p. 3.

[810] *Il dovere dell'Italia*, «l'Unità», 2 novembre 1956, p. 1. Nell'editoriale si invitava, dunque, il governo ad «uscire dall'equivoco», condannando «l'aggressore». Cfr. anche *Drammatiche ripercussioni della guerra in Egitto in tutti i settori dello schieramento politico italiano*, «l'Unità», 1° novembre 1956, p. 2, nel quale si riportava il comunicato del Consiglio dei ministri e si riferiva dei primi commenti politici agli eventi mediorientali. A proposito del primo veniva rilevata la mancanza di «una aperta denuncia e condanna dell'aggressione che già insanguinava atrocemente le coste e le città dell'Egitto».

[811] *Inghilterra e Francia rispondono "NO" all'ONU*, «l'Unità», 4 novembre 1956, p. 1. Nell'editoriale si affermava che l'Italia non era interessata ad «una soluzione *qualsiasi* del problema del canale e, in genere, del conflitto del Medio Oriente. All'Italia serv[iva] una soluzione di giustizia, che rientr[asse] nelle grandi linee della politica di coesistenza pacifica, che corrispond[esse] al voto con cui l'Assemblea dell'ONU [aveva] condannato, a schiacciante maggioranza, l'intollerabile aggressione anglo-francese». Inoltre, veniva giudicato «profondamente errato» il comportamento del rappresentante italiano all'Onu, Ernesto Vitetti, che intervenendo all'Assemblea generale durante il dibattito su Suez, aveva protestato contro l'ingresso di truppe sovietiche in Ungheria. Secondo il quotidiano del Pci l'ambasciatore Vitetti così facendo si era voluto porre «all'avanguardia dell'azione antisovietica», non tenendo conto del fatto che «l'aggressione nel Medio Oriente […] [era] stata scatenata appunto nel momento in cui qualcuno [aveva] potuto pensare che il fronte del socialismo e della pace fosse indebolito e in difficoltà».

[812] *Esponenti della DC e del PLI solidali con l'aggressione all'Egitto*, «l'Unità», 2 novembre 1956, p. 2. I comunisti criticarono soprattutto le posizioni "oltranziste" dei repubblicani, della destra cattolica e della "stampa borghese". Cfr. anche *Passività dei gruppi di maggioranza dinanzi all'aggressione imperialista*, «l'Unità», 3 novembre 1956, p. 2.

anche per certi aspetti fuorviante»[813], e sembrò costituire un importante terreno di convergenza, utile se non altro ad attenuare i malumori e le incertezze che covavano all'interno dello stesso Psi in merito al rischio di una rottura con il Pci, e più in generale al processo di riavvicinamento al Psdi[814].

Il 31 ottobre anche la Direzione socialista – riunitasi per analizzare le implicazioni, internazionali ed interne, di ciò che stava avvenendo in Ungheria – «condann[ò] l'aggressione anglo-francese in Egitto», affermando che «viola[va] l'indipendenza di uno Stato sovrano e costitui[va] una grave minaccia alla pace nel mondo», e «chie[se] al governo italiano di negare qualsiasi appoggio diretto o indiretto alle operazioni militari intraprese dagli aggressori e di prendere tutte le iniziative di carattere internazionale necessarie ad arrestare il conflitto»[815]. Il Psi, però, non si limitò a prendere posizione sulla crisi in corso, e con una formula generica ed impersonale – figlia di un'interpretazione che tendeva a ricondurre, un po' semplicisticamente ed un po' ingenuamente, i contrasti arabo-israeliani a fattori ed interessi esterni alla regione – «deplor[ò] che dal 1948 in poi si [fosse] voluto mantenere insoluta la questione delle frontiere fra Israele e gli Stati Arabi, consentendo così agli imperialisti e ai colonialisti di valersi ai loro fini dello stato permanente di attrito tra israeliani e arabi». In tal senso non può non apparire almeno in parte contraddittorio il finale richiamo all'Onu come unico organismo in grado di indicare ed «offrire» i principi e le garanzie necessari a ristabilire e a salvaguardare «la pace nel Mediterraneo»[816].

---

[813] M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, cit., p. 216.

[814] A proposito delle lacerazioni interne cfr. il giudizio di P. Mattera, *Storia del Psi*, cit., p. 167: «la grande maggioranza degli iscritti convergeva sulla politica internazionale nella condanna dell'intervento sovietico, ma poi si divideva sulle implicazioni di politica interna, per il rapporto con il Pci», e questa «frattura dalla base si rifletteva al vertice». Emblematico fu l'atteggiamento di Sandro Pertini, il quale non volendo contribuire in alcun modo all'isolamento dei comunisti, proprio in quei giorni, arrivò a minacciare le dimissioni dalla Direzione.

[815] *La Direzione del PSI sugli avvenimenti egiziani*, «Avanti!», 1° novembre 1956. Dai sommari appunti manoscritti di Nenni sulla riunione emerge che anche se il segretario del Psi pose sul tavolo tre questioni – «Ungheria – Israele – Tra parentesi partigiani della pace» –, la discussione fu incentrata sul primo argomento, il più doloroso e il più controverso (*Direzione del Partito (31 ottobre)*, in FPN, PN, Serie 2, "Documenti", Sottoserie 2, "Partito", UA 2215, ff. 506-510). Cfr. anche P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 758, 1° novembre 1956: «Ieri e oggi la direzione del partito si è trovata di fronte alla questione egiziana e a quella ungherese. Facile l'accordo sul primo punto e sostanzialmente anche sul secondo. Redigere la risoluzione [sull'Ungheria] non è stata tuttavia cosa di poco conto». Quest'ultima fu pubblicata sull'«Avanti!» del 2 novembre (*La Direzione del PSI sui fatti d'Ungheria*, p. 1).

[816] *La Direzione del PSI sugli avvenimenti egiziani*, «Avanti!», 1° novembre 1956. Cfr. l'editoriale di P. Nenni, *Il tempo ha lavorato per il peggio*, «Avanti!», 4 novembre 1956, p. 1, nel quale il segretario del Psi, drammaticamente smentito dai fatti sopravvenuti al momento della pubblicazione del giornale, giudicava «inverosimile» il non ritiro delle truppe sovietiche dall'Ungheria e considerava «meno chiare» le intenzioni di Eden, Mollet e Ben Gurion. A tal proposito, pur affermando che i governi di Londra, Parigi e Tel Aviv non potevano più «sottrarsi all'ordine delle Nazioni Unite di cessare le ostilità e di ritirarsi dal territorio arbitrariamente invaso», infatti, volle sottolineare che l'Onu e «le maggiori potenze del mondo» erano «in gran parte responsabili dello stato di esasperazione in cui [erano] gli ebrei e dello stato di esaltazione degli arabi, per avere tollerato, per avere addirittura alimentato, per fini di potenza, la guerriglia che dura da otto anni tra arabi e israeliani, sulla base di un armistizio che non si [era] mutato in pace e lungo una frontiera contestata e non

Ufficialmente, quindi, i socialisti fecero riferimento allo Stato ebraico solo ed esclusivamente per segnalare quello che consideravano il maggiore problema irrisolto del Medio Oriente. L'«Avanti!», invece, non solo denunciò gli evidenti propositi di Eden e Mollet di utilizzare «l'attacco israeliano [all'Egitto] come un pretesto per tentare un intervento a Suez, in pratica la riconquista del Canale», approfittando anche di una serie di contingenze internazionali – le imminenti elezioni presidenziali americane e le rivolte nell'Europa dell'Est – che avrebbero potuto rendere più difficile un intervento delle due maggiori potenze mondiali, ma ammise che era «difficile giustificare l'unità d'intenti che si [era] rivelata fra Inghilterra e Francia da un lato, e Israele dall'altro, contro un paese che aspira[va] a guadagnare in pace la propria libertà e la propria indipendenza»[817]. Anche quella del quotidiano del partito, tuttavia, non rappresentava una vera e propria critica della condotta di Tel Aviv, né della sua iniziativa militare. Il giornale, infatti, si preoccupò di ricordare che «il popolo israeliano si [era] meritata la comprensione generale per la situazione di accerchiamento in cui [era] venuto a trovarsi nel Medio Oriente, e infine per quanto [era] riuscito a creare nella terra di Palestina», e sostanzialmente diede credito alla giustificazione ufficiale che parlava di «una azione di auto-difesa, intesa a spazzar via dalla zona di frontiera le basi dei "commandos" egiziani», riconoscendo che la tattica degli "attacchi preventivi" costituiva «una costante della strategia israeliana»[818].

I socialisti, del resto, tra la fine di settembre e il mese di ottobre di quel concitato 1956 avevano dimostrato un grande interesse per lo Stato ebraico, dedicandogli sull'«Avanti!» un *reportage*, da cui emergeva un'immagine articolata e viva, fatta di luci e di ombre, di una nazione e di un popolo che «dopo duemila anni di dispersione ebraica e otto di assedio arabo» erano costretti ancora a lottare per affermare il loro «diritto di esistere» e per abbattere «la barriera della diffidenza» con cui continuava ad essere guardata «la rivendicazione sionista

---

ancora riconosciuta», e «dell'evidente compiacenza con cui [avevano] lasciato inacerbire la vertenza del Canale, senza arrivare a una decisione tempestiva la quale conciliasse il diritto sovrano dell'Egitto con la garanzia della libera navigazione». Inoltre, come vedremo più avanti, il riferimento – o meglio i riferimenti – al ruolo dell'Onu erano piuttosto equivoci e contrastavano nettamente con un'impostazione che si richiamava allo "spirito di Ginevra" e individuava ancora negli incontri tra i "grandi" l'unico metodo per risolvere le più spinose controversie internazionali.

[817] R.U. [R. Uboldi], *Aperta aggressione*, «Avanti!», 31 ottobre 1956, p. 1. Nell'editoriale, inoltre, veniva ricordato come già all'indomani del *raid* israeliano contro Qalqilya (10 ottobre 1956) la Gran Bretagna, schierandosi a favore dell'ingresso delle truppe irachene in Giordania e richiamandosi alla dichiarazione tripartita del 1950, aveva cercato di esacerbare i contrasti locali per poter intervenire nella regione. Cfr. anche M. Siri, *Truppe anglo-francesi sbarcano oggi a Suez*, «Avanti!», 31 ottobre 1956, p. 1. Come è noto, in realtà, «la scelta dei tempi si rivelò però disastrosa per i britannici e i francesi, poiché la loro iniziativa provocò le ire del presidente americano» che, impegnato negli ultimi giorni di campagna elettorale, fu messo «in una posizione di grave imbarazzo proprio dai suoi principali alleati» (T. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., p. 76).

[818] R.U. [R. Uboldi], *Aperta aggressione*, «Avanti!», 31 ottobre 1956, p. 1. Cfr. anche M. Siri, *Truppe israeliane entrano in Egitto*, «Avanti!», 30 ottobre 1956, p. 1.

della concentrazione ebraica in Eretz Israel»[819]. Nel suo *Viaggio nella Palestina di oggi*, infatti, Franco Tarsitani avanzava stimolanti considerazioni sull'essenza dell'ebraismo e sul rapporto tra Stato e religione in Israele[820], descriveva uno scenario politico fortemente caratterizzato dalla presenza di quattro partiti che si richiamavano al socialismo[821], riconosceva le difficoltà che incontravano anche i socialisti italiani nel comprendere – ed accettare – a livello ideologico le dottrine che si richiamavano al sionismo socialista teorizzato da Ber Borochov[822], analizzava i pregi e le contraddizioni dell'Histadrut[823], e più in generale di una struttura economico-sociale in cui coesistevano «uno degli esperimenti […] di collettivismo più avanzati del mondo: il "Kibbuz" [sic]»[824], peculiari forme di economia statale e il capitalismo privato[825], ma soprattutto riproponeva la spiegazione – all'epoca imperante – dell'«esodo» della popolazione arabo-palestinese del 1948 come un evento

[819] F. Tarsitani, *Israele anno 8*, «Avanti!», 27 settembre 1956, pp. 1 e 6.

[820] Cfr. F. Tarsitani, *Israele anno 8*, «Avanti!», 27 settembre 1956, pp. 1 e 6, nel quale i «religiosi ultrafanatici» erano descritti come «una assurda anacronistica macchia di colore» e soprattutto si affermava che «la deflazione del motivo religioso, che per tanti secoli rappresentò l'unico legame tangibile del mondo ebraico, aggiunge[va] e non toglie[va] validità alle ragioni dell'esistenza di Israele». Secondo il collaboratore del quotidiano del Psi, infatti, «al di là delle millenarie sovrastrutture teologiche, l'ebraismo [era] qualche cosa di più di un modo di essere religiosi» e i suoi insegnamenti – tradotti dagli atei «in termini di crudo materialismo storico» – fornivano agli «ebrei di Israele» una concezione del mondo fatta, «come si esprime[va] Ben Gurion, di totale uguaglianza e di insaziabile sete di giustizia».

[821] Quattro e non tre, perché tra questi collocò – oltre al Mapai, al Mapam e all'Ahdut HaAvoda – anche l'Hapoel HaMizarhi, il «partito dei lavoratori religiosi, ispirato a sinceri concetti progressisti», che partecipava alla «coalizione di governo di sinistra» ed aveva dato vita ad alcuni *kibbutzim* e *moshavim* religiosi (F. Tarsitani, *La civiltà del kibbuz* [sic], «Avanti!», 7 ottobre 1956, p. 3). Ignorando, o comunque non comprendendo il retaggio culturale del sionismo revisionista di Ze'ev Jabotinsky, invece, Tarsitani descrisse «gli sfegatati dell'Herut» come i «discepoli degli invecchiati ma intramontabili dinamitardi dell'Irgun» e li liquidò sommariamente come «una versione israeliana dei fascisti di tutto il mondo», sostanzialmente estranea al contesto locale (F. Tarsitani, *Israele anno 8*, «Avanti!», 27 settembre 1956, pp. 1 e 6).

[822] Sebbene fosse evidente che il Mapam rimaneva il partito più affine al Psi di quegli anni, dal racconto di Tarsitani emergeva chiaramente come di fronte alla «profonda amarezza» manifestatagli da vari esponenti del Mapam e in particolare da uno dei suoi fondatori – Meir Ya'ari – per la «scarsa comprensione e [le] tenaci perplessità» che la loro sintesi tra sionismo e socialismo incontrava fuori d'Israele e anche tra «i compagni italiani», lui «purtroppo» non fosse in grado di contraddirli (F. Tarsitani, *La civiltà del kibbuz* [sic], «Avanti!», 7 ottobre 1956, p. 3).

[823] Cfr. F. Tarsitani, *Uno Stato nello Stato*, «Avanti!», 3 ottobre 1956, p. 3, nel quale erano descritte analiticamente le quattro funzioni – sindacale, assistenziale, economica ed educativa – di un'organizzazione che «merita[va] la più attenta considerazione da parte dei sindacalisti di ogni paese e di ogni colore» e che era stata «la culla, la fucina della classe operaia d'Israele». Ciò nonostante, Tarsitani non nascondeva i passati contrasti con l'Histadrut per «talune sue faziose esercitazioni internazionali, coincidenti d'altronde con i tesi giorni della guerra fredda e col più oscuro periodo della politica estera israeliana», né evitava di criticare l'appoggio che questa forniva alla politica economica di inflazione controllata promossa dai governi di Tel Aviv.

[824] La cit. è tratta da F. Tarsitani, *La metropoli Tel Aviv*, «Avanti!», 29 settembre 1956, p. 3, ma cfr. in particolare F. Tarsitani, *La civiltà del kibbuz* [sic], «Avanti!», 7 ottobre 1956, p. 3, in cui si sottolineava la duplice finalità di «liberazione nazionale e sociale» perseguita dalle comunità agricole costituite su base volontaristica su tutto il territorio israeliano.

[825] Smentendo «il luogo comune di Israele paese socialista», l'autore del *reportage* metteva in evidenza che le priorità di Tel Aviv erano rappresentate dall'assorbimento degli immigrati e dalla colonizzazione della «terra ritrovata» e che, per questo, «non p[oteva] rinunciare al concorso e al contribuito dei mezzi e delle forze di qualsiasi settore del mondo ebraico disposto ad inserirsi nel processo del suo risorgimento nazionale». Per Tarsitani, dunque, «nonostante illuminati presagi e promettenti fermenti la via del socialismo [era] ancora lunga in Israele» (F. Tarsitani, *Uno Stato nello Stato*, «Avanti!», 3 ottobre 1956, p. 3).

determinato esclusivamente agli appelli degli stessi *leaders* arabi ed affrontava il problema dei rapporti arabo-ebraici – lungo i confini e all'interno dello Stato ebraico – in un'ottica per certi versi inedita e decisamente comprensiva nei confronti dell'«ossessione della sicurezza di un paese esposto e vulnerabile come Israele»[826]. Da una parte, riferiva con lucida apprensione della condizione in cui erano costretti a vivere gli abitanti del *kibbutz* di Nirim – sorto nel 1946 nei pressi della striscia di Gaza – a causa dell'incombente minaccia dei *fedayyìn* stanziati a pochissima distanza dall'insediamento e dei loro ricorrenti attacchi, non tacendo «gli evidenti sottintesi politici e strategici» degli insediamenti ebraici nel Negev, ma mettendo in evidenza che «lungo la maggior parte dei 1200 chilometri dell'insidioso ed inquieto confine d'Israele, a fronteggiare feddayin, predoni beduini e soldati della Legione araba, non ci [erano] le guarnigioni dell'Haganà, ma i contadini-soldati dei kibbuzzim di frontiera» e che se non fosse stato per il loro eroismo probabilmente nel 1948 lo Stato ebraico non sarebbe sopravvissuto all'«invasione nemica»[827]. Dall'altra, pur non negando che «dietro la facciata» dei diritti civili e politici concessi formalmente alla minoranza araba presente sul territorio israeliano rimanessero le difficoltà di un'effettiva integrazione e la realtà del regime di amministrazione militare delle zone arabe, «non sempre persuasivamente giustificato da evidenti ragioni strategiche», Tarsitani affermava che per «gli ebrei d'Israele, prima ancora di essere una necessità politica, la coesistenza con gli arabi rappresenta[va] un impegno morale» e concludeva il *reportage* citando alcuni esempi di virtuosa collaborazione arabo-ebraica che facevano ancora sperare in una «lotta comune dei popoli per la costruzione del socialismo»[828].

Non deve sorprendere, dunque, che anche l'«Avanti!» focalizzò la sua attenzione sulla «violazione del diritto internazionale», sull'«atto di banditismo» compiuto dagli anglo-francesi «con lo scopo aperto di far cadere Nasser, e di colpire tutto il mondo arabo»; né che colse l'occasione per rilevare che la decisione di Londra e di Parigi di dare seguito all'ultimatum e iniziare i bombardamenti contro l'Egitto – incuranti degli inviti dell'Onu e di Washington – isolava «sul piano politico e sul piano morale» Eden e Mollet e soprattutto

[826] F. Tarsitani, *Arabi senza rancore?*, «Avanti!», 20 ottobre 1956, p. 3. Per un confronto tra le interpretazioni dell'allontanamento dei palestinesi proposte dalla storiografia israeliana tradizionale e "nuova", e anche tra le differenti sfumature presenti all'interno di quest'ultima categoria, si rimanda a L. Kamel, *Israele-Palestina. Due storie, una speranza*, cit., *passim*.

[827] F. Tarsitani, *Nirim come nella Bibbia*, «Avanti!», 10 ottobre 1956, p. 3. Nel servizio i *fedayyìn* erano descritti come «una specie di "volontari della morte", micidiale prodotto della disperazione che fermenta[va] nei campi ove da otto anni marci[vano] i profughi palestinesi». Inoltre, si precisava che Nirim non rappresentava «un caso-limite» e che analoga era la situazione nella zona del Giordano e sulla riva orientale del lago Tiberiade.

[828] F. Tarsitani, *Arabi senza rancore?*, «Avanti!», 20 ottobre 1956, p. 3, pubblicato proprio nei giorni in cui si acuiva la tensione lungo i confini israelo-giordani.

assestava anche «un colpo assai duro» alla tanto proclamata "solidarietà occidentale" e a «quel poco di prestigio che agli occidentali resta[va] nel Medio Oriente»[829], cosa che, peraltro, non dispiaceva affatto al Psi[830]. Merita, invece, di essere sottolineato che i socialisti giudicarono particolarmente grave il fatto che un governo socialdemocratico – come quello francese – si fosse reso protagonista di un'azione del genere. Per loro ciò non costituiva soltanto «una nuova dimostrazione della crisi che travaglia[va] la SFIO e delle contraddizioni in cui questo partito si dibatte[va]»[831], ma creava anche una «profonda divisione […] fra i ranghi della socialdemocrazia europea», tra i laburisti inglesi – impegnati in una dura campagna contro l'iniziativa militare del governo – e i socialisti francesi – che l'avevano condivisa –, proprio nel momento in cui gli sconvolgimenti in atto nell'Europa dell'Est attribuivano alla socialdemocrazia europea «precise responsabilità»[832] e il Psi era alla ricerca di nuovi punti di riferimento internazionali.

All'alba del 4 novembre 1956, però, a mutare ed aggravare lo scenario sopraggiunse il drammatico radiomessaggio del primo ministro ungherese Imre Nagy che denunciava il secondo, e più cruento, intervento dei carri armati sovietici a Budapest. Tutti i membri della

[829] *Fine dei miti*, «Avanti!», 1° novembre 1956, p. 1. Cfr. anche il giudizio di P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 756, erroneamente riportato sotto la data del 28 ottobre [1956]. Dopo aver scritto che «l'intervento sovietico in Ungheria scava[va] un abisso tra noi e i comunisti», ed essersi dilungato sull'«identificazione dei comunisti con le posizioni di Stato e di potenza dell'Unione Sovietica», il segretario del Psi aggiungeva: «Anche il settore occidentale impazzisce. Inglesi e francesi si sono buttati in un'avventura contro l'Egitto, intervenendo con la scusa dell'incidente tra Tel Aviv e Il Cairo. Hanno contro gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Hanno contro l'opinione pubblica mondiale. Eden vede i laburisti schierati contro di sé. A Parigi i socialdemocratici di Mollet conducono l'operazione. Malgrado tutto non credo in un pericolo imminente di guerra generalizzata».

[830] Emblematico appare il commento di Nenni al momento dell'accettazione da parte degli anglo-francesi dell'invito a sospendere le operazioni militari: «È cessato il fuoco in Egitto. È una bella cosa. Ma che però rifà l'unità dell'Occidente contro l'URSS» (P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 760, 6 novembre [1956]). Inoltre, si tenga presente quanto già detto a proposito delle difficoltà che incontrava il processo di unificazione socialista proprio in rapporto alle scelte di politica estera e alla "solidarietà occidentale".

[831] R.U. [R. Uboldi], *La posta in gioco a Suez*, «Avanti!», 2 novembre 1956, p. 1. L'attacco all'Egitto era giudicato «il coronamento di una serie di errori» che sancivano il fallimento della politica estera di Mollet e del Fronte repubblicano. Nel corsivo di fondo si affermava che era difficile perfino comprendere le ragioni che avevano potuto spingere il presidente del Consiglio francese all'azione contro Nasser, il quale – pur essendo una figura «discutibile» – era comunque l'espressione della «borghesia nazionale che si stava formando in Egitto». In realtà, per quanto deprecabili, tali motivi erano lampanti, e si chiamavano: Suez e soprattutto Algeria.

[832] R.U. [R. Uboldi], *La posta in gioco a Suez*, «Avanti!», 2 novembre 1956, p. 1. A proposito della «denuncia aperta, violenta, appassionata della politica aggressiva del governo britannico», fatta dal *leader* del Labour Party, Gaitskell, alla Camera dei Comuni cfr. in particolare la corrispondenza di M. Siri, riportata sotto al titolo a nove colonne *Violento bombardamento sul Canale dell'aviazione anglo-francese*, «Avanti!», 1° novembre 1956. Sulle responsabilità che sarebbero spettate alla socialdemocrazia europea cfr. invece *La Direzione del PSI sui fatti d'Ungheria*, «Avanti!», 2 novembre 1956, p. 1, nella quale si affermava che, alla luce degli insegnamenti degli avvenimenti polacchi ed ungherese, occorreva «affermare senza riserve il carattere democratico autonomo e creativo del socialismo» e che la socialdemocrazia «non p[oteva] più limitare i suoi compiti a funzioni di copertura dell'egemonia borghese o addirittura a forme di collusione col colonialismo e coll'imperialismo, ma d[oveva] ovunque legarsi alle esigenze di liberazione delle forze popolari che prem[evano] entro le vecchie strutture degli altri stati capitalisti per aprire una via democratica al socialismo». Cfr. anche *L'Internazionale socialista sui fatti d'Ungheria*, «Avanti!», 2 novembre 1956, p. 6, che – nell'occhiello – rimproverava al Bureau che non vi fosse stata «Nessuna presa di posizione sull'aggressione all'Egitto».

Direzione socialista furono concordi sulla necessità di un'immediata condanna, «salvo [Emilio] Lussu che si arrampica[va] sugli specchi dell'equivalenza Budapest-Suez»[833]. L'inequivocabile presa di posizione del Psi – come è noto – suscitò un ulteriore inasprimento dei già tesi rapporti con il Pci, facendo emergere sempre più chiaramente le divergenze che ormai separavano i due partiti anche a livello ideologico, senza – per questo – influire positivamente sul processo di unificazione socialista, per via del contemporaneo irrigidimento di Saragat – e della maggioranza del Psdi – su posizioni di oltranzismo atlantico e di netto anticomunismo. Gli sviluppi della crisi ungherese, dunque, ebbero notevoli ripercussioni sugli schieramenti e gli equilibri politici interni; ma – aspetto ancora più importante – non tardarono a produrre i loro effetti anche sulle letture proposte dalle varie anime della sinistra italiana dello scenario internazionale nel suo complesso.

Per quanto fossero direttamente interessati – e colpiti – da ciò che accadeva nelle democrazie popolari, i comunisti continuarono a porre al centro dell'attenzione e delle loro riflessioni il Medio Oriente, o meglio «l'aggressione imperialista contro i popoli arabi»[834]. Il 6 novembre, Gian Carlo Pajetta, intervenendo alla Camera dei deputati nell'ambito di un accesissimo dibattito di politica estera[835], con il dichiarato proposito di «intendere […] i termini storici, i termini politici dei conflitti» che turbavano la pace mondiale, descrisse i fatti di Budapest come «un evento doloroso» ma necessario, onde evitare che si accendessero «focolai di guerra e di provocazione al centro dell'Europa», e si soffermò soprattutto sul «significato di classe» della situazione venutasi a creare nel Mediterraneo in seguito all'intervento militare anglo-francese. Criticò duramente il ministro degli Esteri che si era limitato a dire che il governo italiano non aveva potuto approvare le azioni decise da Londra e Parigi, senza condannarle esplicitamente, accusandolo di «complicità» con gli aggressori, ed espresse piena «solidarietà all'Egitto aggredito». Per comprendere «il profondo significato degli avvenimenti internazionali» – asserì, quindi, perentoriamente il deputato comunista –

[833] P. Nenni, *Tempo di guerra fredda*, cit., p. 759, 4 novembre [1956].

[834] Così era definita nell'occhiello posto sopra al titolo a caratteri cubitali *L'Egitto invaso* che caratterizzava l'edizione straordinaria de «l'Unità» del 5 novembre 1956, e relegava in taglio basso la precedente apertura: la corrispondenza da Praga di Orfeo Vangelista, *Le truppe sovietiche intervengono in Ungheria per porre fine all'anarchia e al terrore*.

[835] Contenuta nei tempi, ma non nei toni, la discussione si svolse attorno alla risposta fornita dal ministro degli Esteri ad una serie di interrogazioni riguardanti gli avvenimenti ungheresi e gli sviluppi della crisi di Suez (AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29007-29016). Ogni gruppo parlamentare ne aveva presentata una per garantirsi la possibilità di esplicitare il proprio punto di vista (cfr. AP, CDD, II Leg., Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29005-29007). Prima delle repliche degli interroganti, la seduta fu sospesa per consentire a Martino di recarsi nell'altro ramo del Parlamento e svolgere il medesimo discorso come comunicazione del governo (AP, SR, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 18776-18786). Poiché il ministro era in procinto di partire per partecipare all'Assemblea generale dell'Onu, però, la discussione al Senato sarebbe ripresa solamente alla fine del mese, e senza che il governo ritenesse necessario chiarire i propri orientamenti rispetto alle importanti novità che nel frattempo erano sopravvenute.

non si poteva prescindere da una constatazione: «[era] bastato che si pensasse che il campo socialista era indebolito dagli avvenimenti di Ungheria, che subito si [era] scatenato un conflitto», una guerra di tipo coloniale; e se qualcosa aveva contribuito a spingere la Francia e la Gran Bretagna ad annunciare – proprio quel giorno – che accettavano il cessate il fuoco, era stato «il monito dell'Unione Sovietica contro gli aggressori»[836].

Non si trattava solo di una tattica diversiva, utile a far fronte all'isolamento interno, recriminando sulla mancanza di una visione globale dei socialisti[837]. Nell'ottica decisamente manichea del Pci, infatti, le tensioni internazionali erano riconducibili esclusivamente alla condotta delle potenze imperialiste e alle contraddizioni esistenti in quel campo, mentre l'Unione Sovietica e il sistema socialista svolgevano una funzione essenziale ed insostituibile ai fini del mantenimento della pace e della difesa dei popoli che lottavano per la loro indipendenza[838]. Così, in vista dell'VIII Congresso del partito (Roma, 8-14 dicembre 1956), uno dei massimi esponenti del gruppo dirigente, Giorgio Amendola[839], si preoccupò di chiarire dalle pagine de «l'Unità» che la pace mondiale non era in pericolo a causa dell'intervento sovietico in Ungheria, ma perché gli imperialisti «non si rassegna[va]no a vedere per sempre crollare il sistema coloniale», che «ogni indebolimento del campo socialista [era] un indebolimento di tutto il movimento operaio, del campo antimperialistico e della causa della pace» e che, quindi, non si poteva accettare di «mettere sullo stesso piano il legittimo, e in certe condizioni doveroso, aiuto di uno Stato socialista ad un altro Stato socialista, per difendere le basi del potere socialista e impedire il trionfo della controrivoluzione capitalista, e l'aggressione di Stati imperialisti volta a riporre un popolo

[836] AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29019-29023. Del resto, il segretario del Pci aveva già proclamato non solo il diritto, ma il «dovere» dell'Unione Sovietica di intervenire a Budapest per «sbarrare la strada al terrore bianco» (P. Togliatti, *Per difendere la libertà e la pace*, «l'Unità», 6 novembre 1956, p. 1) e l'interrogazione comunista – distinguendosi nettamente dalle altre, tutte piuttosto stringate e generiche – chiedeva polemicamente «perché il Governo non a[vesse] espresso ai Governi di Francia e d'Inghilterra l'aperta condanna italiana per l'aggressione contro la nazione egiziana amica» (AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29005-29006). Cfr. anche L. Pavolini, *Il prezzo per l'Italia*, «l'Unità», 18 novembre 1956, p. 1, nel quale era sottolineato quanto l'ambivalente linguaggio di Martino – «cauto, blando, diplomatico» nei confronti degli anglo-francesi, e «violento, pesante, provocatorio», nei confronti di Mosca – «fosse profondamente contrario non solo agli interessi generali d'una politica di pace e di distensione […] ma anche agli interessi concreti e immediati del nostro Paese».

[837] Cfr. in particolare *L'unificazione socialista*, «l'Unità», 21 novembre 1956, p. 1, nel quale – tra l'altro – si chiedeva retoricamente perché la «diversa valutazione degli avvenimenti ungheresi» sarebbe dovuta bastare a giustificare una rottura tra Pci e Psi, mentre non si attribuiva altrettanta importanza alle divergenti posizioni assunte dal Psi e dal Psdi rispetto all'«aggressione imperialistica in Egitto». Tesi che sarebbe stata rilanciata con forza dopo l'astensione dell'Italia all'Onu su una mozione che reiterava la richiesta dell'immediato ritiro delle truppe anglo-franco-israeliane dall'Egitto, in L. Pintor, *La mano di Saragat*, «l'Unità», 27 novembre 1956, p. 1.

[838] Un'interpretazione analoga è in M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati. 1955-1975*, Franco Angeli, Milano, 2011, pp. 39-40.

[839] Come è noto, dopo l'esplosione del "caso Seniga", Amendola fu protagonista di una fulminea ascesa ai vertici del Pci, che lo portò nel gennaio del 1955 a ricoprire l'importantissimo incarico di responsabile dell'organizzazione, al posto dell'ex vice-segretario Pietro Secchia.

libero sotto il loro giogo»[840]. D'altra parte, però, per quanto si volesse sminuire la funzione moderatrice svolta da Washington nei confronti di Londra e di Parigi, non si poteva non riconoscere che gli Stati Uniti si erano dissociati dalla loro iniziativa militare. Franco Calamandrei si sforzò di conciliare anche questa importante novità con l'impostazione di fondo dell'interpretazione comunista, parlando di una sorta di rovesciamento di ruoli tra anglo-francesi e americani e osservando che il «poderoso sviluppo» del movimento liberazione dei popoli afro-asiatici e – ovviamente – il consolidamento del «sistema socialista, che di quel moto [era] la premessa storica e il fraterno alleato», avevano costretto i fautori del "rischio calcolato" a riconoscere che per estendere la loro egemonia dovevano abbandonare il metodo della forza e adottare una nuova politica nei confronti dei paesi riunitisi l'anno precedente a Bandung[841], e che di lì a poco sarebbe stata ribattezzata "dottrina Eisenhower".

A dare maggiore organicità all'analisi della situazione internazionale fu, comunque, il segretario del Pci in prima persona, nel corso della sua relazione congressuale. Palmiro Togliatti esordì affermando che l'assise comunista «si riuni[va] in un momento assai grave e [aveva] davanti a sé compiti di eccezionale importanza»[842]. Effettivamente, non poteva essere diversamente: vi erano stati il XX Congresso del Pcus, Poznań e poi l'Ungheria. Tuttavia, «il fatto più grave», quello da cui ritenne opportuno partire fu proprio l'«aggressione franco-inglese, cioè imperialista e socialdemocratica, al popolo egiziano», che aveva fatto correre al

[840] G. Amendola, *Il Partito nella prova*, «l'Unità», 11 novembre 1956, p. 1. Cfr. anche l'editoriale *Vigilanza!*, «l'Unità», 7 novembre 1956, p. 1; e «Le vie del socialismo», Bollettino di documentazione a cura della Sezione Esteri del CC del Pci, a. I, n. 2 (15 novembre 1956), pp. 2-5, in FIG, APCI, Sezione Esteri, 1956, MF 442.

[841] Cfr. F. Calamandrei, *L'America e il colonialismo*, «l'Unità», 14 novembre 1956, p. 1; F. Calamandrei, *Tre Europe*, «l'Unità», 1° dicembre 1956, p. 1; e F. Calamandrei, *Da Dien Bien Fu a Porto Said*, «l'Unità», 5 dicembre 1956, p. 1, dal quale sono tratte le cit. Il secondo articolo si discostava parzialmente dagli altri, soffermandosi soprattutto sulle «apparentemente contrastanti» indicazioni che venivano dall'area di governo per superare l'evidente crisi della tanto proclamata unità occidentale: mentre i socialdemocratici, i repubblicani e i liberali continuavano ad identificare gli interessi europei con quelli colonialistici degli anglo-francesi, Fanfani e «il Popolo», più realisticamente, si erano adeguati ai nuovi orientamenti del Dipartimento di Stato. Calamandrei, comunque, riteneva entrambe le prospettive profondamente sbagliate, in quanto privavano l'Italia e l'Europa della possibilità di svolgere una funzione autonoma nei confronti del mondo afro-asiatico.

[842] *La relazione di Palmiro Togliatti all'VIII Congresso del Pci – Per una via italiana al socialismo*, «l'Unità», 9 dicembre 1956, pp. 1-6. L'importanza anche internazionale dell'avvenimento era confermata dalla presenza a Roma, accanto alla delegazione sovietica, per la prima volta dopo la rottura del '48, di rappresentanti della Lega dei comunisti jugoslavi e, per la prima volta in assoluto in un paese occidentale, del Partito comunista cinese. Sul significato del Congresso la storiografia si è profondamente divisa. Indubbiamente costituì una tappa fondamentale nella storia del partito: una sorta di punto di non ritorno, per quanto riguarda il superamento dei concetti di partito-guida e di Stato-guida e la riaffermazione della specificità della vie nazionali al socialismo; e, al tempo stesso, il punto di partenza di una nuova fase di elaborazione che sarebbe culminata nel *Memoriale di Yalta*. D'altra parte, è altrettanto vero che l'Unione Sovietica continuò a rappresentare per il Pci un modello di riferimento, a cui si riconoscevano particolari funzioni e responsabilità, e che al ricambio generazionale corrispose una netta riaffermazione del metodo del centralismo democratico (cfr. G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII. *Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., pp. 633-638).

mondo «il rischio […] di essere gettato nell'abisso di un conflitto generale»[843] e che – come aveva già avuto modo di spiegare durante le celebrazioni per il XXXIX anniversario della rivoluzione d'ottobre – si proponeva di «respingere indietro il possente movimento dei popoli ex-coloniali» e di «imporre una battuta d'arresto nel processo di distensione internazionale»[844]. Sul piano ideologico, secondo Togliatti, ciò non faceva altro che confermare che la creazione di un sistema di Stati socialisti e il progressivo crollo del sistema coloniale avevano profondamente mutato la struttura del mondo e acuito la crisi del capitalismo, ma non potevano modificare la «natura di forza aggressiva e perfida, nemica della pace», dell'imperialismo; e dimostrava anche quanto fosse profonda «la degenerazione reazionaria» della socialdemocrazia europea. La solidarietà col popolo egiziano e «con la lotta liberatrice dei popoli arabi», invece, non solo era «conforme» alla natura antimperialista del movimento comunista, ma rispondeva pienamente anche alle priorità della «lotta per la pace» e della «difesa dei nostri interessi nazionali». In questo contesto andavano collocati e valutati «gli accadimenti ungheresi e la spudorata speculazione sopra di essi», condotta in Italia soprattutto dagli esponenti socialdemocratici, e che innanzitutto rivelava il proposito delle grandi potenze occidentali «di superare o per lo meno di mascherare i loro contrasti», emersi in occasione della crisi di Suez, facendo ripiombare il mondo nel clima della guerra fredda e dell'«isterismo antisovietico e anticomunista». Inoltre, come lo scoppio della «sommossa ungherese» aveva spinto gli anglo-francesi ad «attuare i loro propositi criminosi», illudendoli che «fosse paralizzato il più potente dei difensori della pace», il secondo intervento militare sovietico a Budapest aveva «influenzato in modo decisivo anche l'azione degli aggressori nel Medio Oriente», consentendo al Cremlino di rivolgersi loro con la necessaria fermezza e di

[843] *La relazione di Palmiro Togliatti all'VIII Congresso del Pci – Per una via italiana al socialismo*, «l'Unità», 9 dicembre 1956, pp. 1-6. Cfr. anche *La mozione politica,* «l'Unità», 15 dicembre 1956, pp. 4-5; e P. Togliatti, *Dalle decisioni all'azione*, «Rinascita», a. XIII, n. 12 (dicembre 1956), pp. 633-636. Ma soprattutto si tenga presente che nel frattempo anche la discussione all'interno del movimento comunista internazionale sulle cause di fondo dell'insurrezione di Budapest aveva raggiunto toni particolarmente aspri e polemici e che attraverso questa impostazione il Pci aveva vanamente cercato di giungere alla redazione di un documento condiviso con la Segreteria del Partito comunista francese (Pcf) sui principali avvenimenti internazionali (cfr. *Resoconto viaggio a Parigi (15-17 nov. 1956)*, firmato dal responsabile della Sezione Esteri, Velio Spano, e datato Roma, 18 novembre 1956, in FIG, FM, MF 198, e le quattro bozze allegate al documento che in prima pagina recava la dicitura: "riservato – in un solo esemplare"). Nonostante i tentativi italiani di minimizzare le divergenze (cfr. D. Lajolo, *Internazionalismo proletario*, «l'Unità», 25 novembre 1956, p. 1; e l'intervento di Spano al Congresso di Roma, riportato in *Le ultime sedute*, «l'Unità», 15 dicembre 1956, pp. 1-3), la radicale critica dei francesi della tesi togliattiana della via italiana al socialismo subito dopo la sua enunciazione rivelò «un dissenso ormai divenuto organico e complessivo» (G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII. *Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 587), che si sarebbe manifestato palesemente in occasione della Conferenza di Mosca del 17-19 novembre 1957 (cfr. C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale*, Carocci, Roma, 2007, pp. 176-186).

[844] Le cit. sono tratte dal discorso pronunciato da Togliatti a Perugia e riportato in A. Pirandello, *Bisogna trovare il terreno comune per salvare la pace superare i contrasti e andare avanti verso il socialismo*, «l'Unità», 12 novembre 1956, pp. 1 e 7.

indurli ad accettare il cessate il fuoco[845].

Per quanto possa apparire paradossale, dunque, anche le inequivocabili minacce di ricorrere all'uso della forza contenute nelle note inviate dal capo del governo sovietico, Nikolaj Bulganin, a Eden, Mollet e Ben Gurion apparvero ai comunisti italiani un valido contributo alla pace, che aveva impedito l'estensione del conflitto. Tuttavia, l'aspetto per certi versi veramente sorprendente – e allo stesso tempo profondamente significativo – che emerge tanto dall'interrogazione dei deputati del Pci e dall'intervento di Gian Carlo Pajetta alla Camera, quanto dalla relazione congressuale di Togliatti e dalla mozione politica approvata al termine del Congresso di Roma è dato dal fatto che, a proposito dello scacchiere mediorientale, non venisse citato neppure una volta Israele. La rigorosa applicazione di una chiave di lettura antimperialista e sostanzialmente subalterna alle scelte strategiche di Mosca impediva ai comunisti – italiani e non solo – di cogliere le specificità dell'intricata controversia arabo-israeliana, o comunque di considerarle degne di un'approfondita analisi[846].

Le nette parole con cui il 27 novembre Velio Spano al Senato accusò il ministro degli Esteri non soltanto di eccessiva «prudenza» nei confronti degli anglo-francesi, ma anche di aver tentato di giustificare «l'aggressione di tipo hitleriano perpetuata da Israele come guerra

[845] *La relazione di Palmiro Togliatti all'VIII Congresso del Pci – Per una via italiana al socialismo*, «l'Unità», 9 dicembre 1956, pp. 1-6. La denuncia del «tradimento […] di ogni ideale socialista» da parte dei partiti socialdemocratici era ovviamente funzionale a riaffermare la superiorità del comunismo, ma aveva anche dei chiari intenti interni. Non a caso il segretario del Pci osservò che «alla luce dei fatti recenti» si comprendeva «perché, alla vigilia della aggressione all'Egitto, un capo socialdemocratico francese venne a seminar confusione nel movimento operaio italiano», e criticò l'idea di una riunificazione tra Psi e Psdi non preceduta da un radicale cambiamento delle posizioni del partito di Saragat. A tal proposito cfr. anche l'editoriale di M. Ferrara, *Il voto di Copenaghen*, «l'Unità», 4 dicembre 1956, p. 1, nel quale si osservava che «proprio nel momento in cui la socialdemocrazia internazionale cerca[va] di compiere uno sforzo per presentare se stessa come la naturale pretendente alla "leadership" del movimento operaio internazionale […] sia l'ideologia che l'organizzazione socialdemocratiche mostra[va]no le crepe sul piano politico». Per quanto la deplorazione dell'«aggressione all'Egitto» da parte dell'Internazionale socialista rappresentasse «un fatto positivo», si doveva tener presente che questa presa di posizione non solo aveva causato una profonda frattura all'interno dell'organizzazione, ma non comportava un superamento della «tradizionale e classica insufficienza della socialdemocrazia a porsi, francamente, e senza reticenze, al centro delle lotte che ormai da anni divid[evano] sempre più il vecchio mondo del colonialismo morente dal mondo delle forze liberatrici e pacifiche».

[846] Perfino nel messaggio inviato dal Comitato Centrale del Partito comunista egiziano al Pci si esprimeva gratitudine per l'appoggio nella «lotta contro l'aggressione anglo-francese» (*Il messaggio del PC egiziano all'VIII Congresso del P.C.I.*, «l'Unità», 11 dicembre 1956). L'unico delegato straniero presente a Roma che condannò anche la politica bellicista del governo Ben Gurion, perché invece di ascoltare «gli amichevoli consigli dell'unione Sovietica […] si [era] schierato al fianco dei colonialisti inglesi e francesi», fu l'israeliano Shmuel Mikunis. Il segretario del Maki, inoltre, chiese «l'immediato e incondizionato ritiro delle truppe di Israele» dai territori egiziani e da Gaza ed affermò la necessità di giungere ad «una pace giusta e duratura» tra lo Stato ebraico e i paesi arabi, osservando che l'unico modo per «garantire i legittimi diritti nazionali di Israele» e indurre i suoi vicini a riconoscerlo era l'avvio di una politica fondata sull'accettazione del «diritto degli esuli arabi a ritornare in patria» e «la fine di ogni discriminazione nei confronti della popolazione araba di Israele» (*Gli ultimi interventi nel dibatto al Congresso sulla relazione del compagno Palmiro Togliatti*, «l'Unità», 14 dicembre 1956, p. 7). Più che soffermarsi sulle sue parole, però, «l'Unità» preferì enfatizzare il significato di un gesto che lo vide protagonista: l'abbraccio, «affettuoso e fraterno», tra lui e il rappresentante dei comunisti marocchini, «fra i rappresentanti di due popoli fra i quali l'imperialismo [aveva] scavato artificiosamente una trincea» (A.S. [A. Savioli], *L'abbraccio fra Mikunis e Alì Yata*, «l'Unità», 14 dicembre 1956, p. 7).

preventiva» meritano di essere sottolineate, perché per la prima volta lo Stato ebraico veniva accusato di ricorrere a metodi analoghi a quelli impiegati dai nazisti, e perché, oltre tutto, il responsabile della Sezione Esteri, contraddicendo implicitamente la posizione assunta ufficialmente dal Pci nel '48, aggiunse: «noi che pure non avendo mai approvato le basi sulle quali fu costruito artificialmente lo Stato di Israele ne abbiamo sempre riconosciuta l'esistenza come un fatto e quindi come un diritto, noi crediamo che attraverso questa avventura Israele si scavi la fossa»[847]. Queste affermazioni, però, devono essere contestualizzate nel quadro di una serrata critica della condotta dell'Italia in tutta la vicenda Suez, e non sembrano in alcun modo scaturire da una riflessione sulle cause e sul significato dell'attacco israeliano[848]. Per di più, ciò che principalmente si rimproverava al governo Segni era, ancora una volta, l'atteggiamento comprensivo ed indulgente nei confronti dei due alleati occidentali responsabili dell'aggressione, e nello specifico l'astensione della delegazione italiana all'Onu – pochi giorni prima del dibattito al Senato – su una mozione presentata dai paesi afro-asiatici relativa al ritiro delle forze armate straniere dai territori egiziani[849], astensione che aveva suscitato diverse polemiche anche all'interno della maggioranza di governo e che – secondo i comunisti – non avrebbe fatto altro che «aggravare la già grave situazione in cui si dibatte[va] la nostra economia a causa dei fatti di Suez, premeditatamente creati e attuati dagli anglo-francesi», e di una politica estera che non comprendeva la necessità di assecondare «l'ascesa e l'avanzata del movimento di liberazione del mondo arabo»[850].

[847] AP, SDR, Leg. II, Discussioni, seduta del 27 novembre 1956, pp. 19270-19278. Sulla formazione e la diffusione nel linguaggio e nell'immaginario della sinistra italiana – ed internazionale – del duplice parallelismo tra palestinesi e partigiani, da una parte, e tra israeliani e nazisti, dall'altra, dopo la guerra dei sei giorni e la scoperta dell'esistenza di una questione palestinese, e in misura ancora maggiore dopo l'operazione "Pace in Galilea" e i massacri di Sabra e Chatila, avremo modo di tornare nei prossimi capitoli. Si veda anche A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., *passim*.

[848] Le affermazioni del senatore comunista, infatti, ricalcavano il minaccioso avvertimento di Bulganin a Ben Gurion sulle ripercussioni che l'«irresponsabile e criminale» condotta del governo israeliano poteva avere sulle sorti «del suo popolo» e sull'«esistenza stessa di Israele in quanto Stato» (*Il testo delle note inviate dall'Unione Sovietica ad Eisenhower, Eden, Mollet e all'O.N.U.*, «l'Unità», 6 novembre 1956, p. 7), con la significativa aggiunta della connotazione dell'azione dell'esercito di Tel Aviv come "hitleriana". Una connotazione che, comunque, in questo caso sembra costituire l'aggravante di un atto di accusa rivolto non tanto agli autori dell'«aggressione», quanto al governo italiano che – secondo Spano – nel tentativo di giustificarla, «appena undici anni dopo la Liberazione», arrivava ad «esaltare o quasi le guerre preventive» (AP, SDR, Leg. II, Discussioni, seduta del 27 novembre 1956, pp. 19270-19278). Il passaggio che, invece, sembra meritare maggiore considerazione appare proprio quello meno duro nei toni e relativo alle origini dello Stato ebraico, poiché accresce gli interrogativi sulla reale portata della battaglia frontista per il riconoscimento di Israele.

[849] La risoluzione 1120, che deplorava l'inadempienza dei governi di Londra, Parigi e Tel Aviv rispetto alla raccomandazione del 2 novembre, fu adottata il 24 novembre dall'Assemblea generale dell'Onu con 65 voti favorevoli – tra cui quello degli Stati Uniti –, 5 contrari e 10 astensioni.

[850] Le cit. sono rispettivamente in *Saragat messo sotto accusa per il voto d'astensione all'ONU*, «l'Unità», 26 novembre 1956, pp. 1 e 8; e P. Ingrao, *La stretta delle cose*, «l'Unità», 29 novembre 1956, p. 1. Cfr. anche L. Pintor, *La mano di Saragat*, «l'Unità», 27 novembre 1956, p. 1; e L.Pi. [L. Pintor], *Fiducia al governo con l'appoggio delle destre per una politica estera che già soffoca il paese*, «l'Unità», 30 novembre 1956, p. 1. In quest'ultimo, inoltre, veniva sottolineato che la fiducia accordata dal Senato alla politica del governo era «un

Del resto, se la pubblicazione su «l'Unità» di un articolo di Luciano Vasconi, nel quale, invece, veniva presentava come «naturale» la volontà delle minoranze ebraiche perseguitate di dare vita ad «una propria organizzazione statale» e di volerlo fare «nella terra di Palestina, dalla quale una antica quanto assurda "maledizione" allontanò le primitive genti ebraiche», costituì un caso isolato e pertanto poco indicativo[851], appare evidente che agli occhi dei comunisti la guerra del 1956 «rafforzò […] l'immagine di uno Stato ebraico strumento dell'imperialismo occidentale»[852], che con la sua iniziativa militare contro l'Egitto aveva favorito i piani coloniali degli anglo-francesi, ma al quale non si riconosceva alcun fine politico autonomamente concepito[853]. Più che di collusione con i governi di Londra e di Parigi, Israele era accusato di «servilismo»[854]. Nell'ambito della dura e insistente campagna contro le manovre della Gran Bretagna e della Francia volte a ritardare lo sgombero dalla zona del canale di Suez, a trasformare il costituendo corpo di polizia dell'Onu in «un elemento di copertura» che consentisse di mantenere un controllo militare occidentale sull'Egitto[855] e a riguadagnarsi l'appoggio degli Stati Uniti attraverso la denuncia della penetrazione sovietica in Medio Oriente[856], infatti, il quotidiano del Pci sostenne che tutti «gli

---

elemento fittizio», perché tanto nella discussione, quanto nell'ordine del giorno che aveva come primo firmatario il democristiano Stanislao Ceschi (AP, SDR, Leg. II, Discussioni, 29 novembre 1956, p. 19359), e sul quale il governo aveva posto la questione di fiducia, erano state sostanzialmente eluse le profonde divergenze emerse all'interno della maggioranza e dello stesso governo in quei giorni. A tal proposito cfr. anche la dichiarazione di voto di Ottavio Pastore (AP, SDR, Leg. II, Discussioni, 29 novembre 1956, pp. 19370-19374).

[851] L. Vasconi, *Arabi ed israeliani non sono nemici. L'imperialismo vuol farlo dimenticare*, «l'Unità», 6 novembre 1956, p. 3. Effettivamente, il giornalista – che di lì a poco si sarebbe avvicinato al Psi – affrontava in maniera inedita e per certi versi sorprendente il tema dell'antisemitismo, riconoscendo – tra l'altro – che «anche in Stati a struttura socialista furono commessi analoghi errori». Tuttavia, questo fu l'unico articolo del quotidiano dedicato specificatamente alla conflittualità tra arabi e israeliani, e non si discostò minimamente dalla consueta tesi che la riconduceva quasi esclusivamente agli intrighi delle «tre grandi potenze occidentali» nella regione. L'«errore» che si imputava ai dirigenti israeliani era quello di aver consentito agli anglo-francesi di fare di Israele «una loro pedina avanzata», e di aver accettato «la tesi della "guerra preventiva" contro gli arabi», teorizzata dall'«ala destra militare dell'Haganà». Sull'articolo si veda anche quanto detto in G. Santese, "Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese (1945-1956)", cit., pp. 100-102.

[852] G. Santese, "Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese (1945-1956)", cit., p. 100.

[853] Cfr. anche le conclusioni di L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 132.

[854] *Nehru conferma la sua fiducia nella politica di pace dell'URSS. Israele ha accettato di ritirare le truppe dal territorio egiziano*, «l'Unità», 9 novembre 1956, pp. 1 e 8.

[855] La cit. è tratta da *La polizia delle Nazioni Unite verrà utilizzata per mantenere l'occupazione anglo-francese?*, «l'Unità», 11 novembre 1956, pp. 1 e 9. In realtà, già prima dell'approvazione della risoluzione dell'Assemblea generale che istituì l'Unef, il giornale aveva guardato con sospetto alla proposta canadese, intravedendovi una manovra ispirata da Londra e da Parigi per raggiungere comunque i loro obiettivi politici (cfr. L. Trevisani, *Eden dirà oggi alla camera dei Comuni se rispetterà le decisioni dell'O.N.U.*, «l'Unità», 3 novembre 1956, p. 7; e L. Trevisani, *L'annuncio di Eden*, «l'Unità», 7 novembre 1956, pp. 1 e 6).

[856] Secondo i comunisti, le voci rilanciate a più riprese dalla stampa britannica circa l'arrivo in Siria di consistenti quantitativi di materiale bellico dall'Est, e le analoghe denuncie turco-irachene sulla trasformazione di Damasco in una sorta di protettorato sovietico, servivano solamente a Eden e Mollet per «creare una nuova occasione di intervento, avendo cura, questa volta, di stabilire una piattaforma sulla quale [fosse] possibile l'incontro con gli Stati Uniti» (*Londra e Parigi tentano di ricattare gli Stati Uniti per trascinarli all'aggressione contro la Siria*, «l'Unità», 27 novembre 1956, p. 1). Per questo Ottavio Pastore in Senato si preoccupò di chiarire che «la Siria e il governo siriano, purtroppo, […] non [erano] affatto comunisti», ed erano minacciati solamente

atti di Israele non po[tevano] che essere visti nel gioco complessivo della diplomazia franco-britannica» e che, proprio per questo, l'instabile e precario scenario mediorientale sarebbe stato nuovamente turbato da Tel Aviv ogni volta che «coloro che muov[evano] Ben Gurion a loro arbitrio» l'avessero ritenuto funzionale ai loro scopi[857].

Di fronte al frenetico accavallarsi di notizie provenienti dall'Egitto e dall'Ungheria, sostanzialmente speculare fu la reazione del Psdi, o meglio di Saragat e di gran parte del suo partito. Un partito che – tra l'altro – nel corso degli ultimi due mesi del '56 non solo condivise la linea di politica estera del governo, ma la difese con forza dalle critiche provenienti dalla stessa maggioranza e – in più di un'occasione – la influenzò.

Quando la situazione in Medio Oriente degenerò, i socialdemocratici – attraverso un editoriale de «la Giustizia», riconducibile secondo l'«Avanti!» al vice-presidente del Consiglio – affermarono che l'aver denunciato in precedenza «gli errori e le colpe di Nasser» li portava, e in un certo senso li legittimava a «giudicare con eguale severità l'azione intrapresa dai governi israeliano, inglese e francese». Riconobbero che a nessuno sarebbe potuta sfuggire «la coincidenza di una invasione israeliana [del Sinai] e di un intervento anglo-francese per "ristabilire l'ordine"», ma soprattutto rimproverarono ai due alleati atlantici di aver infranto «l'immenso prestigio morale che deriva[va] ai popoli e agli Stati dalla fedeltà ai sacri principi della legge internazionale» e, per di più, di averlo fatto proprio mentre l'insurrezione di Budapest «poneva la Russia in una condizione di assoluta inferiorità morale di fronte alla coscienza del mondo»[858].

Questa presa di posizione ricalcava piuttosto fedelmente l'impostazione del comunicato diffuso al termine del Consiglio dei ministri del 31 ottobre 1956[859], aggiungendovi però un

---

perché volevano difendere l'indipendenza nazionale (AP, SDR, Leg. II, Discussioni, 29 novembre 1956, pp. 19370-19374). A tal proposito si vedano anche le corrispondenze da Damasco di Guido Nizzoli: *La Siria punta avanzata nel fronte dei popoli arabi*, «l'Unità», 24 novembre 1956, p. 3; *Intervista col direttore generale del Ministero degli Esteri siriano – L'epoca dell'imperialismo è tramontata questa è l'opinione ufficiale a Damasco*, «l'Unità», 28 novembre 1956, p. 7; e *A colloquio con Khalled Bagdashe* [sic: Khalid Bakdash] – *I comunisti in Siria*, «l'Unità», 29 novembre 1956, p. 3.

[857] *Nehru conferma la sua fiducia nella politica di pace dell'URSS. Israele ha accettato di ritirare le truppe dal territorio egiziano*, «l'Unità», 9 novembre 1956, pp. 1 e 8.

[858] Ampi stralci dell'articolo – apparso verosimilmente sul quotidiano del Psdi del 1° novembre 1956 – furono riportati in *Il Consiglio dei ministri condanna l'intervento anglo-francese in Egitto*, «Avanti!», 1° novembre 1956, p. 2, dal quale citiamo i virgolettati. All'accoglienza favorevole riservatagli dai socialisti, fece riscontro un'opposta valutazione del quotidiano del Pri. Molto probabilmente, infatti, si riferisce proprio a questo editoriale lo sprezzante commento: «"la Giustizia" […] avrebbe potuto utilmente prestare all'organo del Psi la sua odierna prosa in deplorazione dell'attacco anglo-francese» (*I comunisti si aggrappano a Suez per non discutere dell'Europa Orientale*, «la Voce repubblicana», 2 novembre 1956, p. 1).

[859] Il governo, infatti, esprimendo «viva preoccupazione» per l'ingresso di truppe israeliane in territorio egiziano e il conseguente «intervento anglo-francese», riaffermava che «il primo dovere di ogni Paese [era] l'osservanza dei Trattati internazionali e degli impegni derivanti dall'appartenenza alle Nazioni Unite». Inoltre, invitava le parti ad «iniziare al più presto trattative atte a consentire il raggiungimento di una soluzione pacifica non solo dell'attuale vertenza ma anche di tutte quelle altre questioni che turba[va]no ormai da troppo tempo la

quanto mai significativo richiamo a ciò che contemporaneamente stava avvenendo nell'Europa dell'Est. E nei giorni seguenti, pur non venendo ratificata in un documento degli organi centrali del partito[860], diede adito a considerazioni ed analisi per nulla banali che si sforzavano di scorgere ed evidenziare tendenze e fenomeni più generali. Una prestigiosa firma del quotidiano del Psdi come Basilio Cialdea, ad esempio, considerando la lotta dell'«eroico popolo ungherese» come parte integrante della montante ribellione dei «popoli ansiosi di libertà» al «paternalismo internazionale» dei cosiddetti "Grandi", arrivò ad accusare gli anglo-francesi di condurre «misteriose battaglie di retroguardia […] attorno al focolaio arabo-israeliano, con una irresponsabilità veramente impressionante», e constatò che, «purtroppo, l'Occidente non p[oteva] lanciare pienamente la sua parola di libertà ai combattenti ungheresi, per l'insensatezza dei suoi "Grandi" che [avevano] le mani sporche a Cipro, in Nord-Africa, e oggi a Suez»[861]. Più pragmaticamente, invece, Antonio Borgoni osservò che l'«equilibrio atomico tra Stati Uniti e Russia», rendendo solamente meno probabile «una guerra maggiore tra i due colossi», non rappresentava una reale garanzia di pace e descrisse il «conflitto egiziano» come «una guerra minore» ma particolarmente «pericolosa», perché – coinvolgendo due paesi «neutrali» (Israele ed Egitto) e due Stati appartenenti al blocco atlantico (Gran Bretagna e Francia) – poteva determinare un'alterazione dell'equilibrio politico-militare tra i due sistemi e portare ad «un intervento diretto o indiretto» delle due superpotenze. Incolpando, quindi, Londra e Parigi di aver posto «le premesse di un urto dei due sistemi» senza consultare preventivamente gli altri Stati che ne sarebbero rimasti inevitabilmente coinvolti, il direttore de «la Giustizia» ritenne del tutto logico che Washington e Mosca cercassero «d'accordo una soluzione» per porre fine alla guerra e replicò a «coloro che critica[va]no la posizione presa dal governo italiano di fronte al conflitto egiziano, per timore di rompere il sistema atlantico», senza comprendere «la logica interna

---

pace nel Mediterraneo». Il testo integrale del comunicato è in *Il Consiglio dei ministri condanna l'intervento anglo-francese in Egitto*, «Avanti!», 1° novembre 1956, p. 2.

[860] Quando l'8 novembre si riunì l'esecutivo del Psdi, il cessate il fuoco era già stato formalmente accettato da tutte le parti coinvolte nel conflitto e il breve documento conclusivo poté limitarsi ad auspicare genericamente «il sollecito ristabilimento dell'ordine internazionale in Ungheria e nel Medio Oriente», sottolineando soprattutto come la validità dei loro ideali, socialisti e democratici, trovasse ulteriore conferma nei tragici sviluppi della situazione a Budapest (*Ristabilire l'ordine in Ungheria e nel M.O.*, «la Giustizia», 9 novembre 1956, p. 1).

[861] B. Cialdea, *Tutto cominciò a Yalta*, «la Giustizia», 2 novembre 1956, p. 1. L'editoriale, infatti, criticava duramente la pretesa delle grandi potenze di stabilire da sole le sorti del mondo intero, individuando in Yalta l'origine storica di questa loro propensione, che poi le aveva condotte agli incontri di Ginevra. Rispetto alle consuete letture proposte dalla stampa socialdemocratica, però, si distingueva soprattutto perché finiva per accostare come aspetti profondamente diversi di un unico processo non soltanto «liberazione dal giogo sovieto-comunista in Ungheria e liberazione dal dominio colonialista in Nord-Africa», ma anche la spinta «verso l'unione» percepibile in Europa e i proclami afro-asiatici espressi a Bandung. Tale accostamento non ebbe alcun seguito, mentre l'idea della contrapposizione tra volontà dei "Grandi" e diritti dei popoli sarebbe stata sviluppata dallo stesso Cialdea con un pressante e continuo richiamo alle Nazioni Unite come «*àncora ferma di ogni tentativo di pace*» (B. Cialdea, *Solo l'O.N.U. deve agire*, «la Giustizia», 15 novembre 1956, p. 1).

dell'attuale equilibrio mondiale», che proprio l'approvazione dell'azione anglo-francese avrebbe inferto «un colpo decisivo al sistema atlantico»[862].

Tuttavia, non appena i governi di Londra e di Parigi comunicarono di accettare la raccomandazione dell'Assemblea generale dell'Onu che li invitava a cessare il fuoco, i toni netti e – almeno apparentemente – perentori cedettero il posto ad un atteggiamento decisamente più comprensivo e conciliante[863]. La cruenta repressione dell'insurrezione ungherese da parte dell'esercito sovietico, del resto, imponeva alle democrazie occidentali di rinsaldare i loro legami per far fronte all'incombente minaccia comunista, e se per i socialdemocratici – ovviamente – «l'azione anglo-francese [in Egitto] somiglia[va] solo formalmente a quella russa in Ungheria»[864], esisteva comunque «un legame sotterraneo tra le tragiche vicende di Budapest e quelle di Suez»[865]. Così, con parole pressoché identiche, e tralasciando completamente il coinvolgimento di Israele nelle vicende belliche, Alberto Simonini alla Camera dei deputati e Giuseppe Saragat dalle colonne de «la Giustizia» rilevarono che «il tragico errore in cui [erano] caduti gli inglesi e i francesi», non giustificato neppure dal palese «tentativo sovietico di tagliare la carotide dell'economia dell'Europa Occidentale» bloccando – con la complicità di Nasser – le vie di comunicazione che la rifornivano del petrolio mediorientale, era di non aver compreso che «nessun sacrificio doveva considerarsi grave se poteva dar luogo ad una soluzione pacifica e con essa salvare l'unità morale del mondo libero quale premessa alla sua auspicabile unità nel campo politico,

[862] A. Borgoni, *L'equilibrio dei sistemi*, «la Giustizia», 4 novembre 1956, p. 1. Il chiaro riferimento era al Pri. Cfr. anche *Leale appoggio dell'Italia all'opera delle Nazioni Unite*, «la Giustizia», 3 novembre 1956, p. 1; e il successivo G. Saragat, *Europeismo e atlantismo*, «la Giustizia», 11 novembre 1956, p. 1, in cui si ribadiva che la politica estera italiana «si [era] articolata nel quadro della solidarietà tra tutte le potenze democratiche».

[863] Il 6 novembre, il vice-segretario del Psdi, Mario Tanassi, ribadì all'Ansa che il suo partito condannava «la aggressione anglo-francese contro il popolo egiziano» perché – anche se questo era «nelle mani di un bandito politico» come Nasser – «non [era] con gli atti di forza che [andavano] regolati i rapporti internazionali», ma attraverso gli «organismi internazionali che [erano] stati appositamente creati per risolvere i conflitti da uomini civili» e chiese a Londra e a Parigi «la fine immediata di ogni atto di ostilità» (*Una dichiarazione del compagno Tanassi*, «la Giustizia», 7 novembre 1956, p. 2). Tuttavia, quando, alcune ore dopo, Alberto Simonini prese la parola alla Camera dei deputati per esprimere – a nome del gruppo socialdemocratico – «piena soddisfazione […] per le dichiarazioni del ministro degli esteri sull'atteggiamento del Governo italiano di fronte ai gravosi e pesanti problemi della presente situazione internazionale», poté richiamarsi all'importante annuncio sopraggiunto nel corso della giornata e dirsi fiducioso «nel senso di responsabilità dei governi e dei parlamenti inglese e francese» (AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29034-29036). Peraltro, appare indicativo degli sviluppi che si andavano delineando all'interno del Psdi il fatto che tale compito fu affidato al capofila della destra del partito e massimo oppositore del riavvicinamento al Psi.

[864] P. Gallardo, *Da Budapest a Porto Said*, «Critica Sociale», a. XLVIII, n. 21 (5 novembre 1956), pp. 355-356. L'esperto di politica estera della rivista, infatti, evidenziava che entrambe miravano a rovesciare un governo con cui si riteneva di non poter trattare, ma «non si p[oteva] fare un paragone tra le provocazioni di Nasser ed il desiderio di libertà degli ungheresi». Ciò nonostante, non era accettabile che si ricorresse alla forza per dirimere una controversia e per questo «anche l'azione anglo-francese [era] da condannare». Un'azione che – tra l'altro – aveva consentito ai sovietici di svestire i panni degli «accusati» ed indossare quelli degli «accusatori».

[865] G. Saragat, *Budapest e Suez*, «la Giustizia», 7 novembre 1956, p. 1.

militare e sociale», auspicando un loro pronto ravvedimento[866].

Come osservò immediatamente, e con grande perspicacia, Tullio Vecchietti, la tesi esposta del vice-presidente del Consiglio coincideva, «come un guanto rovesciato, con quella dei comunisti». Una sosteneva che «lo sciagurato intervento anglo-francese a Suez [aveva] spezzato la solidarietà del mondo occidentale ed [aveva] con ciò permesso all'URSS d'intervenire con le armi in Ungheria»; l'altra che «l'allentamento della coesione del blocco orientale, dopo la rivolta ungherese, [aveva] permesso agli anglo-francesi di aggredire l'Egitto». Entrambe contenevano elementi di verità, ma – chiosava, con più che evidenti intenti polemici, il direttore dell'«Avanti!» – si fondavano sulla «prospettiva del ritorno al sistema dei blocchi monolitici contrapposti»[867]. Inoltre – si potrebbe aggiungere – entrambe rivelavano un'analoga e contrapposta *forma mentis*: per i socialdemocratici, esattamente come per i comunisti, non solo gli aspetti prettamente locali del conflitto mediorientale erano del tutto secondari rispetto a quelli internazionali, ma questi ultimi andavano sempre ricondotti e valutati nella logica del confronto bipolare.

Effettivamente, gli importanti eventi internazionali degli ultimi mesi del '56 – quelli ungheresi in primo luogo, ma anche quelli mediorientali – offrirono a Saragat l'occasione per far assumere al Psdi una posizione sempre più incentrata sul rafforzamento dell'alleanza atlantica, in politica estera, e sulla difesa delle istituzioni repubblicane, sul versante interno, che avrebbe finito col compromettere qualsiasi possibilità di riunificazione tra i due partiti[868], perché collocava anche il problema dei rapporti col Psi nel quadro della vigilanza democratica contro la minaccia rappresentata dai filo-sovietici, invece di andare «incontro al suo

[866] Tutte le cit. sono tratte da G. Saragat, *Budapest e Suez*, «la Giustizia», 7 novembre 1956, p. 1, salvo l'ultima, in AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29034-29036. Analogamente, il 28 novembre, al Senato Luciano Granzotto Basso, negando fermamente la possibilità di paragonare Suez all'Ungheria, avrebbe parlato di «un grave, gravissimo errore» compiuto dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dal «piccolo Stato d'Israele», infrangendo i principi dell'Onu, seppur «nella ritenuta tutela di un interesse generale» e a fronte del «gesto antigiuridico» compiuto da Nasser, «manifestamente sorretto dalla Russia». Anche per lui i recenti avvenimenti internazionali dimostravano i rischi che comportava l'attenuazione dei «vincoli della solidarietà occidentale» (AP, SR, Leg. II, Discussioni, seduta del 28 novembre 1956, pp. 19300-19303).

[867] T. Vecchietti, *Salviamo la pace*, «Avanti!», 8 novembre 1956, p. 1. Concludeva rilevando che «l'unificazione socialista nel segno della politica dei blocchi e della guerra fredda […] [avrebbe] svuot[ato] il partito unificato di ogni valore innovatore e di ogni funzione autonoma».

[868] Oltre al già citato G. Saragat, *Budapest e Suez*, «la Giustizia», 7 novembre 1956, p. 1, e all'intervento di Simonini alla Camera, cfr. anche G. Saragat, *Un commento e un discorso*, «la Giustizia», 8 novembre 1956, p. 1; G. Saragat, *Europeismo e atlantismo*, «la Giustizia», 11 novembre 1956, p. 1; G. Saragat, *Bisogna decidersi*, «la Giustizia», 13 novembre 1956, p. 1; l'editoriale *Europeismo più atlantismo eguale pace*, «la Giustizia», 14 novembre 1956, p. 1; e il corsivo *Gandhismo e socialismo*, «la Giustizia», 15 novembre 1956, p. 1. Bersagli privilegiati delle critiche del *leader* socialdemocratico erano la suggestione – più che vera e propria proposta – di Pietro Nenni di un ritiro simultaneo di tutte le truppe straniere, «quelle sovietiche, di stanza nei paesi dell'Europa orientale, e quelle della "Nato" di stanza nei paesi dell'occidente» (AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29036-29038) e una concezione dell'Europa slegata da qualsiasi vincolo con gli Stati Uniti, che, in realtà, era presente e viva anche in diversi esponenti della sinistra del Psdi.

mutamento di rotta»[869]. Ma soprattutto, la lettura delle vicende mediorientali alla luce dei fatti di Budadest, e come conferma del dovere dell'Occidente di restare unito e serrare le fila, impedì ai socialdemocratici di andare oltre un generico riconoscimento della necessità di giungere ad un «componimento pacifico della crisi di Suez e del conflitto arabo-israeliano»[870], e spinse lo stesso Saragat ad augurarsi perfino che fosse la Nato a risolvere i due problemi di fondo che avevano portato alla guerra: «l'assoluta garanzia di libertà di navigazione per tutti nel Canale di Suez e il ristabilimento di rapporti normali tra gli stati arabi e Israele»[871].

Non sorprende, dunque, che «la Giustizia» si impegnò soprattutto nella conduzione di una vera e propria campagna volta a denunciare i tentativi di Mosca di «soffiare sul fuoco appena spento»[872] e cercare di sfruttare il risentimento anti-occidentale degli arabi per estendere la sua influenza nella regione – e in particolare sulla Siria –, sebbene «la violenta repressione della rivolta ungherese dimostrava esattamente come anche l'Unione Sovietica, che pur dichiarava di ispirarsi a principi anticolonialistici, perseguiva dal canto suo niente altro che interessi *imperialistici* che mal si conciliavano coi suoi tanto conclamati buoni propositi»[873]. I

[869] V. Evangelisti, S. Sechi, "L'autonomia socialista e il centro-sinistra", cit., p. 23. Tra il febbraio e l'aprile del 1957 «la prospettiva dell'unificazione tramontò definitivamente» (M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III. *Dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 230), ma già nel dicembre del '56 le dimissioni di Saragat dal comitato paritetico incaricato di elaborare una piattaforma comune posero una seria ipoteca sulla sua fattibilità.

[870] B. Cialdea, *Solo l'O.N.U. deve agire*, «la Giustizia», 15 novembre 1956, p. 1.

[871] G. Saragat, *I laburisti e la N.A.T.O.*, «la Giustizia», 25 novembre 1956, p. 1. L'attribuzione di questo gravoso compito alla Nato contrastava con i continui richiami della stampa socialdemocratica all'Onu ma, pur rimanendo un caso isolato, rifletteva una convinzione piuttosto radicata nei dirigenti socialdemocratici, per cui l'alleanza atlantica costituiva non solo «lo scudo di difesa dell'Europa da ogni minaccia sovietica», ma anche «una valida garanzia per una politica di pace nel mondo». Le cit. sono tratte da *L'intervento di Saragat* alla Direzione del Psdi del 22 novembre e da *La risoluzione* conclusiva di quella riunione, entrambe in «la Giustizia» del 24 novembre 1956, p. 1. Il documento fu approvato con 14 voti favorevoli e l'astensione dei 7 esponenti della minoranza di sinistra (Ugoberto Alfassio-Grimaldi, Corrado Bonfantini, Enzo Dalla Chiesa, Giuseppe Faravelli, Ugo Guido Mondolfo, Enrico Paresce e Mario Zagari), che lo ritennero in contrasto tanto con la loro tenace opposizione ad un «ritorno alla guerra fredda», quanto con la loro ferma volontà di favorire il processo di unificazione socialista (cfr. *Dichiarazione di voto della minoranza*, «la Giustizia», 24 novembre 1956, p. 2).

[872] B. Cialdea, *Solo l'O.N.U. deve agire*, «la Giustizia», 15 novembre 1956, p. 1. L'articolo faceva riferimento alla minaccia di inviare "volontari" in Egitto, ma ricordava anche i «provocatori messaggi» inviati da Bulganin a Eden, Mollet e Ben Gurion nel momento di massima tensione, rilevando che «le parole più dure» erano state rivolte al «piccolo Israele, che pur aveva nella sua aggressione l'attenuante del terrore psicologico, instaurato da oltre un anno attorno ai suoi incerti confini». Questo particolare appare degno di nota perché precedentemente, invece, lo stesso Cialdea si era soffermato soprattutto sulla proposta ad Eisenhower di un intervento militare congiunto, considerandola «una sfida alle Nazioni Unite» (B. Cialdea, *Ritorno all'ordine internazionale*, «la Giustizia», 8 novembre 1956, p. 1), e perché – forse per una semplice coincidenza – il giorno seguente il quotidiano del Psdi pubblicò un inquietante appello dell'organizzazione ebraica Bund – associata all'Internazionale socialista – che denunciava «nuove deportazioni di ebrei dalle città russe» (*Le deportazioni di ebrei nell'Unione Sovietica*, «la Giustizia», 16 novembre 1956, p. 6).

[873] *Si intravede una svolta nella politica dei Paesi arabi che elogiano la posizione degli USA nella crisi di Suez*, «la Giustizia», 17 novembre 1956, p. 6. Tra i tanti articoli dedicati alle manovre del Cremlino nel mondo arabo si vedano in particolare C.T., *I probabili obbiettivi delle truppe dell'U.R.S.S.*, «la Giustizia», 10 novembre 1956, p. 1; *L'azione sovietica nel Medio Oriente*, «la Giustizia», 13 novembre 1956, p. 6; *L'attenzione si sposta sugli orientamenti siriani*, «la Giustizia», 24 novembre 1956, p. 6; E.I., *Scontro a fuoco ai confini di Israele.*

socialdemocratici, inoltre, contrapposero radicalmente l'ostinazione con cui il totalitarismo sovietico respingeva le raccomandazioni dell'Onu sull'Ungheria alla decisione delle democrazie britannica e francese di «china[re] il capo dinanzi alla suprema autorità internazionale»[874], e difesero con convinzione dalle critiche fanfaniane e de «il Popolo» le ragioni dell'astensione della delegazione italiana sulla risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu che rinnovava l'invito a Londra, Parigi e Tel Aviv a ritirarsi immediatamente dall'Egitto, dovuta – secondo diverse indiscrezioni dell'epoca – proprio ad una precisa richiesta specifica del vice-presidente del Consiglio, Giuseppe Saragat.

Il problema rappresentato dalla presenza di eserciti stranieri sul territorio egiziano, in realtà, non fu affatto ignorato dal Psdi, sebbene ridimensionato – anche in questo caso – al fatto che alle raccomandazioni dell'Onu la Gran Bretagna e la Francia avessero opposto riserve, volte a rinviare il ritiro delle proprie truppe in attesa che il costituendo corpo di polizia internazionale diventasse pienamente operativo[875]. Quando il 22 novembre 1956 la Direzione del partito approvò una risoluzione in cui si esprimeva – tra l'altro – «ferma riprovazione dell'aggressione anglo-francese»[876], infatti, un autorevole dirigente come Umberto Righetti si preoccupò di chiarire nell'editoriale esplicativo che ne accompagnò la pubblicazione su «la Giustizia», che il Psdi, dopo aver condannato «il piratesco comportamento del Colonnello Nasser», non aveva esitato a giudicare «severamente […] l'incauto atteggiamento anglo-francese che [aveva] posto in carenza la solidarietà occidentale», si era «compiaciut[o] del ristabilimento, attraverso l'ONU, della legge internazionale in Egitto» e riteneva che «il sollecito ritiro del contingente di occupazione» anglo-francese avrebbe consentito «il ripristino dell'ordine e la ricomposizione

---

Continua lo sbarco di armi russe in Siria, «la Giustizia», 29 novembre 1956, p. 1; P.W., *Perdura la tensione dei Paesi del Medio Oriente ma la situazione è ritenuta ancora "sostenibile"*, «la Giustizia», 30 novembre 1956, p. 6; e *Su due obiettivi vigila Washington*, «la Giustizia», 30 novembre 1956, p. 6.

[874] La cit. è tratta da B. Cialdea, *Ritorno all'ordine internazionale*, «la Giustizia», 8 novembre 1956, p. 1, nel quale – tra l'altro – si rilevava che l'accettazione di Londra e di Parigi del cessate il fuoco faceva cadere «la maschera di Suez, che i dirigenti sovietici si erano adattati con la più strabiliante disinvoltura, per cercare di nascondere il loro volto macchiato di sangue ungherese», e si invitava, dunque, Mosca a «seguire l'esempio franco-britannico». Cfr. anche l'anonimo editoriale *Il dovere dell'O.N.U.*, «la Giustizia», 10 novembre 1956, p. 1; B. Cialdea, *Solo l'O.N.U. deve agire*, «la Giustizia», 15 novembre 1956, p. 1; e *L'intervento di Saragat* alla Direzione del Psdi del 22 novembre, riportato in «la Giustizia», 24 novembre 1956, p. 1.

[875] La presenza di truppe israeliane a Gaza e nel Sinai e il proposito del governo Ben Gurion di conservare almeno parte delle conquiste territoriali, infatti, furono considerati un dato di fatto e, comunque, un aspetto del tutto marginale. Cfr. in particolare *Il punto di vista dei franco-inglesi*, «la Giustizia», 9 novembre 1956, p. 6.

[876] *La risoluzione*, «la Giustizia», 24 novembre 1956, p. 1. Saragat, nel suo intervento, aveva preferito ricorrere nuovamente all'espressione «tragico e grave errore», recriminando che gli anglo-francesi con la loro condotta non solo si erano «posti fuori dalla legge internazionale», ma avevano indirettamente «rafforzato la politica dell'URSS» in Medio Oriente (*L'intervento di Saragat*, «la Giustizia», 24 novembre 1956, p. 1). Sulla votazione della risoluzione cfr. quanto detto in nota 871.

dell'indispensabile unità del mondo democratico occidentale»[877]. D'altra parte, però, secondo i socialdemocratici non era corretto, né equo «assumere delle posizioni rigide nei confronti della Francia e della Gran Bretagna, che dopo tutto difend[evano] gli interessi dell'Occidente, e permettere che i sovietici continu[assero] a massacrare impunemente i patrioti ungheresi e ad occupare "manu militari" circa la metà dell'Europa»[878].

Così, mentre un Amintore Fanfani fresco di conferma al ruolo di segretario della Dc[879] e «profondamente irritato»[880] per l'astensione italiana all'Onu fece inserire su «il Popolo» una nota in cui si sosteneva che tale voto «appar[iva] contraddittorio con quanto il Consiglio dei ministri poche ore prima aveva opportunamente deciso» e non coerente con «la meritoria e saggia azione svolta fin qui nei mesi scorsi dal nostro Governo […] allo scopo soprattutto di garantire gli interessi del nostro Paese e ad un tempo di salvaguardare il bene supremo della pace»[881], suscitando quello che lo stesso *leader* democristiano definì un «grande putiferio»[882], il quotidiano del Psdi rilevò che «l'ultimo voto dell'ONU che reitera[va] l'invito agli anglo-francesi di sgomberare il Canale [andava] giudicato sotto il profilo della sua opportunità». I socialdemocratici, dunque, non ne facevano una questione di merito, anzi ribadivano che «la piena esecuzione da parte degli anglo-francesi dei deliberati dell'ONU» costituiva il miglior modo per impedire che la già «grave frattura» creatasi all'interno dell'alleanza atlantica si allargasse, aggiungendo che sarebbe stato profondamente errato considerare la decisione della delegazione italiana di astenersi come «una deviazione dalla linea di rigorosa intransigenza

[877] U. Righetti, *Responsabilità*, «la Giustizia», 24 novembre 1956, p. 1. Cfr. anche G. Saragat, *I laburisti e la N.A.T.O.*, «la Giustizia», 25 novembre 1956, p. 1: «Le tergiversazioni nell'applicazione di tale legge da parte dei membri della NATO non possono essere giustificate, né vale argomentare che la Russia sovietica e il governo fantoccio di Ungheria considerano come pezzi di carta straccia le risoluzioni dell'ONU».

[878] *Gli anglo-francesi tergiversano all'O.N.U. sul ritiro delle forze armate dall'Egitto*, «la Giustizia», 25 novembre 1956, p. 6. Nell'articolo veniva sostanzialmente condivisa la tesi del ministro degli Esteri britannico George Lloyd per cui non si poteva affidare la sicurezza della regione ad «un esiguo Corpo di Polizia Internazionale», ma si notava criticamente che però «[era] troppo scoperto il tentativo degli inglesi in particolare […] di rimandare "sine die" l'evacuazione delle zone occupate».

[879] Il VI Congresso della Dc si era tenuto a Trento dal 14 al 18 ottobre 1956 e il 31 di quello stesso mese il Consiglio nazionale del partito aveva eletto come segretario, con 73 voti su 104, il politico aretino.

[880] L. Riccardi, "Tra Stati Uniti ed Egitto: Fanfani e la crisi di Suez", cit., p. 94.

[881] *Oggi inizia il dibattito sui maggiori problemi di politica estera*, «il Popolo», 27 novembre 1956, p. 1. Il governo, infatti, aveva accolto una relazione di Martino – rientrato a Roma prima della votazione dell'Onu – che indicava quale «condizione essenziale per risolvere la questione egiziana, e di riflesso quella del Medio Oriente», proprio il ritiro delle forze anglo-francesi e israeliane, e riaffermava «la necessità che l'Italia continu[asse] ad operare nell'ambito dell'ONU appoggiando l'azione degli Stati Uniti» (*Il governo approva la relazione di Martino sul Medio Oriente e i rapporti fra gli occidentali*, «il Popolo», 25 novembre 1956, pp. 1 e 8).

[882] A. Fanfani, *Diari*, III. *1956-1959*, Rubbettino, Soveria Manelli, 2012, p. 125, 27 novembre [1956]. Nei giorni seguenti Fanfani scrisse al capo della delegazione italiana all'Onu, il democristiano Attilio Piccioni, avanzandogli le stesse riserve e redasse un editoriale che, pur cercando di placare le polemiche politiche, ribadiva quale dovesse essere secondo lui *La parte dell'Italia* nella nuova situazione internazionale, ovvero «un ponte tra la famiglia delle libere nazioni occidentali e la sorgente famiglia delle libere nazioni già sottoposte a regime coloniale» («il Popolo», 28 novembre 1956, p. 1). Sulla condotta del segretario della Dc cfr. A. Fanfani, *Diari*, III. *1956-1959*, cit., pp. 124-127, ove è riportato anche il biglietto inviato a Piccioni e datato Roma, 26 novembre 1956 (p. 126).

per il rispetto della legge internazionale». Tuttavia, ritenevano anche che assumere nei confronti di Londra e di Parigi un atteggiamento troppo rigido non rappresentasse «il miglior metodo per convincere gli anglo-francesi ad accelerare l'inevitabile sgombero dal territorio egiziano». In questo modo, pur comprendendo le preoccupazioni per «il pericoloso vuoto di potenza che si [era] venuto a creare nel Medio Oriente» che avevano spinto gli Stati Uniti a votare a favore della risoluzione, spiegavano che la posizione dell'Italia era dovuta ad un'esigenza altrettanto giusta e legittima, quella «di non approfondire il solco che già si [era] venuto determinando fra le nazioni europee e di attenuare quello che esiste[va] tra gli anglo-francesi e l'America», tenendo presente che «soltanto con il consolidamento dell'unità europea e dei legami tra l'Europa e l'America [era] possibile conferire ai deliberati delle Nazioni Unite una validità vincolante che da alcune potenze – come sta[va] a provare lo sprezzante rifiuto con cui [era stato] accolto l'invito dell'ONU a sgomberare il territorio ungherese – [era] completamente negata»[883]. Il 28 novembre, il senatore Luciano Granzotto Basso, intervenendo nell'ambito del dibattito sulle comunicazioni del governo, ribadì che quell'astensione era del tutto «coerente […] con l'intento di conservare la solidarietà atlantica», e che la Francia, la Gran Bretagna ed Israele si sarebbero comunque conformate ai dettami dell'Onu, e ciò avrebbe costituito per loro «un titolo di merito»[884]. La fiducia concessa l'indomani al governo sull'ordine del giorno presentato dal gruppo democristiano, e sottoscritto dai rappresentanti degli altri gruppi della maggioranza, come detto, chiuse la *querelle* sull'astensione all'Onu, ma non sciolse i nodi di fondo legati ad una diversa interpretazione del richiamo alle Nazioni Unite, all'europeismo e all'atlantismo quali direttive di politica estera[885].

[883] *Responsabilità*, «la Giustizia», 28 novembre 1956, p. 1. La condotta americana all'Onu fu giudicata con accenti decisamente più critici in *L'azione degli Stati Uniti si rivolge all'assestamento del Medio Oriente*, «la Giustizia», 28 novembre 1956, p. 6. In questo articolo, infatti, si osservava che gli Stati Uniti si erano trovati schierati «non solo a fianco del blocco afro-asiatico ma anche dell'Unione Sovietica e degli altri paesi a regime comunista fra i quali l'Ungheria» e che quel voto rifletteva «un meditato calcolo per cui non conv[eniva] a Washington rischiare di perdere la battaglia politica in Asia e in Africa in nome della solidarietà occidentale». Tuttavia, i socialdemocratici erano ben consapevoli che questo corrispondesse ad un interesse generale dell'Occidente. Cfr. in particolare B. Cialdea, *La crisi nel Medio Oriente*, «la Giustizia», 5 dicembre 1956, p. 1, in cui si riconosceva la necessità di «un contrappeso occidentale» per fronteggiare l'«aspirazione sovietica ad ereditare la posizione predominante del mondo arabo abbandonata dall'Inghilterra» e che questo poteva essere rappresentato solamente dagli Stati Uniti; e i successivi B. Cialdea, *La conferenza atlantica*, «la Giustizia», 19 dicembre 1956, p. 1; e B. Cialdea, *Nehru in America*, «la Giustizia», 23 dicembre 1956, p. 1.

[884] AP, SR, Leg. II, Discussioni, seduta del 28 novembre 1956, pp. 19300-19303.

[885] L'ordine del giorno che aveva come primo firmatario Stanislao Ceschi, e recava le firme dei democristiani Giorgio Bo, Bortolo Galletto, Silvio Gava e Franco Varaldo, del repubblicano Ezio Amadeo, del liberale Edoardo Battaglia, del socialdemocratico Emilio Canevari e del senatore a vita Umberto Zanotti Bianco, è in AP, SR, Leg. II, Discussioni, seduta antimeridiana del 29 novembre 1956, p. 19359. Fanfani, incontrando Ceschi, gli disse di trovare che tale ordine del giorno «ten[esse] conto della linea politica del Partito», ma lo invitò a sottoporgli prima ciò che il gruppo senatoriale – da lui presieduto – intendeva presentare (A. Fanfani, *Diari*, III. *1956-1959*, cit., p. 126, 28 novembre [1956]).

Un altro appunto mosso ai socialdemocratici dall'«Avanti!» appare particolarmente condivisibile, quello di esprimere sulla situazione mediorientale «il punto di vista di un partito di governo, e non di un partito socialista»[886]. Al di là degli evidenti sottintesi politici racchiusi nella pretesa del quotidiano del Psi di stabilire quali dovessero essere le prerogative di un giudizio per meritarsi l'appellativo di "socialista", senza dubbio, quella del Psdi fu fondamentalmente la posizione di un partito di governo, fondata su concezioni e valutazioni di "politica estera" e non di "politica internazionale"[887]. Più che costituire motivo di imbarazzo, non fu considerato meritevole di alcuna riflessione specifica il fatto che in Francia, come in Israele, il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri fossero degli illustri ed autorevoli esponenti socialdemocratici – Guy Mollet e Christian Pineau, nel primo caso, e David Ben Gurion e Golda Meir, nel secondo – e che, dunque, la maggiore responsabilità della condotta di quei due Stati ricadesse su due partiti – la Sfio e il Mapai – che assieme al Psdi facevano parte dell'Internazionale socialista[888].

Di fronte all'iniziativa militare anglo-francese, infatti, fu solamente la sempre più emarginata sinistra del Psdi a rilevare che «quello che [era] spiegabile per Eden, ultimo campione di un conservatorismo inutilmente sopravvissuto alle glorie di Churchill, non [era] né giustificabile né spiegabile per i socialisti democratici francesi». La partecipazione all'«impresa egiziana» di un governo a guida socialista – venne prontamente osservato in un editoriale del settimanale «Unità socialista» – rischiava di offuscare la «funzione di progresso e di pace» della socialdemocrazia europea, proprio nel momento in cui gli avvenimenti ungheresi «conferma[va]no la validità della sua lunga lotta antitotalitaria», e dimostrava, al tempo stesso, che i socialisti non si potevano limitare alla «"onesta gestione" delle strutture borghesi e degli interessi particolaristici dei rispettivi paesi», ma dovevano acquisire «una moderna vocazione internazionale»[889]. Analoghe considerazioni informarono anche una

[886] *Si riapre in seno al governo la polemica sui fatti d'Egitto*, «Avanti!», 4 novembre 1956, p. 2. Il giudizio era rivolto nello specifico a A. Borgoni, *L'equilibrio dei sistemi*, «la Giustizia», 4 novembre 1956, p. 1.

[887] Ci rifacciamo, ovviamente, alla «netta distinzione, non solo semantica», proposta otto anni prima da Riccardo Lombardi nel «tentativo, generoso, ma irrealistico […] di risolvere la contraddizione tra politica di classe e politica nazionale» (G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., p. 16). Cfr. l'editoriale *Classe e Stato*, «Avanti!», 7 ottobre 1948, p. 1.

[888] Il quotidiano del Psdi, ad esempio, definì «grave» la decisione del «governo francese» di intervenire a Suez, ma sottolineò anche – con un certo compiacimento – che «Mollet non [aveva] le stesse immediate preoccupazioni del suo collega britannico», posto «di fronte alle sue gravi responsabilità» dall'agguerrita opposizione laburista (*Eden chiede un voto di fiducia e Guy Mollet i poteri straordinari*, «la Giustizia», 2 novembre 1956, p. 6). I due maggiori partiti dell'Internazionale erano schierati su posizioni diametralmente opposte, ma quello che sembrava interessare ai socialdemocratici era piuttosto la possibilità di un'affermazione del Labour Party in Gran Bretagna e la tenuta della Sfio in Francia. Cfr. anche *La crisi inglese aggrava la posizione di Guy Mollet*, «la Giustizia», 22 novembre 1956, p. 6; e *Non muterà la politica dei socialisti francesi*, «la Giustizia», 18 dicembre 1956, p. 1.

[889] L'importante editoriale di «Unità socialista» – intitolato *Budapest, Suez ed i socialisti* – fu ampiamente

dichiarazione di Corrado Bonfantini all'agenzia Spe[890] e la linea della rivista «Critica Sociale»[891], che – concepita già da Filippo Turati come «libera palestra di discussioni e di critica»[892] – si prestò piuttosto agevolmente a diventare il prestigioso pulpito dal quale anche esponenti della sinistra socialdemocratica provenienti da altre esperienze – come Mario Zagari – poterono sviluppare ed esporre le loro convinzioni sul «ruolo dell'Europa» e sui «problemi del colonialismo e delle aree sottosviluppate»[893]. La minoranza del Psdi, dunque, non solo denunciò il tentativo sempre più scoperto della Direzione del partito di «sostituire la piattaforma del 5 settembre con una nuova, per la quale l'unificazione sarebbe condizionata alla accettazione integrale, da parte del PSI, della vecchia politica del PSDI» ma, ritenendo che i socialisti europei avrebbero dovuto darsi «una propria ed autonoma impostazione di politica internazionale», cercò anche di fornire il proprio contributo alla sua elaborazione ideologica[894], soprattutto su due piani: da una parte, pur riconoscendo «la impossibilità di superare l'attuale sistema difensivo atlantico», affermò che non si poteva «accettare il ritorno alla guerra fredda come una insuperabile fatalità» e che si doveva «operare in maniera

riportato in *Si riapre in seno al governo la polemica sui fatti d'Egitto*, «Avanti!», 4 novembre 1956, p. 2, dal quale citiamo i virgolettati. In questo frangente, l'assenza di qualsiasi riferimento al Mapai, oltre a riflettere indubbiamente una visione fortemente eurocentrica e una minore considerazione del socialismo israeliano, derivava anche da una netta distinzione tra il conflitto israelo-egiziano e l'azione unilaterale degli anglo-francesi, che rimaneva – come detto – l'oggetto principale delle critiche.

[890] Cfr. *Consultazioni tra Segni e Martino per l'atteggiamento dell'Italia all'O.N.U.*, «Avanti!», 10 novembre 1956, p. 2.

[891] Oltre al già citato P. Gallardo, *Da Budapest a Porto Said*, «Critica Sociale», a. XLVIII, n. 21 (5 novembre 1956), pp. 355-356, in cui si precisava che «criticando l'iniziativa anglo-francese» si era voluto «implicitamente» biasimare soprattutto l'atteggiamento del «governo socialista francese», cfr. La Critica Sociale, *La crisi del mondo sovietico e il compito del socialismo*, «Critica Sociale», a. XLVIII, n. 21 (5 novembre 1956), pp. 353-355; e la lettera, dai toni volutamente accesi e provocatori, firmata Simplicio, *L'alternativa più attuale*, «Critica Sociale», a. XLVIII, n. 23 (5 dicembre 1956), pp. 406-408. Inoltre, si tenga presente che il quindicinale pubblicò integralmente, e dandole grande risalto, la missiva inviata il 13 novembre 1956 da André Philip al segretario della Sfio e la nota allegata alla lettera, in cui il più volte ministro socialista francese esplicitava – senza mezzi termini – le ragioni della sua disapprovazione dell'operato del governo Mollet (*Una critica al Governo francese*, «Critica Sociale», a. XLVIII, n. 23 (5 dicembre 1956), pp. 403-405).

[892] f.t. [F. Turati], *L'altro pericolo. Per un'"autentica" rinnovazione del partito*, «Critica Sociale», a. XXXIII, n. 17 (1-15 settembre 1923), pp. 263-264.

[893] M. Zagari, *La distensione e l'Europa*, «Critica Sociale», a. XLVIII, n. 22 (20 novembre 1956), pp. 380-381. Ritenendo «impossibile» un ritorno alla guerra fredda, l'ex segretario del Psu indicava – un po' utopisticamente – come prospettiva socialista e garanzia di pace la realizzazione dell'unità europea, «non della piccola Europa cedista e del [sic] sovrammercato atlantista, ma di una grande Europa autonoma che abbracci[asse] l'Occidente e l'Oriente». Inoltre, constatava il «moto ormai inarrestabile» dei popoli che lottavano per la loro indipendenza e la loro libertà. Rispetto a quanto scritto in precedenza da Cialdea, però, Zagari aggiungeva un'importante postilla: «il fatto che Nasser [fosse] un dittatore non toglie[va] che [era] l'anticolonialismo ad agire dietro di lui e che le esigenze di cui esso [era] portatore non po[tevano] essere occultate e represse da un intervento militare». Sul suo "europeismo socialista" cfr. G. Muzzi (a cura di), *Mario Zagari e l'Europa. Scritti e discorsi, 1948-1993*, introduzione di G. Arfé, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2006.

[894] Le cit. sono tratte dalla dichiarazione sottoscritta da Ugoberto Alfassio-Grimaldi, Enzo Dalla Chiesa, Giuseppe Faravelli, Ugo Guido Mondolfo, Enrico Paresce e Mario Zagari, per motivare il loro voto contrario all'ordine del giorno approvato al termine della Direzione del Psdi dell'11-12 dicembre 1956 (*Le dichiarazioni di voto alla Direzione del P.S.D.I.*, «la Giustizia», 14 dicembre 1956, p. 2). Corrado Bonfantini non era presente alla riunione. Il documento della Direzione fu pubblicato col titolo *Solidarietà con gli ungheresi e un rinnovato impegno di lotta per l'isolamento morale del P.C.I.*, su «la Giustizia» del 14 dicembre 1956, p. 1.

concorde e fattiva per l'unità dei popoli di tutta l'Europa»; dall'altra, considerò la spedizione anglo-francese a Suez rivelatrice dell'«impossibilità di conciliare le politiche nazionali ed il sistema dei "blocchi" con l'aspirazione dei popoli coloniali ad un rapido sviluppo politico ed economico nell'indipendenza e nella libertà»[895]. Nulla di più distante dalla funzione assegnata alla socialdemocrazia europea da Saragat[896]. Nulla di più affine, viceversa, alle riflessioni che contemporaneamente andavano maturando all'interno del Psi[897].

Il 6 novembre 1956, alla Camera dei deputati, Pietro Nenni, rivendicando la «chiarezza» e l'assenza di esitazioni del suo partito nel prendere posizione sui due maggiori avvenimenti internazionali che stavano turbando l'opinione pubblica italiana e mondiale, si richiamò alla «fedeltà [dei socialisti] ai principi dell'internazionalismo proletario», che «ignora la ragion di Stato, ignora gli interessi di potenza degli Stati, anche di uno Stato rivoluzionario come quello sovietico», e al «diritto dei popoli alla loro indipendenza nazionale ed alla autodecisione del loro destino», per ribadire tanto la condanna dell'intervento sovietico in Ungheria, quanto quella dell'«avventura egiziana» di Londra e di Parigi, chiarendo che il coinvolgimento del «governo socialdemocratico francese aggiunge[va] e non toglie[va] vigore alla [loro] protesta» ed era in aperto contrasto «con le tradizioni anticolonialiste del movimento operaio

[895] *Dichiarazione di voto della minoranza*, «la Giustizia», 24 novembre 1956, p. 2. Cfr. anche *Le dichiarazioni di voto alla Direzione del P.S.D.I.*, «la Giustizia», 14 dicembre 1956, p. 2, ove – più polemicamente – si affermava: «La crisi che travaglia il mondo occidentale e che ha trovato nell'impresa di Suez la sua manifestazione più appariscente non può essere superata – come vorrebbe la maggioranza della Direzione – attraverso il ritorno all'atlantismo più rigido». Non di dissimile avviso era, in realtà, il segretario del partito, Matteo Matteotti, che – parlando in un comizio a Milano alla fine di novembre – aveva affermato: «I socialisti non puntano alla guerra fredda, ma ritengono di dover agire nello ambito della solidarietà occidentale, perché gli avvenimenti del 1956 non segnino la sua ripresa» (*Il Segretario del Partito Socialista Democratica denuncia la crisi e il crollo del mito comunista*, «la Giustizia», 27 novembre 1956, p. 1). Tuttavia, in entrambe le Direzioni i suoi «timidi accenni» non furono raccolti e Matteotti si adeguò alla linea della maggioranza, votando le risoluzioni approvate (T. Vecchietti, *Quale alternativa?*, «Avanti!», 24 novembre 1956, p. 1).

[896] Emblematica appare la *Dichiarazione di Saragat sulla nomina di Spaak a segretario della NATO*, «la Giustizia», 16 dicembre 1956, p. 1: «è significativo che sia proprio un socialista democratico a sottolineare con la sua presenza alla Segreteria della NATO che la socialdemocrazia europea è il principale sostegno della difesa dello Occidente contro l'imperialismo sovietico». Ma altrettanto emblematico fu il commento dell'«Avanti!» a questa dichiarazione: «Si potrebbe far osservare a Saragat che nella socialdemocrazia europea esistono oltre gli Spaak (di cui si può ricordare l'astensione sulla mozione di condanna dell'aggressione franco-britannica all'Egitto votata a grandissima maggioranza dall'Internazionale socialista) anche i Bevan, di cui proprio ieri il compagno Nenni ha ricordato nel suo discorso di Torino le dichiarazioni secondo cui "bisogna sostituire al contatto diretto tra gli eserciti dei due blocchi la calma di una zona neutra"» (*Sempre in contrasto D.C. e partiti minori*, «Avanti!», 16 novembre 1956, p. 1). Sulla riunione dell'Internazionale torneremo più avanti.

[897] Non a caso, svanita la prospettiva di un dialogo interpartitico tra socialisti, e tornato – nel novembre del 1957 – Saragat alla segreteria del Psdi, diversi esponenti della corrente di sinistra avrebbero dato vita all'effimero Movimento unitario di iniziativa socialista (8 febbraio 1959), confluito nel giugno di quello stesso anno nel Psi. Questo sarebbe stato il percorso di Mario Zagari, Corrado Bonfantini, Giuseppe Faravelli – subentrato alla direzione di «Critica Sociale» dopo la morte di Ugo Guido Mondolfo (23 marzo 1958) –, ma anche dell'ex segretario Matteo Matteotti e dell'ex ministro del Lavoro Ezio Vigorelli, dimessisi dalle rispettive cariche il 17 aprile 1957, il primo, e il 22 gennaio 1959, il secondo, manifestando il loro aperto dissenso dalla linea saragattiana. Anche Ugoberto Alfassio Grimaldi si sarebbe iscritto al Psi nel corso del 1959.

e socialista» transalpino[898]. Secondo il segretario del Psi, le «responsabilità» di Tel Aviv, invece, «[andavano] valutate in modo diverso»[899]; e non soltanto perché il mondo stava «riprecipitando nella guerra fredda»[900] e l'aspetto centrale della crisi mediorientale – come risulta anche dal documento del Comitato Centrale del 14-16 novembre – rimaneva l'«aggressione anglo-francese all'Egitto», indice della volontà dell'imperialismo di «contestare ad ogni costo il risveglio e la liberazione nazionale dei popoli coloniali»[901]. Nella sua lettura dello scenario internazionale, la questione della «delimitazione delle frontiere tra lo Stato di Israele e gli Stati Arabi» rappresentava – assieme a quelle di Suez e del «ritiro delle truppe straniere ovunque esse [fossero] di stanza» – uno dei maggiori problemi che, lasciati colpevolmente irrisolti nel corso degli ultimi anni, avevano prodotto una situazione carica di tensione, e che – una volta cessata l'«occupazione sovietica dell'Ungheria» e ritiratisi gli anglo-francesi e gli israeliani dall'Egitto – si sarebbero dovuti affrontare e risolvere definitivamente[902]. A tal fine, Nenni fece propria l'idea – ventilata dalla Svizzera – di un incontro tra i capi di Stato o di governo delle quattro massime potenze mondiali e della non-allineata India e, concludendo il suo discorso in Parlamento, invitò il governo italiano ad

[898] AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29036-29038. Nel corso del suo intervento, inoltre, aggiunse che come non valeva per l'Ungheria «la giustificazione della minaccia reazionaria», non valeva neppure per l'Egitto «la giustificazione che esso [aveva] alla sua testa un dittatore», e disse: «Noi ci auguriamo che gli egiziani si liberino della dittatura di Nasser e di ogni dittatura militare, ma nello stesso tempo rivendichiamo per l'Egitto il pieno diritto alla propria indipendenza». Sul riferimento all'internazionalismo e all'antimperialismo per legittimare le posizioni su Budapest e Suez cfr. anche *Il manifesto per la pace diffuso dal PSI*, «Avanti!», 11 novembre 1956, p. 1; e si tenga presente che il quotidiano del Psi, a proposito della nota di Bulganin a Eisenhower, osservò che se «sul piano strettamente legale il governo di Mosca era nel giusto» nel prospettare l'invio congiunto di truppe sovietiche e americane in Egitto per «portare aiuto alla nazione aggredita, secondo i principii della Carta dell'ONU», «la stessa Unione Sovietica p[oteva] essere accusata di aver voluto risolvere unilateralmente una questione tra le più complesse, come quella ungherese» (*Un necessario atto di coraggio*, «Avanti!», 6 novembre 1956, p. 1).

[899] P. Nenni, *Insistere e persistere*, «Avanti!», 11 novembre 1956, p. 1.

[900] P. Nenni, *Ritorno della guerra fredda*, «Avanti!», 25 novembre 1956, p. 1.

[901] *Il documento del C.C.*, «Avanti!», 18 novembre 1956, p. 1. La risoluzione evidenziava anche la «crisi profonda» che investiva tutto il movimento operaio internazionale in seguito ai fatti di Poznań e Budapest e soprattutto convocava per il 6-10 febbraio del 1957 l'importante Congresso di Venezia, affidandogli il compito di indicare «il contenuto ideologico, politico e programmatico di una unificazione socialista che rispond[esse] ai tre principi fondamentali del socialismo: classismo, democrazia, internazionalismo». Nonostante le diversità di vedute emerse nel corso del dibattito, la votazione fu unanime, con la sola eccezione di Alcide Malagugini, che votò contro la parte relativa all'unificazione socialista.

[902] P. Nenni, *Insistere e persistere*, «Avanti!», 11 novembre 1956, p. 1. Del resto, anche alla Camera aveva annoverato tra i problemi irrisolti quello dei rapporti tra «lo Stato di Israele e gli Stati Arabi che lo accerchia[va]no», che – regolati ancora dall'armistizio del '49 – davano luogo a «continui attriti» e spargimenti di sangue, ed aveva parlato di ritiro di tutte le truppe straniere (AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29036-29038). Riguardo a quest'ultimo punto, però, l'editoriale domenicale introduceva una significativa eccezione, per le «truppe alle dirette dipendenze dell'ONU» (P. Nenni, *Insistere e persistere*, «Avanti!», 11 novembre 1956, p. 1). Lasciando cadere i dubbi e i sospetti con cui in un primo momento – tanto sulla stampa comunista, quanto su quella socialista – era stata accolta la proposta di dare vita ad un corpo di polizia internazionale da inviare in Egitto (cfr. in particolare E.B. Celentano, *L'ONU chiede la sospensione delle operazioni militari in Egitto*, «Avanti!», 3 novembre 1956, pp. 1 e 6; e M. Siri, *Londra decisa all'intervento armato cerca un'ambigua "copertura" diplomatica*, «Avanti!», 3 novembre 1956, p. 6), il *leader* socialista ne auspicava ora una pronta organizzazione.

appoggiarla[903].

Quest'ultima indicazione, per quanto fosse in linea con la riaffermata «fiducia nella distensione» e riflettesse anche una consapevolezza degli obiettivi limiti dimostrati in più di un'occasione dall'Onu[904], costituiva molto probabilmente il risvolto più contraddittorio di un'impostazione politica incentrata sulla prospettiva del superamento dei blocchi, che contemporaneamente assegnava proprio alle Nazioni Unite un'importantissima funzione e che, alcuni giorni dopo, lo stesso segretario del Psi ebbe modo di esporre più compiutamente di fronte al Comitato Centrale del partito[905]. In quell'occasione, Nenni rimarcò che la crisi mediorientale «covava da anni» e che, se si voleva evitare che la situazione precipitasse nuovamente, si doveva giungere ad «una rapida soluzione dei problemi di fondo» della regione, e in primo luogo di quelli che avevano portato alla «decisione israeliana di occupare la penisola di Sinai» e all'«aggressione anglo-francese dell'Egitto». Manifestando nuovamente l'intento di considerare «il conflitto tra il mondo arabo e Israele» e quello che contrapponeva l'Egitto – e, più in generale, il mondo arabo – e «le potenze imperialiste» come due aspetti ben distinti, precisò che mentre, da una parte, occorreva risolvere, «sul terreno del rispetto dell'indipendenza dei paesi arabi», non soltanto la vertenza sulla «libera circolazione» nel canale di Suez, ma anche la questione algerina e tutte le problematiche inerenti ai «petroli», dall'altra, si poneva con urgenza la questione riguardante «le frontiere di Israele e la garanzia della loro sicurezza», collegando – *en passant*, ma significativamente – il problema della demarcazione dei confini arabo-israeliani a quello della sicurezza dello Stato ebraico[906]. Ritenne, dunque, «importante sottolineare, davanti al C.C., come l'azione più

[903] AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29036-29038. La proposta, ovviamente, fu ripresa e rilanciata dal quotidiano del Psi. Cfr. in particolare T. Vecchietti, *Salviamo la pace*, «Avanti!», 8 novembre 1956, p. 1; e *Al di là di Suez*, «Avanti!», 10 novembre 1956, p. 1.

[904] Cfr. AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29036-29038, dal quale è tratta la cit.; e P. Nenni, *Insistere e persistere*, «Avanti!», 11 novembre 1956, p. 1, nel quale il segretario del Psi, oltre a ribadire che «un incontro dei quattro o cinque Grandi» avrebbe consentito di aggirare le lungaggini procedurali dell'Onu, si preoccupava di chiarire che sollecitandolo non si intendeva negare valore al principio che riconosceva a tutti gli Stati, grandi e piccoli, «parità di diritti e di doveri», ma che occorreva anche riconoscere che questi «non [avevano] pari responsabilità».

[905] Come osservato in B. Cialdea, *Solo l'O.N.U. deve agire*, «la Giustizia», 15 novembre 1956, p. 1, simili «improvvisi ritorni di fiamma per quegli incontri a quattro o a cinque, che già [avevano] troppo deluso l'attesa dei popoli», implicitamente svuotavano di significato l'importante «successo» conseguito dall'Onu in Medio Oriente. Sulle contorsioni derivanti da questa intrinseca contraddizione cfr. l'editoriale di R.U. [R. Uboldi], *Agonia di Yalta*, «Avanti!», 15 dicembre 1956, p. 1, che, paradossalmente, mentre constatava la «crisi dei due blocchi» e «il crollo del mondo costruito a Yalta e a Potsdam», affidava a «tutte le grandi potenze» – India inclusa – il compito di «discutere su quali linee e per quali vie [sarebbe stato] possibile negoziare uno stabile assetto mondiale che finalmente non contrast[asse] con gli interessi e le aspirazioni delle "piccole" nazioni».

[906] *La relazione del Segretario del Partito al Comitato Centrale del PSI – Il superamento dei blocchi e l'alternativa socialista condizioni per garantire la pace e lo sviluppo democratico*, «Avanti!», 15 novembre 1956, pp. 1-2. Pur riconoscendo che dopo l'iniziativa militare israeliana «la situazione [era] precipitata in modo drammatico», portando il mondo intero «sull'orlo della catastrofe», infatti, Nenni ricordò che nazionalizzando la

vigorosa e coerente contro l'aggressione dell'Egitto e contro il pericolo di una estensione del conflitto, [fosse] stata quella condotta dal Labour Party», ma anche il «disorientamento» generato nei lavoratori e nelle masse popolari francesi tanto «dalle pesanti responsabilità assunte nell'avventura egiziana dal governo a direzione socialista», quanto dal fatto che la posizione del Partito comunista francese (Pcf) era «viziata» dalla contemporanea «giustificazione dell'occupazione sovietica dell'Ungheria e della spietata repressione di quel moto popolare», per ribadire che il Psi era «in regola coi principii», avendo condannato tanto l'intervento sovietico in Ungheria, quanto quello anglo-francese in Egitto[907]. Più in generale, il *leader* socialista, disapprovando apertamente le posizioni assunte da Saragat in quei giorni, riaffermò che il partito – come sancito solennemente dal Congresso di Torino del 1955 – non poneva la questione del ritiro dell'Italia dal Patto atlantico, ma «i patti militari non [erano] e non po[tevano] essere lo strumento di una politica estera socialista», e d'ispirazione «neutralistica», la quale avrebbe dovuto «puntare sulle Nazioni Unite». Infine, sempre in chiave polemica con il massimo esponente del Psdi, prospettò come altro «campo di iniziativa» dei socialisti quello di un europeismo che «non si identific[asse] coi blocchi»[908].

Molti dei temi posti sul tavolo – esplicitamente o implicitamente – da Nenni non trovarono spazio nel documento conclusivo del Comitato Centrale, né furono particolarmente

---

compagnia del canale di Suez l'Egitto aveva esercitato «un suo incontestabile diritto» e che gli anglo-francesi, invece, avevano dimostrato fin da subito di voler utilizzare tale provvedimento come «pretesto per tentare di ristabilire in Egitto rapporti del vecchio tipo coloniale, per rovesciare dall'esterno il regime creato all'interno dalla rivoluzione del 1952».

[907] *La relazione del Segretario del Partito al Comitato Centrale del PSI – Il superamento dei blocchi e l'alternativa socialista condizioni per garantire la pace e lo sviluppo democratico*, «Avanti!», 15 novembre 1956, pp. 1-2. Analogamente, concludendo la campagna per le elezioni regionali a Trento – provincia in cui il Psi, il Psdi, l'Unione socialisti indipendenti (Usi) e Unità popolare (Up) si presentarono sotto un'unica lista, che sembrava prefigurare l'imminente realizzazione del tanto auspicato partito unificato –, Nenni affermò che «il Labour Party [era] il partito operaio che nella guerra di Suez [aveva] difeso in modo risoluto le posizioni dell'internazionalismo socialista […] perché nello stesso momento condannava l'occupazione inglese dell'Egitto e l'occupazione sovietica dell'Ungheria», e che «anche i socialisti italiani [erano] in regola coi principi», mentre non si poteva dire altrettanto per i comunisti, francesi ed italiani (G.T., *Nenni ha concluso a Trento la campagna elettorale socialista*, «Avanti!», 9 novembre 1956, p. 1).

[908] Tutte le cit. sono in *Le conclusioni di Nenni*, «Avanti!», 18 novembre 1956, pp. 1 e 3; ma cfr. anche *La relazione del Segretario del Partito al Comitato Centrale del PSI – Il superamento dei blocchi e l'alternativa socialista condizioni per garantire la pace e lo sviluppo democratico*, «Avanti!», 15 novembre 1956, pp. 1-2, nel corso della quale aveva osservato che le posizioni di Saragat non tenevano sufficientemente conto del fatto che «garante della pace [era] l'ONU nella misura in cui ri[usciva] ad agire, e non [erano] i blocchi militari», citando come esempio proprio il caso della crisi mediorientale, e che l'Europa avrebbe potuto svolgere «una funzione autonoma […] di mediazione e di arbitrato tra i due maggiori paesi del mondo» solamente se si fosse unita «fuori dei blocchi». Sulla «riscoperta dell'Europa» da parte del Psi in quegli anni cfr. G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., pp. 254-261. Sulla *querelle* non solo giornalistica che nel frattempo si andava sviluppando tra «la Giustizia» e l'«Avanti!» si vedano gli articoli del quotidiano del Psdi citati in nota 868 e per quello del Psi: *Che cosa vuole la "Giustizia"?*, «Avanti!», 11 novembre 1956, p. 1; *Una risposta mancata*, «Avanti!», 13 novembre 1956, p. 1; *Il "monito" di Gruenther*, «Avanti!», 14 novembre 1956, p. 1; T.V. [T. Vecchietti], *Polemiche sul CC del PSI*, «Avanti!», 20 novembre 1956, p. 1; T. Vecchietti, *Quale alternativa?*, «Avanti!», 24 novembre 1956, p. 1; e T. Vecchietti, *Rinnovarsi per rinnovare*, «Avanti!», 30 dicembre 1956, p. 1.

approfonditi nel corso dell'ampia e animata discussione che caratterizzò la riunione del 14-16 novembre. Il tentativo di Riccardo Lombardi di marcare più nettamente la rottura col Pci «diventò il ricorrente oggetto polemico della "sinistra" che nell'attaccare Lombardi metteva di fatto sotto accusa anche la segreteria»[909] per l'incontro di Pralognan e l'ipotesi stessa dell'unificazione socialista. Del resto, sebbene non mancò chi – come Sandro Pertini – lamentò lo scarso risalto dato dalla stampa di partito alle manifestazioni di "terrore bianco" in Ungheria, dimostrando quanto l'attaccamento al mito dell'Unione Sovietica fosse radicato anche all'interno del gruppo dirigente socialista[910], la relazione del segretario del Psi – pregio o difetto che lo si voglia considerare – teneva conto delle diverse sensibilità e perplessità esistenti nel partito e prestava il fianco a ben poche critiche.

Indubbiamente, infatti, il costante sforzo di legare tra loro gli atteggiamenti tenuti di fronte ai fatti di Budapest e di Suez, di spiegare entrambi con motivazioni di principio e ideologiche – prima ancora che politiche –, e a maggior ragione l'inequivocabile denuncia della tendenza dei vertici del Psdi a sfruttare gli avvenimenti ungheresi per non abbandonare le tradizionali posizioni centriste ed atlantiste, andavano sostanzialmente incontro all'istanza – manifestata apertamente da Lelio Basso – di «condannare l'intervento sovietico […] con uno spirito diverso da quello dei socialdemocratici»[911] e miravano innanzitutto a fugare – o quantomeno arginare – le crescenti preoccupazioni che l'unificazione si realizzasse sul terreno della socialdemocrazia[912]. Il problema era che – come osservò acutamente, e a malincuore, Guido Mazzali – «l'unificazione non si [era] avvantaggiata né dello intervento sovietico in Ungheria,

[909] M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III. *Dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 217. Oltre agli appunti manoscritti di Nenni, in FPN, PN, Serie 2, "Documenti", Sottoserie 2, "Partito", b. 91, UA 2219, Comitato Centrale del PSI del 14-16 novembre 1956, si vedano anche i dettagliati resoconti pubblicati sull'«Avanti!» del 15, 16, 17 e 18 novembre 1956. Particolarmente duri nei confronti dell'ex azionista furono Emilio Lussu e Raniero Panzieri.

[910] Il discorso di Pertini è riportato in *Un appello del CC del PSI per il XXXII Congresso del Partito – Avanti, nella democrazia e nella libertà, per il socialismo!*, «Avanti!», 18 novembre 1956, pp. 1-2.

[911] Più precisamente, nel suo intervento l'ex segretario del Psi – che proprio in vista del Congresso tornava a svolgere un ruolo decisamente attivo nella vita di partito – sottolineò che se si consideravano i fatti di Budapest come «un aspetto della politica del PCUS» rappresentavano «una tragedia del movimento operaio» di cui il Psi era parte integrante e non un «motivo di soddisfazione per le armi che forni[vano] alla polemica anticomunista»; mentre se si consideravano come «un aspetto della politica dello Stato Sovietico» costituivano «un momento della politica dei blocchi e delle sfere di influenza, così come l'intervento anglo-francese in Egitto o quello americano al Guatemala», e, dunque, andavano condannati «respingendo in pari tempo la logica di Saragat e quella di Togliatti che si pon[evano] entrambi all'interno di un blocco» (*I problemi del movimento operaio al centro del dibattito al CC del Partito*, «Avanti!», 17 novembre 1956, pp. 1, 2 e 6). Appare significativo che, pur partendo da convinzioni profondamente diverse rispetto al processo di riavvicinamento al Psdi, anche un altro ex segretario del partito, l'autonomista Alberto Jacometti, dichiarò: «non è possibile quindi confondere la nostra giusta critica dell'intervento sovietico in Ungheria, con chi, come Saragat, non assume le stesse posizioni di fronte all'aggressione imperialista provocata nel Mediterraneo da Eden si ma anche da Guy Mollet» (*Vasta ed approfondita discussione sulla relazione di Nenni al Comitato Centrale*, «Avanti!», 16 novembre 1956, pp. 1-2).

[912] Non a caso, concludendo la riunione, Nenni ribadì la «necessità di fare l'unificazione socialista non a tutti i costi (nessuno lo vuole) ma bene, e possibilmente presto», e questo significava «la liquidazione del frontismo» da parte del Psi e «la liquidazione del centrismo» da parte del Psdi (*Le conclusioni di Nenni*, «Avanti!», 18 novembre 1956, pp. 1 e 3).

né dell'aggressione anglo-francese all'Egitto»[913], e che da questo dato di fatto derivavano valutazioni diametralmente opposte, malcelate dalla prassi delle votazioni ad unanimità, che non facilitava il processo di chiarificazione interna[914].

Tuttavia, non si trattava semplicemente di una diatriba relativa ad una scelta di schieramento. Dietro alla questione specifica dei rapporti col Psdi, da una parte, e col Pci, dall'altra, se ne profilava un'altra decisamente più significativa e che chiamava in causa quella che è stata definita «l'anomalia del socialismo italiano»[915] e la sua «ricerca di una via che potesse superare tanto la socialdemocrazia quanto il comunismo»[916]. Anche da un punto di vista prettamente ideologico, l'accostamento tra Budapest e Suez produceva i suoi effetti: da una parte, il duplice trauma delle rivelazioni del rapporto segreto di Chruščëv e della "tragedia" ungherese imponeva ai socialisti di guardare con occhi diversi – e più disincantati – alla realtà del mondo comunista; dall'altra, «l'azione del governo socialista francese in Egitto [era] tale da squalificare la SFIO sul piano morale, politico, dei principi»[917] e da gettare un'ombra di discredito sulla dottrina e il movimento che quel partito rappresentava, portando alcuni ad interrogarsi – più in generale – sui risultati e i fini dell'azione di governo delle socialdemocrazie europee[918]. Per quanto il Psi si sforzasse di cercare in entrambi i campi dei segnali positivi a cui appigliarsi, e li volle intravedere tanto nella "svolta polacca" di Gomulka, quanto – soprattutto – nei nuovi orientamenti di politica estera del Labour Party[919],

[913] *Un appello del CC del PSI per il XXXII Congresso del Partito – Avanti, nella democrazia e nella libertà, per il socialismo!*, «Avanti!», 18 novembre 1956, pp. 1-2.

[914] Mentre, ad esempio, Pertini affermava che «la diversità di giudizio sui fatti di Ungheria non d[oveva] tradursi in una rottura tra noi e i comunisti» (Idem), Venerio Cattani asseriva che se era vero che «si [era] ricreata una distanza tra noi e Saragat, si [era] approfondita la frattura ideologica tra noi e Togliatti. Non si tratta[va] soltanto della diversa valutazione degli avvenimenti ungheresi» (*Vasta ed approfondita discussione sulla relazione di Nenni al Comitato Centrale*, «Avanti!», 16 novembre 1956, pp. 1-2).

[915] Cfr. G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile*, cit., pp. 9-12, dove la genesi della scelta filo-sovietica del risorto Psiup nel secondo dopoguerra – e in netto contrasto con quelle compiute da tutti gli altri grandi partiti socialisti europei – viene giustamente fatta risalire alle modalità con cui nel '21 si era consumata la scissione comunista. La cit. è a p. 9.

[916] M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III. *Dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 167. La cit. si riferisce in generale alla categoria del "socialismo di sinistra", alla quale si richiamò esplicitamente il Psi nei primi anni '50.

[917] La cit. è tratta dall'intervento di Alberto Jacometti (*Vasta ed approfondita discussione sulla relazione di Nenni al Comitato Centrale*, «Avanti!», 16 novembre 1956, pp. 1-2).

[918] Sempre in occasione della riunione del Comitato Centrale del 14-16 novembre 1956, ad esempio, Lucio Luzzatto asserì polemicamente: «Chi dai fatti di Ungheria fosse portato a considerare un avvicinamento alle posizioni socialdemocratiche, ricordi le responsabilità del Partito che ha in Francia responsabilità di governo e la condanna recisa che dobbiamo portare alla sua politica in Algeria e a Suez» (*I problemi del movimento operaio al centro del dibattito al CC del Partito*, «Avanti!», 17 novembre 1956, pp. 1, 2 e 6). Roberto Palleschi, invece, «critic[ò] la degenerazione socialdemocratica di rinuncia alla trasformazione della società» (*Vasta ed approfondita discussione sulla relazione di Nenni al Comitato Centrale*, «Avanti!», 16 novembre 1956, pp. 1-2).

[919] Cfr. in particolare l'intervento al Comitato Centrale di uno dei massimi esponenti del cosiddetto "apparato morandiano", Tulio Vecchietti, il quale sottolineando la necessità di dare «un respiro internazionale» alla lotta contro la politica dei blocchi, e non discostandosi sostanzialmente da quanto aveva affermato Nenni nella sua relazione, indicò «le posizioni di Gomulka, Tito, Nehru, Bevan» come validi riferimenti e suggerì, in vista del Congresso, di «prendere contatto con i compagni polacchi, jugoslavi e laburisti anzitutto, alfine [sic] di

rimaneva, ancora una volta, orgogliosamente isolato, a metà strada tra comunismo e socialdemocrazia, nella convinzione che «se nei paesi dell'Europa Orientale il problema del movimento operaio si esprime[va] nella formula più democrazia, nei paesi dell'Europa Occidentale il problema [era] più socialismo», come sintetizzato efficacemente nella relazione della Direzione al XXXII Congresso[920].

In quel documento si rivendicava la coerenza del partito di fronte ai limiti del processo di destalinizzazione avviato in Unione Sovietica e nelle democrazie popolari, ma soprattutto riaffioravano molti degli spunti suggeriti da Nenni al Comitato Centrale del Psi riguardo alla necessità di fondare il processo di unificazione socialista sui principi cardine «di democrazia, di classismo, di internazionalismo» e al «problema dell'unità dell'Europa», da realizzare fuori dai blocchi militari, e come «fattore di pace per il mondo e di progresso per il continente», che poi sarebbero stati accolti nella compromissoria mozione politica approvata al termine dell'assise socialista di Venezia. D'altra parte, si percepivano anche alcune concessioni alla "sinistra" interna, tra le quali spiccava la netta critica mossa all'operato delle socialdemocrazie europee e del laburismo britannico, limitato «nell'ambito della società borghese che si sforza[va]no di rendere più equa e più giusta», mentre «né il socialismo senza democrazia e senza libertà, né la democrazia e la libertà senza socialismo, po[tevano] realizzare il pieno sviluppo e la soluzione della lotta di classe»[921]. La relazione della

---

sviluppare e dar[s]i una adeguata politica internazionale, per indicarla come prospettiva della classe operaia europea, per l'unità dell'Europa nel segno del socialismo» (*I problemi del movimento operaio al centro del dibattito al CC del Partito*, «Avanti!», 17 novembre 1956, pp. 1, 2 e 6). Per quanto riguarda la valutazione positiva dell'evoluzione della situazione in Polonia dopo Poznań si vedano il *Telegramma della Direzione del PSI al C.C. del partito operaio polacco*, firmato da Pietro Nenni e pubblicato sull'«Avanti!» del 24 ottobre 1956, p. 1; e l'editoriale di T. Vecchietti, *Il dramma di Budapest*, «Avanti!», 25 ottobre 1956, p. 1.

[920] *L'azione e le prospettive del Patito Socialista Italiano nella relazione della Direzione del Partito al XXXII Congresso*, «Avanti!», 9 dicembre 1956, pp. 1-3. Cfr. anche P. Nenni, *Il Congresso del rilancio socialista*, «Mondo Operaio», a. X, n. 1 (gennaio 1957), p. 1: «ricomporre l'unità ideologica e politica di socialismo democrazia e libertà […] è il problema del movimento operaio italiano e internazionale».

[921] *L'azione e le prospettive del Patito Socialista Italiano nella relazione della Direzione del Partito al XXXII Congresso*, «Avanti!», 9 dicembre 1956, pp. 1-3. Per quanto riguarda il Congresso di Venezia, la storiografia è ormai concorde nel respingere le ricostruzioni agiografiche, come quella proposta da Antonio Landolfi, in *Storia del Psi. Cento anni di socialismo in Italia da Filippo Turati a Bettino Craxi*, SugarCo, Milano, 1990. Al di là dell'ambiguità dell'esito delle votazioni degli organi centrali del Psi – che più che consacrare la linea e la *leadership* di Nenni, avrebbero reso il segretario socialista «prigioniero di un Comitato Centrale dove la sinistra [era] in maggioranza» (G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 106) –, il Congresso avrebbe confermato che il Psi «accetta[va] senza riserve i principi democratici», era un partito «classista» ed «internazionalista», e «intende[va] sviluppare i legami che lo uni[vano] ai movimenti operai di tutto il mondo», dell'Occidente e dell'Oriente, ratificando che «nella politica estera il Psi, fedele alla sua ispirazione neutralista, si batte[va] per il superamento dei blocchi militari, il disarmo progressivo, il rafforzamento e la universalità dell'ONU», e si dichiarava «pronto a concorrere ad una politica europeista che, saldamente appoggiata al movimento socialista ed operaio, tend[esse] a fare dell'Europa una forza di progresso democratico e sociale, di mediazione e di pace». Nel documento conclusivo, inoltre, sarebbero stati contenuti diversi accenni alla crescente «influenza dei Paesi neutrali» e alla solidarietà con «la lotta dei popoli per la loro emancipazione dallo sfruttamento coloniale», ma soprattutto si sarebbe precisato – fatto politicamente molto significativo – che «la situazione che si [era] creata nel movimento operaio ripropone[va] il

Direzione, comunque, si apriva rilevando che la convocazione del Congresso «cade[va] in un momento di tensione internazionale […] e di tensione interna» e dedicava un intero paragrafo alla crisi mediorientale, accogliendo sostanzialmente – anche su questa questione specifica – la lettura nenniana: l'aggressione anglo-francese all'Egitto «[aveva] messo in pericolo la pace del mondo», e mentre in Gran Bretagna i laburisti avevano condotto «una lotta risoluta e vittoriosa» contro l'iniziativa del governo conservatore, in Francia i socialisti erano rimasti «paralizzati» per via delle pesanti «responsabilità assunte dal governo Mollet, con la politica verso l'Algeria e con la partecipazione all'aggressione all'Egitto»; l'Onu «[era] uscita rafforzata dalla crisi egiziana», avendo imposto la cessazione del fuoco e soprattutto avendo predisposto – per la prima volta nella sua storia – un proprio «corpo militare» da inviare sul luogo, e se fosse riuscita ad avviare a soluzione anche la crisi ungherese sarebbe diventata «un elemento efficace di pace»; ma per giungere ad un'effettiva «pacificazione nel Medio Oriente» occorreva risolvere «i problemi del petrolio, delle frontiere di Israele e del Canale di Suez», e «scoraggiare […] ogni sopravvivenza di sistemi coloniali o imperialisti»[922].

L'insistenza sulla necessità di non lasciare nuovamente irrisolte le questioni di fondo della regione mediorientale costituiva – e avrebbe continuato a rappresentare – l'aspetto centrale, costante, e distintivo, della linea socialista. Al punto che, quando alla fine di novembre si tenne ad Helsinki la conferenza del Movimento mondiale della pace e i tre delegati del Psi che a titolo individuale parteciparono alla riunione – Riccardo Lombardi, Achille Corona e Nino Fogliaresi –, dopo essersi confrontati con la Direzione socialista, non sottoscrissero la risoluzione finale, accelerando il processo di disimpegno dall'organizzazione, fu spiegato che la loro firma avrebbe impegnato, «sia pure indirettamente», tutto il partito su una posizione che si giudicava insufficiente ai fini di «una efficace lotta per la pace», perché si limitava ad auspicare un accordo fra l'Ungheria e l'Unione Sovietica, ma anche perché «per la questione egiziana si omette[va] (e l'omissione non [era] stata casuale) l'indicazione della necessità di addivenire alla soluzione pacifica dei problemi la cui permanenza minaccia[va] la pace, ivi compreso quello delle frontiere di Israele»[923]. Tuttavia, ritornando alla relazione della

problema dei rapporti del PSI con l'Internazionale socialista» (*Mozione politica conclusiva – Dichiarazione del XXXII Congresso del P.S.I. sulla politica di unità socialista*, «Avanti!», 12 febbraio 1957, p. 1). Per un'analisi più generale del Congresso si rimanda a M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III. *Dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 219-233, ove – tra l'altro – viene rilevato che «sul tema politico più controverso, quello dell'unificazione socialista, [il Congresso] ammise che, "dissolto" il centrismo e "superato" il frontismo, la strada era aperta, ma non ne fissò scadenze o verifiche» (p. 227).

[922] *L'azione e le prospettive del Patito Socialista Italiano nella relazione della Direzione del Partito al XXXII Congresso*, «Avanti!», 9 dicembre 1956, pp. 1-3.

[923] *Una risoluzione del Movimento dei partigiani della pace*, «Avanti!», 28 novembre 1956, pp. 1 e 6. Le cit. sono tratte dal corsivo che seguiva il testo della risoluzione approvata e nel quale, più in generale, si denunciava «l'inadeguatezza, nella nuova fase dei rapporti internazionali, di uno strumento come il Movimento Mondiale

Direzione, non si può non constatare che mentre la soluzione pratica della vertenza Suez veniva individuata concretamente «nel pieno riconoscimento della sovranità dell'Egitto, nel suo diritto alla nazionalizzazione della Compagnia del Canale, e nella garanzia internazionale della libertà di passaggio, attraverso il Canale»[924], a proposito dei rapporti conflittuali tra lo Stato ebraico e i paesi arabi limitrofi si parlava genericamente del problema delle frontiere israeliane, senza fornire alcuna ulteriore indicazione, e non facendo neppure più riferimento all'esigenza di garantirne la sicurezza. Nenni, in realtà, sarebbe tornato a parlare del «problema delle frontiere di Israele e delle inerenti garanzie di sicurezza» nel corso del discorso inaugurale del Congresso di Venezia, davanti all'ormai consueto delegato inviato dal Mapam, ma anche a Morgan Philips e Pierre Commin, presenti come osservatori per conto dell'Internazionale socialista, e al responsabile per gli Affari Esteri del governo ombra laburista, Aneurin Bevan[925]. È difficile, dunque, stabilire con certezza il significato di quella omissione nel documento dell'organo centrale del Psi, se si trattava semplicemente di un sottinteso o piuttosto di un compromesso, se rifletteva cioè la convinzione che demarcazione e sicurezza dei confini israeliani fossero due aspetti inseparabili di una stessa problematica, o l'esistenza di una sottile ma rilevante discrepanza tra le convinzioni personali e le asserzioni del *leader* socialista e gli atti ufficiali del partito. Sicuramente, però, non tutti all'interno del Psi giudicarono allo stesso modo l'iniziativa militare israeliana contro l'Egitto, che – altra

della Pace». Il 19 gennaio 1957 Lombardi avrebbe scritto al Presidente del Consiglio mondiale della pace, Frédéric Joliot-Curie, che «il Movimento così come si [era] configurato in questi anni [era] divenuto oramai un ostacolo più che uno strumento nella lotta per la pace» ed era «considerato universalmente […] come rappresentativo degli interessi e delle posizioni di politica estera di uno dei blocchi contrastanti», rinviando una decisione sul «problema della possibilità per i socialisti italiani di continuare la loro collaborazione» con l'organizzazione, a livello nazionale e mondiale, agli organi direttivi del Psi che sarebbero stati eletti dopo Venezia. Copia della lettera di R. Lombardi a F. Joliot-Curie, Roma, 19 gennaio 1957, è allegata a R. Lombardi a P. Nenni, Roma, 22 gennaio 1957, in FPN, PN, Serie 1, "Carteggi", Sottoserie 3, "Carteggio 1944-1979", UA 1518, Lombardi Riccardo, ff. 28-31.

[924] *L'azione e le prospettive del Patito Socialista Italiano nella relazione della Direzione del Partito al XXXII Congresso*, «Avanti!», 9 dicembre 1956, pp. 1-3.

[925] *La relazione di Nenni*, «Avanti!», 7 febbraio 1957, pp. 1-4. Dalla bozza del discorso scritta a mano da Nenni risulta che la parte relativa al Medio Oriente – quasi completamente priva di correzioni e modifiche – fu la meno sofferta (cfr. FPN, PN, Serie 2, "Documenti", Sottoserie 2, "Partito", UA 2220, XXXII Congresso Nazionale del Psi, Venezia 6-10 febbraio 1957). Si tenga presente che i due ministri del Mapam – Israel Barzilai e Mordechai Bentov – erano stati gli unici a votare contro la proposta di entrare in guerra contro l'Egitto nella riunione del gabinetto Ben Gurion del 28 ottobre 1956, ma «decisero comunque di rimanere nel governo e condividere la responsabilità collettiva della decisione» (A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., pp. 210-211); che la presenza di Commin non spinse minimamente il segretario del Psi ad attenuare le sue critiche alla Sfio; e che Bevan – massimo esponente della sinistra laburista – giudicò molto positivamente il discorso di Nenni e lo manifestò pubblicamente, nel corso di una conferenza stampa, arrivando a ventilare la possibilità di ridiscutere la questione della rappresentanza italiana in seno all'Internazionale socialista anche nel caso non si fosse giunti alla riunificazione, e suscitando così una piccata reazione di Saragat (cfr. G. Tumiati, *Tre importanti affermazioni di Bevan*, «Avanti!», 8 febbraio 1957, pp. 1 e 3; e *Bevan conferma le dichiarazioni fatte ai giornalisti a Venezia*, «Avanti!», 9 febbraio 1957, pp. 1 e 8). Nei giorni seguenti lo stesso Bevan – accompagnato da Philips e Richard Crossman – si recò a Roma per incontrarsi – come previsto – con i vertici del Psdi. Il caso politico si sgonfiò, ma testimoniava comunque quanto in quel momento la vicinanza ai laburisti fosse contesa da Psi e Psdi.

significativa omissione – non era neppure menzionata nella relazione sottoposta dalla Direzione al Congresso.

Nenni non giustificò la decisione del governo Ben Gurion di invadere il Sinai, ma – come detto – si preoccupò sempre di ricondurla alla situazione di tensione esistente lungo i suoi confini e di separarla dalla successiva aggressione anglo-francese. Fondamentalmente credette alla buona fede israeliana e sostenne che le «responsabilità» di Tel Aviv andassero «valutate in modo diverso»[926]. Emilio Lussu, invece, intervenendo al Senato il 27 novembre 1956 a nome del gruppo socialista, affermò: «Poco conta accertare con documenti alla mano, se la guerra sia stata organizzata a tre o se, sull'aggressione di Israele, si sia inserita, a rappresaglia e a sostegno, quella franco-britannica. Nell'un caso e nell'altro, la complicità e la responsabilità sono identiche, sono le stesse. Il piccolo Israele s'è messo all'ombra dei due Grandi». L'ex azionista sardo sottolineò la necessità di risolvere «definitivamente la questione della vita dello Stato di Israele», onde evitare che terminata la guerra riprendesse «la guerriglia» lungo i suoi confini, ma aggiunse anche che senza una sistemazione di tutti i problemi del Medio Oriente lo Stato ebraico sarebbe rimasto esposto al rischio di diventare nuovamente «la pedina nel gioco altrui», e in particolare di quello americano, mentre «al gioco occidentale si [sarebbe] contrappo[sto], inevitabilmente, il gioco avverso», visto che i sovietici stavano già cercando di estendere la loro influenza nel mondo arabo. Era la logica della «politica dei blocchi militari» – chiosava Lussu – che andava respinta e combattuta[927]. Rispetto al ruolo e alle responsabilità di Israele nella vicenda bellica la diversità di toni e di linguaggio non poteva essere più palese.

Giorgio Fenoaltea sembrò spingersi ancora oltre, scrivendo su «Mondo Operaio» che

[926] P. Nenni, *Insistere e persistere*, «Avanti!», 11 novembre 1956, p. 1. Nella più volte citata relazione al Comitato Centrale del 14-16 novembre il segretario del Psi ritenne importante precisare anche che, «secondo la tesi del governo di Tel Aviv», tale iniziativa mirava a prevenire un attacco egiziano (*La relazione del Segretario del Partito al Comitato Centrale del PSI – Il superamento dei blocchi e l'alternativa socialista condizioni per garantire la pace e lo sviluppo democratico*, «Avanti!», 15 novembre 1956, pp. 1-2). In quest'ottica, inoltre, sembrano rientrare le considerazioni sull'obiettivo «di richiamare l'attenzione mondiale sul precario stato di guerra esistente alle sue frontiere e quello di prevenire un attacco egiziano giudicato non solo possibile, ma anche imminente, e diminuire la pressione delle incursioni terroristiche dei "fedayeen" provenienti dall'Egitto», che Israele si sarebbe prefissato al momento dell'attacco, espresse in *L'Egitto accetta le forze dell'ONU*, «Avanti!», 11 novembre 1956, p. 8; ma anche il decisamente più severo giudizio espresso da Giovanni Pieraccini, in *Internazionalismo, distensione, europeismo*, «Mondo Operaio», a. IX, a. 11 (novembre 1956), pp. 639-643: «la nostra critica ai socialisti israeliani va alla loro aggressione all'Egitto, alla loro inammissibile politica estera che cerca di risolvere problemi delicati e complessi colla forza, ma non va certo al loro sforzo all'interno del Paese, di trovare le vie di una moderna organizzazione socialista, né si associa a chi vorrebbe risolvere il problema ebraico colla distruzione pura e semplice dello Stato di Israele».

[927] AP, SDR, Leg. II, Discussioni, seduta del 27 novembre 1956, pp. 19248-19255. Lussu non fu meno duro nei confronti degli anglo-francesi. Replicò al ministro Martino che non serviva a nulla rievocare la grandezza dei parlamenti di Londra e di Parigi, perché «gli imperi coloniali […] [erano] una storia di rapine e di sangue», e soprattutto denunciò la degenerazione della socialdemocrazia francese, «diventata reazionaria e imperialista».

«Israele, probabilmente previa collusione […] con i franco-inglesi, si [era] assunta la parte del Don Micheletto nel losco affare». Sembrò, perché, pur accostando lo Stato ebraico al celebre e spietato prezzolato di Cesare Borgia, anche lui addebitò le maggiori responsabilità ai socialisti francesi e non si soffermò molto sulla questione dell'esistenza o meno di un accordo segreto tra Londra, Parigi e Tel Aviv. L'esperto di politica estera della rivista fondata da Nenni piuttosto, ritenendo che fosse stato «il massimo esponente del socialismo» francese, Guy Mollet, a ideare l'intera macchinazione, alla quale «Eden si [era] associato […] non senza qualche iniziale esitazione», e facendo notare che anche «il Governo israeliano [era] composto nella quasi totalità di socialisti delle diverse tendenze», osservò che «se il socialismo al potere compi[va] operazioni del genere, c'[era] da domandarsi in che cosa esso differi[sse] da ogni altra pratica o dottrina». Ritornava, quindi, nelle sue riflessioni la questione ideologica, e coinvolgeva ed investiva anche il «socialismo israeliano». Non discostandosi sostanzialmente dalla linea del Psi, Fenoaltea precisò che, in realtà, non era in crisi il socialismo e che come «la degenerazione burocratica dello stalinismo […] sta[va] all'origine del tragico errore commesso dal Cremlino nel disporre l'intervento in Ungheria», l'aggressione all'Egitto non era altro che il risultato dell'«abbandono della strada maestra del socialismo» da parte della Sfio, «il punto di arrivo di una lunga degenerazione». Profondamente diverso era il caso dei socialisti israeliani, i quali non venivano accusati di aver abbandonato i «principi del socialismo», che anzi «praticava[no] nel loro Paese in modo degno del più alto rispetto», quanto piuttosto di aver commesso «un grave errore», cedendo «alla tentazione della guerra preventiva». A tal proposito, il redattore di «Mondo Operaio» ammise che vi erano delle «circostanze attenuanti, che senza dubbio milita[va]no in loro favore», ma ribadì che l'iniziativa militare rimaneva «ingiustificabile sotto la visuale socialista e ingiustificata anche sotto quella dei risultati», in quanto non avrebbe contribuito minimamente a «risolvere i problemi fondamentali che sta[vano] di fronte allo Stato di Israele». La questione, però, era decisamente più complessa, di natura ideologica, appunto, perché i «compagni» israeliani erano stati indotti «a scivolare verso la guerra preventiva» dall'«intensa componente nazionalistica assorbita dal socialismo israeliano attraverso le origini stesse e le condizioni di esistenza dello Stato israeliano»[928].

Al di là di queste indicative considerazioni sulle specificità del socialismo presente nello Stato ebraico, che esprimevano piuttosto fedelmente quel misto di incomprensione e

[928] G. Fenoaltea, *La guerra del Canale: crisi del socialismo?*, «Mondo Operaio», a. IX, n. 11 (novembre 1956), pp. 629-631. Nell'articolo, inoltre, «la colonizzazione ebraica in Palestina», iniziata tra la fine dell'800 e i primi del '900 e avvenuta attraverso «le forme socialiste delle colonie collettive», veniva contrapposta alla successiva «creazione dello Stato con i suoi connotati borghesi».

diffidenza con cui la maggior parte dei socialisti italiani era portata a guardare all'influenza esercitata dal sionismo sui socialisti israeliani, comunque, anche Fenoaltea riteneva che la lezione che tutti i partiti socialisti dovevano trarre dai recenti avvenimenti internazionali era che «il distacco dalle masse, avven[isse] per la via del burocratismo staliniano, come a Budapest, o per quella del cedimento socialdemocratico, come a Parigi, [era] il peccato capitale», e che l'esempio positivo venisse dai laburisti britannici, i quali, «dopo aver avuto il triste vanto di trovarsi fra i promotori della guerra fredda», erano riusciti a recuperare il loro rapporto con la classe lavoratrice, «per merito della tenace battaglia della loro ala sinistra», e ora apparivano come «interpreti irreprensibili del socialismo»[929].

Non sorprende, dunque, che i socialisti italiani abbiano seguito con estrema attenzione l'evoluzione della situazione politica in Gran Bretagna e in Francia, valutando positivamente l'allontanamento di Eden dalla scena politica inglese e sottolineando le voci di dissenso che si levavano dall'interno del partito socialista francese[930], ma anche traendone spunto per proclamare il definitivo tramonto del colonialismo europeo ed affermare la necessità dell'«unità europea al di fuori dei blocchi militari, estesa ai margini dei confini geografici del continente, articolata verso forme di cooperazione economico-politiche con i paesi afro-asiatici»[931]. Né tantomeno che abbiano dato ampio risalto ai risultati della riunione del

[929] G. Fenoaltea, *La guerra del Canale: crisi del socialismo?*, «Mondo Operaio», a. IX, n. 11 (novembre 1956), pp. 629-631. Cfr. anche t.v. [T. Vecchietti], *Piccole polemiche su grandi problemi*, «Avanti!», 22 novembre 1956, p. 1: «La crisi della SFIO, portata sull'orlo del fallimento dalle avventure colonialiste in Egitto di Guy Mollet, dovrà aprire gli occhi alle socialdemocrazie che non si rassegnano al suicidio; la crisi in Ungheria dovrà servire ai partiti comunisti per un profondo ripensamento critico. Sono prospettive delle quali non vogliamo rimanere spettatori. Tutt'altro. La nostra politica di unità socialista s'inserisce anche in quella esigenza di revisione critica di tutto il movimento operaio».

[930] Cfr. in particolare l'editoriale *Crisi di fondo*, «Avanti!», 21 novembre 1956, p. 1, in cui si osservava che «per una clamorosa ironia della storia» la prima «vittima illustre» dell'aggressione all'Egitto non fosse stata quella predestinata, Nasser, ma uno dei suoi artefici, il premier britannico Eden, e che i riflessi del suo ritiro dalla scena politica non avrebbero tardato a ripercuotersi sui «corresponsabili francesi della "operazione Canale"». Per il giornale diretto da Vecchietti, dunque, i laburisti «si presenta[va]no, dentro e fuori il paese, come i più qualificati successori del fallimentare governo conservatore e la sola forza capace di restituire alla Gran Bretagna il suo prestigio morale e politico», mentre più problematica appariva la situazione in Francia, per via della «crisi interna della SFIO, non tutta, per fortuna, impegnata e compromessa, negli errori e nelle colpe di Mollet e di Pineau». A proposito della Sfio si vedano anche B.R., *L'aggressione all'Egitto ha messo in crisi la SFIO*, «Avanti!», 21 novembre 1956, pp. 1 e 6; e R. Uboldi, *Dove va la Francia? – La S.F.I.O. dietro il filo spinato*, «Avanti!», 5 febbraio 1957, pp. 1-2. In realtà, come è noto, nelle elezioni britanniche dell'8 ottobre 1959 il conservatore Harold MacMillan, grazie ai risultati conseguiti dal suo governo sul piano economico dopo il definitivo ritiro di Eden (10 gennaio 1957), avrebbe avuto la meglio sul laburista Hugh Gaitskell. In Francia, invece, la caduta del governo Mollet (13 giugno 1957) avrebbe costituito il viatico al ritorno di De Gaulle.

[931] L. Vismara, *M.O. ed Europa*, «Avanti!», 6 dicembre 1956, p. 6. Tirando le somme dei risultati dell'"operazione canale" e constatando che questa, in realtà, aveva «colpito alla rovescia», l'articolo metteva in evidenza che, «sulle sponde del Canale di Suez, s'[era] definitivamente conclusa un'era, un ciclo storico: il colonialismo stile XIX secolo [era] tramontato nel sangue, [era] stato soffocato dai suoi errori»; gli Stati Uniti avrebbero tentato di «subentrare» agli anglo-francesi ma avrebbero comunque dovuto tener conto della «realtà storica dei paesi afro-asiatici»; e, soprattutto, l'Inghilterra e la Francia avrebbero potuto «trovare la loro salvezza nell'Europa a condizione che il vecchio continente romp[esse] i rigidi schemi dell'atlantismo oltranzista e apr[isse] le proprie prospettive future verso l'orizzonte che s'[era] dischiuso in Africa e in Asia». Per quanto

Consiglio generale dell'Internazionale socialista (Copenaghen, 30 novembre-2 dicembre 1956), fornendone un'interpretazione diametralmente opposta a quella socialdemocratica.

Nel corso di quella importante riunione, l'Internazionale adottò quattro risoluzioni: una di «solenne protesta per la guerra del governo sovietico contro il popolo ungherese» e che «esige[va] per l'Ungheria la realizzazione immediata delle decisioni adottate dalle Nazioni Unite», una sul Medio Oriente, una sul disarmo, e una sugli aiuti ai paesi sottosviluppati[932]. La discussione e la votazione sulla mozione dedicata alla situazione mediorientale e presentata dai laburisti inglesi fu quella più problematica. Le delegazioni belga, israeliana, degli spagnoli in esilio e del Bund si astennero sulla prima parte del documento, in cui l'organo dell'Internazionale, «pur riconoscendo la provocazione di cui [era] stato oggetto Israele e la incapacità delle Nazioni Unite a risolvere il problema delle relazioni arabo-israeliane, si rammarica[va] vivamente per il recente ricorso alle armi nel Medio Oriente e soprattutto per l'invasione dell'Egitto da parte della Gran Bretagna e della Francia in aperta violazione della Carta delle Nazioni Unite e delle risoluzioni adottate dalla Assemblea delle Nazioni Unite con forte maggioranza», e domandava «il ritiro non condizionato delle forze inglesi, francesi e israeliane dal territorio egiziano»[933]; mentre votarono a favore della seconda parte, contenente una serie di suggerimenti sui successivi passi che l'Onu avrebbe dovuto compiere riguardo alla vertenza Suez e alla «sistemazione a lungo termine del conflitto arabo-israeliano»[934]. Ma soprattutto la delegazione francese – guidata da Pierre

---

riguarda il tramonto del colonialismo, la crisi dell'equilibrio mondiale fondato sui blocchi e il ruolo internazionale dei paesi afro-asiatici cfr. anche L. Vismara, *La crisi dei blocchi*, «Avanti!», 29 novembre 1956, p. 1; e T.V. [T. Vecchietti], *Superare i blocchi*, «Avanti!», 12 dicembre 1956, p. 1. Inoltre, si tenga presente che al Congresso di Venezia, oltre alla relazione della Direzione, furono sottoposte anche le *Proposte per una dichiarazione programmatica del P.S.I.*, «Avanti!», 18 dicembre 1956, pp. 3-5, redatte da una commissione *ad hoc* – istituita nel luglio del '56 – e caratterizzate da un marcato antimperialismo e terzomondismo. In questo documento, infatti, esattamente come nell'articolo di Vecchietti, si sottolineava la portata storica e il significato rivoluzionario della conferenza di Bandung, la quale «[aveva] immesso nei rapporti internazionali un nuovo gruppo di paesi, da poco liberatisi dal colonialismo, che si [erano] collocati come terzo gruppo, ispirato alla neutralità ed alla pace».

[932] Tutte e quattro furono pubblicate sul quotidiano del Psdi: *La mozione votata a Copenaghen*, «la Giustizia», 4 dicembre 1956, p. 1; *La risoluzione sul Medio Oriente*, «la Giustizia», 5 dicembre 1956, p. 1; *La mozione sul disarmo approvata dall'Internazionale*, «la Giustizia», 5 dicembre 1956, p. 2; e *Approvata dall'Internazionale – Mozione sull'aiuto ai popoli sottosviluppati*, «la Giustizia», 6 dicembre 1956, p. 2. Le cit. nel testo sono tratte dalla prima.

[933] *La risoluzione sul Medio Oriente*, «la Giustizia», 5 dicembre 1956, p. 1. Appare significativo che il rapido ed incondizionato ritiro degli anglo-francesi e degli israeliani dall'Egitto era direttamente collegato alla necessità di rendere nuovamente operativo il canale di Suez e non danneggiare ulteriormente «la vita economica dell'Europa», e solo in secondo luogo alla ripresa dei negoziati per giungere ad una soluzione politica e negoziale dei principali problemi della regione. Inoltre, si affermava anche che un ritardo avrebbe reso più difficile «una resistenza efficace alla infiltrazione sovietica nei paesi arabi». Secondo il «Daily Herald», comunque, l'astensione israeliana fu dovuta proprio all'accettazione da parte di Gaitskell di un emendamento che riconosceva le persistenti provocazioni di cui era stato vittima lo Stato ebraico (cfr. la rassegna *Ciò che scrivono i socialisti d'Europa*, «la Giustizia», 9 dicembre 1956, p. 6).

[934] *La risoluzione sul Medio Oriente*, «la Giustizia», 5 dicembre 1956, p. 1. A tal proposito si invitava l'Onu

Commin – non partecipò alle operazioni di voto.

I socialisti italiani presero atto «con soddisfazione» della duplice «condanna» pronunciata dall'Internazionale a Copenaghen nei confronti dell'intervento sovietico in Ungheria e dell'«aggressione all'Egitto organizzata dal Governo conservatore di Londra e da quello socialdemocratico di Parigi», ma non nascosero anche «un senso di acuto disagio» dovuto al fatto che i laburisti avessero dovuto combattere «una dura battaglia» per riuscire a far approvare una mozione che ricalcava le risoluzioni approvate a larghissima maggioranza dall'Assemblea generale dell'Onu, scontrandosi non soltanto con l'ostinazione della delegazione francese che aveva «rifiutato di accettare il giudizio dei compagni socialisti», ma anche con quattro astensioni. Se quelle del «partito socialdemocratico israeliano» (il Mapai) e del Bund erano considerate tutto sommato «comprensibili», quelle dei socialisti belgi e spagnoli venivano lette come un'ulteriore conferma delle «difficoltà incontrate dall'iniziativa laburista». Un'iniziativa che – precisava l'«Avanti!» – non era dovuta a calcoli elettoralistici, ma era frutto di un «processo di revisione delle vecchie posizioni di compromesso che per tanti anni furono il tallone di Achille del laburismo», avviato con la nomina di Bevan a ministro degli Esteri del "gabinetto ombra" e che, partendo dalla netta condanna del colonialismo, investiva le linee guida della politica estera del partito anche riguardo alla rivalutazione della funzione dell'Onu e al superamento dei logori schemi della guerra fredda[935].

I socialdemocratici, invece, cercarono di fornire una versione più edulcorata della votazione sulla risoluzione sul Medio Oriente, sostenendo che «non [aveva] avuto

---

«a insistere, se possibile mediante dirette trattative, per una sistemazione del Medio Oriente che a[vesse] per scopo la fine dello stato di guerra e di blocco economico nei confronti di Israele; rettifiche di frontiera accettate dalle parti; la soluzione del problema dei rifugiati arabi; un piano per lo sviluppo economico della zona; il libero passaggio delle navi israeliane sia attraverso il Canale di Suez che per il golfo di Aqaba; ed effettive garanzie sia per Israele che per gli stati arabi contro le aggressioni da qualsiasi parte».

[935] *La politica dei laburisti*, «Avanti!», 5 dicembre 1956, p. 1. Sul dissidio tra le delegazioni britannica e francese cfr. anche *I lavori del consiglio dell'Internazionale socialista – Dura condanna di Gaitskell all'aggressione anglo-francese*, «Avanti!», 2 dicembre 1956, pp. 1 e 8; e *L'Internazionale socialista condanna l'aggressione anglo-francese all'Egitto*, «Avanti!», 4 dicembre 1956, p. 1. Più in generale, si tenga presente che il quotidiano del Psi ospitò diversi articoli di Bevan, proprio per sottolineare le affinità delle sue analisi con le loro posizioni di politica estera (A. Bevan, *I compiti dell'ONU e il futuro dell'Europa*, «Avanti!», 20 novembre 1956, p. 6; Id., *Per un nuovo accordo fra Oriente e Occidente*, «Avanti!», 2 dicembre 1956, p. 8; Id., *Nuove forze in Europa*, «Avanti!», 28 febbraio 1957; Id. *Eisenhower sul sentiero di guerra*, «Avanti!», 6 marzo 1956, p. 6), e si vedano anche gli articoli di G. Tumiati, *L'"unificazione laburista"*, «Avanti!», 22 gennaio 1957, p. 8; e *Il "nuovo corso" dei laburisti in politica estera*, «Avanti!», 24 gennaio 1957, p. 8. Infine, vale la pena rilevare che in questo periodo fu dato un certo valore anche alle posizioni del radicale francese Pierre Mendès-France (cfr. *Mendes France* [sic] *auspica una nuova conferenza a quattro*, «Avanti!», 19 novembre 1956, p. 6; e R. Uboldi, *Dove va la Francia? – Mendès-France al lavoro per salvare la sinistra francese*, «Avanti!», 19 febbraio 1957, p. 7), perché nel 1959 Nenni si sarebbe incontrato proprio con Mendès-France e Bevan, nell'ambito del dibattito su "Le prospettive della Sinistra non comunista in Europa" organizzato dal settimanale parigino «l'Express». Il testo integrale di quei colloqui è riportato in *La Sinistra democratica in Europa, nel dibattito tra Nenni, Bevan e Mendès-France*, supplemento di «Mondo operaio», a. XII, n. 1-2 (gennaio-febbraio 1959).

quell'aspetto di profonda frattura che alcune interpretazioni di agenzia [avevano] voluto dare» e che ciò era confermato dal fatto che la mozione sul disarmo presentata dal francese Jules Moch era stata appoggiata anche dalla delegazione laburista[936]. Del resto, per loro, quella riunione avrebbe dovuto sancire «la validità della critica socialista alla ideologia e al sistema comunista» e l'assunzione della «direzione del movimento internazionale operaio» da parte dell'Internazionale socialista[937], e non certo palesare pubblicamente un dissidio tra i due maggiori partiti dell'organizzazione. La questione, infatti, non fu neppure sfiorata da Giuseppe Saragat, quando nell'editoriale de «la Giustizia» del 4 dicembre si limitò a precisare che la «giusta condanna» pronunciata dall'Internazionale nei confronti dell'«aggressione anglo-francese contro l'Egitto» avrebbe trovato consenziente tutto il Psdi, che, «fin dal primo momento, [aveva] preso posizione in modo conforme ai principi della legge internazionale». Prima di tornare a polemizzare con Nenni sulla proposta del ritiro simultaneo delle truppe sovietiche e americane dall'Europa e sulla «nozione di neutralità europea», però, il vice-presidente del Consiglio lasciava trapelare quanto la sua condivisione del pronunciamento dell'Internazionale socialista non derivasse, né fosse accompagnata, da una valutazione politica sulla condotta della Sfio, augurandosi che «i motivi che [avevano] consigliato la severa condanna ven[issero] presto a cadere e cioè che la Francia e l'Inghilterra, reimbarcando le loro truppe dalla zona del Canale, si ritrov[assero] in piena armonia con quei principi di giustizia e di pace che non avrebbero dovuto mai abbandonare»[938].

Maggiori erano i punti di contatto tra gli orientamenti del Psi e quelli della Dc, o meglio quelli che Amintore Fanfani – incontrando molte resistenze interne – tentava di imporre a Piazza del Gesù, dove nell'autunno del '56 si delineò «una geografia di posizioni molto complicata»[939]. E non perché – come ritennero in molti all'epoca – la condotta del politico

[936] G. Ippolito, *Gli ultimi interventi al Consiglio generale*, «la Giustizia», 5 dicembre 1956, p. 1. Secondo l'inviato del quotidiano del Psdi, «la delegazione francese, con una dichiarazione commossa e cordiale nel tono del senatore Commin, [aveva] lasciata la sala del Consiglio». Il contrasto con l'immagine dei rappresentanti della Sfio che «[avevano] abbandonato la riunione sbattendo la porta» e «ammonendo il Consiglio a non avallare un documento che accusava apertamente il partito socialdemocratico francese che [era] membro dell'Internazionale socialista», proposta dall'«Avanti!» era lampante. Le cit. sono rispettivamente in *La politica dei laburisti*, «Avanti!», 5 dicembre 1956, p. 1; e *L'Internazionale socialista condanna l'aggressione anglo-francese all'Egitto*, «Avanti!», 4 dicembre 1956, p. 1.

[937] G. Ippolito, *Un dibattito all'Internazionale Socialista sull'Ungheria e sui problemi del disarmo*, «la Giustizia», 1° dicembre 1956, p. 1.

[938] G. Saragat, *Pace e sicurezza*, «la Giustizia», 4 dicembre 1956, p. 1.

[939] A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 83. Mentre fin dallo scoppio della crisi di Suez il segretario della Dc – in piena sintonia con il presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi – incalzava il governo Segni, cercando di farlo dissociare dall'intransigenza anglo-francese, e riscuoteva anche il consenso della sinistra democristiana, in politica interna – sull'onda dello sdegno suscitato nell'opinione pubblica dai fatti di Budapest – propose l'adozione di misure legislative più stringenti per tutelare le istituzioni democratiche, norme che il presidente del Consiglio, invece, riteneva non necessarie (su quest'ultimo aspetto cfr. la replica di Segni all'interpellanza presentata dall'ex liberale Roberto Lucifero, in AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 14

aretino in occasione della crisi di Suez fosse «strumentale quasi esclusivamente a fini interni»[940].

Il 31 ottobre, Fanfani, aprendo i lavori del Consiglio nazionale della Dc che l'avrebbe rieletto segretario del partito, dopo aver sottolineato la necessità di «una solenne professione di solidarietà per quanti in Ungheria ancora una volta [avevano] levato alto il vessillo della libertà» e ribadito l'«erroneità della dottrina comunista», volle riferirsi anche all'artificioso ultimatum dato dalla Gran Bretagna e dalla Francia a Israele e all'Egitto e formulare un importante e duro ammonimento: «Nel momento in cui i popoli oppressi dell'Est guardano al nostro Occidente, i popoli dell'Occidente devono evitare atti che disilludano gli speranzosi e diano parvenza di giustificare gli oppressori. Quello che nel comunismo si condanna, non dev'essere compiuto da nessun altro». E concluse il suo intervento dicendo: «In base a questi principii la Democrazia Cristiana ha orientato il popolo italiano a condannare le azioni comuniste soprafattrici. In base agli stessi principii la Democrazia Cristiana non può non orientare il popolo italiano a condannare interventi indebiti o azioni ingiuste da chiunque commesse»[941]. Il suo discorso, però, «non trovò […] un'unanime accoglienza positiva da parte degli altri dirigenti Dc»[942]. Alcuni giorni dopo, il 5 novembre, Fanfani riunì la Direzione del partito per discutere dell'evoluzione della situazione internazionale, in seguito all'entrata

---

novembre 1956, pp. 29217-29218; e *I Gruppi parlamentari della DC per la difesa della democrazia*, «il Popolo», 16 novembre 1956, p. 1). Nelle file dello scudocrociato, dunque, «c'era chi, come Scelba, consentiva con Fanfani sulle leggi anticomuniste e sosteneva Segni in politica estera mentre altri, come Zaccagnini, erano con Segni in politica interna e con Fanfani nelle aperture internazionali» (A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 83). Del resto, già al Congresso di Trento (14-18 ottobre 1956) «non [era] emers[a] una chiara prospettiva politica» (*Ibidem*, p. 80) e dietro alla netta affermazione della lista di Iniziativa democratica si nascondeva la compresenza all'interno della stessa corrente maggioritaria di atteggiamenti e orientamenti molto diversificati e un implicito dualismo tra le figure del segretario del partito e del presidente del Consiglio.

[940] A. Brogi, "Tra ruolo e identità: una chiave interpretativa delle relazioni Italia-Stati Uniti negli anni Cinquanta", in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e Associati, Milano, 2003, p. 204. In realtà, occorre tener presente che sin dalla II legislatura «inizia un processo di scomposizione politica del centrismo che ha l'esigenza di allargare le sue basi di consenso attraverso la cooptazione di forze politiche non ancora legittimate a governare» e «dilatare il centro sulla destra o sulla sinistra diventa la questione dominante che attraversa il dibattito interno di tutti partiti della maggioranza e naturalmente coinvolge le opposizioni» (S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., p. 62). Come osservato da Vera Capperucci, nell'"Introduzione" a A. Fanfani, *Diari*, III. *1956-1959*, cit., p. 18, infatti, «il "lungo dialogo" con il Partito socialista avrebbe avuto, durante i quattro anni [1956-1959], un andamento tutt'altro che scontato o "accelerato"».

[941] *I lavori del Consiglio Nazionale – Zoli e Fanfani confermati presidente e segretario della D.C.*, «il Popolo», 1° novembre 1956, pp. 1 e 3. Sul suo diario, Fanfani annotò: «Riunisco il Consiglio nazionale. In apertura parlo dell'Ungheria, e colgo l'occasione per biasimare il fragore d'armi di Israele e dei franco-inglesi» (A. Fanfani, *Diari*, III. *1956-1959*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, p. 115, 31 ottobre [1956]).

[942] L. Riccardi, "Tra Stati Uniti ed Egitto: Fanfani e la crisi di Suez", cit., p. 93. In quell'occasione, comunque, Giovanni Galloni, a nome della Base, pur declinando la proposta fanfaniana alle minoranze di collaborare in seno alla Direzione, attribuì alle schede bianche della sua corrente un significato interlocutorio, «preludio di ulteriori atti di collaborazione» e indice della disponibilità a «trovare sempre maggiori punti di convergenza» (*I lavori del Consiglio Nazionale – Zoli e Fanfani confermati presidente e segretario della D.C.*, «il Popolo», 1° novembre 1956, pp. 1 e 3).

dei carri armati sovietici a Budapest e alla decisione di Londra e di Parigi di bombardare l'Egitto. Il tentativo di Attilio Piccioni e Franco Maria Malfatti di «difendere gli anglo-francesi» fu «subito rimbeccato» dal segretario democristiano, e venne approvata «una mozione contro gli oppressori della Ungheria, ma anche di censura contro chi [aveva] indebolito la solidarietà dell'Occidente, cioè Francia e Inghilterra», recando un danno alla causa della libertà[943].

Risulta evidente, dunque, che la prospettiva politica e il quadro di riferimento culturale ed ideologico erano profondamente diversi rispetto a quelli di Nenni e dei socialisti. Il disegno di politica estera fanfaniano, che iniziava a prendere forma e consistenza proprio sulla scia della crisi di Suez, e che in sede storiografica è stato efficacemente definito «altro atlantismo»[944], recepiva e sviluppava l'idea di coltivare, in una logica post-coloniale, la "vocazione mediterranea" dell'Italia, che «fin dai primissimi anni Cinquanta serpeggiava nel mondo cattolico e nel partito democristiano»[945]; risentiva profondamente di diverse influenze, e *in primis* dell'«idealismo misticheggiante e irenico di [Giorgio] La Pira»[946] – con cui il *leader* della "balena bianca" aveva condiviso la militanza nella corrente dossettiana – e degli interessi molto più terreni dell'Eni, che sotto la presidenza di Enrico Mattei aveva avviato una

[943] A. Fanfani, *Diari*, III. *1956-1959*, cit., p. 116, 5 novembre [1956]. La risoluzione – dedicata principalmente alla denuncia del comunismo come «sistema tirannico ed intollerante» e minaccia «per la civiltà e la libertà dei popoli» – constatava «dolorosamente» che negli ultimi mesi «la solidale fermezza e la consapevole unità dei popoli liberi» non erano apparse così «salde quanto sarebbe stato necessario per la difesa della libertà» e si augurava che tutte le parti coinvolte nel conflitto – «Israele ed Egitto, Francia ed Inghilterra» – dessero esecuzione alle raccomandazioni dell'Onu, «facilitando l'avvio a soluzione dei vitali problemi delle relazioni tra Israele e gli Stati Arabi e del transito sicuro, conveniente, libero, internazionalmente garantito del Canale di Suez, mediante pacifiche trattative nel quadro dell'ONU». In questo modo – veniva significativamente aggiunto – «le Nazioni dell'Occidente», inoltre, avrebbero potuto dimostrare «la coerenza della loro politica ai principi che ispirano i sistemi democratici» e «orientare tutti i popoli in cerca di benessere in un'atmosfera di libertà» (Risoluzione della Direzione Centrale della D.C., 5 novembre 1956, riportata in A. Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia Cristiana. 1943-1967*, Cinque Lune, Roma, 1968, pp. 858-860). La formulazione pacata ma inequivocabile della disapprovazione per la condotta dei due alleati che erano intervenuti a Suez ricalcava fedelmente quanto Fanfani aveva detto ventiquattro ore prima, in un comizio ad Aosta (cfr. *Dichiarazioni di Fanfani sul dramma dell'Ungheria*, «il Popolo», 5 novembre 1956, pp. 1 e 3).

[944] E. Martelli, *L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Guerini e Associati, Milano, 2008. Sulle concezioni e l'azione di politica estera dello statista democristiano cfr. in particolare A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Marsilio, Venezia, 2010.

[945] G. Formigoni, "Democrazia cristiana e mondo cattolico dal neoatlantismo alla distensione", in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e Associati, Milano, 2003, pp. 141-167, la cit. è a p. 146.

[946] G. Calchi Novati, "Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana", in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo I. *Politica, economia, società*, Einaudi, Torino, 1995, p. 219. Sul pensiero del più volte sindaco di Firenze cfr. in particolare L. Martini (a cura di), *Giorgio La Pira e la vocazione di Israele*, Giunti, Firenze-Milano, 2005; M.P. Giovannoni (a cura di), *Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, Polistampa, Firenze, 2006; R. Castellani, *Giorgio La Pira e la pace. Il dialogo interreligioso nei "Colloqui mediterranei"*, Edizioni Pro Sanctitate, Roma, 2009; M.P. Giovannoni, *La visione e la strategia mediterranea in Giorgio La Pira*, in «Egeria», a. III (2014), n. 6, pp. 59-78.

spregiudicata azione di penetrazione economica nella regione mediorientale[947]; ma, lungi dall'essere caratterizzato – o contaminato – da venature neutralistiche, non metteva minimamente in discussione la fedeltà atlantica, né tantomeno la collocazione dell'Italia nel campo occidentale, anzi presupponeva la creazione di un asse privilegiato con Washington per svolgere e perseguire una politica più attiva nei confronti dei paesi del cosiddetto Terzo Mondo[948]. D'altra parte, non si può non notare una certa assonanza non solo nella duplice condanna, ma anche nella sua ragione di fondo: la ferma volontà di rimanere coerenti con i propri valori. Più che essere «oggetto di parallelismi compensatori che non ten[evano] abbastanza conto del merito delle rispettive questioni»[949], nelle riflessioni e nelle analisi di Fanfani – come in quelle dei socialisti – l'intervento militare anglo-francese a Suez e i fatti di Budapest erano legati dalla convinzione che la condanna del primo avvalorava e legittimava la condanna dei secondi, e viceversa. Inoltre, vi erano delle obiettive e concrete convergenze, relativamente alla possibilità di risolvere la vertenza del canale conciliando sovranità egiziana e libertà di navigazione, ma anche nel giudizio sull'astensione italiana sulla mozione presentata dall'India, quando Fanfani – come detto – manifestò pubblicamente il suo dissenso e si scontrò nuovamente con Piccioni, capo-delegazione all'Assemblea generale dell'Onu[950].

Ciò nonostante, e sebbene la posizione assunta dal segretario democristiano sulla politica mediorientale del governo, intrecciandosi sul versante interno con i primi timidi tentativi di dialogo tra cattolici e socialisti, divenisse «oggetto di polemica […] in quanto funzionale, per molti, all'apertura a sinistra»[951], non furono solo i comunisti ad attaccare duramente «i tentativi di "differenziazione" dell'on. Fanfani», ritenendoli ispirati semplicemente dalla volontà di «lavarsi le mani, dinanzi alla opinione pubblica, di una politica che in sede di governo egli continua[va] a favorire, e di cui il Paese sta[va] già pagando le conseguenze economiche, oltreché politiche», e – più in generale – frutto di un adeguamento ai «nuovi orientamenti del Dipartimento di Stato» americano e della rinuncia a sviluppare una politica

[947] Come rilevato da più parti, si potrebbe dire che il pragmatismo e il dinamismo di Fanfani rappresentavano una sorta di sintesi politica tra la trascendenza di La Pira e l'immanenza di Mattei.

[948] Cfr. *La relazione al VI Congresso Nazionale – Fanfani prospetta per l'azione della Democrazia Cristiana un vasto programma di sviluppo economico del Paese*, «il Popolo», 16 ottobre 1956, pp. 1-4, in cui veniva ribadita con convinzione la validità della scelta occidentale ed atlantica, «operata dal popolo italiano il 18 aprile 1948», e anche della politica europeista. «L'Italia – asserì perentoriamente Fanfani a Trento – non p[oteva] assumere una posizione di indifferenza o equidistanza». E in questo scenario inserì il riferimento alle «prospettive nuove» offerte al nostro paese dall'«evoluzione dei popoli e degli Stati asiatici e africani, che si affaccia[va]no alla ribalta della vita internazionale».

[949] G.P. Calchi Novati, *Il canale della discordia*, cit., p. 60.

[950] Riguardo alla posizione di Fanfani cfr. in particolare note 745 e 882.

[951] M. De Leonardis, "L'Italia: 'alleato privilegiato' degli Stati Uniti nel Mediterraneo?", cit., p. 86. La cit. si riferisce in generale a quella che poi sarebbe stata definita «la politica *neoatlantica*», ma la crisi di Suez può essere considerata «il banco di prova del neoatlantismo *in nuce*» (L. Riccardi, *Tra Stati Uniti ed Egitto: Fanfani e la crisi di Suez*, cit., p. 82).

estera veramente autonoma[952]. Anche il quotidiano del Psi, criticando l'«assurdo» e «incomprensibile» voto di astensione della delegazione italiana all'Assemblea generale dell'Onu[953], bollò la «polemica antigovernativa alimentata da Fanfani» su «il Popolo» come «un'abile orchestrazione propagandistica che mirava a sfruttare a vantaggio della Democrazia Cristina gli errori dei partiti minori e il loro appellarsi a tutto ciò che di più vecchio e di più inconcludente c'[era] nella tradizionale politica atlantica seguita da Palazzo Chigi»[954], prevedendo che, comunque, non avrebbe avuto alcun seguito parlamentare. Secondo l'«Avanti!», infatti, la posizione dei tre partiti laici della coalizione governativa (Psdi, Pri e Pli), intesa a giustificare anche l'astensione italiana con la necessità di non danneggiare ulteriormente i rapporti con i due alleati europei, non solo rischiava di compromettere l'Italia «che non [aveva] un solo metro quadrato di colonie con quanto ancora di colonialismo sopravvive[va] nel mondo», ma finiva anche per favorire indirettamente il «tatticismo pacifista della Democrazia Cristiana che mentre sul terreno dei fatti resta[va] al livello dei partiti minori, sul terreno della propaganda si accoda[va] sfacciatamente a quella politica "delle mani nette" sotto la quale gli Stati Uniti maschera[va]no con indubbia efficacia il loro giuoco per sostituirsi all'influenza anglo-britannica nel Medio Oriente»[955]. Inoltre, i socialisti ritenevano che se veramente si voleva sviluppare una «"nuova" politica europea», una politica comune delle nazioni europee che riconoscesse la fine del colonialismo, non si poteva «partire dalle posizioni attuali della Francia e dell'Inghilterra», anzi «un atteggiamento netto di rottura

[952] Le cit. sono, nell'ordine, in P. Ingrao, *La stretta delle cose*, «l'Unità», 29 novembre 1956, p. 1; *Comunisti e socialisti denunciano le complicità del governo italiano con gli invasori dell'Egitto*, «l'Unità», 28 novembre 1956, p. 1; e F. Calamandrei, *Tre Europe*, «l'Unità», 1° dicembre 1956, p. 1. Sulle responsabilità anche di Fanfani e della Dc nelle scelte del governo cfr. anche *Il dibattito oggi al Senato*, «l'Unità», 27 novembre 1956, pp. 1 e 8; e il già citato L.Pi. [L. Pintor], *Fiducia al governo con l'appoggio delle destre per una politica estera che già soffoca il paese*, «l'Unità», 30 novembre 1956, p. 1. Inoltre, si veda quanto detto nella nota 47.

[953] *La diplomazia dell'altalena*, «Avanti!», 27 novembre 1956, p. 1. Nel corsivo si osservava che dal «largo schieramento», formato da 63 paesi – tra cui figuravano anche gli Stati Uniti – e «inteso in primo luogo a rafforzare la autorità morale dell'Organizzazione internazionale, isolando i perturbatori dell'ordine mondiale e sollecitando l'estinzione di uno dei più gravi focolai di pericolo che minaccia[va]no ancora la pace, si [era] distaccata la delegazione italiana». L'astensione era, dunque, interpretata come «un inammissibile incoraggiamento alle complicate manovre con cui gli anglo-francesi tenta[va]no di sottrarsi al rispetto delle decisioni delle Nazioni Unite» che comprometteva la possibilità, «presentatasi alla diplomazia italiana, di fare da ponte tra i legittimi interessi europei e quelli sacrosanti del mondo arabo».

[954] *Esame della politica estera in un incontro Segni-Fanfani*, «Avanti!», 27 dicembre 1956, pp. 1 e 6.

[955] *La "Giustizia" approva l'astensione all'ONU*, «Avanti!», 28 novembre 1956, p. 1. Cfr. anche *La benzina sarà razionata dalla seconda decade di dicembre*, «Avanti!», 23 novembre 1956, pp. 1 e 6, precedente al voto all'Onu, e nel quale già si accusava il partito di Fanfani «di sfruttare le reazioni negative dell'opinione pubblica all'aggressione all'Egitto» e si ricordava che «se l'organo della DC si [era] dilettato di assumere sulla questione dell'Egitto posizioni pacifiste avanzate, ben poco di questa sua tendenza si [era] ritrovata nell'azione del governo»; ma soprattutto l'editoriale di P. Nenni, *I nostalgici del 18 aprile*, «Avanti!», 2 dicembre 1956, p. 1. Il *leader* socialista evidenziava «il proposito segreto, anzi non troppo segreto, dell'on. Fanfani» di giungere alle elezioni anticipate, per interrompere il processo di unificazione socialista, arrivando ad ipotizzare che nell'astensione italiana «si inserì il tentativo andato a vuoto non già di chiarire la politica estera ma di aprire una crisi di governo». Analoghe valutazioni si ritrovavano in M.M., *Politica interna*, «Critica Sociale», a. XLVIII, n. 23 (5 dicembre 1956), pp. 417-418.

[…] avrebbe probabilmente accorciato il cammino, in luogo di renderlo più difficile»[956]. Altrettanto errata, però, appariva loro la prospettiva politica che si poteva scorgere dietro all'«improvviso pietismo per i popoli coloniali o ex coloniali» dei dirigenti democristiani, e che non «[andava] più in là di una Europa e di un europeismo concepiti come soggetti di una eterna assistenza americana»[957]. Si trattava di una critica non priva di fondamento. È stato rilevato anche in sede storiografica, infatti, che sarebbe emersa in più di un'occasione l'«ambiguità tra l'accoglienza dell'egemonia americana e la pretesa di dettarne [sic] alcune condizioni nelle aree dove l'Italia rivendicava un interesse nazionale»[958].

Nell'accusare Fanfani di tatticismo e di doppiogiochismo, invece, i socialisti dimostrarono di non comprendere le difficoltà che il segretario della Dc dovette affrontare anche all'interno del suo partito e che già il 6 novembre l'avevano portato a «ridurre al minimo» la parte del suo discorso alla Camera relativo alla situazione mediorientale e a dilungarsi sull'Ungheria, cogliendo l'occasione offertagli dalla decisione del governo britannico di accettare l'invito dell'Onu a cessare il fuoco[959]. La nota apparsa su «il Popolo» del 27 novembre, ispirata da Fanfani e che criticava apertamente l'astensione italiana, poi non fece altro che esacerbare il clima di tensione tra i massimi esponenti dello scudocrociato[960]. Non deve sorprendere più di

[956] *Destra d.c. e liberali chiedono una "chiarificazione"*, «Avanti!», 30 novembre 1956, pp. 1 e 6. Alla luce di questa importante precisazione, appare quantomeno opinabile il giudizio espresso da Antonio Donno, in *Laici e socialisti italiani di fronte al ruolo americano nella crisi di Suez*, in «Clio», 1994, n. 3, pp. 563-573, a proposito del discorso pronunciato dal segretario del Psi alla Camera dei deputati il 3 ottobre 1956: «con un contorcimento dialettico, Nenni, pur condannando l'azione anglo-francese a Suez, valuta positivamente quello che ritiene uno sganciamento di Gran Bretagna e Francia dall'ipoteca americana: l'*entente* anglo-francese è condannabile a Suez, ma lodevole quando si rivolge contro gli Stati Uniti» (p. 565).

[957] F. Gerardi, *I demo-mussulmani e l'Europa*, «Avanti!», 7 dicembre 1956, p. 1. Nell'editoriale, inoltre, era scritto: «Poco importa alla D.C. se dietro le "mani nette" americane c'è anche – e forse soprattutto – una politica di influenza e di penetrazione nel Medio Oriente al fondo della quale, una volta portata a compimento, altro non si troverebbe che un'Europa strangolata e affossata: ciò che interessa alla D.C. è di compromettere i suoi attuali alleati di governo, i socialdemocratici prima di tutti, con quanto di più vecchio e di peggiore c'è fra i "laici" di tutta Europa».

[958] A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit., p. 271. Cfr. anche G. Formigoni, "Democrazia cristiana e mondo cattolico dal neoatlantismo alla distensione", cit., p. 149: «Suez diede spazio a percezioni nuove delle possibilità per l'Italia di recuperare un ruolo di potenza politicamente significativo nel Mediterraneo, ancorché militarmente debole ed economicamente in via di rafforzamento. Una posizione che percepiva la necessità di rimanere all'ombra dell'egemonia americana, ma coltivava l'ambizione di partire da quell'ancoraggio per andare oltre i vincoli della solidarietà europea occidentale con un marcato profilo nazionale».

[959] A. Fanfani, *Diari*, III. *1956-1959*, cit., p. 117, 6 novembre [1956]. Il politico aretino concludeva l'appunto rilevando che di ciò «il Gruppo [era] stato contento». Effettivamente, in quell'occasione Fanfani, interpretando l'annuncio di Eden come la «correzione di un evidente errore», si limitò ad esprimere l'apprezzamento del suo partito per l'azione del governo, che dopo aver tentato di svolgere «un'azione moderatrice» aveva appoggiato le deliberazioni dell'Onu, e rilevò che «di ben altra natura, di ben altra gravità di quelli del Medio Oriente, questa sera avviati alla soluzione dall'O.N.U. auspicata, [erano] invece i tragici casi dell'Ungheria» (AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29038-29040).

[960] Cfr. A. Fanfani, *Diari*, III. *1956-1959*, cit., pp. 124-128, 25 novembre-5 dicembre [1956], ove il *leader* democristiano riportò puntualmente dei diversi contatti avuti in quei giorni con gli altri dirigenti del partito, mentre dedicò ben poche parole alla discussione a Palazzo Madama e il 29 novembre si limitò a scrivere che «il

tanto, dunque, che nel corso del dibattito al Senato (27-29 novembre 1956) si volle evitare di dare un seguito parlamentare alle polemiche interne alla maggioranza e alla stessa Dc; né che Giorgio Bo – uomo vicino tanto a Fanfani quanto a Mattei e a Gronchi, e che, secondo il nipote, Francesco Cattanei, era stato tra i fondatori della Base[961] – annunciando il voto favorevole dei senatori della Dc all'ordine del giorno Ceschi, abbia affermato che le parole del ministro Martino avevano «esaurientemente chiarito» il significato dell'astensione della delegazione italiana all'Onu, definendo il comportamento di quest'ultima, «in definitiva, […] giusto e fondato», perché «non poteva implicare nessun mutamento della valutazione precedentemente espressa dai nostri rappresentanti circa l'iniziativa della spedizione anglo-francese»[962]. Pur precisando che «l'impiego della forza [andava] sempre disapprovato», il senatore democristiano si preoccupò anche di sottolineare le responsabilità del «dittatore del Nilo», che veniva accusato di essere «un aperto e recidivo trasgressore delle deliberazioni dell'O.N.U.» e della «legge internazionale», e – aspetto per nulla irrilevante – di aver alimentato e scatenato contro Israele «un bestiale odio di razza che […] ricordava l'antisemitismo di Hitler». Inoltre, denunciò la «sempre più intensa e minacciosa» penetrazione sovietica nel settore mediorientale ed individuò «nel rafforzamento dell'O.N.U., nel consolidamento del Patto Atlantico, nella riconfermata fedeltà alla solidarietà occidentale» i rimedi necessari per raggiungere l'obiettivo fondamentale di tutti i democratici e in particolare dei democratici cristiani: la difesa della pace e la salvaguardia della libertà e della democrazia[963].

Le parole di Bo riguardo a Nasser e ai rapporti arabo-israeliani appaiono doppiamente significative. In primo luogo, perché non si limitava ad affermare – come aveva fatto Fanfani

---

Senato [aveva] concesso la fiducia al Governo» (p. 126), senza alcun commento. Stando a quanto scrisse il 3 dicembre, dopo aver riferito di un incontro con La Pira a Firenze, Fanfani non ne faceva una «questione di posti o di funzioni, propon[eva] una politica di solidarietà europea ma anche di comprensione degli afro-asiatici per sottrarli alla tentazione comunista», e aveva manifestato anche al vice-segretario della Dc, Mariano Rumor, e al direttore de «il Popolo», Ettore Bernabei, la sua disponibilità a dimettersi (pp. 127-128).

[961] http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-bo_(Dizionario-Biografico)/.

[962] AP, SR, Leg. II, Discussioni, seduta antimeridiana del 29 novembre 1956, pp. 19374-19378. Già all'inizio del suo discorso Bo aveva parlato di «spedizione contro l'Egitto», suscitando un'interruzione da parte del senatore socialista Giorgio Marzola, che gli fece presente che si trattava di «aggressione». L'ex membro del Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia replicò che prima di definirla tale occorreva stabilire «con esattezza tutti i termini della "aggressione"». Cosa che cercò di fare attenuando il tono delle critiche alle «mosse sbagliate» degli anglo-francesi e negando recisamente la possibilità di paragonare «la crisi di Suez e la tragedia dell'Ungheria». A tal proposito si tenga presente che durante il dibattito un altro democristiano, Silvio Gava, valutando i fatti «sotto l'aspetto morale e politico», aveva osservato che «mentre Israele appar[iva] colpevole di eccesso di legittima difesa e l'Inghilterra e [la] Francia di esercizio arbitrario delle proprie ragioni, la Russia sovietica [era] colpevole di un crimine di primaria grandezza […] volto come [era], attraverso la strage e l'inganno, a ridurre in schiavitù il nobile popolo ungherese» (AP, SR, Leg. II, Discussioni, seduta del 27 novembre 1956, pp. 19255-19270).

[963] AP, SR, Leg. II, Discussioni, seduta antimeridiana del 29 novembre 1956, pp. 19374-19378.

alla Camera – la necessità di «comporre la lunga vertenza fra Israele e gli Stati arabi»[964], ma proclamava «il sacrosanto diritto alla indipendenza e alla integrità territoriale» dello Stato ebraico[965]. In secondo luogo, perché l'accusa mossa al presidente egiziano di «aver eccitato con acceso nazionalismo il mondo arabo alla guerra santa, prima di tutto contro Israele e poi contro alcune potenze dell'Occidente»[966], contrastava palesemente con la convinzione maturata in La Pira, in seguito ai suoi primi contatti epistolari con Nasser in occasione della crisi di Suez, di aver trovato «un valido e autorevole interlocutore sia dal punto di vista politico che religioso» per realizzare quella che nella sua "teologia della pace" costituiva la «missione della triplice famiglia di Abramo»[967]: l'incontro, il dialogo, la riconciliazione, la pace, «una pace il cui valore supera[va] i confini mediterranei per irradiarsi in tutto il mondo»[968]. Anche per l'ex dossettiano, comunque, «non bisogna[va] sottovalutare l'immenso pericolo ateo dell'URSS»[969] e – come scrisse al presidente del Consiglio, Antonio Segni, il 3 dicembre 1956 – visto che l'azione anglo-francese in Egitto «[aveva] squalificato gravemente in tutto lo spazio afro-asiatico» la loro posizione, occorreva identificarsi con la politica americana, che aveva «provvidenzialmente risollevate le sorti dell'Occidente permettendo una valida alternativa rispetto all'attrazione sovietica»[970].

I nuovi indirizzi di politica estera della segreteria democristiana, dunque, suscitarono profondi malumori all'interno della corrente di Iniziativa democratica; mentre furono condivisi nella sostanza dalla sinistra democristiana. Nella mozione redatta dal gruppo basista

[964] AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29038-29040. Del resto, come si evince chiaramente da quanto detto precedentemente, Israele occupava un posto del tutto marginale nelle analisi della situazione mediorientale del segretario della Dc. Per lui la questione centrale era quella di «agganciare gli afro-asiatici» all'Europa e all'Occidente (A. Fanfani, *Diari*, III. *1956-1959*, cit., p. 128, 4 dicembre [1956]).

[965] AP, SR, Leg. II, Discussioni, seduta antimeridiana del 29 novembre 1956, pp. 19374-19378.

[966] Idem.

[967] M.P. Giovannoni (a cura di), *Il grande lago di Tiberiade*, cit., p. 74. Si tenga presente che il 3 novembre del '56 l'allora sindaco di Firenze inviò un telegramma ai sindaci di tutte le capitali del mondo, invitandoli ad associarsi «oltreché alle sofferenze delle città ungheresi, anche a quelle città egiziane colpite dagli attuali tristi eventi bellici» e ad «elevare la loro protesta contro ogni violazione dei principi basilari dell'ordine internazionale compiuta da chiunque e per qualunque ragione» (*Telegramma di La Pira ai sindaci delle capitali*, «il Popolo», 4 novembre 1956, p. 2). Inoltre, cfr. le lettere di La Pira a Nasser, del 23 agosto 1956, del 4 dicembre 1956, e del 16 marzo 1957, in M.P. Giovannoni (a cura di), *Il grande lago di Tiberiade*, cit., pp. 79-82. In quest'ultima in particolare l'allora sindaco di Firenze prendeva spunto dalla «timida alba di pace che spunta[va] sul Mediterraneo» con il ritiro degli ultimi contingenti israeliani dal territorio egiziano per scrivere a Nasser che lui «ed il Suo popolo [avevano] una parte essenziale nella edificazione di una pace duratura: quella pace che è sempre il frutto di una comprensione fraterna, di una amore generoso, di un perdono fecondo e fruttuoso tra i singoli e fra le nazioni». Prospettando un mondo caratterizzato dalla «fraterna collaborazione – con pari dignità e libertà – fra tutti i popoli» ed auspicando che «grazie di pace e di speranza si sparg[essero] su tutti i popoli e tutte le nazioni che hanno in Abramo la comune origine di fede e di preghiera», La Pira lo invitava al dialogo, sia nei confronti dell'Occidente, e in condizioni di parità, sia nei confronti di Israele.

[968] M.P. Giovannoni, *La visione e la strategia mediterranea in Giorgio La Pira*, cit., p. 64.

[969] Appunto di La Pira, s.d., ma probabilmente di poco successivo alla lettera del 23 agosto 1956, pubblicato in M.P. Giovannoni (a cura di), *Il grande lago di Tiberiade*, cit., p. 79, nota 25.

[970] Lettera di La Pira a Segni, 3 dicembre 1956, riportata in R. Leonardi, *Tra atlantismo e scelta araba. Democrazia Cristiana e Medio Oriente nell'età del centrismo*, Aracne, Ariccia, 2015, p. 245.

fiorentino per il pre-congresso provinciale del 1956, ad esempio, si sosteneva che all'Italia «rimane[va] – come sola nazione occidentale che non a[vesse] interessi imperialistici nelle zone coloniali – una politica di accorta mediazione fra il tumultuoso nazionalismo dei popoli giovani e il ruolo che la vecchia civiltà europea p[oteva] ancora giocare in regioni vergini che essa [aveva] portato nel vivo della storia»[971]. Tuttavia, sarebbe decisamente forzato interpretare il Congresso di Trento come «uno snodo fondamentale che avrebbe definitivamente traghettato Fanfani verso la sinistra democristiana», e che la «politica mediterranea e araba» del politico arentino avrebbero risentito di questa evoluzione[972]. Piuttosto nell'elaborazione di «una specifica visione dei problemi internazionali e in particolare di quelli mediterranei» anche i giovanissimi esponenti della Base subivano l'influenza di La Pira e Mattei[973].

Su «Politica» del 1° novembre 1956, Luigi Granelli – eletto a Trento consigliere nazionale della Dc per la lista della sinistra di Base – propose un'analisi particolareggiata della situazione determinata dall'«azione militare sviluppata da Israele contro l'Egitto» e dal successivo «intervento armato anglo-francese» a Suez, volta ad individuare i «problemi specifici del Medio Oriente», ma anche – e soprattutto – a prospettare in quale direzione si sarebbero dovuti muovere i paesi occidentali – e in primo luogo l'Italia – per tutelare i propri interessi in una regione caratterizzata da «tanti fermenti di discordia, di odio e di liberazione», e tenendo ben presente che «l'epoca degli sfruttamenti [era] finita». Innanzitutto, il dirigente democristiano sottolineò che «la violazione della frontiera egiziana, da parte delle truppe del

[971] *Una politica per la Democrazia Cristiana – Mozione della Base*, «Politica», a. II, n. 18 (1° ottobre 1956), pp. 1-4. Il documento – che aveva come primi firmatari Nicola Pistelli, vice-segretario della Dc nella provincia di Firenze, e Gianni Giovannoni, delegato regionale dei Gruppi giovanili – dava invece per «finito il sogno degasperiano di una federazione europea» e considerava «la paura della aggressione sovietica […] svanita per merito delle armi nucleari che [avevano] reso inutile il conflitto per mancanza sicura di un vincitore vivo».

[972] R. Leonardi, *Tra atlantismo e scelta araba. Democrazia Cristiana e Medio Oriente nell'età del centrismo*, Aracne, Ariccia, 2015, p. 230. Cfr. il diverso giudizio espresso da Agostino Giovagnoli, in *Il partito italiano*, cit., p. 85, a proposito dell'importantissimo Consiglio nazionale della Dc del 13-14 luglio 1957: «A Vallombrosa Fanfani sembrò archiviare la prospettiva centrista. L'impostazione del segretario piacque alle sinistre. Tuttavia, non si può dire che Fanfani si fosse spostato *tout court* sulle posizioni della Base o dei gronchiani».

[973] A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 69. A Firenze i basisti, riuniti attorno al quindicinale «Politica», sostennero l'esperienza dell'amministrazione La Pira, e videro nella «sua azione a favore dei poveri e per la pace» un valido punto di riferimento politico (D. Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 105). Sull'apporto del presidente dell'Eni alla nascita e allo sviluppo della Base anche le testimonianze dei basisti divergono. Probabilmente, però, almeno dal 1954, quando la corrente iniziò ad assumere una dimensione nazionale più consistente, «entrambe le parti, in modo autonomo, avvertirono la necessità di stabilire dei legami, al fine di poter realizzare i propri obiettivi» (cfr. C. Malacrida, "La Base e l'autonomia dei cattolici in politica", in G.M. Capuani, C. Malacrida, *L'autonomia politica dei cattolici. Dal dossettismo alla Base: 1950-1954*, Interlinea, Novata, 2002, pp. 38-40, la cit. è a p. 40). Il legame con Mattei influenzò anche gli orientamenti della corrente a proposito dell'intervento dello Stato nell'economia, e in particolare nel settore energetico (cfr. M. Catoni, *Il petrolio*, «Politica», a. II, n. 4 (1° marzo 1956), p. 2), sebbene tale tematica fosse sicuramente sentita dai basisti e avesse già caratterizzato le concezioni economiche del gruppo di «Cronache sociali», ispirate al keynesismo, al New Deal rosseveltiano e al laburismo inglese.

governo di Gerusalemme, non p[oteva] essere valutata senza essere messa in rapporto alle mire espansionistiche del nazionalismo pan-arabico» e alla costituzione del comando unificato delle forze armate egiziane, siriane e giordane, «in funzione chiaramente anti-israeliane [sic]»; e che «occorre[va] perciò impiegare ogni sforzo» per salvaguardare «i diritti e la sicurezza di Israele», nel quadro di una più vasta stabilizzazione della regione[974]. Non nascose, dunque, la sua sincera preoccupazione per «lo svilupparsi di un movimento nazionalistico pan-arabo che, sia pure muovendo da insopprimibili e vitali esigenze di libertà e di indipendenza nazionale, [avrebbe] pot[uto] sfociare in forme violente di imperialismo armato, con riflessi negativi sull'intero ordine internazionale», precisando, però, che non era certo con azioni come quella degli anglo-francesi che si poteva pensare di fronteggiare tali pericoli. Bisognava semmai operare «sul terreno di una paritetica cooperazione economica e di ampi scambi culturali», al fine «di contribuire al superamento del colonialismo, di ostacolare la spartizione del mondo in zone d'influenza d'oriente e d'occidente» e di garantire ai «paesi arretrati e depressi» uno sviluppo che coniugasse le loro aspirazioni «di libertà, di indipendenza e di sviluppo economico e civile». L'aspetto centrale dell'articolo – e, più in generale, dell'interpretazione dei basisti – era, comunque, ancora una volta la denuncia delle «pesanti […] responsabilità anglo-francesi». Anche per loro, infatti, l'improvvisa ed unilaterale iniziativa militare di Londra e di Parigi non solo «[aveva] compromesso l'intero occidente, fornendo una specie di alibi morale alle soluzioni di forza», come quella che contemporaneamente i sovietici stavano attuando a Budapest, e determinando una incommensurabile perdita di «prestigio politico e morale […] nei paesi afro-asiatici», ma era anche «destinata ad aprire una crisi in profondità nel mondo occidentale»[975]. Un altro

[974] L. Granelli, *L'Occidente non ha le mani pulite*, «Politica», a. II, n. 20 (1° novembre 1956), p. 5. Vale la pena evidenziare che nel riferirsi al governo israeliano Granelli parlasse di Gerusalemme e non di Tel Aviv, non tanto perché la proclamazione nel dicembre del '49 della nuova capitale dello Stato ebraico non era riconosciuta dalla comunità internazionale, quanto perché la questione dello *status* della "città santa" costituì sempre un serio problema nei rapporti tra Israele, il Vaticano e – più in generale – il mondo cattolico.

[975] L. Granelli, *L'Occidente non ha le mani pulite*, «Politica», a. II, n. 20 (1° novembre 1956), p. 5. Cfr. anche A. Merlini, *I comunisti parlano di guerra*, «Politica», a. II, n. 21 (15 novembre 1956), pp. 1 e 4, in cui si deprecavano gli «errori di pericolosa portata politica e diplomatica» commessi a livello internazionale dagli anglo-francesi, e non solo a Suez, e si asseriva solennemente: «Il meridiano della libertà deve passare egualmente per Budapest, e per Cipro, per Varsavia e per l'Algeria. Altrimenti sarà una linea spezzata che non potrà costituire la demarcazione ideale del mondo dei liberi e del mondo degli oppressori». Inoltre, sull'interpretazione della Base del colonialismo si veda anche N. Pistelli, *La vecchia accusa*, «Politica», a. II, n. 19 (15 ottobre 1956), p. 1, nel quale il direttore di quello che ormai si definiva "organo della sinistra democratica cristiana", nell'ambito delle polemiche precongressuali, respingeva fermamente l'accusa secondo cui «c'[era] gente nella Democrazia Cristiana che [aveva] letto più testi marxisti che encicliche pontificie», osservando che però alcuni fenomeni storici – come, appunto, il colonialismo – erano stati denunciati solamente dalla cultura marxista, e replicando che molti altri cattolici dimostravano un'«analoga sudditanza culturale […] davanti alla dottrina liberale». Pistelli spiegava che il colonialismo «[aveva] portato le più vigorose borghesie industriali del continente a trasferire lo sfruttamento sulle razze di colore per legare alla spartizione del privilegio la rispettiva classe operaia», ma non sottaceva alcuni aspetti inquietanti della «rivolta coloniale contro gli europei», rilevando

esponente di spicco della corrente, Wladimiro Dorigo, in un articolo dedicato all'Ungheria – e apparso sullo stesso numero di «Politica» – fece riferimento ai contemporanei bombardamenti anglo-francesi sull'Egitto, e «non […] per esprimere l'ovvia condanna per il colonialismo impenitente e folle di Eden e dei socialdemocratici francesi», ma per evidenziare come i governi di Londra e di Parigi, tentando di approfittare della situazione determinatasi nell'Europa dell'Est per un «colpo di mano», avevano finito col determinare il blocco del canale del Suez e degli oleodotti che portavano il petrolio arabo in Europa, col mostrare la «tragica impotenza» dell'Onu, col mandare in frantumi «il sogno dell'unità europea», col determinare «la crisi occidentale», col favorire – insomma – i piani di Mosca. Il *leader* del gruppo veneziano della Base, però, si spingeva oltre, e dai fatti internazionali traeva anche un insegnamento di politica interna per i democratici cristiani: «un ciclo si [era] chiuso, nella politica mondiale», e non si poteva pensare di continuare ad «impostare la politica nazionale su vecchi schemi astratti e superati», occorreva «guardare più politicamente, più apertamente, in modo più avvertito e colto» anche alle possibili «convergenze […] con il socialismo affrancato che ormai si delinea[va] in Italia non come remota eventualità, ma come vicina realtà»[976].

Il giudizio dei basisti sulla «polemica aperta dall'onorevole Fanfani, contro il governo», in occasione della più volte citata astensione italiana all'Onu, e soprattutto sulla conclusione del dibattito al Senato con l'approvazione del generico ordine del giorno Ceschi, inoltre, fu molto più conseguente e coerente con la loro lettura della situazione internazionale. D'altronde, la Base non era Iniziativa democratica: non aveva il peso delle responsabilità politiche derivanti dalla guida di un partito, non doveva rapportarsi con un governo presieduto da un suo esponente, non era costretta a mediazioni e compromessi. Così, Gerardo Bianco poté ritornare sull'argomento agli inizi del '57 ed analizzare la condotta dell'esecutivo in occasione della crisi di Suez, considerata il «primo clamoroso risultato» – e non la causa – del «franamento della politica dei blocchi contrapposti» e delle divisioni interne al campo occidentale[977].

---

che la «passione nazionalista», dopo aver conquistato l'indipendenza politica, si indirizzava «contro ogni elemento che [fosse] estraneo alla tradizione locale» e, quindi, anche contro i missionari della Chiesa cattolica.

[976] W. Dorigo, *L'armata rossa come i nazisti di Hitler*, «Politica», a. II, n. 20 (1° novembre 1956), pp. 1, 6-7. Del resto, già nel 1955 – come osservato in G. Formigoni, "Democrazia cristiana e mondo cattolico dal neoatlantismo alla distensione", cit., pp. 145-146 – «furono i giovani della corrente della sinistra di Base a collegare per primi il favore alla distensione internazionale (e la conseguente ipotetica funzione italiana di mediazione tra Usa e Urss) con la politica interna di "apertura a sinistra"». Cfr. al riguardo G. Chiarante, *Problemi internazionali e apertura a sinistra*, «Prospettive», a. II, n. 7 (30 maggio 1955), pp. 7-9.

[977] G. Bianco, *La scoperta dell'Asia*, «Politica», a. III, n. 1 (15 gennaio 1957), pp. 1 e 3. L'articolo partiva dal presupposto che di fronte al «progressivo distinguersi all'interno del blocco occidentale», dopo il fallimento della Ced e l'avvento di Dulles al Dipartimento di Stato americano, l'Italia fosse «costretta alla *scelta*», che – in pratica – l'alleanza con Washington e quella con i paesi europei fossero diventati due aspetti della politica

Secondo l'esponente basista, l'Italia condannando l'«aggressione all'Egitto» aveva saputo farsi portavoce della richiesta di pace dell'opinione pubblica mondiale, ma aveva anche indirettamente determinato l'isolamento dei «paesi europei tradizionali», rivelandosi come «l'alleata europea della politica americana»; salvo poi aver cercato di fornire «un appoggio *in extremis* alla Francia e alla Gran Bretagna». La nota de «il Popolo» e le polemiche che ne erano seguite – osservava Bianco – avevano evidenziato «lo scontro di interessi ed indirizzi politici opposti»; tuttavia, alla fine, in Parlamento era prevalsa una soluzione che sanciva il ritorno ad una «linea di mediazione, come tale ambivalente, cioè pronta ad accogliere soluzioni opposte seguendo gli avvenimenti, ed ambigua, cioè incapace di un'autonoma iniziativa». Pur non condividendo affatto tale esito, l'allora giovanissimo democristiano riconosceva – con grande onestà intellettuale e acume –che «tutte le forze [avevano] giocato a favore di quella linea», perché a fronte della posizione del governo, che sottolineava la «reale utilità per l'Italia […] di non rompere con la Francia e l'Inghilterra, e di non indbolire [sic] eccessivamente l'influenza di queste nazioni nel mondo», non si era saputo contrapporre un'«alternativa», se non l'«indicazione superficiale di una preferenza», mentre «chi indica[va] una politica nuova – soprattutto se essa riguarda[va] la valorizzazione politica di quell'immenso mondo che sono i popoli afroasiatici – [aveva] il dovere di uscire dalla intuizione mirifica»[978].

Un discorso a parte meritano, infine, i repubblicani, che – come rilevato da Matteo Di Figlia – furono, nel loro complesso, profondamente «impensieriti dall'ipotesi che l'impresa franco-britannica potesse indebolire l'asse occidentale in un momento di forte contrapposizione ideologica» e «gli unici a difendere esplicitamente Israele, mostrandosi più occidentalisti della Dc»[979]. Anche all'interno del Pri, però, vi era una profonda diversità di vedute sul modo di declinare la "solidarietà occidentale", che si sovrapponeva a quella sempre più palese e netta relativa alla lettura dell'evoluzione della situazione politica interna e alla prospettiva dell'"apertura a sinistra", personificata nell'antagonismo La Malfa-Pacciardi, ribaltando i rapporti di forza[980].

---

occidentale dell'Italia sempre più difficilmente conciliabili.

[978] G. Bianco, *La scoperta dell'Asia*, «Politica», a. III, n. 1 (15 gennaio 1957), pp. 1 e 3. Il riferimento era chiaramente a Fanfani, incoraggiato – o pungolato – a declinare più concretamente i termini della nuova politica.

[979] M. Di Figlia, *Israele e la sinistra*, cit., pp. 21 e 23. L'autore, in realtà, parla più genericamente di «laici» (p. 23) – e di «sinistre laiche» (p. 21) –, includendo nel discorso anche i socialdemocratici e i radicali, ma fa riferimento quasi esclusivamente alle posizioni di La Malfa e di Pacciardi. Inoltre, è doveroso precisare subito che l'ultima parte della seconda citazione – come avremo modo di vedere – è condivisibile solamente dando il giusto peso al verbo "mostrarsi" e ricordando quanto detto a proposito del disegno fanfaniano.

[980] Cfr. P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., p. 203: «se, nel Pri, Pacciardi aveva provato "sgomento" per l'atteggiamento degli Stati Uniti dinanzi all'intervento anglo-francese, il nesso tra internazionale e nazionale individuato da La Malfa conduceva a conclusioni e progetti opposti». Come sottolineato dallo stesso autore, «la

La Direzione del Pri del 4-6 novembre 1956, prendendo ufficialmente posizione sui due principali avvenimenti internazionali del momento, denunciò innanzitutto «il proditorio attacco dell'esercito sovietico alla Nazione Ungherese», e lo interpretò come un'azione volta a riaffermare un «dominio imperialistico» e – al tempo stesso – come «la più terribile dimostrazione» della validità delle «previsioni mazziniane dei falsi miraggi del marxismo», che avrebbe portato «le classi lavoratrici italiane a incontrarsi con una scuola sociale italiana di cui Mazzini fu il più grande interprete e divulgatore», l'unica in grado di conciliare elevazione sociale e libertà[981]. Occupandosi, quindi, «della questione del Canale di Suez e dello stato di guerra che malauguratamente esiste[va] tra l'Egitto da una parte e lo Stato d'Israele, la Francia e l'Inghilterra dall'altra», si dimostrò molto comprensiva ed indulgente nei confronti di questi tre paesi, soffermandosi e dilungandosi soprattutto sui precedenti che avevano finito per «pregiudicare anche il diritto all'indipendenza e alla libertà del popolo egiziano» e determinato l'azione israeliana contro l'Egitto, prima, e l'intervento militare anglo-francese, poi. Il giudizio del Pri – veniva subito precisato – non poteva prescindere dal constatare che «il dittatore egiziano […] [aveva] gravemente violato la legge internazionale e si [era] manifestato come un pericolo mortale per lo Stato ebraico» e che, inoltre, «per effetto di una mancanza di solidarietà delle Nazioni Occidentali e per le incertezze dell'ONU […] si [era] verificata una deplorevole carenza degli organi preposti alla tutela del diritto internazionale». Pertanto, l'organo direttivo del partito si limitò ad «esprimere il suo profondo dolore e rammarico» perché due «Nazioni amiche» come la Francia e la Gran Bretagna «a[vevano] ritenuto che non ci fosse altro mezzo per ripristinare la legalità internazionale che l'uso della forza deciso unilateralmente […] idoneo ad aggravare i problemi anziché risolverli, se non è chiaramente rivolto contro aggressioni in atto». Questa precisazione, e l'assenza di ulteriori riferimenti all'entrata dell'esercito israeliano in territorio egiziano, inducono a ritenere che, invece, l'azione decisa dal governo Ben Gurion fosse considerata se

"conquista" del Pri da parte della cultura azionista […] fu resa possibile dall'insostituibile funzione di garanzia assicurata da un antico repubblicano come Oronzo Reale» (*Ibidem*, p. 32), che, in qualità di segretario, «riuscì a condurre gradualmente il partito sulle nuove posizioni» (L. Lotti, *I partiti della Repubblica. La politica in Italia dal 1946 al 1997*, Le Monnier, Firenze, 1997, p. 101), ma che, sul finire del 1956, non avallò alcune esternazioni dell'ex ministro del Commercio con l'estero sulla situazione internazionale, lasciandolo completamente isolato.

[981] *La mozione conclusiva della Direzione del PRI*, «la Voce repubblicana», 7 novembre 1956, p. 1. In quell'occasione fu diffuso anche un manifesto di solidarietà ai «liberi patrioti ungheresi» e di protesta contro una «cinica e infame aggressione», compiuta «nello stile dei peggiori delitti hitleriani» (*Il Partito Repubblicano Italiano per gli eroici patrioti ungheresi*, «la Voce repubblicana», 6 novembre 1956, p. 3). Sulla lettura delle rivolte polacca e ungherese in senso antimperialista e come conferma degli insegnamenti mazziniani cfr. anche il giudizio espresso dal Comitato Esecutivo del Pri del 25 ottobre, e riportato in *Le stragi di Budapest precipitano la crisi ideologica del comunismo*, «la Voce repubblicana», 26 ottobre 1956, p. 1; e l'editoriale di R. Pacciardi, *Da Poznan a Budapest*, «la Voce repubblicana», 26 ottobre 1956, p. 1, in cui si presentava quello di Gomulka come un «tentativo mazziniano di conciliazione organica tra il socialismo e la libertà» e, soprattutto, si rilevava – con amarezza – «l'indifferente cinismo» del «mondo libero», che rimaneva a guardare.

non completamente legittima, perlomeno giustificata e giustificabile, per via delle frequenti incursioni di *fedayyìn* dal Sinai e delle minacce di sterminio di Nasser. Dalla situazione internazionale nel suo insieme, comunque, i repubblicani traevano un monito e una conferma: «un monito per una più stretta solidarietà occidentale e una conferma della necessità imprescindibile della integrazione europea»[982].

Il documento – approvato ad unanimità – esprimeva anche un auspicio, riguardo ai possibili risvolti interni che gli eventi dell'Europa orientale avrebbero potuto favorire, avvicinando «il giorno in cui, con la sicura acquisizione di tutte le forze socialiste alla causa democratica, [sarebbe stata] consentita una più vasta e civile competizione delle forze politiche volte ad assicurare il progresso sociale dell'Italia nella libertà»[983]. Se quest'ultima parte rifletteva chiaramente l'opinione – e le aspettative – di La Malfa riguardo al processo di revisione interno al Psi e agli sviluppi politici che dischiudeva, a proposito della situazione mediorientale la Direzione del Pri sostanzialmente fece propria la posizione espressa nei giorni precedenti dal quotidiano del partito e dall'ex azionista "pacciardiano" Michele Cifarelli[984], sfumandone leggermente i toni.

Già il 2 novembre, infatti, Cifarelli, in un comizio nella tradizionale roccaforte di Ravenna, denunciava il grottesco tentativo dei comunisti italiani di superare lo smarrimento per i drammatici avvenimenti di Budapest spostando l'attenzione sul Medio Oriente, e asseriva che

[982] *La mozione conclusiva della Direzione del PRI*, «la Voce repubblicana», 7 novembre 1956, p. 1. Più precisamente, venivano imputati a Nasser i «propositi pubblicamente manifestati di sterminare lo Stato d'Israele», l'arbitrario divieto di passaggio attraverso il canale di Suez imposto alle navi israeliane o dirette verso lo Stato ebraico «nonostante due deliberazioni dell'ONU», «l'abrogazione unilaterale della convenzione di Costantinopoli», le forniture militari ricevute dal blocco sovietico, i «proclamati fini di fare del mondo Arabo un movimento di espansione contro l'Occidente», e «l'alleanza militare recentemente stabilita con la Siria e la Giordania» in chiara funzione anti-israeliana. All'Onu, invece, si rimproverava di non essere riuscito a risolvere «né il problema delle frontiere definitive fra Israele e gli Stati Arabi né quello di garantire la libertà di navigazione del Canale di Suez». Probabilmente, però, l'aspetto più indicativo delle convinzioni dei repubblicani – e del loro marcato filo-atlantismo – era il neanche troppo velato accostamento tra l'organizzazione internazionale, e a vocazione universale, per antonomasia (l'Onu) e quelle che avrebbero dovuto esprimere la «solidarietà delle Nazioni Occidentali», quali «organi preposti alla tutela del diritto internazionale».

[983] *La mozione conclusiva della Direzione del PRI*, «la Voce repubblicana», 7 novembre 1956, p. 1. Nel paragrafo dedicato alla politica interna, infatti, ci si «compiace[va] vivamente del progressivo e sempre più netto distacco del PSI dall'ideologia sovietica e dal partito comunista».

[984] Cooptato nella Direzione repubblicana in occasione della confluenza della Concentrazione della democrazia repubblicana nel Pri (settembre 1946), Cifarelli, pur provenendo dall'esperienza azionista, come La Malfa e Ferruccio Parri, «assunse pienamente le ragioni della tradizione repubblicana. Della prima privilegiò il meridionalismo e l'europeismo, della seconda l'intangibilità del centralismo laico del PRI, osteggiando, al seguito di Pacciardi, l'apertura a sinistra» ("Nota biografica", in M. Cifarelli, *"Libertà vo' cercando…". Diari, 1934-1938*, a cura di G. Tartaglia, Rubbettino Soveria Mannelli, 2004, p. 389). Al XXVI Congresso del Pri (Firenze, 20-23 novembre 1958), conclusosi con la votazione su due mozioni politiche contrapposte, Cifarelli si sarebbe schierato con la consistente minoranza pacciardiana (43%), contro la linea di Reale e La Malfa (56,2%). In seguito all'assise di Bologna (3-6 marzo 1960) avrebbe aderito alla corrente di Difesa repubblicana e, alla vigilia del primo governo di centro-sinistra "organico", sarebbe stato l'unico esponente del gruppo a prendere parte al XXVIII Congresso del partito (Livorno, 31 maggio-3 giugno 1962), quando la relazione politica della minoranza interna fu letta dalla presidenza congressuale.

«la crisi di Suez [andava] ascritta in notevolissima misura alla responsabilità della Russia», che aveva fornito materiale bellico e «consigli incendiari al dittatore egiziano, utilizzando l'odio degli arabi contro Israele e le ambizioni di tipo fascista del colonnello Nasser per aggirare il dispositivo difensivo della NATO e minacciare dal Mediterraneo l'Occidente», un Occidente che il vice-segretario del Pri non esitava a definire «intontito dalle declamazioni di Krusciov e Bulganin sulla coesistenza competitiva». Inoltre, pur proclamando che «i repubblicani [erano] sempre per la pace», precisò che per giudicare l'azione militare intrapresa dal governo «a guida socialdemocratica» del «giovane e progredito» Stato ebraico contro l'Egitto, occorreva tener presente e valutare attentamente i «precedenti», ovvero i «dichiarati propositi della Lega Araba di buttare a mare gli israeliani», il blocco della navigazione attraverso Suez alle navi battenti la bandiera con la stella di David, le «aggressioni continue» e la creazione di un comando militare unificato degli eserciti egiziano, giordano e siriano. Il dirigente repubblicano, infine, se la prendeva anche con «coloro che [avevano] sempre avversato l'unificazione europea», ritenendo che fosse stato proprio «il vuoto politico in Europa» ad aver reso «enormemente più grave la crisi nel Mediterraneo»[985].

Per i repubblicani, insomma, le responsabilità della «situazione di tensione» venutasi a creare in Medio Oriente erano principalmente di Nasser e dell'Unione Sovietica, ed erano la «conseguenza d'una serie di violazioni a catena» che dimostravano inequivocabilmente l'impotenza dell'Onu. Israele aveva reagito ad «una minaccia concreta»; ci si poteva appellare ai «Paesi amici ed alleati dell'Italia» affinché si ricercasse «una soluzione pacifica della vertenza […] col ripristino della legge internazionale da parte di tutti»; ma il problema maggiore era rappresentato dalla «frattura nelle posizioni politiche occidentali, una frattura che si verifica[va] proprio nel momento in cui l'unità dell'Occidente avrebbe potuto – e avrebbe dovuto – fortificarsi per accrescere la crisi del comunismo in Oriente»[986]. Un problema che, però, i repubblicani lessero applicando rigidamente gli schemi e i paradigmi della guerra fredda, e non comprendendo che – come è stato osservato da Gian Paolo Calchi Novati – «il sistema bipolare ammette[va] delle eccezioni: i colpi di coda del colonialismo

[985] Il discorso fu ampiamente riportato in *Reticenti gli esponenti della DC dopo le dichiarazioni di Fanfani*, «la Voce repubblicana», 3 novembre 1956, p. 1. Cfr. anche l'intervento dello stesso Cifarelli ad una manifestazione a Firenze a favore dell'insurrezione ungherese, promossa dal Movimento federalista e dal Pri, e di cui si dava conto in *La Direzione del PRI condanna la proditoria aggressione sovietica*, «la Voce repubblicana», 6 novembre 1956, pp. 1 e 4.

[986] *La crisi dell'ONU*, «la Voce repubblicana», 2 novembre 1956, p. 1. Nell'editoriale, del resto, erano anticipate le stesse argomentazioni sviluppate dal vice-segretario del Pri, prima, e dalla Direzione del partito, poi. Cfr. anche la *Mozione dell'U.R. sul momento internazionale*, «la Voce repubblicana», 7 novembre 1956, p. 2, in cui la Direzione dell'Unione Romana si diceva profondamente rammaricata per il fatto che l'azione anglo-francese «[fosse] intervenuta, tra l'altro, in un momento in cui [era] necessaria la convergenza d'intenti dei popoli liberi in aiuto al martoriato popolo ungherese».

sovvert[ivano] gli schieramenti configurando una convergenza russo-americana che prelude[va] alla "coesistenza pacifica"»[987].

Per questo, «la Voce repubblicana» considerò «paradossale» il dibattito e la votazione al Consiglio di Sicurezza del 30 ottobre, quando per «la prima volta nella storia dell'ONU» si ruppe la «tradizionale e costante unità di vedute» tra le tre massime potenze occidentali, e la Francia e la Gran Bretagna ricorsero al diritto di veto per bloccare una risoluzione presentata dagli Stati Uniti, appoggiata – per giunta – dall'Unione Sovietica[988]; e sul versante interno criticò duramente il discorso pronunciato da Fanfani al Consiglio nazionale della Dc del 31 ottobre, considerandolo «eccessivo» e contrapponendogli le «responsabili dichiarazioni» del ministro degli Esteri Martino, che – secondo i repubblicani – apportavano al voto a favore della risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu del 2 novembre «un correttivo di carattere pregiudiziale: la solidarietà e l'unità dell'Occidente»[989].

Si discostò parzialmente da questa impostazione Ugo La Malfa, il quale il 5 novembre dichiarò che, di fronte agli «avvenimenti tragici dell'Ungheria e la soppressione violenta di ogni anelito alla libertà ed al diritto di autodecisione di quel popolo», era «urgente e necessario che la pace ritorn[asse] nel Medio Oriente e che l'ONU vi esercit[asse] la sua completa autorità. Il mondo occidentale nell'affrontare il problema dello Stato sovietico non p[oteva] trascinarsi questioni che po[tevano] essere pacificamente risolte nel rispetto della

[987] G.P. Calchi Novati, *Il canale della discordia*, cit., p. 60.

[988] *Paradossale dibattito al Consiglio di Sicurezza con veto anglo-francese e intesa russo-americana*, «la Voce repubblicana», 1° novembre 1956, p. 1. Cfr. anche il già citato *La crisi dell'ONU*, «la Voce repubblicana», 2 novembre 1956, p. 1; e *Approvata la mozione USA – "Non vi sono due leggi" afferma Dulles all'O.N.U.*, «la Voce repubblicana», 3 novembre 1956, p. 1. Nel primo si criticava la decisione di convocare immediatamente l'Assemblea generale dell'Onu e di spostare in quella sede il dibattito sul Medio Oriente, perché questo «rischia[va] di mettere a nudo imbarazzanti divergenze tra alleati». Nel secondo, invece, si sottolineava che la risoluzione 997 (ES-I), presentata dalla delegazione americana e approvata a larga maggioranza, «[aveva] avuto l'appoggio dell'Unione Sovietica, del gruppo arabo-asiatico e dei Paesi dell'America Latina». In realtà, oltre alla Gran Bretagna, la Francia e Israele, votarono contro solamente l'Australia e la Nuova Zelanda, mentre si astennero i delegati di Belgio, Canada, Laos, Olanda, Portogallo e Sud Africa. Evidentemente, secondo i repubblicani, l'Italia faceva parte del gruppo arabo-asiatico o era un paese dell'America Latina, oppure aveva votato a favore di una mozione che non appoggiava.

[989] *Responsabili dichiarazioni del Ministro degli Esteri Martino*, «la Voce repubblicana», 4 novembre 1956, p. 1. Il segretario democristiano – come detto – aveva condannato l'intervento sovietico in Ungheria, ma anche un eventuale intervento indebito anglo-francese in Medio Oriente, richiamandosi ai principi del partito. Cfr. anche *I comunisti si aggrappano a Suez per non discutere dell'Europa Orientale*, «la Voce repubblicana», 2 novembre 1956, p. 1, dove veniva rilevato che la posizione di Fanfani non era condivisa dall'organo dell'Azione Cattolica, secondo «il Quotidiano», infatti, gli anglo-francesi erano intervenuti «per assicurare ad un tempo la libertà di passaggio e la navigabilità del Canale, secondo i voti di tutti gli utenti, per separare i belligeranti e per impedire l'ampliarsi e l'estendersi del conflitto a tutto il Medio Oriente»; e il successivo *Equilibrata l'impostazione di Segni sul problema della difesa democratica*, «la Voce repubblicana», 18 novembre 1956, p. 1, in cui, a proposito dell'intervento del presidente del Consiglio alla riunione dei deputati della Dc, si diceva: «Giova notare che dopo i tentennamenti dei giorni scorsi, questa decisa posizione porta una notevole schiarita nella linea di politica estera del partito di maggioranza».

morale e degli obblighi internazionali e del diritto all'indipendenza dei popoli»[990]. Già da queste poche parole trapelava chiaramente una ferma convinzione del politico siciliano: per lui – come, per altri versi, per Fanfani – «anche in politica estera la solidarietà occidentale si esprimeva con una piena coscienza democratica»[991], e l'abbandono – anche momentaneo e parziale – dei valori di libertà, democrazia e giustizia equivaleva a rinunciare alla competizione ideologica con il comunismo. La esplicitò più chiaramente alcuni giorni dopo, quando su «il Mondo» – il settimanale fondato e diretto da Mario Pannunzio e vicino al Partito radicale – commentò «l'azione militare di Israele e la parallela, se non addirittura concertata, azione militare franco-inglese» come elemento di confusione che si era andato ad inserire nel bel mezzo della polemica apertasi con i comunisti, dopo «l'insurrezione della Polonia e la sanguinosa ed eroica rivolta dell'Ungheria», e come «sconcertante e incomprensibile evento» sul quale «si sarebbe arenata la battaglia ideale per la libertà, se la reazione unanime e decisa del popolo americano, la violenta e generosa reazione dei laburisti, dei liberali, di alcuni conservatori inglesi, non ci avessero dato la misura della grande capacità di lotta, di critica e di correzione che la libertà porta con sé». Certo – ammetteva La Malfa – si poteva ricordare che «Israele era stato costantemente minacciato dal mondo arabo, sotto la spinta del capo del governo egiziano», che quest'ultimo aveva denunciato unilateralmente la convenzione di Costantinopoli, e che l'Onu si era dimostrato impotente, ma – aggiungeva – «rimaneva il fatto che Inghilterra e Francia avevano portato il peso della propria forza politica e l'attenzione del mondo su un problema e su una situazione assai meno gravi di quella in cui veniva a trovarsi il popolo ungherese. Invece di schierare l'intero mondo libero dietro quell'eroico popolo, lo si era diviso e indebolito»[992]. La Malfa, però, fu uno dei pochi, se non il solo, tra i repubblicani e – più in generale – tra i "laici" a comprendere e a segnalare che la frattura verificatasi all'interno del campo occidentale nell'autunno del '56 derivava principalmente dalla decisione – unilaterale e non comunicata neppure preventivamente agli alleati – di Londra e di Parigi di intervenire in Egitto, e non dalla dissociazione americana da

[990] La dichiarazione è riportata in *La Direzione del PRI condanna la proditoria aggressione sovietica*, «la Voce repubblicana», 6 novembre 1956, pp. 1 e 4.

[991] P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, cit., p. 193.

[992] U. La Malfa, *Comunismo e libertà*, «il Mondo», 13 novembre 1956, p. 3. L'interpretazione di questo articolo contenuta in M. Di Figlia, *Israele e la sinistra*, cit., p. 22, per cui La Malfa avrebbe criticato la Gran Bretagna e la Francia, mentre avrebbe difeso l'operato di Israele, non appare del tutto convincente. In realtà, sembrerebbe piuttosto che – almeno in questa occasione – l'ex azionista si disinteressò completamente della controversia arabo-israeliana, considerando fondamentale – come si evince anche dal titolo dell'articolo – lo scontro ideologico tra Occidente e mondo comunista e, quindi, l'intervento anglo-francese che lo complicava. La stessa proposizione in cui La Malfa parlava delle minacce arabe contro lo Stato ebraico era subordinata alla principale «avevamo un bel dirci» e deve essere contestualizzata nella serie di attenuanti invocate invano dai democratici per giustificare quello che a suo giudizio rimaneva uno «sconcertante e incomprensibile evento».

quell'azione.

A confermare quale fosse la linea di politica estera del Pri, e chi ne fosse il vero ispiratore, comunque, nel frattempo era giunta la decisione di affidare nuovamente a Randolfo Pacciardi il compito di esporla alla Camera dei deputati. Il 6 novembre, l'ex ministro della Difesa, dopo aver lungamente denunciato la «spaventosa tirannide» sovietica che si era abbattuta sui popoli dell'Europa dell'Est ed aver ricordato – tra l'altro – che «agli albori delle dottrine comuniste» Mazzini aveva «tristemente profetizzato» questo esito, accettò retoricamente l'accostamento tra ciò che «la Russia fa[ceva] in Ungheria [e] quello che l'Inghilterra [aveva] fatto in Egitto», pur precisando di «deplorarlo», in quanto aveva concesso ai comunisti un utile «diversivo», e soprattutto puntualizzando che «moralmente le situazioni [erano] diverse»: da una parte vi era «un popolo che si [era] svenato per la sua libertà»; dall'altra «un dittatore che voleva consolidare la sua potenza proprio con le armi dell'Unione Sovietica» e che «andava predicando lo sterminio del popolo ebraico», un popolo che – soggiungeva, rivolgendosi direttamente agli scranni occupati dai deputati del Pci – «se non siete diventati persino razzisti, ha diritto alla vita come tutti gli altri». Lo fece, comunque, con l'intento di proporre un acuto ed opposto parallelismo: mentre la Francia, la Gran Bretagna, Israele e l'Egitto avevano accettato che «le truppe dell'ONU presidi[assero] il Canale di Suez», e «l'alba della pace sta[va] per risplendere nel Mediterraneo», l'Unione Sovietica si opponeva ad un'analoga soluzione per l'Ungheria[993].

In questo modo, e con queste parole, però, Pacciardi dimostrava implicitamente anche di attribuire alla costituenda forza di emergenza dell'Onu una funzione limitata al presidio della zona di Suez, non del tutto corrispondente a quella affidatagli dall'Assemblea generale[994]. Del resto, anche il documento della Direzione del Pri parlava di «presidio del Canale da parte di forze dell'ONU fino al trattato di pace definitivo fra lo Stato d'Israele e gli Stati confinanti e

[993] AP, CDD, II Leg., Discussioni, seduta del 6 novembre 1956, pp. 29029-29032. Si tenga presente che anche Martino affermò: «il Governo italiano ha aderito all'invito delle Nazioni Unite a sospendere le operazioni militari in terra d'Egitto, quale premessa necessaria all'invio di un corpo di polizia internazionale nella zona del canale di Suez per preservare la pace e rendere possibile la risoluzione dei problemi del medio oriente senza ulteriore spargimento di sangue. Proprio perché abbiamo dato e manteniamo questa adesione, possiamo e dobbiamo chiedere che analoghe decisioni siano accettate e prese per l'Ungheria» (*ivi*, pp. 29007-29016).

[994] La risoluzione dell'Assemblea generale n. 998 (ES-I) del 4 novembre 1956 – alla quale si sarebbero richiamate le successive deliberazioni dell'Onu volte ad istituire l'Unef, ovvero la 1000 del 5 e la 1002 del 7 novembre – chiedeva, infatti, al segretario generale dell'Onu, Dag Hammarskjöld, di presentare entro quarantotto ore «a plan for the setting up, with the consent of the nations concerned, of an emergency international United Nations Force to secure and supervise the cessation of hostilities», in conformità con quanto stabilito nella risoluzione 997 del 2 novembre, che esortava «all parties now involved in hostilities in the area agree to an immediate cease-fire and, as part thereof, halt the movement of military forces and arms into the area» e «the parties to the armistice agreements promptly to withdraw all forces behind the armistice lines». Tutte le risoluzioni adottate dalla prima sessione straordinaria dell'organo plenario delle Nazioni Unite sono consultabili in http://www.un.org/depts/dhl/dag/docs/ares1000e.pdf.

allo stabilimento di un regime concordato del canale di Suez che garanti[sse] l'uso internazionale di quel corso d'acqua», giudicandolo «un mezzo positivo di soluzione della crisi del Medio Oriente»[995]. «la Voce repubblicana» si spinse ancora oltre e, al momento dell'approvazione delle risoluzioni n. 998 e n. 999 da parte dell'Assemblea generale, osservò che «non [era] ben chiaro il senso di queste due risoluzioni cui si [era] associato anche il delegato italiano»: da una parte, si decideva «la costituzione del corpo internazionale di polizia»; dall'altra si chiedeva «l'"immediato" ritiro delle truppe inglesi, francesi e israeliane dai territori occupati in Egitto». Il quotidiano del Pri sostenne che se lo sgombero delle «truppe occupanti» fosse avvenuto prima dell'arrivo del «corpo di polizia internazionale, allestito per presidiare il Canale», questo si sarebbe trasformato in «contingente di sbarco», e che, dunque, si poteva «presumere che le due risoluzioni [andassero] lette congiuntamente; che l'"immediatamente" si riferi[sse] a "dopo la costituzione del corpo di polizia"; che comunque in tal senso [fosse] stato dato il voto italiano»[996]. In pratica, anticipava e faceva propria quella che sarebbe diventata la principale argomentazione della diplomazia anglo-francese per ritardare il più possibile l'evacuazione da Suez.

Le tesi della «natura profondamente diversa della spedizione militare anglo-francese in Egitto e della feroce repressione sovietica in Ungheria», e del «parallelismo» tra i due eventi stabilito dai comunisti che finiva per ritorcersi «contro di loro» dopo l'accettazione – prettamente formale – di Londra e di Parigi delle risoluzioni dell'Onu, invece, furono ampiamente sviluppate sulle colonne de «la Voce repubblicana» da un altro ex azionista decisamente contrario ai nuovi orientamenti di politica estera che stavano emergendo all'interno della Dc, Renato Giordano, per affermare la necessità per l'Occidente di «rinsaldare tutti i vincoli politici, economici, militari […] che negli ultimi anni e soprattutto negli ultimi mesi erano andati completamente smarriti», di fronte alla tanto proclamata, quanto illusoria distensione internazionale[997]. Europeista convinto, e vicino a Jean Monnet,

[995] *La mozione conclusiva della Direzione del PRI*, «la Voce repubblicana», 7 novembre 1956, p. 1.

[996] *Hammarskjoeld ha iniziato le consultazioni sull'allestimento del Corpo di Polizia per il Canale*, «la Voce repubblicana», 9 novembre 1956, p. 1.

[997] R. Giordano, *Gli eroi di Budapest e i servi di Mosca*, «la Voce repubblicana», 11 novembre 1956, p. 1. Cfr. anche l.z. [L. Zeno], *Risveglio della realtà*, «la Voce repubblicana», 11 novembre 1956, p. 1, in cui si osservava – un po' faziosamente – che l'aspetto più grave rivelato dalla crisi mediorientale era proprio che «sotto il segno della distensione» erano avvenute «le forniture di reattori MIG sovietici all'Egitto […]; la sobillazione degli elementi più estremi in tutto il Nord Africa contro un governo francese – e socialista per giunta – ansioso soltanto di addivenire nel più breve tempo possibile a uno sgombero che salvaguardasse il diritto all'attività e alla vita di un milione di francesi; […] la recente comparsa di aviogetti sovietici in Siria». Secondo Zeno, inoltre, era assurdo che «mentre l'URSS andava istituendo la "presenza sovietica" alle porte di casa nostra, vi fosse [stato] chi se la prendeva contro la "presenza francese" in Algeria, cioè il diritto alla vita di ben un milione di francesi che [avevano] fecondato quelle terre col loro lavoro sin dal 1830, e che vi fosse [stato] infine chi se la prendeva con la "presenza europea" nel Canale di Suez, spazzata via con un colpo di mano da Nasser».

Giordano precisò che il rafforzamento dei rapporti tra i paesi occidentali doveva avvenire a livello di alleanza atlantica, ma anche – e soprattutto – sul piano dell'integrazione europea, ricordando che «la CED [era stata] la prima vittima dell'"operazione sorriso"» del nuovo corso sovietico e accogliendo il discorso di Martino alla Camera come una sorta di «autocritica» che chiudeva «la brutta e strana parentesi della politica di mediazione e di differenziazione dagli anglo-francesi»[998].

Non deve sorprendere, dunque, che il quotidiano del Pri non protestò minimamente per le condizioni poste da Londra, Parigi e Tel Aviv per ritirarsi dal territorio egiziano, e anzi criticò l'insistenza di Nasser e dei sovietici nel pretendere un immediato sgombero e la dislocazione delle forze dell'Onu lungo le linee armistiziali israelo-egiziane[999]; né che, alla fine di novembre, i repubblicani manifestarono la loro approvazione per l'astensione italiana all'Onu sulla mozione che intimava agli anglo-francesi e a Israele di conformarsi alle precedenti risoluzioni riguardanti il ritiro dall'Egitto. Quell'astensione – spiegò Ezio Amadeo, il 29 novembre 1956 al Senato, annunciando il voto favorevole del gruppo libero-social-repubblicano all'ordine del giorno su cui il governo aveva posto la questione di fiducia – «v[oleva] marcare i limiti della riprovazione» per l'azione franco-inglese, una riprovazione che già «[era] costata dolore e sacrificio», ma soprattutto quell'astensione non avallava «certe impazienze societarie» e mirava ad «evitare un isolamento nostro in Europa»[1000]. Su questo, d'altronde, concordava perfino La Malfa che, pur essendo «fra coloro che fin dall'inizio, [avevano] criticato severamente tutte le decisioni anglo-francesi relative al Canale di Suez e soprattutto quello sciagurato intervento militare che più erroneo e controproducente non poteva essere» – come precisò egli stesso aprendo l'editoriale de «la Voce repubblicana» del

[998] R. Giordano, *Gli eroi di Budapest e i servi di Mosca*, «la Voce repubblicana», 11 novembre 1956, p. 1.

[999] Si vedano, ad esempio, *Hammarskjoeld è partito per l'Egitto. Nasser si preoccupa di salvare il suo prestigio*, «la Voce repubblicana», 14 novembre 1956, p. 1; *I messaggi di Bulganin a Eden e Mollet mirano ad annullare gli sforzi dell'O.N.U.*, «la Voce repubblicana», 17 novembre 1956, p. 1; *I colloqui di Hammarskjoeld al Cairo per l'attuazione delle decisioni dell'ONU*, «la Voce repubblicana», 18 novembre 1956, p. 1; e *Minacciose dichiarazioni di Alì Sabry*, «la Voce repubblicana», 27 novembre 1956, p. 1.

[1000] AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta antimeridiana del 29 novembre 1956, pp. 19360-19363. Il senatore del Pri – tra l'altro – rilevò che era nell'interesse della Francia e della Gran Bretagna «affrettare e completare il ritiro», ma «[andava] inteso che la sostituzione con le truppe dell'O.N.U. d[oveva] essere simultanea e idonea». Inoltre, fece presente che la situazione in Medio Oriente si andava aggravando, per via dell'«ammassarsi di forze e di materiali bellici sovietici in Siria». Cfr. anche l'editoriale *Dopo Suez*, «la Voce repubblicana», 28 novembre 1956, p. 1, nel quale si osservava che la delegazione italiana – stretta tra due «esigenze opposte»: quella di «uniformarsi all'atteggiamento della maggioranza delle Nazioni Unite» e degli Stati Uniti, da una parte, e quella di «conservare un minimo di solidarietà» con i due alleati europei, dall'altra – «[aveva] fatto bene a scegliere il "giusto mezzo" dell'astensione». Del resto, precisava l'organo repubblicano, il «genuino» intento degli anglo-francesi «non [era] quello d'insediarsi sul Canale, bensì quello di assicurare il serio funzionamento della forza di polizia dell'ONU prima di effettuare lo sgombero», il significato da attribuire al termine "immediato" presente nelle precedenti risoluzioni dell'Assemblea generale era e rimaneva piuttosto ambiguo, e era interesse anche dell'Italia che il canale di Suez conservasse un «carattere internazionale».

30 novembre 1956 – e pur condividendo le valutazioni che ispirava la nota fanfaniana pubblicata su «il Popolo», riteneva «complessivamente saggia ed equilibrata» la politica seguita dal governo ed affermò di non comprendere «perché la Segreteria della D.C. a[vesse] voluto spingere la sua intransigenza fino a criticare la posizione di astensione della delegazione italiana nell'ultimo voto all'ONU»[1001]. Decisamente più *tranchant* fu la reazione della pacciardiana Agenzia d'Europa, che si scagliò contro «i portavoce della D.C.», accusandoli di non aver mai capito che la penetrazione sovietica in Egitto rientrava in quello «stesso piano strategico [del Cremlino] di cui una delle vittime designate, e forse la prima vittima, [era] l'Italia», di non essersi ancora resi conto dell'importanza che «l'internazionalizzazione del Canale» di Suez rivestiva per il nostro paese e «per la pace del mondo», e soprattutto di non comprendere che «la frattura del Patto Atlantico diventa[va] un suicidio se [era] seguita dalla frattura del fronte europeo». La condanna dell'azione anglo-francese da parte dell'Onu – concludeva la nota dell'Ade – «c'[era] già stata ed [era stata] terribilmente più draconiana di quella assai platonica pronunciata contro l'URSS per l'aggressione dell'Ungheria»; e se era pacifico che gli anglo-francesi avrebbero dovuto sgomberare, occorrevano chiare garanzie sulla permanenza delle forze dell'Onu inviate nella regione fino a quando non sarebbero state risolte le questioni di Suez e della «pace fra Israele e gli Stati Arabi»[1002]. L'esito del dibattito al Senato, comunque, smorzò le polemiche interne e fu accolto come un successo dei «partiti democratici laici», che avevano «evitato che l'atteggiamento propagandistico, e come tale scarsamente responsabile, della segreteria d.c. avesse conseguenze difficilmente rimediabili sul piano internazionale, con la rottura della

[1001] U. La Malfa, *Chiarezza di obiettivi*, «la Voce repubblicana», 30 novembre 1956, p. 1. Analogamente ad Amadeo, anche il politico siciliano sostenne che «la condanna dell'intervento militare», da una parte, e l'astensione, dall'altra, costituivano due aspetti della stessa politica e che «andare oltre questa posizione di responsabilità», avrebbe significato danneggiare, anziché favorire, il fine che si voleva perseguire. Tuttavia, lo fece – come vedremo meglio più avanti – in una prospettiva profondamente diversa ed indicando un fine che non era affatto sentito e condiviso all'interno del suo partito, né nel più vasto campo del fronte laico, quello di elaborare «una politica nuova verso i popoli non europei», ma in ambito europeo. Ciò che sostanzialmente La Malfa rimproveva all'organo della Dc era di trarre «deduzioni estreme», e quindi «sbagliate», da una giusta analisi della situazione internazionale.

[1002] La nota, riportata in *Le polemiche per il voto all'O.N.U. in seguito all'atteggiamento della D.C.*, «la Voce repubblicana», 29 novembre 1956, p. 1, era seguita da una breve chiosa: «se comprensibili appaiono i fini dell'America di sottrarre alla Russia la zona di influenza del mondo afro-asiatico, non è auspicabile che ciò sia fatto con pregiudizio della solidarietà europea». Inoltre, si tenga presente che quello stesso giorno, alla Camera dei deputati, Pacciardi, replicando al discorso tenuto dal ministro della Difesa, Paolo Emilio Taviani, su una serie di interrogazioni inerenti allo stato di efficienza delle forze armate, ricordò che nelle settimane precedenti «il rischio di una terza guerra mondiale poteva dipendere da un azzardo, da un semplice azzardo», e denunciò i nuovi e «gravi pericoli» che incombevano sull'Italia, visto che i sovietici erano riusciti a conseguire il tradizionale e plurisecolare proposito russo di ottenere uno sbocco sul Mediterraneo e avevano loro «basi» in Egitto e in Siria. «Il nostro fronte – osservava allarmato Pacciardi – da secondario p[oteva] diventare un fronte principale». L'interrogazione e il discorso del deputato del Pri sono in AP, CDD, Leg. II, Discussioni, seduta del 29 novembre 1956, pp. 29447-29448 e pp. 29454-29455.

solidarietà europea e la messa in mora, forse definitiva, della politica federalistica»[1003].

«la Voce repubblicana», d'altra parte, ospitò anche alcuni articoli contenenti giudizi particolarmente critici nei confronti della politica mediorientale di Washington e che sostanzialmente riconducevano le divisioni emerse nel campo occidentale alla «clamorosa dissociazione di responsabilità americane dagli anglo-francesi», dovuta – a sua volta – ai calcoli elettoralistici di Eisenhower e – più in generale – agli interessi delle compagnie petrolifere statunitensi nella regione[1004]. Inoltre, Livio Zeno, proponendo un bilancio della vicenda bellica che aveva avuto luogo in Egitto ed aveva sancito «il trionfo dell'inatteso», sottolineò che inaspettata era stata, innanzitutto, la netta (e fulminea) vittoria conseguita dall'esercito israeliano ai danni di quello egiziano nel breve volgere di quarantott'ore, e che altrettanto imprevisto ed imprevedibile – seppure in senso negativo – era stato il fatto che Nasser «battuto militarmente si dimostra[sse] fortissimo diplomaticamente avendo dietro di sé la più formidabile confluenza d'appoggi: quella russo-americana», manifestatasi in più di un'occasione nelle votazioni all'Onu, e che aveva costretto gli anglo-francesi ad accettare di ritirare le loro truppe dall'Egitto, lasciando aperti, però, una serie di interrogativi che «invest[ivano] l'avvenire» e riguardavano principalmente la libertà di navigazione attraverso il canale di Suez e la penetrazione sovietica in Medio Oriente. Secondo Zeno – che era stato segretario particolare di Carlo Sforza –, comunque, dopo il «gesto di buona volontà e di rispetto della legge internazionale» dell'Occidente, e sgomberato il campo da ogni equivoco o pretesto, «l'opinione pubblica democratica» avrebbe potuto e dovuto mostrarsi «compatta e solidale, e non più perplessa e […] divisa», a fronte di «ogni ulteriore mossa russa per accerchiare l'Europa dalla sponda africana». D'altra parte, però, se c'era un «supremo insegnamento» che si doveva trarre dall'«esempio degli anglo-francesi, avventuratisi in una spedizione militare senza il consenso americano e costretti a mendicare il petrolio a Washington col capplello [sic] in mano», questo era proprio che non solo la Gran Bretagna e la Francia, ma l'Europa nel suo insieme non aveva più la forza di un tempo, «perché non

[1003] *L'atteggiamento della segreteria d.c. non trova consenso nel voto del Senato*, «la Voce repubblicana», 1° dicembre 1956, pp. 1 e 4. Cfr. anche *Esaminate le iniziative italiane per rafforzare la solidarietà dell'Occidente*, «la Voce repubblicana», 2 dicembre 1956, p. 1.

[1004] L. Zeno, *E i Domini stanno a guardare*, «la Voce repubblicana», 16 novembre 1956, p. 1. Nell'editoriale si auspicava esplicitamente che l'atteggiamento tenuto dagli Stati Uniti in occasione della crisi di Suez e il silenzio dei paesi del Commonwealth, interrotto solo da «mormorii di disapprovazione», servissero almeno a chiarire a Londra – ma anche a Parigi – che «le prime solidarietà [erano] da ricercarsi in Europa». Per quanto riguarda la questione petrolifera cfr., invece, A. Natoli, *Una cura dimagrante*, «la Voce repubblicana», 23 novembre 1956, p. 1, che mentre denunciava il tentativo del Cremlino di «stringere d'assedio l'Europa bloccando, col cavallo di Troia del colonnello egiziano, il canale e il petrolio» di cui questa aveva bisogno, si preoccupava anche di rilevare che gli americani guardavano alla questione di Suez «con occhi diversi da quelli europei», interessati come erano a salvaguardare i loro ingenti investimenti petroliferi nel mondo arabo.

[aveva] il petrolio». Respingendo, quindi, le esortazioni dei socialisti a «impostare daccapo la politica europeistica, facendo *tabula rasa* del passato», Zeno concludeva il suo editoriale, proclamando la necessità di rendere l'Europa «indipendente dal petrolio sviluppando le fonti d'energia nucleare», e indicando come «chiave dell'avvenire» il progetto dell'Euratom[1005].

Diametralmente opposta fu la prospettiva indicata, invece, da Ugo La Malfa, che riflettendo sugli equilibri internazionali rivelati dalla crisi di Suez «mostrò una matura consapevolezza minoritaria tra i laici»[1006]. L'ex azionista, infatti, innanzitutto, attribuì agli anglo-francesi la responsabilità principale della preoccupante frattura che si era creata tra le nazioni dell'Occidente, rilevando che «le procedure di consultazione occidentale ed europea non esist[evano] per avallare atteggiamenti unilaterali, ma per stabilire atteggiamenti comuni in vista di situazioni particolarmente critiche»; e chiarì che l'atteggiamento degli Stati Uniti non era «dettato da considerazioni elettorali, come assai leggermente si [era] detto» e scritto, anche sul quotidiano del Pri, «o da miserabili interessi petroliferi, ma dalla preoccupazione di non pregiudicare definitivamente la situazione dell'Occidente presso i popoli e le razze di colore»[1007]. Dunque, riconoscendo che «la battaglia» contro il comunismo si stava ormai spostando sul terreno della decolonizzazione e condividendo quanto sostenuto da «il Popolo» relativamente all'«oggetto della grandiosa contesa internazionale attuale, che non [era] solo rappresentato da interessi di potenza, ma da principi», affermò la necessità di «trovare una politica nuova verso i popoli non europei, che facesse dimenticare il vecchio colonialismo», e precisò che l'elaborazione di queste nuove posizioni doveva coinvolgere tutto l'Occidente e, in primo luogo, «tutte le Nazioni europee»[1008]. In occasione dell'VIII Congresso del Pci, poi,

[1005] L. Zeno, *Tirando le somme*, «la Voce repubblicana», 2 dicembre 1956, p. 1. Per quanto l'articolo fosse pubblicato alla vigilia dell'annuncio dei governi di Londra e di Parigi dei tempi e dei modi delle operazioni di sgombero dai territori egiziani, l'utilizzo della definizione «gesto di buona volontà» appare perlomeno stridente con quanto scritto dallo stesso Zeno riguardo alle pressioni americane sugli anglo-francesi, che – alla fine – «si [erano] piegati alle ingiunzioni dell'ONU». Cfr. anche il già citato L. Zeno, *E i Domini stanno a guardare*, «la Voce repubblicana», 16 novembre 1956, p. 1, che riconduceva «il *fiasco* anglo-francese» alla debolezza diplomatica e militare delle «due maggiori potenze dell'Europa»; e r.g. [R. Giordano], *Un impegno*, «la Voce repubblicana», 23 dicembre 1956, p. 1, in cui la crisi mediorientale era descritta come «il punto d'arrivo del prevalere delle politiche nazionali in Europa» e dell'«allentamento dell'impegno americano» nel nostro continente, per affermare poi che l'Europa avrebbe dovuto salvarsi contando solo «sulle sue forze, sulla sua capacità autonoma di rafforzamento e di rinascita», sebbene fosse «di moda, in taluni ambienti di parte democratica, giudicare antiquata e superata la politica di Sforza e di De Gasperi».

[1006] P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, cit., p. 203.

[1007] U. La Malfa, *Chiarezza di obiettivi*, «la Voce repubblicana», 30 novembre 1956, p. 1. Di fronte all'«arbitrario» provvedimento di nazionalizzazione egiziano – spiegava l'esponente repubblicano – era legittimo «qualsiasi tipo di azione politica e giuridica, salvo che un'immediata e minacciosa mobilitazione». La Gran Bretagna e la Francia, invece, avevano scelto proprio questa strada, non affidandosi all'Onu, e soprattutto dimostrando di non aver minimamente compreso che «il mondo comunista in crisi […] avrebbe giocato le sue ultime carte espansionistiche nel mondo dei popoli di colore, facendo leva sulla lotta contro il colonialismo».

[1008] U. La Malfa, *Chiarezza di obiettivi*, «la Voce repubblicana», 30 novembre 1956, p. 1. Si veda anche U. La Malfa, *La democrazia e il comunismo nella nuova situazione internazionale*, «il Resto del Carlino», 21

La Malfa, denunciando duramente *La doppia coscienza* di Togliatti, contrappose alla «sordità politica e morale» dimostrata dal segretario comunista a proposito di destalinizzazione e dei fatti d'Ungheria, i lucidi giudizi sulla crisi egiziana, arrivando a parlare di «osservazioni e notazioni limpidissime, se poste a confronto con i pregiudizi, i preconcetti, i luoghi comuni, che [avevano] offuscato e turbato, ahimè, il pensiero di molti democratici»[1009].

Il politico siciliano provò a spiegare al segretario del Pri, Oronzo Reale, la ragione delle sue esternazioni, scrivendogli: «In tutta la questione del canale di Suez, se io non avessi reagito, con la mia consueta franchezza, alla vostra falsa partenza, il Partito tutto si sarebbe trovato invischiato in una posizione che mezza Inghilterra liberale ha respinto, che in Francia ha creato una posizione impossibile per Mollet, che in tutto il mondo ha avuto l'accoglienza che ha avuto"»[1010]. Reale, però – come già messo in evidenza da Paolo Soddu – «rimproverò a La Malfa una sconfessione della linea del partito in favore di "impostazioni personali anche quando contrastano diametralmente con la già espressa opinione della direzione del Pri"»[1011].

---

dicembre 1956, in replica all'articolo di Vittorio De Caprariis e Renato Giordano, *La crisi atlantica*, apparso sulla rivista «Il Mulino». A proposito del processo storico in atto cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*, Laterza, Roma-Bari, 2005[6], p. 809: «Alla "guerra fredda tradizionale" stava per sostituirsi la "coesistenza competitiva", che mutava il campo nel quale affermare la supremazia, spostandolo da quello puramente militare a quello dell'efficacia dei modelli di transizione verso la crescita economica o la modernizzazione».

[1009] U. La Malfa, *La doppia coscienza*, «la Voce repubblicana», 11 dicembre 1956, p. 1.

[1010] Lettera di U. La Malfa a O. Reale, 17 dicembre 1956, in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Fondo Ugo La Malfa (FULM), Serie 1. Atti e corrispondenza, Unità Archivistica (UA) 15. 1956, b. 3, cit. in P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, cit., p. 203.

[1011] P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, cit., p. 227. La cit. nel testo è tratta dalla lettera di O. Reale a U. La Malfa, 22 dicembre 1956, in ACS, FULM, S. 1. Atti e corrispondenza, UA 15. 1956, b. 3.

IV. Un decennio di transizione (1957-1966)

Le ripercussioni della crisi di Suez e della guerra del ’56 non tardarono a riflettersi sugli equilibri internazionali e mediorientali. La Gran Bretagna e la Francia persero repentinamente, e definitivamente, «il ruolo di protagonisti in Medio Oriente»[1012] e tra la seconda metà degli anni ’50 e la prima metà degli anni ’60 il vuoto politico che ne derivò finì per essere colmato in parte dall’Unione Sovietica e in parte dagli Stati Uniti.

Mosca riuscì a consolidare la propria influenza in alcuni paesi del mondo arabo – Egitto e Siria *in primis* –, ma anche ad estenderla in Iraq, dopo che il colpo di Stato rivoluzionario del 14 luglio 1958 rovesciò la monarchia filo-britannica di re Fayṣal II e portò al potere ‘Abd Al Karīm Qāsim, meglio noto in Occidente come Kassem. Washington, invece, cercò da subito di sfruttare la sua palese dissociazione dall’intervento degli anglo-francesi a Suez[1013] per svolgere un ruolo più attivo nella regione, formulando la cosiddetta “dottrina Eisenhower” e aderendo poi, nel marzo del ’58, al comitato militare del Patto di Baghdad. Un’alleanza, quest’ultima, che, però, in seguito all’uscita formale della neo-nata repubblica irachena, non solo mutò il proprio nome in Central Treaty Organization (Cento), ma si svuotò anche di significato, non garantendo più alcun collegamento col mondo arabo. Le amministrazioni americane, inoltre, nonostante gli sforzi diplomatici ed economici compiuti, dovettero constatare l’impossibilità di recuperare l’Egitto all’Occidente – una speranza nutrita tanto da Eisenhower, quanto da John Fitzgerald Kennedy – e riuscirono a stabilire vincoli sempre più stretti soprattutto con la Giordania e con l’Arabia Saudita. La direttrice araba della politica mediorientale degli Stati Uniti, d’altro canto, condizionò a lungo – e negativamente – le relazioni con l’altro protagonista delle vicende della regione: Israele. Il rapporto strategico tra i due paesi, infatti, si sviluppò solo a partire dal 1962 – con l’invio a Tel Aviv dei tanto agognati missili terra-aria Hawk – per poi acquisire sempre più importanza[1014].

Nel decennio 1957-1966, dunque, in Medio Oriente si vennero a formare «due campi, dai confini abbastanza definiti, anche se talora incerti» e – come accennato nel capitolo

[1012] T. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., p. 78.

[1013] A proposito delle difficoltà incontrate dagli Stati Uniti nel tentativo di presentarsi al mondo arabo come qualcosa di profondamente diverso dal colonialismo britannico ed europeo cfr. B. Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 188.

[1014] Fino ad allora lo Stato ebraico continuò a dipendere per la fornitura di materiali bellici e di assistenza militare soprattutto dalla Francia, e non mancarono momenti di forte tensione con gli americani. Sull’azione delle due superpotenze in Medio Oriente in questo periodo cfr. G. Golan, *Soviet Policies in the Middle East*, cit., pp. 52-57; e G. Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi*, Carocci, Roma, 2003, pp. 48-80.

precedente – il confronto bipolare tra le due superpotenze uscì dall'ambito prettamente militare per assumere anche la forma di una vera e propria competizione tra diversi modelli di sviluppo da offrire ai paesi che affrontavano il complicato processo di decolonizzazione[1015].

Nel mondo arabo «gli anni 1956 e 1959 segnarono l'apice del nasserismo»[1016]. Nonostante la netta sconfitta militare, infatti, il presidente egiziano uscì dalla crisi di Suez con l'aura dell'eroe che si era opposto all'imperialismo. Tuttavia, al vasto e sincero consenso che riscuoteva tra le masse arabe si contrapponeva una forte e netta resistenza da parte delle monarchie conservatrici, che vedevano una minaccia alla loro stabilità interna nei richiami di Nasser a «due categorie ideologiche "secolari": il panarabismo e il socialismo»[1017]. Così, tra il 1957 e il 1965 si sviluppò anche la cosiddetta "guerra fredda araba", ovvero lo scontro per l'egemonia regionale che – come sintetizzato da Ilan Pappe – «assunse la forma di un duplice confronto: da una parte Nasser e i suoi alleati che partirono lancia in resta contro le monarchie arabe tradizionalmente filoccidentali; dall'altra, il confronto tra Nasser e altri leader radicali», e in particolare il già citato Kassem, piuttosto riluttanti ad accettare di sottostare alla *leadership* egiziana[1018]. In questo contesto, particolarmente frammentato e fluido, si inserirono tanto il fallimentare esperimento dell'unione siro-egiziana – la Repubblica Araba Unita (2 febbraio 1958-28 settembre 1961) –, quanto la guerra civile yemenita (1962-1970), dove si affrontarono per interposta persona «l'Egitto rivoluzionario e repubblicano e l'Arabia Saudita monarchica e conservatrice»[1019].

Per quanto concerne l'irrisolto e latente conflitto arabo-israeliano, invece, sebbene le insistenti pressioni americane avessero costretto Israele ad accettare l'idea di ritirarsi da tutti i territori conquistati con la campagna del Sinai (marzo 1957), «nei successivi dieci anni i suoi

[1015] E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*, Laterza, Roma-Bari, 2005[6], p. 1092. Più in generale, sulla competizione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica per acquisire influenze politiche in Medio Oriente e nel Terzo Mondo cfr. anche pp. 999-1009. Diversa, ma fortemente riduttiva, è la lettura proposta in G. Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi*, cit., per cui solamente in seguito all'arrivo di Lyndon B. Johnson alla Casa Bianca il Medio Oriente si trasformò in «un teatro della guerra fredda a tutti gli effetti» (p. 76), poiché «lo scontro fra Israele e Stati arabi si sovrappo[s]e al conflitto bipolare fra Stati Uniti e Unione Sovietica» (p. 77).

[1016] P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, cit., p. 279.

[1017] M. Campanini, *Storia del Medio Oriente*, cit., p. 128. Il socialismo teorizzato da Nasser «si sostanziava di elementi non marxisti: rifiutava la lotta di classe e l'abolizione della proprietà privata, enfatizzava il ruolo dello stato invece di prevederne la dissoluzione, si richiamava esplicitamente ai valori religiosi dell'Islam anziché essere ateo» (*Idem*). Del resto, anche «il suo schieramento pro-sovietico non era dettato da un'adesione al modello ideologico o economico dell'Urss, ma da motivi di opportunità politica» e dall'impraticabilità di un vero e proprio non-allineamento tra i blocchi (M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo*, cit., pp. 152-153).

[1018] I. Pappe, *Storia della Palestina moderna*, cit., p. 199. Sulle divisioni interarabe cfr. anche P.J. Vatikiotis, *The History of Egypt*, cit., pp. 402-406; e P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1993, pp. 282-296.

[1019] M. Campanini, *Storia del Medio Oriente*, cit., p. 138.

confini rimasero relativamente stabili»[1020]. Solamente dal gennaio 1965, infatti, la situazione lungo le frontiere arabo-israeliane tornò a farsi incandescente, per via delle prime azioni compiute da alcuni movimenti palestinesi clandestini che si erano formati e radicalizzati in seguito alla temporanea occupazione della striscia di Gaza[1021] e non si riconoscevano nell'Organizzazione di liberazione della Palestina (Olp) sorta il 28 maggio 1964 per volere di Nasser, e su indicazione della Lega araba[1022]. Le rappresaglie israeliane contro la Giordania – il paese dal quale partirono la maggior parte delle incursioni dei *fedayyìn* – e soprattutto i reiterati e sempre più minacciosi avvertimenti dei massimi dirigenti di Tel Aviv alla Siria – la quale, dopo l'ascesa al potere dell'ala più radicale del Baath (23 febbraio 1966), iniziò a fornire armi ed addestramento ai guerriglieri palestinesi – spinsero anche Nasser a prendere posizione, stipulando un patto di difesa con Damasco, e determinarono un'*escalation* che avrebbe portato «inesorabilmente al tragico scoppio di una terza guerra arabo-israeliana»[1023].

Anche in Italia il decennio 1957-1966 fu un periodo di transizione, nel corso del quale – dopo un'«agitata fase interlocutoria» e il cosiddetto governo delle "convergenze democratiche"[1024] – si concretizzò il passaggio dal centrismo al centro-sinistra, prima "programmatico", con l'appoggio esterno del Psi al quarto governo Fanfani (21 febbraio

[1020] T. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., p. 79. Si discosta parzialmente da questo giudizio A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., p. 224, sottolineando che comunque «la guerra di Suez approfondì e avvelenò il conflitto tra il mondo arabo ed Israele».

[1021] In realtà, quello delle infiltrazioni in territorio israeliano di piccoli gruppi di palestinesi provenienti dalla striscia di Gaza o dai paesi arabi limitrofi non costituiva di per sé un fenomeno nuovo. Soprattutto nel biennio precedente la campagna del Sinai, erano state numerose le incursioni «teleguidate dal Cairo o da Damasco». Tuttavia, l'attentato dinamitardo contro una parte del condotto idrico israeliano nella notte di san Silvestro del 1964 si distingueva dai precedenti atti di sabotaggio: fu, infatti, il primo ad essere rivendicato da Al Asifah (la Tempesta), il braccio armato del Movimento di liberazione nazionale palestinese (Al Fatah) fondato nel 1959 da Yasser Arafat e da un gruppo di giovani palestinesi che come lui avevano iniziato a maturare la convinzione che gli Stati arabi non sarebbero riusciti a farli ritornare nelle terre abbandonate nel '48 e che occorresse, dunque, passare alla lotta armata. La scelta dell'obiettivo fu fortemente simbolico, chiamando in causa l'annoso problema dello sfruttamento delle risorse idriche. Diverso fu, invece, il caso del Movimento nazionalista arabo (Mna), nato a Beirut nel 1951 attorno alla figura di George Habash, che non fu immune al fascino e al richiamo dell'ideale panarabo, salvo poi evolversi gradualmente in senso marxista-leninista. Questa organizzazione – un crogiolo dal quale sarebbero emersi sia il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (1967), che il Fronte democratico per la liberazione della Palestina (1969) – si schierò «al fianco di Nasser» e nonostante la delusione per lo scioglimento della Rau, non seguì immediatamente l'esempio di Al Fatah. Cfr. X. Baron, *I palestinesi. Genesi di un popolo*, Baldini & Castoldi, Milano, 2002, pp. 61-122, da cui sono tratte le due cit., p. 83 e p. 105; e A. Gresh, *Storia dell'Olp. Verso lo Stato palestinese*, Edizioni Associate, Roma, 1988, *passim*.

[1022] Al termine del vertice del Cairo (13-16 gennaio 1964) «gli Stati arabi dichiara[rono] collettivamente in un documento ufficiale che il loro scopo fondamentale era la distruzione dello Stato di Israele» e, con l'intento di «incanalare e controllare la rivolta del popolo palestinese», decisero di dare vita a quella che è stata definita da Ilan Pappe «la finta OLP», presieduta da Ahmed Al Shukeiri. Nell'ordine: A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., p. 268; X. Baron, *I palestinesi*, cit., p. 74; e I. Pappe, *Storia della Palestina moderna*, cit., pp. 202-204.

[1023] P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1993, p. 295.

[1024] L. Lotti, *I partiti della Repubblica*, cit., p. 44. L'espressione "convergenze democratiche", come è noto, fu coniata da Aldo Moro e si riferisce al III governo Fanfani, formatosi dopo la travagliata vicenda Tambroni (25 marzo-19 luglio 1960): un monocolore democristiano, appoggiato dal Psdi, dal Pri e dal Pli, ma che poteva contare anche sull'astensione del psi e dei monarchici.

1962-6 maggio 1963), e poi "organico", con l'entrata dei socialisti nella compagine ministeriale, a partire dal primo governo Moro (4 dicembre 1963-26 giugno 1964).

Tale approdo fu agevolato anche dal venir meno delle riserve vaticane e americane, in seguito all'ascesa al soglio pontificio di Giovanni XXIII alla fine del 1958 e all'arrivo alla Casa Bianca di Kennedy nel 1961. Sebbene fosse il risultato di un lungo, lento, contrastato e per nulla lineare percorso di gestazione[1025], il varo della nuova formula di governo non tardò a produrre i suoi effetti sullo scenario partitico nazionale, e soprattutto sulle varie anime della sinistra italiana. Oltre a condannare sostanzialmente il Pci «all'isolamento nel sistema»[1026], favorì una temporanea – ed apparente – ricomposizione delle divisioni interne alla Dc in occasione dell'VIII Congresso (Napoli, 27-31 gennaio 1962), conclusosi con l'approvazione a grandissima maggioranza della mozione presentata dalla "lista Moro-Fanfani", favorevole all'allargamento della maggioranza ai socialisti, e appoggiata anche dalla sinistra di Base e dai sindacalisti di Giulio Pastore e Carlo Donat Cattin[1027]. Le ripercussioni più profonde e rilevanti, però, investirono il Psi e il Pri. «Il primo, e pesante, prezzo che i socialisti paga[ro]no alla scelta in favore del centro-sinistra "organico", [fu] la scissione della sua ala sinistra»[1028], che sin dal Congresso di Venezia (6-10 febbraio 1957) aveva iniziato ad opporsi apertamente alla linea di Nenni – dotandosi già nel 1959 di un proprio organo di stampa, «Mondo nuovo» – e il 10 gennaio 1964 diede vita al Partito socialista italiano d'unità proletaria (Psiup). Una frattura «speculare e di segno politico opposto»[1029] si produsse nelle file repubblicane: Pacciardi, infatti, dopo essersi battuto caparbiamente per cercare di riconquistare il partito e farlo schierare a favore di un ritorno al centrismo, non votò la fiducia

[1025] Cfr. il caustico giudizio di P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 334: «il processo verso il centro-sinistra somiglia ad una agonia più che a una nascita». Per un quadro sulle diverse interpretazioni e periodizzazioni della lunga transizione al centro-sinistra, comunque, si rimanda a U. Gentiloni Silveri, "Il centro-sinistra: una problematica storiografica", in Id., *Sistema politico e contesto internazionale nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma, 2008, pp. 43-50. Si vedano anche G. Carocci, *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 169-178; e F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana*, cit., pp. 51-74.

[1026] S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., p. 79. Sugli orientamenti dei comunisti nel periodo preso in esame, segnato dalla morte di Togliatti a Yalta, il 21 agosto 1964, e dal contrasto tra Giorgio Amendola e Pietro Ingrao si rimanda a A. Agosti, *Storia del Pci*, cit., pp. 83-98; e A. Vittoria, *Storia del Pci*, cit., pp. 93-109.

[1027] Si ricuciva momentaneamente anche la spaccatura di Iniziativa democratica, consumatasi nel marzo 1959 durante il Consiglio nazionale della Domus Mariae, quando un gruppo di esponenti di spicco della corrente si riunì nel convento di Santa Dorotea e decise di portare alla segreteria del partito Aldo Moro. Di fronte alle difficoltà incontrate dai primi governi di centro-sinistra, però, l'accordo tra dorotei, fanfaniani e sinistra democristiana iniziò a sfaldarsi e dal Congresso di Roma (12-16 settembre 1964) emerse una realtà partitica profondamente frammentaria: «non fu possibile uscire con una direzione unitaria e i dorotei avviarono una gestione di minoranza». Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., pp. 82-124, dal quale è tratta la cit., p. 114.

[1028] V. Evangelisti, S. Sechi, "L'autonomia socialista e il centro sinistra (1956-1968)", cit., pp. 121-122. Sugli ambivalenti effetti che la scissione produsse all'interno del Psi cfr. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., p. 81; e L. Lotti, *I partiti della Repubblica*, cit., p. 110.

[1029] S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., p. 96.

al primo governo Moro, venne espulso dal Pri (26 gennaio 1964), e fondò l'Unione democratica per la nuova Repubblica, un movimento alquanto ambiguo, non immune da suggestioni golliste e golpiste[1030]. Inoltre, mentre l'uscita dal Psi della minoranza classista, legata a Mosca e al Pci, e la collaborazione tra socialisti e socialdemocratici nei governi di centro-sinistra avrebbero favorito l'effimera ricomposizione della scissione di palazzo Barberini con la costituzione del Partito socialista unificato (30 ottobre 1966-5 luglio 1969)[1031], per il Pri, la definitiva affermazione della *leadership* di La Malfa segnò l'avvio di una fase di profondo «rinnovamento culturale, politico e organizzativo», offrendogli l'occasione di rilanciarsi come «l'altro polo, *il polo verde* della sinistra» democratica, che avrebbe dovuto frapporsi tra quello rosso comunista e quello bianco democristiano[1032].

1. La "dottrina Eisenhower", il neoatlantismo e il ruolo di Nasser

Non appena terminate le operazioni di sgombero delle truppe anglo-francesi da Porto Said, iniziarono a filtrare sulla stampa mondiale le prime indiscrezioni sui contenuti di un piano americano per il Medio Oriente. Il presidente Eisenhower, dopo averlo illustrato ai massimi esponenti repubblicani e democratici in una serie di incontri, inviò il 5 gennaio 1957 un messaggio al Congresso chiedendo l'approvazione di un programma rivolto a tutti i paesi della regione che ne avessero fatto richiesta ed articolato in tre punti: aiuti economici, assistenza militare e protezione da aggressioni armate da parte di nazioni controllate dal comunismo internazionale. Quella che sarebbe passata alla storia come la "dottrina Eisenhower" in pratica «mirava a impedire che, sotto le spoglie di un nazionalismo arabo estremista, dilagasse l'influenza sovietica» nella regione e, pur non riguardando

[1030] Lo scontro frontale tra due impostazioni politiche opposte si consumò nel XXVI Congresso del Pri (Firenze, 20-23 novembre 1958): la mozione presentata da Reale e La Malfa ottenne la maggioranza, ma più del 40% dei delegati si raccolse attorno alla posizione di Pacciardi, che già nel febbraio 1957 – in polemica con la decisione di togliere anche l'appoggio esterno al governo Segni – si era dimesso dalla Direzione. Comunque, fu solo il Congresso di Livorno (1-3 giugno 1962) a sancire definitivamente la sconfitta dei pacciardiani e la conquista del partito da parte di La Malfa. Cfr. A. Varni, "Scelte politiche e linee organizzative dal 1946 ad oggi", in A. Parisi, A. Varni (a cura di), *Organizzazione e politica nel Pri. 1946-1984*, Istituto di Studi e ricerche Carlo Cattaneo, Bologna, 1985, pp. 28-41.

[1031] Come evidenziato da Valerio Evangelisti e Salvatore Sechi, in "L'autonomia socialista e il centro sinistra (1956-1968)", cit., l'operazione politica si proponeva di «togliere il potere alla DC e innestare un movimento centrifugo tra i comunisti» (p. 126), ma si rivelò da subito – anche per via della composizione paritetica degli organismi dirigenti – «una mera operazione di vertice» (p. 128). Il deludente risultato elettorale del maggio 1968 avrebbe sancito il fallimento della tanto attesa riunificazione socialista e portato ad una nuova scissione.

[1032] Le cit. sono, rispettivamente, in P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, cit., p. 232; e T. Federighi, *L'altro polo della sinistra*, Mario Bulzoni, Roma, 1973, p. 17. Cfr. anche P. Ignazi, "I partiti e la politica dal 1963 al 1992", in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, VI. *L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1999, dove si sottolineano le difficoltà di «suffragare l'autoimmagine repubblicana di "altro polo della sinistra"» (p. 122), ma si riconosce comunque che negli anni del centro-sinistra il Pri «abbandona i riferimenti classici mazziniani e cerca di presentarsi come una forza di sinistra democratica, moderna, in sintonia con le esperienze laburiste, kennediane e delle socialdemocrazie nordiche» (p. 120).

specificatamente il conflitto arabo-israeliano, finì per intrecciarsi con l'irrisolta questione del ritiro israeliano dai territori egiziani conquistati con la campagna del Sinai[1033].

L'iniziativa americana venne «accolta favorevolmente in Italia», ma anche «con la consueta ambiguità»[1034]. Perfino dietro all'apparentemente unanime apprezzamento dei partiti della coalizione di governo per la prospettiva di un maggior coinvolgimento americano nelle vicende mediorientali, infatti, riaffiorarono da subito le divergenze emerse nella seconda metà del '56 e che nei mesi – e negli anni – seguenti avrebbero finito per coinvolgere tanto la lettura dello scenario mediorientale, quanto le direttive della politica estera nazionale, quando in seguito alla crisi del governo Segni si iniziò a parlare di "neo-atlantismo".

L'allora ministro degli Esteri, il liberale Gaetano Martino, interpretò la "dottrina Eisenhower" come «un nuovo e importante passo sulla via della resistenza attiva contro qualsiasi minaccia comunista alla nostra civiltà»[1035]. Alcune perplessità caratterizzarono, invece, il giudizio del presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, il quale non esitò a manifestare i propri dubbi sulle modalità con cui questo era stato prospettato e sulla sua reale efficacia, non soltanto al segretario della Dc[1036], ma anche al ministro degli Esteri libanese, Charles Malik, e al comandante supremo della Nato, Lauris Norstad, nel corso di colloqui ufficiali, seppure in via strettamente confidenziale[1037].

Furono soprattutto Amintore Fanfani e Ugo La Malfa a sposare pienamente l'impostazione del presidente americano e a sottolineare come gli Stati Uniti, in continuità con le posizioni assunte in occasione della crisi di Suez, si assumessero ora la responsabilità di assicurare ai popoli e ai paesi del Medio Oriente uno sviluppo autonomo ed indipendente[1038]. Tuttavia, le

---

[1033] E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*, cit., p. 901. Sulla "dottrina Eisenhower" cfr. G. Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi*, Carocci, Roma, 2003, pp. 48-59; e soprattutto D. De Luca, "Gli Stati Uniti e la crisi di Suez (1955-1957)", cit., pp. 225-238.

[1034] Nell'ordine, L.V. Ferraris, *Manuale di politica estera italiana. 1947-1993*, cit., p. 124; e R. Leonardi, *Tra atlantismo e scelta araba*, cit., p. 249.

[1035] *I commenti italiani al programma di Ike*, «la Giustizia», 8 gennaio 1957, p. 1.

[1036] Cfr. A. Fanfani, *Diari*, III. *1956-1959*, cit., pp. 155-156, 6 gennaio [1957].

[1037] Sostanzialmente, per Gronchi si trattava di un piano unilaterale che avrebbe suscitato profonde diffidenze nei paesi arabi più importanti, annunciato senza una previa consultazione degli alleati e fondato su un'ipotesi decisamente improbabile, quella di una vera e propria aggressione militare comunista. Al di là dell'annosa questione dei limiti delle prerogative presidenziali, si poneva anche un problema legato all'opportunità di esplicitare simili riserve ad un ministro di uno Stato arabo filo-occidentale che già si era detto favorevole all'iniziativa americana, e prospettargli l'idea di «uno sforzo economico comune a favore dei Paesi del Medio Oriente associandovi Stati Uniti e Europa e anche l'URSS». Un'eventualità che non entusiasmò l'interlocutore libanese, contrario ad un coinvolgimento dei sovietici, ma anche degli anglo-francesi. Cfr. Colloquio Signor Presidente con Ministro Esteri Libano, Signor Charles Malek (presente l'Ambasciatore Aboukater), Roma, 10 gennaio 1957, in Istituto Luigi Sturzo (ILS), Fondo Giovanni Gronchi (FGG), Serie 5, Presidenza della Repubblica, Sottoserie 5, Colloqui e udienze internazionali, Scatola 81, fasc. 580, Colloqui con ambasciatori, da cui è tratta la cit.; e Colloquio del Signor Presidente con il comandante NATO, generale Norstad (presenti l'Ambasciatore Alessandrini e il generale Roda), 15 febbraio 1957, *ivi*, fasc. 577, Colloqui e udienze.

[1038] Si vedano l'editoriale *Una dottrina di pace e di progresso*, «il Popolo», 7 gennaio 1957, p. 1, non

loro valutazioni non erano pienamente condivise neppure all'interno dei rispettivi partiti e le divergenze si accentuarono ulteriormente di fronte alle tensioni locali con cui la nuova – e partecipe – politica mediorientale degli Stati Uniti dovette sin da subito fare i conti.

Nella Dc, la corrente della Base concordava con il segretario del partito nel ritenere che proprio l'aperta dissociazione dall'intervento militare anglo-francese consentisse agli Stati Uniti di avanzare la loro «candidatura [al ruolo] di tutori di un nuovo ordine medio-orientale e di garanti da ogni penetrazione sovietica». Tuttavia, sin da subito, ritenne la "dottrina Eisenhower" «una operazione rischiosa» che avrebbe potuto finire col «provocare reazioni nazionalistiche violente ed insieme un più preciso e rigido allineamento su posizioni filo-sovietiche», giudicando profondamente errato «chiedere ai paesi medio orientali di riconoscersi in uno dei due blocchi contrapposti» ed arrivando a chiedersi se per garantire un equilibrio mondiali più stabile e – al tempo stesso – tutelare i legittimi interessi occidentali nel mondo arabo, «non sarebbe stato più opportuno cercare di avviare quei paesi ad una posizione di terza forza, ad una posizione di tipo indiano»[1039]. La sinistra democristiana, dunque, criticò sempre più apertamente la "dottrina" del presidente degli Stati Uniti che non aveva fatto altro che rendere più grave il pericolo di uno scontro tra i due blocchi, «creando una nuova zona di scontro frontale con l'URSS», e sostenne la necessità «non di cambiare ma di sviluppare» la politica estera italiana, adattandola all'evoluzione della situazione internazionale, «per perseguire obiettivi di pace e di progresso, con fedeltà alle proprie naturali alleanze e consapevolezza della propria vocazione nazionale»[1040].

---

firmato, ma scritto dal segretario democristiano (cfr. A. Fanfani, *Diari*, III. *1956-1959*, cit., pp. 155-156, 6 gennaio [1957]); e la dichiarazione dell'esponente repubblicano riportata in *I commenti italiani al programma di Ike*, «la Giustizia», 8 gennaio 1957, p. 1. A proposito di queste due prese di posizione, appare importante aggiungere che Fanfani intravide nei propositi del presidente americano «l'autentico spirito cristiano dell'Occidente», sostenendo che si era «di fronte – come direbbe l'amico La Pira – ad un nuovo tentativo di integrare nella famiglia dei popoli liberi anche le nazioni del Medio Oriente, rispettando pienamente la loro libertà e favorendo il loro progresso»; mentre La Malfa precisò che ormai «tutte le forme di colonialismo si d[ovevano] considerare morte nella coscienza dei popoli: quella più antica che [era] stata praticata da Nazioni dell'Europa; quella più recente e più tragica, perché pervasa di spirito totalitario, inaugurata dalla Russia sovietica e staliniana».

[1039] V. Caruso, *La dottrina Eisenhower*, «Politica», a. III, n. 2 (1° febbraio 1957), p. 3. Nell'articolo si ammetteva anche che «il petrolio dei paesi arabi [era] vitale per lo sviluppo economico dell'Occidente», osservando, però, che si sarebbe potuto – e dovuto – giungere ad accordi vantaggiosi per entrambe le parti, scegliendo di «seguire una politica non di rapina, non di tipo colonialista». Queste precisazioni appaiono degne di nota, soprattutto se si tiene presente che nei mesi successivi l'Eni avrebbe seguito questa strada in Iran e in Nord Africa, suscitando oltre alle ire delle cosiddette "sette sorelle", diverse polemiche in Italia. La Base rispetto a tali sviluppi ebbe un atteggiamento ambivalente, perché la politica petrolifera di Mattei contraddiceva in parte l'impostazione del piano di politica economica presentato nel 1954 da Ezio Vanoni, altro padre putativo e punto di riferimento della sinistra democristiana. Cfr. L. Gori, *Del viaggio nell'impero persiano*, «Politica», a. III, n. 16 (15 settembre 1957), pp. 1 e 4; A. Paglietti, *Gli inglesi come esempio*, «Politica», a. III, n. 18 (15 ottobre 1957), pp. 1 e 4; e L. Gori, *Gli amici dell'onorevole Mattei*, «Politica», a. III, n. 19 (1° novembre 1957), p. 4.

[1040] V. Caruso, *Una politica di pace e di progresso*, «Stato democratico», a. I, n. 0 (10 ottobre 1957), p. 9. Cfr. anche i successivi V. Caruso, *Niente di nuovo ad Ankara – Prima l'esercito*, «Stato democratico», a. II, n. 7

Tra le fila del Pri, invece, il punto di vista di La Malfa sulla situazione internazionale risultava ancora fortemente minoritario. I repubblicani non si espressero contro la nuova politica degli Stati Uniti per il Medio Oriente, anzi la accolsero positivamente, ma partendo da premesse totalmente opposte a quelle dell'ex azionista palermitano. Pur sostenendo di voler evitare «polemiche retrospettive», infatti, «la Voce repubblicana» riconobbe ad Eisenhower il «grande merito» di aver posto l'attenzione su un aspetto trascurato da molti durante la crisi di Suez, ovvero la «minaccia dell'espansionismo sovietico in una zona vitale per l'Europa», cercando di trarre «risultati positivi» perfino dall'«eccessiva sopportazione – per non dire longanimità – verso la dittatura nasseriana» dimostrata in quell'occasione e sfociata nell'«aperta presa di posizione all'ONU contro gli alleati atlantici ed al fianco dell'Unione Sovietica»[1041]. Per i repubblicani, sostanzialmente, la "dottrina Eisenhower" ricalcava per molti aspetti la politica seguita da Washington nel secondo dopoguerra «per la difesa dell'Europa Occidentale», ma vi erano due problemi di fondo: da una parte, nello scenario mediorientale del 1957 non erano presenti forze politiche e sociali su cui si poteva fare sicuro affidamento; dall'altra, «una politica di difesa contro l'imperialismo sovietico non p[oteva] farsi ignorando o mettendo deliberatamente da parte l'Europa» e il suo «grande retaggio di civiltà»[1042]. Del resto, ai loro occhi la penetrazione sovietica nella regione era stata favorita anche dal fatto che «i Paesi occidentali non [erano] riusciti ancora a delineare una comune politica per il Medio Oriente» e le loro iniziative risultavano «frammentarie e spesso discordanti»[1043] e in questo senso si spiegava anche la loro netta opposizione ai proclami

(5 febbraio 1958), p. 4; e V. Caruso, *Il Medio Oriente alla ricerca di un equilibrio – Un erede per la Gran Bretagna*, «Stato democratico», a. II, n. 12 (20 aprile 1958), pp. 6-7, in cui sottolineavano anche gli esiti decisamente aleatori dei tentativi di rilanciare il Patto di Baghdad. Più in generale sull'impossibilità di considerare le posizioni di politica estera come «un mascherato neutralismo terzaforzista» cfr. F. Sullo, *Dopo lo Sputnik*, «Politica», a. III, n. 20 (15 novembre 1957), pp. 1 e 3, da cui è tratta la cit.; e *Nuove prospettive di politica estera – Una linea dinamica*, «Stato democratico», a. II, n. 8 (20 febbraio 1958), p. 20.

[1041] Le cit. sono tratte dal corsivo redazionale apparso sotto al titolo d'apertura *Il governo e la DC concordi nel valutare il piano americano*, «la Voce repubblicana», 8 gennaio 1957, p. 1. Nell'articolo vero e proprio, invece, veniva rilevato – *en passant*, ma significativamente – che in parte il giudizio del quotidiano della Dc «si differenzia[va] dall'esposizione del Ministro degli Esteri e sent[iva] il bisogno di assicurare i lettore che "la dottrina di Eisenhower conferma[va] e sviluppa[va] l'azione che gli S.U. [avevano] svolto nel corso della crisi di Suez». Le dichiarazioni di La Malfa, invece, non furono neppure citate dal giornale.

[1042] M. Cifarelli, *Analogie e diversità*, «la Voce repubblicana», 13 gennaio 1957, pp. 1 e 4. Si tenga presente che successivamente i repubblicani avrebbero oscillato tra ottimistiche previsioni di un rilancio del Patto di Baghdad (cfr. ad esempio *Il rilancio del patto di Bagdad*, «la Voce repubblicana», 6 giugno 1957, p. 1) e considerazioni decisamente pessimistiche anche sui regimi arabi considerati "filo-occidentali". Cfr. in particolare l'importante editoriale *Nazionalismo arabo*, «la Voce repubblicana», 3 luglio 1957, p. 1, in cui si evidenziava come il delinearsi di «un nuovo schieramento arabo», costituito da Giordania, Arabia Saudita ed Iraq, in funzione anti-nasseriana, non significava affatto che quei paesi fossero divenuti «partigiani dell'Occidente»; e P.G. Permoli, *L'imbroglio del Medio Oriente*, «la Voce repubblicana», 25 settembre 1957, p. 1. L'unica personalità del mondo arabo a cui i repubblicani sembravano guardare con una certa fiducia fu il tunisino Habib Bourghiba (cfr. P. Bandiera, *Giumboria*, «la Voce repubblicana», 27 luglio 1957, p. 1).

[1043] p.b. [P. Bandiera], *Una provocazione*, «la Voce repubblicana», 20 ottobre 1957, p. 1. Cfr. anche gli

"neo-atlantici" di certi settori democristiani[1044].

Anche per i socialdemocratici la "dottrina Eisenhower" rappresentava innanzitutto una presa di coscienza della necessità di far fronte all'assenza di «una politica efficace nei confronti dell'esasperato mondo arabo» ed «un elemento di parziale chiarificazione, necessario più che mai dopo il tamponamento della crisi di Suez»[1045]. Tuttavia, il metodo dell'intervento militare appariva «inadeguato alla reale situazione medio-orientale», non solo perché «non risponde[va] al carattere sfuggente dell'influenza sovietica», ma anche perché esponeva gli americani al rischio di dover rispondere alle spregiudicate manovre dell'«imperialismo caporalesco» egiziano e siriano nel tentativo di soddisfare ambizioni regionali, «a mala pena velate da una patina di "solidarietà" panaraba»[1046]. Inoltre, appariva contraddittorio che gli Stati Uniti – e, più in generale, il "mondo libero" – si legassero a monarchie feudali e reazionarie mentre si proclamava di voler favorire il progresso economico e sociale in Medio Oriente, anche perché su alcune questioni cruciali – come l'Algeria e «la lotta contro Israele» – tutti i regimi arabi, «quelli che condanna[va]no il comunismo come quelli che gli apr[ivano] le porte, quelli che [avevano] rapporti con l'Occidente come quelli che si scaglia[va]no contro "l'imperialismo", i vecchi regni al pari delle repubbliche», tendevano, comunque, a fare «fronte comune contro l'Occidente»[1047].

---

editoriali, p.b. [P. Bandiera], *Errori e contraddizioni*, «la Voce repubblicana», 20 agosto 1957, p. 1; e P. Bandiera, *Unità dell'Occidente*, «la Voce repubblicana», 25 ottobre 1957, p. 1. Probabilmente, però, ancor più emblematico delle perplessità che le prime iniziative americane suscitarono in un più vasto settore "laico" fu un articolo di Aldo Garosci, apparso su «il Mondo» del 23 aprile 1957 e ripubblicato tre giorni dopo nella rubrica "Hanno scritto" del quotidiano del Pri. Il giornalista formatosi negli ambienti di Giustizia e Libertà, infatti, osservò polemicamente che, «a gran fatica, la diplomazia americana ricostrui[va] nel Medio Oriente quelle posizioni che così validamente [aveva] contribuito a distruggere quando erano in mano degli Inglesi».

[1044] Cfr. *Quale politica?*, «la Voce repubblicana», 24 agosto 1957, p. 1; e soprattutto *Il documento conclusivo della Direzione del PRI sui problemi di politica interna e internazionale*, «la Voce repubblicana», 24 settembre 1957, p. 1, quando i repubblicani, «di fronte ad alcune incertezze e nebulosità della politica estera italiana», sentirono l'esigenza di ribadire che «la posizione dell'Italia nell'alleanza difensiva atlantica e nell'opera di costruzione dell'unità europea» non poteva essere messa in alcun modo in discussione e, pur riconoscendo «la validità storica e democratica delle aspirazioni dei popoli arabi a conseguire la loro indipendenza nazionale», precisarono che tale riconoscimento non poteva essere disgiunto «dalla considerazione dei problemi derivanti dalla necessità di rendere operante l'unità europea e di mantenere la solidarietà occidentale, mezzi d'altronde insostituibili per impedire che il moto anticolonialista si risolv[esse] in nuove e più oppressive forme di sudditanza coloniale». Dall'ampia discussione che si svolse sul testo presentato Michele Cifarelli, comunque, emergeva chiaramente come all'interno del Pri convivessero diverse sensibilità rispetto ai problemi della decolonizzazione (cfr. *La discussione sulla politica estera*, «la Voce repubblicana», 17 dicembre 1957, p. 3).

[1045] B. Cialdea, *La "dottrina Eisenhower"*, «la Giustizia», 8 gennaio 1957, p. 1. A tal proposito si tenga presente che, comunque, secondo i socialdemocratici «il dovere degli Stati democratici di restare fedeli allo spirito della legge internazionale sottolinea[va] la gravità dell'atto compiuto dai governi d'Inghilterra e di Francia con lo sbarco a Suez» (*Il Convegno della maggioranza del Partito socialista democratico italiano – Un'ampia analisi di Saragat sull'attuale situazione politica*, «la Giustizia», 7 maggio 1957, pp. 1-2).

[1046] B. Cialdea, *La "dottrina Eisenhower"*, «la Giustizia», 8 gennaio 1957, p. 1. Nell'articolo il collaboratore del giornale analizzava con una certa lungimiranza tutti i possibili scenari che si sarebbero potuti delineare.

[1047] *È in atto il tentativo di rifare l'unità politica del mondo arabo*, «la Giustizia», 21 maggio 1957, p. 6. Cfr. B. Cialdea, *USA, URSS e federalismo arabo*, «la Giustizia», 1° maggio 1957, p. 15; A.I, *Bilancio di un anno dei paesi islamici – Un avvenire pieno di incognite per lo scacchiere medio-orientale*, «la Giustizia», 31 dicembre

Tanto i socialdemocratici, quanto i repubblicani soprattutto non esitarono a criticare apertamente le pressioni esercitate dall'amministrazione Eisenhower sui dirigenti israeliani per ottenere lo sgombero immediato ed incondizionato dalla striscia di Gaza e dalla fascia costiera egiziana a ridosso dell'imbocco del golfo di Aqaba. Livio Zeno dalle colonne del quotidiano del Pri avanzò più di «qualche dubbio sulla saggezza, soprattutto sulla giustizia» dell'«accanimento» americano nei confronti di Israele, non mancando di rilevare che si trattava di «un discutibile espediente politico», volto esclusivamente a «non "irritare" gli Stati arabi» e che – più in generale – il tentativo americano di guadagnare consensi nel mondo afro-asiatico finiva per danneggiare gli interessi europei e la compattezza stessa della «comunità occidentale»[1048]. Analogamente, su «la Giustizia» venne osservato che gli Stati Uniti, pretendendo dal governo di Tel Aviv «la pura e semplice ottemperanza delle ingiunzioni dell'Assemblea delle N.U.», stavano per commettere lo stesso «errore» compiuto dalla massima organizzazione internazionale, che – in base ad «una concezione rigorosamente legalistica» – si era preoccupata semplicemente di restaurare lo *status quo ante*, senza tener minimamente conto delle precedenti violazioni egiziane dell'armistizio del '49. Fortunatamente, però, le pressioni dei democratici americani e dell'opinione pubblica avevano spinto Eisenhower ad accettare l'idea di fornire ufficiosamente alcune garanzie allo Stato ebraico e proprio questa rivincita della «diplomazia segreta» sui complessi e farraginosi meccanismi dell'Onu consentì al quotidiano del Psdi di guardare con minore preoccupazione all'annuncio del ritiro israeliano dato da Golda Meir all'Onu il 1° marzo 1957[1049].

Diversa fu la reazione dei socialisti alla "dottrina Eisenhower". Pietro Nenni, prima dalle

---

1957, p. 6; A.I, *Fase interlocutoria nell'assetto politico del Medio Oriente – I Paesi islamici attendono dall'Occidente crediti e assistenza tecnico-industriale*, «la Giustizia», 1° gennaio 1958, p. 1; e G. Raponi, *Il dramma del mondo arabo – Dollari e reucci "made in England" non bastano a fermare Nasser*, «la Giustizia», 23 marzo 1958, p. 5. Nel primo in particolare si forniva una valutazione tutt'altro che positiva e rassicurante della situazione determinata dalla «nuova ed audace offensiva» del Cremlino nel mondo arabo, e alla quale l'Occidente aveva saputo contrapporre solo «una tattica difensiva, mirante soprattutto al mantenimento dello *status quo*». La "dottrina Eisenhower" – chiosava – «[era] stata ad un tempo un parziale successo ed un clamoroso fallimento. [Era] riuscita a consolidare la posizione di governanti già allineati all'Occidente ed anticomunisti, ma non [era] servita a convertire molti alla causa anticomunista».

[1048] L. Zeno, *Un rilancio asiatico*, «la Voce repubblicana», 27 gennaio 1957, p. 1. Nell'articolo – tra l'altro – si sosteneva che mentre «gli anglo-francesi avevano mostrato di tenere in non cale alcuni principi dell'ONU», nel caso di Israele era avvenuto l'opposto, poiché era stata l'Onu che aveva assistito alla «violazione quotidiana e flagrante dei suoi deliberati senza muovere un dito». Dunque, era più che legittimo che ora lo Stato ebraico, prima di ritirarsi dai territori conquistati, pretendesse delle «solenni garanzie», relativamente alla sicurezza dei suoi confini e alla libertà di navigazione lungo il canale di Suez. Cfr. anche *E dopo?*, «la Voce repubblicana», 6 marzo 1957, p. 1, in cui, ancor più esplicitamente, si affermava che la "dottrina Eisenhower", proponendosi di «sottrarre il Medio Oriente all'influenza sovietica […] presuppone[va] un certo atteggiamento da parte dell'America nei confronti di Israele», ma si sollevavano seri dubbi su quale sarebbe stato il futuro atteggiamento di Nasser rispetto allo Stato ebraico e alla riapertura al traffico del canale di Suez.

[1049] B. Cialdea, *Schiarita nel Levante*, «la Giustizia», 3 marzo 1957, p. 1. Cfr. anche *L'Egitto minaccia la guerra se Israele non lascia il Sinai*, «la Giustizia», 25 gennaio 1957, p. 6; e *Disaccordo negli Stati Uniti sulla politica da tenere verso Israele*, «la Giustizia», 21 febbraio 1957, p. 6.

colonne dell'«Avanti!» e poi dal palco del XXXIII Congresso del partito, la illustrò molto chiaramente: la promessa di assistenza militare nel caso di un'aggressione armata comunista equivaleva a «sostituirsi unilateralmente all'ONU» e ciò non giovava alla causa della pace nella regione; per di più – osservava il segretario del Psi – «il Presidente americano [aveva] avuto l'onestà di ammettere che la sua "dottrina" non aiuta[va] a risolvere la questione del Canale di Suez, non aiuta[va] a risolvere la questione della sicurezza delle frontiere tra Israele e gli Stati Arabi», mentre erano propri questi i problemi che «turba[va]no la pace nel Medio Oriente»[1050]. Alcuni mesi dopo, il quotidiano del Psi sottolineò che nel mondo arabo gli Stati Uniti «avevano riacquistato un immenso prestigio e popolarità opponendosi all'aggressione anglo-francese a Suez», ma poi li avevano rapidamente dispersi con la "dottrina Eisenhower" e l'ingresso nel comitato militare del Patto di Baghdad. Tali vicende – si aggiungeva significativamente – dovevano servire come una sorta di avvertimento all'Italia nel momento in cui si proponeva di svolgere «una nuova e coraggiosa politica» in Medio Oriente[1051].

Per il Pci, invece, il piano proposto del presidente americano, oltre a confermare l'esistenza di contrasti all'interno del campo imperialista, era profondamente contraddittorio: «mentre si colloca[va] apertamente in contrasto con il principio della autodecisione dei popoli, e autorizza[va] l'ingerenza di un paese negli affari interni di altri, tenta[va] però di presentarsi come l'inizio o almeno il preannuncio di una svolta nelle relazioni fra gli Stati Uniti e l'assieme dei paesi afro-asiatici, dei quali afferma[va] di voler accogliere le istanze». Nella lettura comunista dello scenario post-guerra di Suez l'aspetto centrale era la confermata «alleanza delle forze socialiste con quelle dei paesi sottosviluppati», un'alleanza che non poggiava su un'«adesione ideologica», ma favoriva comunque «la prospettiva della competizione pacifica»[1052]. Inoltre, come è già stato evidenziato da Luca Riccardi, «per il Pci

[1050] P. Nenni, *L'azione per la pace val meglio di una dottrina*, «Avanti!», 13 gennaio 1957, p. 1. Cfr. *La relazione di Nenni*, «Avanti!», 7 febbraio 1957, pp. 1-4; ma anche L. Vismara, *Una vecchia "dottrina"*, «Avanti!», 3 gennaio 1957, p. 1, in cui si affermava che «ci si trova[va] di fronte ad un tentativo puro e semplice di sostituire al colonialismo anglo-francese l'imperialismo americano» e rientrava pertanto nella «politica dei blocchi», mentre sarebbe servita un'iniziativa politica. Inoltre, si veda *I problemi post-crisi*, «Avanti!», 10 marzo 1957, p. 6, in cui si descrivevano i problemi che la diplomazia avrebbe dovuto risolvere: «la coesistenza tra arabi ed ebrei; la libera navigazione attraverso il Canale; il pagamento delle spese necessarie per liberare il Canale dai relitti che lo ostruivano; il futuro dei profughi arabi della Palestina; l'internazionalizzazione del Golfo di Akaba».

[1051] *L'Italia e il Medio Oriente*, «Avanti!», 21 agosto 1957, p. 1. In realtà, sulla stampa socialista non mancarono anche commenti decisamente più critici rispetto al "neo-atlantismo" italiano. Cfr. T. Vecchietti, *Da Washington la fonte del neo-atlantismo*, «Mondo Operaio», a. X, n. 9 (settembre 1957), pp. 1-2, in cui si arrivava a considerare «il "nuovo corso" della politica estera di Fanfani e di Pella» un riadattamento della fedeltà atlantica alla "dottrina Eisenhower", ovvero «il pericoloso tentativo di sommare all'atlantismo il neo-colonialismo italo-americano, sotto le apparenze di una politica di amicizia che non inganna[va] nessuno, per primi i popoli arabi», tanto meno i socialisti.

[1052] F. Pistolese, *Prospettive della distensione internazionale dopo la sconfitta degli imperialisti*, «Rinascita», a. XIII, n. 12 (dicembre 1956), pp. 654-658.

la Dottrina Eisenhower era il tentativo di proseguire la politica britannica di frazionamento e di divisione degli stati arabi» e pertanto l'appoggio alla causa dell'unità araba «divenne uno degli elementi centrali all'interno della riflessione del Pci sulle prospettive del Mediterraneo»[1053].

Un passaggio particolarmente significativo nel corso del decennio 1957-1966 fu la breve esperienza del II governo Fanfani (1° luglio 1958-26 gennaio 1959), un esecutivo bipartitico (Dc-Psdi) che a molti parve «di chiara prefigurazione del centro-sinistra»[1054] e che, in politica estera, «sembrò incarnare al massimo le potenzialità del neoatlantismo»[1055]. L'allora segretario della Dc, infatti, illustrando alle Camere il programma di governo, dopo aver ribadito la fedeltà alle tradizionali direttrici atlantica ed europeista, «per la prima volta nella storia d'Italia del dopoguerra, presentò una "politica mediterranea" non come un elemento secondario della collocazione internazionale del Paese, ma in quanto aspetto caratterizzante dei nuovi indirizzi governativi»[1056].

Mentre in Italia si stava ancora svolgendo il dibattito sulla fiducia alla Camera, però, la situazione in Medio Oriente degenerò: il colpo di Stato militare che rovesciò la monarchia filo-britannica in Iraq (14 luglio 1958) indusse gli Stati Uniti ad accogliere le richieste di aiuto del presidente libanese Camille Chamoun, e a far sbarcare i *marines* a Beirut, dove da mesi la situazione era sull'orlo della guerra civile; pressoché contemporaneamente truppe britanniche vennero trasferite in Giordania per assicurare la stabilità della monarchia hascemita[1057]. La drammatica attualità si impose nel corso della discussione sul programma di governo e fornì a tutti l'occasione per delineare le rispettive posizioni sulla situazione in Medio Oriente.

I comunisti presentarono un'interrogazione al governo per chiedere che «assum[esse] formale impegno di non cedere il nostro paese come basi [sic] per azioni di guerra e di non

[1053] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 146 e p. 147. A tal proposito si vedano F. Calamandrei, *Struttura politica ed economica e movimento di liberazione nel mondo arabo*, «Rinascita», a. XIV, n. 5 (maggio 1957), pp. 229-232, in cui si rilevava significativamente che la solidarietà con la lotta antimperialista di Nasser non doveva far dimenticare «i limiti in cui ancora urta[va] il moto di liberazione arabo»; e R. Mieli, *L'Italia nel Mediterraneo. Un'assenza ingiustificata*, «Rinascita», a. XIV, n. 6 (giugno 1957), pp. 275-278.

[1054] L. Lotti, *I partiti della Repubblica*, cit., p. 53. Anche per questo l'esecutivo presieduto dal segretario della Dc fu spesso messo in minoranza da "franchi tiratori" del suo stesso partito, finché nel gennaio del 1959, a pochi giorni di distanza, Fanfani rassegnò le dimissioni dalle cariche di presidente del Consiglio e segretario della Dc.

[1055] G. Formigoni, "Democrazia cristiana e mondo cattolico dal neoatlantismo alla distensione", in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e Associati, Milano, 2003, p. 153. Il termine "neo-atlantismo" era stato coniato l'anno prima da Giuseppe Pella, esponente della destra democristiana e ministro degli Esteri sia nel precedente governo Zoli (19 maggio 1957-10 giugno 1958), sia nel successivo governo Segni (15 febbraio 1959-24 febbraio 1960). Sulla politica estera di Fanfani cfr. in particolare E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit..

[1056] L. Riccardi, "Tra Stati Uniti ed Egitto. Fanfani e la crisi di Suez", cit., p. 81.

[1057] Sugli avvenimenti iracheni cfr. M. Campanini, *Storia del Medio Oriente*, cit., pp. 132-135; e M. Emiliani, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 113-123. Per un quadro generale sugli avvenimenti mediorientali si veda invece P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, cit., p. 284-285.

consentire che le nostre forze armate ven[issero] comunque coinvolte nell'intervento armato degli imperialisti contro l'indipendenza dei popoli arabi»[1058].

Pietro Nenni, invece, iniziò il suo discorso parlando di «una delle più gravi crisi che il mondo e l'Europa a[vessero] conosciuto in questo nostro travagliatissimo dopoguerra», aperta improvvisamente dalla «rivolta nazionalista e panarabica» contro la monarchia di re Feisal, e sottolineando che «nulla in ordine di fatto, nulla in ordine di diritto autorizza[va] l'America a sostituirsi all'O.N.U., sola qualificata ad intervenire laddove esista o si tema un pericolo per la pace». Il segretario del Psi, soprattutto, rivendicò la validità delle posizioni del suo partito a favore «una conferenza di tutti i paesi interessati alla pace nel Mediterraneo per risolvere i problemi del medio oriente e garantire l'esistenza e il pacifico sviluppo dello Stato di Israele» e, dopo aver ribadito la scarsa «simpatia per i colonnelli dittatori e per il fanatismo religioso del panarabismo», rilevò che Nasser andava messo in condizione di «attuare l'unione degli arabi nel quadro di una politica neutralista e di equidistanza tra est ed ovest» e l'adesione dell'Italia al Patto atlantico non poteva vincolare in alcun modo la «libertà di iniziativa e di azione nel medio oriente»[1059].

Giuseppe Saragat, che già nei mesi precedenti aveva attenuato i suoi giudizi su Nasser e operato una parziale correzione delle posizioni del suo partito riguardo alla possibilità di un contributo italiano «ad allargare l'area della libertà e della prosperità in special modo nel settore mediterraneo»[1060], precisò che era sbagliato interpretare lo scenario mediorientale semplicemente «in termini di puro antagonismo fra interessi contrastanti dell'occidente e della Russia», riconobbe «la grande popolarità di Nasser» e criticò l'idea di una politica occidentale tutta fondata sulla forza, ponendo l'esigenza di affrontare i problemi mediorientali «con la più larga volontà di giungere a un accordo con il mondo arabo» e non celando le sue perplessità sugli interventi anglo-americani in Libano e Giordania[1061].

[1058] AP, CDD, Leg. III, seduta del 15 luglio 1958, p. 228. I firmatari dell'interrogazione erano Palmiro Togliatti, Gian Carlo Pajetta e Massimo Caprara.

[1059] AP, CDD, Leg. III, seduta pomeridiana del 16 luglio 1958, pp. 298-307.

[1060] G. Saragat, *Politica estera*, «la Giustizia», 6 luglio 1958, p. 1. In seguito ad *Un'intervista di Pacciardi sui problemi di politica estera* concessa a «il Tempo» e riportata in «la Voce repubblicana», 10 luglio 1958, pp. 1 e 5, che sostanzialmente invitava il *leader* del Psdi a chiarire quali sarebbero state le «iniziative nel Mediterraneo» del governo cui faceva riferimento, Saragat replicò con un nuovo editoriale: *Ancora sulla politica estera*, «la Giustizia», 8 luglio 1958, p. 1. Tuttavia, già nel febbraio di quell'anno quando venne annunciata da Pella la visita di Nasser a Roma – un'iniziativa che poi sarebbe stata messa da parte – in G. Saragat, *Il "caso" Nasser*, «la Giustizia», 23 febbraio 1958, p. 1, sostenne che «esagera[va]no coloro i quali ved[evano] in Nasser un nemico giurato dell'Occidente».

[1061] AP, CDD, Leg. III, seduta del 18 luglio 1958, pp. 481-495. Si tenga presente che anche la Base, pur appoggiando fermamente il governo Fanfani e la sua politica estera, si chiese «cosa difend[essero] le truppe anglo-americane [in Libano e in Giordania], se non dei governi deboli, che [avrebbero] fini[to] prima o poi per essere rovesciati» (E. La Rosa, *L'equidistanza dei paesi arabi è la sola soluzione possibile*, «Stato democratico», a. II, n. 17-18 (20 luglio 1958), p. 4).

Diametralmente opposto fu il tono e il contenuto del discorso di Randolfo Pacciardi, il quale propose una ricostruzione degli eventi volta a dimostrare come questi favorissero «la brutale continuazione della espansione mondiale e della volontà di potenza dell'Unione Sovietica» e che sbagliava chi si faceva «illusioni sul colonnello Nasser» – definito dall'ex ministro della Difesa come «l'agente numero uno dell'Unione Sovietica» – perché «nessuno nel mondo occidentale poteva promettere a Nasser quello che la Russia gli prometteva», ovvero la possibilità di realizzare il sogno espresso nel «libro di ispirazione hitleriana, una specie di *Mein Kampf* in arabo: *La filosofia della rivoluzione*» di diventare «il capo, l'eroe, il vindice di tutto il mondo arabo»[1062].

Fanfani, in realtà, aveva già messo a disposizione degli americani la base aerea di Capodichino, pur non nascondendo il suo disappunto per il carattere unilaterale degli interventi e per non esserne stato informato preventivamente; ma soprattutto il 19 luglio, al termine della discussione alla Camera, poté far sapere dei messaggi ricevuti dal segretario di Stato, Foster Dulles, e dal premier britannico, Harold MacMillan, tranquillizzando così i cosiddetti "oltranzisti" atlantici e ottenere la fiducia[1063].

Richiederebbe un particolare approfondimento il fatto che alcuni mesi dopo il presidente del Consiglio abbia affidato proprio a Pacciardi – uno dei più critici nei confronti della sua politica estera e ormai in minoranza all'interno del Pri – l'importante incarico di svolgere una missione che tra l'11 settembre e il 5 ottobre del '58, lo portò a visitare Il Cairo, Damasco, Baghdad, Gedda, Riad, Gerusalemme, Amman, Tel Aviv, Beirut ed Istanbul[1064]. Anche per la coincidenza temporale del ritorno in Italia dell'ex ministro della Difesa con il primo dei "Colloqui Mediterranei" organizzati dal sindaco di Firenze, Giorgio La Pira (3-6 ottobre 1958)[1065]. Un evento che fu inaugurato alla presenza del capo dello Stato, Giovanni Gronchi,

[1062] AP, CD, Leg. III, Discussioni, Seduta del 19 luglio 1958, pp. 565-569.

[1063] Cfr. A. Fanfani, *Diari*, III. *1956-1959*, cit., pp. 377-381, 15-19 luglio 1958.

[1064] Per un'analisi approfondita della missione Pacciardi si rimanda a C. Brillanti, *La missione Pacciardi in Medio Oriente (11 settembre-5 ottobre 1958)*, «Mondo contemporaneo», 2015, n. 3, pp. 35-75. Particolarmente significative furono le sue conversazioni con Nasser, con Kassem – avvenuto subito dopo il ridimensionamento del ministro degli Interni Abdul Salam Aref – e con Ben Gurion, nel *kibbutz* Sdeh Boqer. La tappa israeliana venne inserita su esplicita richiesta del deputato repubblicano (cfr. R. Pacciardi, *Protagonisti grandi e piccoli. Studi incontri ricordi*, Barulli, Roma, 1972, p. 219). Al termine della sua missione, in una riunione dei rappresentanti diplomatici italiani nei paesi del Medio Oriente e del Maghreb, riferì l'impressione che se indubbiamente Nasser rappresentava «un elemento importante della situazione» mediorientale, il «sogno dello Stato arabo» incontrava notevoli difficoltà nella sua realizzazione e, dunque, «sarebbe [stato] errato considerare che il passaporto per entrare nell'Oriente sia esclusivamente Nasser» ("Esposizione dell'on. Pacciardi", in Verbale della riunione dei rappresentanti diplomatici italiani nei paesi del Medio Oriente e del Maghreb, presieduta da S.E. l'on. Amintore Fanfani, presidente del Consiglio dei Ministri e ministro degli Affari Esteri a Villa Madama il 6 ottobre 1958", allegato a telespresso MAE – Segreteria Generale n. 4/949, "Segreto", Roma, 25 ottobre 1958, in ASMAE, Ambasciata Londra, 1958, b. 144, f. 129).

[1065] Per un quadro sui quattro Colloqui Mediterranei, che si tennero nel 1958, 1960, 1961 e 1964, cfr. R. Castellani, *Giorgio La Pira e la pace. Il dialogo interreligioso nei "Colloqui Mediterranei"*, Pro Sanctitate,

e dello stesso Amintore Fanfani, e suscitò diverse polemiche. Un malore – accusato durante la messa alla chiesa di Santa Croce – impedì al promotore dell'incontro di presiedere all'iniziativa, ma soprattutto la presenza di esponenti del neo-costituito Governo provvisorio algerino e l'atteggiamento di alcuni delegati arabi nei confronti dei rappresentanti israeliani determinarono l'abbandono della sala da parte delle delegazioni francese e israeliana. Come rilevato da Evelina Martelli, «in seguito agli incidenti che si erano verificati, una parte della stampa italiana attaccò il governo […] Lo scontro fu di notevole portata e comportò una netta divisione in due fronti non solo nell'ambito politico, ma anche in quello culturale e giornalistico e nella diplomazia»[1066].

Uno degli ultimissimi atti del governo Fanfani fu l'importante visita in Egitto e l'incontro con Nasser (6-9 gennaio 1959)[1067].

2. Israele, tra celebrazioni, riflessioni e contatti

Il 1958, d'altro canto, fu anche l'anno del decennale della fondazione dello Stato di Israele. Una ricorrenza che fu celebrata ufficialmente anche in Italia, a Palazzo Braschi, a Roma, il 9 giugno, alla presenza dell'ambasciatore israeliano, delle massime autorità della comunità ebraica italiana e di molti importanti esponenti della politica e della cultura italiana. Il sottosegretario di Stato Mario Ferrari Aggradi portò il saluto del governo alla manifestazione, durante la quale fu letto un toccante messaggio inviato dall'ex presidente della Repubblica Luigi Einaudi e prese la parola come oratore ufficiale anche Randolfo Pacciardi. L'esponente repubblicano esaltò tutti gli «eroismi ignoranti» che si celavano dietro i tanti «miracoli» compiuti dal popolo ebraico, primo fra tutti quello di aver «conservato intatta la sua unità nella fede religiosa e nella disperata speranza di ricostruire uno Stato che fosse sulla terra promessa un luogo di riposo e di pace dopo tante sventure», e augurò che il suo profondo «desiderio di pace» venisse appagato[1068].

In realtà, fin dall'inizio dell'anno «la Voce repubblicana» diede ampio risalto al decennale

---

Roma, 2009. Il secondo fu dedicato al tema "Il Mediterraneo ed il suo avvenire" e vi parteciparono il filosofo ebreo Martin Buber e l'egiziano Georges Henein. Inoltre, si tenga presente che un quinto colloquio si sarebbe dovuto tenere nel 1965 dedicato specificatamente al conflitto arabo-israeliano, ma la sopraggiunta crisi dell'amministrazione comunale fiorentina fece saltare l'evento.

[1066] E. Martelli, *L'altro atlantismo*, cit., pp. 89-90.

[1067] Per un'analisi approfondita dell'organizzazione del viaggio e degli incontri si rimanda in particolare a F. Onelli, "L'ora di Amintore Fanfani: la missione al Cairo e l'incontro con Nasser (1959)", in M. Pizzigallo (a cura di), *La politica araba dell'Italia democristiana*, cit., pp. 140-171.

[1068] *Una grande manifestazione a Roma – Nel decimo anniversario della Repubblica di Israele*, «la Voce repubblicana», 11 giugno 1958, p. 3. Pacciardi riconobbe – tra l'altro –il contributo dato alla civiltà occidentale dal popolo ebraico, l'aver saputo rendere fertili terre inospitali, l'aver «difeso così valorosamente il suo Stato contro eserciti invasori» e la «capacità di superare le distinzioni tra uomini provenienti da diversi paesi».

di Israele, esaltando genericamente i progressi compiuti, le realizzazioni dello Stato ebraico in «dieci anni di vita che [erano] stati anche dieci anni di resistenza continua contro i frequenti tentativi di annullarlo dalla carta del Medio Oriente e del mondo», negando con forza che Israele potesse essere rappresentato come «una pedina dell'imperialismo», anzi contrapponendo il suo esempio di democrazia alla «pesante e crudele dittatura» nasseriana e denunciando l'«odio di razza che purtroppo gli egiziani apprend[evano] dai libri di Hitler»[1069]. Nel corso del 1958 anche «la Giustizia» dedicò diversi articoli ad Israele che ricalcavano sostanzialmente la stessa descrizione proposta dal quotidiano del Pri o approfondivano i progressi in specifici settori[1070], ma per i socialdemocratici *L'esempio di Israele* era più politico e più generale, dimostrava che «non [era] vero […] che per costruire una società più moderna, più giusta, più civile, [fosse] necessaria la dittatura, con tutte le conseguenze della oppressione, della crudeltà e del terrore, che ci [aveva] mostrato il mondo comunista. [Era] vero, anzi il contrario»[1071].

Questa tendenza a rappresentare in chiave idilliaca la realtà israeliana avrebbe continuato a caratterizzare la stampa socialdemocratica anche negli anni '60[1072], mentre «la Voce repubblicana» sotto la direzione di Ugo La Malfa e poi di Pasquale Bandiera non solo iniziò a rimarcare come il sionismo teorizzato da Theodor Herzl fosse in primo luogo la risposta

[1069] B. Di Porto, *La pace con gli arabi è possibile*, «la Voce repubblicana», 6 aprile 1958, p. 5. Cfr. anche F. Virdia, *Una conferenza stampa di Meyer Weisgal*, «la Voce repubblicana», 7 febbraio 1958, p. 3; E. Molli, *Tra Israele e gli arabi non c'è guerra e non c'è pace*, «la Voce repubblicana», 24 aprile 1958, p. 3; A. Fano, *Vitalità di una nazione*, «la Voce repubblicana», 26 aprile 1958, p. 3; P.G. Permoli, *Una nazione risorge*, «la Voce repubblicana», 11 giugno 1958, p. 3; N. Tibaldi, *Una nazione moderna*, «la Voce repubblicana», 20 giugno 1958, p. 3, in cui si parlava espressamente del «settore collettivistico e cooperativo» e delle «imprese controllate da Histadrut». In molti degli articoli citati si parlava semplicemente della fuga dei profughi arabi, coerentemente con ricostruzioni ampiamente diffuse all'epoca. Particolarmente significativo fu anche M. Masiero, *Studiano l'ebraico moderno i piccoli israeliti di Livorno*, «la Voce repubblicana», 21 marzo 1958, p. 3, in cui si sosteneva che gli «israeliti europei […] ved[evano] in essa [Israele] una realizzazione dei valori ideali, un sogno da lungo tempo vagheggiato e divenuto realtà, un porto sicuro nel loro infinito peregrinare ma soprattutto una terra libera dove poter vivere da cittadini liberi».

[1070] Cfr. ad esempio M. Longhena, *Lo Stato d'Israele marcia sicuro sulla via del progresso sociale*, «la Giustizia», 13 marzo 1958, p. 5; *Dieci anni di intensa attività – I progressi scientifici nello Stato di Israele*, «la Giustizia», 21 marzo 1958, p. 1; G. Romano, *Ricchezza e originalità della lettura ebraica*, «la Giustizia», 24 maggio 1958, p. 3; G. Romano, *La gloriosa storia dell'Università ebraica*, «la Giustizia», 6 giugno 1958, p. 3.

[1071] S. Ciccotti, *L'esempio di Israele*, «la Giustizia», 24 aprile 1958, p. 1. Sul ruolo svolto dalla guida socialista nei progressi israeliani cfr. anche E. Genazzani, *Note di un viaggio in terra ebraica – Due Partiti socialisti governano Israele*, «la Giustizia», 30 gennaio 1958, p. 3; *Gli israeliani sulla via del progresso – Finalmente arano la "terra promessa"*, «la Giustizia», 16 marzo 1958, p. 5, che riproduceva l'introduzione di Alessandro Schiavi al libro dell'ex segretario dell'Internazionale socialista, Julius Braunthal, *Il socialismo in Israele*; Grap., *7 giorni nel mondo*, «la Giustizia», 27 aprile 1958, p. 6.

[1072] Cfr. G. Passalacqua, *L'"esempio" israeliano – Da una utopia alla realtà di un Paese*, «la Giustizia», 21 gennaio 1961, p. 3, in cui non solo si contrapponevano, a proposito del conflitto arabo-israeliano, «autocrazie feudali e semifasciste da una parte e una libera democrazia a carattere socialista dall'altra», ma si considerava «significativo che un grande Stato che si richiama[va] al marxismo [l'Unione Sovietica] rifornis[se] di armi paesi feudali per abbattere un paese democratico-socialista» e l'esempio che rappresentava.

politica – e non religiosa – all'antisemitismo[1073], ma iniziò ad affrontare anche in maniera decisamente più problematica il tema dei rapporti tra "Israele e il Medio Oriente", come recitava il titolo del *reportage* di Vittorio Frenquellucci, sottolineando il rischio che quegli stessi sentimenti che avevano portato legittimamente alla creazione dello Stato ebraico potessero «tradursi agevolmente in odio permanente» e inquinare «l'anima democratica della futura classe dirigente del Paese»[1074].

Alla fine del '58, inoltre, «il Ponte» pubblicò un voluminoso numero speciale[1075], in cui grazie anche ai contributi di autorevoli specialisti ed importanti uomini politici israeliani venivano presentati ai lettori tutti gli aspetti della realtà di uno Stato – Israele – che a Enzo Enriquez Agnoletti appariva legato indissolubilmente «alla storia degli uomini di occidente», alla «nostra civiltà, o inciviltà», e soprattutto a tre esperienze fondamentali: il cristianesimo, il liberalismo e la democrazia, e il socialismo[1076].

Pur riconoscendo l'importanza di tale iniziativa, Francesco Gozzano sull'«Avanti!» sottolineò gli «interrogativi» legati al futuro di «questo straordinario ed unico esempio di Stato nazionale fondato su leggi religiose, che oggi [aveva] trovato la "terra promessa", ma non [aveva] per questo risolto i suoi problemi», sia sul piano interno, dove si manifestava la crisi del *kibbutz*, sia nei suoi rapporti col mondo arabo, e descrisse la posizione del Mapam a favore di «una politica realista di distensione e di pace» come l'unica via percorribile[1077].

I socialisti – come già evidenziato da Alessandra Tarquini – iniziarono a mostrare una maggiore attenzione nei confronti di Israele, e lo fecero sulla scia della «riflessione che la stampa del Psi propose su Israele e sul mondo ebraico dopo il processo ad Adolf Eichmann», ma anche dei profondi cambiamenti che riguardarono la sua collocazione politica nello

[1073] Cfr. P. Amaducci, *Discriminazioni preclusioni e sospetto hanno fatto risorgere il mito nazionale*, «la Voce repubblicana», 5-6 marzo 1962, p. 3, seconda parte di "Alle radici dell'antisemitismo".

[1074] Cfr. V. Frenquellucci, *Dai miti del Sionismo alla realtà del nuovo Stato*, «la Voce repubblicana», 3-4 maggio 1962, p. 3, da cui sono tratte le cit.; e V. Frenquellucci, *Le occasioni perdute e l'attualità di un nuovo dialogo*, «la Voce repubblicana», 4-5 maggio 1962, p. 3. Si veda anche il successivo V. Frenquellucci, *Le acque tempestose di un fiume di pace*, «la Voce repubblicana», 15-16 gennaio 1965, pp. 1-2: «per gli arabi, Israele "non esiste" ed è soltanto uno strumento dell'imperialismo internazionale. Sorvoliamo, sottolineando peraltro che anche Tel Aviv commette i suoi errori. Però le ragioni ideali, la realtà statuale ebraica sono fuori discussione».

[1075] *Israele*, numero speciale de «Il Ponte», a. XIV, n. 12 (dicembre 1958).

[1076] E. Enriquez Agnoletti, *Israele e noi*, «Il Ponte», a. XIV, n. 12 (dicembre 1958), numero speciale "Israele", pp. 1517-1526. Sulle posizioni della prestigiosa rivista fondata nel 1945 da Piero Calamandrei e sull'evoluzione del pensiero del suo direttore in occasione della guerra dei sei giorni cfr. A. Donno, "La politica americana e il ruolo di Israele nel Medio Oriente nel giudizio della sinistra italiana: il caso de «Il Ponte» (1945-1985)", in «Clio», a. XXVI, n. 2 (aprile-giugno 1990), pp. 279-299; e A. Becherucci, "Vincere la guerra e perdere la pace. Israele e la Guerra dei sei giorni in tre riviste della sinistra italiana: «Il Ponte», «L'Astrolabio» e «Rinascita»", in M. Simoni, A. Marzano, *"Roma e Gerusalemme"*, cit., pp. 117-137.

[1077] F. Gozzano, *Numero speciale de "Il Ponte" sullo Stato ebraico – La difficile scelta dello Stato d'Israele*, «Avanti!», 18 febbraio 1959, p. 3.

scenario nazionale e il suo progressivo inserimento nella compagine di governo[1078]. Questo percorso, tra l'altro, riportò contemporaneamente in auge il "mito dei kibbutz"[1079].

Diametralmente opposta fu la lettura del processo Eichmann da parte della sinistra del Psi che faceva capo a Tullio Vecchietti. Nel 1961 «Mondo Nuovo», in occasione della crisi di governo che segnò la fine dell'era Ben Gurion[1080], descrisse il Mapai come «il più a destra di tutti i partiti socialdemocratici dell'area europea» e soprattutto sostenne che il processo Eichmann avveniva «nel momento in cui la destra israeliana spinge[va] verso la rottura con gli arabi» e avrebbe costituito «una occasione unica per radicalizzare la posizione anti-araba e renderla popolare all'interno e all'estero grazie agli aspetti emotivi e fortemente drammatici del processo stesso»; in altre parole, «il processo all'antisemitismo nazista si [sarebbe] trasform[ato] in parte in processo all'antisemitismo arabo, vero o presunto»[1081].

Per quanto riguarda il Pci, invece, non si può non sottolineare come nella prima metà degli anni '60 divenne oggetto di interesse da parte del governo di Tel Aviv e si trovò coinvolto nelle vicende interne al comunismo israeliano che portarono alla scissione della componente "araba" del Maki[1082]. Nell'estate del 1963 il segretario degli Affari Esteri israeliani, dopo aver sondato il deputato Giulio Cerreti – che si trovava in Israele – su «come il Pci avrebbe accolto un invito a visitare Israele, [aveva] fatto formulare tale invito dalla COMMISSIONE COMUNE DEI MOVIMENTI KIBBUZISTICI in Israele»[1083] e l'anno seguente a Paolo Alatri – giornalista di origine ebraica e membro del Pci – venne espressamente detto

[1078] A. Tarquini, "Il Partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica»", cit., p. 197. Per un quadro più approfondito sull'evoluzione della stampa socialista nel periodo 1960-1966 cfr. pp. 196-209.

[1079] Cfr. in particolare i servizi dell'inviato P. Caleffi, *Il miracolo palestinese è nato in un kibbuz*, «Avanti!», 17 febbraio 1961, p. 3; e *C'è posto anche per gli arabi nei kibbuz ebrei*, «Avanti!», 23 febbraio 1961, p. 3; e gli articoli di C. Scaringi, *Un'oasi di verde strappata al deserto*, «Avanti!», 14 gennaio 1962, p. 3; e *L'Israele dei Kibbutz*, «Avanti!», 27 gennaio 1962, p. 3. Si veda anche G. Rossi, *Potere sindacale e Stato in Israele*, «Avanti!», 9 marzo 1965, p. 3.

[1080] Sulle intricate vicende legate, da un lato, alla scoperta che le prove del cosiddetto "affare Lavon" che nel 1955 aveva riportato alla guida del paese Ben Gurion erano state falsificate e, dall'altro, alle lotte interne al Mapai che portarono all'uscita del *leader* storico del socialismo israeliano dal partito si rimanda a A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., pp. 248-253.

[1081] R. Minuti, *Israele: svolta a destra*, «Mondo Nuovo», a. III, n. 11 (12 marzo 1961), p. 9. La "svolta a destra" – si sosteneva – avrebbe comportato l'accettazione del «neocolonialismo occidentale nel Medio Oriente», in politica estera, mentre in politica interna «l'abbandono delle istituzioni rivoluzionarie come i *Kibbutzim*, le comunità agricole e operaie per tanti aspetti simili alle "comuni" cinesi, e il consolidamento del regime capitalistico nel Paese». Sulla rappresentazione di Israele si vedano anche i precedenti servizi da Israele di F. Sansone, *Visita a un kibbutz*, «Mondo Nuovo», a. II, n. 10 (6 marzo 1960), p. 8, in cui si sottolineava come i principi alla base della peculiare forma di organizzazione collettivistica israeliana fossero contraddetti nella realtà e si assisteva ad un «"imborghesimento" della vita Kibuzzistica in molti aspetti»; e *Giovani, sindacati, preti*, «Mondo Nuovo», a. II, n. 14 (3 aprile 1960), p. 3.

[1082] Per una ricostruzione più approfondita dei temi a cui si farà riferimento cfr. L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., pp. 159-166 e 175-183; e S. Vivacqua, "Comunisti italiani e sinistra italiana", in P.C. Ioly Zorattini, *Percorsi di storia ebraica. Fonti per la storia degli ebrei in Italia nell'età moderna e contemporanea*, Forum, Udine, 2005, pp. 421-444.

[1083] Giuliano Pajetta, per la Sezione per l'Estero, Nota per la Segreteria, Roma, 28 giugno 1963, allegata a Verbale della riunione di Segreteria del 2/7/63, in FIG, APCI, Segreteria – II semestre, 1963, MF 27, pp. 795.

dall'ambasciatore israeliano a Roma, Maurice Fischer, che «il Governo d'Israele, nell'intento di cercare le vie di una distensione e di un riavvicinamento con l'Unione Sovietica, e vedendo nel PCI un autorevole ponte di passaggio, [avrebbe] vo[luto] invitare in Israele, per una visita di una decina di giorni, un gruppo di 3-5 rappresentanti del PCI»[1084]. In quest'ultimo caso, dopo che la Segreteria del Pci inviò il responsabile della Sezione Esteri – Giuliano Pajetta – a riferire della proposta all'ambasciatore sovietico[1085], il contatto non ebbe alcun seguito, ma testimonia comunque che non vi fosse una preclusione totale né da una, né dall'altra parte. Nel 1963, invece, l'invito venne accolto e fornì l'occasione per rispondere positivamente alle reiterate sollecitazioni dei comunisti israeliani di sviluppare i rapporti tra i due partiti, non senza creare «qualche imbarazzo»[1086].

Dalla relazione redatta da Gerardo Chiaromonte – recatosi assieme a Giorgina Arian Levi in Israele dal 17 al 24 ottobre di quell'anno – emergeva con forza l'«isolamento del Partito comunista» israeliano, all'interno del paese e a livello internazionale, per via dell'ostracismo dei comunisti arabi. Le difficoltà interne del Maki venivano in gran parte ricondotte ad un'«atmosfera di nazionalismo e sciovinismo (e anche razzismo)», e «al modo stesso come lo Stato d'Israele [era] sorto, e all'ideologia che sta[va] alla base di esso»; ma si riconosceva anche un certo dogmatismo dei comunisti israeliani nell'affrontare i «problemi gravi che sta[vano] di fronte a quel paese». A tal proposito Chiaromonte in particolare notava come trascurassero il *kibbutzismo*, un movimento che aveva «una base sionistica» ma era comunque «importante, reale, fornito anche di una certa carica ideale e politica»[1087]. La relazione di Giorgina Arian Levi si distingueva in parte da quella di Chiaromonte e non soltanto per un significativo passaggio in cui affermava che «il popolo arabo-palestinese nel 1948 [era] diventato un popolo senza patria», ma anche e soprattutto perché lasciava trapelare una maggiore fiducia sia nelle possibilità di successo di un «intervento» del Pci per «stabilire rapporti normali» tra il Maki e i partiti comunisti del mondo arabo, sia nella «splendida

[1084] Paolo Alatri, Appunto senza titolo, né data, allegato a Riunione della Segreteria del Partito, 25 settembre 1964, in FIG, APCI, Segreteria, 1964, MF 28, p. 1700. Nell'appunto, inoltre, veniva detto che Gian Carlo Pajetta, messo al corrente della cosa, aveva già fatto presente che sarebbe stato più opportuno che l'invito non venisse direttamente dal governo, ma dalla Knesset, dall'organizzazione kibbutzistica o da un partito di governo.

[1085] Cfr. Riunione della Segreteria del Partito, 25 settembre 1964, in FIG, APCI, Segreteria, 1964, MF 28, pp. 1697.

[1086] Gerardo Chiaromonte, *Relazione sul viaggio in Israele*, Roma, 30 ottobre 1963, in FIG, APCI, Estero, 1963, MF 492, ff. 2923-2933. Sulla decisione di non inviare una delegazione in occasione dell'ultimo congresso del Maki cfr. Segreteria del P.C.I., 9 maggio 1961, in FIG, APCI, Segreteria – II quadrimestre, 1961, MF 25, p. 2089, e la lettera di Giuliano Pajetta alla Segreteria del Partito, Roma, 5 maggio 1961, allegata al verbale.

[1087] Gerardo Chiaromonte, *Relazione sul viaggio in Israele*, Roma, 30 ottobre 1963, in FIG, APCI, Estero, 1963, MF 492, ff. 2923-2933.

fraternità che esiste[va] fra compagni arabi ed ebrei»[1088].

Per il Pci, comunque, quello dei rapporti con i comunisti israeliani continuò ad essere un problema delicato: a fronte del sincero interesse del Maki a sviluppare i rapporti con i comunisti italiani[1089], quando gli israeliani accolsero l'invito fatto da Chiaromonte a ricambiare la visita, dopo una serie di rinvii, Sergio Segre per la Sezione Esteri fece presente alla Segreteria del Pci: «in ogni caso ci pare che non si dovrebbe dare alla cosa grande rilievo, date le implicazioni che può avere sugli sforzi attuali per estendere i rapporti con il "terzo mondo"»[1090]. Inoltre, nel corso del 1965 – come evidenziato da Luca Riccardi – «il Pci fu coinvolto direttamente nelle lotte intestine che travagliavano il Partito comunista israeliano» e, a smentire la convinzione espressa da Giorgina Arian Levi nella sua relazione, «la natura "nazionale" della scissione […] dimostrava come un'adesione ai valori marxisti non fosse riuscita ancora a determinare un superamento definitivo delle antiche contrapposizioni» tra arabi ed ebrei, e questo aspetto preoccupò tanto Botteghe Oscure, quanto il Cremlino[1091].

[1088] Giorgina Arian Levi, *Relazione sul viaggio in Israele (16-25 ottobre 1963)*, Torino, 22 novembre 1963, in FIG, APCI, Estero, 1963, MF 492, ff. 2945-2963.

[1089] Cfr. ad esempio Giuliano Pajetta, per la Sezione per l'Estero, Nota per la Segreteria, Roma, 14 giugno 1965, allegata a Riunione della Segreteria, 18 giugno 1965, in FIG, APCI, Segreteria – II volume, 1965, MF 29, pp. 1602, in cui si affermava che nella richiesta del Maki di inviare una delegazione al Congresso che avrebbe sancito la scissione del Rakah si sottolineava «l'importanza […] non solamente come affermazione internazionalista, ma per il ruolo che il P.C.I. [aveva] nel movimento operaio». Nel corso dell'estate di quell'anno la Segreteria cambiò più volte posizione sull'opportunità o meno di inviare qualcuno, «volendo evitare di ritrovarsi coinvolta nella lotta intestina degli israeliani» (L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 175).

[1090] Sergio Segre alla Segreteria, Roma, 13 aprile 1964, allegato a Riunione Segreteria, 14 aprile 1964, in FIG, APCI, Segreteria, 1964, MF 28, p. 1379.

[1091] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., pp. 175 e 176. Il congresso del Maki alla fine si tenne ad ottobre e la soluzione di mandare un redattore de «l'Unità», Diego Novelli, ad intervistare il segretario del partito e *leader* della componente "ebraica", Shmuel Mikunis, non evitò comunque le proteste da parte della la frazione "araba", guidata da Meir Vilner e Tawfik Toubi. A scissione praticamente compiuta Mosca cercò di mediare tra le due parti, che si recarono anche a Roma a cercare di spiegare le proprie ragioni ed ottenere l'appoggio del Pci. Cfr. il resoconto non titolato del colloquio di Mikunis e Moshe Sneh con Alessandro Natta, Emilio Sereni, Gerardo Chiaromonte, Giuliano Pajetta e Dina Forti, datato 15 novembre 1965, in FIG, APCI, Estero – Israele, 1965, MF 527, ff. 2933-2936; Sezione Esteri alla Segreteria, 3 dicembre 1965, *ivi*, f. 2937, e i relativi allegati: *Colloquio con il compagno Sneh, membro dell'Ufficio Politico del P.C. di Israele di ritorno dall'Unione Sovietica*, 26 novembre 1965, ff. 2938-2942; e *Colloquio con la compagna Ruth Lubitsch, presidente della Commissione di Controllo del gruppo Vilner-Toubi sorto dalla scissione del P.C. di Israele – erano presenti i compagni Gerardo Chiaromonte, Dino Pelliccia, Dina Forti*, 30 novembre 1965, ff. 2943-2949.

V. La sinistra italiana di fronte alla guerra dei sei giorni e alle sue profonde conseguenze

La mattina del 5 giugno 1967, con un attacco preventivo israeliano contro l'aviazione egiziana, ebbe inizio il terzo conflitto arabo-israeliano. La guerra dei sei giorni fu l'«inevitabile»[1092] risultato di una brusca e drammatica concatenazione di eventi che riaccesero le ostilità tra lo Stato ebraico e i regimi arabi limitrofi. Le tensioni e i contrasti tra le due parti non si erano mai attenuati, anche per via delle controversie legate allo sfruttamento delle scarse risorse idriche della regione e dell'incessante susseguirsi di incursioni di guerriglieri palestinesi e rappresaglie israeliane contro i paesi dai quali questi si muovevano. L'intensificarsi degli scontri lungo il confine che separava Israele e la Siria, e la pesante accusa mossa dai sovietici a Tel Aviv di voler determinare il crollo di Nureddin al Atassi, però, esasperarono la situazione e spinsero Nasser a chiedere al segretario generale dell'Onu, il birmano U Thant, il ritiro della forza di interposizione insediatasi nel Sinai e nella striscia di Gaza dopo la fine della guerra del '56 e a decidere la chiusura del golfo di Aqaba al transito delle navi dirette verso lo Stato ebraico (17 e 22 maggio 1967). Nel volgere di pochi giorni la parola passò alle armi: i patti di reciproca difesa, firmati alla fine del mese di maggio, dall'Egitto con la Giordania di re Hussein e con l'Iraq di 'Abd al-Rahmān Arif convinsero il governo d'emergenza israeliano presieduto da Levi Eshkol, ed insediatosi il 1° giugno di quell'anno, della necessità di agire. In sei giorni di guerra l'esercito israeliano conquistò la penisola del Sinai, la striscia di Gaza, la Cisgiordania (compresa Gerusalemme est) e le alture del Golan, occupando un territorio pari a tre volte e mezzo quello dello Stato ebraico, che così divenne il «paese con la più numerosa minoranza palestinese»[1093].

Il conflitto del 1967 rappresentò uno «spartiacque fondamentale della storia del Medio Oriente»[1094], avviando dei processi storici di più lungo periodo che ancora oggi caratterizzano lo scenario mediorientale[1095] e soprattutto facendo emergere la duplice natura del conflitto

[1092] H. Mejcher, *Sinai, 5 giugno 1967. Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 15.

[1093] B. Morris, *Vittime*, cit., p. 424. Sulle origini della crisi del '67, gli sviluppi militari e le conseguenze del conflitto cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*, cit., pp. 1093-1095; P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, cit., pp. 295-298; M. Campanini, *Storia del Medio Oriente*, cit., pp. 145-154; T. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., pp. 85-91; A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., pp. 257-289; H. Mejcher, *Sinai, 5 giugno 1967*, cit.; e B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 382-437.

[1094] M. Campanini, *Storia del Medio Oriente*, cit., p. 145.

[1095] Sancendo il fallimento di un panarabismo essenzialmente laico, avrebbe favorito la nascita – e poi l'affermazione – di un islamismo politico estremista e – allo stesso tempo – il progressivo ridimensionamento dell'influenza sovietica nel mondo arabo. Israele, invece, divenne per gli Stati Uniti l'unico alleato credibile e

arabo-israelo-palestinese: da una parte, conflitto interstatale tra Israele e regimi arabi confinanti; e dall'altra, questione nazionale palestinese[1096].

Sei anni dopo, la guerra del Kippur «non ebbe ripercussioni, né si concentrò, sulla questione della Palestina»[1097]. Costituì piuttosto – come rilevato da Avi Shlaim – l'applicazione della convinzione nasseriana in base alla quale solamente una nuova iniziativa militare avrebbe permesso di sbloccare lo stallo diplomatico e giungere ad una normalizzazione delle relazioni arabo-israeliane, e rappresentò «il completo insuccesso della politica dello *status quo*» perseguita dalla classe dirigente israeliana[1098]. Nel volgere di pochi anni il quarto conflitto arabo-israeliano avrebbe determinato il «declino del partito laburista» israeliano e l'ascesa del Likud di Menachem Begin (elezioni del 17 maggio '77)[1099] ed effettivamente pose le basi per la storica conclusione alla Casa Bianca, in presenza del presidente americano Jimmy Carter, di un trattato di pace tra Egitto ed Israele fondato sulla restituzione del Sinai all'Egitto in cambio di una pace vera e propria e del primo riconoscimento ufficiale dello Stato d'Israele da parte di uno Stato arabo, ma lasciò aperto il conflitto israelo-palestinese[1100].

1. Le opposte interpretazioni della guerra dei sei giorni

Le improvvise e inattese iniziative diplomatico-militari di Nasser della seconda metà di maggio '67 fecero immediatamente prendere coscienza al mondo politico italiano della gravità della situazione mediorientale e del fatto che non ci si trovava di fronte agli ormai consueti "incidenti di frontiera" ma ad una crisi di rilevanza internazionale. Nei giorni

possibile nella regione.

[1096] Cfr. al riguardo la schematica periodizzazione proposta da B. Morris, *Vittime*, cit., p. 433: «Fino al 1948 l'antagonismo arabo-ebraico in Palestina era stato in larga misura un problema locale, un conflitto etnico o, se si preferisce, nazionale, tra due comunità governate prima dai funzionari ottomani, poi da quelli britannici. Dopo il 1948 esso si trasformò nella lotta tra il nuovo Stato ebraico e i paesi arabi. I palestinesi, battuti e spesso esiliati, erano stati temporaneamente relegati nel ruolo di comparse. La guerra dei sei giorni pose oltre un milione di palestinesi sotto il dominio israeliano, ridestando la loro coscienza nazionale. Rappresentati dall'OLP e da leader locali dei territori occupati, essi tornarono rapidamente al centro del palcoscenico, dal punto di vista militare come da quello diplomatico».

[1097] I. Pappe, *Storia della Palestina moderna*, cit., p. 85. Anche l'assenza di una connessione tra il progetto per la pace tra Israele ed Egitto e quello relativo alla soluzione della questione palestinese e ai territori occupati – sottoscritti da Sadat e Begin durante il summit di Camp David (5-17 settembre '78) – che avrebbe permesso la conclusione del trattato di pace israelo-egiziano nonostante il fallimento dei colloqui sull'autonomia della Cisgiordania e della striscia di Gaza, dimostra chiaramente come nelle intenzioni del presidente egiziano fosse centrale la risoluzione della controversia interstatale con Israele.

[1098] Cfr. A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., pp. 359-360, la cit. è a p. 359; ma anche T.G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., pp. 105-109; e B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 488-557.

[1099] C. Vercelli, *Breve storia dello Stato d'Israele. 1948-2008*, Carocci, Roma, 2008, p. 84.

[1100] Per una dettagliata ricostruzione delle difficili trattative che portarono alla firma del trattato di pace israelo-egiziano si veda B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 559-618. Il trattato israelo-egiziano avrebbe poi costituito una sorta di modello anche per la pace tra Stato ebraico e Giordania del 1994.

seguenti tutte le forze politiche presero posizione attraverso i documenti dei rispettivi organi direttivi, la loro stampa, e anche nel corso dei comizi elettorali che si stavano svolgendo in vista di un'importante tornata amministrativa. Unanime fu il richiamo alla necessità di evitare che la crisi sfociasse in un conflitto vero e proprio, che avrebbe potuto coinvolgere direttamente anche le due superpotenze. Tuttavia, nell'ambito della sinistra italiana – unita solamente nella comune campagna contro la guerra del Vietnam – emersero sin da subito due letture diametralmente opposte degli avvenimenti mediorientali e di come questi si inserissero in una situazione internazionale caratterizzata da un netto riacutizzarsi della tensione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica.

Il 24 maggio la Direzione del Pci, affermando che «l'obiettivo preminente» doveva essere il mantenimento della pace, e confermando «le posizioni ripetutamente espresse in passato sul riconoscimento del diritto dello Stato di Israele alla piena indipendenza nazionale», attribuì la responsabilità della crisi alla «volontà dell'imperialismo di aggravare la sua politica di intervento nel Medio Oriente per garantire i suoi privilegi economici, per accendere ed acutizzare rivalità nazionali, per sostenere i gruppi reazionari che accettano di esserne succubi»[1101]. Alcuni giorni dopo, il 30 maggio, ribadì tali posizioni e precisò che «la causa prima dell'attuale tensione nei rapporti internazionali [era] nella guerra americana contro il Vietnam» e che la crisi arabo-israeliana era la conseguenza diretta della «politica di intervento aggressivo contro i movimenti di liberazione e contro i regimi progressivi, in diversi continenti e zone del mondo», seguita dagli Stati Uniti. Tuttavia, tra le righe, accentuò la connotazione delle due parti in contrasto nello scacchiere mediorientale, attribuendo implicitamente una parte di responsabilità anche alla condotta dei governi di Tel Aviv. Da una parte, infatti, riconobbe ai «regimi arabi più progressivi […] il merito storico di essersi battuti e di battersi contro il feudalesimo, il colonialismo, e il neo-colonialismo, di cercare nelle loro particolari condizioni una strada che possa avviarli verso il socialismo»; mentre, dall'altra, rilevò che «lo stesso pacifico futuro dello Stato di Israele» dipendeva fondamentalmente dal superamento dei contrasti con i Paesi arabi e, soprattutto, dal «rifiuto da parte di Israele di legare le proprie sorti alle forze imperialistiche più aggressive, che intriga[va]no nel Medio Oriente in difesa di precisi interessi monopolistici»[1102].

[1101] La Direzione del Pci, *Un comunicato della Direzione del Pci*, «l'Unità», 25 maggio 1967, p. 1.

[1102] La Direzione del Pci, *Il comunicato della Direzione*, «l'Unità», 31 maggio 1967, pp. 1 e 12. Un ulteriore significato passaggio nell'evoluzione della posizione comunista fu rappresentato dall'intervista concessa dal segretario del Pci a «l'Unità», nella quale Luigi Longo affermò: «L'attuale conflitto tra gli Stati arabi e Israele non può essere ridotto a motivi antisemitici […] L'attuale conflitto avviene nel quadro della politica seguita dall'imperialismo, a cominciare da quello americano, per frenare e spingere indietro il processo di lotta per la conquista, da parte dei paesi arabi, di una effettiva indipendenza politica ed economica, che li affranchi

Analogamente, il 31 maggio, la Direzione del Psiup denunciò il «tentativo delle forze imperialiste di garantire i loro interessi e di mantenere le loro posizioni di dominio» in Medio Oriente, prima tentando di suscitare sommovimenti all'interno della Siria ed ora avvalendosi di Israele per colpire i regimi arabi progressisti. Espresse, dunque, «la propria solidarietà con quelle forze progressiste del mondo arabo che vo[levano] risolvere l'attuale crisi con un orientamento antimperialista, di pace e di giusto riconoscimento dei diritti dei popoli» ed invitò le forze socialiste di Israele «ad opporsi alla politica che fa[ceva] del loro Paese un avamposto dell'imperialismo», tutelando interessi «contrastanti non solo con quelli del mondo arabo progressista, ma [anche con quelli] dello stesso popolo israeliano»[1103].

I loro principali organi di stampa, «l'Unità» e «Mondo nuovo», dando fede alla versione araba – accreditata dai sovietici – del pericolo di un'aggressione israeliana contro la Siria, non solo sostennero che Nasser «si [era] limitato a ripristinare lo *status quo ante* 1956», ma arrivarono a presentare il suo operato come volto a sventare un «complotto» imperialista, elaborato da Washington, e a salvare la pace[1104]. Alla ferma denuncia della «vasta e complessa manovra [americana] per aumentare, deliberatamente, la tensione internazionale» come causa primaria della crisi mediorientale si accostò sempre più insistentemente quella delle responsabilità della classe dirigente israeliana, che – per usare le parole di Giuseppe Avolio – «[aveva] trasformato lo stato di Israele in una vera e propria *testa di ponte* dell'imperialismo contro il mondo arabo», suscitando «la legittima reazione dei Paesi arabi, soprattutto di quelli che più decisamente lotta[va]no per liberarsi dal gioco del neocolonialismo e ricerca[va]no una propria via autonoma di sviluppo economico e di progresso democratico»[1105].

---

dall'oppressione delle grandi compagnie petrolifere, e per la realizzazione di una unità del mondo arabo». Longo, inoltre, evidenziò che alle responsabilità dell'imperialismo «si d[ovevano] aggiungere precise responsabilità del governo israeliano» e che «i problemi che sono all'origine alla base del conflitto tra Israele e i paesi arabi po[tevano] e d[ovevano] essere risolti attraverso la trattativa e nella pace, riconoscendo il diritto di ogni nazione all'indipendenza e alla sicurezza e respingendo ogni pretesa di ingerenza imperialistica» (*Respingere uniti ogni minaccia alla pace e alla democrazia*, «l'Unità», 4 giugno 1967, pp. 1-2).

[1103] *Psiup e Medio Oriente – Comunicato della Direzione*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 23, 4 giugno 1967, p. 3. Nel documento, inoltre, si precisava che «solo escludendo i grandi interessi economici e strategici dell'imperialismo dal Medio Oriente, per farne una zona di disimpegno politico e militare», si sarebbe potuto giungere ad una pace fondata «sulla base della coesistenza dello Stato di Israele con quelli arabi».

[1104] Nell'ordine, A. Savioli, *Rivelati al Cairo i piani della aggressione USA*, «l'Unità», 27 maggio 1967, pp. 1 e 12; e e.p. [E. Polito], *Primo scacco*, «l'Unità», 28 maggio 1967, p. 6. Pressoché identica è la ricostruzione proposta in M. Costa, *Una «prova generale» prima dello scontro*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 22, 28 maggio 1967, p. 13. L'organo del Pci, inoltre, negò esplicitamente che da un punto di vista giuridico la chiusura del golfo di Aqaba – che già nel 1956 era stato considerato dagli israeliani un *casus belli* – costituisse una violazione del diritto internazionale, poiché «solo grazie ad una cortese concessione Israele [aveva] potuto godere finora di un diritto di passaggio, che gli v[eniva] tolto nel momento in cui manifesta[va] intenzioni aggressive» (*Gli americani sotto accusa per le minacce al Medio Oriente,* «l'Unità», 25 maggio 1967, pp. 1 e 12).

[1105] G. Avolio, *Psiup e Medio Oriente*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 23, 4 giugno 1967, p. 3. Cfr. anche M. Costa, *I nodi al pettine dell'atlantismo d'Israele*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 23, 4 giugno 1967, p. 12. Per quanto

Sul versante opposto, i repubblicani si dichiararono apertamente *Dalla parte di Israele* e spiegarono tale schieramento come una «scelta morale e politica», fondata sulla condanna resistenziale dell'antisemitismo e sull'esigenza di salvaguardare la pace mondiale[1106]. Inoltre, come affermato in un documento della Direzione nazionale del Pri del 26 maggio, ritennero che «l'accentuarsi o l'esplodere di conflitti locali, costituis[se], non la causa, ma la conseguenza diretta del fatto che la politica di distensione e di pace […] non ri[uscisse] a fare ulteriori concreti progressi», sottolineando che di questa situazione «rischia[va]no di fare oggi le spese i piccoli popoli (Vietnam, Israele) che [avevano] diritto alla pace, alla indipendenza e alla libertà»[1107].

La Segreteria del Psu, invece, si espresse a favore di «tutte le iniziative di pace» capaci di risolvere la crisi mediorientale e «sollecit[ò] l'intervento immediato dell'Onu e la mediazione delle maggiori potenze». Dall'invito alla «mobilitazione dell'opinione pubblica contro i fattori di antisemitismo ed ogni forma di razzismo che concorr[evano] a rendere sempre più difficile la coesistenza pacifica tra i popoli», e dal generico richiamo a non modificare unilateralmente lo *status* quo lungo le frontiere, contenuti nel breve comunicato diffuso il 24 maggio, comunque, trapelava che anche per i socialisti «la grave situazione che si [andava] creando nel Medio Oriente tra gli Stati Arabi ed Israele» fosse determinata principalmente dai

---

riguarda il quotidiano del Pci, invece, si vedano in particolare M. Ferrara, *Dal Vietnam al Mediterraneo*, «l'Unità», 24 maggio 1967, p. 1; L. Vestri, *Le carte pericolose del gioco americano nel Medio Oriente*, «l'Unità», 25 maggio 1967, p. 3; A. Jacoviello, *Gli Usa e gli altri*, «l'Unità», 25 maggio 1967, p. 12; A. Jacoviello, *La politica della VI flotta*, «l'Unità», 26 maggio 1967, p. 12; A. Jacoviello, *Medio Oriente, primo bilancio*, «l'Unità», 27 maggio 1967, p. 12; *50 anni di febbre nel Medio Oriente*, «l'Unità», 28 maggio 1967, p. 7; e A. Jacoviello, *Ammissioni americane*, «l'Unità», 31 maggio 1967, p. 12, in cui si affermava che alle ragioni «geografiche, storiche, economiche, politiche assai profonde e complesse» che erano all'origine del contrasto arabo-israeliano «si [era] aggiunta, in questi ultimi anni, la scelta dei gruppi dirigenti israeliani di puntare tutte le loro carte sulla protezione di una grande potenza, gli Stati Uniti d'America, alla cui politica gli arabi guarda[va]no, e con ragione, con grande ostilità». Inoltre, si tenga presente che alcuni mesi prima era stato pubblicato un *reportage* in cui non ci si limitava a collocare il nazionalismo arabo nel moto di emancipazione che animava il cosiddetto Terzo Mondo, ma la «rivoluzione repubblicana e antimperialista del 1952» veniva descritta come il momento in cui «le leggi della storia [avevano] imposto all'Egitto l'orientamento socialista» (cfr. A. Savioli, *Capitalismo e socialismo si affrontano sulle rive del Nilo*, «l'Unità», 12 febbraio 1967, p. 7; A. Savioli, *Egitto '67: lotta sanguinosa contro feudatari e mafia*, «l'Unità», 14 febbraio 1967, p. 3; e A. Savioli, *La verità sul partito segreto di Nasser*, «l'Unità», 21 febbraio 1967, p. 3; le cit. sono nel primo).

[1106] e.c. [Ennio Ceccarini], *Dalla parte di Israele*, «la Voce repubblicana», 24-25 maggio 1967, p. 1. Tale titolazione fu ripresa da un'antologia di articoli apparsi sul quotidiano del Pri (D. Coen, T. Perlmutter, *Dalla parte di Israele. Selezione di articoli pubblicati da "la Voce repubblicana". Dal 1948 al 1985*, Carucci, Roma, 1985), che – come scrisse Oscar Mammì nella "Prefazione" – si proponeva di testimoniare «l'atteggiamento, costante e coerente, del Partito Repubblicano Italiano verso lo Stato d'Israele» (p. [III]).

[1107] [Direzione del Pri], *Contribuire alla distensione contro le spinte nazionaliste per superare la situazione che minaccia i piccoli popoli*, «la Voce repubblicana», 27-28 maggio 1967, p. 1. Si vedano anche il discorso pronunciato da Ugo La Malfa, durante un comizio elettorale a Pisa, il 27 maggio (e riportato in *Impedire il ritorno della guerra fredda*, «la Voce repubblicana», 29-30 maggio 1967, pp. 1-2), nel corso del quale il segretario del partito ripropose il parallelo Vietnam-Israele e ribadì la necessità di fare «un secondo grande passo sulla via della distensione», attraverso la firma del trattato di non proliferazione nucleare, al fine di scongiurare i pericoli che caratterizzavano lo scenario internazionale; e e.c. [Ennio Ceccarini], *Punti fermi per Israele*, «la Voce repubblicana», 3-4 giugno 1967, p. 1.

proclami e dagli atti anti-israeliani e bellicisti dei primi[1108]. Tuttavia, furono soprattutto i discorsi pronunciati da Pietro Nenni tra la fine di maggio e i primissimi giorni di giugno, durante la campagna elettorale, a Pisa, a Siena e a Catania, ad esprimere l'ansia e l'angoscia con cui i socialisti seguirono l'evolversi della crisi e a tracciare le linee-guida della posizione del partito. In quelle occasioni, infatti, il presidente del Psu, e vice-presidente del Consiglio, si preoccupò di distinguere nettamente il legittimo diritto dei popoli arabi a lottare per una piena emancipazione dalla deprecabile politica anti-israeliana perseguita dai regimi arabi e soprattutto collegò – come rilevato da Matteo Di Figlia – «la difesa dello Stato ebraico non […] soltanto alla memoria della Shoah […] ma a quelle congiunte di sterminio e Resistenza, considerati parti di un unico processo storico»[1109].

Tanto per i socialisti, quanto per i repubblicani, del resto, Israele non rappresentava solamente lo Stato che aveva accolto i sopravvissuti al genocidio nazista, ma anche un vero e proprio modello politico, ispirato «ai principi più avanzati della democrazia e del socialismo»[1110]. L'«Avanti!» e «la Voce repubblicana», dunque, criticarono duramente la «lacerazione unilaterale» degli accordi che erano seguiti alla guerra del '56, mettendo in evidenza come il ritiro delle forze Unef, la chiusura del golfo di Aqaba e «la dichiarata volontà di annientamento di Israele da parte dei nazionalsocialisti arabi» mirassero a porre lo

[1108] [Segreteria del Psu], *I socialisti per il Medio Oriente*, «Avanti!», 25 maggio 1967, p. 1. In maniera molto più chiara e netta, alla vigilia dello scoppio delle ostilità vere e proprie, il condirettore del quotidiano del Psu, proveniente dal Psdi, Flavio Orlandi, nell'editoriale *Contro la guerra contro l'aggressione*, «Avanti!», 4 giugno 1967, p. 1, scrisse: «ci sentiamo vicini allo Stato di Israele perché tra un popolo che vuole vivere ed operare civilmente, nell'ambito dei propri confini, e chi vorrebbe cancellare quei confini ed annientare quel popolo, la coscienza morale e la salvaguardia della pace ci spingono a scoraggiare e non ad incoraggiare l'aggressione».

[1109] M. Di Figlia, *Israele e la sinistra*, cit., p. 51. I tre interventi di Nenni menzionati furono pubblicati integralmente in *Negoziati per difendere la pace. Riforme per consolidare la democrazia*, «Avanti!», 26 maggio 1967, pp. 1 e 8; *Salvare la pace nel Medio Oriente. Ristabilirla ad ogni costo nel Vietnam*, «Avanti!», 28 maggio 1967, p. 3; e *Difendere con i socialisti la pace in ogni luogo e circostanza*, «Avanti!», 6 giugno 1967, p. 2. Sulle ragioni politiche e personali dell'atteggiamento di Nenni si rimanda a L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., pp. 216-217. Un'analoga impostazione, comunque, si ritrova anche nei discorsi dei due segretari del Psu, Mario Tanassi e Francesco De Martino, pronunciati, rispettivamente, il 27 maggio a Siracusa (*Non esiste soluzione militare: l'unica strada è il negoziato*, «Avanti!», 28 maggio 1967, p. 3) e il 29 nel napoletano (*I socialisti operano per soluzioni pacifiche*, «Avanti!», 30 maggio 1967, pp. 1 e 8), e nell'editoriale F. Gozzano, *La via della pace passa attraverso la convivenza fra Israele e Stati arabi*, «Avanti!», 11 giugno 1967, p. 5.

[1110] P. Vittorelli, *Diritto alla vita o sterminio*, «Avanti!», 6 giugno 1967, pp. 1 e 8. Significativamente le stesse parole comparvero nel titolo – *Israele: un riuscito incontro tra democrazia e socialismo* – sotto al quale «la Voce repubblicana» dell'8-9 giugno 1967, p. 2, riportò l'intervento di Pasquale Bandiera in un comizio a Catania. In quell'occasione l'autorevole esponente del Pri affermò che lo Stato ebraico «non soltanto [era] un lembo dell'occidente nel Medio Oriente, ma rappresenta[va] una delle più evolute forme di democrazia di tipo occidentale», un esempio che «indica[va] la via per il superamento degli ordinamenti capitalistici, senza cascare nel collettivismo», mentre i paesi arabi «[erano] retti o da monarchie feudali o da dittature militari, informate ad un sedicente socialismo, che [aveva] operato unicamente la sostituzione alla vecchia classe feudale di una nuova casta di militari». Come rilevato da Matteo Di Figlia, in "I repubblicani, la stampa laica e il dibattito su Israele (1967-1994)", in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), *"Roma e Gerusalemme". Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova, 2010, p. 14, «la retorica filo-israeliana» consentì al Pri di rilanciarsi come «partito di sinistra», ma si potrebbe aggiungere che ciò non fu dovuto solamente ai «fortissimi richiami all'antifascismo».

Stato ebraico di fronte ad una «drammatica alternativa, per costringerla alla guerra o all'autodistruzione»[1111]. Il quotidiano del Psu, inoltre, ipotizzò che il fantomatico complotto volto a rovesciare il regime siriano – e «attribuito, razzisticamente, al "sionismo internazionale"» – servisse principalmente a Nasser per «ricrearsi la fama di condottiero di tutti i popoli arabi, fama logorata dal fallimento dell'unione con la Siria e dalla guerra interminabile nello Yemen»[1112]. Meno lineari furono, invece, le analisi socialiste sul come – più in generale – la crisi mediorientale si inserisse nelle dinamiche internazionali. Se «nell'intrecciarsi delle ipotesi più disparate, non manc[ò] neppure chi, come Michele Pellicani, puntava un dito accusatore contro Pechino»[1113], l'argomentazione principale fu, comunque, quella che attribuiva all'Unione Sovietica l'intenzione di utilizzare il Medio Oriente come «un "secondo fronte" per costringere gli Stati Uniti a impegnarsi anche nel Mediterraneo, e ridurre così la pressione in Asia»[1114].

Un'analoga diversità di giudizio tra i quotidiani del Psu e del Pri, da una parte, e quello del Pci, dall'altra, emerse anche in occasione della formazione del governo d'unità nazionale israeliano, quando i primi si preoccuparono di precisare che l'ingresso nella compagine governativa, come ministro della Difesa, di Moshe Dayan – che era stato capo di stato maggiore ai tempi della campagna del Sinai – «non v[oleva] dire che preval[evano] gli "interventismi"» e che Israele avrebbe continuato a seguire «la linea di cauta attesa del suo leader Eshkol»[1115], mentre l'inviato de «l'Unità» al Cairo – Arminio Savioli – lo definì «gravissimo»[1116]. Tali prese di posizione meritano di essere ricordate e sottolineate, però,

[1111] Nell'ordine, A. Garosci, *La bestia dell'apocalisse*, «Avanti!», 28 maggio 1967, p. 5; A. Garosci, *La stretta dell'assedio*, «Avanti!», 4 giugno 1967, p. 5; ed e.c. [E. Ceccarini], *Punti fermi per Israele*, «la Voce repubblicana», 3-4 giugno 1967, p. 1. Cfr. anche f.go. [F. Gozzano], *Ombre di guerra sul Medio Oriente*, «Avanti!», 19 maggio 1967, p. 2; *Un grave segnale d'allarme il ritiro dei "caschi blu" da Gaza*, «la Voce repubblicana», 19-20 maggio 1967, p. 1; e *Gioco pericoloso*, «la Voce repubblicana», 25-26 maggio 1967, p. 1.

[1112] L. Vasconi, *Israele falso scopo*, «Avanti!», 4 giugno 1967, p. 1. Nell'editoriale si osservava – tra l'altro – che «l'odio razziale arabo contro Israele (aiutato dal ricordo dell'aggressione del 1956 contro Suez), oltre a essere irrazionale come tutti i fanatismi, [era] uno strumento, l'unico ed esasperato, di coesione dei paesi del Medio Oriente, per tutto il resto in lite fra loro».

[1113] M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina. Dal 1892 ai nostri giorni*, Marzorati, Milano, 1989, p. 126. L'esponente della sinistra lombardiana faceva riferimento a M. Pellicani, *Nasser e il Pci*, «Avanti!», 31 maggio 1967, p. 1, in cui si ipotizzava che «la Cina, che si oppone[va] ad una soluzione negoziata e pacifica del conflitto vietnamita, [avrebbe] tent[ato] con ogni mezzo di spingere gli arabi alla guerra, nell'illusione che moltiplicando le "zone calde" del globo, si affrett[asse] il "crollo del capitalismo"».

[1114] f.go. [F. Gozzano], *Ombre di guerra sul Medio Oriente*, «Avanti!», 19 maggio 1967, p. 2. Si vedano anche i già citati articoli di Aldo Garosci.

[1115] *Arabi in subbuglio per le alleanze reazionarie di Nasser*, «Avanti!», 3 giugno 1967, pp. 1 e 8. Per il giornale repubblicano si veda *Grave provocazione siriana sul territorio di Israele*, «la Voce repubblicana», 3-4 giugno 1967, p. 7. Parzialmente diverso fu il commento di Aldo Garosci, in *La stretta dell'assedio*, «Avanti!», 4 giugno 1967, p. 5. Secondo lui, «la chiamata di Dayan al ministero della Guerra rappresenta[va], almeno in parte, una correzione della prospettiva Eshkol», di quella «prospettiva di pace» che si era contrapposta alla visione di Ben Gurion, determinando, nel 1965, una scissione nel Mapai e la nascita del Rafi.

[1116] A. Savioli, *Allarmanti sviluppi della situazione in Israele*, «l'Unità», 3 giugno 1967, pp. 1 e 12.

soprattutto per un aspetto che accomunava i commenti di tutti e tre i giornali e che appare ancora più rilevante: il clamore attorno all'uomo simbolo della guerra del '56, infatti, fece passare quasi sotto silenzio l'attribuzione di un ministero al *leader* dello Herut, Menachem Begin, che – da un punto di vista storico – legittimò politicamente la destra israeliana e segnò l'inizio di un «lungo cammino che dieci anni dopo l'avrebbe portata, con le elezioni del 1977, a diventare maggioranza del paese»[1117].

Al di là dei limiti e della parzialità di entrambe le ricostruzioni degli eventi[1118], comunque, il palese contrasto tra le due impostazioni – anche per via del clima da campagna elettorale – diede adito ad una serie di dure polemiche, non soltanto di matrice politica ed ideologica[1119], ma anche di carattere valoriale. Anche se il Pci – come già evidenziato da Luca Riccardi – tentò in tutti i modi «di sottrarre il dibattito politico alla trappola dell'antisemitismo e cercò di mostrare all'opinione pubblica come l'avversione degli arabi fosse provocata dalle loro aspirazioni di liberazione nazionale e non da un sentimento di tipo razzista»[1120], tale

[1117] C. Vercelli, *Breve storia dello Stato d'Israele. 1948-2008*, Carocci, Roma, 2008, p. 71. In realtà, Savioli nel suo articolo del 3 giugno giudicò «allarmante l'ingresso, per la prima volta nella storia di Israele, come ministro di Stato senza portafoglio, di Menachen Begin, capo del partito di destra sciovinista Heruth ed ex capo della organizzazione terroristica Irgum Zvai Leumi». Tuttavia, sia nei giorni precedenti al varo del nuovo governo, sia in quelli immediatamente successivi, anche l'attenzione dei comunisti si concentrò principalmente sulla figura di Dayan. Cfr. A. Savioli, *Positiva la missione di U Thant. La minaccia USA rimane grave*, «l'Unità», 26 maggio 1967, p. 12; *A Tel Aviv si riparla di un governo militare*, «l'Unità», 1° giugno 1967, p. 11; e soprattutto A. Jacoviello, *La soluzione Dayan*, «l'Unità», 3 giugno 1967, p. 12.

[1118] Se molto probabilmente i sovietici confermarono a Nasser la concentrazione di truppe israeliane lungo il confine siriano per via di un rapporto inesatto che non si curarono di verificare, nonostante i ripetuti inviti del governo di Tel Aviv a farlo (cfr. T. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit, p. 86), «è ormai generalmente riconosciuto che Nasser non voleva la guerra, o per lo meno non in quelle circostanze e in quel momento» (M. Campanini, *Storia del Medio Oriente*, cit., p. 146). Tuttavia, si innescò un meccanismo che avrebbe esasperato sempre di più la tensione ed avrebbe portato inesorabilmente alla guerra.

[1119] A tal proposito, sia i repubblicani, sia i socialisti rimproverarono ai comunisti «una visione manichea dell'equilibrio internazionale», figlia fondamentalmente dei loro legami con Mosca (e.c. [E. Ceccarini], *Un passo avanti, uno (subito) indietro*, «la Voce repubblicana», 31 maggio-1 giugno 1967, pp. 1-2; tra i tanti articoli che si potrebbero citare al riguardo, si vedano *Il vizio antico che ritorna*, «la Voce repubblicana», 23-24 maggio 1967, p. 1; F. Orlandi, *Marciatori a senso unico*, «Avanti!», 25 maggio 1967, p. 1; G.A. [G. Arfè], *Logica della pace e logica dei blocchi*, «Avanti!», 25 maggio 1967, pp. 1 e 8; e *Per la pace e la libertà dei popoli*, «Avanti!», 28 maggio 1967, p. 1). La contrapposizione maggiore, però, fu ovviamente tra Pci e Psu. I socialisti sostennero che i comunisti erano portati ai «risultati più falsi e più paradossali» nell'analisi della situazione mediorientale da una «distorsione di concetti a proposito di nazionalismo e imperialismo» e li accusarono di appoggiare «regimi che sarebbero senza equivoco stati considerati fascisti una ventina d'anni [prima]» solo per via della loro politica antioccidentale (A. Garosci, «*Imperialismi*» *e* «*nazionalismi*», «Avanti!», 14 maggio 1967, p. 5; cfr. anche il già citato M. Pellicani, *Nasser e il PCI*, «Avanti!», 31 maggio 1967, p. 1). I comunisti, a loro volta, replicarono che erano i socialisti ad aver «perduto la nozione di ciò che [era] imperialismo e di ciò che [era] socialismo» (M. Ferrara, *«Democratici» ma razzisti*, «l'Unità», 28 maggio 1967, p. 1; cfr. anche M. Ferrara, *Dal Vietnam al Mediterraneo*, «l'Unità», 24 maggio 1967, p. 1).

[1120] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 261. In quest'ottica vanno letti tanto i tentativi di minimizzare perfino le affermazioni più oltranziste di Nasser e degli altri *leaders* arabi, che avrebbero potuto «trarre in inganno il lettore italiano inducendolo a pensare alla creazione di un clima sovraeccitato di fanatismo» (A. Savioli, *Dibattito alle Nazioni Unite. Il presidente siriano a Mosca*, «l'Unità», 30 maggio 1967, pp. 1 e 12); quanto quello di dimostrare la distanza che separava la società israeliana dalla politica aggressiva della sua attuale classe dirigente, attraverso la pubblicazione di uno scritto dell'ex premier israeliano Moshe Sharett del 1957 (*Un difficile problema di convivenza tra lo Stato di Israele e gli arabi*, «l'Unità», 26 maggio 1967, p. 3) e

operazione si rivelò piuttosto vana. Di fronte alla minaccia di "sterminio" che gli arabi facevano gravare su Israele, i repubblicani e i socialisti, infatti, denunciarono apertamente il «tradimento [dei comunisti] delle ragioni morali e dei valori» derivanti dalla Resistenza e su cui si fondava la Repubblica[1121]. Questi non accettarono di «passare per antisemiti»[1122] e un autorevole dirigente del Pci come Gian Carlo Pajetta si incaricò di replicare alle sempre più insistenti accuse, ribadendo che la difesa dell'indipendenza dello Stato di Israele costituiva per loro «la continuazione della battaglia contro il razzismo e l'antisemitismo che [l]i vide insieme ai combattenti ebrei nella Resistenza, nei campi di sterminio di Auschwitz e di Mauthausen», e rigirando il calunnioso epiteto di "antisemita" verso «quelli che cred[evano] di poter giocare Israele come una carta del grande gioco del petrolio» (gli Stati Uniti), e «quelli che più modestamente [avrebbero] vo[luto] giocare quella carta come una briscola, in cerca di qualche voto, magari per una elezione amministrativa», ovvero il Pri e soprattutto il Psu[1123].

Un discorso a parte merita, invece, la sinistra democristiana. Di fronte alla guerra dei sei giorni – e alla crisi che la precedette – la Dc, nel suo complesso, «ebbe un atteggiamento ambivalente: pur schierandosi a sostegno di Israele, finì per mantenere una posizione intermedia tra quella filo-israeliana di Psu, Pri e Pli e quella filo-araba di Pci e Psiup»[1124].

---

di una serie di appelli dei comunisti israeliani (*Appello del PC d'Israele perché si eviti un conflitto*, «l'Unità», 25 maggio 1967, p. 12; *In calo l'esodo degli americani da Israele*, «l'Unità», 28 maggio 1967, p. 6; *Dichiarazioni di comunisti israeliani*, «l'Unità», 29 maggio 1967, p. 3), anche se «i comunisti che in quel momento si appoggiavano non erano gli stessi ricevuti due anni prima. Questi erano quelli della tendenza "araba", considerati scissionisti nel 1965, ma in seguito riabilitati in quanto avevano assunto una linea coerente con le posizioni internazionali del Pcus» (L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 262).

[1121] Cfr., a titolo esemplificativo, A.Q. [A. Quattrocchi], *Come non si difende la pace*, «Avanti!», 26 maggio 1967, pp. 1 e 8, che presentava l'interpretazione comunista della crisi come «una deformazione dei fatti perché i popoli arabi non [avevano] dichiarato una volontà di "resistenza" all'imperialismo ma la volontà di annientare Israele»; ed e.c. [E. Ceccarini], *Il giudizio che aspettiamo*, «la Voce repubblicana», 29-30 maggio 1967, p. 1, in cui si invitava il Pci ad esprimere un «giudizio preciso, politico e morale» sul «criminale proposito [nasseriano] di sterminare il popolo israeliano». Ma in questo periodo furono moltissimi gli articoli che nella titolazione o nel testo utilizzavano termini analoghi che rievocavano la Shoah, un ricordo quasi sempre congiunto a quello della lotta antifascista. Inoltre, in occasione della veglia di solidarietà con Israele, organizzata il 28 maggio al Portico di Ottavia dalla Comunità Israelitica Romana – e alla quale non aderirono né il Pci, né il Psiup – il quotidiano del Pri sottolineò che la causa di Israele era anche la causa di tutti gli italiani che «non [avevano] deposto le ragioni della lotta antifascista, antirazzista, antitotalitaria» (*Tutta la Roma democratica alla "veglia" per Israele*, «la Voce repubblicana», 29-30 maggio 1967, pp. 1-2), mentre quello del Psi rilevò polemicamente il contrasto interno al Pci, «tra la necessità di adeguarsi alla politica estera dell'Unione Sovietica e l'esigenza di restare fedeli a quei valori che li hanno spinti durante la Resistenza a combattere contro il nazismo e l'antisemitismo» (*Numerose adesioni alla veglia per Israele*, «Avanti!», 28 maggio 1967, p. 2).

[1122] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 256.

[1123] G.C. Pajetta, *Primo: la pace*, «l'Unità», 26 maggio 1967, p. 1. Si vedano anche il corsivo *Provocazioni antisemite*, «l'Unità», 26 maggio 1967, p. 1; l'editoriale di G. Napolitano, *Gravità della crisi e pretesti elettorali*, «l'Unità», 30 maggio 1967, p. 1; M. Ferrara, *Bugiardi e razzisti*, «l'Unità», 31 maggio 1967, p. 2.

[1124] A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Viella, Roma, p. 48. All'interno del partito di Piazza del Gesù, infatti, convivevano sensibilità profondamente differenti rispetto alla situazione mediorientale e anche tra il presidente del Consiglio, Aldo Moro, e il ministro degli Esteri, Amintore Fanfani, non vi era una perfetta unanimità di vedute. In generale, se

Un'affermazione analoga si potrebbe fare per la Base, ma distinguendo nettamente le due posizioni. L'"ambivalenza" nei confronti delle due parti, nel caso della sinistra democristiana, infatti, derivava da una concezione della pace non limitata alla non belligeranza, che – anche in un momento in cui i rapporti tra i blocchi erano tornati a farsi particolarmente tesi – li portava a guardare già oltre «il ritorno ad un clima di distensione», considerando questo non «il traguardo» ma la condizione di partenza per favorire l'«evoluzione dell'attuale equilibrio dominato dallo sforzo egemonico delle grandi potenze» verso un ordinamento internazionale «dinamico», in cui i popoli dovevano essere «i soggetti attivi e non gli oggetti passivi»[1125]. In questo senso, non deve sorprendere che «Politica» propose un'interpretazione della crisi mediorientale tutta incentrata sulla «ventennale partita a due» tra le due superpotenze, sostenendo che «Nasser [era] la pedina che l'Unione Sovietica [aveva] scelto per porre in difficoltà l'America e interrompere la drammatica *escalation* militare sullo scacchiere asiatico» e che ad Israele era stato assegnato «il ruolo di vittima designata a freddo, nella partita in corso fra le due superpotenze nucleari»[1126]. Simili argomentazioni, però, solo per certi versi ricalcavano quelle apparse anche sulla stampa socialista.

Per Guido Mari – che pochi mesi prima si era recato in Israele ed aveva descritto l'esempio israeliano come «di ardua esportazione altrove», ma comunque come «un laboratorio sperimentale al fine di colmare il distacco fra paesi ricchi e poveri»[1127] – era deprecabile che

---

sotto i governi di Aldo Moro era maturata sempre più la convinzione che la difesa dell'esistenza di Israele «fosse un elemento imprescindibile della strategia anti-sovietica» (L. Riccardi, "Aldo Moro e il Medio Oriente (1963-1978)", in F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze, 2011, p. 558), tale convinzione era controbilanciata dall'influenza della posizione del Vaticano riguardo ai Luoghi Santi e dalle considerazioni legate alla specificità del ruolo dell'Italia nel Mediterraneo, diffuse in ampi settori democristiani.

[1125] Intervento di Luigi Granelli ad una "tavola rotonda" sulla politica estera – Roma – Una politica attiva per il superamento dei blocchi, s.d., ma del periodo compreso tra la fine della guerra dei sei giorni e l'incontro tra Kossighin e Johnson a Glassboro, in ILS, Fondo Luigi Granelli (FLG), Serie VIII, "Scritti", Sottoserie 1, "Articoli e comunicati stampa", b. 1, "1960-1969", f. 4, "1967".

[1126] G. Mari, *Israele non è il Vietnam*, «Politica», a. XIII, n. 11 (1° giugno 1967), p. 3. Nell'articolo, tra l'altro, si osservava che era stato l'Occidente ad assegnare allo Stato ebraico la funzione di «"sentinella" degli interessi europei ed americani, petroliferi e no, nel Medio Oriente», ma che, in realtà, in Israele vi era «scarsa simpatia per l'America» e soprattutto per «la politica americana nel Vietnam». Dunque, venivano considerate del tutto ingiustificate le accuse che bollavano come «aggressore e complice dell'imperialismo "yankee" ed agente delle "sette sorelle"» questo «piccolo popolo», che era da sempre in guerra con i paesi limitrofi ed aveva dentro i propri confini una minoranza araba «dichiaratamente ostile ed estranea al giovane Stato» e lungo le sue frontiere «un milione e duecentomila arabi palestinesi [che] attend[evano] la "guerra santa" per rientrare nella loro terra ex-desertica». Quest'ultimo passaggio sembrava trascurare la presenza anche di una comunità cristiana tra i palestinesi.

[1127] G. Mari, *Israele, laboratorio di ricerca*, «Politica», a. XIII, n. 7 (1° aprile 1967), p. 5. Il giornalista sottolineava positivamente «i sistemi con cui si punta all'affrancamento e all'elevazione sociale di migliaia di persone sradicate dai paesi originari», pur precisando che appariva assai dubbio che «il processo di omogeneizzazione in corso per la diaspora ebraica rifluita entro i confini di Israele» potesse dare «risultati positivi e rapidi con la minoranza araba». Inoltre, descriveva il fenomeno dei *kibbutzin* come «una delle più belle e straordinarie pagine della storia del giovane stato […] di fronte ai quali impallidi[vano] i tentativi collettivistici dell'agricoltura sovietica, staliniana e kruscioviana». Per lui nei *kibbutzim*, infatti, trovava applicazione

«la gramegna [sic] antisionista non [fosse] ancora stata estirpata fra cattolici e comunisti, che tend[evano] a dimenticare o confinare nella follia nazista la responsabilità dello sterminio di sei milioni di persone indifese, colpevoli di appartenere a una particolare "razza"»; ma allo stesso tempo – precisava il collaboratore del quindicinale – non ci si doveva compiacere neppure dell'«improvvisa simpatia per il giovane stato israeliano» da parte di coloro che erano solamente «ansiosi che ven[isse] impartita una lezione salutare e definitiva a Nasser e ai capipopolo arabi». Il vero dramma della crisi mediorientale era rappresentato dal fatto che tanto gli arabi, quanto gli israeliani potevano essere paragonati «a quei gladiatori che morivano combattendo, per null'altro che divertire gli spettatori romani al circo»[1128].

Le profonde e nette contrapposizioni che caratterizzavano le analisi delle cause della tensione in Medio Oriente, della funzione e della natura dei regimi arabi e dello Stato ebraico, nonché del contesto internazionale e del ruolo svolto dalle due superpotenze nella crisi, finirono per influenzare inevitabilmente – e con riflessi per certi versi paradossali – anche i giudizi delle varie anime della sinistra italiana sulla posizione prudente tenuta dal governo, e in particolare sulla condotta dall'allora ministro degli Esteri, Amintore Fanfani[1129].

Socialisti e repubblicani, pur facendo parte della compagine governativa, infatti, criticarono duramente l'"equidistanza" fanfaniana e in particolare la decisione del Consiglio dei Ministri del 2 giugno 1967 di respingere la proposta anglo-americana di costituire una forza multilaterale per forzare il blocco degli stretti imposto da Nasser. Mentre precedentemente le dichiarazioni rese dal responsabile della Farnesina di fronte alla Camera e al Senato, il 22 e il 23 maggio, rispondendo ad una serie di interrogazioni, erano state ritenute dal *leader* socialista tutto sommato soddisfacenti[1130], in quell'occasione «l'urto tra la

---

«l'esortazione paolina e marxista: ciascuno produca secondo le sue possibilità e riceva secondo le sue esigenze».

[1128] G. Mari, *Israele non è il Vietnam*, «Politica», a. XIII, n. 11 (1° giugno 1967), p. 3. Infine, appare degno di nota il fatto che la nascita di Israele fu descritta come «un atto di fede religiosa, una scommessa caparbia contro la logica dei nazionalismi e del colonialismo, un rovesciamento della tattica colonialistica inglese, un'invenzione anomala che pretende di cancellare due millenni di storia e di coniugare nel linguaggio biblico le audacie laiche della tecnologia moderna, uno straordinario esperimento di osmosi di brandelli di comunità diverse, perseguitate, odiate, decimate, ricongiunte intorno ai colli di Gerusalemme».

[1129] Per un quadro generale sull'atteggiamento dell'Italia in occasione della guerra dei sei giorni si rimanda a L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, cit., pp. 168-171; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, cit., pp. 164-165; L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., pp. 204-222; D. Caviglia, "Dallo scoppio del conflitto al fallimento delle prime iniziative diplomatiche (1967-1970)", in D. Caviglia, M. Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale dell'Italia dalla guerra dei Sei Giorni al conflitto dello Yom Kippur (1967-1970)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 18; e A. D'Ascanio, *Lo scacchiere mediorientale nella politica estera italiana. Il centrosinistra e la Guerra dei sei giorni*, in «Italia contemporanea», n. 250, marzo 2008, pp. 121-145.

[1130] Tali dichiarazioni (cfr. AP, CDD, IV Leg., Discussioni, seduta del 22 maggio 1967, pp. 34866-34869; e AP, SR, IV Leg., seduta pomeridiana del 23 maggio 1967, pp. 33986-33989) erano state «esaminate preliminarmente in una riunione a Palazzo Chigi cui parteciparono Moro e Nenni insieme al ministro degli Esteri» (L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 206). L'allora vice-presidente del Consiglio appuntò sul suo diario: «Non si può dire di più senza rompere con la Dc. Non si può dire di meno senza rompere con noi» (P.

tendenza a privilegiare gli orientamenti [filo-israeliani] dell'opinione pubblica e quella favorevole alla difesa degli interessi economici [nel mondo arabo] divenne inevitabile, assumendo i contorni di uno scontro personale molto acceso tra il ministro degli Esteri Fanfani e il vicepresidente del Consiglio Nenni»[1131].

Fondamentalmente, il Psu e il Pri dissentirono dalla linea fanfaniana in nome di quelle stesse ragioni di ordine morale e di politica internazionale con cui avevano spiegato la solidarietà alla causa israeliana[1132]. Come avrebbe spiegato il 9 giugno lo stesso Nenni – concludendo la campagna elettorale siciliana a Palermo – l'azione socialista «contro ogni diserzione, ogni lassismo, ogni indifferenza gabellata per equidistanza, di fronte a fatti in cui era in gioco non soltanto la sorte degli israeliti, sopravvissuti ai progroms od ai forni crematori, non soltanto la pace e l'avvenire dei popoli arabi ma la stessa pace del mondo» doveva essere collegata e ricondotta «ai valori della Resistenza, a quella condanna radicale dell'antisemitismo che fu della Resistenza uno dei momenti di maggiore grandezza morale, alla fiducia nell'avvenire dei popoli arabi, per noi indissolubile dalla loro evoluzione democratica e socialista, non nazionalsocialista»[1133]. Analogamente, Adolfo Battaglia, sulle colonne de «la Voce repubblicana», sostenne che di fronte alla «politica di potenza del nazionalismo arabo, le sue spinte eversive, estremiste, fondate su un chiaro razzismo antiebraico», non si poteva «rimanere stupidamente "neutrali", né politicamente né moralmente, perché le ragioni morali (Israele, nazione nata dalla Resistenza e

---

Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, SugarCo, Milano, 1983, p. 66, 22 maggio [1967]).

[1131] D. Caviglia, "Dallo scoppio del conflitto al fallimento delle prime iniziative diplomatiche (1967-1970)", cit., p. 18. Il Psu cercò in tutti i modi di negare l'esistenza di contrasti interni alla compagine governativa (cfr. *Nessun dissidio*, «Avanti!», 6 giugno 1967, p. 1) e la Direzione del partito si disse «sicura che il governo italiano per parte sua sta[va] facendo e [avrebbe] fa[tto] tutto quanto [era] possibile per fermare la guerra» (*I socialisti: Non deluda l'Onu l'attesa dei popoli. Si incontrino Usa e Urss. Iniziativa dell'Italia per la sospensione del fuoco*, «Avanti!», 6 giugno 1967, p. 1). Lo scontro Nenni-Fanfani, però, si sarebbe manifestato ancor più clamorosamente durante il Consiglio dei Ministri del 13 giugno 1967, quando il presidente del Psu rifiutò di esprimere solidarietà all'ex segretario democristiano per i ripetuti attacchi della stampa, e quest'ultimo – per protesta – abbandonò la riunione. Sull'importanza attribuita dai socialisti alla questione del libero accessi al golfo di Aqaba e le pressioni per far assumere al governo una posizioni più netta a favore della difesa di Israele si vedano anche l'interrogazione presentata da un gruppo di senatori socialisti il 30 maggio 1967 (AP, SR, Leg. IV, seduta del 30 maggio 1967, p. 3414) e la dichiarazione rilasciata dal vice-segretario del Psu, Antonio Cariglia, e riportata in *I socialisti e la situazione nel Medio Oriente*, «Avanti!», 4 giugno 1967, p. 4.

[1132] Appare importante rilevare che il *leader* della corrente sinistra del Psu, Riccardo Lombardi, invece, intervenendo alla Commissione Esteri della Camera del 31 maggio, pur ritenendo anch'egli che lo scoppio di un conflitto arabo-israeliano avrebbe potuto portare al «genocidio di un piccolo popolo», ad una «conflagrazione mondiale», o ad entrambe le cose, affermò che «l'azione del governo italiano d[oveva] essere guidata non da pregiudiziali di blocco e di ostilità all'una o all'altra parte ma dalla coscienza di salvaguardare nella pace, con i necessari compromessi, esigenze e aspirazioni legittime delle due parti» (*La crisi del M.O. alla Commissione esteri*, «Avanti!», 1 giugno 1967, pp. 1 e 8).

[1133] *Nenni: consolidare la vittoria della pace*, «Avanti!», 10 giugno 1967, pp. 1 e 8. La legittimità delle prese di posizione, anche in contrasto con la moderazione ufficiale, da parte degli esponenti del Psu fu rivendicata anche alle Commissioni Esteri del Senato e della Camera – il 7 e il 9 giugno – da Paolo Vittorelli e Mauro Ferri (cfr. *Fanfani illustra le iniziative per ristabilire la pace nel M.O.*, «Avanti!», 8 giugno 1967, pp. 1 e 7; e *Riconoscere i diritti di Israele per una pace giusta nel M.O.*, «Avanti!», 10 giugno 1967, pp. 1 e 8).

dall'antifascismo) coincidevano perfettamente con le ragioni politiche della politica di distensione e di pace»[1134].

Tanto i comunisti, quanto i socialproletari, invece, dopo aver denunciato immediatamente il rischio di un coinvolgimento italiano in un eventuale conflitto, per via della presenza di basi atlantiche e truppe americane sul territorio nazionale[1135], non poterono non apprezzare la moderazione del ministro degli Esteri e denunciarono la formazione di «uno schieramento filo-atlantico oltranzista», guidato dai *leaders* dei due partiti laici della coalizione governativa, che si contrapponeva a «l'atlantismo moderato e prudente di Fanfani»[1136]. Più in generale, però, fu anche rilevato che «la crisi medio orientale [aveva] fatto venir fuori, con la drammatica violenza dei fatti di questi giorni, alcuni nodi centrali della politica estera italiana», ed in particolare quello relativo alla contraddizione della politica mediterranea italiana, che «mentre da una parte dava fiducia alle forze del nazionalismo arabo dall'altra manteneva vincoli militari strettissimi, e purtroppo in posizione di terribile subordinazione, con gli Stati Uniti d'America, che perseguivano una politica del tutto opposta»[1137].

Dagli ambienti vicini alla Base, invece, venne messa in dubbio la correttezza politica di qualche esponente della maggioranza che su argomenti importanti e delicati, come quelli di

[1134] a.bt. [A. Battaglia], *Tradimento e cecità politica dell' "Unità"*, «la Voce repubblicana», 9-10 giugno 1967, p. 1. Cfr. anche e.c. [E. Ceccarini], *Dalla parte di Israele*, «la Voce repubblicana», 5-6 giugno 1967, p. 1, che, al momento dello scoppio del conflitto, osservò polemicamente che coloro che «[avevano] intralciato, in nome dell'equidistanza, una decisa iniziativa internazionale che fermasse la minaccia araba [erano] dinanzi al risultato della loro politica», facendo riferimento principalmente alle posizioni di Charles De Gaulle, ma alludendo chiaramente anche a quelle di Fanfani; e *Una storia e una ragione al di là del conflitto*, «la Voce repubblicana», 6-7 giugno 1967, p. 1, in cui si sottolineava che «come i regimi politici di democrazia e libertà in Europa [erano] il frutto e l'eredità della guerra vittoriosa dell'antifascismo contro il nazismo oppressore, lo stato d'Israele come organismo politico [aveva] le stesse origini», e si affermava polemicamente: «non […] potremo mai tenere quell'equidistanza tra dittatura e libertà, violenza e sopravvivenza, che è invece nell'aspirazione di certa sinistra, laica o cristiana, il cui vero magistero è l'ipocrisia nell'assenza di una autentica posizione di valori».

[1135] Cfr. La Direzione del Pci, *Un comunicato della Direzione del Pci*, «l'Unità», 25 maggio 1967, p. 1; e *Psiup e Medio Oriente – Comunicato della Direzione*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 23, 4 giugno 1967, p. 3. Nel primo si affermava che «l'esigenza prima per il nostro Paese [era] una politica attiva di pace; [era] l'esplicita dichiarazione che gli obblighi contratti con l'Alleanza Atlantica non po[tevano] impegnarci in nessun modo né in interventi diretti, né in un appoggio sotto qualsiasi forma, né imporci una tolleranza verso misure militari, che muovendo dall'Italia, la [avrebbero] re[sa] complice dell'aggressione». Nel secondo, invece, si auspicava che il governo Moro, al fine di contribuire alla soluzione della crisi mediorientale, «abbandon[asse] l'attuale corresponsabilità con le forze imperialiste, che usa[va]no delle basi militari italiane per farne strumento della loro politica di gendarme in Grecia e nel Medio Oriente». Si veda anche l'editoriale di G. Avolio, *Complici leali*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 22, 28 maggio 1967, p. 3.

[1136] F. Lami, *Nenni guida gli ultras*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 26, 25 giugno 1967, p. 6. Cfr. anche D. Valori, *Dove sono arrivati*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 26, 25 giugno 1967, p. 3. Per il Pci si veda m.gh. [M. Ghiara], *Convocato e poi rinviato il Consiglio dei Ministri*, «l'Unità», 1° giugno 1967, p. 2; e soprattutto si tenga presente che Mauro Scoccimarro alla Commissione Esteri del Senato del 7 giugno espresse «apprezzamento per il senso di responsabilità e di prudenza con cui si è mossa, sul piano diplomatico, l'azione dell'Italia» e criticò «la posizione assunta da alcuni esponenti della maggioranza a favore della iniziativa americana per una "dichiarazione delle potenze marittime" sulla navigazione del golfo di Aqaba [che] avrebbe coinvolto l'Italia nel conflitto» (*Fanfani illustra il no dell'Italia al piano di intervento per Akaba*, «l'Unità», 10 giugno 1967, p. 4).

[1137] A. Jacoviello, *L'Italia nel Mediterraneo*, «l'Unità», 30 maggio 1967, p. 12.

politica estera, dopo aver approvato la linea del governo nelle sedi competenti, «poi recrimina[va] all'esterno e gli rimprovera[va] di non averne tenuta una diversa» e fu criticato chi aveva voluto «soffiare sul fuoco» e «assegnare all'Italia chissà quali compiti diretti, magari come "potenza marinara"», alludendo evidentemente ad alcune esternazioni di Nenni[1138]. Secondo «Politica», era paradossale che l'«atteggiamento misurato e responsabile» assunto dal governo venisse criticato da due partiti che facevano parte della maggioranza e l'avevano approvato (Psu e Pri). Inoltre, il direttore del quindicinale, Remo Giannelli, replicò alla «strana accusa» rivolta alla Dc – e alla sinistra democristiana in particolare – di attenersi alla posizione pacifista della Chiesa, senza tener conto della realtà internazionale e nazionale, da quella stessa stampa d'informazione che aveva invocato «la "questione morale" contro gli eccessivi tatticismi diplomatici», osservando che si trattava di una «scelta di valore», ispirata dalla fedeltà «allo spirito e alla lettera della Costituzione» che proclamava solennemente il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali[1139].

Quando la mattina del 5 giugno il contrasto tra Paesi arabi e Israele sfociò in un vero e proprio conflitto militare[1140], le posizioni delle varie anime della sinistra italiana erano già chiaramente delineate. Così, pur concordando tutte sulla necessità di giungere il prima possibile quantomeno ad una sospensione delle operazioni belliche, tornarono immediatamente a scontrarsi sull'individuazione delle responsabilità della guerra e sull'interpretazione del suo significato, a livello locale e internazionale.

Quello stesso giorno la Direzione del Pci, riunitasi in seduta straordinaria, rilevò che l'esigenza primaria del momento era l'immediata cessazione del fuoco e l'avvio di «un negoziato sotto l'egida dell'Onu». Allo stesso tempo, poiché «il pericolo di uno sviluppo e di una estensione del conflitto incombe[va] sul nostro Paese e sul mondo», invitò il governo a «dichiarare la sua piena neutralità nel conflitto», escludendo esplicitamente la possibilità di concedere l'utilizzo delle basi militari e dei porti italiani per «eventuali interventi nello

[1138] S. Giacobini, *Isolare il conflitto per ottenere la pace*, «Politica», a. XIII, n. 11 (1° giugno 1967), p. 1. Inoltre, nell'articolo – redatto immediatamente dopo lo scoppio del conflitto e inserito nel quindicinale poco prima che andasse in stampa – si affermava che un'eventuale azione di pressione dell'Italia e delle altre medie potenze sulle grandi sarebbe risultata «utile se le sollecita[va] a trovare una via d'uscita», o viceversa «inutile e dannosa se le incita[va] a rinchiudersi nelle ostilità».

[1139] R. Giannelli *Medio Oriente in Italia*, «Politica», a. XIII, n. 12 (15 giugno 1967), pp. 1 e 8. L'articolo, passando in rassegna le posizioni di tutte le forze politiche nazionali, constatava – tra l'altro – come si fosse formata attorno alla causa di Israele una convergenza fra partiti «finora divisi e contrapposti» (Psi, Pri, Pli e Msi). D'altro canto, non era meno critico rispetto alla posizione assunta dal Pci e dal Psiup, accusandoli di essersi adeguati all'atteggiamento sovietico e sottolineando che i comunisti «[avevano] perso un'occasione propizia per prendersi quell'autonomia di cui Togliatti parlava nel memoriale di Yalta». Se qualcosa poteva essere rimproverato al governo e alla Dc – chiosava Giannelli – era di non aver difeso sufficientemente le proprie posizioni.

[1140] Per una ricostruzione dettagliata della vicenda bellica si rimanda a B. Morris, *Vittime*, pp. 393-415.

scontro», e a «sviluppare una iniziativa di pace, che – contro gli intrighi dell'imperialismo – tutel[asse] la indipendenza, il progresso dei popoli e la loro reciproca comprensione». Inoltre, volle sottolineare «la stretta connessione» tra la lotta per la pace nel Mediterraneo e quella contro l'aggressione americana nel Vietnam»[1141].

Seguendo questa impostazione, «l'Unità» non accusò esplicitamente Israele di aver aperto le ostilità, ma lo lasciò desumere ai propri lettori, presentando le dichiarazioni degli stessi dirigenti israeliani sulla necessità di una guerra preventiva come una sorta di ammissione di colpevolezza, e soprattutto sottolineò la necessità di riportare la pace nella regione[1142]. E a tal proposito, il direttore del giornale, Maurizio Ferrara, rilevò significativamente che, «accanto al problema di un nuovo atteggiamento da parte di Israele di fronte alla realtà degli Stati arabi, esiste[va] il problema del riconoscimento da parte degli Stati arabi della realtà di Israele»[1143].

L'approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu di una risoluzione che invitava le parti a cessare immediatamente il fuoco (7 giugno) fu giudicata positivamente dalla Direzione comunista, che la interpretò anche come una dimostrazione della validità della posizione assunta «sin dall'inizio della tensione nel Medio Oriente», rivendicando al Pci il merito di essersi «presentato subito come il partito della trattativa e della pace» e rilevando, d'altra parte, «la colpevole irresponsabilità di quanti in que[i] giorni, sposando con spirito manicheo tutte le tesi degli estremisti israeliani, si [erano] fatti paladini di una campagna interventista che soffiava sul fuoco della guerra al fine di esacerbare gli animi, di far compiere gesti irreparabili e di gettare il nostro paese in nuove avventure militari»[1144].

Parzialmente diversa fu la lettura del Psiup. Per i socialproletari, infatti, non solo vi era il rischio di un coinvolgimento diretto delle due superpotenze nel conflitto, ma – come dichiarò il segretario del partito, Tullio Vecchietti – «l'inizio delle ostilità fra Israele e i Paesi arabi del Medio Oriente [era] il pratico sbocco di anni di intrighi e di errori delle potenze imperialiste europee e degli Stati Uniti d'America all'interno del mondo arabo e nei rapporti fra il mondo arabo ed Israele»; e soprattutto il governo avrebbe dovuto evitare iniziative che avrebbero

[1141] [Direzione del Pci], *Mantenere l'Italia fuori del conflitto*, «l'Unità», 5 giugno 1967, ed. straordinaria, p. 1.

[1142] Cfr. M. Ferrara, *Salvare la pace*, «l'Unità», 6 giugno 1967, p. 1; A. Jacoviello, *Le ragioni di Israele*, «l'Unità», 9 giugno 1967, p. 12; ma anche A. Jacoviello, *Il fondo del problema*, «l'Unità», 7 giugno 1967, p. 12, in cui, più in generale, fu sostenuto che «Israele nacque su terra araba e a spese degli Stati arabi», determinando «la perdita della casa per un milione di arabi», e che il libero passaggio nel golfo di Aqaba fu ottenuto nel 1956, «ancora una volta a spese degli arabi», per poi individuare nella «assoluta intransigenza di Israele davanti al problema di un milione di profughi» e nella «scelta delle alleanze internazionali di Tel Aviv» le principali responsabilità politiche della classe dirigente israeliana.

[1143] M. Ferrara, *Salvare la pace*, «l'Unità», 6 giugno 1967, p. 1. Cfr. anche M. Ferrara, *Un primo successo*, «l'Unità», 7 giugno 1967, p. 1.

[1144] La Direzione del PCI, *Fermare la guerra*, «l'Unità», 8 giugno 1967, p. 1. Cfr. anche il corsivo «*Interventisti*», «l'Unità», 8 giugno 1967, p. 1.

finito per coinvolgere «l'Italia nel conflitto, a cominciare dalla utilizzazione delle basi italiane da parte della VI flotta americana con fini intimidatori contro i paesi arabi»[1145]. Così, anche l'accordo raggiunto al Consiglio di Sicurezza «[andava] valutato come elemento del punto-limite cui la situazione [era] giunta»[1146].

Il problema principale per il Pci e – sia pure in misura decisamente minore – per il Psiup, però, erano le continue accuse di solidarizzare con i regimi arabi, senza considerare la sorte che sarebbe toccata agli ebrei presenti in Israele in caso di una vittoria araba. Gian Carlo Pajetta cercò di porvi rimedio ribadendo che i comunisti condannavano fermamente l'antisemitismo e il razzismo, ma ritenevano sbagliata «l'identificazione della lotta contro l'antisemitismo e le discriminazioni, in qualunque parte del mondo si manifestino, con la politica del gruppo dirigente dello Stato di Israele, che si è già dimostrato più di una volta incline all'avventura, all'esasperazione sionistica»; e precisando che la posizione del suo partito rispetto alla crisi mediorientale si fondava sul riconoscevano del diritto di Israele ad esistere, «indipendentemente dai modi e dai motivi che hanno indotto le potenze a costituire lo Stato di Israele», e sulla constatazione del fatto che il mondo arabo «si volge[va] verso il socialismo e verso la libertà». Questo, però, concludeva il deputato il Pci, non aveva impedito di dire chiaramente che «la *distruzione* di Israele [era] un obiettivo assurdo ed errato per il movimento antimperialista arabo. La propaganda e la retorica che vi si fa[cevano] intorno [erano] armi che facilita[va]no l'azione degli imperialisti, che ostacola[va]no la maturazione più consapevole del movimento rivoluzionario nazionale»»[1147]. Analogamente, Lucio Luzzatto, dieci giorni dopo, dalle colonne del settimanale del Psiup, osservò che «l'identificazione dello Stato di Israele con i cittadini di origine ebraica di ogni altro Paese [era] falsa ed [era] ben pericolosa» e che se «i propositi arabi di sterminio suona[va]no inammissibili, e certe parole infuocate di Nasser né [erano] accettabili, né [avevano] giovato alla sua causa», certa stampa si era servita della «parola "genocidio"» a scopi propagandistici[1148].

Non appena cessate le operazioni militari, comunque, comunisti e socialproletari videro nei

[1145] *Una dichiarazione di Vecchietti*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 24, 11 giugno 1967, p. 12. Centrale fu, dunque, la denuncia delle «gravi responsabilità dell'imperialismo americano nella situazione del Medio Oriente», alle quali si aggiungevano le altrettanto «gravi responsabilità dei governanti israeliani nei confronti degli arabi della Palestina» (G. Avolio, *La pace è indivisibile*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 24, 11 giugno 1967, p. 3).

[1146] P. Ardenti, *Una guerra provocata dall'imperialismo*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 24, 11 giugno 1967, p. 10.

[1147] G.C. Pajetta, *Per un giudizio non manicheo sul conflitto nel M.O.*, «l'Unità», 7 giugno 1967, p. 3. Sull'interpretazione del «confronto tra forze imperialiste e popoli arabi» come elemento centrale della situazione mediorientale cfr. anche R. Ledda, *«Guerra santa» o lotta antimperialista?*, «l'Unità», 9 giugno 1967, p. 3.

[1148] L. Luzzatto, *Un cattivo servizio*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 25, 18 giugno 1967, p. 15.

successi militari israeliani e soprattutto nelle prime dichiarazioni di alcuni dei massimi esponenti politici israeliani – che non nascondevano la volontà di conservare le consistenti conquiste territoriali conseguite in soli sei giorni di guerra[1149] – una palese conferma del «carattere offensivo dell'iniziativa militare israeliana diretta a scardinare le forze ed i regimi più avanzati del mondo arabo»; e sostennero con forza la necessità di «imporre ad Israele che non solo arrest[asse] le sue offensive, ma ritorn[asse] sulle sue posizioni di partenza»[1150].

Diametralmente opposta fu, invece, la reazione allo scoppio del conflitto da parte della Direzione del Psu, che – riunitasi anch'essa in sessione straordinaria il 5 giugno – sottolineò la «minaccia di genocidio» che gravava sullo Stato ebraico, in seguito alla «dichiarazione di guerra di tutti gli Stati Arabi contro lo Stato d'Israele». Ribadì, quindi, la necessità di «una iniziativa dell'Onu per ristabilire una posizione di diritto che sia garanzia di esistenza per il popolo di Israele, di sicurezza delle sue frontiere, di libertà di navigazione»; ma – riscontrando l'inefficace operato del Consiglio di Sicurezza nei giorni che avevano preceduto lo scoppio del conflitto e la «carenza di iniziativa e di azione politica di pace» dimostrata dall'Europa – affermò anche l'opportunità di «un incontro diretto tra Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica […] per aprire la via ad una soluzione di pace nel Medio Oriente e nel Sud Est Asiatico»[1151].

Ritenendo secondaria – o addirittura «pericolosa»[1152] – la questione del primo colpo sparato per individuare la responsabilità della guerra, i quotidiani del Psu e del Pri sostennero

[1149] Per una ricostruzione dettagliata dei dibattiti interni al governo israeliano sulla linea da seguire per i territori occupati cfr. I. Pappe, *Storia della Palestina moderna*, pp. 242-246; B. Morris, *Vittime*, pp.416-433; A. Shlaim, *Il muro di ferro*, p. 289; e in particolare H. Mejcher, *Sinai, 5 giugno 1967*, pp. 209-220, ove viene evidenziato come «la conquista delle terre bibliche a ovest del Giordano […] pose tuttavia Israele di fronte ad un dilemma di non poco conto». Il mantenimento di territori che oltre a garantire dei confini più difendibili rientravano nell'immaginario ebraico (Gerusalemme Est, ma anche la Giudea e la Samaria), infatti, comportava una presenza non marginale di palestinesi all'interno dei territori amministrati da Israele, mettendo in discussione il carattere ebraico dello Stato.

[1150] M. Ferrara, *Le condizioni della pace*, «l'Unità», 11 giugno 1967, p. 1. Nell'importante editoriale, inoltre, si metteva in evidenza che l'idea di trasformare i successi militari in conquiste territoriali non era nuova, era «l'idea che Israele, del resto, [aveva] applicato nel 1948 e nel 1956», e contraddiceva «il mito del "piccolo paese indifeso"» diffuso in Italia dagli «"interventisti"» (socialisti e repubblicani). Cfr. anche A. Jacoviello, *Guerra lampo: e poi?*, «l'Unità», 8 giugno 1967, p. 12; il discorso tenuto da Luigi Longo a Palermo il 9 giugno e riportato in *Non si può fondare la pace sui piani annessionistici d'Israele*, «l'Unità», 10 giugno 1967, p. 4; e in particolare e.p. [E. Polito], *L'aggressione «rende»?*, «l'Unità», 11 giugno 1967, p. 16: «è chiaro che la pace non può e non potrà mai fondarsi su quella che Eshkol chiama "la nuova realtà che emerge nel Medio Oriente": la supremazia di un Israele in tuta da parà, gendarme degli interessi anglo-americani, su cento milioni di arabi, cui si chiede di rinunciare ad essere i protagonisti della loro storia». Per quanto riguarda il settimanale del Psiup si veda M. Costa, *Falliti gli obiettivi politici di Dayan*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 25, 18 giugno 1967, p. 11.

[1151] [Direzione del Psu], *I socialisti: Non deluda l'Onu l'attesa dei popoli. Si incontrino Usa e Urss. Iniziativa dell'Italia per la sospensione del fuoco*, «Avanti!», 6 giugno 1967, p. 1. Si tenga presente che analoga fu la posizioni assunta dal Bureau dell'Internazionale socialista (Londra, 8 giugno). Cfr. A. Quattrocchi, *L'internazionale socialista: pace e difesa di Israele*, «Avanti!», 9 giugno 1967, pp. 1 e 7.

[1152] f.b.b. [F.B. Busdraghi], *Come si è giunti alla guerra fra Israele e la RAU*, «la Voce repubblicana», 7-8 giugno 1967, p. 3.

che il blocco di Aqaba decretato da Nasser costituisse «l'origine vera di questo terribile conflitto»[1153]. Sebbene già il 6 giugno, quando Pietro Nenni si recò al Quirinale per incontrare il presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, vi trovò l'altro *leader* storico del socialismo italiano «più che ottimista […] euforico» per via dei primi successi riportati dalle truppe israeliane[1154], tanto i socialisti, quanto i repubblicani sottolinearono che le vittorie militari non dovevano far dimenticare i pericoli corsi dallo Stato ebraico, né che «l'Onu [aveva] ritrovato la sua capacità di organismo per la pacifica regolamentazione delle controversie internazionali, solo dopo che Israele [era] riuscita ad impedire di essere sterminata»[1155].

Tuttavia, quando il fragore delle armi finì, anche fra loro iniziarono ad emergere delle diverse sfumature rispetto ai problemi del dopoguerra. I repubblicani, pur riconoscendo le difficoltà di «una sistemazione politico-militare del Medio Oriente più stabile», considerarono la situazione territoriale emersa dalla guerra «molto migliore ai fini della pace e della sicurezza in quell'area convulsa e infelice», e – condividendo sostanzialmente il rifiuto israeliano di ritirarsi dai territori conquistati – affermarono che «non si d[oveva] tornare al 4 giugno»[1156]. I socialisti, invece, sottolinearono l'esigenza di «una pace senza vinti né

[1153] e.c. [Ennio Ceccarini], *Dalla parte di Israele*, «la Voce repubblicana», 5-6 giugno 1967, p. 1. Per il quotidiano del Psu cfr. P. Vittorelli, *Diritto alla vita o sterminio*, «Avanti!», 6 giugno 1967, pp. 1 e 8: «non vi è un democratico, non vi è un socialista degno di questo nome, il quale possa rimanere impassibile davanti alla minaccia di genocidio che grava[va] su Israele» sin dal giorno della sua fondazione, per via del mancato riconoscimento degli Stati arabi.

[1154] P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., p. 74, 6 giugno [1967]. Per l'ex segretario del Psdi si stava assistendo alla «vittoria dell'intelligenza (gli israeliani) sul numero (gli arabi)». Sulle posizioni di Saragat in occasione della guerra dei sei giorni cfr. anche U. Indrio, *La presidenza Saragat. Cronaca politica di un settennio 1965-1971*, Mondadori, Milano, 1971, pp. 112-116.

[1155] F. Gerardi, *Una forza autonoma per la pace e il progresso*, «Avanti!», 11 giugno 1967, p. 1. Per il quotidiano del Pri cfr. in particolare gli editoriali di e.c. [E. Ceccarini], *La prima lezione*, «la Voce repubblicana», 7-8 giugno 1967, p. 1; *La seconda lezione dei fatti*, «la Voce repubblicana», 8-9 giugno 1967, p. 1; e *L'ultima lezione*, «la Voce repubblicana», 9-10 giugno 1967, p. 1. Nel primo, in particolare, si arrivava a sostenere che era stata proprio «la fulminea vittoria israeliana» ad aver «rimesso in moto il meccanismo del "dialogo" tra le grandi potenze» e che il cessate il fuoco «[era] un successo della logica dell'incontro tra i "super-grandi", non un successo dell'Onu che [era] stata, nel complesso, soltanto una utile sede di quell'incontro». Per quanto riguarda, invece, il quotidiano del Psu, si veda anche L.Va. [L. Vasconi], *Il socialismo arabo non si costruisce con re e colonnelli*, «Avanti!», 11 giugno 1967, p. 7, in cui si sosteneva che la sconfitta araba era dovuta anche al fatto che la decisione di entrare in guerra non era stata condivisa dai soldati e dai popoli arabi, e si proponeva un suggestivo paragone con «le condizioni psicologiche degli italiani che l'8 settembre andarono alla deriva», per poi auspicare che, come «l'Italia perse quella guerra per poi vincere con la Resistenza», anche i popoli arabi sarebbero riusciti a uscire dal disastro militare sostituendo i regimi militari e le monarchie feudali con «strutture politiche e sociali idonee e più moderne».

[1156] e.c. [E. Ceccarini], *Difficile incontro*, «la Voce repubblicana», 13-14 giugno 1967, p. 3. Nell'articolo si giustificava la diffidenza israeliana nei confronti delle garanzie internazionali con l'esperienza recente del mancato intervento americano per ripristinare la libertà di navigazione negli stretti, si sottolineava come il mondo arabo fosse «in preda al caos» e si affidava alla «responsabile pressione politica delle grandi potenze» la speranza di un incontro tra le due parti. Cfr. anche E. Ceccarini, *L'ultima lezione*, «la Voce repubblicana», 9-10 giugno 1967, p. 1, in cui si affrontava anche il «grave problema» dei profughi palestinesi, mettendo in evidenza come questo non potesse essere risolto secondo l'impostazione «puramente pretestuosa e bellicista» di Nasser, ma era necessario il «pacifico sviluppo dell'area socio-economica del mondo arabo». Si sottolineavano, inoltre, le responsabilità del presidente egiziano che li «[aveva] voluto lasciare attestati sulla striscia di Gaza, come

vincitori» e di una soluzione politica dei problemi del Medio Oriente, che garantisse il rispetto del diritto di Israele ad esistere e – al tempo stesso – consentisse il superamento dei problemi economici e sociali degli Stati arabi[1157]. Del resto, già il 31 maggio, Riccardo Lombardi – intervenendo alla Commissione Esteri della Camera – aveva constatato che l'aspetto più «drammatico» dell'irrisolto conflitto arabo-israeliano era dato dal fatto che «esso pone[va] in contrasto due esigenze altrettanto legittime: quella degli arabi di non trovare ostacoli alla loro unità e indipendenza, l'altra degli israeliani di avere garantita la loro esistenza nazionale; di una nazione costituita in gran parte degli scampati del più immane genocidio della storia»[1158].

Esattamente in mezzo a questi due schieramenti netti e antitetici, a favore di una o dell'altra parte coinvolta nel conflitto mediorientale, si collocò la sinistra democristiana. Non appena giunsero in Italia le prime notizie dei combattimenti Stefano Giacobini su «Politica» mise in evidenza che, nell'impossibilità di stabilire chi avesse sparato per primo, si doveva riconoscere che «sarebbe [stata] un'offesa alla verità sostenere che gli spiriti guerrieri erano presenti soltanto da una parte» e – incaricandosi di esprimere la posizione del gruppo toscano della Base – osservò che se non si poteva «sposare la causa del nazionalismo arabo», non si comprendeva neppure «la disponibilità di certi dirigenti israeliani a giocare il tutto per tutto in una partita che si ipotizza[va] simile a quella del 1956». Questo, però, non significava – come precisò lo stesso collaboratore della rivista fiorentina – che nelle loro coscienze vi fosse «indifferenza morale […] di fronte alle cause dello scontro e soprattutto di fronte alla minaccia che subi[va] lo Stato di Israele», piuttosto si riteneva che le cause della guerra fossero «tutt'altro che chiare e semplici» e non potevano essere valutate con spirito manicheo. Inoltre, pur ribadendo che in Medio Oriente, «sulla pelle di arabi ed israeliani», si scontravano

esercito di guerriglia e potenziale militare da scaricare, nel "giorno della vendetta", sui "kibbutzim" israeliani» e si considerava «assurdo» pensare di farli ritornare nei confini israeliani.

[1157] *Ritorno alla ragione*, «Avanti!», 9 giugno 1967, p. 1. Cfr. anche F. Gozzano, *La via della pace passa attraverso la convivenza fra Israele e Stati arabi*, «Avanti!», 11 giugno 1967, p. 5, in cui definiva «condizione e premessa indispensabile di ogni soluzione […] il riconoscimento, da parte dei Paesi arabi, della realtà di Israele, della sua esistenza, del suo diritto a vivere e prosperare pacificamente: una volta accettato questo principio inalienabile, si potranno impostare e affrontare gli altri problemi, a cominciare da quello doloroso dei profughi palestinesi, nel quadro di una pacifica convivenza fra arabi e israeliani che trovi il suo fondamento più solido in piani regionali di sviluppo per la soluzione dei più elementari problemi economici e sociali di quelle regioni sottosviluppate».

[1158] *La crisi del M.O. alla Commissione esteri*, «Avanti!», 1 giugno 1967, pp. 1 e 8. Analogamente, si espresse Francesco De Martino in un comizio a Messina il 7 giugno, descrivendo gli israeliani e gli arabi come «due entità nazionali» che avevano sofferto i massacri nazisti e la dominazione coloniale e che andavano «ricondotte alla coesistenza e all'accordo» (*I socialisti soddisfatti per la decisione dell'Onu*, «Avanti!», 8 giugno 1967, pp. 1 e 7). Tuttavia, vale la pena sottolineare che Lombardi, denunciando «le ciniche interferenze delle massime potenze che nella loro politica imperialista non [avevano] mai esitato a giocare sulle teste degli arabi e degli israeliani», e affermando anch'egli la necessità di un «accordo fra le due entità nazionali araba e israeliana», precisò che questo avrebbe dovuto portare ad «una sistemazione definitiva dei rapporti, comprendendo in tale definizione la questione dei profughi».

interessi di dimensioni mondiali, dovette riconoscere che le fragili speranze di limitare il conflitto a livello locale, e di interromperlo quanto prima, erano affidate proprio a quelle «potenze che si trova[va]no alle spalle dei due belligeranti»[1159].

Gli sviluppi bellici attenuarono sensibilmente – per usare un eufemismo – le preoccupazioni della redazione di «Politica» per la sorte dello Stato ebraico, nel senso che la fulminea e netta vittoria militare israeliana sembrò chiarire le reali proporzioni delle forze nel Medio Oriente e, dunque, la velleità dei minacciosi proclami arabi[1160]. Massimo Olmi, criticando apertamente la "crociata" filo-israeliana della «stampa cosiddetta indipendente», e citando ampiamente un settimanale della sinistra cattolica francese, rilevò che «[era] sacrosanto – certo – battersi contro il genocidio del popolo israeliano, ma [era] altrettanto sacrosanto domandar giustizia per le centinaia di migliaia di profughi palestinesi che [avevano] abbandonato in massa le loro case in Israele»[1161]. Inoltre, condannò il «nazionalismo fascisteggiante» di Nasser, ma rivendicò il diritto di «giudicare Israele come un qualsiasi altro stato del mondo», e non sotto quello che definì «il "ricatto di Dachau"», ovvero di non «dover approvare incondizionatamente la politica di Eshkol o di Dayan»[1162]. La sinistra democristiana, infatti, si sentì legittimata a criticare la posizione del governo di Tel Aviv, che subordinava il ritiro delle sue truppe da alcuni dei territori conquistati con la guerra all'accettazione di negoziati diretti da parte dei governi arabi[1163], e soprattutto – come affermò

[1159] S. Giacobini, *Isolare il conflitto per ottenere la pace*, «Politica», a. XIII, n. 11 (1° giugno 1967), p. 1. Cfr. anche Intervento di Luigi Granelli ad una "tavola rotonda" sulla politica estera – Roma – Una politica attiva per il superamento dei blocchi, cit.: «Quando si è verificata la crisi del Medio Oriente non ho avuto alcun dubbio ad esempio, nel condividere la tesi di Fanfani in base alla quale l'ONU era l'unica sede che consentiva di affrontare, e forse risolvere, un problema di questo genere; ma pur essendo d'accordo su tale linea di condotta e pur criticando gli effetti negativi della politica di potenza sarebbe errato scandalizzarsi dell'incontro tra Kossighin e Johonson [sic] se questo serve per porre rimedio ad un conflitto che accentua la tensione internazionale ed alimenta, al di là delle drammatiche conseguenze locali, i contrasti che sono alla base della politica di potenza».

[1160] Cfr. in particolare il già citato R. Giannelli, *Medio Oriente in Italia*, «Politica», a, XIII, n. 12 (15 giugno 1967), pp. 1 e 8, in cui il direttore della rivista, contestando le critiche rivolte al governo da repubblicani, socialisti e liberali, asserì perentoriamente: «Diciamo la verità: un aggredito come questo, che in tre giorni conquista un territorio tre volte il suo, non l'avevamo mai visto».

[1161] M. Olmi, *La VII crociata*, «Politica», a. XIII, n. 12 (15 giugno 1967), p. 3. Nell'articolo si parlava di «provincialismo» della stampa italiana, ma si insinuava anche che «qua e là non [erano] mancati commenti e prese di posizione che potevano legittimamente lasciar supporre che dietro al sacro fuoco proisraeliano dei vari Montanelli ci fosse una bella dose di razzismo antiarabo». Rispetto all'immagine dei profughi palestinesi proposta da Guido Mari poco prima della guerra (cfr. nota 1126), il ribaltamento era totale. Ora venivano descritti come la parte più debole che meritava di essere tutelata, «i poveri […] fuggiti dalla terra in cui vivevano».

[1162] M. Olmi, *La VII crociata*, «Politica», a. XIII, n. 12 (15 giugno 1967), p. 3.

[1163] Cfr. R. Cantini, *La tregua c'è, la pace è lontana*, «Politica», a. XIII, n. 12 (15 giugno 1967), pp. 1 e 8, in cui si osservava che era utopistico «credere che gli Stati arabi si decid[essero] ora, dopo una guerra che [aveva] esasperato l'odio e [aveva] cementato l'unità araba come mai era avvenuto, a riconoscere lo Stato di Israele» e che sostenere una simile posizione serviva solo al «mantenimento dello *status quo*». Anche in questo articolo la speranza era riposta nelle pressioni che le grandi potenze avrebbero potuto esercitare sulle due parti, e a tal proposito si aggiungeva che l'atteggiamento tenuto dai sovietici in occasione delle crisi di Berlino, di Cuba e del

Luigi Granelli – era fermamente convinta che la questione del Medio Oriente dovesse essere chiusa «non in maniera fittizia, ma salvaguardando il diritto all'esistenza ed al riconoscimento di Israele, e avviando concretamente a soluzione i problemi sollevati dal movimento di emancipazione dei popoli arabi per giungere ad una equa sistemazione dei rapporti in quell'area importante del terzo mondo»[1164].

Nell'arco dei cinque mesi che vanno dalla fine della guerra arabo-israeliana (11 giugno) all'approvazione della risoluzione 242 da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (22 novembre), iniziative e contatti diplomatici volti a cercare di risolvere definitivamente i problemi di fondo del Medio Oriente e scontri armati lungo le linee del cessate il fuoco e all'interno dei territori arabi occupati dall'esercito israeliano si alternavano e si susseguivano senza soluzione di continuità. Di fronte alla necessità di trasformare la situazione di precaria ed instabile tregua in una di vera e propria pace, e in concomitanza con l'infruttuosa sessione straordinaria dell'Assemblea generale dell'Onu (17 giugno-4 luglio)[1165], gli organi centrali dei quattro partiti della sinistra italiana fissarono le rispettive posizioni riguardo alla possibile soluzione del conflitto e alle priorità che si sarebbero dovute perseguire nei giorni immediatamente successivi alla cessazione del fuoco. Anche in questo caso si delinearono due visioni fortemente contrapposte: una incentrata sulla necessità del riconoscimento arabo dello Stato ebraico (Psu e Pri); l'altra che riteneva il ritiro israeliano pregiudiziale all'avvio di un negoziato (Pci e Psiup). Tuttavia, all'interno dei due campi di questa indicativa, ma schematica – e quindi semplificatrice – rappresentazione si manifestarono sempre più chiaramente delle sostanziali differenziazioni.

Il 15 giugno la Direzione del Psu, indicando «il riconoscimento dello Stato d'Israele e della libertà di navigazione, la tutela dei legittimi interessi degli Stati arabi ed una giusta soluzione del problema dei profughi» quali «punti essenziali per una equa soluzione della crisi», affermò che al fine di giungere alla «coesistenza pacifica [tra arabi ed israeliani], al di fuori di ogni interferenza straniera o sopravvivenza colonialista e feudale», era necessaria «da parte dei popoli arabi la consapevolezza che i problemi di vita e di sviluppo che li affligg[evano]

Medio Oriente dimostrava che Mosca «non cerca[va] un confronto diretto con gli Stati Uniti sul piano militare». D'altra parte, però, si metteva in evidenza anche che proprio queste «rapide ritirate» offuscavano il prestigio sovietico nel cosiddetto Terzo Mondo e, venuto meno il «monolitismo comunista», esponevano l'Unione Sovietica al rischio di venir scalzata dalla Cina nelle sue posizioni nel mondo arabo.

[1164] Intervento di Luigi Granelli ad una "tavola rotonda" sulla politica estera – Roma – Una politica attiva per il superamento dei blocchi, cit.

[1165] Nonostante le speranze suscitate in tutto il mondo dall'incontro di Glassboro tra il presidente americano, Lyndon B. Johnson, e il presidente del Consiglio sovietico, Aleksej Nikolaevič Kosygin, né la mozione dei paesi non-allineati – appoggiata dall'Unione Sovietica –, né quella dei paesi latinoamericani – sostenuta dagli Stati Uniti – ottennero la maggioranza dei due terzi richiesta dalla Carta dell'Onu per le raccomandazioni in materia di mantenimento della pace e della sicurezza mondiale.

non si risolv[evano] con lo spirito di crociata o con le guerre sante, ma con la valorizzazione del loro suolo e delle loro ricchezze naturali», ma anche «una prova di responsabilità e di moderazione [da parte del popolo israeliano] pari al coraggio con cui [aveva] salvaguardato il proprio diritto alla esistenza»[1166].

Tale «richiamo a Israele» non piacque affatto ai repubblicani, che dalle colonne de «la Voce repubblicana» lo considerarono sorprendente, rispetto alle posizioni assunte dai socialisti nel corso del mese precedente, e lo ricondussero «ai contrasti interni» all'organo del Psu[1167], e – pochi giorni dopo – presero ufficialmente posizione sul compito che avrebbe dovuto svolgere la delegazione italiana all'Onu, auspicando «una energica tutela del minacciato ed aggredito popolo israeliano, della sua sicurezza, della essenziale libertà di navigazione nelle acque del Medio Oriente, per creare in quell'area una situazione stabile»[1168].

In realtà, la presa di posizione dell'organo direttivo socialista – adottata ad unanimità – non appare semplicemente il frutto di un compromesso per giungere all'approvazione unanime di un documento. Per quanto possa sembrare di parte la rappresentazione del partito proposta da Mario Tanassi, a nome della Segreteria, al Comitato Centrale del Psu del 30 giugno-1° luglio, infatti, non si può non tener presente che il vice-segretario del partito, sostenendo che «al di là delle difficoltà e al di sopra delle divisioni dialettiche, esiste[va] una unità sostanziale sui grandi temi della libertà, della giustizia e della pace» e «una comune anima del Partito di fronte ai grandi problemi che interessano la pace del mondo», fece riferimento proprio all'unanime atteggiamento assunto sul Medio Oriente, «sia nel momento in cui lo Stato di Israele era minacciato di sterminio», sia nell'indicazione dei termini in cui si poteva «conseguire una pace stabile»[1169]. Inoltre, le ragioni che portarono – proprio in quella

[1166] *L'Onu promuova i negoziati tra Israele e arabi*, «Avanti!», 16 giugno 1967, pp. 1 e 8. Cfr. anche F. Orlandi, *La via della pace*, «Avanti!», 25 giugno 1967, p. 1: «[noi socialisti] chiediamo agli Stati arabi di riconoscere Israele e di impegnarsi a garantire l'integrità territoriale; chiediamo ad Israele di non inorgoglirsi per una vittoria strepitosa ma che potrebbe essere effimera e di mettere la propria capacità organizzativa e tecnologica al servizio degli Stati arabi per aiutarli a rompere la spirale della miseria e del fanatismo».

[1167] *Saragat: rimanere fedeli alle nostre responsabilità*, «la Voce repubblicana», 16-17 giugno 1967, pp. 1-2.

[1168] *Continua la battaglia politica del P.R.I. per far maturare nella maggioranza di centro-sinistra soluzioni consone alle esigenze del Paese*, «la Voce repubblicana», 19-20 giugno 1967, p. 1. Nel documento, approvato al termine della riunione del Consiglio Nazionale del Pri del 17-19 giugno, ci si augurava inoltre che «il diritto all'indipendenza e allo sviluppo dei popoli arabi non si risolv[esse] in una politica di nazionalismo esasperato e autoritario, ma al contrario si incanal[asse] verso obiettivi di pace, di democrazia, di ordine e di pacifica convivenza con lo Stato di Israele» e si affermava che «l'approfondimento del processo di distensione internazionale [avrebbe] pot[uto] portare al superamento e alla composizione dei conflitti locali».

[1169] *La relazione di Tanassi*, «Avanti!», 1° luglio 1967, pp. 1 e 7. Inoltre, si tenga presente che anche sul quotidiano del Psu fu in più occasioni precisato e ribadito che non si doveva «confondere la [loro] intransigente difesa dei diritti dello Stato di Israele con la politica dei dirigenti di quel paese, con gli errori gravi commessi in passato verso gli arabi, con le pericolose mire espansionistiche che si stanno facendo strada sull'onda di una straordinaria vittoria militare in certi ambienti israeliani» (G. Tamburano, *Una coerenza ideale e storica*,

riunione del Comitato Centrale – la sinistra interna a votare un ordine del giorno sulla politica estera distante da quello approvato dalla maggioranza del partito erano legate alla polemica che si era aperta per via dell'avvicinarsi della scadenza ventennale del Patto Atlantico e non riguardavano l'atteggiamento assunto in occasione del conflitto arabo-israeliano, semmai – come affermò Vincenzo Balzamo – il tentativo di alcuni esponenti del partito di alterare il senso dei documenti approvati a favore di «una politica atlantica superata e sulla quale peraltro non si [era] mai discusso dall'unificazione in poi»[1170].

Probabilmente, in fondo, la divergenza tra socialisti e repubblicani rispetto alla condotta diplomatica israeliana ricalcava quello che era anche il grande dilemma del governo di Tel Aviv, ovvero cosa avrebbe garantito meglio la sicurezza dello Stato ebraico. Mentre i primi – come avrebbe scritto alcuni mesi più tardi Aldo Garosci sull'«Avanti!» – ritenevano che, «per una pace stabile, po[tessero] importare più a Israele frontiere meno geograficamente felici e una miglior bilancia di popolazione, che la situazione odierna»[1171], i secondi si chiedevano retoricamente sulle pagine del loro quotidiano se gli israeliani si sarebbero dovuti «ritirare sulle posizioni del 4 giugno, ridando alla Rau, senza garanzie, il vantaggio delle stesse posizioni»[1172]. Del resto, l'appoggio – per certi versi acritico – dei repubblicani alle causa di Israele rifletteva il timore – per nulla infondato – che tanto l'argomentazione «puramente

---

«Avanti!», 16 giugno 1967, pp. 1 e 8). Perfino Aldo Garosci – che era sempre stato uno dei fermi difensori della causa israeliana ed avrebbe criticato i rimproveri rivolti allo Stato ebraico «da parte di quel mondo occidentale che non aveva levato un dito per proteggerlo» per la decisione di unificare amministrativamente Gerusalemme (A. Garosci, *Grande dialogo e dialogo dei grandi*, «Avanti!», 2 luglio 1967, p. 5) – riconobbe che «non [era] difficile vedere quanto si annunc[asse] difficile per Israele indursi a scambiare questi reali vantaggi [le nuove linee di armistizio] contro garanzie di tipo internazionale» (A. Garosci, *Guerra fredda che torna*, «Avanti!», 18 giugno 1967, p. 5). Per quanto riguarda l'atteggiamento dei socialisti rispetto alla questione Gerusalemme si vedano anche G. Rossi, *Il "muro" di Gerusalemme*, «Avanti!», 11 marzo 1967, p. 3; e A. Garosci, *La bestia dell'apocalisse*, «Avanti!», 28 maggio 1967, p. 5, dai quali emerge come avessero sempre considerato la divisione della città un paradosso.

[1170] *Il dibattito sull'azione e i compiti del Partito*, «Avanti!», 2 luglio 1967, pp. 2-3. Analogamente, in quell'occasione Riccardo Lombardi dichiarò: «ci si è trovati d'accordo su alcuni problemi di politica internazionale come la difesa del diritto di Israele all'esistenza e allo sviluppo ma le interpretazioni anche di posizioni comuni sono divergenti, per la tendenza che esiste in taluni settori del Partito a collocarle in un contesto atlantico». Cfr. anche *L'o.d.g. della minoranza*, «Avanti!», 2 luglio 1967, p. 3, in cui si «approva[va] la posizione assunta dalla direzione del partito diretta a sostenere il diritto di Israele a disporre di garanzie tali da assicurarne l'esistenza, la sicurezza e lo sviluppo», si affermava la necessità di iniziative atte a garantire «le esigenze di sviluppo e di civiltà dei popoli arabi, oppressi per secoli dal colonialismo», precisando che «non [era] col nazionalismo aggressivo contro Israele che i popoli arabi po[tevano] condurre avanti la loro liberazione dall'imperialismo». Sulla polemica interna al Psu si veda invece l'articolo di Antonio Giolitti, *Punti fermi per il programma*, «Avanti!», 15 luglio 1967, p. 3.

[1171] A. Garosci, *M.O. tra armistizio e pace*, «Avanti!», 22 ottobre 1967, p. 7. Per lui, d'altra parte, era assurda anche la pretesa di «tornare allo *status quo* assoluto» e riteneva che l'insistere su questo punto «avr[ebbe] come sola congruenza di fissare le linee odierne in un sistema di frontiere; forse non come vantaggio di Israele, ma certo non della nazionalità araba e del prestigio sovietico».

[1172] *Il bilancio di De Gaulle*, «la Voce repubblicana», 15-16 giugno 1967, p. 6. Nel corsivo – tra l'altro – si negava recisamente il problema dell'atteggiamento che gli israeliani avrebbero potuto assumere nel corso delle trattative, ritenendo che «gli americani, per primi, [avrebbero] a[vuto] cura (se già non l'[avevano]) di avvertire Israele di guardarsi da eccessi di intransigenza».

formale» per cui gli si attribuiva la responsabilità della guerra dei sei giorni in base alla direzione del primo colpo sparato, quanto il netto successo militare conseguito dal suo esercito potessero finire per offuscare – anche agli occhi dell'opinione pubblica – le ragioni dello Stato ebraico. Una nazione che – per usare le parole di Ennio Ceccarini – «si [era] rivelata una notevole distruttrice di miti e prima di tutti [aveva] distrutto il mito della assoluta incompatibilità tra ebrei e arti marziali», un mito che era stato «alimentato dalla sporca propaganda nazista», ma che «non dispiaceva nemmeno alla sinistra intellettuale europea che in esso scorgeva quasi la condizione dei più nobili frutti del pensiero umanistico e scientifico prodotti dal cosmopolitismo ebreo»[1173].

Tuttavia, di fronte all'esito fallimentare della sessione straordinaria dell'Assemblea generale dell'Onu, tanto i repubblicani, quanto i socialisti ne attribuirono la responsabilità al rifiuto arabo di riconoscere Israele e all'Unione Sovietica, che mentre invitava alla moderazione gli arabi, continuava a rifornirli di armi[1174]. Inoltre, rivendicarono il merito di quello che in sede storica è stato definito il «riadattamento della linea dell'"equidistanza"»[1175], che «si sarebbe fatalmente risolta in uno schieramento che avrebbe visto, così come [era] avvenuto, paesi come la Spagna franchista e la Grecia dei generali allineati insieme alla Francia gollista su un documento con la sola funzione antioccidentale,

[1173] E. Ceccarini, *Conclusioni di un viaggio in Israele. Povero vecchio Golia!*, «la Voce repubblicana», 6-7 settembre1967, p. 3. L'esponente repubblicano, inoltre, rilevava che Israele rappresentava «una piccola società moderna ed efficiente, democratica ed empirica nel cuore di un grande mondo fatalista e povero, sottosviluppato e instabile». Tra le altre significative corrispondenze di Ceccarini, apparse sul quotidiano del Pri tra la metà di luglio e i primi di settembre, cfr. in particolare *La questione dei Luoghi Santi*, «la Voce repubblicana», 2-3 agosto 1967, p. 3; e *Isacco a Gerusalemme*, «la Voce repubblicana», 5-6 agosto 1967, p. 3, relative alla questione di Gerusalemme; e *La guerra e la pace*, «la Voce repubblicana», 8-9 agosto 1967, p. 3, in cui si sottolineava, invece, il differente ruolo che aveva l'esercito nella società israeliana e nel mondo arabo. Inoltre, a proposito dell'immagine repubblicana del mondo arabo, si tenga presente che quando scoppiò la *querelle* tra Arrigo Benedetti e «l'Espresso» (cfr. A. Becherucci, "Vincere la guerra e perdere la pace. Israele e la Guerra dei Sei Giorni in tre riviste della sinistra italiana: «Il Ponte», «L'Astrolabio» e «Rinascita»", in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), *Roma e Gerusalemme*, cit., p. 120) il quotidiano del Pri prese le parti dello scrittore lucchese e respinse fermamente l'idea che la critica ai «regni feudali e regimi autoritari e nazionalisti» arabi potesse essere considerato «delitto di razzismo alla rovescia», in quanto quei sistemi politici contraddicevano «i valori politici e morali che [avevano] costituito oggetto delle pagine migliori della recente storia europea, le pagine della lotta al fascismo, al nazismo e alla dittatura in nome della libertà» (a.bt. [A. Battaglia], *Un attacco indecoroso*, «la Voce repubblicana», 17-18 giugno 1967, pp. 1-2).

[1174] Cfr. in particolare F.B. Busdraghi, *Il prezzo di una sconfitta*, «la Voce repubblicana», 6-7 luglio 1967, p. 1; e L. Vasconi, *Rompere il cerchio della propaganda,* «Avanti!», 6 luglio 1967, p. 1.

[1175] D. Caviglia, "Dallo scoppio del conflitto al fallimento delle prime iniziative diplomatiche (1967-1970)", cit., p. 24. Come stabilito dal Consiglio dei ministri del 3 luglio 1967, la delegazione italiana all'Onu votò a favore della mozione latino-americana e di quella umanitaria avanzata dalla Svezia, contro quella dei paesi non-allineati, e si astenne sulla mozione pakistana riguardante l'annessione israeliana della parte araba di Gerusalemme. Sul dibattito interno al governo, il discorso pronunciato dal presidente del Consiglio, Aldo Moro, il 21 giugno all'Assemblea generale dell'Onu e i voti espressi dalla delegazione italiana il 4 luglio cfr. *Ibidem*, pp. 20-28; L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., pp. 222-251; e A. D'Ascanio, "Lo scacchiere mediorientale nella politica estera italiana", cit., pp. 139-145.

caldeggiato e sostenuto dall'Unione Sovietica»[1176], sebbene in campo socialista si manifestò palesemente una voce fortemente critica per il «gratuito straripamento in manifestazioni di atlantismo» incoerenti con la linea seguita fino a quel momento: quella di Riccardo Lombardi[1177].

Diametralmente opposta fu l'interpretazione dell'«Unità» e di «Mondo Nuovo». Entrambi i giornali individuarono nella politica espansionista dei dirigenti di Tel Aviv e nell'appoggio che questi ricevevano dall'imperialismo americano la causa fondamentale dell'impossibilità di avviare a soluzione l'annosa controversia arabo-israeliana nell'ambito dell'Onu e ritennero i voti espressi dalla nostra delegazione un cedimento nei confronti degli Stati Uniti[1178], evidenziando – tra l'altro – le possibili ripercussioni del mancato riconoscimento del «principio che l'aggressione e la forza in nessun caso po[tevano] essere considerate strumento per la soluzione delle controversie internazionali»[1179].

Del resto, tale impostazione rifletteva pedissequamente la linea tracciata dagli organi direttivi del Pci e del Psiup. Il 15 giugno la Direzione del Pci, infatti, aveva sottolineato che «il conflitto p[oteva] essere risolto solo nel quadro di un negoziato di pace che

---

[1176] *Il voto dell'Onu ha sanzionato la corretta posizione italiana*, «la Voce repubblicana», 6-7 luglio 1967, pp. 1-2. Similmente, in A. Garosci, *Tra alleanze e caos*, «Avanti!», 9 luglio 1967, p. 8, si sottolineò come tutti gli Stati «a democrazia parlamentare, con la eccezione della Francia», avessero votato la mozione dei paesi latino-americani, definendolo «voto per Israele». Cfr. anche *Il voto italiano per il diritto di Israele*, «la Voce repubblicana», 4-5 luglio 1967, pp. 1-2; e F. Gerardi, *Unità e iniziativa*, «Avanti!», 9 luglio 1967, p. 1.

[1177] Più precisamente, il 13 luglio 1967, il *leader* della sinistra socialista dichiarò: «sulla crisi del Medio Oriente l'on. Moro ha ribadito la sua solidarietà con la linea dell'on. Fanfani, ma non è stato in grado di dare una giustificazione plausibile dell'offuscamento, quanto meno, di tale linea, di cui la manifestazione più allarmante è stato l'inesplicabile voto di astensione sulla mozione pakistana» (*Utile azione di pace dell'Italia per il M.O.*, «Avanti!», 14 luglio 1967, pp. 1 e 8). Il giorno seguente, quando con 287 voti favorevoli e 207 contrari fu approvato l'ordine del giorno Zaccagnini, De Pascalis, La Malfa, sul quale il governo aveva posto la questione di fiducia, Lombardi non era in aula e in una lettera al quotidiano del Psu motivò la sua assenza con la partecipazione ad un dibattito pubblico, ma precisando che se ci fosse stato non avrebbe votato, perché Antonio Cariglia – annunciando il voto favorevole del Psu – aveva presentato la posizione dei socialisti «in tali forme e modi da identificarlo con quello espresso dal Presidente del Consiglio, anzi, addirittura sopravanzandolo» (*Lombardi e Cariglia sulla politica estera alla Camera*, «Avanti!», 18 luglio 1967, p. 1). La polemica tra i due esponenti socialisti proseguì nei giorni seguenti e riguardava tanto l'atteggiamento del Psu rispetto all'alleanza atlantica, quanto il giudizio sull'operato di Fanfani, che la sinistra socialista riteneva «idonea ad assicurare all'Italia un ruolo attivo di mediazione e di pace» (*L'o.d.g. della minoranza*, «Avanti!», 2 luglio 1967, p. 3).

[1178] Cfr. G.C. Pajetta, *Sabotaggio della pace*, «l'Unità», 6 luglio 1967, p. 1; a.j. [A. Jacoviello], *Passi indietro*, «l'Unità», 14 luglio 1967, p. 1; e L. Luzzatto, *Le nubi sul mondo*, «Mondo Nuovo», a. IX, n. 29, 16 luglio 1967, p. 3. Inoltre, si veda l'interrogazione presentata alla Camera che aveva come primo firmatario Luigi Longo, in AP, CD, Leg. IV, Discussioni, seduta del 5 luglio 1967, p. 36256 e le mozioni presentate dai gruppi parlamentari del Psiup e del Pci, in AP, CD, Leg. IV, Discussioni, seduta del 13 luglio 1967, pp. 36542-36543.

[1179] E. Berlinguer, *L'Italia e gli aggressori*, «l'Unità», 9 luglio 1967, p. 1. Nell'articolo si faceva riferimento al «significato ammonitore» del tentativo di Ciombè di rovesciare il governo Mobutu in Congo. Cfr. anche A. Jacoviello, *Poi venne il Congo…*, «l'Unità», 8 luglio 1967, p. 12; *Dopo il (non) voto dell'Onu*, «l'Unità», 9 luglio 1967, p. 6; e G.C. Pajetta, *Sabotaggio della pace*, «l'Unità», 6 luglio 1967, p. 1. Per i socialproletari si vedano L. Luzzatto, *Le nubi sul mondo*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 29, 16 luglio 1967, p. 3; e soprattutto *La relazione di Tullio Vecchietti*, «Mondo Nuovo», a. IX, n. 28, 9 luglio 1967, pp. 3-6, nella quale il segretario del Psiup – durante la riunione del Comitato Centrale del 4-5 luglio – sottolineava «il valore non soltanto locale ma addirittura mondiale che assume[va] anche l'attuale atteggiamento preso da Israele».

salvaguard[asse] allo stesso tempo i diritti legittimi dei paesi arabi ed il diritto all'esistenza dello Stato di Israele, rifiutando ogni premio all'aggressione e conducendo intanto a soluzione il drammatico problema dei profughi». Nel documento, inoltre, si precisava chiaramente che «l'ostacolo più grave alla ricerca di una sistemazione di pace» era rappresentato «dalle pretese annessionistiche ed espansionistiche dei dirigenti di Israele, i quali manifesta[va]no apertamente l'intenzione di mantenere l'occupazione dei territori conquistati con l'aggressione militare e di imporre a danno dei paesi arabi delle modificazioni territoriali che ne comprometterebbero l'indipendenza e la stessa esistenza»[1180].

Analogamente, alcuni giorni dopo la Direzione del Psiup aveva affermato che «il mondo arabo d[oveva] orientarsi a riconoscere lo Stato di Israele», ma ribadendo – al tempo stesso – che «Israele non p[oteva] affermare il suo diritto a esistere con la forza delle armi e per di più non p[oteva] fare di questo diritto la copertura di una politica di potenza nel Medio Oriente». Relativamente alla «questione dei rifugiati», invece, i socialproletari non negarono la possibilità che fosse stata «usata strumentalmente da parte araba», ma sostennero che le principali responsabilità ricadevano sui governi di Israele, che non si erano preoccupati di risolverla. Inoltre, criticarono apertamente «la proposta [israeliana] di federazione con la Giordania e la costituzione di uno stato nuovo creato coi territori sottratti alla Giordania per confinarvi i profughi palestinesi», ritenendo che fosse un progetto funzionale «soltanto a soddisfare i piani espansionistici d'Israele», ma non indicarono alcuna soluzione alternativa[1181].

Da parte dei comunisti e dei socialproletari, comunque, la collocazione del conflitto mediorientale nel quadro dello scontro mondiale tra imperialismo e antimperialismo divenne sempre più marcata[1182] e ai loro occhi Israele divenne – per usare le parole di Armando

[1180] La Direzione del P.C.I., *Per un negoziato di pace*, «l'Unità», 16 giugno 1967, pp. 1 e 12.

[1181] *Un documento della direzione del PSIUP – I problemi del Medio Oriente e la lotta contro l'imperialismo*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 27, 2 luglio 1967, pp. 14-15. A tal proposito, merita di essere rilevato che Mario Costa, in *Tel Aviv vuole imporre una «soluzione israeliana»*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 29, 16 luglio 1967, p. 12, utilizzando strumentalmente un termine tristemente noto nella storia degli ebrei, arrivò ad accusare il governo Eshkol di voler creare «un enorme lager i cui abitanti si [sarebbero] trov[ati] a dover dipendere in tutto e per tutto da Israele e dai suoi potenti amici occidentali». Cfr. anche M. Costa, *La realtà di Israele*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 28, 9 luglio 1967, p. 20, in cui si affermava che Israele «[era] una realtà, un fatto concreto dal quale, analizzando ogni situazione politica mediorientale, non si p[oteva] prescindere» e che «non p[oteva] essere cancellato, distrutto, annientato», ma che «d[oveva] farsi accettare dal mondo arabo». L'esperto di questioni mediorientali del settimane del Psiup proclamava la vicinanza dei socialproletari «al popolo di Israele», ma una netta condanna della classe dirigente israeliana che non riconosceva «i diritti di oltre un milione di profughi palestinesi».

[1182] Alla riunione del Comitato Centrale e del comitato centrale di Controllo del Pci del 10-12 luglio, Luigi Longo, dopo aver sostenuto che l'Unione Sovietica «non [aveva] mai soffiato sul fuoco latente nel Medio Oriente», accusò gli Stati Uniti di perseguire «una politica aggressiva, che tende[va] a bloccare ogni spinta liberatrice e progressiva dei popoli, o mediante interventi diretti, come nel Vietnam, o a mezzo di forze interposte, come nel Medio Oriente, con Israele, o a mezzo delle forze reazionarie, all'interno di ogni singolo

Cossutta – «uno Stato aggressore, con mire espansionistiche che [erano] manifestamente dichiarate e che si inquadra[va]no nel più vasto disegno imperialista di rovesciare, o comunque condizionare, i regimi progressivi dei principali paesi arabi»»[1183], dei quali però si iniziavano a riconoscere alcuni limiti, e coi quali soprattutto si dissentiva sul mancato riconoscimento del diritto di Israele ad esistere[1184]. Contemporaneamente, per spiegare la natura politica e ideologica di simili posizioni nei confronti dello Stato ebraico, si preoccuparono di sottolineare l'esistenza di «una netta distinzione tra la causa degli ebrei in quanto tali e la politica di avventura dei dirigenti dello Stato di Israele» e la necessità di «ribellarsi al tentativo, per lo meno grottesco, di affibbiare l'etichetta di antisemita a tutti coloro i quali intend[evano] discutere, e se [era] il caso, come [era] il caso, respingere con tutte le proprie forze, la pratica […] delle "guerre lampo" del generale Dayan»[1185].

Tuttavia, in occasione del vertice arabo di Khartoum (28 agosto-2 settembre 1967), noto come il "vertice dei tre no"[1186], emersero anche delle prime significative differenze tra le letture del Pci e del Psiup riguardo ai regimi arabi "progressisti". Da una parte, i comunisti lo valutarono come «una tappa necessaria e, tutto sommato, positiva» del lungo cammino verso l'unità araba, il cui «risultato fondamentale […] sembra[va] essere quello della necessità di una *soluzione politica* del conflitto con Israele partendo, naturalmente, dalla rinuncia di Tel

---

paese, come in Grecia» (*Lotta per la coesistenza*, «l'Unità», 13 luglio 1967, pp. 1, 10 e 11). Analogamente, Tullio Vecchietti, nella sua relazione al Comitato Centrale del Psiup del 4-5 luglio, collocò il conflitto mediorientale nella «fase nuova della politica imperialistica americana» (*I lavori del CC del Pisup – La relazione di Tullio Vecchietti*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 28, 9 luglio 1967, pp. 3-6).

[1183] A. Cossutta, *Presenza delle masse*, «l'Unità», 30 luglio 1967, p. 1. Ancora più in là si spinse Emilio Sereni quando, parlando a Roma il 18 giugno di quell'anno, affermò che Israele «non [era] più oggi soltanto una pedina dell'imperialismo ma esprime[va] esso stesso una politica espansionistica dai rischi mortali» (*La responsabile posizione del Pci sul Medio Oriente*, «l'Unità», 19 giugno 1967, pp. 1-2).

[1184] La Direzione del Psiup nel più volte citato documento su *I problemi del Medio Oriente e la lotta contro l'imperialismo*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 27, 2 luglio 1967, pp. 14-15, affermava che «il nazionalismo arabo [era] ormai divenuto parte integrante della lotta di emancipazione dei popoli soggetti allo sfruttamento neo-coloniale», ma rilevava criticamente certi esasperati atteggiamenti anti-israeliani dei Paesi arabi, riconducendoli ai limiti che avevano caratterizzato il movimento e il processo di indipendenza nazionale degli stessi. Gian Carlo Pajetta, inoltre, nell'intervista rilasciata a «l'Unità», dopo aver guidato la delegazione del Pci in visita in Egitto e in Siria (27-31 luglio) dichiarò di non aver esitato a dare un giudizio, «qualche volta anche assai critico, della propaganda in genere e di certe impostazioni di alcuni dirigenti arabi» (*Le vie del socialismo nel mondo arabo*, «l'Unità», 6 agosto 1967, pp. 1 e 2). Per un'analisi dettagliata della missione del Pci si rimanda a L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., pp. 292-296.

[1185] A. Jacoviello, *Agli amici di Israele*, «l'Unità», 13 giugno 1967, p. 12. Cfr. anche il più volte citato documento della Direzione del Psiup, nel quale si affermava la necessità di distinguere «la questione dello stato di Israele e quella ebraica», aggiungendo che quest'ultima «non [era] risolvibile con il sionismo, che [era] un movimento particolare, alimentato soprattutto da parte americana, e del tutto distinto e diverso dalle questioni concernenti i cittadini di origine ebraica di ogni altro paese e le loro aspirazioni» (*Un documento della Direzione del PSIUP – I problemi del Medio Oriente e la lotta contro l'imperialismo*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 27, 2 luglio 1967, pp. 14-15).

[1186] Si veda in particolare B. Morris, *Vittime*, cit., p. 436, per il quale dal vertice fu adottata «una piattaforma di sfida e indisponibilità al dialogo che per decenni avrebbe impedito ogni progresso verso la pace nella regione», fondata, in realtà, su tre no (no alla pace con Israele, no al riconoscimento di Israele e no al negoziato con Israele) ed un sì, al diritto del popolo palestinese ad avere uno Stato.

Aviv alla occupazione dei territori conquistati e da una equa soluzione del problema dei profughi arabi»[1187]. Dall'altra, i socialproletari descrissero il disimpegno egiziano dallo Yemen come una sorta di «interesse politico» pagato da Nasser a re Feisal per gli aiuti economici e sostennero che il vertice non aveva raggiunto «nessun obiettivo concreto sulle due questioni di fondo: cancellazione delle conseguenze dell'aggressione israeliana e adozione di misure di rappresaglia nei confronti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna»; ma soprattutto affermarono che «ai vaghi quanto inutili richiami all'unità di tutte le forze arabe, Siria ed Algeria contrappon[evano] la lotta di classe condotta contro tutti quei gruppi, interni ed esterni, che si batt[evano] per la conservazione delle strutture neo-colonialistiche nel settore»[1188]. Dietro a queste differenti valutazioni del vertice vi erano la volontà comunista di sottolineare la moderazione di Nasser per contrapporla all'intransigenza israeliana[1189] e un'interpretazione socialproletaria molto più ideologica e rigorosamente antimperialista del «conflitto che contrappone, all'interno dei paesi arabi, forze reazionarie e forze progressiste, sia identificabili a livello di governo sia allo stato di movimento», considerato «il conflitto chiave nel Medio Oriente»[1190].

Il respingimento delle posizioni siriane e algerine, del resto, portò anche la stampa socialista e repubblicana a non giudicare troppo negativamente l'esito del vertice di Khartoum. L'«Avanti!» sottolineò che erano state respinte «le tesi degli "estremisti" che volevano la ripresa delle ostilità, e quelle dei "moderati", che volevano il riconoscimento di Israele» e che le decisioni, per quanto ambigue, «sembra[va]no improntate a realismo politico»[1191]. Anche «la Voce repubblicana» parlò di netta sconfitta delle tesi che volevano la

[1187] A. Jacoviello, *Dopo Kartum*, «l'Unità», 6 settembre 1967, p. 12. Cfr. anche L. Gallico, *Aiuti a Rau, Giordania e Siria dai paesi produttori di petrolio*, «l'Unità», 2 settembre 1967, pp. 1 e 12, ove si sosteneva che l'accordo egiziano-saudita per il disimpegno dallo Yemen e la costituzione di un fondo comune arabo finanziato dai paesi produttori di petrolio per contribuire alla ricostruzione negli Stati aggrediti da Israele «rileva[va]no il rafforzamento della unità araba, sanci[vano] l'unione delle forze per eliminare le conseguenze della aggressione, e il principio che non d[ovevano] esservi negoziati diretti con Israele».

[1188] *Le ragioni della Siria e dell'Algeria*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 37, 17 settembre 1967, p. 14. Si veda anche M. Costa, *Un dialogo a due?*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 35, 3 settembre 1967, p. 12.

[1189] Cfr. in particolare L. Gallico, *Come si è giunti alle decisioni sul petrolio*, «l'Unità», 3 settembre 1967, p. 6, nel quale si faceva riferimento alla formula dei tre no, sostenendo che era stata «introdotta per le vive insistenze di Chuqairi [sic: Ahmed al-Shukeiry]», il segretario dell'Olp e che non contraddiceva la volontà di ricercare una soluzione diplomatica alle conseguenze della guerra dei sei giorni, attraverso il «raggiungimento di uno stato di non-belligeranza» o i buoni uffici di «Stati esteri amici provati degli arabi, quali soprattutto la Urss e la Jugoslavia». Inoltre, si vedano i successivi E. Polito, *L'Egitto tra pace e guerra*, «l'Unità», 5 novembre 1967, p. 3; E. Polito, *Come si vede la pace nell'Egitto aggredito*, «l'Unità», 10 novembre 1967, p. 3; e A. Jacoviello, *Senza uscita?*, «l'Unità», 11 novembre 1967, p. 1.

[1190] S. Boba, *«Les temps modernes» sul Medio Oriente. I limiti di un confronto*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 38, 24 settembre 1967, p. 16. Nell'articolo, infatti, si affermava: «non si dovrebbe permettere che la guerra contro Israele fornisca un diversivo, con il risultato di giungere poi al baratto di un movimento popolare (vedi lo Yemen; e forse anche Aden?) per l'unità di un assurdo fronte arabo».

[1191] *Khartum: niente guerra né embargo ma "no" al riconoscimento di Israele*, «Avanti!», 2 settembre 1967,

rottura delle relazioni diplomatiche con i paesi occidentali e l'adozione di misure di ritorsione economica[1192], sebbene per i repubblicani il problema principale rimaneva che Israele «non [aveva] di fronte un interlocutore: ne [aveva] molti e, in fondo, per certi aspetti, nessuno», perché l'«umiliazione della guerra perduta» e soprattutto i «timori delle reazioni dei "confratelli"» agivano come «freno psicologico» anche sui *leaders* arabi che «dimostra[va]no una propensione al possibilismo»»[1193].

La sinistra democristiana, invece, considerava «necessaria una conclusione positiva dei tentativi in atto per dare un assetto stabile e aperto a rapporti costruttivi tra arabi ed israeliani nel Medio-Oriente» e – come ebbe modo di dire Luigi Granelli, intervenendo in un convegno di studio promosso dal Comitato regionale della Dc lombarda – riteneva che «la chiave della pace nel Medio-Oriente» fosse «nel realismo e nella moderazione» di entrambe le parti, le quali – «con il concorso attivo delle grandi potenze e dell'O.N.U. come [aveva] sempre giustamente sostenuto l'Italia» – avrebbero potuto avviare a soluzione tutti i problemi che da anni erano alla base della diffidenza reciproca. In quest'ottica, la Base sosteneva con forza il «diritto alla vita ed al riconoscimento giuridico dello Stato di Israele, contro ogni forma di inaccettabile nazionalismo arabo che nulla [aveva] a che vedere con il movimento di liberazione di quei popoli», ma riteneva «di dover affermare con la stessa chiarezza che non giova[va]no ad una equa soluzione dei problemi aperti certe tendenze annessionistiche che pretend[evano] di trasformare, secondo la logica della politica di potenza, una vittoria militare in una prerogativa di diritto internazionale»[1194].

2. La risoluzione 242 e i problemi di una soluzione diplomatica

Il 22 novembre 1967 il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approvò ad unanimità la

pp. 1 e 8. Decisamente più critica fu l'interpretazione proposta in A. Garosci, in *Il secondo esperimento*, «Avanti!», 3 settembre 1967, p. 5: «il dramma dell'incontro di Karthum tra i capi dei stato arabi è la sua irrealtà; è quella pretesa di esser tenuto "per cancellare le traccie [sic!] dell'aggressione israeliana"; quando l'aggressione non c'è stata e […] si tratta, dopo il disastro, di raccogliere i pezzi e di cercare una soluzione che salvaguardi accanto alla nazionalità israeliana la nazionalità araba di Palestina, che ponga nella pace le premesse della riforma araba, e se si vuole della futura unità araba e magari semitica».

[1192] Cfr. *I paesi arabi rifiutano di rompere con l'Occidente*, «la Voce repubblicana», 2-3 settembre 1967, p. 1.

[1193] f.b.b. [F.B. Busdraghi], *Sotto l'arco di Tito*, «la Voce repubblicana», 17-18 agosto 1967, p. 1. Cfr. anche il corsivo di e.c. [E. Ceccarini], *Chi è intransigente?*, «la Voce repubblicana», 19-20 agosto 1967, p. 1.

[1194] Intervento di Luigi Granelli al convegno di Cadenabbia sui problemi di politica estera, 14 ottobre 1967, in ILS, FLG, Serie VIII, "Scritti", Sottoserie 2, "Discorsi e relazioni", b. 23, "1967-1968". Analogamente si espresse un altro esponente di spicco della Base, Giovanni Galloni, in *Fare meglio, ma con chi?*, «Politica», a. XIII, n. 21 (15 novembre 1967), p. 3, dove, esprimendo tutta la delusione della corrente rispetto alle realizzazioni del centro-sinistra e affrontando anche i nodi da sciogliere per superare la politica dei blocchi, scrisse: «Dobbiamo operare per il ritorno della pace nel Medio Oriente sulla base del riconoscimento dello Stato di Israele, del ritiro delle truppe ebraiche dai territori occupati, di una equa soluzione del problema dei profughi arabi, di un concreto programma di assistenza economica ai paesi arabi».

risoluzione n. 242 che, sottolineando «l'inammissibilità della acquisizione di territori attraverso la guerra» e la necessità di «una pace giusta e duratura», stabiliva i principi del «ritiro delle forze armate di Israele dai territori occupati nel recente conflitto» e della «fine da parte di tutti gli Stati della belligeranza», del «riconoscimento e rispetto per la sovranità, la integrità territoriale e la indipendenza politica di ciascuno Stato nell'area, e del diritto di vivere in pace entro confini riconosciuti sicuri, libera da minacce e da atti di forza». La risoluzione, inoltre, affermava la necessità: «a) che sia garantita la libertà di navigazione attraverso i mari e i canali internazionali nell'area; b) che si giunga a una giusta soluzione del problema dei profughi; c) che si garantisca l'inviolabilità e l'indipendenza politica di ogni Stato nell'area, attraverso misure che stabiliscano zone demilitarizzate»[1195].

Le varie anime della sinistra italiana accolsero questo importantissimo documento in maniera piuttosto differente – fornendone, tra l'altro, le interpretazioni più disparate – e di fronte al rapido e continuo alternarsi di flebili speranze per una soluzione diplomatica della controversia e di angoscianti timori di un nuovo conflitto, che caratterizzò il periodo compreso tra la fine della guerra dei sei giorni e lo scoppio della guerra del Kippur[1196], e al progressivo imporsi all'attenzione internazionale dell'esistenza di una questione palestinese[1197], declinarono in maniera profondamente diversa la comune convinzione della necessità di giungere ad una pace giusta e stabile in Medio Oriente.

I repubblicani, continuando a presentare la guerra dei sei giorni come una guerra difensiva imposta ad Israele dalla politica aggressiva dei Paesi arabi[1198], ritennero che la risoluzione 242 non poteva in alcun modo essere interpretata come un documento che imponeva ad

[1195] "Risoluzione del Consiglio di sicurezza Onu n. 242 (22 novembre 1967)", in G. Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Bruno Mondadori, [Milano], 2004, pp. 247-248. Come è noto le versioni in inglese e in francese presentavano una sottile ma profonda differenza di significato, stabilendo il ritiro "dai" territori, la prima, e "da" territori, la seconda.

[1196] Le speranze furono alimentate soprattutto dalle diverse iniziative diplomatiche messe in campo in quel periodo: la missione Jarring, il piano di pace Rogers, le proposte per un accordo transitorio di Sadat nel febbraio del 1971, i colloqui tra i rappresentanti permanenti all'Onu delle quattro grandi potenze, la proposta di re Hussein di Giordania di creare una federazione giordano-palestinese nel marzo '72. I timori, invece, furono suscitati dalla guerra d'attrito – proclamata da Nasser nel marzo del 1969 e conclusasi il 7 agosto 1970, con il ripristino del cessate il fuoco israelo-egiziano –, dall'attività di guerriglia e dai sempre più eclatanti atti terroristici delle organizzazioni palestinesi, e dalle rappresaglie israeliane. Per un quadro più dettagliato degli sviluppi della situazione mediorientale nel periodo 1967-1973 si rimanda a P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, cit., pp. 298-301; T. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., pp. 94-104; A. Shlaim, *Il muro di ferro*, cit., pp. 291-303 e pp. 312-358; H. Mejcher, *Sinai, 5 giugno 1967*, cit., pp. 207-211; e B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 438-487.

[1197] Per una trattazione più approfondita di questo specifico aspetto si rimanda al paragrafo dedicatogli. In questo verranno solamente prese in considerazione e sottolineate le sue ripercussioni sulla prospettiva di una soluzione negoziale-diplomatica della controversia arabo-israeliana.

[1198] Cfr. in particolare *Cronologia di un'aggressione*, «la Voce repubblicana», 13-14 giugno 1968, p. 3; M. Curti, *A quattro anni da Tiran*, «la Voce repubblicana», 22-23 maggio 1971, p. 6; ed e.c. [E. Ceccarini], *Le origini del conflitto e la crisi che continua*, «la Voce repubblicana», 6-7 giugno 1972, p. 6.

Israele di «ritirarsi sic et simpliciter da tutti i territori per poi mettersi a discutere di nuove frontiere» e che il riferimento alla sicurezza delle frontiere – contenuto nel testo – rappresentasse un «modo esplicito di affermare che quelle antecedenti al 5 giugno '67 sicure non erano»[1199]. Così, non solo continuarono a ricondurre lo stallo diplomatico e le continue recrudescenze di tensione all'intransigenza e alla frammentazione del mondo arabo, ma si preoccuparono anche di sottolineare che dietro al rifiuto israeliano di sgomberare incondizionatamente i territori occupati non si celavano propositi annessionistici[1200]. Su un punto, però, le loro posizioni divergevano profondamente da quelle israeliane: i negoziati diretti. Per i repubblicani, infatti, la soluzione politica del conflitto mediorientale non poteva essere affidata «direttamente alle parti in conflitto, sempre più arroccate sulle rispettive posizioni», ma «implica[va] la responsabilità delle due grandi potenze»[1201].

Il Psu, invece, guardò sempre con diffidenza e scetticismo ad un coinvolgimento delle grandi potenze nelle trattative diplomatiche e – avendo come obiettivo principale il superamento dei blocchi contrapposti – sostenne «*la necessità di un negoziato tra Israele e gli Stati Arabi sotto l'egida dell'ONU*»[1202]. La reazione immediata del quotidiano del Psu all'accordo raggiunto al Consiglio di Sicurezza del 22 novembre 1967, inoltre, fu piuttosto positiva. Pur non sottovalutando i problemi relativi all'interpretazione dei punti indefiniti ed ambigui della risoluzione, sottolineò che «non si limita[va] a presentare una formula di

[1199] Rispettivamente, E. Ceccarini, *Come voterà l'Italia all'Onu?*, «la Voce repubblicana», 3-4 novembre 1970, p. 1; ed e.c. [E. Ceccarini], *I limiti di un pre-negoziato*, «la Voce repubblicana», 6-7 gennaio 1971, p. 1. Vale la pena rilevare che al momento dell'approvazione della risoluzione 242 il quotidiano del Pri sembrò più interessato alla crisi della Sterlina e al X Congresso della Dc – che si apriva il 23 novembre 1967 a Milano –, probabilmente riponendo scarsa fiducia nelle possibilità di successo dell'azione diplomatica dell'Onu.

[1200] Cfr. e.c. [E. Ceccarini], *Una logica proprio pericolosa*, «la Voce repubblicana», 11-12 settembre 1969, p. 1; e.c. [E. Ceccarini], *Il vero scopo della trattativa*, «la Voce repubblicana», 27-28 agosto 1970, p. 1; e.c. [E. Ceccarini], *I limiti di un pre-negoziato*, «la Voce repubblicana», 6-7 gennaio 1971, p. 1; e.c. [E. Ceccarini], *C'è ancora tempo per la diplomazia*, «la Voce repubblicana», 5-6 maggio 1971, p. 1; f.b.b. [F.B. Busdraghi], *Fase di attesa per il Medio Oriente*, «la Voce repubblicana», 21-22 ottobre 1971, p. 6; e f.b.b. [F.B. Busdraghi], *Cinque anni di conflitti*, «la Voce repubblicana», 5-6 giugno 1972, p. 6.

[1201] f.b.b. [F.B. Busdraghi], *Medio Oriente in bilico*, «la Voce repubblicana», 19-20 agosto 1969, p. 1. Molto probabilmente, la convinzione che «una politica di distensione, di pace, di modificazione dei rapporti interni, non p[oteva] aver luogo se non rispettando le ragioni di equilibrio e di sicurezza che hanno presieduto alla formazione dei due blocchi» – affermata ufficialmente dalla Direzione del partito (*Il documento del PRI sulla politica estera – Rafforzare la politica di distensione e di pace rispettando le ragioni di equilibrio e di sicurezza*, «la Voce repubblicana», 18-19 aprile 1968, p. 1) – li portava ad attribuire un ruolo alle due superpotenze anche nella composizione dei conflitti locali. D'altro canto, però, nel marzo del '73 il quotidiano del Pri non esitò a denunciare il rischio che «l'intesa russo-americana […] sacrific[asse] sull'altare degli interessi generali dell'equilibrio tra le superpotenze gli interessi particolari dei paesi direttamente coinvolti nella crisi», ovvero quelli israeliani (*Dall'incontro tra Nixon e Golda Meir l'avvio di una nuova mediazione americana in M.O.?*, «la Voce repubblicana», 1-2 marzo 1973, pp. 1 e 6).

[1202] Così recitava la parte dedicata alla politica estera del programma elettorale per le elezioni del maggio '68 (*Il programma socialista – La pace*, «Avanti!», 1 maggio 1968, p. 6). Del resto, già nel settembre 1967 la Segreteria del Psu aveva sostenuto «la necessità di una soluzione politica mediante un accordo diretto fra stati arabi e stato d'Israele» (*Il comunicato della Segreteria del Partito – La maggioranza deve impegnarsi a fondo per attuare il programma*, «Avanti!», 5 settembre 1967, pp. 1 e 8).

compromesso che p[oteva] contentare tutti, ma mette[va] in movimento un processo che p[oteva] portare a una stabile soluzione», e che proprio l'invio nella regione di un rappresentante del segretario generale dell'Onu come mediatore tra le parti – Gunnar Jarring – avrebbe consentito di superare il contrasto che aveva sempre diviso Israele e gli arabi sull'opportunità di trattative dirette[1203]. Allo stesso tempo, comunque, sull'«Avanti!» l'atteggiamento di Israele veniva descritto come «aperto, distensivo, pacifico» e si arrivava a definire l'occupazione dei territori sottratti agli Stati arabi con la guerra del giugno '67 una «odiosa necessità»[1204].

L'esito elettorale del 19 maggio 1968 – in cui Psi e Psdi unificati ottennero il 5% di voti in meno rispetto alla somma di quanto avevano ottenuto separatamente nel '63 –, però, di fatto sancì il fallimento della riunificazione. La conseguente uscita dal partito – che, nel frattempo, con il Congresso di Roma del 27-29 ottobre 1968 aveva ripreso l'originaria denominazione di Partito socialista italiano – della componente socialdemocratica (5 luglio 1969)[1205] ebbe profonde ripercussioni sulle posizioni delle due anime del socialismo italiano rispetto alle più delicate questioni di politica internazionale e, dunque, anche rispetto alla situazione mediorientale. Da una parte, i socialdemocratici – liberatisi dalla necessità di mediare con le posizioni sempre più "filo-arabe" della sinistra lombardiana – finirono per assumere posizioni del tutto analoghe a quelle dei repubblicani: presero nettamente posizione a favore di «una soluzione negoziata del conflitto nel Medio Oriente che sancis[se] in modo definitivo il diritto di Israele alla sicurezza»[1206] e sostennero sui loro organi di stampa che la risoluzione 242 stabiliva «il ritiro "da" (o "dai") territori occupati, con la contropartita delle "frontiere sicure e legalmente riconosciute", cioè di confini diversi da quelli del primo armistizio (non "sicuri", né "legalmente riconosciuti")»[1207]. Dall'altra, la scissione privò il Psi dei più convinti

[1203] *Medio Oriente: la decisione dell'Onu apre la via a una soluzione pacifica*, «Avanti!», 24 novembre 1967, p. 2.

[1204] Nell'ordine, C. Scaringi, *Un settimo giorno che dura da molti mesi*, «Avanti!», 18 febbraio 1968, p. 5; e A. Garosci, *Medio Oriente: sistemazione del provvisorio?*, «Avanti!», 17 gennaio 1968, p. 3. Inoltre, quando si parlò di «irrigidimento del vincitore», questo fu ricondotto al revanscismo arabo e alla penetrazione sovietica in Medio Oriente (G. Rossi, *Quali sono le ragioni della posizione israeliana*, «Avanti!», 6 marzo 1968, p. 3).

[1205] I socialdemocratici diedero vita al Partito socialista unitario (Psu). Tale denominazione – che si rifaceva a quella partito fondato da Filippo Turati, Giacomo Matteotti, Giuseppe Emanuele Modigliani e Claudio Treves, il 4 ottobre 1922, dopo l'espulsione dal Psi – sarebbe stata abbandonata dopo il Congresso di Roma del 6-9 febbraio 1971, quando tornò a chiamarsi Psdi. Sulla nuova scissione socialista si vedano in particolare V. Evangelisti, S. Sechi, "L'autonomia socialista e il centro sinistra (1956-1968)", in G. Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, VI. *Dal 1956 ad oggi*, Il poligono, Roma, 1981, pp. 128-141; e M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III. *Dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 382-397.

[1206] La cit. è tratta dalla relazione del segretario del Psu, Mauro Ferri, alla Direzione del partito, riportata in *Non raggiunti gli obiettivi di chiarezza e di coerenza*, «Umanità», 22-23 ottobre 1970, p. 1.

[1207] *Due guerre. L'Islam e l'Onu*, «Umanità», 23-24 novembre 1971, pp. 1 e 6. L'articolo faceva riferimento alla differenza di dizione nelle versioni in inglese e in francese del documento. Cfr. anche *Tra Rogers e Golda Meir*, «Umanità», 17-18 marzo 1971, p. 2, probabilmente del direttore della giornale, Aldo Garosci.

sostenitori della causa israeliana e lo portò ad assumere un atteggiamento molto meno acritico nei confronti della condotta israeliana[1208], anche per la coesistenza all'interno del partito di orientamenti parzialmente discordanti rispetto al mondo arabo. Una coesistenza ammessa apertamente – e stigmatizzata – nel luglio del 1970 dal segretario del partito, Giacomo Mancini, nel corso di un'intervista alla rivista «Shalom». In quell'occasione, Mancini definì «inesatte» le posizioni che privilegiavano «il carattere ideologico – cioè una componente rivoluzionaria e liberatoria – della guerra dei popoli arabi», ma soprattutto volle precisare che «la piena solidarietà del partito con la causa dello Stato di Israele, nella misura in cui essa si identifica[va] nel diritto del popolo ebraico a vivere libero ed indipendente nell'ambito di uno Stato sovrano, i cui confini siano internazionalmente riconosciuti e rispettati, massimamente, dagli Stati con esso confinanti […] p[oteva] dirsi patrimonio comune di tutto il partito»[1209].

In effetti, i socialisti rimasero sostanzialmente coerenti con l'interpretazione della risoluzione 242 come «valida base di partenza per la trattativa e l'accordo, in quanto da un lato garanti[va] a Israele il riconoscimento come Stato da parte di tutti i paesi e assicura[va] la libertà di transito attraverso tutti i mari, e dall'altro d[ava] la possibilità ai paesi arabi di ritornare in possesso dei territori conquistati dagli ebrei nella guerra dei sei giorni», proposta da Carlo Scaringi sull'«Avanti!» pochi mesi prima della scissione socialdemocratica[1210], sebbene col tempo tra le loro fila iniziò ad emergere sempre più la consapevolezza che il problema costituito dai palestinesi «non si p[oteva] contenerlo con il termine di profughi, anacronistico e privo di significato, bensì con la ricerca di una soluzione equilibrata e definitiva che d[oveva] essere cercata e trovata nell'ambito dell'ONU»[1211].

[1208] Cfr., ad esempio, *Israele ha annesso il territorio egiziano di Sharm El Sheik*, «Avanti!», 21 aprile 1971, p. 6, nel quale la decisione del governo presieduto da Golda Meir fu bollata come «una grossa provocazione». Divennero molto meno frequenti – quasi un'eccezione – articoli come F. Gozzano, *Moro a Gerusalemme: contributo attivo dell'Italia alla pace*, «Avanti!», 5 marzo 1971, pp. 1 e 8, in cui si affermava che visitare il mausoleo dell'Olocausto e la costruzione intitolata a Herzl «serv[iva] per meglio comprendere certe posizioni del governo israeliano, per capire la fermezza (e a volte la durezza, la caparbietà, la intransigenza) con la quale si affronta[va] in questi giorni decisivi il difficile pre-negoziato con gli arabi per il tramite di Jarring; una fermezza che non esclude[va] affatto la volontà di trattare, di trovare una soluzione equa e soddisfacente per tutti i problemi in discussione, ma che al contrario mirava a raggiungere un accordo conclusivo, non uno sterile e provvisorio compromesso». Sulla visita dell'allora ministro degli Esteri, Aldo Moro, in Israele si rimanda a L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., pp. 374-388.

[1209] *Un'intervista di Mancini a "Shalom" – Il Psi vuole favorire soluzioni di pace per il Medio Oriente*, «Avanti!», 28 luglio 1970, pp. 1 e 8.

[1210] C.S. [C. Scaringi], *Per la fine del conflitto arabo-israeliano*, «Avanti!», 16 febbraio 1969, p. 7. Cfr. in particolare A. Ninotti, *L'Egitto sollecita l'Europa ad un ruolo più attivo in M.O.*, «Avanti!», 2 febbraio 1973, p. 2, nel quale si respingeva l'idea di una «pace imposta» dai grandi e si affermava che il negoziato tra le parti dovrebbe fondarsi sul duplice principio affermato dalla risoluzione 242: «ritiro di Israele dai territori occupati, come [era] scritto esplicitamente pure se ambiguamente, e riconoscimento della sua realtà, come indica[va] una frase della stessa risoluzione, "entro *confini sicuri e riconosciuti*"».

[1211] G. Lubrano, *Quale via di uscita?*, «Avanti!», 14 marzo 1970, p. 2. Allo stesso tempo, nell'articolo si parlava anche di misure atte a garantire «confini più sicuri e stabili per Israele».

Esattamente tre anni dopo l'approvazione della risoluzione 242, questa impostazione fu sostenuta autorevolmente dal responsabile della Sezione Esteri del Psi, Luciano De Pascalis, indicando tre «punti fermi a cui dovrebbe guardare il negoziato di pace: il riconoscimento di Israele come entità statuale autonoma e legittima; la definizione dei confini di Israele nei confronti degli Stati arabi sulla base del ritiro dai territori occupati; il riconoscimento dell'esistenza di una nazione araba palestinese»; e aggiungendo che «il negoziato di pace promosso dall'ONU non [avrebbe] dov[uto] escludere la possibilità di pervenire il più rapidamente possibile a trattative dirette fra le parti»[1212].

Nella mozione presentata dalla lista unitaria delle correnti della Base e dei Sindacalisti (poi ribattezzata Forze nuove) al X Congresso della Dc (Milano, 23-26 novembre 1967) – e che ottenne il 23,78% dei voti –, invece, la sinistra democristiana descrisse la pace come «"scelta di civiltà"» della coscienza dell'uomo e, a proposito della situazione mediorientale, affermò con fermezza che andava perseguita «una soluzione pacifica del conflitto con il corso dell'ONU […] avviando i contendenti sulla via della coesistenza, che passa[va] attraverso il riconoscimento giuridico dello Stato di Israele e la conseguente rinuncia di questo ad una politica di annessione territoriale»[1213]. Non sorprende, dunque, che i basisti ritennero che la risoluzione 242 potesse «fornire la base di un accordo»; né che, mentre con realismo politico non respinsero aprioristicamente neppure l'idea di un intervento delle grandi potenze per superare lo stallo diplomatico e una situazione sempre più carica di tensione nella regione, precisarono sempre che una soluzione non doveva essere trovata ed imposta «sulla testa degli

[1212] L. De Pascalis, *Individuare i termini per la pace in Medio Oriente*, «Avanti!», 22 novembre 1970, p. 3. Nell'importante presa di posizione, tra l'altro, il dirigente socialista – che due mesi prima aveva guidato la prima delegazione del partito in Egitto, su invito dell'Unione socialista araba (17-23 settembre 1970) – respinse fermamente «le critiche sollevate dal PRI e dal PSU nei confronti del presidente Colombo e del ministro Moro […] e le accuse ad essi rivolte di filo-arabismo e di anti-israelismo» per via dell'astensione della delegazione italiana all'Assemblea generale dell'Onu, in occasione dell'approvazione della risoluzione 2628, presentata dai paesi afro-asiatici, che ricalcava la 242, chiedendone una pronta e completa attuazione, auspicava la ripresa della missione Jarring e raccomandava il prolungamento della tregua israelo-egiziana (4 novembre 1970).

[1213] "Le tre mozioni del X Congresso Nazionale della D.C., 23-26 novembre 1967 – Milano", in A. Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia Cristiana. 1943-1967*, II volume, Cinque Lune, Roma, 1968, pp. 2242-2257. A proposito dell'inserimento delle significative parole «giuridico» e «conseguente» nella formulazione occorre fare alcune precisazioni. La prima – presente anche nel già citato intervento di Granelli al convegno di Cadenabbia – rifletteva molto probabilmente una concezione del nuovo assetto internazionale che si sarebbe dovuto sviluppare e incentrata anche sul diritto – tipica della Base – e non connotava, dunque, il riconoscimento necessariamente come *de iure*, rientrando anche quello *de facto* nell'ambito del diritto internazionale. L'accezione della seconda parola, invece, stando alle altre prese di posizioni degli esponenti basisti, sembrerebbe non implicare una successione temporale, ma più semplicemente logica. Nella mozione, inoltre, si auspicava «l'avvio alla desiderata realizzazione di una linea di superamento dei blocchi contrapposti», si sottolineava la necessità che l'Onu riacquistasse la propria «autorità» – anche attraverso l'ingresso della Cina nell'organizzazione – e si descrivevano «i due conflitti in atto nel Vietnam e nel Medio Oriente» come «gravi ostacoli al progredire della distensione».

arabi e degli israeliani»[1214]. Proprio per scongiurare tale eventualità rimasero fedeli a quello che Luigi Granelli definì «il principio della competenza primaria dell'ONU» nella soluzione del conflitto arabo-israeliano e sostennero la necessità di rispettare il «diritto [delle parti coinvolte] di contribuire in prima persona, senza mortificazioni di sorta, alla ricerca di una onorevole e definitiva sistemazione dei loro rapporti»[1215].

D'altra parte, però, «Politica» non mostrò alcuna indulgenza nei confronti degli israeliani per il mancato ritiro dei territori occupati con la guerra dei sei giorni, criticò – anche aspramente – l'intransigenza dei governi israeliani di fronte alle "aperture" che venivano dal mondo arabo e, fin dalla prima metà del 1969, sottolineò con sempre maggiore insistenza la necessità di trovare una soluzione politica anche per il problema dei palestinesi[1216]. Per la rivista fondata da Nicola Pistelli, fondamentalmente, non solo «l'ostacolo più grosso [ad una soluzione negoziale] rimane[va] la posizione israeliana»[1217], ma soprattutto «il problema di

[1214] P.L. Ballini, *La spirale della violenza*, «Politica», a. XIV, n. 24 (31 dicembre 1968), pp. 1 e 8. Sull'ambiguità del ruolo giocato dalle due superpotenze nello scacchiere mediorientale cfr. anche P.L. Golino, *Una difficile comprensione*, «Politica», a. XVI, n. 27 (19 luglio 1970), p. 11. Si tenga presente che se la rivista fiorentina non commentò, né analizzò la risoluzione al momento della sua approvazione fu solamente perché presa dal concomitante appuntamento congressuale della Dc, non certo per disinteresse. Tuttavia, proprio a proposito dell'interesse della Base nei confronti della situazione mediorientale non si può non rilevare che tale argomento fu completamente trascurato in occasione del convegno della corrente dedicato alla politica estera e tenutosi a Gorizia il 10 e l'11 maggio 1969. Cfr. *Il convegno della "Base" sulla politica estera*, La Base, [Milano], [1969]; e *Per una nuova politica estera*, «Politica», a. XV, n. 16 (18 maggio 1969), p. 7.

[1215] Le cit. sono tratte dall'intervento di Luigi Granelli alla *Manifestazione internazionale – "Per la pace, per la libertà, per la dignità dell'uomo"*, pubblicazione a cura del Comitato Promotore, pp. 28-29, in ISL, FLG, Serie VIII, "Scritti", Sottoserie 2, "Discorsi e relazioni", b. 24, "1969-1971". La manifestazione si svolse al Teatro dal Verme di Milano, il 10 febbraio 1969, in segno di protesta per l'impiccagione di quattordici presunte spie israeliane – di cui nove ebrei – avvenute a Baghdad il 27 gennaio. Al Comitato promotore – che era presieduto da Virgilio Ferrari, ex sindaco socialdemocratico di Milano e presidente dell'Unione democratica amici di Israele (Udai), e di cui facevano parte molti autorevoli esponenti del Pri e dell'allora ancora unificato Psi – pervenne anche un telegramma di Golda Meir.

[1216] Cfr. S. Giacobini, *La fionda di David*, «Politica», a. XV, n. 24 (13 luglio 1969), p. 7, in cui già si affermava che la risoluzione 242 era stata e continuava ad essere «tranquillamente disattesa, e quasi derisa, dallo stato d'Israele» e che «certe forme sbrigative di conquista e di annessione potrebbero non essere il modo migliore per far capire agli altri il loro [degli israeliani] desiderio di vivere in pace»; A. Viviani, *Nasser sta cedendo*, «Politica», a. XV, n. 39 (26 ottobre 1969), p. 11; e S. Giacobini, *Fermare la scalata alla guerra*, «Politica», a. XVI, n. 6 (15 febbraio 1970), pp. 8-9, che si apriva citando le critiche scritte due giorni prima di morire da Bertrand Russell alla condotta «imperdonabile» di Israele, per poi affermare che «l'atteggiamento di Nasser non [era] più quello di tre anni [prima]» e concludere che «non sarebbe [stata] una soluzione stabile quella che [avesse] ignora[to] il problema dei palestinesi, trascurato in passato ma non più trascurabile oggi che essi si [erano] dati una forza ed una politica». Inoltre, si tenga presente che la rivista basista – come i socialisti (cfr. nota 1212) – difese fermamente le ragioni dell'astensione italiana all'Onu sulla risoluzione 2628 dagli attacchi degli «oltranzisti della politica filo-americana a tutti i costi» (F. Biagini, *Gli arabi e il Moro infedele*, «Politica», a. XVI, n. 43 (15 novembre 1970), p. 7).

[1217] P.L. Ballini, *Ambasciator non porta pena*, «Politica», a. XVII, n. 1 (10 gennaio 1971), pp. 15-16. Il collaboratore del settimanale fiorentino, infatti, sosteneva che «non solo Dayan ma l'intera classe dirigente israeliana» sembrava preferire «una carta senza pace a una pace senza annessioni» e chiosava: «finché Israele continuerà ad identificare la sua sicurezza con più sicure frontiere e non con un trattato di pace e con nuove relazioni da stabilire con i paesi arabi, una soluzione negoziata e pacifica per l'intero Medio Oriente, con la collaborazione attiva delle superpotenze non limitata alla pura difesa dell'equilibrio militare delle forze in campo, rimarrà una prospettiva lontana forse irraggiungibile».

fondo resta[va] comunque quello di un negoziato per una sistemazione delle frontiere e per una soluzione del problema dei profughi palestinesi che coinvolg[esse], nel quadro dell'ONU e nel rispetto delle deliberazioni adottate dal Consiglio di Sicurezza, tutte le parti direttamente interessate», arrivando quantomeno implicitamente a prospettare un coinvolgimento anche dei palestinesi al tavolo delle trattative[1218].

Del resto, alla fine di novembre del 1970 anche un dirigente nazionale della Base e deputato della Dc come Luigi Granelli – intervenendo ad un'iniziativa sulla politica estera promossa dal neo-costituito Centro studi Ezio Vanoni – parlò del «popolo palestinese» come di «terzo interlocutore nel conflitto». Più in generale, e molto schematicamente, stando alla lettura dello scenario mediorientale e dei suoi problemi illustrata dal politico milanese in quell'occasione, la corrente democristiana riteneva che: non si doveva «scambiare il diritto alla esistenza di Israele, che [era] problema che riguarda[va] la coscienza di tutta l'umanità, con un diritto alla prepotenza internazionale, o come un diritto ad una concezione confessionale o addirittura religiosa dello Stato», ed eventuali modifiche all'assetto territoriale della regione «d[ovevano] emergere da una trattativa pacifica che non [fosse] in nessun modo, in nessun caso, premio all'aggressione»; si doveva rispettare «il diritto dei popoli arabi a trovare […] la possibilità di crescere e di emanciparsi in un clima di collaborazione»; e si doveva riconoscere che «il popolo palestinese […] attraverso il suo movimento di resistenza [aveva] posto le premesse per aspirare ad essere una realtà nazionale, una realtà statuale»[1219]. Per la Base la risoluzione 242, comunque, rimaneva «il punto di partenza del negoziato» per giungere ad una soluzione pacifica e ad un nuovo assetto

[1218] P.L. Ballini, *Ambasciator non porta pena*, «Politica», a. XVII, n. 1 (10 gennaio 1971), pp. 15-16. In realtà già in A. Viviani, *La pace dimenticata*, «Politica», a. XV, n. 14 (4 maggio 1969), p. 9 si affermava che la «proposta di un piano di pace da parte di re Hussein, anche a nome di Nasser, che p[oteva] essere sintetizzato nella frase dello stesso sovrano: "Israele d[oveva] scegliere fra la pace e il possesso dei territori conquistati" […] ricalca[va] anch'essa la risoluzione del novembre 1967» e si notava che «per la prima volta gli arabi non parla[va]no più di distruggere Israele, ma cercavano di fare la pace, offrendo gli strumenti per una possibile coesistenza», ma soprattutto metteva si in evidenza che «la presenza dei palestinesi […] rende[va] più problematica una soluzione che [avrebbe] dov[uto] tenere conto anche di loro, fino ad ora tenuti in disparte» e concludeva: «Si tratta di allargare gli orizzonti e non di restringerli, per risolvere il conflitto: dare cittadinanza a tutti coloro che sono disponibili ad una soluzione, che deve essere pacifica». Sulle posizioni della rivista riguardo alle possibili soluzioni della questione palestinese torneremo nei prossimi paragrafi.

[1219] *Relazione di Luigi Granelli*, datato a penna 27 novembre 1970, in ILS, FLG, Serie VIII, "Scritti", Sottoserie 2, "Discorsi e relazioni", b. 24, "1969-1971". Tale interpretazione della situazione mediorientale era considerata «lo specchio di tutte le contraddizioni del precario equilibrio mondiale» e collocata «in una più ampia ed organica strategia della pace» che – muovendosi con «realismo e consapevolezza storica» in una situazione internazionale caratterizzata dalla «spartizione del mondo in zone d'influenza sancita a Yalta alla fine della guerra» e dalla successiva e non prevista «fine violenta drammatica del colonialismo in molti paesi» – operava per eliminare «le cause non solo di una guerra nucleare, di uno scontro tra le grandi potenze, ma anche delle guerre locali, attraverso un ordinamento internazionale fondato sul diritto», e puntando sull'Onu. Inoltre, questo approccio «dei cattolici democratici» alla politica estera veniva fatto risalire alla concezione di Luigi Sturzo della comunità internazionale come «insieme di popoli che convivono rispettando il diritto dei singoli popoli ad esistere».

dell'intero Medio Oriente che tenesse insieme le esigenze di tutte le parti[1220].

Comunisti e socialproletari, invece, pur concordando sostanzialmente nel ritenere che una soluzione diplomatica del conflitto arabo-israeliano fosse ostacolata da «l'intransigenza israeliana, finora neppure scalfita, e l'incoraggiamento che essa riceve dagli Stati Uniti»[1221], fornirono da subito una diversa lettura del significato della risoluzione 242.

I primi – favorevoli ad «una soluzione del conflitto nel Medio Oriente che cancell[asse] gli effetti della aggressione israeliana», come avrebbe dichiarato ufficialmente la Direzione del Pci in un comunicato del 18 settembre 1968[1222] – la accolsero positivamente, ritenendo che «accoglie[va] […] la principale rivendicazione degli Stati arabi»: il ritiro degli israeliani dai territori conquistati con la guerra. Non mancarono, comunque, di precisare che si trattava di «un testo di compromesso, la cui obbiettiva debolezza consiste[va] nella assenza di un preciso richiamo alle deliberazioni dell'ONU sulla questione palestinese, violate dai dirigenti sionisti»[1223], e sin dai giorni immediatamente successivi sottolinearono come il governo israeliano – sfruttando le ambiguità del testo – ne fornisse un'interpretazione che contrastava con lo spirito stesso del documento e che ciò avrebbe reso ardua la missione Jarring[1224].

[1220] L. Granelli, *Dopo Nasser*, articolo per "La Discussione", s.d., ma scritto subito dopo la morte del presidente egiziano (28 settembre 1970), in ILS, FLG, Serie VIII, "Scritti", Sottoserie 1, "Articoli e comunicati stampa", b. 2, "1970-1973", f. 7, "1970". Inoltre, si tenga presente che anche in una mozione della sinistra democristiana milanese del 1971 – che aveva come primi firmatari Camillo Ferrari, Franco Carcano e Vittorio Rivolta – si auspicava «un maggior contributo italiano» per «una soluzione della crisi medio-orientale che, sulla base delle decisioni dell'ONU del 1967, tutel[asse] il diritto alla vita dello Stato di Israele senza far derivare i nuovi confini da un diritto di occupazione bellica e risolv[esse] il problema palestinese» (*L'impegno della D.C. milanese per una politica di riforme e di partecipazione democratica*, Milano, 24-25 aprile 1971, in ILS, FLG, Serie VIII, "Scritti", Sottoserie 1, "Articoli e comunicati stampa", b. 2, "1970-1973", f. 12, "1972").

[1221] E. Polito, *Il nodo e l'ostacolo*, «l'Unità», 4 ottobre 1970, p. 12. Tra i tanti articoli che si potrebbero citare si vedano in particolare E. Polito, «*… Dall'A alla Zeta…*», «l'Unità», 17 marzo 1968, p. 17; A. Jacoviello, *La «Prussia» del Medio Oriente*, «l'Unità», 23 aprile 1969, p. 10; E. Polito, *Israele rilancia*, «l'Unità», 25 maggio 1969, p. 14; a.j. [A. Jacoviello], *Gli obiettivi di Israele*, «l'Unità», 11 settembre 1969, p. 12; a.j. [A. Jacoviello], *Che cosa vuole Israele*, «l'Unità», 29 gennaio 1970, p. 12; E. Polito, *Fase nuova*, «l'Unità», 8 febbraio 1970, p. 14; A. Jacoviello, *Impotenza di una vittoria*, «l'Unità», 5 giugno 1970, p. 12; a.j. [A. Jacoviello], *La tattica di Tel Aviv*, «l'Unità», 13 gennaio 1971, p. 12; a.j. [A. Jacoviello], *Le carte di Israele*, «l'Unità», 25 febbraio 1971, p. 12; e E. Polito, *Ritorno al «gendarme»?*, «l'Unità», 28 settembre 1972, p. 12. Per quanto riguarda il Psiup si tenga presente che il Comitato Centrale del 23 novembre 1967 denunciò «l'intransigenza del governo israeliano che con le sue mire espansionistiche impedi[va] ogni soluzione pacifica della crisi del Medio Oriente» (*La risoluzione politica*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 48, 3 dicembre 1967, p. 18) e che la Direzione del 10 febbraio 1971 sottolineò come «la decisa volontà del governo d'Israele di opporsi a ogni soluzione pacifica del conflitto coi paesi arabi trova[sse] l'appoggio degli Stati Uniti» (*Un documento del Psiup*, «Mondo nuovo», a. XIII, n. 7, 14 febbraio 1971, pp. 1 e 12). Cfr. anche P. Tagliazucchi, *Medio Oriente un anno dopo*, «Mondo nuovo», a. X, n. 23, 9 giugno 1968, pp. 17-18; M. Costa, *Ambigua la 'pax israeliana'*, «Mondo nuovo», a. X, n. 42, 27 ottobre 1968, p. 27; M. Costa, *Gli incontri di vertice e la sostanza dei problemi*, «Mondo nuovo», a. XI, n. 2, 12 gennaio 1969, p. 21; M. Costa, *Come si va verso un nuovo conflitto*, «Mondo nuovo», a. XI, n. 19, 11 maggio 1969, p. 10; G.Lann. [G. Lannutti], *Oltranzismo di Tel Aviv*, «Mondo nuovo», a. XIII, n. 37, 26 settembre 1971, p. 8.

[1222] La Direzione del Pci, *Impegno di lotta e iniziativa unitaria per profonde trasformazioni sociali*, «l'Unità», 19 settembre 1968, pp. 1 e 12.

[1223] *L'Onu unanime per il ritiro di Israele*, «l'Unità», 23 novembre 1967, p. 1.

[1224] Cfr. l'editoriale di A. Jacoviello, *Gli Stati Uniti nel Mediterraneo*, «l'Unità», 24 novembre 1967, p. 1; ed e.p. [E. Polito], *L'Onu e Israele*, «l'Unità», 26 novembre 1967, p. 16; e E. Polito, *Rapporto a Hanoi*, «l'Unità»,

I secondi, invece, dalle colonne di «Mondo Nuovo», sostennero che mentre Israele «continua[va] con pervicace ostinazione nell'opera di colonizzazione e di sfruttamento dei territori occupati durante la guerra-lampo di giugno», il documento approvato dal Consiglio di Sicurezza «non contribui[va] certo in maniera efficace a una soluzione della crisi, che p[oteva] essere regolata unicamente dopo il ritiro incondizionato delle truppe di aggressione dai territori occupati», e arrivarono ad affermare che, data l'impossibilità di giungere ad una soluzione diplomatica della controversia arabo-israeliana, «riprendere le armi [….] sembra[va] essere l'unica possibilità rimasta ai popoli arabi»[1225].

Quando poi nel corso del 1970 si impose drammaticamente all'attenzione del mondo la questione palestinese[1226], la posizione ufficiale del Pci venne rielaborata dalla prima Commissione del Comitato Centrale, che in un documento pubblicato su «l'Unità» affermò: «la possibilità di avviare a soluzione giusta e pacifica il problema del Medio Oriente è legata oggi non solo all'applicazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU del novembre '67 (con il conseguente ritiro delle truppe di occupazione israeliane), che è stata ripetutamente respinta dal governo di Tel Aviv, ma anche alla soluzione del problema dei profughi e al pieno riconoscimento dei diritti del popolo palestinese»[1227]. Mentre per i comunisti, dunque, l'affermazione del diritto all'autodeterminazione dei palestinesi era in un certo senso complementare alla soluzione del conflitto interstatale tra Israele e Stati arabi sulla base del documento approvato dall'Onu nel novembre 1967, l'esperto di questioni mediorientali del settimanale del Psiup già nel marzo 1969 giudicò tale risoluzione «decisamente superata», ritenendo che un eventuale accordo fondato sulla sua applicazione avrebbe significato «la liquidazione del problema palestinese»[1228].

---

26 maggio 1968, p. 18, che criticava «lo evidente disinteresse dello Stato sionista per una pace che non comport[asse] la resa dell'altra parte e la sua decisa preferenza per quello che la risoluzione [242] chiama[va] "acquisizione di territori con la guerra"». Inoltre, appare importante sottolineare che la netta contrapposizione tra l'inflessibilità israeliana e la disponibilità araba ad una soluzione diplomatica della controversia rimase un aspetto centrale della linea dell'organo del Pci anche dopo il ritiro dei consiglieri sovietici dall'Egitto, chiesto da Sadat il 18 luglio 1972. Cfr. *Ribadita da Sadat l'opposizione alle tesi del governo d'Israele*, «l'Unità», 28 luglio 1972, p. 16; E. Polito, *Israele e il Vietnam*, «l'Unità», 29 ottobre 1972, p. 20; e.p. [E. Polito], *Il viaggio di Golda Meir*, «l'Unità», 18 gennaio 1973, p. 12; g.l. [G. Lannutti], *Contatti per il Medio Oriente*, «l'Unità», 10 febbraio 1973, p. 16; ed E. Polito, *Il viaggio della Meir*, «l'Unità», 4 marzo 1973, p. 14.

[1225] Elan, *Medio Oriente*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 48, 3 dicembre 1967, p. 12. Cfr. anche Elan, *Nazioni Unite*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 48, 3 dicembre 1967, p. 12, e il documento approvato dal Comitato Centrale del Psiup il 23 novembre 1967, in cui non si faceva minimamente riferimento alla risoluzione 242 (cfr. *La risoluzione politica*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 48, 3 dicembre 1967, p. 18).

[1226] Cfr. il quarto paragrafo di questo capitolo.

[1227] *I comunisti e la crisi nel Medio Oriente*, «l'Unità», 3 marzo 1970, p. 7. Cfr. G.C. Pajetta, *Socialismo e mondo arabo. Rapporto presentato alla I commissione del Comitato Centrale del Pci, febbraio 1970*, Editori Riuniti, Roma, 1970 – sul quale torneremo anche nei prossimi paragrafi – e la puntuale analisi proposta da L. Riccardi, in *Il "problema Israele"*, cit., pp. 413-416, il quale – tra l'altro – mette in evidenza che «la creazione di uno stato palestinese non poteva quindi prescindere dagli assetti generali della situazione internazionale».

[1228] Nell'ordine, M. Costa, *Prima di tutto la Palestina*, «Mondo nuovo», a. XI, n. 9, 2 marzo 1969, p. 20; e

Quest'ultima posizione, sia pure in una prospettiva profondamente diversa, sarebbe stata sostenuta ed "estremizzata" tanto dal gruppo di dirigenti e militanti comunisti che nel giugno del 1969 – in dissenso con la linea del partito – diedero vita a «il Manifesto» e il 26 novembre di quello stesso anno furono radiati dal Pci, quanto da Lotta continua, una delle maggiori formazioni della sinistra extraparlamentare sorte sulla scia delle contestazioni portate avanti dal movimento studentesco e operaio nel '68-'69 e che dal novembre del 1969 iniziò a diffondere un'omonima testata[1229]. Al di là delle profonde differenze, entrambi i gruppi erano fortemente ideologizzati sulle tematiche terzomondiste, non ritenevano Mosca un riferimento politico e arrivarono sostanzialmente a considerare negativamente la prospettiva stessa di una soluzione diplomatica del conflitto arabo-israeliano, ritenendo che il «compromesso americano-sovietico» nel Medio Oriente – come scrisse Luciana Castellina, sul numero dell'ottobre-novembre 1970 del mensile diretto da Lucio Magri e Rossana Rossanda – «passa[va] per la liquidazione della Rivoluzione palestinese»[1230].

3. Il "modello" Israele e la natura dei regimi arabi

Nel periodo compreso tra la fine della guerra dei sei giorni e lo scoppio della guerra del Kippur soprattutto dalle pagine dei giornali della sinistra italiana emergeva chiaramente come le differenti valutazioni sulla controversia mediorientale – e le cause dello stallo diplomatico

---

M. Costa, *Ai palestinesi l'ultima parola*, «Mondo nuovo», a. XII, n. 5, 1 febbraio 1970, p. 20. Cfr. anche L. Luzzatto, *Un passo avanti verso una nuova unità*, «Mondo nuovo», a. XI, n. 11, 16 marzo 1969, p. 18, in cui l'esponente socialproletario – riferendo dell'importante incontro multilaterale di Algeri tra Pci, Psiup, Fln algerino, Unione Socialista araba egiziana e Baath siriano, e a cui partecipò come osservatore anche Al Fatah (3-4 marzo 1969) – sostenne che la lotta della «resistenza palestinese» per la costituzione di una Palestina democratica, laica e senza discriminazioni costituiva «la sola prospettiva possibile di una soluzione stabile e giusta» in Medio Oriente; e M. Costa, *L'inutile dialogo "a due"*, «Mondo nuovo», a. XI, n. 28, 13 luglio 1969, pp. 22-23, relativo alle consultazioni tra le delegazioni di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica.

[1229] Per un quadro generale sul '68, la nascita della sinistra extraparlamentare e «il Manifesto» si rimanda a S. Colarizi, *Storia dei partiti dell'Italia repubblicana. 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 87-91; e A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 221-249. Sul fenomeno della stampa della sinistra extraparlamentare si veda, invece, P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 240-241; e U. Eco e P. Violi, "La controinformazione", in V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, V. *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Roma-Bari, 1976, pp. 97-172. Cfr. inoltre L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli, Milano, 1988[2].

[1230] L. Castellina, *L'alternativa rivoluzionaria nel Medio Oriente*, «il Manifesto», a. II, n. 10-11, ottobre-novembre 1970, pp. 25-38. Più in generale, sulla presunta convergenza di Stati Uniti e Unione Sovietica a favore di un accordo che avrebbe stabilizzato la regione, garantendo alle due superpotenze di tutelare i rispettivi interessi, a discapito dei legittimi diritti del popolo palestinese, si vedano M.F., *Dietro Egitto e Israele i "grandi" manovrano per creare un sistema di stati satelliti*, «il Manifesto», 28 aprile 1971, p. 2; *Rogers a Roma per perfezionare il piano contro i palestinesi*, «il Manifesto», 7 maggio 1971, p. 1; e *Una tensione controllata rimane per Urss e Usa la base per assicurarsi l'influenza nella regione*, «il Manifesto», 6 febbraio 1972, p. 2. Analogamente, secondo «Lotta continua», americani e sovietici, «diversamente imperialisti, [avevano] in Medio Oriente uno dei terreni privilegiati per i loro scontri o pseudo-scontri e per le loro manovre» (*Guerra e rivoluzione in Medio Oriente*, «Lotta continua», 28 febbraio 1970, p. 16) e «le vere vittime di questo mercato internazionale ad alto livello [erano] i palestinesi» (*L'estate dei revisionisti e dei rivoluzionari*, «Lotta continua», 2 settembre 1970, pp. 12-13).

– fossero dovute a divergenti percezioni e rappresentazioni delle parti in causa, legate a considerazioni di matrice culturale, politica ed ideologica.

La solidarietà del Pri alla causa di Israele aveva le sue radici nella teoria dei "due Risorgimenti", ovvero nella considerazione del sionismo come «il trasferimento in termini ebraici della formula "Dio e Popolo" di Mazzini» e come «una risposta tipicamente risorgimentale» al diffondersi dell'antisemitismo nella Russia zarista e nella Francia repubblicana di fine '800[1231], ma assunse anche un significato ed un valore politico contingente. Profondamente allarmati dalla «modificazione dei rapporti strategici nel Mediterraneo, in seguito alla presenza, sempre più massiccia, della flotta sovietica»[1232], i repubblicani ritenevano, infatti, «la difesa della indipendenza e della sovranità di Israele» non soltanto «un imperativo morale per ogni coscienza democratica», ma anche «un interesse primario per l'Italia come Paese occidentale-mediterraneo», al fine di garantire l'equilibrio internazionale nel Mediterraneo e di tutelare quella che consideravano «un'esperienza sociale e politica nuova e originale», caratterizzata dal pluralismo politico-sociale, da un rapido processo di industrializzazione, dallo sviluppo tecnologico, dall'urbanesimo e dal sistema del *package deal*[1233].

Anche per socialisti e socialdemocratici lo Stato ebraico costituì un modello decisamente

[1231] G. Spadolini, "Una testimonianza", in D. Coen, T. Perlmutter, *Dalla parte di Israele. Selezione di articoli pubblicati da "La Voce repubblicana". Dal 1948 al 1985*, Carucci, Roma, 1985, p. [I]. Si vedano in particolare l'intervento di Francesco Compagna ad una manifestazione organizzata dall'associazione Italia-Israele a Roma nel dicembre del 1970 (F. Compagna, *I Risorgimenti paralleli*, «la Voce repubblicana», 11-12 dicembre 1970, p. 3) e quello del presidente dell'Associazione mazziniana italiana, Giuseppe Tramarollo, ad una manifestazione organizzata a Milano dall'Udai nel dicembre del 1972 (G. Tramarollo, *Mazzini e Herzl: due pionieri del Risorgimento italiano e ebraico*, «la Voce repubblicana», 2-3 dicembre 1972, p. 5). Cfr. inoltre l'articolo di B. Di Porto, *L'emancipazione degli ebrei*, «la Voce repubblicana», 10-11 marzo 1972, p. 19, contenuto nello speciale dedicato dal quotidiano del Pri al centenario della morte di Giuseppe Mazzini ed incentrato sulla convinzione che «ad un secolo di distanza, la densa e pluralistica visione mazziniana del problema nazionale offr[iva] anche indicazioni valide per orientarsi nella nuova problematica che il sionismo [aveva] recato nella storia ebraica europea».

[1232] p.b. [Pasquale Bandiera], *Chi minaccia l'Italia?*, «la Voce repubblicana», 15-16 aprile 1970. Cfr. anche e.c. [E. Ceccarini], *La pace dei piloti*, «la Voce repubblicana», 2-3 maggio 1970, p. 1; p.b. [P. Bandiera], *Priorità al Mediterraneo*, «la Voce repubblicana», 16-17 settembre 1970, p. 1; p.b. [P. Bandiera], *Il nodo strategico*, «la Voce repubblicana», 3-4 dicembre 1970, p. 1; e *La flotta sovietica nel Mediterraneo*, «la Voce repubblicana», 18-19 gennaio 1971, p. 6.

[1233] Le cit. sono tratte dall'intervista concessa dal segretario del partito, Ugo La Malfa, nel febbraio del 1971 al mensile ebraico «Shalom» e riportata integralmente sotto al titolo *Italia e Medio Oriente*, «la Voce repubblicana», 12-13 febbraio 1971, p. 6. Le «affinità ideologiche tra i principi antichi e moderni che il Pri interpreta[va] (lo spirito del laicismo risorgimentale, la visione "cooperazionistica" dell'evoluzione socialefi [sic], il riformismo economico legato alle più moderne politiche e tecniche di controllo dei prezzi e dei salari) e quelli che lo stato di Israele esprime[va] (il risorgimento ebraico, l'ideologia e la democrazia del kibbtuz, il pluralismo della società, l'uso dello strumento dei *package deals* nel confronto tra lo Stato e i diversi partners sociali)», furono sottolineate anche nell'intervista concessa dall'allora vice-segretario, Claudio Salmoni, al quotidiano del Pri (*Un'esperienza molto positiva per una battaglia politica comune*, «la Voce repubblicana», 19-20 marzo 1970, pp. 1 e 4), dopo aver guidato una delegazione del partito – di cui facevano parte anche Oddo Biasini, Adolfo Battaglia e Ennio Ceccarini – in visita ufficiale in Israele, su invito del governo Meir (8-15 marzo 1970). Il 21 marzo di quell'anno Salmoni sarebbe improvvisamente venuto a mancare.

positivo. Prima della nuova scissione del luglio '69, l'«Avanti!» contrappose nettamente il «socialismo cooperativistico» e le «strutture democratiche» di Israele al «nazionalismo panarabo» e alle «strutture antidemocratiche e in alcuni paesi tiranniche» che caratterizzavano il mondo arabo[1234]. Tuttavia, la descrizione di Israele come «una esperienza politica e sociale in cui si fond[evano] gli ideali di democrazia e di socialismo» – per riprendere la formula utilizzata da Nenni alla vigilia della guerra dei sei giorni nel corso di un comizio elettorale a Pisa[1235] – non fu priva di venature critiche. Giorgio Lauzi, ad esempio, in una serie di servizi pubblicati sul quotidiano del Psu nell'estate del '68 sul suo "Viaggio in Israele fra la guerra e la pace", pur esaltando la funzione svolta dai kibbutz e dall'Histadrut, rilevò che Israele «si trova[va] in una fase di transizione, nell'ambito della quale [erano] possibili evoluzioni e involuzioni», avanzando dubbi ed obiezioni sulla politica dei redditi e sulla non completa laicizzazione dello Stato[1236]. Non può, dunque, essere considerato un cambiamento di prospettiva il fatto che, dopo l'uscita della componente socialdemocratica dal Psi, i socialisti sottolinearono la crisi che stavano attraversando i *kibbutzim*[1237], ed arrivarono a denunciare il rischio che le trasformazioni economiche e le conseguenti tensioni sociali potessero portare a «perdere di vista quelli che erano [stati] i valori originari dello Stato di Israele, il suo carattere di unicità nel mondo, il tipo collettivistico della sua società: un pericolo che il permanere dello stato di guerra aggrava[va] ed esaspera[va], mettendo a repentaglio la prospettiva dell'edificazione socialista»[1238].

[1234] M. Molinari, *Quali sono le prospettive di un incontro arabo-israeliano*, «Avanti!», 12 dicembre 1967, p. 3. Cfr. anche A. Garosci, *Vent'anni di Israele*, «Avanti!», 15 maggio 1968, pp. 1 e 9; e A. Garosci, *La nostra lotta*, «Avanti!», 16 febbraio 1969, p. 6. Inoltre, si tenga presente che in questo stesso periodo il quotidiano del Psi – attraverso una serie di corrispondenze da Israele – ripercorse la storia dell'immigrazione ebraica in Palestina collegandola alla volontà di riscatto di un popolo duramente perseguitato (cfr. M. Molinari, *I pionieri di Israele*, «Avanti!», 22 dicembre 1967, p. 3; M. Molinari, *L'imperialismo in Palestina*, «Avanti!», 5 gennaio 1968, p. 3; e M. Molinari, *Dall'*Exodus *alla nascita di Israele*, «Avanti!», 16 febbraio 1968, p. 3).

[1235] *Negoziati per difendere la pace. Riforme per consolidare la democrazia*, «Avanti!», 26 maggio 1967, pp. 1 e 8. Un giudizio che aveva le sue radici in quello che è stato efficacemente definito «il mito dei *kibbutz*» (M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina*, cit., p. 53) e che, dopo i fatti d'Ungheria del '56, era diventato anche funzionale al tentativo socialista di ridefinire un'identità autonoma dal comunismo.

[1236] La cit. è in G. Lauzi, *Le incognite e i pericoli della "politica dei redditi"*, «Avanti!», 24 luglio 1968, p. 3; ma si vedano anche i suoi: *Tutti al lavoro per superare il provvisorio*, «Avanti!», 7 luglio 1968, p. 7; *Il Kibbutz: un esempio di collettivismo dal basso*, «Avanti!», 20 luglio 1968, p. 3; *Non euforia per la vittoria ma preoccupazione per l'avvenire*, «Avanti!», 2 agosto 1968, p. 3, e *"Shalom": un saluto antico e sempre attuale*, «Avanti!», 6 agosto 1968, p. 3.

[1237] Cfr. U. Reale, *Il "Kibbutz" oggi*, «Avanti!», 5 ottobre 1969, p. 5; G. Rossi, *Il kibbuz in crisi*, «Avanti!», 20 dicembre 1969, p. 3; e P. Bernacchi, *Lo sviluppo industriale in Israele mette in crisi il kibbutz*, «Avanti!», 4 gennaio 1973, p. 3, nei quali sostanzialmente si riconducevano le difficoltà che dovevano affrontare i *kibbutzim* alle diverse necessità che caratterizzavano la comunità ebraica in Palestina nel periodo pre-statale e in quello successivo alla fondazione dello Stato israeliano e alla profonda trasformazione dell'immigrazione verso la Palestina, sorta come fenomeno idealistico e divenuta fenomeno di massa.

[1238] F. Gozzano, *Il lungo conflitto condiziona economia e politica d'Israele*, «Avanti!», 20 gennaio 1970, p. 3. Eccezioni significative e degne di nota appaiono l'articolo di Giulio Seniga – uno dei principali promotori dell'Unione democratica amici di Israele, fondata nel 1968 –, *E' possibile in Palestina il "miracolo" della*

Del resto, sebbene Israele continuava a rappresentare per i socialdemocratici – come avrebbe dichiarato il segretario del partito, Mauro Ferri, nel corso di un'intervista a «Shalom» del 1971 – uno «Stato socialista e democratico», fondato su «principi egualitari e sociali», che aveva risolto la questione ebraica[1239], e il Psu (poi Psdi) mantenne stretti rapporti con i laburisti israeliani[1240], anche su «Umanità» non furono sottaciute le difficoltà che incontrava la «parte più caratteristica e originale – e anche la più bella – del socialismo israeliano» (il *kibbutz*) per via dell'evoluzione capitalistica dello Stato, e neppure i condizionamenti imposti dall'ebraismo alla società israeliana in materia di diritto civile[1241]. A differenza dei socialisti, e analogamente ai repubblicani, però, i socialdemocratici misero in evidenza anche come «Israele svolg[esse], volente o nolente, un'azione di vigilanza e di avanguardia per conto dell'Occidente in questa regione»[1242].

A proposito dell'atteggiamento filo-israeliano del Psi e soprattutto del suo *leader*, è stato osservato da Arturo Marzano e Guri Schwarz che quando «Nenni divenne ministro degli Esteri nel nuovo gabinetto Rumor [(12 dicembre 1968-5 agosto 1969)] la sua posizione rispetto al conflitto registrò una leggera, ma significativa, evoluzione» e apparve «più vicina alla linea dell'equidistanza di Moro rispetto a quella filo-israeliana tenuta dal Psu nel

---

pace?, «Avanti!», 26 novembre 1969, p. 3, che polemizzando con l'impostazione del convegno "Mediterraneo '70" organizzato a Palermo dal Pci e dal Psiup – e al quale partecipò Riccardo Lombardi e altri esponenti della sinistra del Psi – descrisse Israele come «uno dei Paesi socialmente e politicamente più progrediti del mondo; il Paese che ha realizzato il miracolo della civiltà collettiva dei Kibbuzim»; e quanto dichiarato dal sindaco socialista di Milano, Aldo Aniasi, al suo rientro in Italia, dopo una visita in Israele: «l'Histadrut ed i Kibbutzim sono i pilastri su cui si regge il sistema economico e sociale di Israele, mentre la forza della organizzazione sindacale, la sua unità, il suo peso nella vita politica e nazionale e locale, consentono ai lavoratori di svolgere un ruolo determinante per il progresso economico e sociale del Paese» (G. Seniga, *Viaggio di pace in Israele di una delegazione milanese*, «Avanti!», 26 gennaio 1972, p. 3). Sulla figura dell'ex collaboratore di Pietro Secchia e sull'Udai cfr. M. Di Figlia, *Israele e la sinistra*, cit., pp. 100-101.

[1239] L'intervista fu riporta integralmente sotto al titolo *Israele ha pienamente diritto di esigere nuove frontiere capaci di garantire la sua sicurezza*, «Umanità», 1-2 aprile 1971, pp. 1-2. Cfr. anche [A. Garosci], *Israele democratico*, «Umanità», 30-31 ottobre 1969, p. 2; ma soprattutto le dichiarazioni rilasciate dallo stesso Ferri al momento del suo arrivo a Tel Aviv, alla guida di una delegazione del partito e di cui facevano parte anche Alberto Bemporad e Francesco Iannelli: «Le straordinarie realizzazioni che hanno suscitato l'ammirazione di tutti gli osservatori obiettivi, nei campi della scienza, della tecnica, dell'agricoltura, dell'ordinamento civile e sociale, rappresentano una delle testimonianze più suggestive dei risultati che può ottenere un sistema socialista democratico» (*Incontro Ferri-Golda Meir*, «Umanità», 26-27 novembre 1969, p. 1); e *Il saluto del compagno Cariglia al congresso del partito laburista d'Israele*, «Umanità», 6-7 aprile 1971, p. 1.

[1240] Si tenga presente che il 21 gennaio 1968 il Mapai, l'Ahdut HaAvoda e il Rafi si fusero nel Partito laburista israeliano e che questo nel 1969 si alleò con il Mapam nell'Alignment (Allineamento). Ben Gurion, però, rifiutò di riconciliarsi con gli ex compagni di partito e uscì dal Rafi prima della fusione.

[1241] Su questi due temi cfr. Immanuel, *Lo strapotere dei rabbini o delle guerre di religione*, «Umanità», 9-10 luglio 1970, p. 7; e tra le numerose corrispondenze da Israele di Tullio Meli apparse sul giornale tra il marzo e l'aprile del '71, che forniscono un quadro generale della visione dello Stato ebraico: *Israele alla ricerca di una pace sicura per realizzare gli obiettivi di sviluppo*, «Umanità», 1-2 marzo 1971, pp. 1-2, dal quale è tratta la cit.; *L'incerto domani del kibbutz*, «Umanità», 2-3 aprile 1971, p. 3; *Kibbutz: la difficile impresa di inserirsi nell'attività industriale*, «Umanità», 5-6 aprile 1971, p. 3; *Matrimonio e divorzio in Israele*, «Umanità», 8-9 aprile 1971, p. 5; e *Il problema del matrimonio*, «Umanità», 10-11 aprile 1971, p. 3.

[1242] Immanuel, *Primo bilancio della visita di Aldo Moro in Israele*, «Umanità», 12-13 marzo 1971, p. 3.

1967»[1243]. Tuttavia, il viaggio di Nenni in Israele (12-19 maggio 1971) rappresentò «il momento più forte della vicinanza del Psi allo Stato ebraico»[1244], ma – forse – ancor di più della profonda, intima comprensione di Pietro Nenni per «il dramma» del popolo ebraico, di cui si sentiva in un certo senso compartecipe, per via della morte della figlia Vittoria ad Auschwitz, e dell'amicizia che lo legava a Golda Meir. Per lui, il *kibbutz* rimaneva «un miracolo di organizzazione» e – come annotò sui suoi diari al momento di ripartire per Roma – si trattava di «un paese e un popolo che merita[va]no rispetto»[1245]. D'altra parte, nel frattempo, «il nome di Pietro Nenni [era] diventato un simbolo per i laburisti israeliani […] il simbolo della democrazia e del socialismo», come disse il vice-primo ministro israeliano, Yigal Allon, accogliendolo all'aeroporto di Lod[1246]. Il suo sostegno "politico-diplomatico" alla causa di Israele, però, Nenni lo dimostrò ancor più qualche mese dopo, in un altro viaggio, a Pechino, dove su richiesta di Golda Meir cercò invano di indurre Ciu En Lai «a rivedere le posizioni della Cina nei conforti di Israele»[1247].

Diametralmente opposte furono le considerazioni e le analisi relative allo Stato ebraico proposte dai comunisti e dai socialproletari, analisi che – come già rilevato da Luca Riccardi a proposito del Pci – avevano come obiettivo principale quello «di smentirne categoricamente

[1243] A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 52. I due autori fanno riferimento alla relazione svolta dal *leader* socialista alla Commissione Esteri della Camera del 9 gennaio 1969 a proposito del *raid* israeliano su Beirut il 28 dicembre 1968 – sulla quale torneremo a proposito del fenomeno del terrorismo – e ritengono «probabile che la posizione di Nenni […] fosse riconducibile al diverso ruolo assunto in qualità di ministro degli Esteri» (*idem*). A tal proposito, appare più verosimile che in quei giorni – come sostenuto da L. Riccardi, in *Il "problema Israele"*, cit., p. 319 – Nenni «prese […] coscienza definitivamente della rilevanza politica che stava assumendo l'azione della guerriglia palestinese. La sua crescita organizzativa era ormai diventata un'altra importante variabile dell'inestricabile groviglio mediorientale».

[1244] A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 53. Cfr. anche M. Di Figlia, *Israele e la sinistra*, cit., p. 53: «Nel 1971, il viaggio che [Nenni] compì nello Stato ebraico consacrò il legame con Israele».

[1245] P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., pp. 594-601, 12-19 maggio [1971]. Le cit. sono nell'ordine alle pp. 595, 596 e 601. La prima la scrisse in riferimento alla visita allo Yad Vashem. Tuttavia, a proposito della visita di Nenni in Israele si deve anche osservare che Golda Meir aggiunse il suo «personale invito a quello del Partito» e si disse certa che «i delegati del Congresso sarebbero [stati] molto lieti e incoraggiati della vostra presenza» (traduzione del telegramma di Golda Meir a Pietro Nenni, Tel Aviv, 22 marzo 1971, in FPN, PN, S. 1, Carteggi, Ss. 3, Carteggi 1944-79, UA 1593, Golda Meir, p. 3). Nonostante le insistenze anche dell'ambasciatore israeliano a Roma perché partecipasse all'assise del Partito laburista, prevista per il 4-6 aprile a Gerusalemme, però, Nenni preferì compiere il viaggio in un altro momento, accogliendo l'invito personale di Golda Meir, e lo scrisse chiaramente nei suoi diari: «Non desidero andare al congresso ma ho promesso di andare in maggio in Israele riservandomi di precisare quali giorni» (P. Nenni, *I conti con la storia*, cit. p. 578, 26 marzo [1971]).

[1246] *Nenni in Israele*, «Avanti!», 13 maggio 1971, p. 1.

[1247] Pietro Nenni a Golda Meir, 18 novembre 1971, FPN, PN, S. 1, Carteggi, Ss. 3, Carteggi 1944-79, UA 1593, pp. 10-11.Cfr. anche Golda Meir a Pietro Nenni, Gerusalemme, 17 ottobre 1971, *ivi*, pp. 4-5; e [Pietro Nenni] a Golda Meir, Roma, 22 ottobre 1971, *ivi*, p. 9, in cui il *leader* storico del socialismo italiano sembrava piuttosto fiducioso: «I cinesi non dovrebbero essere né ostili né indifferenti alle esperienze sociali di Israele che hanno come scopo l'uomo, nella pienezza della sua liberazione». Sull'incontro con il primo ministro cinese cfr. P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., pp. 654-657, 11 novembre [1971]. Per quanto riguardava il Medio Oriente la posizione cinese fu così sintetizzata: «la Cina ha nel Medio Oriente un solo obiettivo: la Palestina ai palestinesi. Non si considera vincolata ora che entra nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU alla risoluzione 242 del novembre 1967 […] In sede storica contesta financo il diritto all'esistenza dello Stato di Israele. Sostiene e sosterrà gli Stati arabi. Critica fortemente le interferenze americane e sovietiche» (p. 655).

la natura socialista»[1248], svelando innanzitutto quando fossero ingannevoli proprio i due elementi «su cui si [era] appoggiato il mito di un "socialismo" israeliano: i *kibbutz* e le imprese nazionalizzate dell'*Histadrut*», ma arrivando già nei giorni immediatamente successivi alla guerra dei sei giorni a ricondurre all'«ideologia razziale-religiosa che impronta[va] lo Stato israelita», e alla sua struttura capitalista, una politica interna discriminatoria nei confronti della minoranza araba e di quella rappresentata dagli ebrei di origine extra-europea, e una politica estera espansionista ed aggressiva[1249]. Israele divenne, dunque, un vero e proprio modello negativo e la loro critica si spostò da un piano prettamente politico ad un piano politico-ideologico.

Seguendo rigorosamente la tradizionale dottrina marxista che collocava la soluzione della questione ebraica all'interno del più generale superamento della società divisa in classi[1250], infatti, Piero Della Seta arrivò a condannare il sionismo come «movimento politico», perché proponendosi di «riunire in Palestina – *in uno stato ebraico* – tutti gli ebrei attualmente sparsi nel mondo», da una parte, imponeva «inevitabilmente» ad Israele di seguire «una politica sempre più espansionista» e, dall'altra, portava gli ebrei della Diaspora a rinunciare «alla vera

[1248] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, p. 298.

[1249] R. Ledda, *Lo scontro di classe nei kibbutz*, «l'Unità», 20 giugno 1967, p. 3. Il vice-direttore di «Critica marxista» descriveva l'Histadrut come uno «strumento politico del governo più che [un] sindacato di classe» e riconosceva che inizialmente i *kibbutzim* «esprimevano il pionierismo e l'idealismo di una comunità ebraica fondata sul lavoro moderno e su una esperienza collettivista», salvo poi aggiungere che con la fondazione dello Stato di Israele avevano perso progressivamente di significato e «si [erano] ormai trasformati in cooperative complementari e marginali allo sviluppo capitalistico della agricoltura». Inoltre, con il passare del tempo, sulla stampa del Pci si iniziò ad attribuire tutt'altra funzione al fenomeno *kibbutzistico*, sostenendo che «Israele procede[va] ad un'opera puntuale e metodica di espulsione e di colonizzazione dei territori occupati, cominciando ad istituirvi dei "kibutzim", o colonie agricole ebraiche» (P. Della Seta, *Perché Israele attacca?*, «l'Unità», 10 aprile 1968, p. 3). Il *kibbutz* venne dipinto come una sorta di «bastione economico-militare» nelle zone di confine e nelle terre arabe occupate (K. Marzullo, *I giovani lasciano il kibbuz*, «l'Unità», 7 febbraio 1972, p. 3). Cfr. anche M. Robersi, *Tre domande su la vita in Israele*, «l'Unità», 25 giugno 1967, p. 12; F. Fabiani, *Le contraddizioni di Israele*, «l'Unità», 9 agosto 1973, p. 3; e F. Fabiani, *I miti della società israeliana*, «l'Unità», 11 agosto 1973, p. 3. Per quanto riguarda le analoghe posizioni del Psiup su questi temi si vedano, ad esempio, A. Nobile, *Israele '70 – Paura della pace*, «Mondo nuovo», a. XII, n. 14, 5 aprile 1970, pp. 6-7, nel quale si sosteneva che «Israele [era], e non p[oteva] essere altro che uno stato teocratico e razzista come del resto v[oleva] il logico sviluppo della più che ventennale politica del gruppo sionista e dei suoi alleati religiosi» e si sottolineava «la contraddizione palese che sta[va] nel chiedere un titanico sforzo socialista per costruire una società capitalista»; e A. Percuoco, *L'URSS e Israele*, «Mondo nuovo», a. XIII, n. 14, 11 aprile 1971, p. 2, in cui si contestava la «polemica sulle condizioni degli ebrei nell'URSS alimentata dal sionismo mondiale» e si affermava che «il "socialismo del kibbutz" che tanti equivoci ed errori [aveva] generato nella sinistra europea si [era] già da tempo rivelato una mistificazione».

[1250] Cfr. M. Massara (testi scelti, presentati e annotati da), *Il marxismo e la questione ebraica*, Edizioni del Calendario, Milano, 1972, che ha tuttora una sua funzione come antologia di testi; e soprattutto E. Traverso, *Les marxistes et la question juive. Histoire d'un débat (1843-1943)*, Kimé, Paris, 1997[2]. Inoltre, si veda J. Cingoli (a cura di), *Sinistra e questione ebraica. Marxismo diaspora sionismo. Confronto con le ragioni di Israele*, Editori Riuniti, Milano, 1989. Sull'ideologia e il movimento sionista cfr. invece M. Brenner, *Breve storia del sionismo*, Laterza, Roma-Bari, 2003; I. Greilsammer, *Il sionismo*, Il Mulino, Bologna, 2007; e G. Bensoussan, *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale. 1860-1940*, 2 voll., Einaudi, Torino, 2007; ma anche A.B. Yehoshua, in *Ebreo, israeliano, sionista: concetti da precisare*, E/O, Roma, 2001, ove si propone una distinzione del significato di sionismo, prima e dopo la fondazione di Israele.

lotta che essi debbono condurre perché sia definitivamente bandita ogni forma di antisemitismo»[1251]. In questo contesto, si inserivano anche la reinterpretazione storica della fondazione di Israele come il frutto di «un movimento tecnocratico e razionalista, solidamente appoggiato dalle banche americane, fatto di pionieri di gran classe, conquistatori nati [che] si abbatt[é] sul Medio Oriente»[1252], e il paragone tra le modalità di sviluppo della società israeliana con quelle di altre «ex colonie che, grazie all'insediamento di abili coloni bianchi, all'arrivo di ingenti capitali, all'esistenza di risorse naturali considerevoli ed allo sfruttamento più (Sud Africa) o meno (Nuova Zelanda) crudele degli indigeni, costitui[rono] oasi non certo di giustizia sociale, ma di capitalismo moderno di sicuro più progredito tecnicamente che in territori anche molto prossimi»[1253].

Simili posizioni – dal carattere fortemente antisionista – avrebbero avuto un forte impulso con la progressiva affermazione sulla scena regionale ed internazionale dei palestinesi quali altro soggetto del conflitto[1254]; tuttavia, iniziarono a comparire fin dal giugno del 1967. Inoltre, non solo esposero i comunisti alle ricorrenti accuse di antisemitismo, ma furono anche duramente criticate da un autorevole esponenti del Pci. Umberto Terracini, in una lettera pubblicata il 25 luglio 1969, affermando che «il diritto all'autonomia nazionale […] del popolo ebraico» si era «storicamente espresso nella forma specifica dello Stato di Israele», rimproverò a «l'Unità» di essersi discostata dalla «meditata impostazione» del partito sul Medio Oriente, limitandosi al solo riconoscimento di fatto di Israele e, peraltro, condannandone la natura ebraica[1255]. Un'analoga contrapposizione si manifestò in occasione

[1251] P. Della Seta, *Il sionismo ha snaturato i rapporti tra arabi e ebrei*, «l'Unità», 6 gennaio 1968, p. 11. Cfr. anche R. Ledda, *Le contraddizioni di Israele*, «l'Unità», 13 giugno 1967, p. 5; P. Della Seta, *Lo Stato di Israele e gli ebrei nel mondo*, «l'Unità», 15 giugno 1967, p. 3, che suscitò lo «sdegno» di una lettrice israelita romana (A. Piperno, *Non il «senso dell'ebraismo» ma il «senso dell'umanità»*, «l'Unità», 25 giugno 1967, p. 12); R. Ledda, *Israele come argine*, «l'Unità», 16 giugno 1967, p. 3; A. Jacoviello, *Condannati all'aggressione?*, «l'Unità», 23 giugno 1967, p. 12; e R. Ledda, *Israele e arabi: le radici del conflitto*, «l'Unità», 18 luglio 1967, p. 3.

[1252] *1948: la Palestina diventa Israele*, «l'Unità», 14 giugno 1967, p. 3.

[1253] M. Robersi, *L'efficienza di Israele*, «l'Unità», 12 giugno 1967, p. 3.

[1254] Cfr. a mo' di esempio R. Ledda, *Il boomerang della persecuzione del popolo palestinese*, «l'Unità», 30 novembre 1968, p. 3; e P. Della Seta, *La resistenza palestinese*, «l'Unità», 2 dicembre 1969, p. 3. Nel primo si affermava: «la questione non è quella […] delle sue frontiere e della sua esistenza […] è invece quella della natura teocratica, razziale dello Stato israeliano, del sionismo come asse portante della sua politica interna e internazionale» e della percezione che Israele ha di se stesso, ovvero del «suo considerarsi […] uno Stato "speciale" che trae la sua legittimità non da circostanze storiche ben definite, ma da un suo remoto diritto religioso, che sancisce non solo la sua attuale configurazione, ma anche le sue ambizioni d'espansione» e che, contemporaneamente, mantiene la sua funzione di «strumento di un disegno più vasto dell'occidente imperialista». Nel secondo, invece, che il sionismo – «in quanto movimento sciovinista, esclusivista, razzista: in quanto copertura ideologica per una politica di continua espansione e di aggressione, e pedina dell'imperialismo» – era «il nemico da battere» e che era necessario far comprendere agli «ebrei che non viv[evano] in Israele» che la lotta contro le discriminazioni e le persecuzioni «d[oveva] essere combattuta e vinta […] in tutti i paesi del mondo, per affermare questa piena libertà *in ogni paese* dove gli ebrei viv[evano]».

[1255] U. Terracini, *Il nostro giornale e il Medio Oriente*, «l'Unità», 25 luglio 1969, p. 3. Secondo Terracini, inoltre, «contrastare la validità di questo processo [avrebbe] signific[ato] andare contro il principio del

del dibattito pubblico su Israele promosso da «l'Unità» tra il febbraio e l'aprile del 1970: da una parte, Piero Della Seta ripropose il giudizio del sionismo come ideologia «impregnata del concetto della propria supremazia razziale e "culturale" nei confronti degli altri popoli della terra», che quasi inevitabilmente imponeva ad Israele di seguire una politica interna discriminatoria e una politica estera espansionistica e che, contemporaneamente, «distrae[va] le masse ebraiche dai loro veri obiettivi di emancipazione», invitando gli ebrei della Diaspora a «fuggire» dalla lotta per i diritti[1256]; dall'altra, Luciano Ascoli motivò la sua contrarietà ad «accomodamenti diplomatici che *salv[assero] la vita degli uomini in cambio del sacrificio delle nazioni*», affermando che la prospettiva di uno Stato binazionale palestinese – sostenuta da Al Fatah e più o meno implicitamente appoggiata dall'organo del Pci – toglierebbe valore all'«opzione israeliana» fatta dagli ebrei e dall'ebraismo[1257].

Come disse Terracini a «la Stampa» nel novembre del 1972, «per la gente semplice, a non parlare dei male intenzionati, è assai difficile scorgere i confini tra condanna d'Israele, lotta al sionismo e campagna antisemita»[1258]. I comunisti e «l'Unità» quantomeno tentarono di fugare «la preoccupazione che la condanna della politica israeliana e del sionismo po[tessero] sfociare, in qualche modo, nell'antisemitismo, o comunque po[tessero] nascondere qualcosa di simile», sostenendo che «nessuna confusione [era] possibile tra giudaismo e sionismo» e ribadendo che l'antisemitismo era «assolutamente incompatibile con gli ideali e le idee di cui

---

riconoscimento delle nazionalità e della loro autodeterminazione […] negando agli ebrei un loro Stato sovrano, nel quali essi po[tessero] sviluppare ulteriormente e liberamente la loro cultura, la loro lingua, la loro tradizione, nel quadro di una politica autonoma rispetto alle nazioni circostanti». La lettera di Terracini e la replica del direttore dell'organo del Pci, Gian Carlo Pajetta, appaiono rivelatrici di come all'interno del monolitico Pci, e nel rispetto della posizione ufficiale del partito, esistevano due divergenti concezioni del diritto ad esistere dello Stato di Israele e del sionismo: per Terracini il diritto di Israele trovava legittimazione nel principio di autodeterminazione dei popoli, mentre Pajetta – difendendo le posizioni sviluppate da Ledda e Della Seta sul quotidiano – riconosceva solamente di fatto l'esistenza dello Stato ebraico, sottolineando come il popolo israeliano si fosse formato attraverso l'immigrazione ebraica in Palestina e denunciando il «danno gravissimo che non solo agli arabi, ma agli ebrei, […] a tutti gli israeliti di ogni parte del mondo, [avevano] arrecato la politica del sionismo e l'esasperazione sionistica nello strutturare il nuovo Stato» (G.C. Pajetta, *Il nostro giornale e il Medio Oriente*, «l'Unità», 25 luglio 1969, p. 3).

[1256] P. Della Seta, *Il sionismo contro Israele*, «l'Unità», 21 febbraio 1970, p. 3; e P. Della Seta, *Il sionismo contro gli ebrei*, «l'Unità», 2 aprile 1970, p. 3.

[1257] L. Ascoli, *Il problema Palestina*, «l'Unità», 18 febbraio 1970, p. 3. Cfr. anche L. Ascoli, *Medio Oriente, Israele, autodeterminazione dei popoli*, «l'Unità», 7 febbraio 1969, p. 8; e L. Ascoli, *Sinistra e questione ebraica*, La Nuova Italia, Firenze, 1970. Inoltre, si tenga presente che Ascoli già alla fine del 1967, su queste stesse tematiche, si era confrontato col direttore di «Rinascita», Luca Pavolini, che aveva parlato di «necessità di un superamento della teoria e della pratica sostanzialmente teocratica del sionismo», facendo riferimento alle teorie di Maxime Rodinson sulla "desionizzazione" di Israele (L. Pavolini (*Israele e il sionismo*, «Rinascita», a. 24, n. 38 (29 settembre 1967), pp. 1-2; si vedano anche L. Ascoli, *Polemica sul sionismo*, «Rinascita», a. 24, n. 39 (6 ottobre 1967), pp. 11-12; e L. Pavolini, *La causa ebraica e la lotta socialista*, «Rinascita», a. 24, n. 39 (6 ottobre 1967), p. 12). Per una descrizione più approfondita di questa vicenda, delle reazioni ebraiche alle posizioni comuniste e dei "casi" Ascoli e Terracini si rimanda a L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., pp. 298-308 e pp. 422-439.

[1258] C. Casalegno, *Intervista con Terracini*, «la Stampa», 18 novembre 1972.

[erano] portatori e sostenitori» per il suo «carattere reazionario e strumentale»[1259].

Anche da un punto di vista storico, la distinzione tra sionismo ed ebraismo non era affatto infondata[1260] e sembrerebbe che alla radice della loro radicale contestazione della prospettiva sionista vi fosse fondamentalmente una certa forma *mentis* tipica del marxismo che – per usare le parole di Guido Fubini – portava al «rifiuto culturale e pregiudiziale del riconoscimento di ogni diversità che non trov[asse] le sue origini nei rapporti di classe»[1261]. Quello che piuttosto sembrò sfuggire ai comunisti fu che proprio con la guerra dei sei giorni – e con la crisi che la precedette – Israele iniziò ad acquisire un ruolo centrale ed identitario nelle comunità ebraiche della Diaspora[1262]. La preoccupazione della stampa legata al Pci di scindere nettamente il proprio antisionismo – che investiva soprattutto la politica e le scelte di fondo della classe dirigente israeliana – da qualsiasi forma di antisemitismo, comunque, merita di essere sottolineata, se non altro perché non fu altrettanto sentita – come vedremo più avanti a proposito della diffusione del "mito" della "Resistenza palestinese" – negli ambienti della sinistra extraparlamentare, dove – come osservato anche da Arturo Marzano e Guri Schwarz – a partire dalla fine degli anni '60 «si venne a creare un clima – destinato a durare nel tempo – in cui le manifestazioni di antisionismo facevano spesso ricorso a stereotipi e pregiudizi più antichi»[1263].

Per quanto riguarda, invece, l'atteggiamento del Psiup nei confronti dello Stato di Israele occorre tener ben presente che la vicenda di questo partito «riflette e per qualche aspetto perfino anticipa nel tempo quella del "lungo Sessantotto" italiano»[1264]. Non deve sorprendere, dunque, che pur assumendo ufficialmente una posizione analoga nella sostanza a quella della

[1259] R. Ledda, *Antisemitismo e sionismo*, «l'Unità», 18 dicembre 1968, p. 3. D'altra parte, l'esponente comunista aggiungeva polemicamente che l'identificazione sionismo-giudaismo era alimentata da quegli stessi dirigenti israeliani che avevano dato a Israele «una struttura statuale teocratica, e una società stratificata etnicamente» e seguivano una politica espansionista ispirata alla «biblica Grande Israele».

[1260] Inoltre, sarebbe profondamente errato considerare tanto l'ebraismo, quanto il sionismo come delle realtà univoche e prive di sfumature al loro interno.

[1261] G. Fubini, *Le premesse del dialogo*, in J. Cingoli (a cura di), *Sinistra e questione ebraica. Marxismo diaspora sionismo. Confronto con le ragioni di Israele*, Editori Riuniti, Roma, 1989, pp. 80-81.

[1262] Per quanto riguarda l'Italia cfr. M. Toscano, "Tra identità culturale e partecipazione politica: aspetti e momenti di vita ebraica italiana (1956-1976)", in M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Franco Angeli, Milano, 2003, pp. 280-305, e in particolare pp. 293-300, ove a proposito del processo di revisione dell'«autoimmagine ebraica» viene sottolineato come «il dato emergente con prepotente chiarezza era la centralità del ruolo di Israele e la sua influenza sulla vita ebraica diasporica» (p. 295).

[1263] A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 86. Cfr. a tal proposito anche le riflessioni contenute in S. Levis Sullam, *L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno*, Laterza, Roma-Bari, 2008, a proposito dell'esistenza di un vero e proprio «repertorio di immagini, luoghi, ragionamenti, meccanismi concettuali […] che hanno costituito l'antiebraismo come pratica discorsiva, offrendovi costante alimento, ma trasformandosi anche nel tempo: cioè sedimentandosi, riattivandosi e soprattutto ricontestualizzandosi in congiunture storiche nuove e diverse».

[1264] A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2013, p. VI.

stampa del Pci – partito nel quale peraltro il Psiup sarebbe confluito il 13 luglio 1972[1265] – lo fece con forme decisamente più marcate e non fu immune da certe rappresentazioni tipiche della sinistra extraparlamentare. Nell'estate del '67, la Direzione del Psiup proclamò che «il diritto ad esistere dello stato di Israele e il rifiuto di una sua cancellazione con la forza» corrispondevano ai suoi «principi», ma allo stesso tempo rilevò che quello Stato «[era] stato costituito nel momento nel quale i colonialisti lasciavano apparentemente la Palestina, allo scopo di valersene come propria testa di ponte e come elemento di discordia che ne consentisse la presenza o il ritorno» e accusò la classe dirigente israeliana di aver accettato «questo ruolo». Nel documento la questione ebraica e quella di Israele venivano nettamente «distinte», al punto che il sionismo finiva per diventare qualcosa di completamente estraneo al mondo ebraico. L'«origine» dello Stato ebraico, infatti, era ricondotta ad «un movimento particolare, alimentato soprattutto da parte americana, e del tutto distinto e diverso dalle questioni concernenti i cittadini di origine ebraica di ogni altro paese e le loro aspirazioni». Inoltre, non solo si negava recisamente che la questione ebraica – «frutto di secolari persecuzioni e della recente follia hitleriana» – fosse «risolvibile con il sionismo», ma si arrivava ad affermare apertamente che «non esiste[va]», in quanto parte inseparabile della «questione generale della democrazia», che doveva garantire l'uguaglianza a tutti i cittadini, «indipendentemente dalla loro religione, razza o origine»[1266].

Per i socialproletari, dunque, «essere antisionisti non significa[va] essere antisemiti», anzi «la Sinistra [era] antisionista proprio nella misura in cui reputa[va] inconcepibile porre i problemi e cercare una loro soluzione soltanto in nome di una confessione religiosa»[1267].

[1265] Sulle profonde divisioni interne al Psiup riguardo a tale decisione si rimanda a A. Agosti, *Il partito provvisorio*, cit., pp. 258-285. Cfr. inoltre S. Miniati, *Psiup 1964-1972. Vita e morte di un partito*, Edimez, Roma, 1981.

[1266] *Un documento della direzione del PSIUP – I problemi del Medio Oriente e la lotta contro l'imperialismo*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 27, 2 luglio 1967, pp. 14-15. L'approccio dei socialproletari alla questione ebraica sembrava riflettere ancor più che l'impostazione marxista – che indicava nella rivoluzione la soluzione di tutti i problemi, e quindi anche della questione ebraica – una concezione illuministica fondata sul concetto dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Inoltre, si tenga presente che nel documento il sionismo era descritto come «una minaccia alla esistenza del popolo israeliano», che avrebbe potuto «ripercuotersi negativamente sugli ebrei di tutto il mondo».

[1267] Elan, *Sette giorni nel mondo*, «Mondo nuovo», a. XI, n. 2, 12 gennaio 1969, p. 22. A tal proposito appare particolarmente significativo il documento sottoscritto dal Psiup e da Al Fatah in occasione dell'invio di una delegazione del partito – composta da Salvatore Corallo, Piero D'Attore, Andrea Schintu, Giorgio Migliardi e Giancarlo Lannutti – a Damasco e ad Amman nel novembre del 1969 e riportato nella rubrica *Attività internazionale del Partito*, «Mondo nuovo», a. XI, n. 46, 23 novembre 1969, p. 17: «Il PSIUP e Al Fatah ritengono che tutte le forze rivoluzionarie del mondo debbono fare ogni sforzo per elaborare e definire una strategia unitaria di lotta contro il nemico comune: l'imperialismo mondiale, guidato dagli Stati Uniti, e il razzismo la cui forma più pericolosa per la pace mondiale è il sionismo». Cfr. inoltre G. Migliardi, *Nazionalismo ebraico e antisemitismo*, «Mondo nuovo», a. XIII, n. 10, 7 marzo 1971, p. 8, in cui si criticava la Conferenza mondiale delle Comunità ebraiche di Bruxelles per aver rilanciato «il "nazionalismo" ebraico e identificando ebraismo e sionismo».

Quando poi la solidarietà con la causa palestinese del Psiup si sviluppò anche attraverso contatti diretti con Al Fatah, su «Mondo Nuovo» comparvero parole ed immagini cariche di riferimenti simbolici, assimilabili a quelle che sarebbero poi emerse con forza sulla stampa italiana negli anni '80, in occasione dell'operazione "Pace in Galilea", e i cui effetti sono stati brillantemente descritti ed analizzati da Arturo Marzano e Guri Schwarz[1268]. Nell'ambito dell'inchiesta "Israele '70" di Aldo Nobile, infatti, non si parlò solo di Israele come «stato teocratico e razzista» e della «mistificazione» del socialismo israeliano[1269], ma si sostenne anche che lo Stato ebraico non avrebbe potuto svilupparsi diversamente per via del «"peccato originale" del 1948»[1270] e soprattutto che «il "focolare dei perseguitati" per l'impostazione sionista dello stato si [era] trasformato in un popolo oppressore che utilizza[va], al massimo livello di efficienza, le complicità internazionali dei paesi e gruppi capitalisti e le tecnologie più avanzate che la solidarietà imperialista gli mette[va] a disposizione»[1271].

D'altra parte, nelle posizioni del Pci, come in quelle del Psiup, l'aspetto centrale era l'inserimento del conflitto arabo-israeliano all'interno della più generale battaglia antimperialista. Per entrambi il Mediterraneo costituiva «uno dei punti nevralgici della strategia mondiale, uno dei teatri di più aperta contestazione fra le forze di liberazione nazionale e i movimenti che aspirano al socialismo e l'imperialismo statunitense»; e a tal proposito Gian Carlo Pajetta su «l'Unità» del 23 marzo 1968 contrappose suggestivamente all'interferenza militare e di stampo imperialista delle potenze occidentali nello scacchiere mediorientale – e che «[aveva] come emblema la VI flotta» – una presenza, quella sovietica, che aveva dovuto assumere anch'essa un carattere militare per bilanciarla, ma che si prefiggeva principalmente di favorire lo sviluppo socio-economico della regione e aveva «come emblema la diga di Assuan»[1272].

[1268] A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., pp. 114-151.

[1269] A. Nobile, *Israele '70 – Paura della pace*, «Mondo nuovo», a. XII, n. 14, 5 aprile 1970, pp. 6-7.

[1270] A. Nobile, *Quelli che chiamate territori occupati sono Israele*, «Mondo nuovo», a. XII, n. 15, 12 aprile 1970, p. 9. Nell'articolo, inoltre, l'autore, riferendo di un incontro con i membri di un *kibbutz* sulle alture del Golan, scriveva: «Sono giovani e simpatici (la "parte migliore" di Israele), come dovevano essere simpatici i contadini italiani spediti in Etiopia. Non sono neppure sfiorati dall'idea di ledere diritti altrui, di contribuire a rendere permanente un delitto commesso contro un altro popolo. E' questa assenza di dubbio il lato più agghiaccainte [sic] dell'opinione pubblica israeliana, abilmente manipolata dalla sapiente commistione sionista di nazionalismo frenetico e di fanatismo religioso».

[1271] A. Nobile, *Israele '70 – Tra Jeova e il mitra*, «Mondo nuovo», a. XII, n. 16, 19 aprile 1970, p. 6. L'unico elemento della società israeliana che per i socialproletari meritava di essere salvato era costituito da coloro che ne proponevano una completa trasformazione, respingendo il sionismo. Oltre agli articoli citati di Aldo Nobile, si veda anche l'articolo/recensione di G. Lannutti nella rubrica "Leggere" su *Uri Avnery. Un manifesto politico*, «Mondo nuovo», a. XII, n. 39, 27 settembre 1970, p. 11.

[1272] G.C. Pajetta, *Un mare di pace*, «l'Unità», 23 marzo 1968, p. 1. Sul settimanale del Psiup già in occasione della guerra dei sei giorni Piero Ardenti si era preoccupato di precisare che le posizioni americane e sovietiche erano la conseguenza di due logiche diametralmente opposte: gli Stati Uniti cercavano di tutelare le proprie posizioni strategiche e i propri interessi nel settore, mentre l'Unione Sovietica mirava esclusivamente a difendere

Questa impostazione spinse sin dalla fine della guerra dei sei giorni il Pci e il Psiup a sviluppare e intensificare relazioni con tutte le forze politiche considerate antimperialiste del Mediterraneo e quindi anche con quelle che guidavano i cosiddetti regimi arabi progressisti – attraverso l'invio di loro delegazioni[1273] – e a promuovere l'organizzazione di iniziative internazionali come la Conferenza delle forze progressiste e antimperialiste del Mediterraneo (Roma, 9-11 aprile 1968), il convegno "Mediterraneo '70" (Palermo, 22-23 novembre 1969) e la Conferenza per la pace e la giustizia nel Medio Oriente (Bologna, 11-13 maggio 1973). Due aspetti di tutte queste iniziative meritano di essere particolarmente sottolineati: i limiti e il supporto ideologico che le accompagnarono. I limiti, nel senso di vere e proprie delimitazioni imposte implicitamente o esplicitamente dalla controparte araba, furono percepiti e sofferti soprattutto dal Pci che, oltre a vedere i partiti omologhi del mondo arabo ridotti alla clandestinità, non condivise la scelta di escludere pregiudizialmente dagli incontri internazionali i comunisti israeliani, ma – sia in occasione della conferenza di Roma del '68, che del convegno palermitano del '69 – non poté fare altro che affermare, attraverso le parole di Gian Carlo Pajetta, che «sarebbe stata opportuna la presenza […] delle forze minoritarie israeliane che si [erano] opposte e si oppon[evano] alla politica governativa, innanzitutto di quei comunisti che [avevano] detto di no all'aggressione» e ad auspicare «un colloquio che includ[esse] anche le forze antimperialiste che si batt[evano] in Israele contro il sionismo»[1274]. Tale risultato sarebbe stato raggiunto nel 1973, con la partecipazione di una

---

le aspirazioni dei popoli arabi (P. Ardenti, *Una guerra provocata dall'imperialismo*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 24, 11 giugno 1967, p. 10). Per un giudizio severo sui canoni di valutazione del Pci, ma non privo di elementi di verità cfr. L. Tas, *Cartina rossa del Medio Oriente. La storia dello Stato di Israele raccontata dall'Unità*, Edizioni della Voce, Roma, 1971, in cui il giornalista vicino al Pri sottolinea come per i comunisti italiani «le armi russe, anche quelle atomiche, sono buone per definizione. Cattive sono invece sempre quelle americane. […] Chi riceve armi dagli Stati Uniti ha automaticamente torto ed è colpevole. Ha ragione invece ed è innocente chi adopera armi sovietiche o del blocco sovietico. E' un parametro come un altro» (pp. 47-48). E aggiunge: «Chi fa il gioco dell'Unione Sovietica è automaticamente un progressista e un socialista. Chi ostacola, volontariamente o meno, i suoi disegni, diventa subito un imperialista, un fascista, un nazista» (p. 88).

[1273] Alla fine di luglio del 1967 – come detto – una delegazione del Pci – composta da Gian Carlo Pajetta, Pietro Secchia e Luca Pavolini – si recò prima nell'Egitto di Nasser e poi nella Siria di Atassi. Il piccolo Psiup dimostrò altrettanta prontezza e dinamismo: già il 5 giugno di quell'anno ricevette due inviati del governo egiziano a Roma (cfr. P. Ardenti, *"Mondo Nuovo" intervista due dirigenti della R.A.U. – "Noi non vogliamo la guerra: ci difendiamo dall'aggressione"*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 24, 11 giugno 1967, p. 12) e dal 28 al 31 luglio anche una sua delegazione fu ospite del Baath siriano (cfr. l'intervista ai membri della delegazione – Lucio Luzzatto, Vincenzo Ansanelli e Giorgio Migliardi – pubblicata con il titolo *Grande successo del viaggio della delegazione del PSIUP in Siria – Uniti nella lotta contro l'imperialismo*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 32, 6 agosto 1967, p. 4; e *Uniti nella lotta contro l'imperialismo – La dichiarazione comune sui colloqui che si sono svolti a Damasco dal 28 al 31 luglio fra il PSIUP e il Partito Socialista Arabo (Baas)*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 32, 6 agosto 1967, p. 5). Tra i vari contatti di quegli anni, comunque, quello che rappresentò un tornante importante fu l'incontro di Algeri (3-4 marzo 1969) in cui i rappresentanti del Pci e del Psiup si riunirono assieme a quelli dei tre partiti al potere in Algeria (Fronte di liberazione internazionale), Egitto (Unione socialista araba) e in Siria (Baath), e al quale partecipò in qualità di osservatore Al Fatah.

[1274] Le cit. sono, nell'ordine, in *Pajetta alla conferenza del Mediterraneo – Lotta nazionale e lotta per il socialismo*, «l'Unità», 11 aprile 1968, p. 3; e nel virgolettato dell'intervento di Pajetta, riportato in G. Frasca

delegazione israeliana, composta da un esponente comunista e dal pacifista Uri Avnery. Per quanto riguarda, invece, l'aspetto ideologico, il Psiup si limitò a sottolineare «l'esigenza di una strategia globale antimperialista» da contrapporre «alla strategia globale dell'imperialismo»[1275]. I comunisti, invece, tentarono di ricondurre la solidarietà ai regimi arabi progressisti agli insegnamenti di Marx sul rapporto tra comunisti e proletari, alla dottrina antimperialista di Lenin, ma soprattutto ai principi espressi da Palmiro Togliatti nel *Memoriale di Yalta*. Il 6 agosto 1967 Gian Carlo Pajetta in un'intervista concessa a «l'Unità» affermò che durante la visita in Egitto e in Siria la formula togliattiana dell'«*unità nella diversità* ci [era] ritornata alla mente in un senso più ampio, con un valore universale», non più limitato al problema dell'autonomia dei singoli partiti comunisti, ma esteso al «problema di come altri gruppi politici che [erano] partiti da origini così diverse e anche lontane […] che non si [erano] ispirati e ancora non si ispira[va]no alla dottrina del marxismo-leninismo, po[tessero] svolgersi come avanguardie sociali e condurre al socialismo i paesi nei quali opera[va]no»[1276].

La solidarietà antimperialista con alcuni regimi arabi, comunque, non impediva a comunisti e socialproletari di coglierne ed ammetterne le lacune, soprattutto a livello interno, sottolineando la scarsa partecipazione delle masse e l'assenza di partiti strutturati. Per quanto possa apparire paradossale, l'esaltazione dei loro progressi e la manifestazione di dubbi sui loro sviluppi si alternavano senza soluzione di continuità e talvolta coesistevano insieme. Nell'importante rapporto presentato nel febbraio del 1970 da Gian Carlo Pajetta alla I commissione del Comitato Centrale del Pci – con cui «si cercò di dare una sistemazione

---

Polara, *Applauditi i partigiani palestinesi al Convegno antimperialista di Palermo*, «l'Unità», 24 novembre 1969, p. 3. Proprio l'assenza di rappresentanti israeliani, d'altro canto, diede adito a una serie di polemiche interne sulla unilateralità degli incontri.

[1275] *Intervista con Tullio Vecchietti*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 46, 19 novembre 1967, p. 13, rilasciata al rientro dall'Unione Sovietica, dove il segretario del Psiup si era recato per il 50° anniversario della rivoluzione bolscevica. Cfr. anche l'editoriale di T. Vecchietti, *Un'indicazione di lotta*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 39, 1 ottobre 1967, p. 3. Inoltre, si tenga presente che – a parte la conferenza di Bologna, dedicata specificatamente al Medio Oriente – negli altri casi la lotta per eliminare le conseguenze dell'aggressione israeliana era considerata – al pari di quelle contro la Nato e contro il fascismo in Grecia, Spagna e Portogallo – un aspetto particolare della lotta antimperialista nel bacino mediterraneo.

[1276] *Intervista di G.C. Pajetta sui colloqui con Nasser e i dirigenti siriani – Le vie del socialismo nel mondo arabo*, «l'Unità», 6 agosto 1967, pp. 1-2. Un'analoga generalizzazione ed attualizzazione dell'insegnamento togliattiano sembra emergere anche da una serie di articoli di Luigi Longo, apparsi sul quotidiano del partito tra la fine di ottobre e l'inizio del novembre di quell'anno. Scrisse, infatti, il segretario del Pci: «risulta abbastanza chiaramente, a nostro avviso, che nelle condizioni di oggi un reale internazionalismo, una effettiva unità d'azione non si possano realizzare se non cercando forme nuove di unità e di collaborazione, più aperte alle varie esigenze di ogni settore di lotta e alle concrete possibilità di azione dei vari partiti e movimenti» (L. Longo, *L'unità del movimento operaio e comunista*, «l'Unità», 20 ottobre 1967, p. 3). Per poi affermare che «nella lotta per la pace e la coesistenza» occorre realizzare la «più larga unità tra tutte le forze antimperialistiche e antimonopolistiche», seguendo il criterio dell'«*unità nella diversità*» indicato da Togliatti (L. Longo, *Nuove forme di unità e di collaborazione internazionale*, «l'Unità», 10 novembre 1967, p. 3).

organica alle posizioni del Pci in merito agli sviluppi della situazione mediorientale»[1277] –, ad esempio, si affermava che «il movimento per la rinascita araba p[oteva] essere oggi considerato nelle prime file fra i movimenti di liberazione dei popoli, il più nettamente orientato in senso antimperialista, il più ricco di possibilità di collegamento politico con il movimento operaio europeo e il più anche oggettivamente maturo ad avviarsi – e in parte [era] già avviato – sulla strada di uno sviluppo socialista». Tuttavia, allo stesso tempo, si constatava che «limiti, debolezze, contraddizioni» contraddistinguevano anche le esperienze dei Paesi arabi che avevano scelto l'opzione socialista, in particolare relativamente alla questione che si riteneva cruciale: «l'organizzazione della partecipazione e dell'intervento delle masse»[1278]. I problemi di successione dopo l'improvvisa morte di Nasser (28 settembre 1970), prima, e l'allontanamento dalle posizioni di potere di Alì Sabri e della cosiddetta "sinistra nasseriana" deciso da Sadat (14 maggio 1971), poi, non fecero altro che offrire nuovi motivi di riflessione sulle contraddizioni che caratterizzavano i regimi arabi. Il giudizio dei comunisti non fu esente da una certa ambiguità: da una parte, si riconosceva che la scomparsa di colui che era stato per oltre quindici anni l'elemento cardine del sistema politico egiziano per via del suo rapporto diretto e senza mediazioni con le masse riproponeva con drammatica urgenza il problema dell'assenza di un partito di avanguardia capace di organizzare politicamente le masse; mentre dall'altra sostanzialmente si assolveva Nasser per le lacune del regime, sottolineando che nell'ultimo periodo aveva cercato di colmarle[1279]. Allo stesso modo, anche di fronte al processo di Heliopolis «l'Unità» parlò di «legittima inquietudine» per gli sviluppi della crisi egiziana, ma senza scalfire l'immagine di Nasser: la responsabilità veniva ricondotta solamente al gruppo dirigente che gli era succeduto e che «invece di

[1277] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 413.

[1278] G.C. Pajetta, *Socialismo e mondo arabo. Rapporto presentato alla I commissione del Comitato Centrale del Pci, febbraio 1970*, Editori Riuniti, Roma, 1970, le cit. sono nelle pp. 23, 49 e 50. Analogamente, il responsabile dell'Ufficio Relazioni Internazionali del Psiup, Pino Tagliazzucchi, già analizzando lo scenario del Medio Oriente un anno dopo la guerra dei sei giorni, riconosceva che la questione dei regimi arabi progressisti «non p[oteva] essere liquidata con qualche aggettivo o nascosta tra le pieghe di una politica, pur giusta e necessaria, di alleanze anti-imperialiste», né poteva essere valutata con criteri eurocentrici. Il mondo arabo gli appariva «percorso – proprio nei suoi regimi più avanzati – da gravi contraddizioni, da incertezze, da problemi politici e sociali non risolti, risolti in modo insufficiente, talvolta negati» e poneva con forza il problema del partito «come forza distinta da quello dello Stato e capace di rappresentare autonomamente interessi di classe» e quello del «rapporto tra lotta sociale all'interno e lotta anti-imperialista all'esterno» (P. Tagliazucchi, *Medio Oriente un anno dopo*, «Mondo nuovo», a. X, n. 23, 9 giugno 1968, pp. 17-18). Tra i tanti articoli che si potrebbero citare riguardo l'ambivalente giudizio sulle prospettive del mondo arabo, cfr. in particolare R. Ledda, *Problemi e realtà del mondo arabo*, «l'Unità», 26 settembre 1967, p. 3; R. Ledda, *La rivoluzione araba*, «l'Unità», 14 settembre 1969, p. 5; R. Ledda, *Una dinamica progressista investe tutto il mondo arabo*, «l'Unità», 22 novembre 1969, p. 3; R. Ledda, *Le strade di Damasco*, «l'Unità», 3 gennaio 1970, p. 3.

[1279] Cfr. in particolare R. Ledda, *Come l'Egitto prepara la successione di Nasser*, «l'Unità», 5 ottobre 1970, p. 10; [G.C. Pajetta], *L'Egitto dopo Nasser*, «l'Unità», 9 ottobre 1970, p. 3; R. Ledda, *L'Egitto dopo Nasser*, «l'Unità», 25 ottobre 1970, p. 3; e R. Ledda, *Il ruolo dell'Unione socialista*, «l'Unità», 31 ottobre 1970, p. 3.

sviluppare talune sia pur timidissime premesse poste dal leader scomparso, le [aveva] praticamente liquidate attraverso il rafforzamento di un regime di casta la cui gestione del potere comincia[va] a urtarsi seriamente contro una realtà sociale e politica che non [era] più quella di una volta»[1280]. I socialproletari, invece, apparvero più rigorosi e fermi nel denunciare che «anche nel Medio Oriente non [erano] le cosiddette borghesie nazionali che po[tevano] guidare la lotta dei popoli per la loro indipendenza e verso il Socialismo» ed iniziarono a rappresentare il movimento palestinese come «l'aspetto più avanzato e popolare della rivoluzione araba, […] l'erede legittimo che fa[ceva] propria, superandola, l'esperienza degli anni sessanta, dominati da Nasser»[1281].

Opposta fu la lettura dei cosiddetti regimi arabi progressisti proposta da repubblicani, socialdemocratici e socialisti, anche se il giudizio di questi ultimi – dopo la scissione del '69 – fu più altalenante. In generale, denunciarono costantemente «lo stravolgimento della dialettica, o del "dialetto" politico», che portava i partiti legati a Mosca ad applicare l'etichetta "socialista" a regimi dittatoriali e sanguinari che all'alleanza internazionale con l'Unione Sovietica facevano corrispondere, a livello interno, «la repressione durissima nei confronti di partiti che all'ideologia del marxismo si ispira[va]no»[1282]. Per loro, i termini del

[1280] Le cit. sono in E. Polito, *Crisi al Cairo*, «l'Unità», 16 maggio 1971, p. 16; e a.j. [A. Jacoviello], *Il processo del Cairo*, «l'Unità», 7 settembre 1971, p. 12. Cfr. anche A. Savioli, *La lotta politica in Egitto*, «l'Unità», 25 luglio 1971, p. 3; e l'editoriale di G.C. Pajetta, *Il processo del Cairo*, «l'Unità», 8 settembre 1971, p. 1. Come già rilevato da Luca Riccardi, in *Il "problema Israele"*, cit., p. 422, «nel corso del 1971 il giudizio del Pci sull'evoluzione politica del mondo arabo tese a farsi sempre più negativo. Si notava, infatti, "una profonda involuzione" che poteva essere estesa a tutta l'area». Tuttavia, continuò a mantenere i suoi rapporti e a sostenere anche la formula dei fronti nazionali. Cfr. *Comunicato sugli incontri tra Pci e Baas*, «l'Unità», 9 dicembre 1971, p. 11; *Intervista con il compagno Giancarlo Pajetta di ritorno da Bagdad – La nuova fase dell'Irak*, «l'Unità», 27 febbraio 1972, p. 3; e E. Polito, *Il fronte tra Baath e Pc un esempio nel mondo arabo*, «l'Unità», 20 luglio 1973, p. 11.

[1281] Le cit. sono tratte da *La mozione approvata dal CC del Partito* del 30 settembre-2 ottobre 1970, e riportata in «Mondo nuovo», a. XII, n. 41, 11 ottobre 1970, pp. 1 e 3; e dall'*Intervista con il compagno Vecchietti di ritorno da Damasco e Amman – La rivoluzione palestinese e la nuova realtà araba*, «Mondo nuovo», a. XII, n. 43, 25 ottobre 1970, p. 3. Cfr. anche G. Lannutti, *Esercito partito e masse nel "socialismo arabo"*, «Mondo nuovo», a. XIII, n. 21, 30 maggio 1971, p. 9; L. Luzzatto, *Tra progresso e reazione*, «Mondo nuovo», a. XIII, n. 30, 1 agosto 1971, pp. 1-2; *La crisi del mondo arabo*, a cura di G. Lannutti e G. Migliardi, «Mondo nuovo», a. XIII, n. 31, 8 agosto 1971, pp. 6-7; G. Lannutti, *Organizzazioni marxiste e unità delle forze rivoluzionarie arabe*, «Mondo nuovo», a. XIII, n. 33, 29 agosto 1971, p. 7; G. Lannutti, *Involuzione pericolosa*, «Mondo nuovo», a. XIII, n. 35, 12 settembre 1971, pp. 1-2.

[1282] Nell'ordine, [A. Garosci], *La morte del Mahdi*, «Umanità», 2-3 aprile 1970, p. 2; ed e.c. [Ennio Ceccarini], *Le convulsioni del panarabismo*, «la Voce repubblicana», 23-24 luglio 1971, p. 1. Sulla condizione dei comunisti arabi ed iracheni cfr. anche *Il "socialismo" dei paesi arabi*, «la Voce repubblicana», 27-28 novembre 1969, p. 3; e [A. Garosci], *Le esecuzioni di Bagdad*, «Umanità», 23-24 gennaio 1970, p. 2. Per quanto riguarda l'«Avanti!», cfr. in particolare C.S. [C. Scaringi], *Disunione e "vertici"*, «Avanti!», 10 dicembre 1967, p. 9, in cui si negava perfino l'esistenza di una differenza, all'interno del mondo arabo, tra regimi progressisti e feudali, sostenendo che tutti erano «caratterizzati dallo scarso peso che vi [avevano] le masse popolari ancora ai margini della rivoluzione araba», una rivoluzione «che [era] stata compiuta solo in parte e che comunque [era] stata sempre guidata dall'alto». Inoltre, si tenga presente che anche nel periodo successivo all'uscita della componente socialdemocratica dal Psi, il quotidiano mantenne un atteggiamento decisamente critico nei confronti dei colpi di Stato filo-nasseriani in Sudan e in Libia del '69 e soprattutto sottolineò, a proposito dei

cosiddetto "socialismo arabo" – come efficacemente sintetizzato da Ennio Ceccarini sul quotidiano del Pri – erano: «rivoluzione e forche, socialismo e eccidi, progressismo e spoliazioni, persecuzioni, violenze d'ogni sorta»[1283]. Non mancava neppure chi non esitava a definirli apertamente «regimi nazionalsocialisti»[1284].

Tuttavia, per quanto riguarda l'immagine dei regimi arabi proposta da «la Voce repubblicana» e «Umanità», l'aspetto forse più interessante è dato dal fatto che non limitandosi a denunciare «la politica di potenza nel Mediterraneo» dell'Unione Sovietica, e sostenendo la necessità di «trasferire l'appellativo infamante [di potenza imperialista] dalle spalle dell'accusato [gli Stati Uniti] a quelle dell'accusatore [l'Unione Sovietica]»[1285], poterono sostanzialmente contrapporre all'immagine di Nasser come liberatore del mondo arabo dal dominio britannico quella altrettanto suggestiva, ma fortemente negativa, di un presidente egiziano che aveva consegnato il proprio paese – e gran parte del mondo arabo – nelle mani del Cremlino. Lo accusarono, infatti, di «aver compiuto il pieno ciclo dell'anticolonialismo: dalla cacciata degli Inglesi dal Canale alla inutilizzazione del Canale stesso e oggi alla presenza di un efficace corpo di spedizione russo, che ha sostituito le guarnigioni inglesi (anch'esse in Egitto per ragioni di strategia) nella loro funzione coloniale»[1286].

---

contrasti interni al Baath, come quel partito, «nato nelle intenzioni del suo fondatore Michel Aflak come un movimento che avrebbe dovuto introdurre le masse alla vita pubblica ponendo fine allo spirito di congiura fomentatore di diffidenza, un partito politico organizzato, unitario e ideologicamente unitario, socialista e per un nazionalismo arabo», fosse sempre più condizionato dall'elemento militare e fosse «rimasto un'élite» (G. Leone, *L'enigma della Siria*, «Avanti!», 14 settembre 1969, p. 4).

[1283] e.c. [E. Ceccarini], *Rivoluzione e forche*, «la Voce repubblicana», 26-27 agosto 1969, p. 6. L'articolo prendeva spunto dalla situazione che si era determinata in Iraq in seguito all'impiccagione di quattordici cittadini iracheni – nove dei quali di origine ebraica – accusati di spionaggio. Analoghi furono i commenti dell'allora quotidiano del Psi-Psdi unificati. Cfr. il corsivo di A. Garosci, *Forche e aggressori*, «Avanti!», 29 gennaio 1969, p. 1; e F.Go. [F. Gozzano], *Sette giorni nel mondo*, «Avanti!», 9 marzo 1969, p. 6, in cui si affermava che «le tragiche e grottesche parate processuali di Bagdad, e le forche erette in quella capitale» testimoniavano il carattere «sanguinario e reazionario» del regime.

[1284] [A. Garosci], *Dalla diplomazia politica alla setta segreta*, «Umanità», 23-24 dicembre 1969, p. 2, dedicato al vertice arabo di Rabat. Cfr. anche *Libia: arrivano le armi sovietiche, partono, derubati, i lavoratori italiani*, «Umanità», 24-25 luglio 1970, p. 1, in cui si ricordava il colpo di Stato che aveva portato Gheddafi al potere in Libia, bollandolo come «rivoluzione nazionalsocialista libica».

[1285] f.b.b. [F.B. Busdraghi], *Medio Oriente in bilico*, «la Voce repubblicana», 19-20 agosto 1969, p. 1; e T.F. D'Arcà, *Un'accusa che deve cambiare imputato*, «Umanità», 15-16 ottobre 1970, p. 4. Cfr. anche P. Jozzelli, *Un viaggio imperiale*, «la Voce repubblicana», 15-16 gennaio 1971, p. 6, dedicato alla visita del capo di Stato sovietico, Nikolaj Viktorovič Podgornyj al Cairo.

[1286] [A. Garosci], *Un altro intervento*, «Umanità», 30 aprile-1 maggio 1970, p. 2. Appare importante rilevare che il direttore del giornale socialdemocratico, oltre a riproporre quest'immagine in più occasioni nella rubrica "I pareri di Umanità", l'aveva già suggerita dalle colonne dell'«Avanti!», quando Psi e Psdi erano ancora unificati. Cfr. A. Garosci, *Medio Oriente: sistemazione del provvisorio?*, «Avanti!», 17 gennaio 1968, p. 3, in cui si sosteneva che l'Egitto «[aveva] pagato il suo ritorno a significanza militare con una massiccia alienazione del suo avvenire all'Unione Sovietica». Più in generale, sulla descrizione del regime nasseriano come esperienza fallimentare si vedano [A. Garosci], *La malattia del capo*, «Umanità», 19-20 settembre 1969, p. 2; F.B. [F. Bucarelli], *Groviglio egiziano*, «Umanità», 11-12 ottobre 1969, p. 3; F. Bucarelli, *Groviglio egiziano – Austerity e corruzione*, «Umanità», 14-15 ottobre 1969, p. 3; e F. Bucarelli, *Groviglio egiziano – La psicosi delle spie*,

Questo giudizio non fu attenuato neppure quando la morte di Nasser suscitò – anche in Occidente – un'ondata di apprezzamenti per le sue aperture al piano Rogers e di preoccupazioni per le imprevedibili evoluzioni dell'Egitto post-nasseriano e, dunque, del processo di pace. Tali inquietudini, infatti, non impedirono ad Ennio Ceccarini di dare un giudizio decisamente negativo del suo lascito, sottolineando – tra l'altro – che «l'indebitamento dello Stato verso una grande potenza straniera [era] avvenuto per armare il paese e non per sfamarlo» e che colui che si era autoproclamato campione del non-allineamento e della rivincita araba contro Israele «lascia[va] questa "patria" [araba] piena di basi sovietiche, infeudata agli interessi di potenza dell'Urss», e sconfitta «da due guerre inutilmente e cinicamente scatenate»[1287].

Proprio in quell'occasione, invece, l'«Avanti!», pur riconoscendo che «la sua azione non [era] stata esente da errori», tracciò un bilancio della sua esperienza politica in cui «l'attivo supera[va] largamente il passivo»[1288] e soprattutto Giacomo Mancini e Francesco De Martino – all'epoca, rispettivamente, segretario del Psi e vice-presidente del Consiglio del governo presieduto da Emilio Colombo – inviarono al presidente egiziano *ad interim*, Anwar al-Sadat, le proprie condoglianze. Se il primo, nel telegramma inviato a nome del partito, definì la presenza di Nasser «garanzia per possibili e concrete soluzioni della crisi nel Medio Oriente»[1289], il secondo si spinse ancora oltre. Scrisse, infatti, che la prematura morte del *rais* egiziano «rappresenta[va] una sciagura non solo per i popoli arabi dei cui diritti di

---

«Umanità», 17-18 ottobre 1969, p. 3.

[1287] e.c. [E. Ceccarini], *Quale "nuova fase"?*, «la Voce repubblicana», 30 settembre-1 ottobre 1970, p. 1. Per quanto riguarda i socialdemocratici cfr. A.G., *Nasser – Scaltrezza e avventura*, «Umanità», 29-30 settembre 1970, p. 3; Immanuel, *Il mito di Nasser*, «Umanità», 6-7 ottobre 1970, p. 6; ma soprattutto C. Matteotti, *Nasser*, «Umanità», 15-16 ottobre 1970, p. 7, in cui si paragonavano le scelte compiute da Nasser a quelle di Mussolini. Secondo la sua ricostruzione, entrambi si vollero presentare come paladini di una grande causa (la lotta contro le demoplutocrazie e il panarabismo in funzione anticoloniale) per poi ridurre i rispettivi paesi alle dipendenze di un altro Stato (la Germania nazista nel caso italiano e l'Unione Sovietica in quello egiziano); entrambi, inoltre, puntarono su opere demagogiche (le bonifiche pontine e la diga di Assuan) e invece di avviare a soluzione i problemi del proprio paese, finirono per portarli alla guerra. Matteotti parlava apertamente di «vassallaggio politico e militare verso la Russia sovietica» e soprattutto constatava amaramente che mentre «l'Italia si [era] parzialmente redenta dai propri crimini politici sul parapetto di Dongo e a piazzale Loreto, i funerali del Rais egiziano [avevano] offerto il miserabile spettacolo di un popolo accecato da idolatria fanatica».

[1288] F. Gozzano, *Un leader coraggioso*, «Avanti!», 29 settembre 1970, p. 1. Cfr. anche l'ambiguo giudizio contenuto in G. Grossi, *L'eredità di Nasser ancora in discussione*, «Avanti!», 16 dicembre 1970, p. 3, nel quale si affermava che Nasser aveva fatto dell'Egitto «un modello che stride[va] con le esigenze nostre di libertà e di pluralismo, un modello fortemente gerarchico, per taluni aspetti o in alcuni casi, anzi perfettamente totalitario, ma non per questo non dialettico, né tantomeno regressivo».

[1289] *Mancini esprime le condoglianze del PSI ai lavoratori egiziani*, «Avanti!», 30 settembre 1970, p. 1. Più pacato nei toni, ma analogo nei contenuti era il commento che Nenni affidava ai suoi diari: anche lui lo considerava «la più forte personalità» del mondo arabo e gli riconosceva di esercitare «ormai una funzione di moderatore. […] La sua morte aggrava[va] sensibilmente la situazione nel Medio Oriente». Inoltre, riconduceva i suoi legami con Mosca alla decisione di Foster Dulles di negargli i finanziamenti per la diga di Assuan e considerava «incerta e aleatoria» la tregua che Nasser era riuscito a far sottoscrivere il giorno prima a re Hussein e Arafat (P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., pp. 515-516, 28 settembre [1970]).

indipendenza e di libertà egli [era] stato strenuo difensore ma per tutto il mondo civile che [aveva] visto in lui un pilastro per il progresso e lo sviluppo della Repubblica Araba Unita e di tutti i Paesi che sta[vano] lottando per un mondo migliore»[1290], suscitando la reazione indignata degli ex compagni di partito[1291].

I telegrammi di Mancini e di De Martino, comunque, non devono far pensare ad un completo rovesciamento di fronte rispetto alle posizioni assunte in occasione della guerra dei sei giorni o ad un abbandono del sostegno alla causa israeliana. Piuttosto si inserivano nel tentativo del Psi di assumere un atteggiamento più equilibrato tra le due parti del conflitto, probabilmente anche per tener conto delle diverse sensibilità rispetto alle tematiche mediorientali che – come detto – convivevano nel partito ed erano emersi chiaramente nel novembre del '69, in occasione del convegno "Mediterraneo '70". Nel corso del 1970, infatti, una delegazione del Psi – composta da Luciano De Pascalis, Pietro Lezzi, Antonio Landolfi e Francesco Gozzano – si recò in Israele (4-10 gennaio), ospite del Mapam e del Mapai[1292], e un'altra – guidata sempre dal responsabile della Sezione Internazionale del partito e di cui facevano parte Pietro Lezzi, Libero Lizzadri, Pier Lombardo Vigorelli e Gianni Lubrano – andò per la prima volta in Egitto, ospite dell'Unione socialista araba (17-23 settembre). Lo scopo della visita – dichiarò De Pascalis al ritorno in Italia, collegandola direttamente a quella precedente svolta in Israele – «era quello di testimoniare l'interesse del P.S.I. per la realizzazione della pace nel Medio Oriente», ma – aggiunse – era servita anche per «prendere

[1290] *Il telegramma di De Martino*, «Avanti!», 30 settembre 1970, p. 1.

[1291] Cfr. l'editoriale *Il socialista e i dittatori*, «Umanità», 30 settembre-1 ottobre 1970, p. 1, in cui si osservava polemicamente che De Martino, nel suo «singolare telegramma» di condoglianze, «indica[va] dunque ai "paesi che sta[vano] lottando per un mondo migliore" l'esempio della dittatura, del partito unico, dell'avventura nazionalista indirizzata nelle più diverse direzioni, della solidarietà con l'Unione Sovietica, dello scaltro uso dei contrasti tra i grandi e magari del ricatto terroristico».

[1292] Cfr. FSSFT, DPSI, S. 11, Sezione Internazionale, Ss. 4, Paesi esteri, UA 81, Israele delegazione Psi, dove sono conservati un *depliant* in francese sul programma della visita (Parti Travailliste d'Israel, Parti des Travailleurs Unifiés (Mapam), *Visite en Israel de la delegation du Parti Socialiste Italien (P.S.I.)*, 4-10 Janvier 1970) e un documento non titolato (pp. 11-12), ma che probabilmente è il testo di una dichiarazione rilasciata durante la visita. In questo documento – tra l'altro – si ricordavano «i legami e i rapporti di amicizia che lega[va]no» il popolo di Israele a quello italiano, si affermava – tra l'altro – che erano note le realizzazioni israeliane in tutti i campi e che queste «costitui[vano] oggetto di ammirazione e di studio per i lavoratori italiani e testimonia[va]no della validità di un sistema socialista basato sui principi della democrazia e della partecipazione operaia», e si auspicava «una soluzione pacifica e democratica del conflitto». A tal proposito, era scritto: «è per noi elemento essenziale il riconoscimento della esistenza dello Stato di Israele, che è una realtà politica e storica, del suo diritto a vivere in condizioni di sicurezza e di parità con tutti gli altri stati del Medio Oriente, con i cui popoli noi socialisti abbiamo ed intendiamo mantenere le migliori relazioni. Altro elemento importante è il riconoscimento dell'esistenza del problema dei profughi palestinesi e della necessità di dare ad esso, in tutte le sue implicanze e con l'impegno e la solidarietà di tutti i popoli, soluzione giusta e rapida». Si vedano anche gli articoli di F. Gozzano, apparsi sul quotidiano del Psi sulla visita (*A colloquio con Golda Meir – "Devono accettare la nostra esistenza"*, «Avanti!», 13 gennaio 1970, p. 3; *Arabi e israeliani di fronte al problema della Palestina*, «Avanti!», 15 gennaio 1970, p. 3; *Il lungo conflitto condiziona economia e politica d'Israele*, «Avanti!», 20 gennaio 1970, p. 3); e *La logica della pace nel Medio Oriente – Una lettera dell'ambasciata della RAU in merito alla nostra intervista con il primo ministro di Israele*, «Avanti!», 16 gennaio 1970, p. 1.

conoscenza delle realizzazioni economiche e sociali effettuate nella RAU dopo la rivoluzione del 1952» e stabilire «una prima presa di contatto tra PSI e l'Unione Socialista Araba […] due partiti che si richiama[va] al socialismo», pur agendo «in situazioni tanto differenti». Nella dichiarazione, inoltre, si affermava che relativamente alla crisi mediorientale si era potuto constatare «l'interesse dell'Egitto ad una pace stabile e permanente e la sincerità degli sforzi dei suoi dirigenti […] diretti a ricercare le vie per una soluzione pacifica del conflitto nel quadro delle risoluzioni dell'ONU»[1293].

Non mancarono le polemiche interne al mondo socialista anche per la visita in Egitto[1294]. Tuttavia, non era più soltanto la sinistra lombardiana a sostenere l'esigenza di prestare una maggiore attenzione verso il mondo arabo, come dimostrato dal fatto che il Psi nel gennaio del 1971 avrebbe proposto la costituzione di una commissione di lavoro permanente sul Medio Oriente nell'ambito dell'Internazionale socialista[1295], e che avrebbe partecipato all'organizzazione della Conferenza per la pace e la giustizia nel Medio Oriente di Bologna del maggio 1973[1296].

Tutto ciò avveniva mentre nel mondo arabo si apriva una fase particolarmente incerta e

---

[1293] "ADN-Kronoss – Avanti!, 23-9-1970", in FSSFT, DPSI, S. 11, Sezione internazionale, Ss. 4, Paesi esteri, UA 39, Delegazione Psi in Egitto, p. 11. Cfr. anche il comunicato della Sezione Stampa del Psi, "Avanti! – ADN-Kronoss – Ansa – Unità, 17/9/1970", *ivi*, p. 13; e *Rapporto sulla visita nella RAU di una delegazione del P.S.I., Italy*, inviato all'Internazionale Socialista, *ivi*, pp. 5-7. Nel primo la visita in Egitto era definita «missione di pace» e si affermava che: «Il P.S.I. ritiene che tale soluzione può e deve essere ricercata e realizzata nel quadro dei principi politici e ideali che ispirano la Carta delle Nazioni Unite e sulla base delle decisioni e delle risoluzioni dell'ONU, a cominciare dalla decisione che ha dato vita allo Stato di Israele, la cui esistenza non può più essere messa in discussione da nessuno, e dalla risoluzione del 22 novembre 1967». E si precisava: «Inoltre non può essere assente, nel corso delle trattative, il problema dei palestinesi che è anch'esso ormai problema politico. Al riguardo vi sono già delle proposte: si tratta di valutarle e di decidere per arrivare ad una soluzione globale dell'intero problema del Medio Oriente».

[1294] Cfr. La Critica Sociale, *L'Unione Socialista Araba – Una meraviglia di socialismo!*, «Critica Sociale», a. 62, n. 20 (20 ottobre 1970), p. 622; la lettera inviata da L. De Pascalis alla rivista diretta da Giuseppe Faravelli e riportata – assieme alla replica de La Critica Sociale – sotto al titolo *Ancora sul preteso socialismo della RAU*, «Critica Sociale», a. 62, n. 24 (20 dicembre 1970), pp. 767-768.

[1295] Cfr. G. Bianco, *Riunito a Londra il Bureau dell'Internazionale – I socialisti europei per la pace nel M.O.*, «Avanti!», 20 gennaio 1971, p. 6.

[1296] Anche riguardo a questa partecipazione, comunque, le posizioni all'interno del partito non erano unanimi. Se Emo Egoli, in *Per la pace in Medio Oriente*, «Avanti!», 23 gennaio 1973, p. 6, spiegò le ragioni dell'adesione del partito, Bettino Craxi – vice-segretario del Psi – in un'intervista concessa al quotidiano indipendente israeliano «Maariv» definì «indispensabile» la presenza di una rappresentanza israeliana alla conferenza di Bologna e affermò: «se le cose dovessero svolgersi in altro senso il Psi non potrebbe farsi garante di una mistificazione, quale in definitiva risulterebbe come conseguenza dello squilibrio di rappresentanze ufficiali o paraufficiali con appoggio governativo da parte araba mentre come si è verificato sinora e anche nelle recenti riunioni preparatorie di Roma, da parte israeliana venivano ammessi partecipanti a titolo personale o esponenti di gruppi minoritari» (*Un'intervista di Craxi a un giornale israeliano*, «Avanti!», 7 aprile 1972, p. 2). In realtà, l'auspicio di Craxi fu vano, ma il Psi aderì comunque alla conferenza, suscitando le critiche dell'Udai e della corrente autonomista milanese (cfr. *L'UDAI sul Medio Oriente*, «Avanti!», 8 maggio 1973, p. 3; e G.Zaccaria, *Una pace a senso unico*, «Umanità», a. V, n. 8, 4 giugno 1973, p. 18). Inoltre, appare interessante notare che il 17 giugno 1971, i comunisti israeliani Shmuel Mikunis e Moshe Sneh si rivolsero al Comitato Centrale del Psi per sottolineare che «sans la participation des représentants du Parti communiste israélien MAKI et du Parti socialiste-sioniste MAPAM, Israël ne peut être représenté» (FSSFT, DPSI, S. 11, Ss. 4, UA 83, p. 277).

convulsa. Se di fronte al consolidamento di Sadat in Egitto – attraverso l'allontanamento dei massimi esponenti della sinistra nasseriana – i repubblicani e i socialdemocratici potevano legittimamente attaccare le ambiguità dei comunisti e affermare che «per anni [avevano] detto che i regimi del Cairo o di Kartum (ed ora di Tripoli) non erano affatto, in se stessi, progressisti o socialisti o democratici, ma semplicemente nazionalisti a direzione militare o carismatica ma pur sempre autoritaria»[1297], i socialisti era costretti ad una serie di equilibrismi. Per quanto si sforzassero di sostenere che «tutto quanto avv[eniva] nel mondo che rappresenta[va] una rottura contro le antiche e nuove forme di dominio imperialista e colonialista, che pone[va] le premesse per una effettiva liberazione dell'uomo dallo sfruttamento, che consent[iva] a Paesi nuovi e vecchi di seguire una propria via nazionale e autonoma suscettibile di realizzare quelli che [erano] gli ideali del socialismo, non po[tevano] non essere guardati che con interesse, simpatia e partecipazione», dovettero ammettere, o meglio dovettero tornare a sottolineare che «l'etichetta di socialismo nella maggior parte dei casi serv[iva] a mascherare un sostanziale nazionalismo piccolo-borghese che utilizza[va] a fini strumentali (ben corrisposti, del resto) l'alleanza con l'Urss per mantenere inalterati i rapporti di classe all'interno dei singoli Paesi»[1298].

Peculiare fu, invece, la posizione de «il Manifesto» e di Lotta continua. Entrambi i gruppi ritenevano che l'Unione Sovietica, interessata solo alla difesa dello *status quo*, agisse come fattore controrivoluzionario nelle vicende internazionali[1299], e dunque anche nel Medio Oriente, dove «preferi[va] di gran lunga garantirsi l'appoggio degli oscillanti regimi piccolo-borghesi, che delle sue armi [avevano] bisogno per trovare un compromesso con Israele,

[1297] e.c. [E. Ceccarini], *Era tutto sbagliato*, «la Voce repubblicana», 9-10 settembre 1971, p. 1. Analogamente in *Impiccagioni e nazional-socialismo*, «Umanità», 3-4 agosto 1971, pp. 1 e 6, si sosteneva che «[era] stata una frode sostenere che erano regimi socialisti; [era] stata una frode sostenere che erano regimi "di liberazione". [Erano] regimi, per lo più ispirati agli ideali tirannici del nazionalsocialismo, in cui [erano] caduti i paesi emancipati dal dominio coloniale europeo». Cfr. anche e.c. [E. Ceccarini], *Corano, "socialismo" e politica di potenza*, «la Voce repubblicana», 28-29 luglio 1971, pp. 1 e 4. Per i socialdemocratici si vedano: *Colpo di forza e colpo di stato*, «Umanità», 15-16 maggio 1971, pp. 1-2; e.c. [Ennio Ceccarini], *Da Suez a Suez*, «la Voce repubblicana», 19-20 luglio 1972, p. 1; e e.c. [Ennio Ceccarini], *Dal Canale al Golan*, «la Voce repubblicana», 25-26 settembre 1972, pp. 1 e 4.

[1298] F. Gozzano, *Socialismo e Corano*, «Avanti!», 25 luglio 1971, pp. 1-2. Particolarmente significativo del disorientamento che regnava tra i socialisti, a causa dell'impossibilità di riconoscere univocamente un punto di riferimento nel confuso e contraddittorio scenario mediorientale , appare A. Ninotti, *Non hanno la forza per fare la pace*, «Avanti!», 18 marzo 1973, p. 5, in cui si arrivava a indicare nella «ripresa – meglio: l'inizio – di un processo rivoluzionario a lungo termine destinato a coinvolgere tutti gli Stati del Medio Oriente» l'unica alternativa al «mantenimento e l'intangibilità delle contraddizioni ereditate dall'era coloniale, perpetuate nel feudalesimo di determinati regimi arabi, nell'autoritarismo di altri, nel deterioramento della stessa realtà israeliana».

[1299] Cfr. in particolare L. Pintor, *Normalizzazione globale*, «il Manifesto», a. II, n. 3-4, marzo-aprile 1970, pp. 5-9; e *Imperialismo e lotta di classe*, «Lotta continua», 14 maggio 1970, p. 6. Per la posizione del mensile diretto da Lucio Magri e Rossana Rossanda si veda anche la piattaforma di discussione per l'unità della sinistra rivoluzionaria e la costruzione di una nuova forza politica: *Un nuovo internazionalismo*, «il Manifesto», a. II, n. 9, settembre 1970, pp. 9-17.

piuttosto che appoggiare movimenti rivoluzionari dall'esito ancora lontano e incerto, e comunque eversivi rispetto all'ordine attuale del mondo»[1300]. Inoltre – come venne scritto apertamente in un supplemento di «Lotta continua» – ritenevano che non solo non vi fosse alcuna sostanziale differenza tra i regimi feudali e quelli «democratici, progressisti, burocratici, piccolo-borghesi» arabi, poiché entrambi erano timorosi di qualsiasi prospettiva rivoluzionaria; ma che «il sionismo, da un lato, e il nazionalismo arabo, dall'altro, esercitavano nei confronti delle rispettive masse popolari la stessa funzione: deviarne le aspirazioni e le energie verso obiettivi sciovinisti e razzisti, impedire agli antagonismi di classe di svilupparsi e di estendersi». Per loro la «lotta di classe all'interno degli stessi paesi arabi» intrapresa dalle organizzazioni palestinesi «rompe[va] l'equivoco fronte politico e militare anti-Israele e rende[va] più chiari ed evidenti gli antagonismi reali»[1301].

Per quanto riguarda in particolare il nazionalismo arabo, «Lotta continua» e «il Manifesto» interpretarono la morte di Nasser come un evento che avrebbe potuto liberare le masse arabe dal fascino del panarabismo[1302] e ricondussero poi le successive involuzioni dei regimi egiziano e sudanese alla loro natura di classe e alla politica di potenza sovietica che lasciava perseguitare i comunisti arabi pur di conservare le proprie alleanze internazionali[1303]. Tuttavia, alla loro netta condanna della politica sovietica che aveva elevato a modello «un immaginario regime interclassista, capace di risolvere pacificamente in senso "socialista" i

[1300] L. Castellina, *L'alternativa rivoluzionaria nel Medio Oriente*, «il Manifesto», a. II, n. 10-11, ottobre-novembre 1970, pp. 25-38. Con parole pressoché identiche, in *L'Urss e il Vietnam*, «Lotta continua», 14 maggio 1972, p. 1, si sosteneva che per i dirigenti sovietici la coesistenza pacifica significava «difesa a oltranza della situazione mondiale esistente» e che a tale scopo in Medio Oriente Mosca «si appoggia[va] sui governi arabi piccoli-borghesi e burocratici (come quello della Rau)».

[1301] *Nove domande sulla questione palestinese*, in *Palestina: l'altro Vietnam*, «Lotta continua», ottobre 1970 – supplemento al n. 16, pp. 2-10. Cfr. anche *L'estate dei revisionisti e dei rivoluzionari*, «Lotta continua», 2 settembre 1970, pp. 12-13; *Un anno movimentato*, «Lotta continua», 15 gennaio 1972, p. 3; e *Kurt Waldheim nel Medio Oriente*, «Lotta continua», 29 agosto 1973, p. 3. In quest'ultimo si affermava che lo stesso conflitto arabo-israeliano aveva «la funzione di frenare e deviare lo sviluppo della lotta di classe all'interno dei paesi arabi». Per il mensile diretto da Lucio Magri e Rossana Rossanda, cfr. il già citato L. Pintor, *Normalizzazione globale*, «il Manifesto», a. II, n. 3-4, marzo-aprile 1970, pp. 5-9: «nell'area medio-orientale, l'affermarsi di un movimento di resistenza palestinese che alimenta[va], nei suoi settori più avanzati, una coscienza popolare e un lavoro di costruzione politica, lascia[va] sperare che po[tesse] essere contrastata la mistificazione del panarabismo e delle sue componenti fasciste, che il conflitto possa essere gradualmente sottratto alla strumentalizzazione delle superpotenze, e il problema storico del rapporto con gli ebrei sottratto alla spirale della contrapposizione di religione e di razza». Sulla loro critica dello Stato di Israele e del sionismo, profondamente legate all'appoggio alle rivendicazioni palestinesi, si rimanda al prossimo paragrafo.

[1302] Cfr. L. Castellina, *L'alternativa rivoluzionaria nel Medio Oriente*, «il Manifesto», a. II, n. 10-11, ottobre-novembre 1970, pp. 25-38; e *Nove domande sulla questione palestinese*, in *Palestina: l'altro Vietnam*, «Lotta continua», ottobre 1970 – supplemento al n. 16, pp. 2-10. Si vedano anche *I funerali di Nasser*, «Lotta continua», 15 ottobre 1970, p. 14; L. Castellina, *Che cosa ha cambiato in Egitto la "rivoluzione" nasseriana*, «il Manifesto», 16 maggio 1971, p. 2; e L.C. [L. Castellina], *L'Egitto vent'anni dopo*, «il Manifesto», 25 luglio 1972, p. 4.

[1303] Cfr. in particolare *Politica di potenza*, «il Manifesto», 16 maggio 1971, p. 2; L. Castellina, *Sadat*, «il Manifesto», 23 novembre 1971, p. 1; e *Sadat, Gheddafi e l'unità araba*, «Lotta continua», 26 luglio 1972, p. 3.

contrasti di classe nelle società emergenti dal colonialismo»[1304], non corrispondeva una altrettanto netta condanna della Cina che – dopo aver appoggiato la dittatura militare pakistana in funzione antisovietica durante la crisi indo-pakistana – approfittava della crisi sudanese per consolidare le sue relazioni con il paese africano[1305].

Un discorso a parte merita, infine, la percezione e la rappresentazione di Israele e dei regimi arabi, della realtà israeliana e di quella del mondo arabo, da parte della sinistra democristiana, premettendo che si possono fare soltanto delle prime ipotesi interpretative, basate su alcuni discorsi di suoi esponenti nazionali e sullo spoglio di «Politica», la rivista legata al gruppo basista fiorentino.

Rispetto ai problemi del Medio Oriente, l'Italia – secondo Luigi Granelli – avrebbe dovuto avere «una posizione di equidistanza attiva», un'equidistanza cioè volta a trovare una soluzione del conflitto, ma soprattutto un'equidistanza fondata sul riconoscimento dei diritti e delle sofferenze patite da entrambe le parti del conflitto e non sull'esigenza di tutelare interessi economici. Si può supporre, quindi, come dato di partenza che la Base guardò al conflitto arabo-israeliano tenendo presente il «debito che tutta l'umanità sent[iva] di dovere al popolo ebreo per le persecuzioni di cui [era] stato vittima», da una parte, e quello che avrebbe dovuto sentire di dovere ai popoli arabi per la dominazione coloniale, dall'altra[1306]. Lo stesso Granelli, del resto, accogliendo l'appello lanciato da un gruppo di «uomini della Resistenza e dell'antifascismo», la maggior parte dei quali aderenti all'Udai, partecipò alla manifestazione indetta a Milano per protestare contro le "forche di Baghdad" e ribadì la solidarietà sua e del suo partito al «democratico popolo di Israele», in nome del «ricordo orribile dello sterminio nazista»[1307]. Altrettanto importante fu però ciò che scrisse nel suo discorso per quell'occasione, ma che non risulta dalla trascrizione del suo intervento, ovvero che accanto al «diritto alla vita» di Israele e alla «sicurezza delle [sue] frontiere», vi era «il diritto alla emancipazione dei popoli arabi», che dovevano essere posti in condizione di «superare i

[1304] A. Natoli, *Contro-rivoluzione nel Sudan*, «il Manifesto», 28 luglio 1971, p. 1.

[1305] Cfr. in particolare *La Cina e le borghesie nazionali*, «il Manifesto», 6 agosto 1971, p. 1; *Sudan: la caccia ai comunisti*, «Lotta continua», 13 settembre 1971, p. 28.

[1306] *Relazione di Luigi Granelli*, datato a penna 27 novembre 1970, (ad un'iniziativa del Centro studi Ezio Vanoni sulla politica estera), in ILS, FLG, Serie VIII, "Scritti", Sottoserie 2, "Discorsi e relazioni", b. 24, "1969-1971". Sebbene il paragone possa apparire forzato o esagerato, soprattutto per l'evoluzione della posizione della sinistra democristiana, si tenga presente che, analogamente, in Francia Jean Paul Sartre «was the bearer of a "double legacy". […] His solidarity with the Jews stemmed from the time of the Nazi occupation. His solidarity with the Arabs grew out of the Algerian War» (C. Shindler, *Israel and the European Left. Between Solidarity and Delegitimization*, Continuum, New York, 2012, p. 213).

[1307] *Manifestazione internazionale – "Per la pace, per la libertà, per la dignità dell'uomo"*, pubblicazione a cura del Comitato Promotore, pp. 28-29, in ISL, FLG, Serie VIII, "Scritti", Sottoserie 2, "Discorsi e relazioni", b. 24, "1969-1971".

residui di un passato di colonialismo e di arretratezza»[1308]. D'altra parte, se questo era l'approccio alle legittime aspirazioni delle due parti, tutt'altro discorso riguardava la lettura della realtà mediorientale: per la Base, infatti, gli Stati arabi erano caratterizzati da strutture e regimi che «non esprim[evano] quello che ogni popolo [andava] ricercando»; ma anche Israele non appariva un modello, anzi la sua classe dirigente veniva apertamente accusata di puntare «all'annessione di territori ottenuti mediante l'uso della forza» e di abbandonare all'interno i più basilari «principi di tolleranza, di convivenza, di coesistenza»[1309]. Inoltre, come accennato anche precedentemente, la sinistra democristiana riteneva completamente fallace la rappresentazione del conflitto come una controversia tra due parti – Israele e Stati arabi – e avrebbe assunto un atteggiamento decisamente più indulgente nei confronti del terzo e nuovo protagonista delle vicende mediorientali: i palestinesi.

Dalle colonne di «Politica», però, l'aspetto che emergeva maggiormente era la contrapposizione tra due immagini emblematiche: quella di un Nasser che si era lanciato «nella folle battaglia contro Israele»[1310], ma persa l'aurea del «nuovo "Saladino"», rappresentava, comunque, «tra tutti i dirigenti arabi, il solo che po[tessse] fare la pace con Israele e sopravvivere politicamente»[1311]; e quella di Dayan, vera e propria personificazione di quella «linea oltranzista» che stava facendo perdere «appoggi e simpatie» al governo di Tel Aviv[1312]. Israele, infatti, diventava per la rivista fondata da Nicola Pistelli una sorta di *Golia*

[1308] *Intervento di Luigi Granelli – alla manifestazione internazionale per la pace, per la libertà, per la dignità dell'uomo*, Milano, 10 febbraio 1969, in ISL, FLG, Serie VIII, "Scritti", Sottoserie 2, "Discorsi e relazioni", b. 24, "1969-1971". Nella pubblicazione curata dal Comitato promotore tali passaggi risultavano decisamente attenuati, mutandone il significato: «il diritto alla emancipazione dei popoli arabi» diventava «la questione dell'emancipazione di altri popoli», e la parola «colonialismo» spariva.

[1309] *Relazione di Luigi Granelli*, datato a penna 27 novembre 1970, (ad un'iniziativa del Centro studi Ezio Vanoni sulla politica estera), in ILS, FLG, Serie VIII, "Scritti", Sottoserie 2, "Discorsi e relazioni", b. 24, "1969-1971". A tal proposito, il deputato democristiano arrivava a dire: «se poi addirittura, come è il caso di Israele, si vuol far coincidere una concezione religiosa con una dimensione spaziale, si può arrivare a concezioni aberranti di stato etico, che non possono che condurre alla prepotenza internazionale, al sionismo nei suoi atteggiamenti più deteriori».

[1310] M. Verderame, *Unità in pezzi*, «Politica», a. XVII, n. 30 (1° agosto 1971), p. 18. Nell'articolo, scritto nel momento di massima crisi del cosiddetto mondo arabo progressista si riconduceva a quella decisione l'inizio dei «fenomeni degenerativi» del nazionalismo arabo e del panarabismo. Cfr. anche M.B. Tosi, *Le crociate in nome di Allah*, «Politica», a. XVII, n. 31 (15 agosto 1971), pp. 16-17, che sottolineava «le contraddizioni ideologiche e le tensioni fra le varie dirigenze politiche scatenate nella lotta calda e fredda per l'egemonia della regione, complicate dal gioco intricato delle alleanze e delle collusioni con le grandi potenze»; ma anche m.f., *La lotta del popolo palestinese*, «Politica», a. XV, n. 24 (13 luglio 1969), p. 9, in cui criticando la tendenza della stampa italiana ed europea a presentare i dirigenti israeliani come «modelli di moderazione», si osservava che ciò era stato favorito anche «dal fanatismo arabo e in special modo nasseriano, nella politica del quale qualcuno (e non sempre a torto) [aveva] voluto vedere sfumature razziste e neonaziste».

[1311] P.L. Golino, *La resistenza di Nasser*, «Politica», a. XV, n. 36 (5 ottobre 1969), p. 9.

[1312] P.L. Ballini, *La spirale della violenza*, «Politica», a. XIV, n. 24 (31 dicembre 1968), pp. 1 e 8. Cfr. anche A. Viviani, *L'avanzata nazionalista*, «Politica», a. XV, n. 41 (9 novembre 1969), p. 7, ove molto forzatamente si interpretavano le elezioni israeliane del 28 ottobre 1969 come «un sondaggio di opinione sulla sorte dei territori occupati» e sull'atteggiamento da tenere nei confronti del mondo arabo circostante: l'esito elettorale fu letto come un rafforzamento di Dayan e della sua «"politica dei fatti compiuti", per disegnare ad Israele i nuovi

nel deserto, che nei sette anni successivi alla guerra dei sei giorni, perseguendo una politica «ispirata da un non dimesso "feticismo territoriale" [aveva] puntato esclusivamente al mantenimento dei territori occupati» e rifiutato qualsiasi mediazione[1313]. Una rappresentazione che trovava riscontro anche nelle dichiarazioni rilasciate dai componenti democristiani della delegazione italiana recatasi al Cairo alla Conferenza interparlamentare sulla crisi mediorientale (2-5 febbraio 1970). Per loro l'assise era servita soprattutto a comprendere l'esistenza nei Paesi arabi di «una reale volontà di pace»; e pertanto si dicevano «convinti che Israele non p[oteva] coltivare sogni o illusioni di successi militari, che sarebbero [stati] comunque destinati a rivelarsi effimeri di fronte al procedere inarrestabile della storia nel senso della libertà e del progresso civile e sociale dei popoli in un quadro di autodeterminazione e di convivenza civile e democratica»[1314].

Tuttavia, furono soprattutto tre articoli firmati da Maria Beatrice Tosi, e apparsi su «Politica» nel maggio del 1971, a descrivere uno spaccato della realtà israeliana decisamente a tinte fosche: quello di un paese in cui praticamente «non esiste[va] opposizione» alla linea del governo e gli ebrei provenienti dai paesi arabi – «chiamati impropriamente "orientali"» – erano dei cittadini di seconda categoria, un paese che «si colloca[va] ancora idealmente in Europa» e non si poneva il problema di farsi accettare dai vicini mediorientali, un paese che soprattutto era «convinto di essere condannato da un destino implacabile alla perenne minaccia di distruzione totale: il destino millenario del popolo ebraico» e aveva abbandonato gli «ideali [pionieristici] tendenti a creare una "società migliore"»[1315]. La Tosi, tra l'altro, osservando come in Israele la creazione della maggior parte delle istituzioni fosse avvenuta prima della fondazione dello Stato, si soffermava soprattutto sul Fondo nazionale ebraico (Keren Kayemeth LeIsrael) che rimaneva il proprietario legale della terra per evitare che la sovranità potesse essere rivendicata da «uno "stato arabo palestinese"» e che la «politica

confini ottenuti con la guerra». In questo disegno, venivano inseriti anche gli «insediamenti di *kibbutz* nelle zone occupate che, sotto la pastorale definizione di colonie agricole per la conquista pacifica del deserto, [erano] in realtà dei centri d'operazioni militari per l'ebreizzazione [sic] dei territori occupati […] accentuando però l'impressione araba che considera[va] Israele come un fenomeno coloniale».

[1313] P.L. Ballini, *Golia nel deserto*, «Politica», a. XIX, n. 9 (18 marzo 1973), pp. 14-15. Nell'articolo si sottolineavano anche le «responsabilità» degli Stati Uniti per il loro «appoggio indiscriminato ad Israele».

[1314] *Deputati della Dc italiana sul M.O.*, «Politica», a. XVI, n. 6 (15 febbraio 1970), p. 9. Tre dei sei esponenti democristiani erano della sinistra di Base: Giovanni Galloni, Dino De Poli e Virginio Rognoni. A loro si univano Carlo Francanzani, Mariano Pintus, Carlo Russo. Gli altri componenti della delegazione furono: Arialdo Banfi e Filippo Guerrieri per il Psi; Lelio Basso e Lucio Luzzatto per il Psiup; Tullia Carettoni e Edoardo Origlia per gli indipendenti di sinistra; Franco Calamandrei, Umberto Cardia, Gian Carlo Pajetta e Renato Sandri per il Pci.

[1315] Le cit. sono in M.B. Tosi, *L'altra faccia di David*, «Politica», a. XVII, n. 16-17 (2 maggio 1971), pp. 18-19; salvo l'ultima in M.B. Tosi, *Le dodici tribù di Israele*, «Politica», a. XVII, n. 18 (9 maggio 1971), pp. 16-18.

discriminatoria» di distribuzione dei terreni potesse venire imputata allo Stato[1316]; riconduceva l'assenza di una costituzione scritta all'esistenza e all'applicazione di leggi d'emergenza che «contraddic[evano] categoricamente i principi base di ogni stato costituzionale» e avevano consentito di confiscare le terre abbandonate dalla popolazione araba[1317].

Come scrisse Massimo Olmi nel settembre del 1973, commentando il libro di Alfonso Di Nola, *Antisemitismo in Italia. 1962/1972*, in cui si segnalavano alcuni casi di "slittamento" dall'antisionismo all'antisemitismo da parte della sinistra – marxista e cattolica – italiana[1318], la rivista fiorentina, «non certo benevola nei riguardi di alcuni aspetti della politica israeliana», e più in generale la sinistra democristiana, non solo non si ritenevano antisemiti, ma nemmeno anti-israeliani *tout court* o filo-arabi, piuttosto si sentivano e si dicevano profondamente delusi da Israele, dopo aver accolto «con gioia» la sua fondazione ed aver visto nel «ritorno degli ebrei alla Terra Promessa […] qualcosa che andava ben al di là del fatto politico contingente». Riconoscendo che «una delle radici dell'antisemitismo [era] stato per secoli l'insegnamento della Chiesa cattolica», e considerandosi tra quei cattolici che non avevano atteso la svolta del Concilio Vaticano II per ricordarsi che «il giusto rapporto fra cattolici ed ebrei non p[oteva] che essere un rapporto di affettuosa fratellanza», precisavano che la loro critica di molti aspetti della politica israeliana «non [era] di natura religiosa», ma prettamente politica. Per la sinistra di Base non era in discussione il «diritto alla vita» del popolo di Israele, né si chiedeva «agli israeliani di continuare ad essere gli eterni perdenti come lo [erano] stati gli ebrei durante secoli di oppressione», ma «anche il popolo palestinese [aveva] diritto alla vita» e non si poteva non criticare «la politica aggressiva e crudele dello Stato di Israele», che era diventato «il cane da guardia dell'imperialismo americano» nella regione[1319].

Tuttavia, non si può non notare che lo stesso Olmi nello spiegare la posizione di «Politica» rispetto a Israele impiegasse le «figure dell'inversione e del rovesciamento»[1320] che tanti sviluppi ed applicazioni avrebbero avuto in seguito, parlando del «popolo degli ex-oppressi

[1316] M.B. Tosi, *Le dodici tribù di Israele*, «Politica», a. XVII, n. 18 (9 maggio 1971), pp. 16-18.

[1317] M.B. Tosi, *Le nuove tavole di Mosè*, «Politica», a. XVII, n. 19 (16 maggio 1971), pp. 18-20. Nell'articolo, inoltre, si sottolineava che erano stati utilizzati «tutti i mezzi […] per convincere la popolazione araba ad abbandonare il paese» e che un milione e duecentomila «rifugiati» vivevano «in campi di concentramento».

[1318] A. Di Nola, *Antisemitismo in Italia. 1962/1972*, Vallecchi, Firenze, 1973.

[1319] M. Olmi, *Né antisemiti né antisraeliani*, «Politica», a. XIX, n. 30 (23 settembre 1973), pp. 25-26. Nell'articolo si sottolineava che «Politica» non era nominata nel volume di Di Nola e si sperava che non fosse stata «una dimenticanza, una lacuna nel lavoro di raccolta delle informazioni», ma la constatazione che la rivista fiorentina «non [aveva] mai mostrato la benché minima propensione all'antisemitismo».

[1320] A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 115.

[che] si [era] rivelato, alla prova dei fatti, un popolo oppressore, duro, senza scrupoli, deciso a conquistarsi con tutti i mezzi quel *lebensraum*, quello spazio vitale di cui parlava il loro nemico pubblico n. 1, Adolfo Hitler»[1321]; né che in alcune occasioni, a proposito delle rappresaglie israeliane, non mancarono sul settimanale fiorentino i riferimenti alle «"lezioni" date dai "Giusti", che si pretend[evano] ispirate alla tradizione biblica, allo spirito della legge del taglione», ma che si rivelavano «inefficaci militarmente, negative politicamente»[1322]. Queste ed analoghe rappresentazioni, inoltre, acquistavano un significato particolare se si considera che Israele non costituiva agli occhi dei cattolici – come scrisse il giornalista francescano Nazareno Fabbretti – solamente una realtà politica, ma una realtà «di maggior complessità storica, morale e ideologica», mettendo in evidenza che «Israele, stato, nazione, razza, comunità mondiale forma[va]no un unico "segno" profetico che l'umanità, non importa se consapevole o no, porta[va] nell'anima della propria storia»[1323].

4. La questione palestinese e il fenomeno del terrorismo

Lo scenario mediorientale del periodo successivo alla guerra dei sei giorni fu profondamente segnato anche – e soprattutto – dalla comparsa sulla scena di un nuovo protagonista, che mutò radicalmente i termini stessi del conflitto arabo-israeliano, rendendolo – se possibile – di ancor più difficile soluzione: i palestinesi. L'esito della guerra del '67, infatti, contribuì a favorire la «riemersione» di una coscienza nazionale palestinese[1324] e una profonda trasformazione dell'Olp, che cessò di essere un semplice strumento degli Stati arabi e il 4 febbraio 1969 passò sotto il controllo del *leader* di Al Fatah, Yasser Arafat[1325].

[1321] M. Olmi, *Né antisemiti né antisraeliani*, «Politica», a. XIX, n. 30 (23 settembre 1973), pp. 25-26. Il collaboratore della rivista fiorentina concludeva rilevando che «fior di antisemiti si nascond[evano] fra le truppe sempre pronte a correre in aiuto di Israele, gente che rimprovera[va] al mondo arabo di essersi scosso di dosso la tutela dell'Occidente […] se la sinistra [era] solo e circonstanziatamente anti-israeliana, la destra [era] sempre e comunque antisemita».

[1322] P.L. Ballini, *Due progetti per la pace*, «Politica», a. XV, n. 1 (2 febbraio 1969), p. 6. Cfr. anche il già citato P.L. Ballini, *La spirale della violenza*, «Politica», a. XIV, n. 24 (31 dicembre 1968), pp. 1 e 8, in cui nella parte conclusiva si riportava il passo della Genesi, 4, 23-24 sulla vendetta personale e sproporzionata di Lemech e si affermava che era tra i «canti della guerra di Israele».

[1323] N. Fabbretti, *Dayan dirotta Israele*, «Politica», a. XIX, n. 26 (26 agosto 1973), pp. 18-19. Si tenga presente che tale articolo faceva riferimento al dirottamento di un aereo iracheno compiuto dall'aviazione israeliana e sottolineava come elemento nuovo l'avvio di un dibattito interno in Israele sui «propri metodi di guerra e di guerriglia», affermando che «come esiste[va] negli Stati Uniti un'"altra America", esiste[va] anche in Palestina un "altro Israele", quello della contestazione alla violenza legalizzata, del rifiuto dei criteri dei "falchi"». Anche Fabbretti precisava di non essere antisionista, né tanto meno antisemita, e di non chiedere a Israele di «rendere precaria la sua stessa sopravvivenza territoriale», ma di «salvare la propria fisionamia [sic] di Stato democratico».

[1324] R. Khalidi, *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, pp. 271-317.

[1325] Sulle evoluzioni dell'Olp in seguito all'allontanamento di Ahmad Al Shukeiri nel dicembre del 1967 e dei movimenti palestinesi si rimanda a A. Gresh, *Storia dell'Olp. Verso lo Stato palestinese*, Edizioni associate,

Respingendo fermamente la risoluzione 242 dell'Onu, le organizzazioni palestinesi finirono per entrare in aperto contrasto anche con i governi dei paesi arabi che le ospitavano e dai cui territori facevano partire le loro operazioni di guerriglia contro Israele, sia perché li esposero alle rappresaglie israeliane, sia perché divennero una sorta di contropotere rispetto all'autorità statale.

La sinistra italiana – come, più in generale, l'intera opinione pubblica internazionale – comprese molto lentamente il carattere politico e le implicazioni delle rivendicazioni dei movimenti palestinesi, soffermandosi inizialmente solo sull'aspetto umanitario delle condizioni di vita dei profughi della Palestina, e sull'ostacolo che le loro azioni inevitabilmente rappresentavano per un rasserenamento dei rapporti nella regione e, dunque, per l'avvio di un negoziato di pace. Comunque, «a partire dalla fine degli anni Sessanta, il conflitto israelo-palestinese divenne uno dei temi ricorrenti all'interno del discorso pubblico italiano»[1326], anche per via del clamore suscitato dalla battaglia di Karameh (21 marzo 1968) e dal manifestarsi del fenomeno del terrorismo di matrice palestinese, che in quegli anni prese di mira anche obiettivi israeliani all'estero[1327]. Un problema, quest'ultimo, col quale le forze politiche italiane si confrontarono, influenzate anche dalle vicende interne: la strage di piazza Fontana (12 dicembre 1969) e l'assassinio del commissario Calabresi (17 maggio 1972).

L'atteggiamento dei repubblicani di fronte al problema dei «profughi arabi» fu sicuramente il più fermo e costante. Lo delineò chiaramente Ennio Ceccarini già nelle sue corrispondenze da Israele, apparse su «la Voce repubblicana» nell'estate del 1967: si trattava della «piaga più aperta e più amara della guerra [dei sei giorni] e dell'incerta tregua», ma era anche «uno strumento per riguadagnare, da parte degli sconfitti, un vantaggio psicologico presso l'opinione pubblica mondiale». Il capo servizi esteri del quotidiano del Pri, condividendo la preoccupazione dei dirigenti israeliani di «contestare la tesi secondo cui quello dei profughi [era] un drammatico fenomeno provocato dall'espansionismo e dal militarismo israeliano», contrappose la politica di accoglienza e d'inserimento seguita da Israele nei confronti delle popolazioni ebraiche cacciate dai territori arabi a quella dei Paesi arabi che negli anni successivi alla tregua del '49 «non [avevano] saputo fornire [ai profughi] altro che un furioso

---

Roma, 1988; E.W. Said, *La questione palestinese: la tragedia di essere vittima delle vittime*, Gamberetti, Roma, 1995; e X. Baron, *I Palestinesi. Genesi di una nazione*, Baldini & Castoldi, Milano, 2002. Cfr. inoltre P.J. Chamberlin, *The Global Offensive. The United States, the Palestine Liberation Organization, and the Making of the Post-Cold War Order*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2012.

[1326] A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 57.

[1327] Per una ricostruzione delle azioni terroristiche palestinesi e delle operazioni di controterrorismo israeliane nel periodo compreso tra il 1968 e il 1973 cfr. B. Morris, *Vittime*, cit., pp. 474-487, ove viene sottolineato che il terrorismo palestinese «ebbe un effetto duplice e contraddittorio: attrasse l'attenzione del mondo sul problema degli arabi della Palestina, e al tempo stesso nocque alle simpatie per la loro causa» (p. 487).

obiettivo di vendetta»[1328]. Per i repubblicani, dunque, «le responsabilità della tragedia palestinese, come [era] nata e si [era] maturata nell'ultimo quarto di secolo, [erano] tutte degli arabi»[1329]; ma soprattutto questo rimaneva un problema esclusivamente umanitario. Ritenevano, infatti, che non si potesse attribuire il carattere di lotta di indipendenza nazionale a quella condotta dai movimenti palestinesi, i quali «respingevano ogni prospettiva d'accordo e puntavano semplicemente alla distruzione di Israele»[1330].

Tale impostazione fu ribadita il 21 febbraio 1973 da Pasquale Bandiera alla Commissione Esteri della Camera quando, annunciando il voto favorevole dei repubblicani alla proroga del contributo all'Agenzia delle Nazioni Unite per gli aiuti ai rifugiati palestinesi (Unrwa), volle precisare che condivideva «l'apprensione […] per la situazione esistente nei campi dei profughi e per la tensione che ciò provocava», ma occorreva tener ben presente che «il problema dei profughi palestinesi sussisteva perché non si era voluto risolverlo», che «nel mondo arabo, nello stesso Stato di Israele e nei paesi limitrofi, potevano essere trovate adeguate sistemazioni e possibilità di lavoro per i profughi, in armonia con l'assetto territoriale che sarebbe stato stabilito», e soprattutto che «i campi dei profughi arabi costituivano altrettanti focolai e centri di addestramento di terroristi». Rispondendo quindi ad un'interruzione del comunista Umberto Cardia sulla legittimità dei cannoneggiamenti dei campi profughi da parte degli israeliani, il deputato repubblicano rilevò che se non si partiva dal presupposto che Israele aveva «un'anima militarista», e si riconosceva invece il suo «carattere democratico», si era portati a pensare che «le ritorsioni derivassero dal pericolo che i centri di terrorismo potevano costituire per la sicurezza israeliana», sebbene non fossero giustificabili, «soprattutto quando erano eccessive»[1331].

[1328] E. Ceccarini, *I profughi problema comune per arabi e israeliani*, «la Voce repubblicana», 15-16 luglio 1967, p. 3. Nell'articolo, inoltre, si sosteneva che non si poteva accusare lo Stato ebraico di violare le disposizioni dell'Onu relative al ritorno dei profughi nei territori sui quali era sorto Israele perché quelle presupponevano il riconoscimento della sovranità israeliana e la volontà di pace di coloro i quali sarebbero rientrati nei territori israeliani, «due condizioni […] rifiutate per venti anni dai paesi arabi».

[1329] *A chi giova*, «la Voce repubblicana», 5 maggio 1973, pp. 1 e 6. Si vedano anche E. Ceccarini, *L'incubo di Gaza*, «la Voce repubblicana», 25-26 luglio 1967, p. 3; e.c. [E. Ceccarini], *Gli ozi di Gaza*, «la Voce repubblicana», 12-13 gennaio 1968, p. 6; G. Tramarollo, *La "normalità" di Israele (1)*, «la Voce repubblicana», 2-3 febbraio 1972, p. 5; e S. Bonelli, *Israele e la sinistra extraparlamentare. Le ragioni del cuore*, «la Voce repubblicana», 12-13 aprile 1973, pp. 1 e 6.

[1330] e.c. [E. Ceccarini], *Piani di pace e fatti di guerra*, «la Voce repubblicana», 26-27 giugno 1970, p. 1. Cfr. anche *Conferma estremistica dei gruppi palestinesi*, «la Voce repubblicana», 16-17 gennaio 1968, p. 6; *Non è antisionismo è genocidio*, «la Voce repubblicana», 27-28 novembre 1969, p. 3; p.j. [P. Jozzelli], *Il logoramento di Nasser*, «la Voce repubblicana», 10-11 febbraio 1970, p. 6; E. Ceccarini, *Israele e le proposte di sistemazione per il M.O. – II. La parabola discendente dei palestinesi*, «la Voce repubblicana», 24-25 febbraio 1971, p. 1; e v.r., *Per la pace o per la guerra?*, «la Voce repubblicana», 2-3 marzo 1972, p. 6.

[1331] AP, CDD, VI Leg., Commissioni in sede legislativa, III Commissione, Affari Esteri - Emigrazione, seduta del 21 febbraio 1973, pp. 47-48. Tale discorso appare particolarmente rappresentativo del pensiero repubblicano rispetto alla questione palestinese: per loro il problema «fondamentale» era quello dell'esistenza e della sicurezza di Israele e soprattutto nel ricercare una «sistemazione dei profughi» occorreva «porsi in via

Effettivamente, anche il quotidiano del Pri, che in generale dimostrò una certa comprensione per le rappresaglie israeliane oltre i confini[1332], si dissociò nettamente dal bombardamento dell'aeroporto di Beirut (28 dicembre 1968) in seguito al dirottamento di un aereo dell'El Al partito da Atene, e compiuto da un *commando* del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), e all'imposizione ad un aereo di linea libanese – sul quale secondo i servizi segreti israeliani si sarebbe dovuto trovare George Habbash – di atterrare in Israele, ritenendole non utili alla sicurezza dello Stato ebraico[1333].

«la Voce repubblicana», inoltre, paragonò esplicitamente il metodo terroristico di alcune organizzazioni palestinesi a «quello che durante la seconda guerra mondiale adottarono, in Europa, i nazisti nel tentativo di reprimere la guerra partigiana», rilevando che gli atti di pirateria aerea ponevano di fronte allo stesso «dilemma senza uscita, con soluzioni finali egualmente gravi», che si trovò ad affrontare la Resistenza in Europa: cedere al ricatto, favorendo la ripetizione di gesta analoghe, o respingerlo, causando la morte di vittime innocenti[1334]. L'editoriale faceva riferimento al dirottamento di tre aerei, uno verso Il Cairo e due verso Zarka, in Giordania, che fu all'origine della decisione di re Hussein di mandare il proprio esercito nei campi profughi per disarmare le organizzazioni palestinesi e che si

---

preliminare il quesito se a[vessero] o meno validità le posizioni di coloro che, nel mondo arabo, riten[evano] auspicabile una espulsione, da parte dei profughi palestinesi, degli ebrei che occupa[va]no territori arabi, nella prospettiva della restaurazione di una patria palestinese, ovvero se a[vessero] fondamento le argomentazioni di coloro che riten[evano] legittima la presenza ebrea in terra araba ed auspica[va]no in tale contesto una soluzione al problema». La proroga del contributo italiano all'Unwra venne approvata ad unanimità.

[1332] Sostanzialmente i repubblicani le spiegarono con le connivenze dei governi arabi con le organizzazioni palestinesi e col mancato intervento della comunità internazionale per porre fine alla guerriglia palestinese. Cfr. in particolare *L'azione contro i centri terroristici giordani per garantire Israele sulle condizioni della tregua*, «la Voce repubblicana», 22-23 marzo 1968, p. 1; *Colpite due basi del terrorismo arabo*, «la Voce repubblicana», 5-6 agosto 1968, p. 6; *Il terrorismo arabo vuole costringere Israele a rispondere con le rappresaglie*, «la Voce repubblicana», 22-23 febbraio 1969, p. 6; e i corsivi *La "base" del Libano*, «la Voce repubblicana», 24-25 giugno 1972, p. 1; e *La base dei 'fedayin'*, «la Voce repubblicana», 18-19 settembre 1972, pp. 1 e 4.

[1333] Si vedano p.b. [P. Bandiera], *Terrorismo e rappresaglia. L'intesa difficile*, «la Voce repubblicana», 30-31 dicembre 1969, p. 1; f.b.b. [F.B. Busdraghi], *Nodo politico e strumentalismi*, «la Voce repubblicana», 31 dicembre 1968-1 gennaio 1969, p. 1; ed e.c. [E. Ceccarini], *Non oltre il limite della sicurezza*, «la Voce repubblicana», 12 agosto 1973, pp. 1 e 6. Ciò non impedì, comunque, ai repubblicani di criticare duramente l'Onu, che non aveva mai emesso una condanna dei «bombardamenti americani sul Vietnam del Nord, in cui pure si riscontra[va], in proporzioni più evidenti, il criterio israeliano della ritorsione contro il paese che alimenta[va] attività di guerriglia», e che aveva invece condannato «Israele, capro espiatorio di tutte le ingiustizie internazionali, per aver risposto, senza abbattere una sola vita umana, all'insopportabile offensiva terroristica contro le sue linee aeree, e, per massimo sarcasmo, con l'accusa d'aver turbato la sicurezza dei traffici aerei». Cfr. B. Di Porto, *Due misure all'Onu*, «la Voce repubblicana», 6-7 gennaio 1969, p. 1; e *Un po' di coerenza*, «la Voce repubblicana», 18 agosto 1973, p. 1. La cit. è nel primo.

[1334] *Il metodo dei nazisti*, «la Voce repubblicana», 8-9 settembre 1970, p. 1. Dalle successive critiche mosse al governo tedesco e a quello austriaco per aver ceduto ai ricatti, concedendo il rilascio dei tre palestinesi arrestati per la strage di Monaco (29 ottobre 1972) e la chiusura del campo di Schoenau attraverso il quale gli ebrei sovietici emigravano verso Israele (28 settembre 1973), si può dedurre quale fosse per i repubblicani l'unica scelta possibile. Cfr. al riguardo v.r., *Più pericolo per tutti*, «la Voce repubblicana», 30-31 ottobre 1972, pp. 1 e 6; *Un precedente pericoloso*, «la Voce repubblicana», 2 ottobre 1973, p. 3; e il corsivo di v.r., *Una pagina oscura*, «la Voce repubblicana», 4 ottobre 1973, pp. 1 e 6.

concluse in un bagno di sangue, tristemente noto come "settembre nero". In quell'occasione, il quotidiano del Pri non solo parlò di scontro storicamente «inevitabile», per via della «rivalità tradizionale, l'odio tribale, fra giordani e palestinesi», ma collegando le sorti del processo di pace in Medio Oriente a quelle della dinastia hascemita, arrivò ad affermare che «la liquidazione o il ridimensionamento della guerriglia palestinese» avrebbe significato «indubbiamente, come [aveva] avvertito Hussein, la fine del caos e la possibilità di riprendere, su basi più solide, i tentativi di pace»[1335]. Anche di fronte all'efferatezza delle azioni delle truppe beduine, il giornale precisò che «la condanna morale non p[oteva] offuscare le cause che, sul piano politico, [avevano] favorito e in buona parte determinato» la crisi giordana, ovvero l'opposizione intransigente dei «guerriglieri palestinesi» al piano Rogers[1336] e – ad un anno di distanza – con un certo cinismo, sostenne che il «problema dei profughi palestinesi» poteva essere considerato più facilmente risolvibile dal momento che «la resistenza armata delle organizzazioni palestinesi praticamente non esiste[va] più, esecutore Hussein e consapevoli complici gli altri paesi arabi, sostanzialmente d'accordo nel liberarsi degli incomodi interlocutori»[1337]. Il Pri di La Malfa, *mutatis mutandis*, sembrava fare propria la felice battuta pronunciata – a titolo personale – da Randolfo Pacciardi nel settembre del 1958 al termine del suo colloquio – come inviato dell'allora presidente del Consiglio Fanfani – con il primo ministro giordano Samir Al Rifai: «È la prima volta nella mia vita, gli dico sorridendo, che io repubblicano mi interesso alla causa di un re»[1338]. La minaccia allora era rappresentata dall'influenza di Nasser nel mondo arabo, ora invece veniva dalle

[1335] p.b. [P. Bandiera], *La scelta degli arabi*, «la Voce repubblicana», 17-18 settembre 1970, p. 1. Sull'interpretazione del "settembre nero" come scontro tra chi era a favore e chi era contrario ad una soluzione pacifica della controversia arabo-israeliana si vedano anche *Il pazzo estremismo è responsabile*, «la Voce repubblicana», 21-22 settembre 1970, p. 1; *Che cosa resta?*, «la Voce repubblicana», 22-23 settembre 1970, p. 1; e.c. [E. Ceccarini], *Il populismo migliore*, «la Voce repubblicana», 3-4 ottobre 1970, p. 1; ed e.c. [E. Ceccarini], *I limiti di un pre-negoziato*, «la Voce repubblicana», 6-7 gennaio 1971, p. 1.

[1336] *La questione palestinese*, «la Voce repubblicana», 26-27 settembre 1970, p. 1. Nel significativo editoriale, inoltre, si affermava che la questione palestinese era risolvibile «non appoggiando la rivendicazione estrema del ritorno in Palestina dopo la distruzione di Israele […] bensì accettando l'esistenza di Israele dentro confini sicuri e riconosciuti e cercando di trovare una sistemazione dei profughi», non escludendo neppure l'ipotesi della «creazione di uno stato palestinese autonomo», ma non spiegando su quali territori. Più in generale sulle ripercussioni che la presenza delle organizzazioni palestinesi in Giordania e in Libano determinavano nei rapporti di quei paesi con Israele cfr. anche *Dietro la facciata della crisi giordana*, «la Voce repubblicana», 22-23 marzo 1968, p. 1; B. Di Porto, *Reazione politica e morale*, «la Voce repubblicana», 27-28 novembre 1969, p. 3; P. Jozzelli, *La crisi tra "fedayin" e governo giordano – I. Hussein verso la sconfitta?*, «la Voce repubblicana», 1-2 luglio 1970, p. 6; ed e.c. [E. Ceccarini], *Il vero scopo della trattativa*, «la Voce repubblicana», 27-28 agosto 1970, p. 1. In quest'ultimo, inoltre, si ribadiva che «un milione e duecentomila arabi non po[tevano] essere reimmessi nello Stato d'Israele», perché ciò avrebbe significato «pretenderne, sotto altra forma, la esplosione e la distruzione».

[1337] f.b.b. [F.B. Busdraghi], *Fase di attesa per il Medio Oriente*, «la Voce repubblicana», 21-22 ottobre 1971, p. 6. Analogamente, nel corsivo *La pace coranica di Gheddafi*, «la Voce repubblicana», 2-3 febbraio 1972, p. 6, non si esitava ad ironizzare sul fatto che «a parlare non [era] un terrorista fanatico: quelli parla[va]no ormai poco, liquidati come [erano] stati dai confratelli arabi».

[1338] [R. Pacciardi], "28 settembre", in ASCD, FRP, Serie 1, Sottoserie 3, b. 13, f. 4, s.f. 1.

organizzazioni palestinesi. In entrambi i casi si vedeva nel sostegno alla monarchia hascemita la via per tutelare l'esistenza di Israele.

Un approccio simile, se non del tutto identico caratterizzò anche le prime prese di posizione dell'«Avanti!». L'organo di Psi e Psdi allora unificati – soprattutto attraverso gli articoli di Carlo Scaringi e Giulio Seniga – descrisse i «profughi» palestinesi come «delle pedine nelle mani dei governanti arabi che le muov[evano], le gioca[va]no o le perd[evano] nella misura in cui ciò p[oteva] servire a rafforzare i loro traballanti regimi»[1339]; e negò recisamente la possibilità di collocare «la cosiddetta guerriglia dei terroristi arabi, istruiti a suo tempo dalle S.S. tedesche e dai criminali di guerra nazisti, […] nel solco tradizionale della resistenza partigiana» o di accostarla alle esperienze dei vietcong e dei castristi, perché «lo scopo della loro lotta rimane[va] la distruzione di Israele»[1340]. L'«Avanti!», inoltre, affidò alla penna di Aldo Garosci il difficile compito di tracciare i criteri e i parametri in base ai quali valutare le azioni terroristiche. Il curatore della rubrica "Tempo nostro" – che al momento della scissione dell'ottobre '69 avrebbe assunto la direzione dell'organo di stampa dei socialdemocratici – lo fece definendo il terrorismo «una forma estrema di lotta politica» che doveva essere valutato per «gl'ideali politici che lo ispira[va]no e la coerenza con gli scopi che si prefigge[va]; i limiti che trova[va] nella morale di chi lo pratica[va]; l'efficacia diretta e indiretta che esso p[oteva] avere», e non ebbe dubbi nel definire «sbagliati» gli ideali della «lotta ad oltranza dei terroristi arabi»[1341].

In questo periodo, d'altra parte, la stampa socialista – come quella repubblicana – pur considerando i regimi arabi corresponsabili della guerriglia e del terrorismo palestinese, definì «gravissimo episodio» l'incursione israeliana sull'aeroporto di Beirut di fine dicembre '68

[1339] C. Scaringi, *Un settimo giorno che dura da molti mesi*, «Avanti!», 18 febbraio 1968, p. 5. Sull'attribuzione della responsabilità della condizione in cui vivevano i profughi esclusivamente ai governi arabi cfr. in particolare G. Rossi, *Contrasti fra i terroristi che operano contro Israele*, «Avanti!», 17 marzo 1968, p. 7; *La tensione del Medio Oriente è giunta a una svolta critica*, «Avanti!», 6 agosto 1968, p. 2; e soprattutto M. Punzo, *Il popolo israeliano cerca l'intesa con quello arabo*, «Avanti!», 31 ottobre 1969, p. 6, in cui si leggeva: «gli Stati arabi hanno giocato con la vita dei profughi palestinesi rifiutando qualsiasi tipo di integrazione, mantenendoli in squallidi campi con sussidi irrisori e considerandoli una potente arma, sia eversiva nei confronti di Israele sia propagandistico-sentimentale nei confronti dell'opinione pubblica mondiale». Inoltre, anche sull'«Avanti!» fu proposta la contrapposizione tra il «vasto programma di addestramento e di riqualificazione dei profughi» messo in atto da Israele per le comunità ebraiche scappate dall'Iraq e dallo Yemen al disinteresse dei Paesi arabi per i profughi che avevano abbandonato le terre su cui era sorto Israele nel '48. Si veda ad esempio C. Scaringi, *Gli ebrei come ostaggi per i dittatori arabi*, «Avanti!», 9 febbraio 1969, p. 9.

[1340] G. Seniga, *E' possibile in Palestina il "miracolo" della pace?*, «Avanti!», 26 novembre 1969, p. 3.

[1341] A. Garosci, *Un'altra "escalation"*, «Avanti!», 8 settembre 1968, p. 5. Cfr. anche A. Garosci, *La rivolta degli studenti egiziani e le frontiere del territorio*, «Avanti!», 1 dicembre 1968, p. 6, in cui si ribadivano sostanzialmente gli stessi concetti e si contrapponeva il tentato omicidio del dittatore greco Georgis Papadopoulos agli attentati compiuti dalle organizzazioni palestinesi, sostenendo che mentre «Panagulis, più che un atto terroristico, voleva compiere un tirannicidio», i palestinesi «fa[cevano] coincidere il conseguimento dei propri fini nazionali non con un accordo possibile, ma con lo sterminio del popolo nemico» e compivano «stragi condotte indiscriminatamente contro innocenti».

che, indirizzandosi «non contro una base militare ma contro un luogo aperto, internazionale, gremito di civili», non giovava né alla causa di Israele, né a quella della pace[1342]; ma ritenne «iniqua» la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che condannava lo Stato ebraico, senza considerare il contesto in cui tale rappresaglia era maturata[1343].

Non deve, dunque, sorprendere che il 9 gennaio 1969 Pietro Nenni, relazionando alla Commissione Esteri della Camera la posizione del governo su quegli avvenimenti, nella veste di responsabile della Farnesina, espresse «ferma riprovazione di ogni ricorso alla violenza anche sotto forma di attentati e rappresaglie da qualunque parte ciò si verific[asse]» e precisò che dietro tale posizione vi era «la consapevolezza delle responsabilità collettiva dell'umanità nel dramma degli ebrei», ma anche «la comprensione da un lato delle cause della esasperazione delle popolazioni palestinesi […] dall'altro lato delle cause storiche che rend[evano] le popolazioni arabe insofferenti versi [sic] tutto ciò che, ai loro occhi, appar[iva] legato al colonialismo»[1344], dando all'ambasciatore francese a Roma «l'impressione di "non favorire le sofferenze degli abitanti dei *kibbutz* rispetto a quelle dei rifugiati palestinesi"»[1345]; e forse non soltanto a lui. Tuttavia, probabilmente non si trattava di un'attenuazione della sua vicinanza alla causa israeliana, o di una sorta di meccanico adeguamento alla precedentemente contestata "equidistanza" fanfaniana[1346]. Il *leader* storico del socialismo italiano, infatti, ricordando nei suoi diari il colloquio avuto il 29 dicembre 1968 con l'ambasciatore israeliano – al quale, tra l'altro, aveva anche manifestato la convinzione della necessità di «trovare una soluzione politica al problema dei profughi di Palestina» – scrisse: «gli amici di Israele, e io lo sono, non possono che deplorare azioni di rappresaglia come

[1342] F. Gozzano, *Fermare l'escalation*, «Avanti!», 31 dicembre 1968, pp. 1 e 8.

[1343] A. Garosci, *Prospettive socialiste*, «Avanti!», 5 gennaio 1969, p. 6. Si vedano anche f.go. [F. Gozzano], *Sette giorni nel mondo*, «Avanti!», 5 gennaio 1969, p. 6; e G. Seniga, *Il terrorismo arabo e la rappresaglia israeliana*, «Avanti!», 26 gennaio 1969, p. 2: «le rappresaglie si possono e si devono, anche condannare, ma è alle cause che le generano che bisognerebbe prima di tutto andare, se veramente si vuole servire la causa della giustizia, quella giusta e non quella a senso unico».

[1344] Così riportato in D. Caviglia, "Dallo scoppio del conflitto al fallimento delle prime iniziative diplomatiche (1967-1970)", in D. Caviglia, M. Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei*, cit., pp. 49-50.

[1345] D. Caviglia, *La politica dell'Italia e il conflitto arabo-israeliano (1967-1973). L'atteggiamento italiano nella documentazione diplomatica francese*, «Nuova Storia Contemporanea», 2005, n. 1, p. 30. Il virgolettato è tratto da *Burin des Roziers per il ministro degli Esteri*, Roma, 29 aprile 1969, Archives du Ministère des Affaires Étrangères, Série: Europe, Sous série: Italie (1961-1970), vol. 387, Dossier "Italie et crise du Moyen Orient".

[1346] Diversamente in A. Tarquini, "Il partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica»: sionismo, antisemitismo e conflitto arabo-israeliano nella stampa socialista, dalla nascita della Repubblica alla fine degli anni sessanta", in M. Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Marsilio, Fondazione Modigliani, Venezia, 2007, p. 222, si sostiene che «Nenni come Fanfani affrontò la questione mediorientale con "equidistanza" ponendo le intransigenze dei palestinesi, le richieste degli Stati arabi e quelle rivendicate da Israele sullo stesso piano, mostrandosi assai meno propenso a difendere il giovane Stato di quanto avesse fatto nei giorni della polemica con il leader democristiano», facendo riferimento soprattutto al discorso di Nenni durante il dibattito sul bilancio degli Esteri (AP, CDD, Leg. V, Discussioni, seduta pomeridiana del 24 gennaio 1969, pp. 4193-4199).

quella di ieri»[1347]. Del resto, per Nenni «il terrorismo palestinese [era] ormai nel Medio Oriente un fattore politico» e la rappresaglia israeliana era «non solo sproporzionata all'attentato di Atene», ma costituiva «un errore nel senso in cui fa[ceva] dei terroristi gli arbitri dei rapporti di Israele con i suoi vicini»[1348]. Inoltre, nel valutare la sua duplice condanna degli attentanti e delle rappresaglie non si può non tener presente che alla Commissione Esteri della Camera fu duramente contestata da Gian Carlo Pajetta, il quale – a nome del Pci – si rammaricò nel constatare che «un vecchio antifascista a[vesse] potuto equiparare resistenza e rappresaglia»[1349], e che soprattutto si discostava sostanzialmente dalla condanna pronunciata dall'Onu nei confronti solamente dell'azione israeliana a Beirut[1350]. Piuttosto le parole di Nenni sembrerebbero confermare che – come osservato da Alessandra Tarquini – alla fine degli anni '60 «il sostegno dei socialisti a Israele divenne più problematico»[1351].

Rimanevano invece ancora decisamente isolate, prese di posizione come quelle di Riccardo Lombardi, che il 16 febbraio 1969, intervenendo a Napoli nell'ambito delle iniziative promosse dal Psi – ancora unificato – a favore della pace, affermò: «il riconoscimento del diritto all'esistenza di uno Stato come quello di Israele, oramai radicato, non può né deve far dimenticare che il suo impianto, più come estrema risorsa di un popolo perseguitato, avvenne e si [era] poi dilatato con una lesione enorme del popolo palestinese, al cui combattimento per il recupero della propria patria non [era] lecito, dunque, contestare il carattere di movimento di resistenza e di liberazione»[1352]. Avrebbe iniziato a conquistare consensi – e segnatamente

[1347] P. Nenni, *I conti con la storia*, cit., pp. 262-263, 29 dicembre [1969].

[1348] *Ibidem*, p. 263, 30 dicembre [1969].

[1349] *Gli interventi dei compagni Sandri e G.C. Pajetta alla Commissione esteri della Camera – Il governo italiano deve condannare l'aggressione israeliana al Libano*, «l'Unità», 10 gennaio 1969, p. 9. Nel corso del suo intervento, infatti, il deputato comunista sostenne che la lotta palestinese «[andava] considerata nel suo complesso come esercizio di un dovere patriottico di una popolazione sottoposta a invasione e occupazione», sebbene occorreva dissentire «da alcuni episodi (l'attentato all'aeroporto di Atene, ad esempio)». Sull'interpretazione in chiave "resistenziale" della lotta palestinese si vedano le pagine seguenti.

[1350] A tal proposito appare significativo quanto scritto sempre da Nenni sul suo diario: «Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha duramente condannato Israele per la rappresaglia contro l'aeroporto di Beirut. La condanna era inevitabile ma non andava disgiunta dalla denuncia del terrorismo palestinese e degli appoggi di cui gode presso i governi arabi» (*Ibidem*, p. 267, 1° gennaio [1970]).

[1351] A. Tarquini, "Il partito socialista fra guerra fredda e «questione ebraica»: sionismo, antisemitismo e conflitto arabo-israeliano nella stampa socialista, dalla nascita della Repubblica alla fine degli anni sessanta", in M. Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Marsilio, Fondazione Modigliani, Venezia, 2007, p. 221. Più in generale cfr. pp. 218-222.

[1352] Riportato in *Il partito mobilitato per difendere la pace e la libertà di tutti i popoli – Il discorso del segretario del partito*, «Avanti!», 18 febbraio 1969, pp. 1-3. In quella occasione il *leader* della sinistra socialista arrivava a dire che «la sola soluzione giusta e durevole [era] nella convivenza di ebrei, mussulmani e cristiani in un mondo laico plurinazionale» e che il «compito dei socialisti e di tutta la sinistra […] non [era] di fomentare gli opposti nazionalismi di Israele e degli Stati Arabi, in nome del sionismo o del Panarabismo, ma di incoraggiare le antiche forze di sinistra e in Israele (dove [erano] frustrate e demoralizzate) e negli Stati arabi

presso la Sezione Internazionale del partito e il suo responsabile, il demartiniano Luciano De Pascalis – già nel corso dell'anno seguente[1353].

A scissione avvenuta, infatti, mentre i socialdemocratici continuarono a cercare di minimizzare anche la guerriglia dei palestinesi, parlando di fenomeni di «terrorismo spicciolo individuale» e di «infiltrazione dalla Giordania»[1354], e precisarono – significativamente – che «la guerra – malgrado i clamori di tutte le "sinistre" arabizzanti – non ne fa[ceva] un popolo, ne fa[ceva], al più, una turba a servizio dei capitani di ventura»[1355]; dal quotidiano del Psi trapelavano chiaramente le difficoltà di conciliare una maggiore comprensione dell'impossibilità di contenere la questione palestinese nel termine "profughi" – «anacronistico e privo di significato»[1356] – con la tradizionale solidarietà alla causa di Israele. Come sottolineò efficacemente Francesco Gozzano alla vigilia del "settembre nero" giordano, si trattava di riconoscere che «la guerra medio-orientale presenta[va] caratteristiche anomale rispetto ai conflitti "tradizionali", perché accanto all'aspetto statuale del contrasto (cioè fra Paesi sovrani) vi [era] un elemento nuovo rappresentato dai palestinesi che [erano] a loro volta in conflitto, più o meno accentuato, con entrambe le parti in causa», e soprattutto che quella dei palestinesi «non [era] neppure una classica guerra di liberazione, perché se si [fosse] accetta[ta] questa definizione ciò [avrebbe] signific[ato] la negazione del diritto all'esistenza dello Stato di Israele», e la giustificazione di una guerra che avrebbe inevitabilmente assunto le caratteristiche di «una guerra di sterminio»[1357]. Per quanto possa

(dove [erano] quasi ovunque perseguitate)» a trovare i modi di «una fruttuosa convivenza», al di fuori dell'influenza delle grandi potenze.

[1353] Cfr. la nota della Sezione Esteri del Psi pubblicata sull'«Avanti!» del 14 febbraio 1970 con il titolo *La posizione del PSI sul Medio Oriente*, p. 1, in cui facendo riferimento ad una recente riunione del Comitato Centrale (3-5 febbraio) si affermava che esisteva «il problema palestinese, che come [aveva] rilevato il compagno De Pascalis non p[oteva] più essere contenibile con il termine "profughi"». Il responsabile della Sezione Esteri del Psi aveva sostenuto, infatti, che l'Italia avrebbe dovuto promuovere un accordo internazionale per porre fine al rifornimento di armi nella regione e appoggiare «la iniziativa dell'ONU affinché la pace ven[isse] organizzata sulla base di trattative fra le parti, così come richiesto da Israele, e del riconoscimento della esistenza di una nazione palestinese araba non più contenibile nel termine "profughi"» (*Il Comitato Centrale autorizza l'apertura di trattative per la formazione del governo*, «Avanti!», 6 febbraio 1970, pp. 1-2). Si vedano anche *I socialisti per la pace in Medio Oriente – Una dichiarazione del compagno De Pascalis*, «Avanti!», 18 settembre 1970, p. 3; e G. Fubini, *Anche i palestinesi ai negoziati per il M.O.*, «Avanti!», 3 marzo 1971, p. 3, che – come spiegato nel corsivo introduttivo da Luciano De Pascalis – «riflett[va] per gran parte gli orientamenti emersi nel corso di una riunione del gruppo di lavoro "Medio Oriente" del PSI» e arrivava a prospettare la partecipazione dei «portavoce più qualificati dell'opinione arabo-palestinese» ai negoziati.

[1354] [A. Garosci], *L'Urss "vietnamizza" la Palestina*, «Umanità», 11-12 dicembre 1969, p. 2; e [A. Garosci], *Tra Egitto e Giordania*, «Umanità», 17-18 febbraio 1970, p. 2.

[1355] [A. Garosci], *Il negoziato per il Levante*, «Umanità», 4-5 gennaio 1971, p. 2.

[1356] Cfr. G. Lubrano, *Quale via di uscita?*, «Avanti!», 14 marzo 1970, p. 2.

[1357] F. Gozzano, *Infantilismo politico e pace in Medio Oriente*, «Avanti!», 13 settembre 1970, p. 1. Nell'importante ed emblematico editoriale, da una parte, si rimproverava agli israeliani il «rifiuto di riconoscere l'esistenza di un problema palestinese», mentre, dall'altra, si affermava che le organizzazioni palestinesi avrebbero dovuto conquistarsi il «diritto di rappresentatività» non attraverso azioni militari ma conciliando l'«obbiettivo di creare una patria palestinese […] con il realistico riconoscimento della realtà rappresentata

apparire paradossale, era proprio quest'ultima l'argomentazione principale che spingeva i socialdemocratici – e soprattutto Aldo Garosci – a distinguere la «tragedia dei profughi» dall'«immensa truffa» che si sforzava di rappresentare la «"resistenza palestinese" come elemento di soluzione del problema del Levante»[1358] e a presentare i palestinesi solamente come una «massa incandescente di uomini»[1359].

I drammatici eventi giordani del settembre 1970, comunque, costituirono un passaggio importante per l'evoluzione delle posizioni dei due partiti socialisti italiani. Al di là del tentativo di «Umanità» di rilevare come dietro questa «tragedia nella tragedia» ci fosse fondamentalmente il problema della «doppia sovranità, o l'incerta sovranità, giordana» e che questo costituiva «un ostacolo di principio al successo della trattativa» tra arabi e israeliani[1360], il segretario dell'allora Psu, Mauro Ferri, alla Commissione Esteri della Camera, di fronte «alle dure repressioni e ai massacri» che avvenivano in Giordania, non solo espresse «umana commozione», ma affermò anche che «il problema palestinese» avrebbe dovuto «trovare una soluzione non assistenziale», una soluzione che però – precisava – non doveva «mettere in discussione lo stato israeliano nelle sue ragioni di vita e nella sua sicurezza»[1361]. L'«Avanti!», invece, vide nella «lotta fratricida senza quartiere» che

---

dall'esistenza dello Stato di Israele». Cfr. anche F. Gerardi, *I "grandi" e la pace nel Medio Oriente*, «Avanti!», 27 settembre 1970, p. 1.

[1358] [A. Garosci], *Tragedia e truffa dei palestinesi*, «Umanità», 15-16 giugno 1970, p. 2. Nell'articolo, infatti, si ribadiva che «quando si dice[va] che Israele d[oveva] riconoscere la Resistenza Palestinese (che non le riconosce[va] il diritto a vivere) si dice[va] che Israele d[oveva] accettare la capitolazione diplomatica e militare prima con gli Stati arabi, e poi quella politica e etnica, con i palestinesi». Cfr. anche [A. Garosci], *Pirati ma telegenici*, «Umanità», 9-10 gennaio 1970, p. 2; *Terroristi e guerriglieri*, «Umanità», 11-12 febbraio 1970, p. 1; [A. Garosci], *Gli assassini tra noi*, «Umanità», 23-24 febbraio 1970, p. 2; [A. Garosci], *Disperazione di profughi e carriere di pirati*, «Umanità», 15-16 settembre 1970, p. 2; [A. Garosci], *Miti e realtà palestinesi*, «Umanità», 16-17 settembre 1970, p. 2; [A. Garosci], *"Palestinesi" d'Occidente*, «Umanità», 19-20 aprile 1971, p. 2; e *Fedayn: tragedia e farsa*, «Umanità», 21-22 luglio 1971, pp. 1-2.

[1359] C.V., *Escalation armata in Libano mentre stagnano le trattative*, «Umanità», 31 ottobre-1 novembre 1969, p. 6.

[1360] *Le stragi e la pace*, «Umanità», 24-25 settembre 1970, p. 1. Cfr. anche *Fautori di guerra*, «Umanità», 23-24 settembre 1970, p. 1. Si tenga presente che già precedentemente il giornale aveva sottolineato che «"Al Fatah" [era] intimamente disgregatore degli stati con cui vive[va] in simbiosi» ([A. Garosci], *Dalla diplomazia politica alla setta segreta*, «Umanità», 23-24 dicembre 1969, p. 2) e che si preoccupò anche di osservare che «i soli cittadini del regno di Giordania che a[vevano] avuto una vita pienamente normale nel settembre 1970 [erano] stati gli abitanti della Riva occidentale, quelli che sotto il "giogo israeliano" [erano] descritti come le vittime di un regime severo e intransigente» (Immanuel, *La riva occidentale durante e dopo la tragedia giordana*, «Umanità», 28-29 settembre 1970, p. 2).

[1361] *Illustrata da Moro l'azione dell'Italia per "salvare la tregua"*, «Umanità», 25-26 settembre 1970, pp. 1-2. Un'analoga impostazione avrebbe informato anche la parte dedicata al conflitto mediorientale de *La relazione della Direzione del Psu al primo Congresso del partito*, «Umanità», Supplemento, 14-15 dicembre 1970, p. 8. Denunciando come l'Unione Sovietica e «i suoi seguaci italiani» appoggiassero «gli avversari dell'esistenza di Israele, fino al punto di ricalcare spesso, con il pretesto dell'"antisionismo" i modi e i sentimenti della propaganda nazista», si esprimeva ammirazione per «le realizzazioni socialiste di Israele» e si ribadiva con forza il diritto «all'esistenza di Israele»; ma si sottolineava anche la necessità di dare «ai profughi palestinesi […] una situazione giuridica ed economica che ne garantis[se] la piena personalità, fino alla creazione di uno stato in cui la maggioranza di essi possa vivere una piena e prospera vita civile», ponendo come «unica condizione» la

insanguinò la Giordania una conferma del «diritto dei palestinesi a essere considerati nazione, un'entità che non p[oteva] essere cancellata nemmeno con le stragi»[1362].

Due anni dopo il Psi – nelle tesi per il XXXIX Congresso del partito (Genova, 9-13 novembre 1972) – prese ufficialmente posizione per «una soluzione politica [della crisi mediorientale] che garantis[se] la sicurezza dello Stato di Israele e i diritti delle popolazioni palestinesi»[1363]. Una formula che cercava di tenere assieme la tradizionale solidarietà con lo Stato ebraico e la nuova sensibilità per i diritti dei palestinesi e che – in occasione del XXV anniversario della fondazione di Israele – avrebbe portato Alberto Ninotti ad individuare il principale limite di tutte le iniziative di pace che si erano succedute dalla fine della guerra dei sei giorni nel non aver saputo prevedere «il riconoscimento coraggioso di tutte le realtà politiche esistenti nel Medio Oriente, inclusa quella palestinese, e la definizione di un assetto territoriale che garantis[se] lo sviluppo indipendente di ognuna di quelle realtà, compresa quella israeliana», nell'ambito di una coesistenza pacifica intesa non come spartizione del mondo in aeree d'influenza, ma come «riconoscimento delle reciproche realtà nazionali»[1364]. Era l'inizio di un lungo e complicato processo che avrebbe portato, tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, ad un completo ribaltamento delle posizioni del Psi rispetto al conflitto israelo-palestinese: con la segreteria di Bettino Craxi, infatti, uno dei partiti più sinceramente filo-israeliani della sinistra italiana sarebbe diventato uno dei maggiori sostenitori del dialogo con l'Olp e Arafat[1365].

Si schierò quasi subito dalla parte dei palestinesi, invece, la sinistra democristiana. Ad una prima, pressoché immediata presa di coscienza che «i poveri» nell'intricata vicenda mediorientale fossero i profughi, in linea con il contenuto dell'enciclica *Populorum progressio* (26 marzo 1967)[1366], seguì un progressivo interessamento alla lotta politica

---

salvaguardia dell'«autonomia di Israele» e respingendo fermamente la prospettiva di uno «stato binazionale palestinese».

[1362] *Firmato un accordo fra Hussein e Arafat. La Giordania esce da un bagno di sangue*, «Avanti!», 26 settembre 1970, pp. 1 e 8.

[1363] *Le tesi per il XXXIX Congresso del Partito Socialista Italiano*, «Avanti!», supplemento, 6 agosto 1972. Anche rispetto al programma elettorale del marzo di quell'anno – in cui si affermava genericamente la necessità di «una soluzione pacifica e negoziata della crisi, che nello stesso tempo consacr[asse] l'esistenza dello Stato di Israele e riconosc[esse] le legittime aspirazioni per i popoli arabi» – l'evoluzione non era di poco conto (*Il programma del Psi per le elezioni. Una politica di riforme e di giustizia sociale perché avanzi la democrazia nella sicurezza e nella pace*, «Avanti!», supplemento, 26 marzo 1972).

[1364] A. Ninotti, *Israele: 25 anni senza pace*, «Avanti!», 8 maggio 1973, p. 3.

[1365] Sull'evoluzione successiva all'avvento di Craxi alla segreteria del Psi e alle opposizioni che incontrò all'interno del partito si rimanda alle considerazioni contenute in M. Di Figlia, *Israele e la sinistra*, cit., pp. 145-149. Cfr. inoltre la ricostruzione proposta da M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina*, cit., pp. 203-460.

[1366] M. Olmi, *La VII crociata*, «Politica», a. XIII, n. 12 (15 giugno 1967), p. 3. Cfr. al riguardo S. Ferrari, *Vaticano e Israele*, cit., p. 182, ove viene messo in evidenza come nel clima del post-conciliare si verificò «uno spostamento d'attenzione dai luoghi santi alla comunità [palestinese] […] Questa più acuta sensibilità venne infine accentuata da orientamenti teologici che conducevano le chiese cristiane a leggere il sostegno per la causa

condotta dalle organizzazioni palestinesi. Tra la fine del '68 e i primissimi mesi del '69 «Politica» passò dall'accostare i «*fedayin* di Ammar» (il nome di battaglia di Yasser Arafat) ai «*sabra* di Dayan», quali elementi che ostacolavano «una soluzione negoziata» della crisi arabo-israeliana[1367], al constatare che «non si parla[va] più, ormai, di terroristi arabi ma di resistenti palestinesi»[1368], e poi al riconoscimento politico dell'Olp come «terza delle parti con la quale, infine, si [sarebbe] dov[uto] fare i conti per una definitiva sistemazione» del conflitto arabo-israeliano[1369]. La prima tappa di questa significativa evoluzione coincise con la già ricordata rappresaglia israeliana a Beirut del 28 dicembre 1968 e con il dibattito alla Commissione Esteri della Camera, quando la rivista basista non poté fare a meno di osservare polemicamente che mentre in occasione della guerra dei sei giorni, quando era ministro degli Esteri Fanfani, «si [era] parlato […] di "immorale equidistanza"», ora il neo-ministro, Pietro Nenni, aveva «scelto» una posizione di equidistanza, «preoccupato, giustamente di evitare ogni tono di manicheismo sommario», ma finendo per apparire come «un moderato di fronte all'esplicita mozione di condanna e al voto di fine d'anno al Palazzo di vetro»[1370]. La seconda, invece, con l'ascesa nel febbraio del 1969 di Al Fatah alla guida dell'Olp.

Paradossalmente, Pier Luigi Golino, analizzando le linee programmatiche che l'Olp si era data al Congresso del Cairo – e tra cui spiccavano, come riportato dallo stesso giornalista, quelle che consideravano la «lotta armata contro Israele come unico mezzo per ottenere la liberazione della Palestina» e il fine della costituzione di «uno Stato palestinese unificato "laico e democratico"» –, intravedeva la volontà dell'organizzazione palestinese di porsi non solo come «elemento autonomo nel contesto arabo-israeliano», ma anche come «controparte

palestinese come un'espressione necessaria di quella "scelta preferenziale" per i poveri e gli oppressi che era giudicata parte essenziale dell'annuncio evangelico».

[1367] P.L. Ballini, *La spirale della violenza*, «Politica», a. XIV, n. 24 (31 dicembre 1968), pp. 1 e 8.

[1368] P.L. Ballini, *Due progetti per la pace*, «Politica», a. XV, n. 1 (2 febbraio 1969), p. 6. Nell'articolo, l'unico in cui venivano definiti "resistenti", tra l'altro, si osservava anche che «l'impressione che essi [i palestinesi] [fossero] fuggiti da Israele spinti dalla propaganda araba [era] corretta dalle notizie del terrorismo israeliano e da una diversa considerazione del massacro di Deir-Yassin».

[1369] P.L. Golino, *I mazziniani della Palestina*, «Politica», a. XV, n. 4 (23 febbraio 1969), p. 9.

Sulla rivista fiorentina fu anche pubblicato il servizio di Paul Delerce e Georges Montaron, *Chi sono i palestinesi*, apparso sul settimanale cattolico francese «Témoignage Chrétien» («Politica», a. XV, n. 9 (30 marzo 1969), pp. 12-13).

[1370] P.L. Ballini, *La spirale della violenza*, «Politica», a. XIV, n. 24 (31 dicembre 1968), pp. 1 e 8. Tra l'altro, si tenga presente che anche di fronte alla campagna contro la penetrazione sovietica nel Mediterraneo e alle richieste di rafforzare il patto atlantico «Politica» criticò duramente le prese di posizione degli ex socialdemocratici Tanassi, Preti e Cariglia, avanzando il dubbio che avessero «sbagliato partito nell'unificarsi» e, difendendo l'impostazione politica prospettata a suo tempo da Fanfani, rilevò: «È davvero strana ed incoerente la nostra destra: prima chiede che l'occidente rompa con gli arabi, invoca le dichiarazioni delle potenze marinare, gli interventi della NATO, come ebbe a dire in quella circostanza l'onorevole Cariglia, e poi si lamenta delle conseguenze, finge di scandalizzarsi della presenza russa nel Mediterraneo e dell'ospitalità che le navi sovietiche potrebbero ottenere nei porti arabi» (S. Giacobini, *I russi nel Mediterraneo*, «Politica», a. XIII, n. 16 (1° settembre 1967), p. 3). Cfr. anche L. Righetti, *Quel mare nostro*, «Politica», a. XIV, n. 12 (15 giugno 1968), p. 5; e L. Righetti, *L'antico sogno degli zar*, «Politica», a. XIV, n. 13-14 (1-15 luglio 1968), p. 3.

per una trattativa con Israele»[1371]. Sebbene non mancò chi dalla lettura di un volume che raccoglieva i documenti dell'Olp e di Al Fatah «ricav[ò] l'impressione che una soluzione globale ragionevole […] po[tesse] essere l'instaurazione di uno Stato binazionale arabo-ebraico»[1372], in realtà, «Politica» affrontò il tema delle rivendicazioni palestinesi in maniera problematica. Da una parte, la proposta dei «guerriglieri di *Al Fatah*» prevedeva «un assetto della Palestina al di fuori degli schemi clericali»[1373], e ciò in un certo senso rispondeva alle critiche mosse da Granelli alla «concezione confessionale o addirittura religiosa dello Stato» israeliano[1374] e ancor di più alla convinzione che «Israele d[ovesse] persuadersi che solo nella pace, nella collaborazione con i Paesi arabi, fra i quali [era] collocato, nella convivenza con i palestinesi garantita da strutture laiche e democratiche – ove [fosse] assicurata parità fra tutti i cittadini senza discriminazione di religione o di razza – esso p[oteva] trovare la vera, unica garanzia della sopravvivenza», espressa dai deputati democristiani andati alla Conferenza interparlamentare del Cairo nel febbraio del 1970[1375]. Dall'altra, però, come riconobbe Stefano Giacobini sul numero di «Politica» del 15 febbraio 1970, si poteva obiettare che «il ritorno dei profughi in Palestina, a fianco degli ebrei, [avrebbe] port[ato] di fatto ad una preponderanza araba che [avrebbe] fini[to] per schiacciare la componente ebraica» e che al momento una «convivenza» sarebbe stata pressoché impossibile. Tuttavia, concludeva Giacobini, non sarebbe stata «una soluzione stabile» del conflitto quella che avesse ignorato «il problema dei palestinesi»[1376]. Il "settembre nero" giordano, per la Base, non fece altro che confermare che «i profughi palestinesi non [avevano] bisogno tanto dei campi di raccolta o dei pacchi delle Nazioni Unite, ma di una patria» e che questo costituiva il limite di fondo del

[1371] P.L. Golino, *I mazziniani della Palestina*, «Politica», a. XV, n. 4 (23 febbraio 1969), p. 9. Cfr. anche A. Viviani, *Una terra troppo promessa*, «Politica», a. XV, n. 25 (20 luglio 1969), pp. 8-9, nel quale, analogamente, si sottolineava la «maturità politica» delle organizzazioni guerrigliere palestinesi che avevano proposto «un programma agli israeliani, programma nel quale chied[evano] la formazione di una Palestina indipendente e democratica, dove arabi, ebrei e cristiani god[essero] dei medesimi diritti», e si ricordavano le accuse mosse da Martin Buber ai dirigenti israeliani nel 1948, di cercare «appoggi esterni e garanzie internazionali», piuttosto che «un accordo con le popolazioni arabe presenti in Palestina».

[1372] m.f., *La lotta del popolo palestinese*, «Politica», a. XV, n. 24 (13 luglio 1969), p. 9. Recensione di *La lotta del popolo palestinese*, Testi e documenti dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e di Al Fatah, Milano, Feltrinelli, 1969.

[1373] S. Giacobini, *Fermare la scalata alla guerra*, «Politica», a. XVI, n. 6 (15 febbraio 1970), pp. 8-9.

[1374] *Relazione di Luigi Granelli*, datato a penna 27 novembre 1970, (ad un'iniziativa del Centro studi Ezio Vanoni sulla politica estera), in ILS, FLG, Serie VIII, "Scritti", Sottoserie 2, "Discorsi e relazioni", b. 24, "1969-1971".

[1375] *Deputati della Dc italiana sul M.O.*, «Politica», a. XVI, n. 6 (15 febbraio 1970), p. 9.

[1376] S. Giacobini, *Fermare la scalata alla guerra*, «Politica», a. XVI, n. 6 (15 febbraio 1970), pp. 8-9. Cfr. anche P.L. Golino, *I palestinesi dietro l'uscio*, «Politica», a. XVI, n. 33 (6 settembre 1970), p. 14, in cui si spiegava «l'irrigidimento dei guerriglieri palestinesi» con l'accettazione israelo-egiziana del piano Rogers, si ribadiva che «un accordo arabo-israeliano fatto senza il consenso ed eventualmente a spese dei palestinesi sarebbe [stato] una pseudo-soluzione, fonte di nuovi pericoli e nuove crisi», e si ammetteva di non sapere «quale delle tre soluzioni possibili – indennizzo, ritorno in Israele, creazione in Giordania di uno Stato palestinese – [fosse] la migliore e la più augurabile».

piano Rogers. In quell'occasione, la sinistra democristiana, facendo riferimento alla lettera inviata da Umberto Terracini a «l'Unità» nel luglio del '69 sul contrasto evidente tra le rivendicazioni dei movimenti palestinesi per uno Stato laico in cui convivessero arabi, ebrei e cristiani e il riconoscimento dello Stato d'Israele, inoltre, precisò che «se non sembra[va] accettabile […] la proposta di uno stato binazionale in Israele, [era] certo che esist[evano] possibilità anche se remote, per la costituzione di uno stato palestinese in Palestina» e che questa rappresentava ormai «l'unica prospettiva» per risolvere «il dramma del Medio Oriente»[1377].

La principale rivista della sinistra di Base, d'altra parte, dimostrò una certa indulgenza – per usare un eufemismo – nei confronti delle organizzazioni palestinesi che avevano «saputo con le proprie gesta, talvolta al di fuori delle convenzionali regole del gioco civile, imporsi all'attenzione pubblica mondiale»[1378]. Emblematico fu il commento di «Politica» al dirottamento di tre jet da parte del Fronte popolare nel settembre del 1970: osservò che si poteva comprendere che si accusassero i palestinesi di compiere «azioni dirompenti» e condannarli «per motivi di violata umanità», ma precisò anche che si doveva tener presente che tali gesti miravano a «sabotare il piano di pace Rogers» ed impedire che «la collusione delle grandi potenze» portasse ad un accordo tra Israele e Stati arabi, «sulla pelle dei maggiori interessati»: i palestinesi[1379]. Per Pier Luigi Golino, infatti, i palestinesi erano mossi solamente dall'aspirazione ad «avere una loro patria» e che prima di giudicare «le loro gesta criminose nei confronti del mondo occidentale», occorreva chiedersi «chi [aveva] portato a questo punto di esasperazione questi uomini»[1380].

[1377] Editoriale, *L'Italia e il Medio Oriente*, «Politica», a. XVI, n. 38 (4 ottobre 1970), p. 3. Cfr. anche P.L. Ballini, *Jarring: il gioco dell'oca*, «Politica», a. XVII, n. 3 (24 gennaio 1971), pp. 17-18: «la questione palestinese resta uno dei più grossi nodi di fondo della trattativa in corso. La pace nel medio Oriente difficilmente potrà essere assicurata se un nuovo assetto territoriale non comprendesse anche una sistemazione della nazione palestinese entro confini sicuri all'interno dei quali le sia assicurata una sopravvivenza e un degno sviluppo».

[1378] P.L. Golino, *La famiglia della guerriglia*, «Politica», a. XVI, n. 13 (5 aprile 1970), p. 5. Si tenga presente che un analogo atteggiamento fu tenuto dal papa: Paolo VI avrebbe parlato di "popolo palestinese" e di riconoscimento delle sue aspirazioni solo a partire dal natale del 1972, ma anche precedentemente non perse occasione «per richiamare l'attenzione sulle sofferenze dei profughi e sulla necessità di rendere loro giustizia, ammonendo che le esplosioni di terrorismo trovavano le loro radici in questa situazione di disperazione» (S. Ferrari, *Vaticano e Israele*, cit., p. 183).

[1379] P.L. Golino, *Una casa per i palestinesi*, «Politica», a. XVI, n. 35 (20 settembre 1970), p. 9. Il giornalista concludeva affermando che gli appariva la soluzione migliore quella di «una fusione del popolo palestinese con quello giordano». I drammatici eventi dei giorni seguenti avrebbero smentito radicalmente la possibilità di una simile prospettiva. Sull'interpretazione della rivista del "settembre nero" giordano cfr. l'editoriale *Giordania esplosiva*, «Politica», a. XVI, n. 36 (27 settembre 1970), p. 3.

[1380] P.L. Golino, *La corona incrinata*, «Politica», a. XVI, n. 36 (27 settembre 1970), p. 8. Cfr. anche P.L. Golino, *Nascita di una nazione*, «Politica», a. XVI, n. 37 (4 ottobre 1970), p. 10, in cui si sosteneva che era stato necessario il «bagno di sangue» giordano per far comprendere al mondo «il diritto dei palestinesi ad avere un proprio stato» e che «l'opinione pubblica, che in precedenza si era indignata per la piratesca azione dei *feddayn*,

La scoperta del movimento palestinese «come fattore autonomo e specifico all'interno del conflitto mediorientale» da parte dei comunisti italiani viene fatta risalire da Antonio Rubbi – responsabile della Sezione Esteri del Pci negli anni 1979-1990 – agli ultimi mesi del '69, quando i rappresentanti di Al Fatah che avevano partecipato al convegno "Mediterraneo '70" furono ricevuti a Roma dal segretario Luigi Longo e una delegazione del Pci – guidata da Gian Carlo Pajetta e composta da Pietro Secchia e Romano Ledda – si recò in Siria e in Giordania (13-20 dicembre), dove incontrò Yasser Arafat, precisando che «nella nota interna che la delegazione preparò per i membri della direzione era possibile cogliere la distanza con le posizioni politiche sostenute da al Fatah»[1381]. D'altro canto, come osservato da Luca Riccardi, i comunisti avevano cominciato «a guardare con sempre maggiore interesse alla resistenza palestinese» sin dall'anno precedente, anche se «la novità rappresentata dall'affermazione delle organizzazioni di guerriglia palestinesi apriva una contraddizione nella formulazione della politica del Pci»[1382].

Per quanto la posizione ufficiale del partito rimanesse a favore dell'applicazione della risoluzione 242 e non mettesse in discussione il diritto di Israele ad esistere, infatti, la stampa comunista – soprattutto attraverso gli articoli di Romano Ledda e Piero Della Seta – attribuì alla lotta condotta dalle organizzazioni palestinesi, e diretta «ad affrontare le forze espansioniste, la struttura teocratico-religiosa, e razziale, dello Stato» israeliano, un carattere popolare, negando con forza che si potesse «tacciare questa lotta di "terrorismo"», anzi rilevando che «terroristi furono i nostri partigiani per i nazisti, gli algerini per i francesi, i vietnamiti per gli americani»[1383]. Ma soprattutto iniziò a presentare la posizione di Al Fatah come l'unica in grado di uscire dall'apparente bivio tra l'applicazione della risoluzione dell'Onu – che «significa[va] mantenimento dello Stato di Israele, pur se entro i vecchi confini, e riconoscimento, quindi, del fatto compiuto della espulsione di un intero popolo dalla sua patria» – e i proclami arabi di distruzione di Israele – che «cozza[vano] con le

[…] sembra[va] avere mutato opinione ed essere quindi schierata con la causa palestinese».

[1381] A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale*, Editori Riuniti, Roma, 1996, pp. 18 e 16.

[1382] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., pp. 393 e 399. Più in generale sull'atteggiamento del Pci nei confronti dei movimenti palestinesi cfr. pp. 389-422.

[1383] La prima cit. è in R. Ledda, *La "Grande Israele" caccia gli arabi dai loro villaggi*, «l'Unità», 13 febbraio 1968, p. 3; le altre due sono in R. Ledda, *Il boomerang della persecuzione del popolo palestinese*, «l'Unità», 30 novembre 1968, p. 3. Cfr. anche R. Ledda, *La Resistenza palestinese*, «Rinascita», a. 25, n. 18 (3 maggio 1968), pp. 10-11; R. Ledda, *Un popolo che vuole diventare nazione*, «l'Unità», 3 febbraio 1969, p. 3; P. Della Seta, «*Fidayin*»*: una rottura con il passato*, «l'Unità», 7 febbraio 1969, p. 3; P. Della Seta, *La resistenza palestinese*, «l'Unità», 2 dicembre 1969, p. 3; e R. Ledda, *Una nazione e un popolo che si ritrovano*, «l'Unità», 23 dicembre 1969, p. 7. Si veda anche E. Polito, *Una guerra perduta*, «l'Unità», 3 novembre 1968, p. 2, nel quale si sosteneva che «i dirigenti israeliani continua[va]no a nutrire la fede più cieca sia nella "politica di forza" e nell'*escalation*, sia nel trucco johnsoniano e colonialista che consiste[va] nel presentare i movimenti popolari di liberazione come il frutto di un "intervento" straniero».

decisioni dell'Onu che di quello Stato [aveva] "raccomandato" la creazione, e soprattutto con il fatto che ormai due milioni di ebrei venuti da ogni parte del mondo viv[evano] e lavora[va]no trapiantati da anni in questa fascia di terra» – attraverso un discorso «ineccepibile» che «nasce[va] da una posizione di inattaccabile internazionalismo»[1384].

Due aspetti di queste e di altre analoghe prese di posizione meritano di essere sottolineati. Innanzitutto, dopo la guerra dei sei giorni «l'uso del paradigma resistenziale come chiave interpretativa delle vicende che coinvolgevano Israele fu […] duplice»: non venne più utilizzato solamente per sostenere il diritto all'esistenza dello Stato ebraico, ma i comunisti – e non solo loro – lo utilizzarono per spiegare la loro solidarietà con la causa palestinese[1385]. Questo richiamo, d'altra parte, generò di riflesso un più o meno esplicito accostamento tra le misure adottate dal governo israeliano e i metodi utilizzati dai nazisti contro gli antifascisti che non può essere sottaciuto o sottovalutato[1386], soprattutto in considerazione della diffusione in Italia dell'immagine del "nazi-sionismo" in occasione dell'operazione "Pace in Galilea"[1387]. In parte tale terminologia era mutuata da quella impiegata per descrivere lo scontro tra forze imperialiste e antimperialiste in tutte le regioni del mondo e in particolare

[1384] P. Della Seta, *Al Fath: quattro chiavi di un impetuoso sviluppo*, «l'Unità», 16 febbraio 1969, p. 7. Alcuni mesi dopo, in R. Ledda, *Gli sviluppi della crisi medio-orientale – Una dinamica progressista investe tutto il mondo arabo*, «l'Unità», 22 novembre 1969, p. 3, fu sottolineato che il valore della resistenza palestinese «risiede[va] soprattutto nella piattaforma laica (convivenza tra arabi ed ebrei nella terra palestinese), democratica (il diritto dei popoli a autodeterminare il proprio destino), nazionale (la lotta di liberazione del popolo palestinese) e antimperialista (radice politica dello scontro)» che Al Fatah aveva saputo darsi.

[1385] M. Simoni, A. Marzano, "Introduzione. Sessant'anni di relazioni diplomatiche e culturali tra Italia e Israele", in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), *"Roma e Gerusalemme"*, cit., p. 17. Più in generale sull'uso politico del tema resistenziale si rimanda a F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005, e in particolare p. 46: «le diverse forze politiche non smisero di utilizzare la memoria della Resistenza per i propri obiettivi, come strumento di mobilitazione e di lotta politica. Ad esempio, il Partito comunista trasse spunto dalle varie celebrazioni della guerra di liberazione per sostenere le lotte anticoloniali e antimperialiste di paesi come l'Algeria, il Congo, Cuba, il Vietnam». E a questi esempi si potrebbe aggiungere quello dei palestinesi.

[1386] In occasione della battaglia di Karameh, ad esempio, «l'Unità» rilevò: «"Rappresaglia": questa parola che ha un suono così sinistro nei paesi europei che subirono l'occupazione nazista è stata impiegata ufficialmente dal governo di Tel Aviv per giustificare la odierna "spedizione punitiva"» (*Israele aggredisce la Giordania*, «l'Unità», 22 marzo 1968, pp. 1 e 12). In altri casi si affermava ancor più chiaramente che «le forze israeliane non si fa[cevano] alcuno scrupolo nell'usare metodi nazisti nella azione di repressione dell'attività partigiana araba che si fa[ceva] sempre più intensa» (*Le forze israeliane in allarme alle frontiere delle zone occupate*, «l'Unità», 13 settembre 1968, p. 12) o si descriveva la politica "colonizzatrice" israeliana con termini legati alla storia del nazismo o tristemente noti agli ebrei. Si vedano, ad esempio, le corrispondenze dalla Giordania di Gianfranco Pintore, *Una città fantasma in riva al Giordano*, «l'Unità», 24 luglio 1968, p. 3, in cui si affermava che la valle del Giordano «per il "Grande Israele" [era] una preda ghiotta, quasi altrettanto quanto la Cisgiordania, ed [era] l'obiettivo di un non troppo nascosto, prossimo "Anschluss"», e *Ghetto arabo a Gerusalemme?*, «l'Unità», 27 luglio 1968, p. 3.

[1387] A tal proposito si rimanda ad A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., pp. 113-151. Per quanto riguarda specificatamente l'atteggiamento del Pci nel 1982 cfr. anche L. Riccardi, *L'internazionalismo difficile. La «diplomazia» del Pci e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 480-550; e C. Brillanti, "Marxismo, questione ebraica, questione palestinese. Il Pci tra Stato ebraico e palestinesi", in M.A. Lopez Aranzia, A. Gallia (eds.), *Itinerarios de investigación histórica y geográfica*, Cáceres, Universidad de Extremadura, 2017, pp. 396-403.

dalla contemporanea descrizione della guerra del Vietnam. Tuttavia, anche questo avrebbe finito per produrre – volenti o nolenti i comunisti – quegli ulteriori «cortocircuiti con altri immaginari e tradizioni» descritti da Simon Levis Sullam e per creare «aggregati del tipo: Stato ebraico-America-Capitalismo-Imperialismo»[1388]. A tal proposito appare emblematica la vicenda legata alla pubblicazione su «l'Unità» di una recensione del libro di Norman Cohn, *Licenza per un genocidio*, sui Protocolli dei savi anziani di Sion[1389], quando un lettore scrisse al giornale dicendosi meravigliato per l'attenzione dedicata ad un volume che affrontava il tema della persecuzione antiebraica in un momento in cui «la stessa ragione umana e morale» che un tempo aveva portato a solidarizzare con gli ebrei, portavano a stare con gli arabi[1390], e la redazione dell'organo del Pci gli rispose di commettere un grave «errore», confondendo antisemitismo e «azione contro il sionismo e contro l'imperialismo», perché la doverosa solidarietà con «la lotta dei popoli arabi per il ripristino di *tutti* quei loro diritti che il sionismo e l'imperialismo non solo minaccia[va]no, ma […] calpesta[va]no» non era affatto contraddetta dal fatto che «tutte le posizioni razziste, tutti i rigurgiti antisemiti – là dove essi si manifesta[va]no, da parte di chi confonde[va] indebitamente i cittadini di origine ebraica […] con i reazionari sionisti – d[ovessero] esser nettamente condannati»[1391].

In secondo luogo, da un punto di vista più prettamente politico, l'atteggiamento del Pci rispetto alle rivendicazioni palestinesi e al diritto di Israele ad esistere non era affatto privo di elementi di ambiguità. I comunisti, infatti, erano portati dalla loro radicale critica di quelle che definiviano le strutture capitaliste e la natura sionista di Israele ad eludere il problema di fondo rappresentato dalla cancellazione dell'"entità sionista" prevista espressamente dalla carta dell'Olp, e ad intravedere nei propositi di Al Fatah una soluzione conforme ai loro ideali: quella di uno Stato non legato all'imperialismo e in cui arabi ed ebrei avrebbero potuto convivere pacificamente, uno Stato binazionale[1392]. Anche dopo i primi contatti ufficiali con

[1388] S. Levis Sullam, *L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 81-82. Appare significativo che un lettore del quotidiano del Pci – Giovanni Renzini – accusò il giornale di «una acritica accettazione dell'uguaglianza secca Israele-imperialismo-reazione-sionismo-nazismo» (*Due lettere e una breve replica sulla cattura dell'aereo israeliano – L'azione del PCI per una vera pace nel Mediterraneo*, «l'Unità», 20 agosto 1968, p. 8).

[1389] R. Gallico, *Licenza per un genocidio*, «l'Unità», 1 ottobre 1969, p. 10.

[1390] G. Madruzzo (Pieve Ligure – Genova), *Antisemitismo, sionismo ed antimperialismo*, nella rubrica "Lettere all'Unità", «l'Unità», 31 ottobre 1969, p. 6.

[1391] *Antisemitismo, sionismo ed antimperialismo*, nella rubrica "Lettere all'Unità", «l'Unità», 31 ottobre 1969, p. 6.

[1392] Già in *Un'intervista col compagno Piero Della Seta – Incontro con gli arabi*, «l'Unità», 8 aprile 1968, p. 3, si sosteneva che: «la soluzione definitiva del problema [palestinese] non potrà essere che una soluzione internazionalista, non potrà cioè venire che dalla costruzione di uno Stato o comunità binazionale, rescissa dai legami con il sionismo e con l'imperialismo, in cui arabi ed ebrei vivano assieme uno accanto all'altro». Cfr. anche A. Occhetto, *Tra l'Europa e l'Africa*, «l'Unità», 3 dicembre 1969, p. 3, in cui il dirigente del Pci, denunciando l'operazione propagandistica degli «alfieri dell'atlantismo» contro la partecipazione di una

la principale organizzazione palestinese, comunque, il Pci tentò di conciliare l'appoggio alle aperture diplomatiche dell'Egitto – incoraggiate da Mosca – e la comprensione per l'opposizione palestinese a qualsiasi composizione del conflitto arabo-israeliano fondata sulla risoluzione 242[1393].

La contraddizione intrinseca di questa posizione fu sottolineata, in occasione dell'accettazione del piano Rogers da parte di Nasser, dai repubblicani[1394], ma soprattutto suscitò disorientamento anche tra i lettori de «l'Unità». L'organo del Pci cercò quindi di spiegare che la necessità di risolvere la crisi aperta con la guerra dei sei giorni attraverso «il riconoscimento del diritto di esistenza per tutti gli Stati di questa zona e il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati come v[oleva] la risoluzione dell'Onu del '67» non doveva far dimenticare «il problema dell'esistenza di un popolo e di una nazionalità palestinesi», per il quale «una delle prospettive […] più valide» rimaneva «quella della convivenza fra la nazionalità ebraica e la nazionalità araba palestinese nell'ambito di uno stato laico, democratico, plurinazionale»[1395]. Sostanzialmente, i comunisti non escludevano la possibilità di giungere a soluzioni parziali o interlocutorie, che favorissero una diminuzione della tensione in Medio Oriente, purché queste non comportassero un premio all'aggressore

---

delegazione palestinese alla conferenza palermitana "Mediterraneo '70", sottolineava «il valore liberatore di una posizione anticonfessionale e antirazzista come quella presentata "Al Fatah"» e arrivava ad affermare che «il dramma palestinese in Africa [era] paragonabile al dramma vissuto dagli ebrei in Europa».

[1393] Gian Carlo Pajetta, nella relazione alla I Commissione del Comitato Centrale del febbraio '70 (*Socialismo e mondo arabo*, cit.), ad esempio, descrisse Israele come «l'ultimo esperimento coloniale» (p. 16), attribuendo tale carattere perfino al «suo atto di nascita» (p. 13); valutò positivamente «il sorgere e l'affermarsi di una "questione palestinese", in termini di "nazione senza territorio"», ma collocandola nel «processo di unità araba» (p. 78); presentò «la crescita di Al Fath» come «dato nuovo e importante, non solamente per il mondo arabo» (p. 80); ma affermò anche che «un qualunque piano che non ten[esse] conto, ad esempio, della realtà costituita dalla presenza di Israele non p[oteva] essere considerato realistico» (p. 80) e precisò che «riconoscere la funzione di Al Fath, la sua politica, la capacità dei suoi dirigenti, l'eroismo dei suoi partigiani, non p[oteva] far[gli] considerare come un "compromesso inammissibile" ogni accordo ad [sic] ogni orientamento diplomatico che non corrispond[esse] alle aspirazioni di questo gruppo o alle posizioni del movimento palestinese nel suo insieme» (p. 82).

[1394] Cfr. in particolare il corsivo di e.c. [E. Ceccarini], *L'"artificio" di Israele*, «la Voce repubblicana», 25-26 marzo 1970, p. 1, in cui si osservava che «se essi [i comunisti] approva[va]no il rifiuto della risoluzione dell'Onu fatto proprio da "Al Fatah" non po[tevano], al tempo stesso, difendere la politica sovietica», fondata proprio su «una sua interpretazione di quella risoluzione. […] Il Pci, invece, con dilagante ottusità, chiede[va] l'applicazione della risoluzione e la liquidazione di Israele, appoggia[va] l'obbiettivo diplomatico dell'Urss e quello fanatico di "Al Fatah"».

[1395] Le cit. sono tratte dalla risposta alla lettera di G. Antonetto (Ivrea), *Il «Piano Rogers» per il Medio Oriente, l'Urss e Al Fath*, «l'Unità», 6 agosto 1970, p. 4. Si veda anche la lettera di G. Davolio Marani (Roma) e la risposta firmata da e.p. [E. Polito], in *«Piano Rogers» e resistenza del popolo palestinese*, «l'Unità», 4 novembre 1970, p. 9. Inoltre si tenga presente che questa impostazione era già stata proposta in R. Ledda, *Gli sviluppi della crisi nel Medio Oriente – Una guerra che continua ogni giorno*, «l'Unità», 18 novembre 1969, p. 3, ove si distinguevano i due livelli su cui si sviluppavano le rivendicazioni arabe: restituzione dei territori occupati da Israele con la guerra dei sei giorni e affermazione dei diritti del popolo palestinese, precisando che si trattava di «una distinzione che non nega[va] la solidarietà del mondo arabo alla resistenza palestinese, tutt'altro, ma che offr[iva] una soluzione immediata alle conseguenze del conflitto (ritiro dai territori arabi) e apr[iva] il discorso di prospettiva sulla convivenza pacifica tra arabi e ebrei nel Medio Oriente».

(Israele) e non precludessero in una fase successiva il riconoscimento e il ripristino dei diritti dei palestinesi[1396].

D'altra parte, come già rilevato da Luca Riccardi, «il Pci non poteva sostenere quelle manifestazioni "estreme" della resistenza palestinese che sfociavano in atti di terrorismo come nel caso dei dirottamenti aerei»[1397]. Immediata fu, ad esempio, la netta presa di distanza dagli atti di pirateria che nei primi giorni del settembre del 1970 indussero re Hussein alla prova di forza con le organizzazioni palestinesi. In quell'occasione il direttore de «l'Unità», Maurizio Ferrara, giudicò «errata tanto la strategia quanto la tattica del gruppo di Habbasc [sic]», fondate sulla guerra permanente e sul gesto clamoroso, distinguendole nettamente dalla «lotta sul terreno della guerriglia nel territorio occupato», e sostenendo che simili atti danneggiavano la causa palestinese, e finivano per fungere da «diversivo» rispetto ai reali ostacoli alla pace: l'intransigenza israeliana e la connivenza americana[1398]. Nei giorni successivi il quotidiano del Pci seguì gli avvenimenti giordani attraverso le drammatiche corrispondenze di Romano Ledda[1399] e la Direzione del partito denunciò il «sanguinoso attacco scatenato dal regime reazionario giordano contro la resistenza palestinese, [che] tende[va] a colpire una forza vitale dello schieramento antimperialista nel Medio Oriente», collegandolo alle «gravi manovre dello Stato di Israele e degli Stati Uniti»[1400]. Il "settembre nero" giordano, la crisi che investì i regimi arabi progressisti dopo la morte di Nasser e la conseguente apertura del Cremlino all'Olp ebbero un peso importante nel favorire un ulteriore avvicinamento del Pci alla "Resistenza palestinese"[1401].

[1396] Cfr. *Dichiarazione di G.C. Pajetta a un dibattito sul M. Oriente*, «l'Unità», 19 marzo 1971, p. 16; e l'editoriale di G.C. Pajetta, *La forza della pace*, «l'Unità», 14 maggio 1971, p. 1.

[1397] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 416.

[1398] M. Ferrara, *Tattica e strategia nella lotta antimperialista*, «l'Unità», 13 settembre 1970, p. 1. Cfr. anche l'editoriale *Obiettivi e metodi*, «l'Unità», 9 settembre 1970, p. 18.

[1399] Tra queste spiccava un'intervista al *leader* di Al Fatah, «interrotta più volte da combattimenti» (R. Ledda, *Un'intervista di Arafat all'Unità mentre ad Amman si combatte*, «l'Unità», 13 settembre 1970, p. 3). L'inviato dell'organo comunista, pur parlando di guerra civile, descrisse gli eventi come uno scontro che aveva origine dal tentativo della «reazione giordana» di sfruttare una congiuntura internazionale in cui era emersa «la naturale differenza di posizioni tra la Resistenza [palestinese] e gli Stati arabi protagonisti della tregua» con Israele per colpire un «elemento catalizzatore di nuovi processi» (R. Ledda, *Il doppio potere in Giordania*, «l'Unità», 11 settembre 1970, p. 14), uno scontro che contrapponeva un «regime reazionario» ad «una delle avanguardie più coscienti della lotta antimperialista dello scacchiere mediorientale» (R. Ledda, *Un attacco imperialista*, «l'Unità», 18 settembre 1970, p. 1). Cfr. anche R. Ledda, *La battaglia di Amman*, Editori Riuniti, Roma, 1972.

[1400] [Direzione del Pci], *I comunisti italiani solidali con la Resistenza palestinese*, «l'Unità», 19 settembre 1970, p. 1.

[1401] Si vedano in particolare gli articoli di G. Lannutti, *La questione palestinese*, «l'Unità», 19 settembre 1972, p. 3; Id., *L'atto di nascita dei fedayin*, «l'Unità», 22 settembre 1972, p. 3; e Id., *Le condizioni della pace*, «l'Unità», 26 settembre 1972, p. 3. In quest'ultimo, l'ex-socialproletario sottolineò che l'impostazione della lotta come guerra popolare di massa e l'obiettivo di una Palestina unitaria, laica e democratica «fa[cevano] della Resistenza il primo autentico movimento rivoluzionario e popolare dell'Oriente arabo», considerandola «"più avanti" degli stessi regimi rivoluzionari o progressisti, che [avevano] le loro radici nella piccola-borghesia e nell'esercito». Lannutti, d'altro canto, riconobbe anche che quello palestinese era «l'unico movimento di

I socialproletari furono fra i primi in Italia a descrivere la «resistenza armata organizzata da vari gruppi nei territori arabi occupati» come «un fatto politico-militare rilevante»[1402]; ma pressoché identico fu il percorso di avvicinamento del Psiup alle organizzazioni palestinesi. Analoghe furono anche le spiegazioni della loro «solidarietà con la lotta di resistenza del popolo palestinese», che – come scrisse il responsabile della Sezione Esteri, Pino Tagliazucchi, un anno dopo la guerra dei sei giorni – rispondeva «alla esigenza di riconoscere il diritto di ogni popolo all'autodeterminazione; ma esprime[va] anche la convinzione che quella resistenza [era] necessariamente orientata contro l'imperialismo e contro il feudalismo; non passa[va] attraverso la distruzione della nazione di Israele, ma richiede[va] una evoluzione profonda delle strutture sociali, politiche e giuridiche» di quello Stato[1403]. Anche il settimanale del Psiup, inoltre, non esitò a criticare Israele per «le sue azioni, fedeli alla migliore tradizione nazista, allo scopo di imporre la sua volontà a tutto il Medio Oriente»[1404] e ricondusse il "settembre nero" giordano alla «contraddizione intrinseca, ineliminabile, tra la crescita impetuosa e la spinta rivoluzionaria del movimento palestinese e le strutture autoritarie, burocratiche e privilegiate della vecchia monarchia hascemita»[1405].

Per la sinistra extraparlamentare, invece, i palestinesi divennero da subito un vero e proprio "mito"[1406], testimoniato anche dalla diffusione dell'uso della *kefiah*. Un mito incontrastato,

---

liberazione che si trova[va] a dover lottare "dall'esterno" del proprio territorio» e soprattutto che i palestinesi avevano «di fronte una forma particolare di colonialismo e di imperialismo, vale[va] a dire l'insediamento di una popolazione estranea che [aveva] dato comunque vita – ebraismo o no – ad una nuova "nazionalità israeliana", e che non p[oteva] dunque puramente e semplicemente ritirarsi, come un qualunque esercito d'occupazione».

[1402] M. Costa, *Una pace sempre più difficile*, «Mondo nuovo», a. IX, n. 46, 19 novembre 1967, p. 14.

[1403] P. Tagliazucchi, *Medio Oriente un anno dopo*, «Mondo nuovo», a. X, n. 23, 9 giugno 1968, pp. 17-18. Cfr. anche il *reportage* "Tra gli uomini della resistenza nelle basi di Al Fatah" di Giancarlo Lannutti: *Per una repubblica palestinese laica, democratica e popolare*, «Mondo nuovo», a. XI, n. 48, 7 dicembre 1969, p. 22; e *Una unità reale* «Mondo nuovo», a. XI, n. 49, 14 dicembre 1969, p. 15. Si vedano anche G. Migliardi, B. Crimi, *La rivoluzione palestinese*, «Mondo nuovo», a. XI, n. 3, 19 gennaio 1969, pp. 9-10, che introduce la rubrica "Cultura e società" dedicata a *L'eroica lotta del popolo palestinese* (pp. 8-16); B. Crimi, *Non guerra santa ma lotta anti-imperialista*, «Mondo nuovo», a. XI, n. 6, 9 febbraio 1969, pp. 18-19; B. Crimi, *Rapporto su Al Fatah*, «Mondo nuovo», a. XI, n. 8, 23 febbraio 1969, pp. 15-17; G. Migliardi, *La nuova realtà del Medio Oriente*, «Mondo nuovo», a. XI, n. 18, 4 maggio 1969, p. 3; e G. Migliardi, *La resistenza palestinese in una nuova fase*, «Mondo nuovo», a. XI, n. 37, 21 settembre 1969, pp. 15-16.

[1404] M. Costa, *Israele: una condanna senza conseguenze*, «Mondo nuovo», a. XI, n. 1, 5 gennaio 1969, p. 21. Cfr. inoltre quanto detto nel paragrafo precedente a proposito degli stereotipi presenti sulla stampa del Psiup.

[1405] G. Lannutti, *Amman: la corda è tesa al massimo*, «Mondo nuovo», a. XII, n. 37, 13 settembre 1970, p. 8. Si vedano anche G. Lannutti, *Rapporto da Amman*, «Mondo nuovo», a. XII, n. 38, 20 settembre 1970, pp. 6-7; e i documenti approvati dalla Segreteria e dalla Direzione del Psiup, rispettivamente il 18 e il 24 settembre 1970 – e riportati in *Il documento del Psiup*, «Mondo nuovo», a. XII, n. 39, 27 settembre 1970, p. 12; e *Il documento del Psiup*, «Mondo nuovo», a. XII, n. 40, 4 ottobre 1970, p. 1 –, in cui si inquadrava la repressione giordana nella strategia imperialista.

[1406] A proposito delle ragioni dell'ingresso dei palestinesi nel «pantheon delle icone rivoluzionarie cui guardavano i giovani della galassia movimentista» cfr. A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 74: «Il nuovo accento posto sulla Resistenza e la memoria della lotta antifascista, da un lato, e la diffusione della "legittimazione e d(e)lla pratica della violenza come strumento per imporre all'avversario il proprio credo", dall'altro, portarono i giovani a simpatizzare, solidarizzare, condividere, identificarsi con le lotte, le battaglie e le rivoluzioni che avevano luogo all'estero, all'interno del contesto della decolonizzazione. A partire dalla vittoria

nel senso che non doveva scendere a patti con le direttive del Cremlino o con l'appoggio a Nasser o ad altri regimi arabi. Lotta continua e «il Manifesto» interpretarono la guerriglia palestinese contro lo Stato di Israele in chiave resistenziale ed antimperialista, considerando le organizzazioni palestinesi anche come «una forza rivoluzionaria che sta[va] incidendo sugli equilibri sociali e politici del mondo arabo»[1407]. Vi furono, però, delle significative differenze nelle valutazioni e nelle analisi dei due gruppi, che sarebbe semplicistico limitare alla loro propensione a favore di uno o di un altro movimento palestinese.

«Lotta continua», descrivendo i palestinesi come un «popolo cacciato dalla propria terra perché potesse stabilirvisi quel baluardo dell'imperialismo nel Medio Oriente che [era] lo stato d'Israele», riteneva che «l'esilio» ne avesse fatto una massa di proletari e sottoproletari che costituiva «il nucleo più avanzato e combattivo del proletariato arabo»[1408] e, dunque, distingueva nettamente le organizzazioni «nazionaliste o legate agli stati arabi del genere di El Fath» da quelle che già si trovavano «su posizioni rivoluzionarie avanzate», come il Fronte popolare e il Fronte democratico, esprimendo una preferenza per il secondo, in quanto si prefiggeva «una guerra di popolo […] non razzista e nazionalista, ma classista e internazionalista» e prediligeva la formazione politica delle masse popolari nei campi profughi rispetto alle azioni esemplari[1409].

Diversamente, Luciana Castellina su «il Manifesto» propose un'analisi della struttura di classe del popolo palestinese – costituito da «un corpo sociale "spossessato" e sradicato, sostanzialmente omogeneo», e privo di un vero e proprio proletariato, come di uno strato contadino – che ai suoi occhi rendeva «in parte formale» la distinzione delle diverse organizzazioni, «fra quelle che postula[va]no una direzione proletaria e quelle che non afferma[va]no esplicitamente il loro carattere operaio»; e in questo modo arrivava a sostenere

---

di Castro a Cuba, passando per la guerra in Algeria, e soprattutto in Vietnam, il terzomondismo, con i suoi miti, i suoi simboli, le sue parole d'ordine fornì una serie di modelli politici, ideologici e culturali cui guardare e a cui ispirarsi. I palestinesi erano tra questi modelli e finirono per diventare nel corso degli anni Settanta uno dei riferimenti più significativi e diffusi». Probabilmente, a ciò si potrebbe aggiungere che quei modelli furono visti, vissuti e letti in quella stessa ottica spontaneistica tipica dei movimenti di quegli anni.

[1407] L. Castellina, *L'alternativa rivoluzionaria nel Medio Oriente*, «il Manifesto», a. II, n. 10-11, ottobre-novembre 1970, pp. 25-38.

[1408] *Nove domande sulla questione palestinese*, in *Palestina: l'altro Vietnam*, «Lotta continua», ottobre 1970 – supplemento al n. 16, pp. 2-10.

[1409] *Guerra e rivoluzione in Medio Oriente*, «Lotta continua», 28 febbraio 1970, p. 16. Cfr. anche *L'estate dei revisionisti e dei rivoluzionari*, «Lotta continua», 2 settembre 1970, pp. 12-13, che metteva in evidenza come le organizzazioni guerrigliere palestinesi comprendessero sempre più che non potevano limitare «le proprie aspirazioni alla liberazione nazionale», ma che la loro lotta era «parte della comune lotta rivoluzionaria del proletariato arabo e dell'intera lotta rivoluzionaria mondiale contro l'imperialismo»; *Esercito di popolo*, «Lotta continua», 1° ottobre 1970, p. 18; e *La storia dei Fedayn*, «Lotta continua», 3 giugno 1972, p. 2, in cui si affermava che Al Fatah, «a livello dirigenziale, resta[va] una forza borghese, naturale alleata e succube delle borghesie nazionali al potere nei paesi arabi, strumento di deviazione della spinta rivoluzionaria che i fedajin avevano dato alle masse di tutto il mondo arabo».

che, «pur rifiutandosi di accelerare la propria caratterizzazione ideologica e di classe, anche Al Fatah sembra[va] aver superato la vecchia teoria delle "due fasi" della rivoluzione, prima quella nazionale-borghese e poi, in un secondo tempo, quella socialista», per adottare «la tesi maoista della rivoluzione ininterrotta che nel suo farsi esprime, senza rottura di continuità, contenuti via via più avanzati». Per lei, inoltre, i palestinesi rappresentavano «oggettivamente – per il fatto stesso di essere un movimento popolare armato, che sorge[va] dal basso e che produce[va] una rapida politicizzazione delle masse – una rottura rispetto al tradizionale quadro della politica araba, ivi compresa quella dei paesi cosiddetti progressisti, dove ogni mutamento [era] sempre avvenuto per effetto di colpi di stato militari»[1410].

Tanto «Lotta continua», quanto «il Manifesto», comunque, descrissero il "settembre nero" giordano non in termini di guerra civile ma di lotta di classe, come «un conflitto che vede schierate, da un lato, le forze di classe direttamente collegate all'imperialismo o ancorate ai compromessi paralizzanti della coesistenza e, dall'altro, forze destinate a divenire il punto di riferimento di un processo rivoluzionario», a cui tutti i governi arabi avevano assistito con la speranza di poter poi riprendere le trattative di pace con Israele[1411]. Entrambi, inoltre, individuarono i soli possibili alleati della causa palestinese nei movimenti della sinistra antisionista israeliana, e in particolare nel Matzpen[1412], ritenendo che «la Palestina democratica, laica, non settaria ottenuta attraverso lo abbattimento delle strutture sioniste di Israele non rappresenta[va] un obiettivo solamente nazionalista ma un punto di incontro, almeno in prospettiva, del movimento palestinese e delle masse sfruttate arabe e israeliane»[1413].

[1410] L. Castellina, *L'alternativa rivoluzionaria nel Medio Oriente*, «il Manifesto», a. II, n. 10-11, ottobre-novembre 1970, pp. 25-38. Cfr. anche A. Natoli, *Crisi di una strategia*, «il Manifesto», 15 maggio 1971, p. 1; e l'articolo, di ritorno dal Libano, di L. Castellina, *Rivoluzione palestinese (4). Il ruolo del movimento palestinese nel mondo arabo e come garantirgli una direzione rivoluzionaria*, «il Manifesto», 14 marzo 1973, p. 4.

[1411] L. Castellina, *L'alternativa rivoluzionaria nel Medio Oriente*, «il Manifesto», a. II, n. 10-11, ottobre-novembre 1970, pp. 25-38. Pressoché identica fu la lettura proposta in *Nove domande sulla questione palestinese*, in *Palestina: l'altro Vietnam*, «Lotta continua», ottobre 1970 – supplemento al n. 16, pp. 2-10, in cui si parlava di «guerra tra il proletariato arabo da un lato e i suoi oppressori, servi dell'imperialismo, dall'altro».

[1412] Per «Lotta continua» cfr. *Guerra e rivoluzione in Medio Oriente*, «Lotta continua», 28 febbraio 1970, p. 16; *Il nemico non è l'ebreo, il nemico è l'imperialismo*, «Lotta continua», 11 maggio 1972, p. 3; *Il nemico dei palestinesi non è solo Israele*, «Lotta continua», 3 giugno 1972, p. 2; *Per Dayan il nemico è ora anche in casa?*, «Lotta continua», 3 giugno 1972, p. 3; e *Cos'è il Matzpen*, «Lotta continua», 10 dicembre 1972, p. 3. Per «il Manifesto» si vedano, invece, H. Manegbi, M. Machover, A. Orr, *Struttura di classe di Israele*, «il Manifesto», a. III, n. 3-4, primavera-estate 1971, pp. 57-66, tratto da «New Left Review» di gennaio-febbraio; l'introduzione all'intervista a Eli Lobel, *La sinistra israeliana di fronte alla crisi del Medio oriente*, «il Manifesto», 2 giugno 1971, p. 2; *Scontri a Gerusalemme nel quinto anniversario della guerra del 1967. Dayan: non daremo mai la cittadinanza ai profughi*, «il Manifesto», 7 giugno 1972, p. 1; il corsivo *La rivolta dei "sabra"*, «il Manifesto», 29 marzo 1973, p. 4; e l'introduzione a *I problemi della lotta antisionista e socialista nello stato di Golda Meir, in un'intervista ad un esponente della nuova sinistra*, «il Manifesto», 15 giugno 1973, p. 4.

[1413] R. Livi, *Realismo e irrealismo nel M.O.*, «il Manifesto», 18 maggio 1973, p. 4. Analogamente, su «Lotta continua» si sosteneva che «la lotta contro Israele rimane[va] fondamentale, perché [era] la lotta contro il

Tuttavia, la sinistra extraparlamentare finì per applicare al conflitto israelo-palestinese le stesse categorie impiegate per descrivere la lotta dei vietcong e quando questo avvenne – come osservato da Arturo Marzano e Guri Schwarz – «anche le truppe israeliane, così come era accaduto per quelle americane [in Vietnam], sarebbero state paragonate alle SS, all'interno di una lettura che avrebbe presentato i "partigiani" palestinesi contrapposti ai "nazisti" israeliani»[1414]. «Lotta continua», già in un numero monografico dell'ottobre del 1970, significativamente intitolato *Palestina: l'altro Vietnam*, rappresentò la lotta dei palestinesi come «una lotta di liberazione» contro uno Stato – Israele – che non era solo «capitalista ed espansionista», ma «una creazione artificiosa, voluta e realizzata (con l'appoggio dell'imperialismo mondiale) dalla grande borghesia ebrea, che [aveva] trovato nel sionismo il proprio puntello ideologico interclassista e reazionario»[1415], facendo così riaffiorare contemporaneamente temi legati al supposto "complotto ebraico" e all'antiebraismo di matrice economica. Inoltre, ricorse anche all'immagine della vittima che si faceva aggressore, sostenendo che Israele «[aveva] ripercorso tutto il cammino da oppresso a oppressore, [aveva] riusato tutti i metodi usati dai nazisti contro gli ebrei: i campi di concentramento, i gas, le torture il razzismo»[1416]. Su «il Manifesto», invece, si riferiva delle rappresaglie israeliane in Giordania e in Libano, denunciando «l'ormai tipico metodo nazista della "guerra lampo"»[1417], ma fu soprattutto di fronte alle azioni di controterrorismo, decise dal governo israeliano in seguito al sequestro a Monaco di Baviera dei componenti della squadra olimpionica nel settembre '72, che il giornale ricorse ad espressioni ancora più forti, con titoli come *Israele cerca la "soluzione finale" del problema palestinese*[1418], ed arrivò a chiedere a «*tutti* gli ebrei» di «spezzare» il nesso che li legava ad Israele ed approfondire «una riflessione critica che li rend[esse] consapevoli di dove rischia[va] di portarli la mostruosa identificazione che tanta parte di loro [aveva] alimentato e che a sua volta rischia[va] di alimentare un irrazionale rigurgito antisemita»[1419].

---

baluardo principale dell'imperialismo nel Medio Oriente», ma alcune organizzazioni palestinesi iniziavano a comprendere «la necessità della lotta di classe all'interno degli stessi paesi arabi», e che questo «rompe[va] l'equivoco fronte politico e militare anti-Israele e rende[va] più chiari ed evidenti gli antagonismi reali» (*Nove domande sulla questione palestinese*, in *Palestina: l'altro Vietnam*, «Lotta continua», ottobre 1970 – supplemento al n. 16, pp. 2-10).

[1414] A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 76. Più in generale si vedano pp. 73-94.

[1415] *Nove domande sulla questione palestinese*, in *Palestina: l'altro Vietnam*, «Lotta continua», ottobre 1970 – supplemento al n. 16, pp. 2-10.

[1416] *Israele: avamposto fascista dell'imperialismo*, «Lotta continua», 3 giugno 1972, p. 3.

[1417] *Feroce la rappresaglia contro i palestinesi*, «il Manifesto», 1° marzo 1972, p. 1.

[1418] *Israele cerca la "soluzione finale" del problema palestinese. Nuove incursioni in Libano e Siria*, «il Manifesto», 17 ottobre 1972, p. 4. Anche «Lotta continua» del 12 aprile 1973 impiegò un analogo titolo: *La soluzione finale*, pp. 1 e 4.

[1419] L.C. [L. Castellina], *Gli ebrei possono essere d'accordo?*, «il Manifesto», 11 aprile 1973, p. 1.

In realtà, nel biennio 1972-73 si assistette ad una vera e propria *escalation*: atti terroristici di matrice palestinese e operazioni di controterrorismo israeliane si susseguirono sempre più frequentemente. Dopo il "settembre nero" giordano e l'accordo siglato il 27 settembre 1970 al Cairo tra Arafat e re Hussein grazie alla mediazione di Nasser, infatti, la guerriglia palestinese aveva perso le proprie basi lungo il confine israelo-giordano e la campagna terroristica internazionale si intensificò, fino a culminare nel corso del 1972 con la strage compiuta da tre membri dell'Armata rossa giapponese all'aeroporto di Lod (30 maggio 1972), rivendicata dal Fronte popolare di George Habbash, e con lo scontro a fuoco all'aeroporto militare di Fürstenfeldbruck tra la polizia tedesca e il *commando* di una nuova sigla del terrorismo palestinese che si richiamava nella sua denominazione a ciò che era accaduto in Giordania e che – come accennato pocanzi – aveva sequestrato gli atleti israeliani presenti alle olimpiadi di Monaco (5 settembre 1972)[1420]. D'altra parte, di fronte ai fatti di Monaco, la reazione israeliana subì una netta evoluzione: ai consueti *raids* contro le basi dell'Olp nei paesi arabi limitrofi si aggiunse «la decisione segreta di Golda Meir e del Comitato governativo di difesa di autorizzare il Mossad a colpire i dirigenti di Settembre nero e del Fplp dovunque si trovassero» e venne creata una squadra speciale con l'incarico di localizzarli ed eliminarli[1421].

La condanna del ricorso a metodi terroristici da parte della stampa della sinistra italiana fu unanime, ma venne espressa e motivata con le più diverse intonazioni ed argomentazioni. In occasione della strage di Lod «la Voce repubblicana» sostenne che il «nuovo terrorismo» che si autoproclamava rivoluzionario «non [aveva] nulla a che fare con le lotte di liberazione contro l'oppressione e i residui del colonialismo» e non era altro che l'erede della «follia nazista, che intolleranza e violenza erigeva a ideologia permanenti, non a strumenti»[1422]. Anche l'«Avanti!» ricorse alla categoria della follia e bollò come «infame» l'azione compiuta da un *commando* giapponese nell'aeroporto israeliano. Tuttavia, sostenendo che si trattava di un atto che «fuori[usciva] dalla logica e dall'etica, pur spietate, della guerriglia, per entrare nell'ambito della follia criminale», sembrava suggerire una netta distinzione tra il metodo

---

Nell'articolo si inseriva l'«eccidio» a Beirut compiuto da quelle che nel titolo d'apertura erano definite «le SS di Dayan» nella «tradizione […] della banda Stern e della Irgun Zwai Leumi», ricordando l'anniversario del massacro di Deir Yassin, e si affermava che Golda Meir, «proprio come Hitler», sfidava l'opinione pubblica mondiale che quando era stato fondato Israele «aveva preferito non vedere che cosa accadeva in Palestina, per dimenticare la propria corresponsabilità nello sterminio degli ebrei, ma che […] comincia[va] ad aprire gli occhi, esterefatta [sic], scoprendo che il regime israeliano non [aveva] nulla da invidiare a quello nazista». Sul dibattito che si sarebbe sviluppato nel 1982 di fronte alle richieste – più o meno esplicite – di dissociazione degli ebrei italiani dalla politica di Begin si rimanda ad A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., pp. 156-171.

[1420] È ormai assodato che l'organizzazione Settembre nero era un'emanazione di Al Fatah. Le sue prime azioni furono rivolte contro la Giordania: il 28 novembre 1971 fu responsabile dell'assassinio al Cairo del primo ministro giordano, Wasfi Tal. Ma in un secondo momento iniziò ad attaccare obiettivi israeliani all'estero.

[1421] B. Morris, *Vittime*, cit., p. 480.

[1422] S. Bonella, *I nuovi "giusti"*, «la Voce repubblicana», 31 maggio-1 giugno 1972, p. 1.

delle azioni clamorose e sganciate dalle masse tipico del Fronte popolare e di Settembre nero e la lotta guerrigliera[1423]. Alcuni mesi dopo, il quotidiano del Psi mise in evidenza anche le responsabilità del governo democristiano bavarese nella tragica conclusione del sequestro degli olimpionici israeliani, compiuto da un *commando* di Settembre nero[1424]. Una tesi questa, come anche quella che accusava il governo israeliano di non aver voluto trattare con i terroristi, che furono fermamente respinte dai repubblicani, i quali parlarono di «manovra ipocrita ed insidiosa […] sulle responsabilità dell'eccidio» e affermarono con fermezza: «cedere oggi ad un ricatto avrebbe significato ammettere che il metodo del "blackmail" e del terrorismo premia, vince»[1425].

Il massacro di Lod fu anche l'occasione in cui «l'Unità» ribadì chiaramente la condanna comunista di simili «concezioni e metodi di lotta», spiegando che atti come quello compiuto dai membri dell'Armata rossa giapponese «rivela[va]no, prima di ogni altra cosa, una delirante disperazione, una sfiducia totale nella capacità delle masse popolari di prendere in mano il proprio destino» e danneggiavano innanzitutto «la Resistenza palestinese», favorendo «la reazione israeliana e le forze dell'imperialismo»[1426]. Analogamente, l'organo del Pci fondò la propria condanna dell'operazione compiuta da Settembre nero durante le olimpiadi del '72 su una «concezione della lotta politica» che vedeva nella partecipazione delle masse l'elemento catalizzatore e che riteneva il terrorismo «un sintomo di impotenza politica destinato […] a danneggiare per prima la causa che esso si propone[va] di esaltare»; ma precisò anche che per terrorismo si doveva intendere «innanzitutto quello praticato su scala

[1423] G.A. [G. Arfè], *Un crimine*, «Avanti!», 1 giugno 1972, pp. 1 e 8. Analogamente, di fronte ai fatti di Monaco, in A.N. [A. Ninotti], *Terrorismo e guerriglia*, «Avanti!», 9 settembre 1972, p. 1, si precisò che i «metodi di lotta (per così dire)» di Settembre nero fuoriuscivano «da ogni possibile classificazione di guerriglia» e che «quella di *Settembre Nero* non è la causa dei palestinesi».

[1424] Cfr. in particolare l'editoriale di L. Vasconi, *Dietro i fatti di Monaco*, «Avanti!», 9 settembre 1972, pp. 1 e 8, nel quale si insinuava che «"Settembre Nero" e la destra bavarese, quanto meno per coincidenza (strana), lavora[va]no per una prospettiva internazionale opposta a quella della *Ostpolitik* di Brandt».

[1425] e.c. [E. Ceccarini], *Necessità di chiarezza*, «la Voce repubblicana», 7-8 settembre 1972, pp. 1 e 4. Cfr. anche *L'escalation del massacro*, «la Voce repubblicana», 6-7 settembre 1972, pp. 1 e 6; e il corsivo *Oltre il limite*, «la Voce repubblicana», 24-25 ottobre 1972, p. 1.

[1426] *Metodi deliranti*, «l'Unità», 1 giugno 1972, p. 1. Appare importante rilevare che una simile impostazione rifletteva perfettamente la posizione espressa poche settimane prima da Aldo Tortorella, a proposito del rifiuto di «Lotta continua» di deplorare l'assassinio del commissario Luigi Calabresi, definendolo «un atto in cui gli sfruttati riconosc[evano] la propria volontà di giustizia» (*Ucciso Calabresi, il maggior responsabile dell'assassinio di Pinelli – La posizione di Lotta Continua*, «Lotta continua», 18 maggio 1972, p. 1). In quell'occasione il direttore dell'organo del Pci, infatti, scrisse: «il terrorismo non solo "*non è la forma decisiva*" – come scrivono quelli del quotidiano *Lotta continua* – della lotta di classe: esso è semplicemente manifestazione di subalternità rispetto alle forze dominanti e negazione di ogni capacità autenticamente rivoluzionaria. Anche quando la lotta degli oppressi deve assumere, come accade in situazioni storiche determinate e quando non vi è altro cammino possibile, la forma della lotta armata, essa non è mai e in nessun caso terrorismo, ma lotta di popolo, lotta politica, ideale e morale» (A. Tortorella, *La destra e il suo alibi*, «l'Unità», 19 maggio 1972, p. 1). Come è noto, nel 1997 per l'omicidio Calabresi sarebbero stati condannati in via definitiva Ovidio Bompressi e Leonardo Marino come esecutori materiali e Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri come mandanti politici, tutti e quattro legati a Lotta continua.

mostruosa e con strumenti barbarici […] proprio da stati e governi che con questi mezzi si oppon[evano] al moto emancipatore dei popoli. Terrorismo [era] stato ed [era] quello di Israele contro le popolazioni arabe dei territori occupati. Terrorismo [era] quello di Nixon con i suoi B-52 e le sue spaventose e raffinatissime bombe contro le popolazioni civili del Vietnam»[1427]. Questa fu anche la posizione ufficiale della Direzione del Pci che il 12 settembre 1972 condannò «il gesto terrorista di Monaco di Baviera», e più in generale «il metodo del terrore come strumento di azione politica», ma descrisse anche come «azioni terroristiche» le rappresaglie contro «i campi dei profughi palestinesi in Siria e nel Libano»[1428].

D'altra parte, fu proprio sulla legittimità o meno delle azioni di controterrorismo israeliane che gli organi di stampa della sinistra italiana proposero giudizi antitetici. L'accusa comunista allo Stato ebraico di ricorrere a metodi terroristici trovò la sua massima espressione di fronte all'uccisione a Roma di Wael Zwaiter[1429] (16 ottobre 1972): «l'Unità» sostenne che non si trattava di «un episodio occasionale […] ma si colloca[va] chiaramente nel quadro della "guerra totale" israeliana contro i patrioti palestinesi» e sottolineò «il tentativo del terrorismo di marca israeliana di colpire, nella figura dell'intellettuale, la stessa entità umana e culturale del popolo palestinese»[1430]; ma soprattutto arrivò ad affermare l'impossibilità di porre sullo stesso piano il terrorismo palestinese e quello israeliano. Per i comunisti – come scrisse esplicitamente Piero Della Seta – «da un lato vi [era] gente irresponsabile perché disperata, che chiede[va] soltanto di poter tornare alla propria casa, dall'altro sta[va] l'azione pianificata di un governo e di uno Stato che pretend[evano] di impossessarsi di territori occupati militarmente, e che [avevano] cacciato un popolo intero dalla sua terra»[1431]. Non altrettanta importanza fu data a questo episodio dai giornali del Psi, del Psdi e del Pri. L'«Avanti!», che pure dopo i fatti di Monaco aveva colto nelle parole dei dirigenti israeliani un neanche troppo velato avvertimento all'inizio di una campagna di uccisioni mirate, non collegò minimamente

[1427] *Terrorismo*, «l'Unità», 9 settembre 1972, p. 1. Cfr. anche M. Ferrara, *Uno storico per Dayan*, «l'Unità», 14 settembre 1972, p. 3. Sulla condanna dell'azione di Settembre nero si vedano invece l'editoriale *Aberrazione*, «l'Unità», 6 settembre 1972, p. 1; e la *Dichiarazione di Galluzzi – Il Pci: risoluta condanna*, «l'Unità», 6 settembre 1972, p. 1.

[1428] La Direzione del Pci, *Lottare perché l'Italia contribuisca ad una giusta pace nel Vietnam e nel M.O.*, «l'Unità», 13 settembre 1972, p. 1.

[1429] Si trattò della prima delle operazioni condotte dai servizi segreti israeliani in Europa tra la fine del '72 e il luglio del '73, in applicazione del principio di colpire tutti coloro che si ritenevano collegati a Settembre nero, ovunque si trovassero. Le altre vittime di questa campagna furono: Mahmoud Hamshari (Parigi, 8 dicembre 1972), Hussein Al-Shir (Nicosia, 25 gennaio 1973), Muhammad Boudia (Parigi, 28 giugno 1973) e un cameriere marocchino scambiato per Ali Hasan Salameh (Lillehammer, 21 luglio 1973).

[1430] Nell'ordine, R. Gaita, *Dove sono i killers di Zuaiter?*, «l'Unità», 22 ottobre 1972, p. 15; e G. Lannutti, *Un intellettuale impegnato per la causa del suo popolo*, «l'Unità», 18 ottobre 1972, p. 5.

[1431] P. Della Seta, *L'appello di Wael*, «l'Unità», 25 ottobre 1972, p. 3.

l'assassinio di Zwaiter a tali minacce[1432]; e mentre i socialdemocratici ricondussero l'uccisione ad una lotta interna agli ambienti palestinesi[1433], i repubblicani vi videro la conferma della presenza di terroristi arabi in Italia[1434].

«Umanità» e «la Voce repubblicana», inoltre, tesero a giustificare le operazioni condotte dagli israeliani nei paesi arabi limitrofi, sostenendo che i loro governi erano responsabili quantomeno di connivenza con le organizzazioni terroristiche palestinesi, se non di complicità. Di fronte all'operazione condotta dai servizi segreti e dall'esercito di Israele nel cuore di Beirut nell'aprile del 1973 che causò la morte di tre importanti esponenti di Al Fatah, ad esempio, il quotidiano del Psdi, rilevò che «solo con questi atti di repressione, certamente deprecabili, si [era] affrontato radicalmente il terrorismo arabo» e che l'unica alterativa per i dirigenti israeliani sarebbe stata quella di «subire impotenti l'escalation del terrorismo»[1435]. Quello del Pri si spingeva ancora oltre e, ritenendo che le azioni israeliane non fossero dettate dalla volontà di «vendetta» ma all'esistenza di «uno stato di guerra effettiva» tra Israele e le organizzazioni palestinesi[1436], parlò di «differenza qualitativa» fra le «imprese criminali che coinvolg[evano] innocenti e uccid[evano] indiscriminatamente» effettuate dai palestinesi e le rappresaglie israeliane, ritenuti «atti di guerra contro obiettivi e persone determinate, responsabili di terrorismo»[1437]. Diversamente, in quella stessa occasione, l'«Avanti!» assunse un atteggiamento decisamente critico nei confronti di Israele, sostenendo che «i metodi di controterrorismo usati dagli israeliani suscitano allarme e riprovazione, così come li suscitano quelli dei guerriglieri palestinesi». Inoltre, commentò con termini decisamente inconsueti per la stampa socialista il discorso di Golda Meir alla Knesset, osservando che la sua «soddisfazione per un'impresa bellica che sul piano della tecnica non [aveva] molto da invidiare alle azioni più odiose di "Settembre Nero" e sul piano psicologico non p[oteva] non far riandare con la mente a spedizioni punitive tipiche dei regimi fascisti, non torna[va] certo ad onore di uno Stato e di un governo che presum[evano] di dover fondare la loro legittimità su un doveroso atto di giustizia e di riparazione del mondo intero nei confronti del popolo ebraico» e che «sarebbe [stato] stolto e illusorio per gli israeliani ritenere che con questi metodi essi po[tessero] stroncare un movimento di resistenza che [aveva] radici ben

[1432] Cfr. *Israele: "guerra ovunque al terrorismo arabo"*, «Avanti!», 14 settembre 1972, p. 1; e *Difficili indagini per l'assassinio del rappresentante di Al Fatah a Roma*, «Avanti!», 18 ottobre 1972, pp. 1 e 8.
[1433] *Vittima dell'ingranaggio il palestinese assassinato*, «Umanità», 19 ottobre 1972, p. 2.
[1434] *Un episodio più che allarmante*, «la Voce repubblicana», 17-18 ottobre 1972, p. 1; e (Red.), *Era capo di Al Fatah (e forse la polizia lo ignorava)*, «la Voce repubblicana», 18-19 ottobre 1972, pp. 1 e 4.
[1435] M. Guasti, *Il pugno d'Israele*, «Umanità», a. V, n. 2, 23 aprile 1973, p. 6.
[1436] v.r., *Chi vuole la guerra*, «la Voce repubblicana», 18-19 settembre 1972, p. 1.
[1437] *Tre considerazioni*, «la Voce repubblicana», 28-29 aprile 1973, pp. 1 e 6.

profonde»[1438].

Voce decisamente fuori dal coro fu «Politica» che oltre un mese dopo la strage di Lod pubblicò un articolo della già citata Maria Beatrice Tosi, la quale non solo si preoccupò di precisare che ventidue (in realtà undici) dei ventisette morti erano «pellegrini cristiani portoricani», ma sostenne che gli «aspetti spettacolari di inutile, cieca crudeltà» avevano offuscato «alcuni caratteri particolari ed inquietanti della operazione», intravedendovi «un disegno controrivoluzionario» e – alludendo chiaramente alla strage di Piazza Fontana – insinuò che «se la sua matrice sfugg[iva] per ora alla definizione», anche in Italia erano avvenute «operazioni» analoghe. Secondo lei, infatti, in Israele si era alla vigilia dell'anniversario della guerra dei sei giorni e si era aperto un processo di ripensamento e «demistificazione» sulla reale necessità della guerra, prontamente interrotto dall'attentato che riproponeva l'«aberrante idea del "nemico" che minaccerebbe costantemente la sicurezza dello stato»[1439]. Più in linea con le posizioni della rivista sul fenomeno del terrorismo di matrice palestinese fu, invece, il commento di Pier Luigi Ballini di fronte ai «tragici fatti di Monaco e la criminosa azione di "Settembre nero"». Il collaboratore di «Politica», infatti, sottolineò con rammarico l'«effetto negativo» che l'azione del *commando* palestinese aveva avuto su larghi settori dell'opinione pubblica che avevano sostenuto la loro causa, ma avevano disapprovato «questo ultimo atto della loro disperazione storica»; mentre giudicò assai più severamente le rappresaglie israeliane che colpivano «tanto le basi dei terroristi, quanto la popolazione civile», accusando il governo di Tel Aviv di continuare «ad essere condizionato dalla legge del taglione e dal suo "feticismo territoriale" (per usare l'espressione di Amnon Rubinstein, decano della Facoltà di Diritto dell'Università di Tel Aviv) invece di guardare alla pace»[1440].

Particolarmente interessanti, infine, appaiono le riflessioni proposte di fronte a tutti questi avvenimenti da «il Manifesto» e da Lotta continua, che non respingevano, anzi teorizzavano

[1438] F.Go. [F. Gozzano], *Una strada senza sbocco*, «Avanti!», 12 aprile 1973, pp. 1 e 8.

[1439] M.B. Tosi, *Gli arabi sono già confezionati*, «Politica», a. XVIII, n. 27 (9 luglio 1972), pp. 19-20. Cfr. anche M.B. Tosi, *Il labirinto della violenza*, «Politica», a. XVIII, n. 38 (24 settembre 1972), pp. 13-14, in cui l'autrice ricollegava il proclama di Golda Meir di ricorrere a nuovi metodi di controterrorismo alla «storia d'Israele», segnata – secondo lei – dalle azioni terroristiche compiute da «gruppi armati definiti ufficialmente "dissidenti"» ma che si inserivano in «un disegno generale» volto alla «conquista materiale – strategica, territoriale e diplomatica, sia sul piano ufficiale che su quello della intimidazione terroristica – della identità israeliana all'interno di ben difese – e quanto fluttuanti! – frontiere nazionali». La Tosi concludeva contrapponendo nettamente «la disperazione storica [dei palestinesi] che produce[va] episodi di terrorismo cieco» e «la cecità disperata di un popolo [quello israeliano] per altri versi disgraziato. Perché coinvolto dalla dirigenza sionista nel terribile e pericoloso gioco a circolo chiuso della violenza di stato».

[1440] P.L. Ballini, *La legge del taglione è mia e guai a chi la tocca*, «Politica», a. XVIII, n. 37 (17 settembre 1972), pp. 15-16. Cfr. anche N. Fabbretti, *Dayan dirotta Israele*, «Politica», a. XIX, n. 26 (26 agosto 1973), pp. 18-19, in cui si parlava di «disperazione, spesso folle dei terroristi palestinesi».

la violenza rivoluzionaria come aspetto centrale della lotta politica, in quanto reazione delle masse alla violenza repressiva dello Stato[1441]. Nel condannare la strage di Lod entrambi i gruppi utilizzarono le stesse categorie ideologiche dei comunisti, riconducendo il ricorso al metodo terroristico da parte delle organizzazioni palestinesi alla sconfitta militare e politica subita nel settembre del 1970 in Giordania e sostenendo che le azioni slegate dalle masse non avevano nulla a che vedere con la lotta di classe e con un movimento rivoluzionario[1442]. Nei giorni seguenti, però, Lotta continua non solo si preoccupò di precisare che solo chi stava «genuinamente dalla parte dei proletari e degli oppressi» – e, dunque, «dalla parte del popolo palestinese trucidato e esiliato» – e «si schiera[va] per la violenza rivoluzionaria» aveva il diritto di giudicare e criticare quanto era accaduto all'aeroporto di Lod[1443], ma propose anche una definizione di terrorismo incentrata non sul giudizio delle singole azioni in quanto tali, ma del contesto di lotta in cui queste avvenivano[1444]. Profondamente divergenti furono, invece, i commenti de «il Manifesto» e di «Lotta continua» rispetto al sequestro della squadra olimpionica israeliana. Entrambi attribuirono la responsabilità del tragico esito dell'azione di Settembre nero esclusivamente ai governi di Bonn e di Tel Aviv. Tuttavia, mentre «Lotta continua» ricondusse l'operazione della nuova sigla palestinese al disorientamento politico derivante dalle battute d'arresto subite dalla «resistenza» palestinese a partire dal 1970 e criticò il fatto che i palestinesi avessero imboccato «la strada dell'oltranzismo militare antiisraeliano perdendo la dimensione internazionale della lotta proletaria in Medio Oriente»[1445], il giornale diretto da Luigi Pintor, pur confermando la sua condanna di «azioni

[1441] Si vedano in particolare *La linea del Manifesto per le elezioni. Un voto unitario delle forze della sinistra per un programma centrato sulla lotta operaia, l'insubordinazione di massa a questa società, la costruzione di una forza politica comunista*, «il Manifesto», 14 marzo 1972, p. 2; e *Il nostro programma*, «Lotta continua», 29 gennaio 1971, pp. 2-7.

[1442] Cfr. *Un gesto disperato*, «il Manifesto», 1° giugno 1972, p. 1; e *Strage all'aeroporto*, «Lotta continua», 1° giugno 1972, p. 1. Nel primo si affermava l'impossibilità di difendere «politicamente» un'azione del genere, ma sostanzialmente si ammetteva anche il ricorso a strumenti terroristici a fini rivoluzionari, precisando che «il terrorismo rivoluzionario non p[oteva] mutuare dal terrore bianco né le tecniche né l'obbiettivo indifferenziato», perché in tal caso fallirebbe il suo obiettivo di sensibilizzazione alla causa. Nel secondo, invece, il gruppo di Lotta continua, premettendo di voler esprimere «un giudizio chiaro e netto su quanto [era] accaduto», stigmatizzò il ricorso al «terrore indiscriminato» e disse: «*la strage di Tel Aviv è un atto che non ha nulla a che vedere con la lotta di classe e che un'organizzazione rivoluzionaria non può non condannare*».

[1443] *Avvoltoi sull'aeroporto di Tel Aviv*, «Lotta continua», 2 giugno 1972, p. 3. Cfr. anche *Dietro alla strage di Tel Aviv il genocidio di tutto un popolo*, «Lotta continua», 3 giugno 1972, p. 2.

[1444] *Sul terrorismo*, «Lotta continua», 3 giugno 1972, p. 1. Nell'articolo, in pratica, il terrorismo era definito «deviazione aristocratica della lotta rivoluzionaria», in quanto fondato su una concezione politica che «esprime[va] sfiducia nella capacità rivoluzionaria delle masse». In quest'ottica le azioni dell'Irish Republican Army (Ira), ad esempio, erano considerate parte di una lotta armata e di massa, mentre si sosteneva che il Fronte popolare, «con la strage di Tel Aviv, [aveva] trasformato una linea terrorista in una linea apertamente funzionale al disegno imperialista».

[1445] *L'Olimpiade continua*, «Lotta continua», 6 settembre 1972, p. 1. Cfr. anche *L'ordine è tornato a Monaco*, «Lotta continua», 7 settembre 1972, p. 1; *Perché gli ostaggi "dovevano" morire*, «Lotta continua», 9 settembre 1972, p. 4; e soprattutto *I balletti dell'opportunismo*, «Lotta continua», 8 settembre 1972, pp. 1 e 4, nel

di commandos concepite come sostitutivi della lotta politica», sottolineò la profonda diversità esistente tra Lod e Monaco. Per «il Manifesto», infatti, il sequestro degli atleti israeliani «non implicava un esito di morte», e anzi «era un'azione politica, anche se nel quadro di una guerra, il cui fine consisteva nello scambio di prigionieri, e che per riuscire esigeva, appunto, una soluzione pacifica e concordata». Inoltre, introdusse nell'analisi del fenomeno terroristico la contrapposizione netta tra «la violenza dei piccoli, degli sconfitti, dei poveri», che mirava a sovvertire un rapporto di forza sfavorevole, ed era condannata da coloro che sostengono che la morale verrebbe prima della politica, e quella utilizzata dal «sistema» che «grida[va] quando [erano] i palestinesi a prendere ostaggi, ma quegli stessi ostaggi sacrifica[va] a freddo»[1446]. Questa impostazione suscitò reazioni nettamente contrastanti tra i suoi lettori[1447] e determinò una dura e aspra polemica proprio con «Lotta continua», che accusò «il Manifesto» di opportunismo politico[1448]. Proprio dalle repliche del gruppo degli ex Pci, comunque, emerse chiaramente come la loro posizione fosse frutto di una profonda sfiducia nella possibilità che la lotta delle organizzazioni palestinesi, dopo il "settembre nero" giordano, potesse assumere «i connotati evidenti e vittoriosi di una guerra di popolo», anche per via del forte interesse delle due grandi potenze a giungere ad una soluzione diplomatica della crisi mediorientale[1449].

«Lotta continua» e «il Manifesto», invece, furono pressoché concordi nel denunciare il ricorso israeliano ad un «terrorismo di stato, più grave, più cinico e meno disperato, di quello dell'aeroporto di Lod» e verso il quale la «grande stampa borghese» mostrava maggiore

---

quale, replicando ad una lettera che criticava la condanna espressa rispetto all'azione di Settembre nero, Lotta continua rivendicò il diritto «di trasformare il giudizio su ogni azione, su ogni avvenimento, in un'occasione di chiarezza politica generale, di chiarificazione sui principi fondamentali della concezione rivoluzionaria» e ribadì la sua posizione: «l'azione di Settembre Nero, e la strategia che le sta dietro, [era] politicamente perdente, esprime[va] una concezione sbagliata dello sviluppo della lotta rivoluzionaria in Palestina e nel mondo arabo, e, più in generale, del rapporto tra lotta di massa – e guerra di popolo – e lotta di avanguardia».

[1446] *I disperati i cinici gli ipocriti*, «il Manifesto», 7 settembre 1972, pp. 1-2. Cfr. anche *Una guerra terribile*, «il Manifesto», 6 settembre 1972, p. 1; *Due verità*, «il Manifesto», 9 settembre 1972, p. 4; F. Fortini, *I piccoli azionisti dell'imperialismo*, «il Manifesto», 15 settembre 1972, p. 2; e L.P. [L. Pintor], *I forti*, «il Manifesto», 17 settembre 1972, p. 1.

[1447] Alcuni la giudicarono troppo debole di fronte alle mistificazioni degli altri mezzi d'informazione, altri la considerarono una sostanziale approvazione del terrorismo politico che non favoriva le forze rivoluzionarie, altri ancora solidarizzarono con la linea del quotidiano. Cfr. *Molte lettere, molte polemiche, molta parzialità sull'azione dei feddayn e il massacro di Monaco*, «il Manifesto», 13 settembre 1972, p. 3.

[1448] Cfr. *Il retroterra politico del terrorismo*, «Lotta continua», 7 settembre 1972, p. 4; e *I balletti dell'opportunismo*, «Lotta continua», 8 settembre 1972, pp. 1 e 4; e *I balletti dell'opportunismo [2]*, «Lotta continua», 9 settembre 1972, p. 1.

[1449] *Palestina e Vietnam*, «il Manifesto», 8 settembre 1972, pp. 1-2. Nell'articolo,inoltre, si affermava la volontà di impostare un discorso con i palestinesi, con gli irlandesi dell'Ira e con le organizzazioni sudamericane, «con franchezza, senza solidarietà acritiche e senza condanne sommarie; senza la mistica della violenza, né l'opportunismo che legittima[va] le guerriglie solo quando [erano] vicino alla vittoria e [avevano] l'appoggio della grande maggioranza».

comprensione[1450]; e nel farlo – come abbiamo visto precedentmente – non esitarono ad accostare l'immagine di Israele al ricordo dei crimini nazisti[1451].

5. La guerra del Kippur

Alle due del pomeriggio del 6 ottobre 1973 – giorno in cui ricorreva la festività ebraica dell'espiazione, lo Yom Kippur – l'esercito egiziano e quello siriano attaccarono simultaneamente Israele lungo il canale di Suez e sulle alture del Golan, in base ad un accordo concordato nelle sue linee generali da Sadat e Hafiz Al Assad già nell'aprile di quell'anno. Dopo gli iniziali successi arabi – dovuti soprattutto al fattore sorpresa – gli israeliani passarono alla controffensiva su entrambi i fronti e in pochi giorni riuscirono a rovesciare le sorti del conflitto, che si concluse sostanzialmente il 25 ottobre – in seguito all'ennesimo appello del Consiglio di Sicurezza dell'Onu alla cessazione del fuoco – senza vincitori, né vinti dal punto di vista strettamente militare, ma aprendo la strada al processo di pace israelo-egiziano e ad una nuova fase delle vicende mediorientali[1452].

L'improvviso scoppio della guerra colse di sorpresa e disorientò le forze politiche italiane, al punto che sulle prime pagine dei quotidiani della sinistra italiana del 7 ottobre comparvero due notizie contrastanti: da una parte, «la Voce repubblicana» e l'«Avanti!» – sia pure con

[1450] *Terrorismo di stato*, «il Manifesto», 22 febbraio 1973, p. 4. Analogamente, in *Assassinato a colpi di mitra un giornalista siriano*, «Lotta continua», 14 novembre 1972, p. 3, si leggeva: «mentre sbraita contro il "terrorismo" del popolo che ha sterminato e cacciato dalla propria terra, Israele continua a portare avanti un terrorismo ben più autentico e subdolo, diretto, nella complicità di governi e polizie occidentali, contro chiunque osi opporsi alla tracotanza imperialista dei governi sionisti». In particolare si vedano anche *Golda Meir, dopo aver autorizzato il massacro di palestinesi e israeliani a Monaco, organizza una vile e brutale spedizione punitiva sui villaggi arabi: oltre 70 uomini, donne e bambini assassinati. I tiratori tedeschi e i Mirage carichi di bombe: ecco il terrorismo!*, «Lotta continua», 10 settembre 1972, p. 1; *Il terrorismo israeliano. L'eroismo palestinese*, «Lotta continua», 19 settembre 1972, p. 3; *Giustizia è fatta*, «il Manifesto», 10 settembre 1972, p. 1; e *Il terrorismo israeliano "è un'altra cosa"*, «il Manifesto», 12 dicembre 1972, p. 6.

[1451] A tal proposito appare importante aggiungere e sottolineare che «il Manifesto» interpretò le dichiarazioni fatte da Golda Meir alla Knesset dopo i fatti di Monaco come «il preannuncio evidente di una operazione analoga a quella condotta per scoprire i rifugi dei nazisti fuggiti dalla Germania dopo la fine del conflitto, ma con totale cambiamento di segno: obiettivo sono ora gli oppressi e non gli oppressori. Di fatto il terrorismo di stato» (*Tel Aviv minaccia Siria Egitto e Libano di rappresaglia, annunciando il ricorso a "metodi inediti"*, «il Manifesto», 14 settembre 1972, p. 3).

[1452] Già il 22 ottobre il massimo organo delle Nazioni Unite, recependo l'accordo concluso dal segretario di Stato americano, Henry Kissinger, a Mosca due giorni prima, aveva adottato – in assenza della Cina – la risoluzione n. 338, che prevedeva la cessazione del fuoco entro dodici ore ed invitava le parti in conflitto ad «adottare immediatamente, dopo il cessate il fuoco, quanto stabilito dalla Risoluzione n. 242» e ad avviare negoziati per «stabilire una pace giusta e durevole» in Medio Oriente (*Risoluzione del Consiglio di sicurezza Onu n. 338 (22 ottobre 1973)*, in G. Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Bruno Mondadori, [Milano], 2004, p. 250). Le ripetute violazioni della tregua costrinsero il Consiglio di Sicurezza a rinnovare l'appello alla fine delle ostilità nei giorni seguenti, con le risoluzioni 339 e 340, rispettivamente del 23 e del 25 ottobre. Sulla guerra del Kippur e i successivi sviluppi diplomatici cfr. P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1993, pp. 316-327; T.G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 105-116; Avi Shlaim, *Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo*, Il Ponte, Bologna, 2003, pp. 359-364; e Benny Morris, *Vittime*, BUR, Milano, 2005[3], pp. 488-618.

toni diversi – informarono i propri lettori dell'offensiva lanciata dagli eserciti arabi contro lo Stato ebraico; dall'altra «l'Unità», «il Manifesto» e «Lotta continua» accusarono gli israeliani di aver aperto le ostilità. Fin dai primi commenti apparsi sulla stampa, comunque, fu evidente come le varie forze della sinistra italiana vollero vedere nella guerra del Kippur una sorta di conferma delle loro letture della situazione mediorientale, poi esplicitate più compiutamente il 17 e il 18 ottobre 1973 in occasione dei dibattiti al Senato e alla Camera, quando repubblicani e socialdemocratici, «pur dichiarandosi d'accordo con l'intervento di Moro, non esitarono a utilizzare l'occasione per ribadire la loro posizione filo-israeliana» e i comunisti condivisero sostanzialmente l'impostazione europeista del ministro degli Esteri, pur lamentandone «la lentezza e l'indeterminatezza»[1453].

I due giornali della sinistra extraparlamentare in un primo momento non sembrarono aver dubbi nel denunciare la nuova aggressione israeliana e nel ricondurla alla volontà dei dirigenti di Tel Aviv di scongiurare il rischio di una revisione della politica filo-israeliana dell'amministrazione Nixon per via delle pressioni esercitate dai paesi arabi produttori di petrolio e dalle compagnie petrolifere americane[1454], salvo poi – nei giorni seguenti – inquadrare il nuovo conflitto arabo-israeliano nel disegno, ripetutamente denunciato negli anni precedenti, volto a silenziare i fermenti rivoluzionari della "resistenza palestinese" attraverso l'imposizione di una soluzione diplomatica, e descrivendolo come «una guerra imperialista (seppure su scala limitata) […] scoppiata col consenso, se non addirittura per una iniziativa concordata Usa-Urss», al fine di dare maggiore forza contrattuale ai regimi arabi e ammorbidire le posizioni israeliane[1455].

«l'Unità» inizialmente ipotizzò che si trattasse di una «"guerra preventiva"» israeliana, ma

[1453] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., pp. 451 e 462.

[1454] Cfr. *Medio Oriente – Si combatte dovunque*, «Lotta continua», 7 ottobre 1973, p. 1; e *Guerra nel Medio Oriente*, «il Manifesto», 7 ottobre 1973, p. 1. Nel primo si ipotizzava che «di fronte al rischio […] di una modifica del tradizionale atteggiamento del governo Usa, Israele a[avesse] deciso di scegliere la carta dell'aggravamento della tensione, per costringere i propri alleati a serrare le fila al suo fianco», ma non si escludeva neppure che fosse stato lo stesso «imperialismo americano» ad aver optato per «una decisa prova di forza», nella quale Israele avrebbe avuto «il ruolo di punta avanzata». Analogamente, nel secondo si rilevava che Israele «[era] unito [agli Stati Uniti] da una comune ipotesi strategica, ma diviso sul piano della tattica immediata» e si proponeva di «bruciare sul tempo ogni ipotesi di trattativa».

[1455] *L'equilibrio dell'imperialismo è la guerra*, «Lotta continua», 11 ottobre 1973, p. 4. In realtà, il giornale del gruppo di Lotta continua non si era allontanato molto dal vero quando osservò che nelle intenzioni di Sadat e Assad la guerra «avrebbe dovuto essere contenuta entro precisi limiti di tempo e di portata – nel tentativo di cercare una soluzione soprattutto politica e non militare del problema mediorientale, usando quei territori riconquistati a Israele come punto di forza nelle trattative di pace» (*Quinto giorno di guerra in Medio Oriente*, «Lotta continua», 10 ottobre 1973, pp. 1 e 4). Tuttavia, il tema dominante divenne presto il ruolo delle due grandi potenze. Cfr. anche *La quarta guerra arabo-israeliana*, «Lotta continua», 12 ottobre 1973, p. 2; *Ancora sul Medio Oriente [2]*, «Lotta continua», 14 ottobre 1973, p. 2; *Guerra e pace nel Medio Oriente*, «Lotta continua», 19 ottobre 1973, p. 2. Per il quotidiano diretto da Luigi Pintor si vedano in particolare *La guerra e il gioco*, «il Manifesto», 9 ottobre 1973, p. 1; *La brutta guerra*, «il Manifesto», 10 ottobre 1973, p. 1; e L.C. [L. Castellina], *I palestinesi*, «il Manifesto», 16 ottobre 1973, p. 6.

si preoccupò anche di precisare che l'indisponibilità a trattare «una pace senza annessioni», dimostrata dai dirigenti israeliani dalla fine della guerra dei sei giorni in poi, ed il fatto che gli eserciti arabi si trovassero a combattere su territori arabi rendevano del tutto marginale la questione del primo colpo sparato[1456]. Il successivo spostamento dell'analisi comunista «dall'individuazione dell'immediata responsabilità dell'aggressione all'indagine sulle cause profonde del conflitto»[1457], dunque, non fu un vero e proprio cambiamento d'impostazione. Riprendendo quanto dichiarato dal segretario del Pci, Enrico Berlinguer, e ribadito in un comunicato della Direzione del partito[1458], il quotidiano comunista descrisse la guerra del Kippur come la prosecuzione di quella del giugno del 1967, ribadendo l'impossibilità di «definire "aggressore" – chiunque a[vesse] sparato il primo colpo – chi, come Egitto e Siria, lotta[va] sul proprio suolo contro chi indebitamente occupa[va] territori altrui» solamente per riaffermare un «incontestabile diritto, anche alla luce delle risoluzioni delle Nazioni Unite»[1459]. Non mancò, d'altra parte, di sottolineare *L'errore storico di Israele*, quello di aver cercato nell'espansionismo – e non nella convivenza – la soluzione dei suoi complicati rapporti col mondo arabo circostante[1460].

In quei giorni, inoltre, la Direzione del Pci affermò anche che una «pace giusta e duratura» avrebbe dovuto fondarsi sul «riconoscimento nel Medio Oriente del diritto di tutti gli stati, tra cui lo stato di Israele, e di tutti i popoli, tra cui il popolo arabo palestinese»[1461]. Tale formulazione non costituiva una svolta nella posizione comunista, in quanto ufficialmente i diritti di Israele non erano mai stati messi in discussione. Tuttavia, non può non essere considerata una parziale, ma significativa rettifica, o chiarificazione, rispetto all'impostazione

[1456] *L'eredità del '67*, «l'Unità», 7 ottobre 1973, p. 1. Cfr. anche *Conseguenza di una politica*, «l'Unità», 8 ottobre 1973, p. 1.

[1457] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 461.

[1458] Cfr. *Una dichiarazione di Berlinguer*, «l'Unità», 8 ottobre 1973, p. 1; e *Comunicato della Direzione del PCI,* «l'Unità», 10 ottobre 1973, p. 1. In entrambi i casi si parlava della guerra come di una «tragedia» e la si descriveva come la conseguenza della guerra del 1967 e del rifiuto israeliano di conformarsi a quanto stabilito dalla risoluzione 242 in merito al ritiro dai territori occupati.

[1459] *L'unica soluzione*, «l'Unità», 9 ottobre 1973, p. 1. Si vedano anche *Minaccia imperialista*, «l'Unità», 16 ottobre 1973, p. 1; e *Due linguaggi*, «l'Unità», 17 ottobre 1973, p. 1, nei quali si metteva in evidenza la sostanziale differenza tra gli obiettivi delle due parti: gli arabi puntavano a riconquistare i territori che erano stati sottratti alla loro sovranità con la guerra dei sei giorni, mentre gli israeliani erano colpiti da un'«isteria oltranzista» e sostenevano la necessità di distruggere gli eserciti arabi. La cit. è nel primo.

[1460] G. Boffa, *L'errore storico di Israele*, «l'Unità», 14 ottobre 1973, p. 3. Cfr. anche *L'unica soluzione*, «l'Unità», 9 ottobre 1973, p. 1; ed E. Polito, *La tregua e la pace*, «l'Unità», 21 ottobre 1973, p. 1.

[1461] *Comunicato della Direzione del Pci,* «l'Unità», 10 ottobre 1973, p. 1. Analogamente si era espresso qualche giorno prima il segretario del partito. Cfr. *Una dichiarazione di Berlinguer*, «l'Unità», 8 ottobre 1973, p. 1: «la pace nel Medio Oriente potrà divenire stabile solo se saranno garantiti i diritti di tutti gli Stati, compreso lo Stato di Israele, e di tutti i popoli, compreso il popolo arabo palestinese». Tale formula sarebbe stata ripresa e ribadita negli editoriali de «l'Unità», nell'intervento di Sergio Segre alla Camera dei deputati (AP, CDD, Leg. VI, seduta del 18 ottobre 1973, pp. 9904-9907) e nella relazione di Gerardo Chiaromonte alla riunione del Comitato Centrale del 17-18 ottobre (*Gli obiettivi di lotta del Pci di fronte alla crisi internazionale e ai problemi urgenti del paese*, «l'Unità», 18 ottobre 1973, pp. 7-8).

della soluzione del conflitto mediorientale proposta negli ultimi anni dagli organi di stampa del partito, che avevano cercato di tenere assieme l'appoggio alle rivendicazioni diplomatiche degli Stati arabi e la solidarietà alla causa palestinese, lasciando decisamente in secondo piano i diritti di Israele[1462]. Non a caso, infatti, un lettore romano del quotidiano del Pci segnalò di aver notato «in alcuni recenti documenti del nostro Partito […] una affermazione che […] pare[va] equivoca *"sul diritto di tutti gli Stati, tra cui lo Stato di Israele"*»[1463]. La risposta del giornale fu piuttosto evasiva: venne ribadita la necessità del ritiro israeliano dai territori occupati nel giugno '67 e soprattutto si spostò nuovamente l'attenzione dalla questione del diritto all'esistenza di Israele al problema della «natura di quello Stato»[1464].

Diametralmente opposta fu la posizione de «la Voce repubblicana», che presentò da subito l'«offensiva concentrica» egiziana e siriana come un attacco volto a «cancellare la realtà, mai accettata, dello stato israeliano»[1465]. Contestando apertamente la rappresentazione del conflitto proposta dai comunisti, dunque, sottolineò che dietro all'iniziativa militare araba non vi era «un desiderio di rivincita, ma un disegno di distruzione»[1466] e che si trattava quindi innanzitutto di salvaguardare «una realtà statale ed umana» che sin dal giorno della sua nascita era «in lotta per la propria sopravvivenza», per via dell'«incapacità degli stati arabi di trovare un'identità nazionale, e una via di progresso e di sviluppo che esclud[essero] la guerra come valvola di sicurezza per le tensioni interne irrisolte»[1467]. Allo stesso tempo, i

[1462] Si tenga presente che ancora nell'editoriale *L'eredità del '67*, «l'Unità», 7 ottobre 1973, p. 1, si affermava che «una vera pace d[oveva] rispettare i diritti di tutti i popoli, a cominciare da quello palestinese, e non d[oveva] in alcun modo premiare l'aggressore» del '67, ovvero Israele.

[1463] L. Savioli (Roma), *Lo Stato d'Israele e i diritti del popolo palestinese*, «l'Unità», 17 ottobre 1973, p. 6.

[1464] *Lo Stato d'Israele e i diritti del popolo palestinese*, «l'Unità», 17 ottobre 1973, p. 6. A tal proposito si vedano L. Pavolini, *I veri nemici del popolo israeliano*, «l'Unità», 12 ottobre 1973, p. 1; e soprattutto l.pa. [L. Pavolini], *Gli aiutanti di campo di Dayan*, «l'Unità», 14 ottobre 1973, p. 1, nel quale si ribadiva che «l'insediamento ebraico sul suolo palestinese, nato dall'afflusso dei superstiti di orrende e criminali persecuzioni (nelle quali, [era] bene ricordarlo, gli arabi non ebbero mai parte alcuna), [era] un fatto storicamente definitivo e irreversibile», precisando che il problema della «definizione di confini "giusti e riconosciuti" per lo Stato di Israele» non poteva «sottintendere un premio alla forza aggressiva, un'accettazione del diritto di conquista», né danneggiare «i diritti nazionali del popolo palestinese». In questo quadro si inserivano anche le polemiche successive alla pubblicazione del già ricordato libro Di Nola. Cfr. al riguardo l.pa. [L. Pavolini], *Da che parte viene l'antisemitismo*, «l'Unità», 20 ottobre 1973, p. 16, in cui si precisava che in nessun documento o articolo del movimento operaio è possibile cogliere «una qualsiasi confusione tra antisionismo e antisemitismo, tra il termine "ebreo" e il termine "israeliano"». Diversamente, in L. Tas, *"Manicheismo" anti-israeliano e antisemitismo*, «la Voce repubblicana», 24 ottobre 1973, pp. 1 e 6, veniva denunciato il rischio del «passaggio [dei comunisti] dall'antisionismo all'antisemitismo», per via della «identificazione tra israeliani ed ebrei», e sostenendo che «l'odio antisraeliano (odio e non il normale esercizio di critica) [era] la veste moderna del vecchio antisemitismo».

[1465] *Una mossa comunque tragica*, «la Voce repubblicana», 7 ottobre 1973, pp. 1-2.

[1466] L. Tas, *Non è il tempo delle parole*, «la Voce repubblicana», 11 ottobre 1973, p. 1. Cfr. anche l'interrogazione presentata al Senato da Giovanni Spadolini, Luigi Mazzei, Biagio Pinto, Claudio Venanzetti, che proclamava «la assoluta necessità di tutelare il diritto alla sopravvivenza dello Stato di Israele, in cui si riassume l'eroica rinascita della nazione ebraica dopo le follie e gli stermini dell'antisemitismo nazista» (AP, SR, Leg. VI, seduta del 16 ottobre 1973, pp. 9616-9617).

[1467] S. Bonella, *La guerra permanente*, «la Voce repubblicana», 9 ottobre 1973, p. 3. Nell'articolo, inoltre, si

repubblicani videro nella nuova iniziativa bellica araba un'ulteriore conferma del diritto di Israele a rivendicare «una pace fondata su frontiere "sicure e riconosciute"», come sancito dalla risoluzione 242 dell'Onu, e soprattutto del fatto che le frontiere per essere veramente sicure «d[ovevano] essere il più lontano possibile da quelle entro le quali si trovava Israele prima del giugno 1967»[1468].

Questo punto di vista fu ribadito da Giovanni Spadolini il 17 ottobre al Senato, quando – suscitando non poche polemiche – osservò che se al momento dell'attacco arabo i confini di Israele fossero stati quelli precedenti alla guerra dei sei giorni, «sarebbe stato l'inizio dello sterminio del popolo ebraico». Altrettanto, significative furono però le parole del neo senatore del Pri a proposito della «necessità di una soluzione negoziata globale, che contemper[asse] il diritto alla vita, anzi alla sopravvivenza di Israele minacciato di sterminio dal mondo arabo […] con l'esigenza di garantire il diritto alla vita da parte del popolo palestinese»[1469]. A tal proposito ancor più esplicito fu Oscar Mammì il giorno seguente alla Camera, parlando espressamente di «problema politico», oltre che economico e sociale, precisando che non si poteva proporre «semplicisticamente» il ritorno nei confini israeliani di «milioni di profughi che dal 1967 [avevano] creato tale problema»[1470]. Si trattava di una parziale ed ambigua, ma comunque significativa, apertura su questo tema, visto che ancora pochi giorni prima il Comitato di Segreteria del Pri si era limitato a chiedere genericamente «un negoziato tra le parti in conflitto, basato sul diritto di ogni popolo del Medio Oriente a vivere entro frontiere sicure e riconosciute, secondo i termini della risoluzione 242 delle Nazioni Unite, e su [sic]

---

sosteneva che «in Medio Oriente si fronteggia[va]no, da un lato, un gruppo di stati, gli arabi, che conta[va] tra le proprie file monarchie semifeudali, dittature populistiche che non si sa[peva] per quale aberrazione ven[ivano] considerate progressive, strutture decisamente autoritarie di tipo fascista islamico, e, dall'altro, un piccolo paese democratico e pluralista, che [aveva] il torto di possedere insieme la forza della ragione e la forza delle armi». Cfr. anche il corsivo *Gli obbiettivi "limitati"*, «la Voce repubblicana», 10 ottobre 1973, p. 1; e gli articoli di P. Permoli, *Una guerra ininterrotta tra arabi e israeliani*, e di S. Bonella, *Le ragioni di Israele e le distorsioni della propaganda*, pubblicati nello speciale *Il nodo drammatico della "guerra dell'Yom Kippur"*, curato da S. Bonella, F.B. Busdraghi ed E. Ceccarini, «la Voce repubblicana», 13 ottobre 1973, p. 5.

[1468] Nell'ordine, *Le prime lezioni*, «la Voce repubblicana», 9 ottobre 1973, p. 1; e *Una guerra "nuova" per il M.O.*, «la Voce repubblicana», 11 ottobre 1973, pp. 1 e 6.

[1469] AP, SR, Leg. VI, seduta pomeridiana del 17 ottobre 1973, pp. 9658-9660.

[1470] AP, CDD, Leg. VI, seduta del 18 ottobre 1973, pp. 9898-9900. A proposito della posizione repubblicana sulla questione palestinese cfr. anche L. Tas, *"Manicheismo" anti-israeliano e antisemitismo*, «la Voce repubblicana», 24 ottobre 1973, pp. 1 e 6, che bollava come «genocida» l'ipotesi di un ritorno di un milione e mezzo di profughi palestinesi entro i confini israeliani; e soprattutto *Il difficile problema dei palestinesi*, nello speciale *Il nodo drammatico della "guerra dell'Yom Kippur"*, curato da S. Bonella, F.B. Busdraghi ed E. Ceccarini, «la Voce repubblicana», 13 ottobre 1973, p. 4, nel quale si affermava che fino alla guerra dei sei giorni il problema dei palestinesi era stato «strumentalizzato dai paesi arabi nella loro caparbia ostilità nei confronti d'Israele», ma ora «[era] diventato un fatto nazionale». Tuttavia, si ribadiva che tale problema non poteva essere affrontato proponendo la creazione di «uno Stato "laico, democratico e pluriconfessionale" ma "desionizzato"», come facevano le «organizzazioni terroristiche che infondatamente pretend[evano] di parlare a nome di tutto il popolo palestinese», ma andava risolto attraverso la «costituzione di una entità autonoma palestinese in Cisgiordania e nella striscia di Gaza» e l'inserimento di una parte dei profughi «in quei paesi arabi vicini ed affini» nei quali vivevano.

impegno per la soluzione dei drammatici problemi umani, sociali ed economici che travaglia[va]no la regione mediorientale»[1471] e soprattutto Sandro Bonella sul quotidiano del partito aveva auspicato la fine delle «speculazioni sulle sofferenze dei palestinesi di cui [erano] responsabili gli stati arabi molto più del governo di Tel Aviv»[1472].

Analogamente, il segretario del Psdi, Flavio Orlandi, durante la riunione della Direzione del Psdi dell'8-9 ottobre descrisse l'offensiva araba come un attacco volto alla distruzione dello Stato ebraico, sostenendo che «resta[va] da acclarare se il diritto all'esistenza dello Stato di Israele [era] garantito dall'Onu o se resta[va], ancora una volta, affidato alla capacità, alla tecnica, alla volontà di sopravvivenza degli israeliani»; inoltre, con toni allarmistici, denunciò il rischio di un coinvolgimento delle due superpotenze nel conflitto arabo-israeliano[1473]. Mentre in quei giorni «Umanità» sottolineò soprattutto che, «al di là dell'esito militare dello scontro tra arabi e israeliani, la guerra nel Medio Oriente rischia[va] di compromettere il processo di distensione tra Est ed Ovest»[1474], le preoccupazioni socialdemocratiche per il destino dello stato ebraico furono manifestate soprattutto da Giuseppe Saragat al Senato. L'ex presidente della Repubblica in particolare osservò che «se Israele fosse [stato] invaso, il mondo [avrebbe] assist[ito] a un genocidio di proporzioni mostruose» e che la distruzione dell'«unico lembo di quella civiltà fondata sulla libertà e la giustizia sociale», in cui i socialdemocratici si riconoscevo, non avrebbe risolto i problemi sociali dell'Egitto, né tanto meno «il problema tragico dei profughi palestinesi»[1475]. Tuttavia, si potevano intravedere due sottili differenze rispetto alle posizioni dei repubblicani: i socialdemocratici, infatti, da una

[1471] *Il deliberato del Comitato di Segreteria del Pri sul M.O.. Una grave minaccia al processo di distensione*, «la Voce repubblicana», 12 ottobre 1973, p. 1.

[1472] S. Bonella, *La guerra permanente*, «la Voce repubblicana», 9 ottobre 1973, p. 3.

[1473] *La relazione del segretario del partito*, «Umanità», a. V, n. 26 (22 ottobre 1973), supplemento, pp. III-V. Diverso era stato, invece, il primo commento dell'organo di stampa del partito che, dopo alcuni mesi di sospensione, aveva assunto cadenza settimanale. Giovanni Baldari, infatti, aveva sostenuto che probabilmente i Paesi arabi avessero deciso di intraprendere la guerra, ritenendo «la posizione territoriale acquisita da Israele col "blitz" del 1967 […] un troppo forte vantaggio di partenza al tavolo delle trattative», e che «al di là della gravissima e assolutamente condannabile colpa di chi [aveva] aperto le ostilità, le responsabilità di quanto sta[va] accadendo nel Medio Oriente [erano] di tutte le parti direttamente in causa», e anche delle due superpotenze che «[avevano] dimostrato di posporre la pace nel mondo ai propri interessi di potenza e di tenere la soluzione dei conflitti regionali quasi esclusivamente come merce di scambio nei loro rapporti» (G.B. [G. Baldari], *Pace subito e per sempre!*, «Umanità», a. V, n. 25 (15 ottobre 1973), p. 4).

[1474] *E' in gioco la distensione*, «Umanità», a. V, n. 26 (22 ottobre 1973), p. 8. Si vedano anche G.B. [G. Baldari], *Pace subito e per sempre!*, «Umanità», a. V, n. 25 (15 ottobre 1973), p. 4; e Immanuel, *Guerra senza futuro. Futuro senza guerra*, «Umanità», a. V, n. 26 (22 ottobre 1973), p. 8.

[1475] AP, SR, Leg. VI, seduta pomeridiana del 17 ottobre 1973, pp. 9662-9663. Cfr. anche il discorso di Antonio Cariglia alla Camera, in cui dopo aver ribadito la posizione del Psdi a favore del «diritto [di Israele] di esistere come Stato, entro confini sicuri e garantiti» e la ferma convinzione che «Israele non a[vesse] mire espansionistiche», espresse «apprensione per la sorte di Israele» ed auspicò che «il tipo di società che gli israeliani [avevano] realizzato, società democratica e socialista, po[tesse], superando i fanatismi religiosi, i nazionalismi esasperati, essere presa a modello in tutti i paesi del medio oriente» (AP, CDD, Leg. VI, seduta del 18 ottobre 1973, pp. 9908-9909).

parte, sembravano più propensi ad individuare in «un accordo di pace che implic[asse], "de jure", il riconoscimento dello Stato di Israele da parte degli arabi» la via per assicurare «al minuscolo Stato ebraico la sicurezza della sua sopravvivenza»[1476]; e, dall'altra, a proposito della questione palestinese restavano fermi nel sostenere la necessità di «una giusta e valida soluzione al grave e doloroso problema dei profughi palestinesi»[1477].

Rispetto agli schieramenti che si erano delineati in occasione della guerra dei sei giorni, comunque, il più significativo mutamento riguardò indubbiamente l'atteggiamento del Psi, che nell'ottobre '73 si dimostrò «più vicino alla Dc che non a repubblicani, liberali e socialdemocratici»[1478]. Effettivamente, da parte dell'«Avanti!» non ci fu nessun allarmismo sulla sorte di Israele. «L'esplosione violenta della crisi arabo-israeliana» veniva piuttosto ricondotta al mancato raggiungimento di una vera pace in Medio Oriente[1479] e si precisava che le grandi potenze avrebbero potuto – e dovuto – avere un ruolo importante nell'imporre la cessazione delle ostilità, ma era necessaria l'accettazione, da parte araba e da parte israeliana, del «principio che ogni popolo [aveva] pieno diritto alla propria esistenza, alla propria sovranità, al proprio sviluppo autonomo», affinché «la convivenza fra popoli non [fosse] uno slogan, ma la pietra angolare di un'autentica distensione»[1480]. Del resto, anche il partito – attraverso una nota dell'Ufficio di Segreteria – assumeva «una posizione imparziale, nel pieno rispetto del diritto di sopravvivenza e di autodeterminazione degli Stati e dei popoli interessati», ed auspicava soprattutto l'avvio di «trattative con l'intento di costruire non fragili

[1476] A. Cariglia, *La vocazione di pace alla prova del fuoco*, «Umanità», a. V, n. 27, 29 ottobre 1973, p. 3. Cfr. anche l'interrogazione presentata alla Camera e che aveva come primo firmatario lo stesso Antonio Cariglia, in cui veniva osservato che le «iniziative militari dell'Egitto e della Siria contro lo Stato di Israele […] non solo compromett[evano] ed ostacola[va]no tutti i tentativi di distensione già in corso sul piano mondiale, ma rischia[va]no anche di avvalorare la tesi di quanti si oppon[evano] all'applicazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza, sostenendo che la conservazione dei territori occupati nel 1967 [era] l'unica garanzia per la sopravvivenza dello Stato di Israele» (AP, CD, Leg. VI, seduta del 10 ottobre 1973, pp. 9690-9691).

[1477] Interrogazione di Saragat, Egidio Ariosto e Walter Garavelli, in AP, SR, Leg. VI, seduta pomeridiana del 16 ottobre 1973, p. 9628.

[1478] A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga*, cit., p. 55.

[1479] *Gli egiziani varcano il canale di Suez*, «Avanti!», 7 ottobre 1973, pp. 1 e 8.

[1480] A. Ninotti, *La voce della pace sopraffatta dai cannoni*, «Avanti!», 7 ottobre 1973, p. 1. Cfr. anche A. Ninotti, *La posta in gioco*, «Avanti!», 11 ottobre 1973, pp. 1 e 8; e F. Gozzano, *I limiti dei "grandi"*, «Avanti!», 21 ottobre 1973, pp. 1 e 14. Nel primo si considerava «azzardata sino all'inverosimile» l'ipotesi sostenuta dalla sinistra extraparlamentare di una guerra «architettata dagli americani col consenso dei sovietici», nella quale arabi ed israeliani avrebbero avuto solamente i ruoli di «esecutori» e di «vittime», ma allo stesso tempo si denunciava «quella logica della potenza e dell'interesse (strategico ed economico) che [aveva] invariabilmente fatto da filo conduttore – e da miccia – degli avvenimenti medio-orientali», spingendo Sadat a tentare di sfruttare la rivalità Usa-Urss per riconquistare i territori persi nel '67 e poi «trattare con Israele da posizioni politiche di forza». Nel secondo, invece, si ribadiva che americani e sovietici «non po[tevano] assistere indifferenti ad un conflitto sanguinoso che essi stessi contribui[vano], con incessanti invii di armi, ad alimentare per non perdere posizioni di prestigio e di forza», ma non avrebbero dovuto in alcun modo tentare di «"imporre" una pace forzata alle due parti». La pace – chiosava il responsabile del servizio estero del giornale – doveva fondarsi «da un lato sul legittimo diritto di Israele all'esistenza entro confini sicuri e riconosciuti, e dall'altro sull'altrettanto legittimo riconoscimento dei diritti del popolo palestinese».

tregue ma una pace giusta e durevole nella salvaguardia dei diritti insopprimibili di entrambe le parti nel conflitto», esprimendo il «rifiuto totale incondizionato del ricorso alla violenza nelle controversie internazionali» dei socialisti italiani e evitando di «attardarsi troppo nell'esame delle responsabilità contingenti del nuovo ricorso alle armi»[1481]. Perfino il discorso pronunciato da Pietro Nenni al Senato il 17 ottobre era privo di qualsiasi cedimento passionale a favore della causa israeliana. L'ex ministro degli Esteri mise in evidenza che il problema era quello di «creare nel Medio Oriente condizioni di sicurezza e di pacifica coesistenza; creare queste condizioni per Israele di cui si mette[va] ancora in discussione il diritto all'esistenza; crearle per tutti i popoli del Medio Oriente». Inoltre, Nenni si rammaricò per il mancato «apporto europeo» ad una soluzione dei problemi mediorientali, rilevando come i paesi della Cee si limitassero «al solito auspicio di pace e al non meno solito richiamo alla risoluzione n. 242 del Consiglio di Sicurezza del novembre 1967, senza neppure chiedersi perché essa [fosse] rimasta per sei anni lettera morta»[1482].

Si trattava, in realtà, di un atteggiamento che cercava di tenere assieme le due anime del partito: quella filo-israeliana che in un comunicato emesso al termine di una riunione tenutasi a Milano e presieduta dal vicesegretario del Psi, Bettino Craxi, aveva condannato apertamente l'«iniziativa di Egitto e Siria» e sostenuto che «Israele, costretto ancora una volta a lottare per la propria sopravvivenza, d[oveva] poter contare sulla solidarietà di quanti riten[evano] inviolabile il suo diritto all'esistenza e a frontiere sicure e riconosciute»; e quella decisamente più filo-araba, espressa da Enrico Manca – esponente della sinistra interna e membro anch'egli dell'Ufficio di Segreteria –, il quale aveva dichiarato che «non [era] importante stabilire a questo punto chi a[vesse] sparato il primo colpo di cannone» ed aveva cercato di minimizzare le responsabilità dell'Egitto e della Siria, richiamando l'attenzione sulla «difficile situazione che questi due paesi [avevano] dovuto affrontare nel corso degli ultimi mesi nei confronti delle posizioni più estremiste del mondo arabo» e sul fatto che «in tutti questi mesi Israele [aveva] fatto cadere molte occasioni utili di negoziato»[1483].

[1481] *Una nota dell'ufficio di segreteria del Partito – Per una tregua immediata e per una pace durevole*, «Avanti!», 10 ottobre 1973, p. 1.

[1482] AP, SR, Leg. VI, seduta pomeridiana del 17 ottobre 1973, pp. 9665-9666. Nel corso del suo intervento il *leader* storico del socialismo italiano, ricordando le posizioni della socialdemocrazia tedesca e dei socialisti francesi, si disse concorde nel ritenere che «l'esistenza di Israele sarebbe [stata] illusoria senza frontiere sicure», ma riconobbe anche l'«esistenza di altri problemi ai quali andrebbe accordata la priorità», parlando di «installazione nazionale dei palestinesi» e degli squilibri sociali del mondo arabo.

[1483] Entrambe le prese di posizione furono riportate in *Deciso impegno italiano per un negoziato di pace*, «Avanti!», 9 ottobre 1973, pp. 1 e 8, e il quotidiano del Psi cercò di minimizzare le differenze, presentandole come dimostrazioni della «preoccupazione per le ripercussioni che potrà avere la ripresa delle ostilità» e della «necessità di contribuire ad una soluzione pacifica e definitiva della grave crisi», tenendo conto «sia dei legittimi diritti dello Stato di Israele all'esistenza come di quelli del popolo palestinese». Sulle posizioni della componente

Per quanto riguarda, infine, la posizione della sinistra democristiana, «Politica» definì la guerra del Kippur come *La guerra della disperazione* ed interpretò l'improvviso ed «inatteso» scoppio del quarto conflitto arabo-israeliano come la diretta conseguenza del fallimento delle diverse iniziative diplomatiche, intraprese nel corso degli ultimi sei anni, e sulle quali avevano pesato «da un lato, il non dimesso feticismo territoriale israeliano, e dall'altro, gli instabili equilibri dei vari paesi arabi», ma anche gli «atti di guerriglia e di pirateria aerea che [avevano] esteso l'area del conflitto coinvolgendo numerosi paesi estranei» e la «scarsa volontà» delle due superpotenze di «indurre i contendenti ad una pace onorevole». Tutto ciò – sosteneva Pier Luigi Ballini – non aveva fatto altro che determinare una situazione «favorevole ad Israele perché gli consentiva di rafforzare il proprio dominio, al riparo di una indiscussa supremazia militare, [e] di rendere definitivo lo *status quo* seguito alla guerra lampo [del giugno 1967] che aveva ripetuto il successo delle azioni del '56». L'iniziativa militare decisa dal Cairo e da Damasco, dunque, veniva ricondotta alla volontà «di ottenere qualche pegno territoriale per poter trattare da posizioni di dignità, se non di forza», e avrebbe dovuto dimostrare innanzitutto ad Israele che la sicurezza delle sue frontiere «non p[oteva] essere affidata solo alla forza»[1484].

La rivista del gruppo basista toscano, inoltre, notò come in Italia non si fosse ricreato un clima sovraeccitato e polemico come era avvenuto in occasione della guerra dei sei giorni, sottolineando che la posizione di "equidistanza" tra le parti in conflitto all'epoca portata avanti da Fanfani, e duramente contestata anche da forze della coalizione di centro-sinistra, «s'[era] rivelata alla prova dei fatti quella che meglio poteva costituire una piattaforma

---

filoisraeliana del Psi si veda anche la dichiarazione di Aldo Aniasi, riportata in *M.O.: il negoziato diretto unica soluzione*, «Avanti!», 13 ottobre 1973, p. 2. Inoltre, si tenga presente che in quei giorni la Segreteria della Federazione giovanile socialista italiana (Fgsi) «riafferm[ò] la necessità di arrivare al più presto ad una soluzione politica di pace, che si bas[asse] sul riconoscimento dell'esistenza dello Stato di Israele, sulla realizzazione concreta di una irrinunciabile entità statuale autonoma palestinese e su un pieno e libero sviluppo della indipendenza e del progresso dei popoli arabi», precisando che «una reale pace […] si realizza[va], attraverso trattative dirette tra arabi, israeliani e palestinesi sotto l'egida dell'Onu, al di fuori della logica dell'imperialismo americano e della politica di potenza sovietica, sulla base di una ferma ripulsa di qualsiasi mira annessionistica esistente nello Stato di Israele e di un sostanziaile [sic] superamento di una mitica e contraddittoria unità panaraba» (*La segreteria della FGSI sul Medio Oriente*, «Avanti!», 14 ottobre 1973, p. 9).

[1484] P.L. Ballini, *La guerra della disperazione*, «Politica», a. XIX, n. 33 (14 ottobre 1973), pp. 13-14. A proposito del fenomeno terroristico, il collaboratore della rivista fiorentina rilevò che «il non risolto problema dei profughi palestinesi» aveva finito con l'alimentare «azioni tragiche e disperate» che avevano alienato alla causa palestinese «simpatie e sostegni». Per lui, inoltre, «l'avventurismo dei metodi terroristici rivelava soprattutto il ruolo subalterno rispetto alla strategia israeliana». Per quanto riguarda invece la descrizione dell'azione militare araba come volta a favorire una successiva trattativa diplomatica e la denuncia dell'«intransigenza» e dell'«oltranzismo» israeliano cfr. anche P.L. Ballini, *Una coesistenza non proprio pacifica*, «Politica», a. XIX, n. 33 (21 ottobre 1973), pp. 6-7. Inoltre si tenga presente che durante la guerra del Kippur e nell'immediato dopo-guerra la rivista pubblicò un estratto del lavoro di Maxime Rodinson, *Israele e il rifiuto arabo. Settantacinque anni di storia*, Einaudi, Torino, 1971, sotto al titolo *Le radici del conflitto* (in «Politica», a. XIX, n. 34 (21 ottobre 1973), pp. 8-15); e un articolo del vicedirettore di «Témoignage Chrétien», Pierre Luc Seguillon, *In un angolo della guerra*, «Politica», a. XIX, n. 37 (11 novembre 1973), pp. 8-9.

politica per la soluzione del conflitto» ed era stata fatta propria anche dai socialisti, mentre per i socialdemocratici e i repubblicani era ora più «difficile accreditare una immagine degli israeliani che combatterebbero "pro aris et focis"», perché i combattimenti si svolgevano sui territori conquistati da Israele sei anni prima[1485].

Con l'approvazione della risoluzione 338 da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu (22 ottobre 1973) e la successiva cessazione del fuoco in Medio Oriente, l'attenzione in Italia tornò a concentrarsi principalmente su quali dovessero essere i presupposti per giungere ad una pace tra arabi e israeliani.

Repubblicani e socialdemocratici interpretarono l'accordo raggiunto all'Onu come un successo della politica di distensione tra le due superpotenze ed indicarono il negoziato diretto tra le parti come «l'unica strada possibile per tentare di risolvere il groviglio dei rapporti arabo-israeliani»[1486], ma soprattutto – pur continuando a ritenere centrale la questione del diritto di Israele alla sicurezza – raccomandarono ai dirigenti israeliani «una intelligente flessibilità, che non [fosse] cedimento ma realistico senso del limite», e suggerirono loro di «restituire una parte abbastanza consistente dei territori conquistati nel 1967» in cambio del riconoscimento arabo dello Stato ebraico[1487]. Inoltre, dalle colonne del quotidiano del Pri si giudicò positivamente anche l'idea di una partecipazione palestinese ad un negoziato che sancisse anche il loro diritto all'autodeterminazione «in zone strettamente limitrofe a quelle dello stato israeliano (Gaza, Cisgiordania, alcune zone del Golan)»[1488].

I socialisti – tramite l'«Avanti!» – riconobbero a Stati Uniti ed Unione Sovietica il «merito» di essersi adoperati per «porre termine ai combattimenti (dopo aver contribuito ad

[1485] F. Biagini, *L'Italia e il Medio Oriente*, «Politica», a. XIX, n. 34 (21 ottobre 1973), pp. 5-6. Non può non essere sottolineato che nell'articolo si apprezzava il fatto che il governo italiano avesse riconosciuto la natura politica del «problema dei profughi palestinesi» e soprattutto che questi venivano rappresentati come «la vera "diaspora ebraica" dei nostri giorni». Una definizione carica di significati reconditi, politici, morali e religiosi, e che avrebbe avuto un fragoroso sviluppo in Italia, come nel mondo, nel corso degli anni a venire.

[1486] L. Tas, *I lunghi contraddittori tentativi di avviare una trattativa*, nello speciale *I drammatici problemi di una pace lontana ma che si "deve" fare*, curato da E. Ceccarini e L. Tas, «la Voce repubblicana», 27 ottobre 1973, p. 4. Sulla posizione del Psdi si vedano in particolare M. Tanassi, *Il collaudo della distensione*, «Umanità», a. V, n. 28 (5 novembre 1973), p. 3; e A. Cariglia, *Solidarietà per Israele*, «Umanità», a. V, n. 31 (26 novembre 1973), p. 4.

[1487] B. Di Porto, *E' l'ora del realismo*, «la Voce repubblicana», 9 novembre 1973, p. 5. Sulla posizione socialdemocratica si veda quanto detto precedentemente.

[1488] *La "storica" scelta dei palestinesi*, «la Voce repubblicana», 1 novembre 1973, pp. 1 e 6. Più precisamente si sosteneva – o forse sarebbe meglio dire si auspicava – che di fronte alla possibilità di giungere ad «un assetto finalmente non precario» in Medio Oriente, attraverso una soluzione pacifica che «riconosc[esse] (come voleva la [risoluzione] 242 dell'ONU, sempre respinta dai palestinesi) il diritto di Israele all'esistenza su frontiere sicure e riconosciute (cioè "difendibili" e "legali")», i dirigenti palestinesi sarebbero stati indotti «a revisionare "storicamente" il proprio atteggiamento nei confronti del futuro mediorientale». Si vedano anche lo speciale dedicato a *I drammatici problemi di una pace lontana ma che si "deve" fare*, curato da E. Ceccarini e L. Tas, «la Voce repubblicana», 27 ottobre 1973, pp. 4-5; e *La vittoria della ragione*, «la Voce repubblicana», 10 novembre 1973, p. 1.

alimentarli in modo impressionante)», ma invitarono le due superpotenze a non intromettersi nei negoziati diretti che avrebbero dovuto portare alla pace[1489]. Una pace che – come dichiarò il segretario del Psi, Francesco De Martino, il 23 ottobre 1973 – avrebbe dovuto fondarsi sul riconoscimento di «tre esigenze fondamentali: 1) sicurezza dello Stato di Israele e riconoscimento sotto garanzia internazionale del suo diritto all'esistenza; 2) reintegrazione degli Stati arabi nei territori occupati salvo le rettifiche necessarie e concordate; 3) diritto del popolo palestinese alla sua esistenza come entità autonoma e nazionale»[1490]. Questa impostazione fu adottata ufficialmente dal Comitato Centrale del partito nella riunione del 28-29 ottobre 1973[1491] e l'«Avanti!», considerando «cruciale» la soluzione del «problema politico dei palestinesi», sostenne che «quella della trattativa [era] una scelta obbligata» per l'Olp, pur non nascondendo la sua «riluttanza» ad intraprenderla, né le difficoltà legate alla definizione territoriale di uno Stato autonomo palestinese[1492]. Per quanto all'interno del Psi rimanesse forte la componente filoisraeliana e vi fosse decisamente una maggiore attenzione – e sensibilità – rispetto al tema della sicurezza dello Stato ebraico, appare evidente come almeno formalmente la sua posizione si fosse avvicinata molto a quella del Pci.

Dopo la cessazione del fuoco, infatti, la Direzione del Pci ribadì la necessità di «una soluzione che, fondata sulla risoluzione dell'Onu del 1967 e sul ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati, afferm[asse] i diritti di tutti gli Stati della regione, ivi compresa Israele, e di tutti i popoli, ivi compreso il popolo arabo palestinese»[1493] e anche «l'Unità», sottolineando i successi ottenuti sul piano diplomatico dalla «resistenza palestinese» a poco più di tre anni di distanza dal "settembre nero" giordano che avrebbe dovuto «liquidarla come forza politica e militare organizzata», la presentò come un «interlocutore insopprimibile nel

[1489] F.Go. [F. Gozzano], *Un dialogo necessario*, «Avanti!», 23 ottobre 1973, pp. 1 e 8.

[1490] *Una dichiarazione del compagno De Martino – Vi sono le condizioni per una pace duratura*, «Avanti!», 23 ottobre 1973, p. 1. Per De Martino, inoltre, «[era] un errore credere che essa [la sicurezza di Israele] consist[eva] in frontiere sicure dal lato militare e strategico. […] Lo Stato di Israele [sarebbe] s[tato] sicuro se [fosse] riusci[to] a vivere in pace con gli arabi» (*Aperti dalla relazione del compagno De Martino i lavori del Comitato Centrale – Nel massimo sviluppo democratico del paese la premessa per il passaggio al socialismo*, «Avanti!», 30 ottobre 1973, pp. 1-4).

[1491] Cfr. *Le conclusioni del Comitato Centrale – Il documento politico approvato*, «Avanti!», 1° novembre 1973, pp. 1 e 4: «Il Psi nel manifestare i suoi amichevoli sentimenti sia verso Israele, sia verso gli arabi, afferma che una vera pace non potrà realizzarsi se non alla stregua di principi di reciproca comprensione e giustizia. Tali principi consistono: 1) nel riconoscimento da parte araba del diritto all'esistenza dello Stato di Israele, con garanzia internazionale; 2) nella restituzione agli arabi dei territori occupati, salvo rettifiche concordate della linea di confine; 3) nel riconoscimento dei diritti del popolo palestinese». Il documento venne approvato con i voti favorevoli delle correnti di Riscossa, Autonomia e Unità del partito. I voti contrari di Presenza socialista e Sinistra socialista, però, erano dovuti a questioni di politica interna e di alleanze nazionali.

[1492] *I palestinesi cercano un loro territorio*, «Avanti!», 2 novembre 1973, pp. 1 e 6.

[1493] *Comunicato della Direzione del PCI*, «l'Unità», 25 ottobre 1973, p. 1. Cfr. anche *L'ora del negoziato*, «l'Unità», 23 ottobre 1973, p. 1.

dibattito sulla pace»[1494]. È stato giustamente osservato da Antonio Rubbi che «paradossalmente il rifiuto israeliano alla partecipazione dei palestinesi alla Conferenza di Ginevra, sostenuto dagli americani, e l'esito interlocutorio della stessa, d[iedero] una mano al leader dell'Olp. Lo sgrava[ro]no della dilemmatica decisione se partecipare o meno e gli offr[ir]ono il respiro sufficiente per fare maturare all'interno dell'organizzazione i presupposti della svolta, con il massimo di consensi»[1495]. Allo stesso modo, si potrebbe aggiungere, che questo permise al Pci di imputare agli israeliani l'assenza palestinese al tavolo delle trattative, e poi di appoggiare la decisione del Congresso nazionale palestinese, del giugno '74, di prendere in considerazione la costituzione di un'entità autonoma in Cisgiordania e a Gaza, seppure come tappa intermedia verso l'obiettivo dello Stato binazionale in tutta la Palestina.

Sostanzialmente analoga fu anche la posizione della sinistra democristiana, che dalle pagine di «Politica» si espresse per «una soluzione che oltre a garantire l'esistenza dello Stato d'Israele non premi[asse] l'arroganza della forza e la logica di potenza ma tutel[asse] i profughi palestinesi», ribadendo che la guerra del Kippur dimostrava «quanto [fosse] pericolosa la politica israeliana che [aveva] inteso la sicurezza solo come periodiche conquiste territoriali» e denunciando i pericoli di una mancata soluzione dei problemi di fondo della regione. Occorrevano, dunque, il riconoscimento, da parte degli arabi, «dell'esistenza dello Stato di Israele e del suo diritto a vivere entro proprie, riconosciute frontiere», e l'abbandono, da parte degli israeliani, la rinuncia alle «conquiste territoriali» e una maggiore diposizione a favorire la risoluzione del «problema dei palestinesi»[1496]. Rispetto a quest'ultimo aspetto, la rivista basista mise in evidenza che la prospettiva della «trasformazione di Israele in stato binazionale» poteva sembrare «la più corretta», in quanto non solo avrebbe garantito ai palestinesi una patria, ma avrebbe anche determinato per gli ebrei presenti in Palestina un significativo miglioramento nei «rapporti con gli stati arabi». D'altra parte, riconobbe che un simile progetto era «praticamente irrealizzabile», perché la maggior parte degli israeliani si riconosceva nei «principi di Herzl» e voleva «una nazione esclusivamente ebrea», mentre la convivenza dei «due gruppi etnici» in un unico Stato avrebbe finito per rendere Israele «uno stato arabo con una forte minoranza ebrea». La creazione «uno stato palestinese autonomo nella Cisgiordania» appariva, dunque, un'ipotesi «più attuabile», sebbene non mancassero

[1494] e.p. [E. Polito], *La rivincita della resistenza palestinese*, «l'Unità», 29 novembre 1973, p. 14. Il riferimento era soprattutto al vertice arabo di Algeri (26-28 novembre 1973) che riconobbe l'Olp come unico legittimo rappresentante del popolo palestinese.
[1495] A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, cit., p. 54.
[1496] P.L. Ballini, *Pace o tregua?*, «Politica», a. XIX, n. 35 (28 ottobre 1973), pp. 5-6.

ostacoli anche a questa soluzione[1497]. Inoltre, di fronte alle difficoltà che incontrava «il passaggio dalla guerra alla tregua al negoziato», Vittorio Citterich lamentò «l'assenza dell'Europa in questa dura controversia mediterranea» e non escluse l'idea di un negoziato diretto tra le due parti, precisando però che ciò presupponeva «un cambiamento nella strategia israeliana»[1498].

Dal giudizio positivo espresso, comunque, da tutte le forze della sinistra parlamentare italiana sulla cessazione del fuoco si discostarono radicalmente i gruppi de «il Manifesto» e di Lotta continua. Per loro sostanzialmente si trattò di un'imposizione delle due superpotenze, «due pericolosi banditi […] che gioca[va]no la loro partita alle spalle di tutti i popoli, servendosi di tutti i mezzi – comprese le minacce di "olocausto nucleare" – ai fini di perfezionare e garantirsi reciprocamente l'accordo di ferro, che alle spalle di tutti [avevano] già concluso»[1499]. Non sorprende quindi che dalle pagine dei rispettivi giornali videro nell'accordo israelo-egiziano per la cessazione del fuoco (11 novembre 1973) e nella convocazione della Conferenza di Ginevra (21 dicembre 1973) ulteriori conferme della loro interpretazione della guerra del Kippur come il «più grosso tentativo messo in atto finora per spegnere il focolaio mediorientale», o meglio come la prima fase di una manovra che si proponeva di «creare le condizioni per un intervento americano che facesse decollare la trattativa, dopo aver dimostrato ad Israele i limiti della sua autonomia», e di dare allo Stato ebraico «una garanzia assai più solida di qualche chilometro di Sinai: la collocazione dell'Egitto sotto l'ala dell'influenza americana»[1500]. Inoltre, «Lotta continua» e «il Manifesto», respingendo nettamente l'ipotesi della creazione di uno Stato palestinese accanto a quello israeliano[1501], sostennero che l'invito rivolto da sovietici ed egiziani alle organizzazioni palestinesi perché queste prendessero parte al negoziato di pace con Israele le ponesse di fronte ad un «paralizzante dilemma» e ad un «importante e decisivo bivio»: accettare il negoziato, rinunciando ad una reale soluzione della questione palestinese e a

[1497] *I palestinesi*, «Politica», a. XIX, n. 36 (4 novembre 1973), p. 4.

[1498] V. Citterich, *Fra America e Russia c'è solo il mare*, «Politica», a. XIX, n. 37 (11 novembre 1973), pp. 7-8.

[1499] *Alle spalle dei popoli*, «il Manifesto», 27 ottobre 1973, p. 1. Cfr. anche *Fatta la guerra, URSS e USA impongono la tregua*, «Lotta continua», 23 ottobre 1973, pp. 1 e 4; K.S. Karol, *Gli arabi fra USA e URSS*, «il Manifesto», 23 ottobre 1973, p. 1; *Tragica truffa*, «il Manifesto», 26 ottobre 1973, p. 1; L. Castellina, *Sadat ha mirato più a un compromesso con Nixon che a una guerra di liberazione, in funzione dell'egemonia della destra del mondo arabo*, «il Manifesto», 2 novembre 1973, pp. 1-2.

[1500] Le cit. sono in *La Conferenza di Ginevra*, «Lotta continua», 20 dicembre 1973, p. 1, la prima; e L.C. [L. Castellina], *La chiave del miracolo Kissinger*, «il Manifesto», 10 novembre 1973, p. 1, le altre due.

[1501] Cfr. L. Castellina, *Forse a giorni le trattative di pace a Ginevra. Invitati i palestinesi. La resistenza discute l'ipotesi della "piccola Palestina"*, «il Manifesto», 30 ottobre 1973, p. 1 ; L. Castellina, *Per la resistenza la posta in gioco è la salvaguardia del processo rivoluzionario nel mondo arabo*, «il Manifesto», 31 ottobre 1973, p. 4; e *La Conferenza di Ginevra*, «Lotta continua», 20 dicembre 1973, p. 1.

portare avanti un'esperienza rivoluzionaria, o rifiutare ogni compromesso, rimanendo completamente isolati anche nel mondo arabo[1502].

La guerra del Kippur, d'altra parte, non fu soltanto una «fase del conflitto arabo-israeliano», rappresentò anche un momento storico in cui si impose all'attenzione del mondo il «problema delle risorse energetiche»[1503], per via della decisione dei paesi arabi produttori di petrolio di utilizzare il greggio come strumento di pressione politica sulle diplomazie internazionali. Le misure di riduzione della produzione di petrolio e delle esportazioni verso i paesi che appoggiavano Israele, oltre a determinare un vertiginoso aumento del prezzo della materia prima, fecero emergere quanto gli interessi europei non coincidessero con quelli americani e indussero i paesi della Comunità economica europea (Cee) ad affermare, il 6 novembre 1973, l'inammissibilità dell'acquisizione di territori attraverso la forza e la necessità di tener conto dei legittimi diritti dei palestinesi.

«Sebbene "*under-duress*" – come osservato da Riccardi – si era "fatta per la prima volta l'unità dell'Europa"»[1504]. La dichiarazione congiunta del Comitato politico della Cee, effettivamente, poteva essere letta tanto come un cedimento al ricatto petrolifero, quanto come un passo verso il raggiungimento dell'unità europea, e le varie componenti della sinistra italiana, influenzate anche da opposte concezioni del ruolo che l'Europa avrebbe dovuto svolgere a livello internazionale, si divisero profondamente sul significato da attribuire al documento europeo e sulla «dimensione europea» data dal ministro degli Esteri Aldo Moro alla posizione italiana[1505].

Vi furono da una parte repubblicani e socialdemocratici, sostenitori di un europeismo non disgiunto dall'atlantismo, che descrissero la Dichiarazione congiunta del 6 novembre come un documento che «esprime[va], in forma diplomaticamente interlocutoria ed ambigua, la condizione di minorità politica [dell'Europa] rispetto ai grandi eventi mondiali» e una presa di posizione che «non [era] un passo avanti verso la costruzione dell'Europa ma verso la sua

[1502] L. Castellina, *La discussione nel movimento palestinese*, «il Manifesto», 9 novembre 1973, p. 4; e *Medio Oriente – Acceso dibattito nella resistenza*, «Lotta continua», 2 novembre 1973, p. 4. Cfr. anche L. Castellina, *La resistenza palestinese ancora indecisa se accettare la proposta sovietica di partecipare alla conferenza di pace*, «il Manifesto», 1° novembre 1973, p. 4.

[1503] E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, cit., pp. 325-336. Più in generale cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., pp. 1224-1232.

[1504] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 454.

[1505] L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., p. 450. Più in generale, sulla politica estera italiana durante la guerra del Kippur e di fronte alla crisi petrolifera che la accompagnò cfr. L. Riccardi, *Il "problema Israele"*, cit., pp. 448-459; G.P. Calchi Novati, "Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana", in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. II. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Tomo I. *Politica, economia, società*, Giulio Einaudi, Torino, 1995, pp. 243-244; e M. Cricco, "La politica estera italiana in Medio Oriente: dal fallimento della missione Jarring alla conclusione della guerra dello Yom Kippur (1972-1973)", in F. Romero e A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989). Volume secondo*, Carocci, Roma, 2006, pp. 200-206.

disintegrazione e la resa comune»[1506]. Ai loro occhi, infatti, neppure il timore di un embargo petrolifero totale costituiva un'attenuante, perché «proprio la debolezza europea consent[iva] il ricatto»[1507].

Dall'altra i comunisti, che avendo come modello l'Europa «*democratica, indipendente e pacifica* […] *né antisovietica né antiamericana*» prefigurata da Enrico Berlinguer[1508], dopo aver giudicato positivamente il proposito del ministro degli Esteri di favorire un'iniziativa congiunta dei paesi membri della Cee, ed aver insistito sull'opportunità di caratterizzarla attraverso delle chiare indicazioni sulle condizioni per giungere ad una soluzione di pace[1509], presentarono la Dichiarazione congiunta del 6 novembre come un *Gesto di autonomia* con il quale la Cee si era pronunciata «per l'unico sbocco giusto e ragionevole di questa tragedia che dura ormai da oltre un quarto di secolo»[1510]. Inoltre, ribaltando la tesi della capitolazione europea alle pressioni arabe – avanzata dalla maggior parte dei giornali italiani –, sostennero che in realtà era il «sistema [dei rapporti atlantici] che *si basa[va]* sulla pressione economica e commerciale» e che la crisi petrolifera rientrava nell'ambito dei «contrasti all'interno del

[1506] Le cit. sono tratte da *Un'altra forma di sovranità limitata*, «la Voce repubblicana», 7 novembre 1973, p. 1; e da un discorso del segretario del Psdi, Flavio Orlandi, ad Agrigento, riportato in *Dissolvere lo spirito di Monaco*, «Umanità», a. V, n. 30 (19 novembre 1973), p. 8. Per il quotidiano del Pri cfr. anche s.f. [S. Folli], *L'arma del petrolio*, nello speciale *I drammatici problemi di una pace lontana ma che si "deve" fare*, curato da E. Ceccarini e L. Tas, «la Voce repubblicana», 27 ottobre 1973, p. 5; P. Bandiera, *L'Europa degli "utenti"*, «la Voce repubblicana», 8 novembre 1973, pp. 1 e 6; e si tenga presente che anche Giovanni Spadolini dichiarò che «la risoluzione dei Nove costitui[va] un autentico e preoccupante cedimento al ricatto petrolifero degli sceicchi arabi» (*Spadolini: un preoccupante cedimento europeo*, «la Voce repubblicana», 8 novembre 1973, p. 1). Per la posizione socialdemocratica, invece, si veda anche A. Ciampaglia, *Per i Nove l'ora della verità*, «Umanità», a. V, n. 33 (10 dicembre 1973), p. 17, in cui si affermava che «i nove Paesi, unitisi, ma nella paura, [avevano] messo in mora i legami più stretti con gli Usa e con Israele, per non acuire l'ostilità degli sceicchi produttori del prezioso combustibile e protagonisti della causa araba»; mentre appare decisamente una forzatura polemica l'ipotesi paventata da Antonio Cariglia, in *La vocazione di pace alla prova del fuoco*, «Umanità», a. V, n. 27 (29 ottobre 1973), p. 3, per cui «i beneficiari del ricatto del petrolio non sarebbero [stati] gli Stati arabi, bensì l'Urss la quale [aveva] molti conti in sospeso con l'Europa sul piano politico e molte speranze sul piano economico».

[1507] v.r., *Debolezza dell'Europa*, «la Voce repubblicana», 1 novembre 1973, p. 6. Analogamente, in Immanuel, *Dalla tregua della armi alla tregua degli animi*, «Umanità», a. V, n. 28 (5 novembre 1973), pp. 8-9, si sosteneva che «il petrolio [era] un'arma molto potente ma non [era] un'arma micidiale in senso assoluto, [era] micidiale nella stessa misura che [era] micidiale il ricatto: quando l'avversario verso cui [era] diretta si piega[va] alla minaccia e si dimostra[va] vulnerabile. Se no diventa[va] un boomerang».

[1508] *Il rapporto di Enrico Berlinguer al CC e alla CCC*, «l'Unità», 8 febbraio 1973, pp. 7-9. Sul tentativo del Pci di legittimarsi come forza di governo attraverso una revisione delle sue posizioni di politica internazionale che coniugava la crescente valorizzazione della collocazione europea con il graduale abbandono della contestazione delle alleanze internazionali dell'Italia cfr. S. Pons, "L'Italia e l'Europa nella politica del Pci", in F. Romero, A. Varsori (a cura di), *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989). Volume primo*, Carocci, Roma, 2006, pp. 317-329; e S. Pons, "L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda", in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma, 2001, pp. 3-46. Inoltre, si tenga presente che nel settembre del 1973 c'era stato il golpe cileno di Pinochet e Berlinguer, commentandolo su «Rinascita», aveva avanzato la proposta del "compromesso storico".

[1509] Si vedano A. Jacoviello, *Banco di prova per l'Europa*, «l'Unità», 9 ottobre 1973, p. 12; e U. Cardia, *L'Italia e il Medio Oriente*, «l'Unità», 20 ottobre 1973, p. 3.

[1510] *Gesto di autonomia*, «l'Unità», 7 novembre 1973, p. 1.

sistema» imperialista[1511]. Del resto, anche le conseguenze della crisi petrolifera che investivano l'Italia furono ricondotte da «l'Unità» alla volontà delle compagnie petrolifere e del governo americano di scaricare sull'Europa gli effetti dell'impossibilità di proseguire una politica di sfruttamento neocoloniale nel mondo arabo; così veniva sostenuta la necessità di instaurare rapporti diretti con i paesi produttori di petrolio e di razionalizzare il sistema nazionale di raffinazione e distribuzione del greggio[1512].

Anche la sinistra democristiana contestò fermamente la descrizione della presa di posizione dei paesi europei come di una nuova Monaco, sostenendo che «le pressioni economiche esercitate dagli arabi sulla C.E.E. po[tevano] tutt'al più avere accelerato quell'elaborazione di una comune linea europea che era nei volti di molti», una linea – veniva precisato – «dettata da equanimità e buon senso», in quanto fondata sulle risoluzioni dell'Onu, e rivendicando all'Europa il diritto di «esprimere una sua linea di condotta» e di non essere «sempre e comunque un'appendice di quella stabilita a Washington»[1513]. «Politica», peraltro, sottolineò come la politica araba del boicottaggio petrolifero finisse per danneggiare soprattutto l'Europa, mentre le compagnie petrolifere americane guadagnavano dall'aumento del prezzo del petrolio[1514].

I socialisti, invece, dopo aver sostenuto la necessità che «la voce autorevole dell'Europa» si affiancasse a quella delle grandi potenze nel tentativo di porre fine alla guerra del Kippur[1515], ed aver giudicato insufficiente la generica dichiarazione congiunta dei paesi della Cee del 15 ottobre[1516], assunsero una posizione più articolata sulla dichiarazione del 6 novembre: sostennero che «l'Europa dei nove [aveva] subito una nuova battuta d'arresto nel

[1511] *Gesto di autonomia*, «l'Unità», 7 novembre 1973, p. 1. Cfr. anche A. Tortorella, *Falso europeismo*, «l'Unità», 8 novembre 1973, p. 1; e G. Amendola, *Autonomia dell'Europa*, «l'Unità», 11 novembre 1973, p. 1.

[1512] Cfr. ad esempio E. Polito, *Dalla parte del diritto*, «l'Unità», 6 novembre 1973, p. 1; e l.pa. [L. Pavolini], *Per superare la crisi*, «l'Unità», 9 novembre 1973, pp. 1 e 12.

[1513] M. Olmi, *Si fa presto a dire Monaco*, «Politica», a. XIX, n. 38 (18 novembre 1973), pp. 12-13. Cfr. anche R. Cantini, *L'Italia e il petrolio*, «Politica», a. XIX, n. 38 (18 novembre 1973), pp. 5-6, in cui si osservava polemicamente che «quando i paesi dell'Europa occidentale assum[evano] un atteggiamento politico che riconduce[va] la soluzione del conflitto fra arabi e israeliani alle risoluzioni dell'ONU e al riconoscimento del diritto del popolo palestinese subito si parla[va], da parte della destra italiana e anche da parte di socialdemocratici e repubblicani, di cedimento al ricatto del petrolio, di "posizioni filo-arabe" e di tradimento nei confronti dell'alleato americano». Per il collaboratore della rivista fiorentina, invece, «l'Europa e l'Italia non [avevano] peccato […] di troppa indipendenza, ma a al contrario di scarsa iniziativa», ricordando come quegli stessi ambienti avevano duramente criticato le lungimiranti iniziative di Enrico Mattei.

[1514] Cfr. R. Cantini, *Gli arabi alleati dell'America*, «Politica», a. XIX, n. 40 (9 dicembre 1973), p. 6-7; e C. Casarosa, *C'è un Nixon nel motore*, «Politica», a. XIX, n. 41 (16 dicembre 1973), pp. 15-17. Più in generale sui rapporti tra Stati Uniti ed Europa si veda anche P.L. Ballini, *Fratelli d'America l'Europa s'è desta*, «Politica», a. XIX, n. 36 (4 novembre 1973), pp. 18-19.

[1515] *Una nota dell'ufficio di segreteria del Partito – Per una tregua immediata e per una pace durevole*, «Avanti!», 10 ottobre 1973, p. 1.

[1516] Cfr. quanto già detto a proposito dell'intervento di Nenni al Senato il 17 ottobre 1973; e *Le conclusioni del Comitato Centrale – Il documento politico approvato*, «Avanti!», 1° novembre 1973, pp. 1 e 4, in cui si criticavano «la passività dell'Onu e la mancanza di una iniziativa autonoma dell'Europa dei nove».

suo faticoso cammino verso l'unità politica», pur riconoscendo che «il compromesso suggerito nel documento comunitario appar[iva] come l'unico strumento capace di allontanare l'incombente spettro di una crisi energetica che grava[va] sull'intera Europa»[1517]. Sembrerebbe, quindi, che auspicando un'Europa non soggetta a ricatti petroliferi e vincoli atlantici e in grado di intervenire positivamente nelle crisi internazionali, giudicassero il documento del 6 novembre come «un primo atto, reso indispensabile dalla drammatica contingenza in cui si trova[va] l'Europa», al quale «occorre[va] che segu[issero], rapidamente, degli altri ispirati ad una visione globale degli interessi dell'Europa comunitaria»[1518]. Inoltre, contemporaneamente, il Psi e l'«Avanti!» criticarono le misure restrittive decise dal governo Rumor, sottolineando che la crisi energetica dimostrava la necessità di cambiare le strutture produttive dell'Italia, troppo dipendenti dal petrolio, con l'«orgoglio» di chi aveva già evidenziato questa necessità e con l'«amarezza» di chi non era stato in grado di riuscire a realizzare tali cambiamenti[1519].

Particolarmente interessanti furono, infine, le riflessioni della sinistra extraparlamentare sul fenomeno dell'uso del petrolio come strumento di pressione sulle diplomazie europee. Per «Lotta continua» e «il Manifesto» il documento della Cee rendeva palese «l'enorme capacità di pressione che l'"arma del petrolio" p[oteva] esercitare per piegare su posizioni filoarabe anche i governi tradizionalmente più sottomessi a Washington e quindi più legati a Tel Aviv»[1520]. D'altra parte, il quotidiano diretto da Luigi Pintor si preoccupò di mettere in evidenza che il cedimento europeo al ricatto petrolifero aveva «l'effetto di rafforzare, contemporaneamente, i poteri più reazionari del mondo arabo e le due superpotenze», i primi

[1517] D. Ghillani, *I Nove chiedono per il M.O. una pace "giusta e durevole"*, «Avanti!», 7 novembre 1973, pp. 1 e 8. Cfr. anche U. Intini, *Il fronte interno dei due schieramenti*, «Avanti!», 13 ottobre 1973, p. 3: «L'unica tattica araba veramente efficace contro Israele è stato, d'altronde, l'uso del petrolio, di cui l'Occidente è affamato, come strumento di pressione politica rivolto a raffreddare la simpatia degli Stati Uniti, soprattutto, e dell'Europa verso Israele».

[1518] F. Gozzano, *Nel Medio Oriente un "test" per l'Europa*, «Avanti!», 11 novembre 1973, pp. 1-2. A tal proposito si vedano anche *Aperti dalla relazione del compagno De Martino i lavori del Comitato Centrale – Nel massimo sviluppo democratico del paese la premessa per il passaggio al socialismo*, «Avanti!», 30 ottobre 1973, pp. 1-4; G. Finocchiaro, *Una politica estera per l'Europa*, «Avanti!», 11 dicembre 1973, p. 6; e F. Gozzano, *Preoccupante bilancio dell'Europa dei "nove"*, «Avanti!», 14 dicembre 1973, pp. 1 e 8: «La guerra del "Kippur" e la conseguente crisi petrolifera [avevano], in sostanza, messo a nudo la fragilità politica ed economica dell'Europa, la sua assenza come fattore di equilibrio e di compartecipazione negli avvenimenti mondiali, la sua preoccupante vulnerabilità e quindi la sua stretta dipendenza sul terreno militare e su quello economico da un lato dagli Stati Uniti e dall'altro dai Paesi arabi».

[1519] U. Intini, *La lezione del petrolio*, «Avanti!», 11 dicembre 1973, p. 2. Cfr. anche U. Intini, *Dove porta la crisi delle fonti energetiche*, «Avanti!», 24 ottobre 1973, p. 3; G. Arfè, *Al di là dei provvedimenti restrittivi*, «Avanti!», 25 novembre 1973, pp. 1 e 14; *Interpellanza del PSI alla Camera sulle misure restrittive – Affrontare la crisi petrolifera con una nuova politica dell'energia*, «Avanti!», 6 dicembre 1973, pp. 1 e 8; e U. Intini, *Dietro la crisi del petrolio*, «Avanti!», 27 dicembre 1973, pp. 1 e 8.

[1520] *Le proposte di "pace" di Kissinger al vaglio degli arabi. Dichiarazioni filoarabe della CEE e del Giappone*, «Lotta continua», 7 novembre 1973, pp. 1 e 4.

perché «si presenta[va]no come i padroni dell'arma assoluta per risolvere il conflitto con Israele», e le seconde perché dal punto di vista dell'accesso alle risorse energetiche – a differenza dell'Europa e del Giappone – erano pienamente autosufficienti[1521]. Più contraddittoria fu la posizione di «Lotta continua» sulla questione del petrolio. Dopo aver sostenuto che la politica petrolifera dei Paesi arabi, «su un piano strategico, di lungo periodo, […] sembra[va] anche sanzionare la crisi delle grandi società multinazionali che [avevano] dominato il mercato del petrolio per alcuni decenni»[1522], affermò che il contrasto tra Paesi arabi produttori di petrolio e Stati Uniti, «dal punto di vista di classe», era un conflitto interno al campo imperialista[1523].

[1521] *Allah è grande?*, «il Manifesto», 7 novembre 1973, p. 1. Cfr. anche V. Parlato, *Se lo sceicco alza la testa*, «il Manifesto», 18 ottobre 1973, p. 2; L. Castellina, *La guerra degli stati, ancora una volta, finisce nella sconfitta. Nella nuova crisi del mondo arabo i palestinesi rimangono il vero punto fermo*, «il Manifesto», 27 ottobre 1973, p. 1; e L.C. [L. Castellina], *Chi usa l'arma del petrolio?*, «il Manifesto», 20 novembre 1973, p. 4.

[1522] *Guerra e pace nel Medio Oriente*, «Lotta continua», 19 ottobre 1973, p. 2.

[1523] *Sulla natura della crisi petrolifera*, «Lotta continua», 13 novembre 1973, p. 2.

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Ancona – Fondo Giovanni Conti

Serie 14 – Partito Repubblicano Italiano

(consultato attraverso il portale http://www.archivionline.senato.it/)

Archivio Storico della Camera dei Deputati – Fondo Randolfo Pacciardi

Serie 1, Attività istituzionale – Sottoserie 1, Ministero della Difesa

Serie 1, Attività istituzionale – Sottoserie 3, Commissario per il Medio Oriente

Serie 2, Attività politica e di partito – Sottoserie 1, Partito repubblicano italiano

Serie 3, Scritti e discorsi

Archivio Storico Diplomatico – Ministero Affari Esteri

Ambasciata Londra, 1958

Fondazione di studi storici "Filippo Turati" – Archivio del Partito socialista democratico italiano. Direzione nazionale (1951-1967)

Serie 7, Ufficio internazionale

Serie 9, Congressi

Fondazione di studi storici "Filippo Turati" – Archivio del Partito socialista italiano. Direzione nazionale (1944-1994)

Serie 6, Comitato Centrale

Serie 11, Sezione Internazionale

(consultato attraverso il portale http://www.archivionline.senato.it/)

Fondazione Istituto Gramsci – Archivio del Partito comunista italiano

Sezione Estero, 1948-1973

Direzione, 1958-1973

Segreteria, 1958-173

Fondazione Istituto Gramsci – Fondo Mosca

Direzione, 1948-1958

Segreteria, 1948-1958

Comitato Centrale, 1948-1958

Documenti riservati

Fondazione Lelio e Lisli Basso-ISSOCO – Fondo Lelio Basso

Serie 15, Attività politica

Serie 20, Politica internazionale

Fondazione Pietro Nenni – Fondo Pietro Nenni

Serie 1, Carteggi – Sottoserie 3, Carteggio 1944-1979

Serie 2, Partito

(consultato attraverso il portale http://www.archivionline.senato.it/)

Istituto Luigi Sturzo – Fondo Giovanni Gronchi

Serie 5, Presidenza della Repubblica – Sottoserie 5, Colloqui e udienze internazionali

Istituto Luigi Sturzo – Fondo Luigi Granelli

Serie 1, Attività di partito

Serie 7, Scritti – Sottoserie 1, Articoli e comunicati stampa

Fonti a stampa

Quotidiani e periodici

«Avanti!», 1948-1973;

«Critica Sociale», 1948-1973;

«Cronache Sociali», 30 maggio 1947-31 ottobre 1951;

«Iniziativa democratica», 18 novembre 1951-17 febbraio 1952;

«La Base», 1 novembre 1953-30 luglio 1954;

«La Giustizia», 1 settembre 1950-31 luglio 1963;

«Il Manifesto», giugno 1969-primavera-estate 1971, 28 aprile 1971-1973;

«La Voce repubblicana», 1948-1973;

«Lotta continua», 22 novembre 1969-2 settembre 1970, 17 settembre 1970-16 marzo 1971, 11 aprile 1972-1973;

«L'Unità», 1948-1973;

«Mondo nuovo», 12 luglio 1959-25 dicembre 1972;

«Mondo operaio»/«Mondoperaio», 4 dicembre 1948-dicembre 1973;

«Politica», 1 luglio1955-1973;

«Prospettive», 10 novembre 1954-25 marzo 1955;

«Rinascita», 1948-1973;

«Stato democratico», 10 ottobre 1957-25 dicembre 1962;

«Umanità», 1948-22 dicembre 1949, 5 luglio 1969-1973;

Atti parlamentari

Camera dei Deputati

1948-1973 (consultati tramite il portale http://storia.camera.it/#nav)

Senato della Repubblica

1948-1973 (consultati tramite il portale http://www.senato.it/sitostorico/home)

Bibliografia

A. Abdel-Malek, *Esercito e società in Egitto, 1952-1967*, Einaudi, Torino, 1967;

M. Achilli, *I socialisti tra Israele e Palestina. Dal 1892 ai nostri giorni*, Marzorati, Settimo Milanese, 1989;

E. Aga-Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna, 2007;

A. Agosti, *Storia del Partito comunista italiano. 1921-1991*, Laterza, Roma-Bari, 1999;

A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, UTET, Torino, 2003;

A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2013;

L. Ascoli, *Sinistra e questione ebraica*, La Nuova Italia, Firenze, 1970;

P. Amato, "Gli anni del frontismo (1948-1955)", in G. Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, V. *Il secondo dopoguerra (1943-1955)*, Il Poligono, Roma, 1981;

G. Anzera, B. Marniga, *Geopolitica dell'acqua. Gli scenari internazionali e il caso del Medio Oriente*, Guerini e associati, Milano, 2003;

V. Baldacci, *1967. Comunisti e socialisti di fronte alla guerra dei sei giorni. La costruzione dell'immagine dello Stato d'Israele nella sinistra italiana*, Aska, Firenze, 2014;

F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma, 2009;

E. Barnavi, *Storia d'Israele. Dalla nascita dello Stato all'assassinio Rabin*, Bompiani,

Milano, 2005[7];

X. Baron, *I palestinesi. Genesi di un popolo*, Baldini & Castoldi, Milano, 2002;

K.J. Beattie, *Egypt during the Nasser Years. Ideology, Politics, and Civil Society*, Westview Press, Boulder-Oxford, 1994;

G. Bensoussan, *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale. 1860-1940*, 2 voll., Einaudi, Torino, 2007;

W. Benz, *L'Olocausto*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998;

A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Edizioni Associate, Roma, 1993, pp. 301-312;

M. Brenner, *Breve storia del sionismo*, Laterza, Roma-Bari, 2003;

L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli, Milano, 1988[2];

C. Brillanti, *La stampa della sinistra italiana e il conflitto arabo-israelo-palestinese. Dalla guerra dei sei giorni alla guerra dello Yom Kippur*, in «Mondo contemporaneo», 2013, n. 2, pp. 5-52;

C. Brillanti, *La missione Pacciardi in Medio Oriente (11 settembre-5 ottobre 1958)*, «Mondo contemporaneo», 2015, n. 3, pp. 35-75;

C. Brillanti, "Marxismo, questione ebraica, questione palestinese. Il Pci tra Stato ebraico e palestinesi", in M.A. López Arandia, A. Gallia (eds.), *Itinerarios de investigación histórica y geográfica*, Universidad de Extremadura, Cáceres, 2017, pp. 385-403;

A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo 1945-1958*, La Nuova Italia, Firenze, 1996;

G. Calchi Novati, "Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana", in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo I. *Politica, economia, società*, Einaudi, Torino, 1995;

G.P. Calchi Novati, *Il canale della discordia. Suez e la politica estera italiana*, QuattroVenti, Urbino, 1998;

M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, Roma, 2005;

M. Campanini, *Storia del Medio Oriente. 1798-2005*, Il Mulino, Bologna, 2006;

M. Caprara, *Paesaggi con figure. Togliatti, Malaparte, De Luca, Amendola, Nenni, Che Guevara, Lauro, Gramsci, Stalin, Slansky, Moro e Berlinguer, Jotti*, Appendice storica di U. Finetti, Edizioni Ares, Milano, 2000;

G.M. Capuani, C. Malacrida, *L'autonomia politica dei cattolici. Dal dossettismo alla Base: 1950-1954*, Interlinea, Novata, 2002;

G.M. Capuani, "Il dossettismo e la Base", in G.M. Capuani, C. Malacrida, *L'autonomia politica dei cattolici. Dal dossettismo alla Base: 1950-1954*, Interlinea, Novata, 2002;

G. Carocci, *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2004;

R. Castellani, *Giorgio La Pira e la pace. Il dialogo interreligioso nei "Colloqui mediterranei"*, Edizioni Pro Sanctitate, Roma, 2009;

Daniele Caviglia, *La politica estera dell'Italia e il conflitto arabo-israeliano (1967-1973). L'atteggiamento italiano nella documentazione diplomatica francese*, in «Nuova Storia Contemporanea», anno IX, n. 1 (gennaio-febbraio 2005), pp. 17-50;

Daniele Caviglia, Massimiliano Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale dell'Italia dalla guerra dei Sei Giorni al conflitto dello Yom Kippur (1967-1970)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006;

J. Cingoli (a cura di), *Sinistra e questione ebraica. Marxismo diaspora sionismo. Confronto con le ragioni di Israele*, Roma, Editori Riuniti, 1989;

J. Cingoli, "Sinistra e questione ebraica: i percorsi del Visconte dimezzato", in J. Cingoli (a cura di), *Sinistra e questione ebraica. Marxismo diaspora sionismo. Confronto con le ragioni di Israele*, Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 9-31;

G. Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Bruno Mondadori, Milano, 2004;

D. Coen, T. Perlmutter, *Dalla parte di Israele. Selezione di articoli pubblicati da "la Voce repubblicana". Dal 1948 al 1985*, Carucci, Roma, 1985;

S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2007;

A. Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia Cristiana. 1943-1967*, Cinque Lune, Roma, 1968;

A. D'Ascanio, *Lo scacchiere mediorientale nella politica estera italiana. Il centrosinistra e la Guerra dei sei giorni*, in «Italia contemporanea», n. 250, marzo 2008, pp. 121-145;

A. Defay, *Geopolitica del Vicino Oriente*, Argo, Lecce, 2006;

M. De Leonardis (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 2003;

D. De Luca, "Gli Stati Uniti e la crisi di Suez (1955-1957)", in A. Donno, *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, Giuntina, Firenze, 1995;

F. Del Regno, "L'antisemitismo e il sionismo nelle cronache e nelle analisi dell'«Avanti!» (1987-1920)", in M. Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Marsilio, Venezia, 2007;

M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, III. *Dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 111-120

S. Della Pergola, *Israele e Palestina: la forza dei numeri. Il conflitto mediorientale fra demografia e politica*, Il Mulino, Bologna, 2007;

M. Di Figlia, in "I repubblicani, la stampa laica e il dibattito su Israele (1967-1994)", in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), *"Roma e Gerusalemme". Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova, 2010;

M. Di Figlia, *Israele e la sinistra. Gli ebrei nel dibattito pubblico italiano dal 1945 a oggi*, Donzelli, Roma, 2012;

E. Di Nolfo, G. Muzzi, "La ricostruzione del Psi. Resistenza, Repubblica, Costituente (1943-1948)", in G. Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, V. *Il secondo dopoguerra (1943-1955)*, Il Poligono, Roma, 1981

E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*, Laterza, Roma-Bari, 2005[6];

E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2007;

A. Donno, "La politica americana e il ruolo di Israele nel Medio Oriente nel giudizio della sinistra italiana: il caso de «Il Ponte» (1945-1985)", in «Clio», a. XXVI, n. 2 (aprile-giugno 1990), pp. 279-299;

A. Donno, *Laici e socialisti italiani di fronte al ruolo americano nella crisi di Suez*, in «Clio», 1994, n. 3, pp. 563-573;

A. Donno (a cura di), *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, Giuntina, Firenze, 1995;

A. Donno, “Le relazioni israelo-americane negli anni di formazione dello Stato ebraico (1948-1952)”, in A. Donno (a cura di), *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, Giuntina, Firenze, 1995, pp. 99-111;

A. Donno, “La politica americana verso Israele nei primi anni della presidenza Eisenhower (1953-1954)”, in A. Donno (a cura di), *Gli Stati Uniti, la Shoah e i primi anni di Israele (1938-1957)*, Giuntina, Firenze, 1995, pp. 153-170;

M. Donno, *Socialisti democratici. Giuseppe Saragat e il Psli (1945-1952)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009;

M. Dreyfus, *L’antisémitisme à gauche. Histoire d’un paradoxe, de 1830 à nos jours*, La Dècouverte, Paris, 2011 ;

J.B. Duroselle, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, LED, Milano, 1998, pp. 501-553;

E. Egoli, “Il Psi e le grandi crisi: la guerra dei 6 giorni, Israele, l’Olp”, in A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Edizioni Associate, Roma, 1993, pp. 301-312;

M. Emiliani, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Laterza, Roma-Bari, 2012;

V. Evangelisti, S. Salvi, “L’autonomia socialista e il centro-sinistra”, in G. Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, VI. *Dal 1956 ad oggi*, Il Poligono, Roma, 1981;

A. Fanfani, *Diari*, III. *1956-1959*, Rubbettino, Soveria Manelli, 2012;

T. Federighi, *L’altro polo della sinistra*, Mario Bulzoni, Roma, 1973;

S. Ferrari, *Vaticano e Israele. Dal secondo conflitto mondiale alla guerra del Golfo*, Sansoni, Firenze, 1991;

L.V. Ferraris, *Manuale della politica estera italiana. 1947-1993*, Laterza, Roma-Bari, 1998[2];

M. Flores, *L’età del sospetto. I processi politici della guerra fredda*, Il Mulino, Bologna, 1995;

G. Formigoni, “Democrazia cristiana e mondo cattolico dal neoatlantismo alla distensione”, in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull’atlantico. L’alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e Associati, Milano, 2003;

T. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna, 2004;

M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati. 1955-1975*, Franco Angeli, Milano,

2011;

G. Galloni, *Antologia di "Iniziativa democratica"*, EBE, Roma, 1973;

U. Gentiloni Silveri, *Sistema politico e contesto internazionale nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma, 2008;

M. Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Lungro di Cosenza, Marco Editore, 2011;

A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari, 1996;

A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e Associati, Milano, 2003;

A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Marsilio, Venezia, 2010;

M.P. Giovannoni (a cura di), *Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, Polistampa, Firenze, 2006;

M.P. Giovannoni, *La visione e la strategia mediterranea in Giorgio La Pira*, in «Egeria», a. III (2014), n. 6, pp. 59-78;

G. Golan, *Soviet policies in the Middle East. From World War II to Gorbachev*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991;

G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, VII. *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Eiunaudi, Torino, 1998;

I. Greilsammer, *Il sionismo*, Il Mulino, Bologna, 2007;

A. Gresh, *Storia dell'Olp. Verso lo Stato palestinese*, Edizioni Associate, Roma, 1988;

R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma, 2001;

R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma, 2006;

C. Guarnieri, *Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna, 2006;

P. Ignazi, "I partiti e la politica dal 1963 al 1992", in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, VI. *L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1999;

U. Indrio, *La presidenza Saragat. Cronaca politica di un settennio 1965-1971*, Mondadori,

Milano, 1971;

L. Kamel, *Israele-Palestina. Due storie, una speranza. La "nuova storiografia israeliana" allo specchio*, prefazione di C. Lo Jacono, Editori Riuniti, Roma, 2008;

K. Kaplan, *Relazione sull'assassinio del segretario generale*, Valerio Levi Editore, Roma, 1987;

R. Khalidi, *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003;

A. La Guardia, *Terra santa, guerra profana. Israeliani e palestinesi*, Fazi, Roma, 2002;

L. La Rovere, "Fascismo, «questione ebraica» e antisemitismo nella stampa socialista. Un'analisi di lungo periodo: 1922-1967", in *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Marsilio, Venezia, 2007;

R. Ledda, *La battaglia di Amman*, Editori Riuniti, Roma, 1972;

A. Léon, *Il marxismo e la questione ebraica*, Samonà e Savelli, Roma, 1968;

R. Leonardi, *Tra atlantismo e scelta araba. Democrazia Cristiana e Medio Oriente nell'età del centrismo*, Aracne, Ariccia, 2015;

A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna, 2004[3];

S. Levis Sullam, *L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno*, Laterza, Roma-Bari, 2008;

B. Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Laterza, Roma-Bari, 2006[2];

L. Lotti, *I partiti della Repubblica. La politica in Italia dal 1946 al 1997*, Le Monnier, Firenze, 1997, p. 104;

C. Malacrida, "La Base e l'autonomia dei cattolici in politica", in G.M. Capuani, C. Malacrida, *L'autonomia politica dei cattolici*, cit., pp. 27-92;

F. Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, III. *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, Cinque Lune, Roma, 1989;

G. Mammarella, P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2006;

P. Mansfield, *Storia del Medio Oriente*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1993;

E. Martelli, *L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Guerini e Associati, Milano, 2008;

L. Martini (a cura di), *Giorgio La Pira e la vocazione di Israele*, Giunti, Firenze-Milano, 2005;

A. Marzano, G. Schwarz, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982*, Viella, Roma, 2013;

M. Massara (testi scelti, presentati e annotati da), *Il marxismo e la questione ebraica*, Edizioni del Calendario, Milano, 1972;

P. Mattera, *Storia del Psi. 1892-1994*, Carocci, Roma, 2010;

M.C. Mattesini, *La Base. Un laboratorio di idee per la Democrazia Cristiana*, Studium, Roma, 2012;

E. Mazzini, "«Terra Santa, Luoghi Santi, tali restano integralmente per il Cristianesimo». Lo Stato di Israele nella stampa cattolica italiana (1948-1967)", in M. Simoni, A. Marzano (a cura di), *"Roma e Gerusalemme". Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova, 2010, pp. 97-116;

D. Meghnagi, *La sinistra in Israele. Storia ideologie prospettive*, Feltrinelli, Milano, 1980, pp. 74-132;

H. Mejcher, *Sinai, 5 giugno 1967. Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna, 2004;

S. Miniati, *Psiup 1964-1972. Vita e morte di un partito*, Edimez, Roma, 1981;

M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia. 1967-1993*, Corbaccio, Milano, 1995;

G. Monina (a cura di), *1945-1946. Le origini della Repubblica*. 2 voll., Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007;

B. Morris, *Vittime. Storia del conflitto*, Bur, Milano, 2005[3];

G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari, 2007[3];

G. Muzzi (a cura di), *Mario Zagari e l'Europa. Scritti e discorsi, 1948-1993*, introduzione di G. Arfé, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2006;

P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, SugarCo, Milano, 1981

P. Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, a cura di Giuliana Nenni e Danilo Zucaro, SugarCo, Milano, 1983;

F. Onelli, *All'alba del neoatlantismo. La politica egiziana dell'Italia (1951-1956)*,

FrancoAngeli, Milano, 2013;

G.C. Pajetta, *Socialismo e mondo arabo. Rapporto presentato alla I commissione del Comitato Centrale del PCI, febbraio 1970*, Editori Riuniti, Roma, 1970;

I. Pappe, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Torino, Einaudi, 2005;

A. Parisi, A. Varni (a cura di), *Organizzazione e politica nel Pri. 1946-1984*, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, Bologna, 1985;

D. Pipitone, *Il socialismo democratico italiano fra la Liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera*, Ledizioni, Milano, 2013;

M. Pizzigallo (a cura di), *La politica araba dell'Italia democristiana. Studi e ricerche sugli anni Cinquanta*, FrancoAngeli, Milano, 2012;

L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo. 1945-1993*, La Nuova Italia, Firenze, 1996;

L. Poliakov, "La Russia nel XX secolo", in L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo. 1945-1993*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, pp. 273-324

S. Pons, "L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda", in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma, 2001;

N. Riasanovsky, *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2005;

L. Riccardi, *L'Italia e la nascita dello Stato d'Israele (1947-1950)*, in «Clio», a. XXXVIII, n. 2 (aprile-giugno 2002), pp. 299-336;

L. Riccardi, *La politica estera italiana, Israele e il Medio Oriente alla vigilia della crisi di Suez*, in «Clio», a. XXXIX, n. 4 (ottobre-dicembre 2003), pp. 629-669;

L. Riccardi, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e Pci di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Guerini Studio, Milano, 2006;

L. Riccardi, *Tra Stati Uniti ed Egitto: Fanfani e la crisi di Suez*, in «Nuova Storia Contemporanea», 2009, n. 6, pp. 81-98;

L. Riccardi, "Aldo Moro e il Medio Oriente (1963-1978)", in F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze, 2011;

L. Riccardi, *L'internazionalismo difficile. La «diplomazia» del Pci e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Rubbettino, Soveria Mannelli,

2013;

W.D. Rubinstein in *La sinistra, la destra e gli ebrei*, Il Mulino, Bologna, 1986;

G. Sabbatucci (diretta da), *Storia del socialismo italiano*, V. *Il secondo dopoguerra (1943-1955)*, Il Poligono, Roma, 1981;

G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1991;

E.W. Said, *La questione palestinese: la tragedia di essere vittima delle vittime*, Gamberetti, Roma, 1995;

G. Santese, *Il Partito Comunista Italiano e la questione palestinese (1945-1956): «l'Unità» e «Rinascita»*, in «Mondo contemporaneo», 2007, n. 2, pp. 63-104;

D. Saresella, *Cattolici a sinistra. Dal modernismo ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2011;

G. Scirocco, *Politique d'abord. Il Psi, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano, 2010;

P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna, 1991;

A. Shlaim, *The Protocol of Sèvres, 1956: Anatomy of a War Plot*, in «International Affairs», vol. 73, no. 3 (July 1997), pp. 509-530, consultabile in http://users.ox.ac.uk/~ssfc0005/The%20Protocol%20of%20Sevres%201956%20Anatomy%20of%20a%20War%20Plot.html

A. Shlaim, *Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo*, Il Ponte, Bologna, 2003;

C. Shindler in *Israel and the European Left. Between Solidarity and Delegitimization*, Continuum, New York, 2012;

J. Slánská, *Rapporto su mio marito*, Editori Riuniti, Roma, 1969;

J. Slànskà, *Slànskij, 1952. Processo & impiccagione di un gerarca comunista*, Ares, Milano, 2010;

M. Simoni, A. Marzano (a cura di), *"Roma e Gerusalemme". Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)*, ECIG, Genova, 2010;

P. Soddu, *Ufo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma, 2008;

C. Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista*

internazionale, Carocci, Roma, 2007;

A. Tarquini, "Il partito socialista fra guerra fredda e 'questione ebraica': sionismo, antisemitismo e conflitto arabo-israeliano nella stampa socialista, dalla nascita della Repubblica alla fine degli anni sessanta", in M. Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 161-232;

L. Tas, *Cartina rossa del Medio Oriente. La storia dello Stato di Israele raccontata dall'Unità*, Edizioni della Voce, Roma, 1971;

M. Toscano, *La «Porta di Sion». L'Italia e l'immigrazione ebraica in Palestina 1945-1948*, Il Mulino, Bologna, 1990;

M. Toscano (a cura di), *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Marsilio, Fondazione Modigliani, Venezia, 2007;

M. Toscano, *Documenti e memorie dell'immigrazione clandestina ebraica dall'Italia in Palestina (1945-1948)*, in «Clio», a. XIX, nn. 3-4 (luglio-dicembre 2013), pp. 349-370;

A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Un ponte sull'atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e Associati, Milano, 2003;

E. Traverso, *Les marxistes et la question juive. Histoire d'un débat (1843-1943)*, Kimé, Paris, 1997[2];

A.B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Rizzoli, Milano, 1970;

G. Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi*, Carocci, Roma, 2003;

A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari, 1998;

P.J. Vatikiotis, *The History of Egypt*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1980[2];

G. Vedovato, *La crisi di Suez del 1956*, in «Rivista di studi politici internazionali», a. 77, n. 4, 2010, pp. 547-571;

C. Vercelli, *Breve storia dello Stato d'Israele*, Carocci, Roma, 2008;

A. Vittoria, *Storia del Pci. 1921-1991*, Carocci, Roma, 2006;

S. Vivacqua, "Comunisti italiani e sinistra israeliana nelle carte del Pci: viaggi e incontri tra

Roma e Gerusalemme (1943-1967)", in P.C. Ioly Zorattini, *Percorsi di storia ebraica. Fonti per la storia degli ebrei in Italia nell'età moderna e contemporanea. VIII centenario della morte di Maimonide. Atti del XVIII convegno internazionale, Cividale del Friuli-Gorizia, 7/9 settembre 2004*, Forum, Udine, 2005, pp. 421-444

P. Wulzer, "La missione del parlamentare democristiano Giuseppe Vedovato in Medio Oriente (1954)", in M. Pizzigallo (a cura di), *La politica araba dell'Italia democristiana*, FrancoAngeli, Milano, pp. 90-113;

A.B. Yehoshua, in *Ebreo, israeliano, sionista: concetti da precisare*, E/O, Roma, 2001;

P. Zanini, *Un democristiano italiano tra ebrei e arabi: il viaggio di Celeste Bastianetto in Israele nel giugno 1948*, in «Mondo contemporaneo», 2011, n. 2, pp. 5-29;

P. Zanini, *"Aria di crociata". I cattolici italiani di fronte alla nascita dello Stato d'Israele (1945-1951)*, Unicopli, Milano, 2012;

V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo. 1945-1991*, Mondadori, Milano, 2004.